

# PAROLA

## Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare

a cura di  
B. Aldinucci, V. Carbonara, G. Caruso,  
M. La Grassa, C. Nadal, E. Salvatore

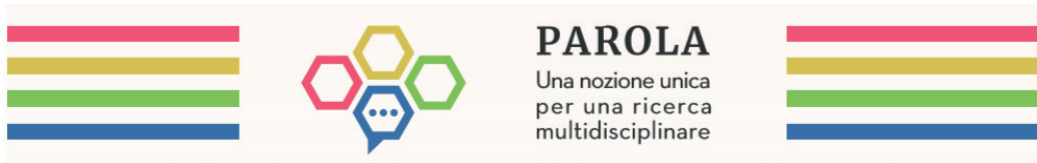
Studi e ricerche

2019

 EDIZIONI  
Università per Stranieri di Siena

Edizioni Unistrasi





# PAROLA

## Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare

a cura di

B. Aldinucci, V. Carbonara, G. Caruso,  
M. La Grassa, C. Nadal, E. Salvatore

Studi e ricerche

2019

*Comitato scientifico:* Marina Benedetti, Antonella Benucci, Paola Carlucci, Pietro Cataldi, Paola Dardano, Beatrice Garzelli, Sabrina Machetti, Giuseppe Marrani, Tomaso Montanari, Massimo Palermo, Carolina Scaglioso, Lucinda Spera, Massimiliano Tabusi, Massimo Vedovelli

*Comitato di redazione:* Valentino Baldi, Anna Baldini, Matteo La Grassa, Eugenio Salvatore, Ornella Tajani

Collana finanziata dal Dipartimento d' Eccellenza DADR  
(Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la Ricerca)

*Volume sottoposto a Peer Review*

ISBN 978-88-32244-02-1



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0  
Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.  
Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,  
è vietata senza l'autorizzazione dell'Ateneo.

Copyright © 2019 Ateneo Internazionale - Università per Stranieri di Siena



## PREMESSA

L'elaborazione di questo volume nasce da due presupposti: la convinzione della centralità delle riflessioni sulla parola nelle scienze umane, e la volontà di aprire un proficuo spazio di riflessione per giovani ricercatori.

Volendo partire dal secondo presupposto, facciamoci accompagnare dalla parola “artistica”: sono passati venticinque anni da quando Jovanotti intonava una canzone manifesto degli anni Novanta come *Io penso positivo*, e vent'anni da quando i Lunapop cantavano una giovinezza spensierata tra i colli bolognesi in sella a una *50 special*. Con l'arrivo, poi, della crisi economica del 2008 un'intera generazione ha vissuto l'ossessione dei *Soldi* (titolo non a caso vincente a Sanremo nel 2019) e della stabilità che non arriva; insomma, si è riconosciuta in quel film del 2008 dal titolo, che oggi suona addirittura come un auspicio, *Generazione mille euro*. All'interno di questa generazione ci sono anche, e pienamente, i giovani ricercatori, speranzosi di non divenire tristi epigoni della famigerata banda delle «migliori menti d'Italia» protagonista della fortunatissima commedia del 2013 *Smetto quando voglio*. A questa generazione è stata rivolta una *call for papers* per un volume multidisciplinare, che si è voluto incentrare su un cardine – in diacronia e ancor più in sincronia – delle scienze umane: la parola.

La parola è l'oggetto di studio di molte discipline umanistiche (la letteratura, la filologia, la linguistica), ed è allo stesso tempo uno degli scopi dell'apprendimento linguistico. La riflessione sulla parola permette dunque di mostrare quanto sia salda la continuità tra le ricerche condotte in ambito umanistico, e quanto i diversi settori di ricerca si sfiorino concentrandosi spesso sul medesimo oggetto d'indagine. Questo ancor più in epoca di rivoluzione digitale, mentre non pochi concordano con quanto a suo tempo sostenne il ricercatore di informatica ceco-statunitense Frederick Jelinek: «Every time I fire a linguist, the performance of the speech recognizer goes up».<sup>1</sup> L'attuale ricerca sull'intelligenza artificiale, difatti, sta tentando di trasformare il concetto di parola in un dato numerico, in un elemento statistico che può ricorrere

---

1 Julia Hirschberg, 'Every time I fire a linguist, my performance goes up', and other myths of the statistical natural language processing revolution, 15th National Conference on Artificial Intelligence [July 29, 1998], Madison, Wisconsin.

più o meno plausibilmente in un determinato contesto linguistico (anch'esso determinato algebricamente, si capisce). Tuttavia, come osservato in una recente analisi sull'argomento, «associare parole ad azioni è naturalmente qualcosa di molto diverso rispetto alla comprensione umana». <sup>2</sup> Le riflessioni presenti in questo volume vanno nella direzione opposta, nel tentativo – sempre più cogente e, crediamo, necessario – di fissare un equilibrio tra le esigenze delle scienze informatiche e la realtà della comunicazione (quotidiana, letteraria, tra parlanti di lingue diverse) che è, e sempre resterà, un affare umano.

In questa *Premessa* possiamo dunque porci, per paradosso solo apparente, delle domande *ex post* rispetto alla redazione del libro. Vale ancora la pena interrogarsi su questioni minute come l'etimologia delle parole, la loro storia, il loro valore nell'apprendimento linguistico? Per i curatori di un volume di questo tipo, la risposta è tautologica. Azzardando una previsione sul futuro delle scienze linguistiche, pur consapevoli che le previsioni su questo piano, come sull'evoluzione delle lingue e dei linguaggi, possono essere soggette a nette smentite, possiamo ipotizzare che in futuro andrà rimodellato l'approccio scientifico delle scienze umane: che potrà esistere una filologia che lavori anche in funzione delle *digital sciences*; una linguistica che concentri i suoi sforzi sulla semantica, nel tentativo di colmare l'evidente lacuna di qualsiasi applicazione digitale per la lettura, trascrizione e traduzione di testi: lo scioglimento della pluralità semantica di ciascun termine di una lingua; una didattica delle lingue che tenga conto della presenza sempre più pervasiva delle tecnologie educative e delle applicazioni di traduzione simultanea, senza rinunciare all'assunto per cui la comunicazione è realtà umana, non tecnica.

In questa prospettiva, questo volume costituisce dunque un contributo di giovani ricercatori alla ricerca scientifica nell'ambito delle scienze umane, ma soprattutto ambisce a rappresentare un punto di partenza per una nuova via. Siamo riusciti a riunire, persistendo sulla strada della ricognizione musicale con la menzione di una canzone “generazionale” del 2002, *La grande onda* dei giovani ricercatori italiani di discipline umanistiche. E, rileggendo il testo di quel brano, viene in mente che davvero «qui il futuro è già domani», e che sarebbe dunque auspicabile che si incontrino e dialoghino ricercatori non solo di discipline, ma anche di ambiti diversi. E incontri di studio e pubblicazioni comuni possono rappresentare, a nostro avviso, lo stimolo per una più proficua collaborazione tra chi guarda alla comunicazione come a un fatto tecnico-scientifico prevedibile, e chi invece la osserva sotto la lente descrittiva, per sua natura basata sull'imprevedibilità dei risultati, come non prevedibile al 100% è qualsiasi azione e reazione umana.

---

2 Mirko Tamosanis, *Lingue e intelligenza artificiale*, Roma, Carocci, 2018, p. 19.

## I curatori

Per la riuscita di questa pubblicazione dobbiamo sinceri ringraziamenti per la collaborazione organizzativa a Cristina Placido, Ibraam G. M. Abdelsayed, Irene Fioravanti, Maria Vittoria D'Onghia, Martina Bellinzona e Monica Alba.

Allo stesso modo, siamo riconoscenti a tutti i docenti del Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la Ricerca (DADR) dell'Università per Stranieri di Siena per la loro disponibilità e il loro supporto; per le stesse ragioni, a Rossend Arqués, Gerald Bernhard, Emilia Calaresu e Maria Luisa Meneghetti; per il sostegno emotivo ed economico al Rettore e al Direttore di Dipartimento.

Dedichiamo questo lavoro alla collega e amica Sara Panichi.

Siena, dicembre 2019

Benedetta Aldinucci, Valentina Carbonara, Giuseppe Caruso, Matteo La Grassa,  
Cèlia Nadal Pasqual, Eugenio Salvatore

QUESTIONI DI METODO I

LO STUDIO DELLA PAROLA

PAOLO D'ACHILLE

NOTE SULLA COSTITUZIONE  
DEL LESSICO ITALIANO.  
ASPETTI GENERALI E CASI PARTICOLARI

Il lessico italiano, la sua costituzione e il suo sviluppo nel tempo sono oggi al centro di vari importanti centri di ricerca: il *LEI*, l'Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) con il *Corpus OVI* e con il *TLIO*, la stessa Accademia della Crusca, con i suoi progetti strategici del *Vocabolario dantesco* (in collaborazione con l'OVI), del *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno (VODIM)* e dell'*Osservatorio degli italianismi nel mondo (OIM)*, oltre che con gli «Studi di Lessicografia Italiana» (ma anche la messa in rete del *GDLI*, negli scaffali digitali dell'Accademia, apre il campo a nuovi studi lessicali in diacronia).<sup>1</sup> Si tratta di iniziative che naturalmente seguono con grande interesse, ma a nessuna delle quali partecipo direttamente. Non sarei quindi, neppure istituzionalmente, la persona più adatta a tenere un intervento sul lessico italiano. Ma questo, in un certo senso, mi deresponsabilizza e mi consente di dare un taglio in qualche modo autobiografico a questo intervento (il che comporterà, inevitabilmente, un consistente numero di autocitazioni, delle quali mi scuso subito con tutti).<sup>2</sup>

---

1 Per un quadro completo delle attuali attività lessicografiche dell'Accademia rimando al sito e in particolare alla pagina specifica: <https://accademiadellacrusca.it/it/sezioni/lessicografia/13?t=4176> (ultimo accesso: 15/11/2019).

2 Il fatto che il mio settore scientifico-disciplinare non sia bibliometrico mi risparmierà almeno dall'inserimento nella lista di coloro che "pompano" le autocitazioni a fini strumenta-

Nel mio ormai lungo (ahimè!) percorso di studioso, il lessico, soprattutto per quanto riguarda la sua proiezione in diacronia, è entrato gradualmente: è infatti rimasto quasi del tutto fuori dalle mie prime ricerche su testi antichi abruzzesi e laziali, come pure, e *a fortiori*, dalla mia tesi di dottorato, che trattava di sintassi (un tema indicato dal mio maestro, Francesco Sabatini). Però, già alla vigilia del mio ingresso nei ruoli universitari, ho collaborato con lo stesso Sabatini e con Vittorio Coletti alla prima edizione del *DISC*, in particolare per quello che riguarda la costituzione del lemmario e l'inserimento dei neologismi; più o meno nello stesso torno di tempo, ho pubblicato un contributo sulle retrodatazioni di neologismi, a cui ha fatto seguito un altro articolo analogo qualche anno dopo (D'Achille 1991 e 1997). Le retrodatazioni hanno costituito un mio "pallino" anche in lavori successivi, nei quali ho fatto spesso ricorso alle risorse della rete (e in questo credo di essere stato uno dei pionieri), e tuttora continuo a dare un apporto in questo campo, per esempio nelle mie risposte per il servizio di Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, anche se, rispetto al passato, oggi sento più forte l'esigenza di utilizzare la retrodatazione per ricostruire la storia di una parola, come mezzo, insomma, e non come fine.

I miei studi più recenti sul lessico italiano<sup>3</sup> si legano ad alcuni filoni di ricerca a cui negli ultimi anni mi sono dedicato con una certa continuità, e cioè:

- 1) il rapporto tra lessico e formazione delle parole;
- 2) il rapporto tra lessico e processi di grammaticalizzazione;
- 3) il rapporto tra lessico nazionale e lessico dialettale (me ne sono occupato con specifico riferimento al romanesco e al tema della geosinonimia);
- 4) la deonomastica, cioè il passaggio da nomi propri a nomi comuni, compresa la derivazione di nomi comuni da nomi propri;
- 5) i termini di colore e le loro trasformazioni nel tempo;<sup>4</sup>
- 6) i neologismi e i forestierismi (ai quali si lega anche la mia recente attività di responsabile del servizio di Consulenza dell'Accademia della Crusca, a cui ho già fatto cenno).

Anziché trattare singolarmente di questi aspetti, che esemplificherò riferendomi a mie ricerche recenti o recentissime, cercherò di inserirli in un quadro generale, anche per non far torto al titolo del mio contributo.

Il primo dato su cui intendo riflettere è la straordinaria ampiezza del lessico italiano (basti in questa sede il rinvio a Lorenzetti 2010): certo, questa caratteristica è propria un po' di tutte le lingue di cultura (non dimentichiamo che la nostra è, o piuttosto è stata, anche lingua della scienza), ma il caso dell'italiano presenta ulteriori

---

li, utilizzando abilmente gli attuali criteri di valutazione della ricerca.

3 In questa sede non tratto dei lavori per il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (VRC), a cui sto lavorando da anni insieme all'amico Claudio Giovanardi.

4 Questo filone lo devo alla collaborazione con Maria Grossmann, grande esperta dei nomi dei colori in varie lingue: cfr. almeno Grossmann 1988.

particolarità: per un verso, la continuità con la tradizione medievale di base toscana (indubbia, ma che oggi, a mio parere, richiede qualche precisazione), garantita anche dalle varie edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Crusca<sup>1-5</sup>), che anzi ha fatto sì che il lessico fosse determinante per la fissazione della norma di base toscano-fiorentina; per altro verso, la ricchezza delle tradizioni locali, che ha determinato l’ingresso di regionalismi e dialettismi (che nella lingua contemporanea assumono particolare risalto); per altro verso ancora, i forti contatti con altri sistemi linguistici (il francese anzitutto), che hanno favorito la penetrazione di voci straniere, per secoli adattate e quindi non sempre percepibili come tali; infine, ancor più che la presenza di voci d’origine latina di tradizione diretta, il continuo contatto col latino e il conseguente recupero di latinismi, dislocati lungo l’intero arco cronologico dell’italiano, con conseguenti problemi, sia morfologici (il forte ricorso al suppletivismo per gli aggettivi relazionali, per esempio), sia anche etimologici, su cui tra poco tornerò.

Di particolare interesse, per un’analisi diacronica, sembrerebbe inoltre la dinamica tra neologismi e arcaismi, anche per indicare gli stessi concetti, le stesse “cose” (il caso dei termini di colore, al riguardo, mi sembra molto significativo), come pure la crescita della componente regionale non toscana, che ha determinato la coesistenza (ora concorrenziale, ora pacifica) di geosinonimi di provenienza areale diversa.

Per questi motivi, a mio parere, anche al lessico italiano si può legittimamente adattare il termine di polimorfia, un tecnicismo praticamente esclusivo della nostra tradizione di studi linguistici, che personalmente, almeno a livello morfologico, preferisco a quello di allotropia, che pure viene comunemente usato anche per spiegare alternanze come *devo* e *debbo*.<sup>5</sup> In questo resto fedele alla distinzione proposta nel fondante articolo di Canello (1878).<sup>6</sup> Ho infatti parlato di «polimorfia derivativa» presentando qualche anno fa (D’Achille 2014a) il quadro dei termini che indicano l’azione di salvare/salvarsi e la condizione di essere salvo, in cui ho documentato che *salvazione* e *salvamento*, i termini di più antica attestazione,<sup>7</sup> sono ormai di uso rarissimo, diversamente sia dal ben più recente francesismo *salvataggio*, sia da *salvezza*, parola, questa, che ha poi caratteristiche semantiche particolari che la distinguono dai derivati con lo stesso suffisso (normalmente formati da aggettivi: cfr. Rainer 2004); ma, quasi

5 Ma in questo caso sta prendendo piede, anche internazionalmente, la proposta del termine “sovrabbondanza” (inglese *overabundance*), proposto da Anna M. Thornton in vari lavori, tra cui Thornton 2011 e 2012 (relativi all’italiano); 2019a e 2019b (di carattere più generale).

6 Di quest’articolo ho in cantiere da tempo una proposta di rilettura e aggiornamento. Sul tema cfr. anche Sălișteanu Cristea 1998; 2000.

7 La datazione di *salvamento* va anticipata alla prima metà del sec. XII grazie alla sua presenza nel *Conto navale pisano*, dove – vista anche la semantica (si parla di «Salvamento di taule», cioè «custodia’ [...] o anche, forse, ‘ricupero’, ‘restauro’» di tavole; Castellani 1976: 148) – è ipotizzabile la derivazione per suffissazione da *salvare* e non dal latino (ecclesiastico) *SALVAMENTUM*, come generalmente indicato nella lessicografia.

a compensare la regressione di *salvazione* e *salvamento*, oggi comincia a diffondersi *salvata*, di probabile provenienza romana, abbastanza documentato in rete, ma tuttora privo (a quanto mi risulta) di registrazioni lessicografiche.

Ho parlato di ampiezza del lessico italiano. Ma quest'ampiezza non impedisce che la nostra lingua presenti dei "vuoti oggettivi", che vi manchino cioè denominazioni di concetti pur chiaramente individuabili: qualche anno fa, per il servizio di Consulenza della Crusca, mi è capitato di rispondere a varie domande che chiedevano quale fosse il termine per indicare un genitore che ha perso un figlio. Per predisporre la risposta (che mi è costata molto sul piano emozionale), ho effettuato varie ricerche, appurando che tanto la tradizione letteraria quanto la neologia offrono alcune possibilità (da un lato c'è *orbato*, dall'altro *disfigliato*, che ha paralleli in francese e in spagnolo), ma che un termine nello standard attuale manca, forse per una sorta di tabuizzazione della "cosa" (D'Achille 2016a). Lo stesso italiano standard non consente la distinzione tra nipote di zio e nipote di nonno, altro quesito che è stato posto alla Consulenza soprattutto da italiani all'estero, che avvertono questo vuoto rispetto a molte altre lingue europee (inglese, spagnolo, francese, ecc.) che presentano tale distinzione. Ma qui, come ho rilevato nella mia risposta (D'Achille 2016c), l'uso regionale potrebbe aiutarci perché a Nord per indicare il nipote del nonno si usa *abiatico* (anche come aggettivo: *nipote abiatico*), termine che ha in effetti varie registrazioni lessicografiche (*LEI*, *Zingarelli*, *GRADIT*, ecc.) e che la lingua burocratica e amministrativa, prodiga di tecnicismi spesso inutili, potrebbe contribuire a divulgare.

Torno sul tema generale del lessico per segnalare due fatti: grazie agli studi di Tullio De Mauro sappiamo che, nel lessico fondamentale, costituito dalle circa 2.000 parole (all'interno delle 7.000 che costituiscono il vocabolario di base) usate quotidianamente da tutti gli italiani, il 90% è già documentato in Dante (cfr. da ultimo De Mauro 1999). Anna M. Thornton e Claudio Iacobini hanno rilevato che nel vocabolario di base la componente di voci derivate dal latino è del 52,2%, mentre il 34,3% spetta alle formazioni italiane e l'11,3% alle voci tratte da lingue straniere (il resto è diviso tra voci di etimologia incerta, di base onomatopeica o altro; Thornton - Iacobini 1997). Entrambi i dati sembrerebbero confermare la forte stabilità del lessico italiano, la sua continuità con il latino e con la tradizione medievale. Più di recente, però, Lorenzetti (2002), elaborando i dati dell'intero *GRADIT*, ha assegnato il solo 10,38% alle voci di origine latina, rispetto al 74,86% alle formazioni italiane e al 14,76% alle voci tratte da altre lingue. Dunque, se si passa dal vocabolario di base al vocabolario comune (e oltre: il *GRADIT* raccoglie anche termini dei linguaggi specialistici e voci regionali), si vede come l'italiano abbia arricchito dall'interno il proprio lessico, il che è del resto un fatto normale. Ma c'è un altro dato interessante: più di recente lo stesso De Mauro, anticipando le novità emerse da una revisione all'incirca trentennale del vocabolario



di base effettuata insieme a Isabella Chiari,<sup>8</sup> rilevava:

sono circa 650 su duemila i lessemi usciti dal vocabolario fondamentale e discesi nella fascia di alto uso o tra le decine di migliaia di lessemi di uso soltanto comune. Correlativamente sono oltre 600 le nuove entrate [...]. Non siamo in presenza di un ciclone ma certo di intensi moti connettivi (De Mauro 2012: 48).

In realtà, se questi sono i dati, la percentuale delle novità sarebbe almeno del 30%, una quantità a mio parere rilevante, che andrebbe considerata un forte sconvolgimento, probabilmente con ripercussioni anche per quello che riguarda la percentuale relativa alla continuità con la fase antica e il vocabolario dantesco sopra richiamata. Va però detto che tra le voci che vengono considerate uscite dal vocabolario fondamentale ne figurano alcune sulle quali sembra lecito nutrire qualche dubbio, come *barba*, *ginocchio*, *erba*, *nuvola*, *foglia*, *ruota*: sarà certamente vero che «ne scrive di meno la stampa o la prosa letteraria», ma sembra meno convincente l'affermazione: «Ne parliamo di meno» (De Mauro 2012: 48): in qualunque casa in cui abiti un uomo adulto di *barba* si parla quasi quotidianamente e la moda della barba lunga è tornata molto in voga. Nonostante questa riserva, credo che l'indicazione di De Mauro sia sostanzialmente corretta e sia anzi preziosa: col cambio di secolo (e di millennio), l'avvento di Internet, la crescita dell'uso dell'inglese, la scarsa circolazione dei libri e, aggiungerei, l'orientamento decisamente sincronico delle letture scolastiche (almeno nella scuola primaria e nella secondaria inferiore), si sta effettivamente verificando un profondo mutamento negli usi lessicali delle ultime generazioni, con il venir meno della competenza, anche solo passiva, di molte parole della nostra lunga tradizione scritta. Vorrei citare al riguardo un dato indicato da Vannini (2016) sulla base di una propria esperienza scolastica: di fronte alla varietà delle faccine sorridenti delle (o degli) emoticon, molti ragazzi non avevano che un solo aggettivo corrispondente, *felice* (forse, aggiungerei, col superlativo *felicissimo*). La docente ha mostrato loro come esistano altri termini sostanzialmente sinonimi (*contento*, *gaio*, *lieto*, *sorridente*, *sereno*), e altri ancora che esprimono lo stesso stato d'animo in gradi più alti (*allegro*, *giulivo*, *ilare*, *soddisfatto*, e poi ancora *divertito*, *entusiasta*, *esultante*, *euforico*, *festante*, *radioso*, *raggiante*). D'altra parte, c'è anche qualche dato in controtendenza: ricordo che i miei figli alcuni anni fa (quando studiavano e soprattutto parlavano con me molto più di quanto facciano ora...) mi stupirono perché il maggiore, che era alle medie, mi chiese il significato di *atarassia*, che aveva trovato in un testo rap, mentre il minore (allora alle prime classi delle elementari) conosceva, anche nel suo significato, l'aggettivo *iridescente* perché era il colore del mantello di uno dei Pokémon.

C'è poi il problema delle «neosemie» (De Mauro 2006), cioè degli spostamenti di

---

<sup>8</sup> Il *Nuovo vocabolario di base* è oggi reperibile nel sito <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana> (ultimo accesso: 15/11/2019).

significato di alcune parole avvenuti di recente, a volte – secondo Lombardi Vallauri (2015; 2016) – sulla base di una “prossimità” formale o semantica con altre parole: ecco così che sulla stampa *reciproco* equivale a *rispettivo*, *quantizzare* si usa nel senso di *quantificare*, *leggero* si confonde con *leggiadro* e *innestare* con *innescare*. Potrei aggiungere che *delitto* diventa spesso sinonimo di *omicidio* (D’Achille 2016a) e che l’aggettivo *claustrofobico* da tempo non è più riferito solo a chi soffre di claustrofobia, ma anche a ciò che la provoca (Giovanardi 2018), fino a qualificare un film che si svolge esclusivamente in interni. Anche i testi in rete sembrano documentare alcuni spostamenti di significato dell’uso attuale; mi è capitato recentemente di leggere, in due messaggi di posta elettronica di diversa provenienza pervenutimi a pochi giorni di distanza, più o meno la stessa frase, «la ringrazio per la sua repentina risposta», in cui *repentino* dovrebbe avere il senso di ‘rapido’, e non quello, tradizionale, di ‘improvviso, inaspettato’; ma forse (proprio nella prospettiva interpretativa di Lombardi Vallauri), la rapidità della mia risposta ai messaggi precedenti è stata effettivamente inaspettata.

Un caso assai diverso di spostamento, o meglio di aggiunta di significato, di cui ho trattato di recente (D’Achille 2019), è costituito da *geostoria*, nome della “nuova” materia scolastica prevista dalla riforma Gelmini e consolidatasi con la cosiddetta “Buona scuola” del governo Renzi: con la riduzione da 2 a 1 delle ore di geografia nel biennio della secondaria superiore, la geografia si è fusa nella storia prima grazie all’aggiunta al manuale di storia antica di una sommaria trattazione dei continenti extraeuropei, poi grazie a testi *ad hoc*, che presentano alcune “finestre” in cui si affrontano, a volte anche con lodevole impegno, temi di geografia generale, che restano però sostanzialmente irrelati rispetto alla trattazione storiografica che costituisce il nucleo del testo. Il termine *geostoria*, assente dal *GDLI* e dal *GRADIT*, risulta inserito per la prima volta, insieme all’aggettivo *geostorico*, nello *Zingarelli* edizione 2018, nel senso di «disciplina che studia l’evoluzione delle caratteristiche di un territorio in relazione alla storia delle popolazioni che lo hanno abitato» (senso diffuso internazionalmente grazie agli studi di Fernand Braudel). Dalle datazioni indicate sembrerebbe che la trafila derivativa non sia da *geostoria* (1939, da me retrodatato al 1925) a *geostorico* (1873), ma piuttosto il contrario, e che dunque *geostoria* sia una sorta di retroformazione dall’aggettivo. Ma, più che soffermarmi su questo dato, vorrei far rilevare come il recupero lessicografico della voce dipenda quasi certamente dall’uso scolastico attuale; ma, allora, nella definizione si sarebbe potuta aggiungere un’altra accezione, quella di ‘materia scolastica che aggiunge all’insegnamento/apprendimento della storia (antica) alcune nozioni di geografia’. Ma forse la *geostoria* scolastica andrebbe considerata proprio un’altra parola, formata da *storia* con la premessa di *geo*, da interpretare però non come primo elemento, prefissoide o confisso che dir si voglia (come in *geolinguistica*, *geopolitica*, *geosinonimo*), ma come accorciamento di *geografia* (usato dagli studenti, al pari di *mate* per *matematica*), in questo caso forse non casualmente rispondente al diverso dosaggio delle due discipline

all'interno della materia insegnata.

A documentare ultimamente una certa discontinuità tra passato e presente, segnalo anche la recente diffusione di polirematiche e frasi idiomatiche che sembrano mancare di un retroterra documentario: è il caso di *stare* (o *essere*) *sul pezzo* 'seguire assiduamente un fatto' o 'essere sempre aggiornato e al passo con i tempi' (Librandi 2017),<sup>9</sup> di *non saperne di quinta* nel senso di 'non essere a conoscenza di qualcosa' (Cerruti 2017), di *stare ai mezzi* 'essere in combutta con qualcuno', di cui è stata accertata l'origine romana (D'Achille - De Vecchis 2018).

Ma è ora di lasciare, almeno momentaneamente, il presente, per parlare del lessico italiano in prospettiva diacronica. Per farlo, vorrei riferirmi alla tabella, elaborata sulla base del lemmario dello *Zingarelli* edizione 2018, presentata da Mario Cannella, il curatore delle ultime edizioni del vocabolario, a Firenze nel suo intervento alla Piazza delle Lingue 2018 (Cannella in stampa). Da questa tabella risulta la dislocazione nel tempo sia dei lemmi del vocabolario (che è piuttosto ampio, accogliendo anche numerosi arcaismi, e che, come si è visto, data le singole entrate), sia degli apporti stranieri, distinti tra «prestiti integrali» e «derivazione etimologica».

I dati, interessanti, risultano complessivamente attendibili. Si coglie anzitutto il continuo allargamento del lessico (che è del resto, come è noto, il livello di analisi linguistica più legato alla realtà extralinguistica e che quindi si è ampliato nel tempo anche in rapporto ai nuovi *designata*); tale allargamento è avvenuto anzitutto grazie al potenziamento dei meccanismi interni di formazione delle parole (a conferma delle percentuali indicate da Lorenzetti sopra riportate, basate sul *GRADIT*), ma anche ai contatti interlinguistici che sono stati, nel tempo, sempre più forti. Tuttavia, solo i lessemi entrati nel XIX e soprattutto nel XX secolo superano numericamente quelli entrati nel XIV, e questo dato sembra dare ragione a chi, come De Mauro (1963; 2014) e Sabatini (2011), ha individuato prima nell'Unità e poi nella Repubblica i momenti di "svolta" nella storia dell'italiano. Ci sono però due aspetti a mio parere problematici: le datazioni e i prestiti.

Il tema della datazione delle parole (che, come ho detto all'inizio, è a me molto caro) è affrontato dallo *Zingarelli* con molta serietà a ogni ristampa, con continue e talvolta consistenti retrodatazioni anche rispetto agli altri vocabolari;<sup>10</sup> è però inevitabile la mancata considerazione di attestazioni anteriori nel frattempo segnalate negli studi, che possono spostare, a volte anche di un secolo e oltre, la presenza nel les-

---

9 L'espressione è così registrata nello *Zingarelli* edizione 2020, s.v. *pezzo*: «*stare sul pezzo*, (*fig., colloq.*) essere al lavoro, stare lavorando (dal 'pezzo' di una catena di montaggio); (*est.*) lavorare con concentrazione e assiduità, senza divagare».

10 Una specifica attenzione alle retrodatazioni si ha in ArchiDATA, l'archivio di retrodatazioni curato da Ludovica Maconi per l'Accademia della Crusca (collegato al progetto *VOLIM* citato all'inizio) e nella rivista elettronica AVSI («Archivio per il Vocabolario Storico Italiano»), fondata da Yorick Gomez Gane nel 2018.

sico di una singola parola; e c'è anche il rischio di false attestazioni. Segnalo un paio di casi, che esemplificano anche alcune tematiche lessicali che ho indicato all'inizio.

Parto dalla *pizza*, a cui ho dedicato di recente un mio libretto (D'Achille 2017).<sup>11</sup> La data offerta dallo *Zingarelli* edizione 2020 è 1535 e si riferisce certamente all'attestazione del *Rimario* di Benedetto di Falco, in cui si legge: «focaccia: in Napoletano è detta pizza». La voce in realtà è documentata già in testi latini anteriori al 1000, il primo dei quali si localizza a Napoli ed è datato 1° settembre 966: «ipse et heredes sui omni annuo in S. Petro, in iunio mense, dare debeat tere unum bonum et pititie due» (la lettura di *pititie* come *pizze*, proposta da Francesco Sabatini, in Sabatini - Coluccia - Lupis 1983: 148-149, è stata poi quasi universalmente accolta). Ma ammettiamo senz'altro di escludere le attestazioni in testi tardolatini; tuttavia anche in volgare la parola *pizza* sembra documentata già nel Trecento. Tra i testi e documenti raccolti nel *Corpus OVI*, infatti, credo di averne individuato un esempio, in un libro di conti del Sacro Convento di S. Francesco in Assisi, risalente al 1354, dove a un certo punto si legge: «.VI.c. ova et .XLV. piççe de cascio et .II. paia de pulli» (interpretarei: '600 uova e 45 pizze di cacio e 2 paia di polli'). Qui a mio parere il termine indica invero un tipo formaggio, verosimilmente una specie di caciotta, la cui forma tonda, evidentemente, poteva ricordare quella della pizza. E non si tratta dell'unico caso del genere in area centrale: già in un documento di Celano di qualche decennio posteriore a quello del 966 si parla di «piczas casey» e anche gli esempi cinquecenteschi di Annibal Caro a volte ricordati (di poco posteriori a quello di Benedetto di Falco) fanno riferimento a *pizze* di formaggio (anzi, a formaggi a forma di pizza). Anche a non considerare la testimonianza assisiate (in cui quel *piççe* potrebbe pure significare 'pezzi', come probabilmente ritengono i redattori del *TLIO*, in cui *pizza* figura solo come variante di *pizzo*), di *pizza* esistono altri esempi in testi napoletani quattrocenteschi. Si potrebbe obiettare che nell'uno e nell'altro caso si tratta di attestazioni in volgari diversi da quello toscano, ma – senza entrare nella questione, assai spinosa, su quali attestazioni antiche siano da considerare "italiane" e quali no – bisogna pur dire che da questo punto di vista neppure l'esempio di Benedetto di Falco si può considerare con certezza italiano, visto che attribuisce la parola al «Napoletano» (riferendosi, evidentemente, al dialetto). D'altra parte, a proposito delle retrodatazioni, bisognerebbe anche valutare l'effettivo peso di occorrenze episodiche, ammettere quindi una poligenesi cronologicamente differenziata di certe parole, e rilevare che la fortuna di altre è molto posteriore alla data d'ingresso nel lessico. Nel caso di *pizza*, basta confrontare (attraverso Google Ngram Viewer) l'andamento nel tempo delle sue presenze in Google Libri rispetto a quelle del geosinonimo *focaccia* per cogliere quando effettivamente la parola è diventata a tutti gli effetti "italiana" (in rapporto al mutamento del *designatum*, da 'focaccia, schiacciata' o 'torta' a 'pizza

11 Rimando ad esso per tutte le indicazioni bibliografiche dei passi via via citati.

napoletana, a cui si lega la stessa fortuna internazionale della voce).

Vediamo un caso opposto sul piano della datazione restando nell'ambito dei dialettismi: si tratta di *ammazza!* con valore esclamativo, che costituisce un romaneschismo entrato in italiano in epoca relativamente recente (D'Achille - Thornton in stampa). Lo *Zingarelli* edizione 2020 data al 1923 *ammazzalo* e al 1955 *ammazzete*, mentre nel caso di *ammazza* risale addirittura al 1870; invece nel romanesco il primo esempio dell'imperativo usato in funzione esclamativa è *ammazzela* e risale al 1879 (per giunta all'interno di un "contesto-ponte"), mentre *ammazza* senza clitico, quindi ormai "grammaticalizzato", è documentato per la prima volta in Pasolini nel 1955. Possibile che in italiano il passaggio fosse avvenuto già quasi un secolo prima a partire dalla forma senza clitico? In realtà la data del 1870 riportata dallo *Zingarelli* è una falsa datazione: grazie alla cortesia di Mario Cannella, ho appurato che si riferisce a un esempio tratto da una novella di Arrigo Boito, *Il pugno chiuso*, che invece a mio parere costituisce un imperativo usato in senso proprio, equivalente ad 'ammazzalo', arcaicamente privo del clitico. Ecco infatti il passo:

Vidi un gruppo ululante di cenciosi arruffati in terra a circa sul luogo dove avevo gittato il *kopiec*. Su quel confuso allacciamento di persone non apparivano che le teste nefande e le braccia furenti. Alcuni stringevano in mano una pietra e s'avventavano con quella su qualche ignota cosa che l'intera massa del gruppo celava.

– Dài al rosso! dài al maledetto! Dài al patriarca – gridavano alcuni.

– Dài al ladro dei poveri! dài al tesoriere! – strillavano altri.

– Quel *kopiec* non è per te. Tu hai già il *fiorino rosso* di Levy –.

– Ammazza! Paw è un impostore, ha la plica finta; l'ho visto io ingommarsi i capelli per parer più bello di noi –.

– Tiraglieli! – ed allora un vecchio accattone membruto si gettò in mezzo a quel brulicame e con voce più minacciosa degli altri gridò:

– Paw! apri quel pugno o ti tiro pel ciuffo –. E accompagnò con un gesto la minaccia (Camillo Boito, *Il pugno chiuso*, in *Notturmo italiano. Racconti fantastici dell'Ottocento*, a cura di Enrico Ghidetti, Roma, Editori Riuniti, vol. II, 1985, p. 49).

Dunque, la datazione va corretta: il processo di "grammaticalizzazione" è certamente avvenuto nel romanesco a partire dalle forme con i clitici e in senso negativo; da qui *ammazza*, senza clitico e con valore anche ammirativo, è passato all'italiano.

Resto sul tema delle datazioni per dire che, mentre ormai c'è una specie di caccia delle retrodatazioni (e io stesso, come ho già detto, non ho ancora ceduto le armi), molto meno sentito è il problema delle ultime attestazioni, per le quali l'unico riferimento è costituito dagli esempi del *GDLI*. In effetti, il problema è di difficile soluzione, da un lato perché parole che ci sembrano scomparse possono viceversa risultare tuttora usate in determinati ambienti professionali o aree regionali, dall'altro perché è sempre possibile (ma oggi probabilmente meno di ieri) che qualche scrittore recuperi e rilanci parole diventate arcaiche. Tuttavia, la questione si pone ed è stata opportunamente posta da Coletti (2018), che presenta una ricca messe di parole che oggi non

si usano più. Conto di tornarci presto in altra sede.

L'altro elemento al centro della tabella zingarelliana è quello dei prestiti e pure a questo riguardo posso proporre qualche considerazione, relativamente alla presenza di lingue straniere nelle etimologie: anche sulla base del lavoro che ho recentemente condotto per il RIF (*Repertorio Italiano di Famiglie di parole*) con l'amico Michele Colombo (a cui va il merito dell'idea e che ha svolto la maggior parte del lavoro di revisione delle voci, predisposte da molti soci dell'ASLI Scuola), mi sono accorto che lo *Zingarelli* tende a privilegiare l'origine straniera (francese o inglese) di parole che il *GRADIT* tende invece a considerare formazioni italiane. La questione a mio parere non si pone solo sul piano della ben nota distinzione, peraltro importante, tra etimo sincronico e etimo diacronico, per cui, per esempio, *modista*, in entrambe le sue accezioni, si può considerare ora derivato di *moda*, ora calco sinonimico (o adattamento?) del francese *modiste* (attestato anteriormente). Ci sono voci che risultano obiettivamente di difficile interpretazione, mentre per altre la derivazione proposta è poco plausibile, anche quando condivisa da più dizionari: così, per esempio, quando si indica un etimo tardolatino per parole di lessici settoriali documentate solo all'inizio dell'Ottocento. A mio parere, come ho detto già in altre occasioni, sarebbe a volte opportuno utilizzare il concetto, proprio della linguistica romena, di "etimologia multipla", elaborato da Graur (1950) e che è stato riproposto anche in studi più recenti (Moroianu 2010; Bogdan-Oprea 2010). Certo, in area romena parlare di etimologia multipla è giustificato dalle differenti vicende politiche e culturali della Transilvania, della Moldavia e della Valacchia, mentre da noi il concetto potrebbe apparire una comoda scappatoia (e talvolta, effettivamente, se ne è abusato anche per il romeno); tuttavia, se adoperato con criterio, potrebbe rivelarsi funzionale. L'ho utilizzato io stesso qualche anno fa (D'Achille 2015) studiando il termine *signorina* (di cui ho anticipato al 1533 la datazione al 1605, indicata ancora nello *Zingarelli* edizione 2020), che potrebbe essere interpretato sia come mozione dal maschile, documentato anteriormente (oggi si direbbe piuttosto il contrario), sia come lessicalizzazione del diminutivo di *signora*, sia come calco dello spagnolo *señorita* (ognuna di queste ipotesi si adatta a uno dei primi esempi della parola).<sup>12</sup>

Un settore del lessico a cui ho dedicato vari lavori è quello della deonomastica, cioè dei nomi comuni derivati da nomi propri, occupandomi in particolare dei propònim, cioè dei nomi dei personaggi. Vorrei tornare qui sul caso del *principe azzurro*, che è entrato nel lessico comune nel senso di 'fidanzato, marito ideale'. Come rileva il *DELLn*, si ritiene comunemente che la polirematica risalga alla letteratura fiabesca, ma in realtà solo in anni relativamente recenti è stato così denominato il principe che sposa Cenerentola, oppure (forse un po' meno spesso) Biancaneve o la Bella Addormentata nel bosco. L'assenza di locuzioni corrispondenti in altre lingue

---

12 Un'etimologia multipla si può postulare anche per *salvamento* (cfr. *supra*, n. 7).



che chiamino in causa il colore (in francese il personaggio è denominato *Prince Charmant*, da cui l'inglese *Prince Charming*) ha fatto ipotizzare che l'espressione sia stata creata in italiano. Inoltre, le prime attestazioni di *principe azzurro* sembrano risalire solo all'inizio del Novecento: al 1907 la famosissima poesia di Guido Gozzano *Lamica di nonna Speranza*, ambientata peraltro nel 1850, al 1904 un film così intitolato, citato nell'Indice-repertorio dell'*Enciclopedia dello spettacolo* e di cui (al momento) non si sa nulla di più. La datazione primonovecentesca, sommata all'assenza di corrispondenze in altre lingue, ha dato spazio all'ipotesi che l'espressione sia nata in occasione del fidanzamento tra Vittorio Emanuele di Savoia ed Elena di Montenegro (1896), il che spiegherebbe anche la scelta del colore, che è quello dell'antica bandiera del Regno di Sardegna e della stessa casa Savoia.

In un articolo di qualche anno fa (D'Achille 2011) ho documentato come in realtà l'espressione italiana abbia una corrispondenza nello spagnolo *Príncipe Azul*, registrato nel *DRAE* e di cui ho reperito (grazie a Google Libri) due occorrenze in un testo edito in Messico nel 1897, e soprattutto come in francese (nonostante l'assenza di registrazioni nel *TLFi*) si possano trovare vari esempi ottocenteschi tanto di *prince Azur* (uno è in Victor Hugo), quanto di *prince Bleu* (che ho poi trovato attestato anche in una commedia di Alexandre Dumas fils e reso in italiano, in due traduzioni del 1868, sia come *principe bleu* sia come *principe turchino*: D'Achille - Grossmann 2017a: 127 n. 3). Nei vari esempi francesi raccolti il cromonimo, secondo un processo metonimico ampiamente documentato, in particolare nel genere fiabesco, fa riferimento al colore dell'abbigliamento del personaggio e tende (come dimostra il frequente, pur se non generale, uso della iniziale maiuscola) a diventare nome proprio (tendenza che, come è ben noto, si riscontra anche nei soprannomi e nei cognomi). Quanto a *principe azzurro*, la data del 1904 è stata da me anticipata al 1901, ma anche quell'esempio, di Edoardo Boutet, restava posteriore alla "fatidica" data del 1896, anno del fidanzamento di Vittorio Emanuele di Savoia con Elena di Montenegro. Visto che in italiano *principe azzurro* ha un'estensione d'uso e dei tratti semantici estranei ai francesi *prince Bleu* o *prince Azur*, l'ipotesi di una origine poligenetica, con riferimento alla dinastia dei Savoia, restava dunque possibile. Recentemente, però, grazie a una nuova consultazione di Google Libri, ho potuto retrodatare (D'Achille 2018a) il passo di Boutet dal 1901 al 1892, anno in cui il saggio apparve in rivista, firmato dall'autore con lo pseudonimo di Caramba. Lo riporto qui sotto:

Non si vedeva più il cappello logoro e rosso e il cane sporco, si pensava che la casa di quel vecchio dovesse essere un palazzo incantato di fantasie orientali, perfino quella vecchietta ottantenne non pareva più vera: chi sa, forse, c'era il bel principe azzurro imprigionato dalla vendetta di una maga spiegata in quell'involucro di sconsolati anni estremi... (Caramba, *Lottini e il «Dramma nuovo»*, in «L'O di Giotto. Giornale-opuscolo settimanale», 3 [1892], 48, pp. 24-27, a p. 25).

Questa nuova datazione, che a mio parere rafforza l'ipotesi di una dipendenza dal francese, fuga ogni dubbio circa l'esistenza dell'espressione in italiano anche anterior-

mente al fidanzamento del principe Savoia, che però potrebbe aver contribuito a diffonderla e a determinare il nuovo valore semantico assunto dall'espressione, divenuta una vera polirematica.

Col *principe azzurro* sono in qualche modo passato ai termini di colore e ho già detto all'inizio che i nomi dei colori sono cambiati nel corso del tempo: Maria Grossmann e io abbiamo studiato l'inserimento nel lessico italiano dei francesismi *blu* e *marrone*, che hanno tolto spazio rispettivamente ad *azzurro/turchino* e a *bruno/castano* (Grossmann - D'Achille 2016; D'Achille - Grossmann 2017a; 2017b), mentre Coletti (2019) ha segnalato vari esempi di cromonimi usciti dall'uso, tra cui *perso*, che neppure le attestazioni dantesche hanno salvato dalla scomparsa. Vorrei citare qui alcuni termini che non sono mai entrati nella lessicografia italiana, o almeno non sono mai entrati come cromonimi, documentati nel *Trattato de colori degli occhi di Simone Portio napoletano tradotto in volgare da Giovan Battista Gelli* nel 1551 (secondo lo stile fiorentino), traduzione del *De coloribus oculorum*, edito l'anno precedente.<sup>13</sup> Ecco il primo passo in cui ricorrono:

Noi giudichiamo che, da quelle cose che egli accenna, si possano cavare sei specie di colori, i quali possin di poi contener sotto di loro molte & molte differenze di queglii, secondo che detti colori ritengono o più o meno in loro della qualità degli extremi; & questi sono: il Cesio; il Caprino; lo Aquino, o vero Aquilo; il Ravo, il quale è quel che Aristotele chiama Charopo; il Ceruleo e il Nero; & infra questi pare che il Cesio ne contenga sotto di sé, come noi dicemo poco di sopra, tre altre specie (Gelli 1551: 104-105).

Lascio da parte *charopo*, che comunque non è un *hapax*,<sup>14</sup> per parlare degli altri due termini. Di *caprino* mi sono occupato io stesso di recente (D'Achille 2018b), rilevando come il significato cromatico del termine, equivalente probabilmente a un grigio scuro, non sia stato segnalato nella lessicografia (inclusi *LEI* e *TLIO*) sebbene proprio ad esso faccia riferimento la prima duplice attestazione dell'aggettivo, in Restoro d'Arezzo (che parla di «vestimento de colore caprino»). Del *color caprino* ho trovato poi alcune isolate attestazioni, sia prima sia dopo il *Trattato* di Porzio-Gelli, mentre più estesa (arriva fino ai giorni nostri) è la documentazione per la locuzione *occhi caprini*: in alcuni esempi l'aggettivo sembra far riferimento allo sguardo torvo dei capri, ma in altri (quelli più antichi) ha sicuramente valore cromatico (con un

13 Una nuova edizione del trattato, sia nell'originale latino sia nella traduzione del Gelli, è in stampa a cura di Elisa Altissimi, che se ne è occupata nella tesi di laurea magistrale in Italianistica (Altissimi 2018), da cui riprendo ora qualche dato.

14 Il termine è documentato (nella grafia *caropo*) anche nella traduzione del trattato *Della fisionomia dell'huomo* di G.B. Della Porta effettuata da Giovanni Di Rosa (Napoli, Longo, 1598, p. 188: «Frontone loda i c ani pastorali, c'hanno gli occhi caropi, come i leoni») e in quella, di poco posteriore, approntata dallo stesso autore (Della Porta 1610). Il sinonimo *ravo* è invece registrato nel *GDLI*, che riporta l'attestazione nel *Dialogo* del Dolce (1565), e nel *GRADIT*, che lo data al 1550, riferendosi dunque probabilmente proprio al *Trattato* gelliano.



possibile parallelo nel romeno, dove gli *ochi căprui* sono gli 'occhi bruni'). Dunque, ho potuto affermare che l'aggettivo italiano *caprino*, diversamente dal latino CAPRINUS, da cui la lessicografia lo fa derivare (ma potrebbe anche trattarsi di un derivato italiano da *capra* + *-ino*), ha avuto in passato il valore di cromonimo, quasi esclusivamente per qualificare occhi (umani), indicandone il colore genericamente scuro, né nero né bruno. Posso aggiungere ora che anche *caprigno* (registrato nel *LEI* s.v. *caprinus*, e spiegato con «cambio di suffisso») ricorre in contesti analoghi nel trattato di Della Porta (1610) e già nella precedente traduzione di Giovanni Di Rosa.

D'altra parte, accanto a *occhi caprini* si trova anche la corrispondente locuzione con i due elementi al singolare (*occhio caprino*), che sembra poi aver avuto una certa diffusione tra Settecento e Ottocento nel linguaggio della medicina con un significato specifico, per indicare (come l'inglese *goats-eye* e il tedesco *Ziegenauge*) la patologia di un occhio che presenta una macchiolina bianca sulla pupilla. Con questo significato è stata usata talvolta anche la locuzione *occhio di capra*, che ha avuto inoltre un pur limitato uso anche in mineralogia per indicare una pietra e in botanica per indicare una graminacea (e pure la corrispondente espressione francese *oeil de chèvre* è stata talvolta riferita alla pietra, oltre che alla patologia dell'occhio). Infine, nell'uso popolare siciliano colto da Sciascia (1984), *occhio di capra* indica uno spiraglio di sole tra le nuvole al tramonto e in questo caso il riferimento all'occhio dell'animale sembra di nuovo legato a impressioni di carattere coloristico.

Quanto ad *aquilo*, nel trattato del Gelli troviamo ulteriori indicazioni:

Succede a questi quel colore che i Latini chiamono Aquilo, & i Greci ὕδατώδες χρώμα & che Theodoro Gaza chiama Aquino & i medici aquatico, il quale colore Aquilo non ha preso tal nome da l'Aquila, come pensono alcuni, ma da l'acqua. Questo colore arguisce & significa maggiore abbondanza di homore che il caprino & che il Cesio & per questo manca & si discosta alquanto da la chiarezza & splendore di quegli & accostati al colore di quella acqua che è in quel mezzo fra chiara & cerulea & alquanto ombrosa. Il quale colore aquilo credo che sia infra i colori neri, quel che noi chiamiamo a Napoli Bruno & che è da alcuni chiamato fusco; & tal colore, notò diligentemente Svetonio, essere in Augusto, onde scrive che egli haveva un colore medio infra l'Aquilo & il bianco. Del quale colore aquilo partecipono molto i mori de l'Affrica & direi che tal colore fusse ne' cavagli quel che chiamono oggi vulgarmente castagnino chiaro (Gelli 1551: 109-110).

In Crusca<sup>1-5</sup> non sono lemmatizzati né *aquilo* né *aquino*. È interessante notare però che il latino AQUILUS in Crusca<sup>3-4</sup> viene indicato come l'antecedente della forma *fusco*, nel cui lemma troviamo: «Color quasi nero, che tende all'oscurità. Lat. *fuscus*, *subniger*, *aquilus*». Quanto alla forma *aquatico*, è presente in tutte le edizioni del *Vocabolario*, ma non come cromonimo, bensì come aggettivo, nel senso proprio della sua moderna variante *acquatico*. I termini *aquilo* e *aquino* non figurano nemmeno nel lemmario del *GDLI*, mentre nel *TLIO* e nel *LEI* è presente solo la voce *aquilo*, che però si riferisce al vento proveniente da nord, indicato più spesso con l'allotropo *aquilone*, tratto dall'accusativo anziché dal nominativo.

Effettuando una ricerca su Google Libri, digitando “colore aquilo” o “aquilo colore” si possono trovare però vari esempi del termine come cromonimo. Un’occorrenza, anteriore al Gelli, è all’interno di un’operetta di Fulvio Pellegrino Morato mantovano, *Del significato de’ colori e dei mazzolli* (cito dalla rist. s.l., 1535, c. Er: «Aquilo colore può esser detto [come nota Sesto Pomp.] per che tal colore nulla ha di quello che mostra, hora ti par bianco, & non è bianco, hor scuro, & non è scuro, et così pare d’altri colori & non è»). Un’altra è nella *Descrizione di tutta l’Italia* (Venezia, Bonelli, 1553, p. 182) di Leandro Alberti bolognese («sono essi popoli di statura non molto grandi, et di colore aquilo») e si riferisce ai calabresi. Un’occorrenza è anche nel *Dialogo di M. Lodovico Dolce nel quale si ragione delle qualità, diversità, e proprietà dei colori* (Venezia, Sessa, 1565, p. 11: «Questo stesso color fosco chiamarono gli antichi Aquilo dal color dell’acqua»). Un ulteriore esempio, che sembra ricalcare il passo del Gelli, si trova infine nel citato trattato di Della Porta:

La pupilla in tutti gli animali è nera, o che va al nero, solo che in alcuni animali più chiara, in alcuni più oscura si vede, ma quel cerchietto del quale noi parliamo, in tutti gli animali è d’un medesimo colore, eccetto nell’uomo e nel cavallo, che è sempre di varij colori, perché i buoi l’han nero, la capre mezano, le pecore di color aquilo; ma nell’uomo e nel cavallo si vede gran varietà, che sono di color bianco, nero, caprino, azzurro, lionato e biondo (Della Porta 1610: 205).<sup>15</sup>

Resto in ambito cromatico, ma torno sulla formazione delle parole per parlare di due composti “colorati” (D’Achille - Grossmann 2016; Rainer 2017; D’Achille 2018c; Grossmann - D’Achille 2019), *verdegiallo* e *gialloverde*, con i quali, avviandomi alla conclusione, cerco di saldare sincronia e diacronia.

*Verdegiallo* è il più antico composto formato con aggettivi riferiti a colori, è documentato nel *Corbaccio* del Boccaccio («quando la mattina usciva del letto, col viso verdegiallo, maltinto, d’un colore di fumo di pantano») e si tratta certo di un composto determinativo, che significa «verde tendente al giallo» (*GRADIT*, con data 1355). Ora, l’edizione del *Corbaccio* utilizzata nel *Corpus OVI*, come del resto le altre edizioni moderne del testo, presenta i due elementi separati dalla virgola; ma l’univerbazione era propria delle edizioni antiche, tanto che, grazie all’autorità del Boccaccio, l’aggettivo è poi attestato univerbato nell’*Orlando furioso* («scudo nero [...] fregiato a color verdegiallo»), lemmatizzato in *Crusca*<sup>3</sup> (ma citato già in *Crusca*<sup>2</sup> s.v. *verde*), dove per la verità è glossato come sostantivo («colore tra il verde e il giallo») ed è documentato, oltre che col passo del Boccaccio (che figura s.v. *verde* già in *Crusca*<sup>1</sup>), anche con un esempio del Redi («Da quei fiori spuntano alcuni calicetti verdegiali»). Dal passo rediano si arguisce che il primo elemento resta non flesso al plurale, come

<sup>15</sup> In quest’opera si hanno altre due occorrenze di *colore aquilo* («le pecore hanno gli occhi di colore aquilo»; «ma qual sia il colore aquilo, quando trattammo del color ne gli occhi, ne avemo ragionato a lungo» (Della Porta 1610: 208 e 255), documentato pure nella anteriore traduzione di Di Rosa citata nella nota precedente.

in effetti risulta da tutti gli altri esempi letterari presenti nella *BIZ* (a volte tra i due elementi figura il trattino).<sup>16</sup> L’aggettivo, nella stessa forma plurale, è usato anche da Guido Gozzano («di verde-gialli licheni vestito»), ma in un altro verso dello stesso poeta abbiamo il plurale femminile *verdigialle* («bande verdigialle di innumeri ginestre») e in questo secondo esempio, come rilevato già da Folena (1951), semanticamente non si tratta di un ‘verde tendente al giallo’, ma di un ‘misto di verde e giallo’ (il composto fa infatti riferimento alle foglie verdi e ai fiori gialli della pianta), secondo lo sviluppo semantico più recente di questo tipo di aggettivi, in cui il rapporto tra i due componenti è coordinativo-additivo e non determinativo.<sup>17</sup>

Assai minore, prima del 2018, è stata la fortuna di *gialloverde*: il *GDLI* non lo registra, pur citando sotto varie altre voci i versi di Montale in cui figura («rabido ventare di scirocco / che l’arsiccio terreno gialloverde / bruci»)<sup>18</sup> e s.v. *rossoverde* l’esempio del *Pasticciaccio* gaddiano («peperoni secchi gialloverdi, rossoverdi, che al mirarli solo ti pizzicavano la lingua, ti mettevano in salive la bocca») e usando l’aggettivo nel metalinguaggio dizionaristico per la definizione di *emmonsite* («Tellurio naturale di ferro, che si presenta in scaglie di color giallo-verde pallido, facilmente sfaldabili»). Nel *GRADIT* invece *gialloverde* è lemmatizzato, sia nella forma unverbata (considerata secondaria), sia in quella col trattino, nel senso di «colore giallo tendente al verde», con tardiva datazione av. 1999. In questo significato determinativo, tuttora vivo (specie con riferimento al colore dell’olio d’oliva), l’aggettivo è documentato almeno a partire dalle opere di Lazzaro Spallanzani. Invece, nel significato coordinativo-additivo, dopo l’esempio gozzaniano, l’aggettivo ha avuto solo rare attestazioni nel lessico sportivo (dove, come è noto, aggettivi composti di questo tipo servono a indicare per metonimia, attraverso i “colori sociali” propri delle maglie, giocatori, allenatori e tifosi delle diverse squadre: cfr. D’Achille 2014b; Nichil 2018), soprattutto riferito alla nazionale di calcio del Brasile, in alternativa al ben più diffuso *verde-oro*. La recentissima fortuna giornalistica di *gialloverde* si lega alla costituzione, il 1° giugno 2018, del governo formato quasi per intero da esponenti del Movimento 5 Stelle e della Lega Nord e sostenuto in parlamento dagli schieramenti di questi due partiti, durato fino al 5 settembre 2019 (il cosiddetto “Conte 1”). È noto che il linguaggio politico ogni tanto ricorre a questo tipo di composti, per riferirsi – come nel caso in esame – a governi formati da coalizioni di due partiti diversi, ognuno dei quali indicato dal colore

16 Su *verdegiallo* è stato poi modellato *verdeazzurro* o *verdazzurro* ‘verde tendente all’azzurro’, documentato dal sec. XVII, nonché, probabilmente, anche altri termini che hanno *verde* come primo elemento.

17 Il *GDLI*, s.v., dà infatti entrambi i significati: «Che ha colore verde tendente al giallo; che ha colore verde alternato al giallo» e riporta vari esempi (Ariosto, Bartoli, Redi, D’Annunzio, Moravia, ecc., ma non il passo di Boccaccio, che figura sotto altri lemmi).

18 La stessa osservazione vale per lo *Zingarelli* edizione 2019.

che simbolicamente lo rappresenta;<sup>19</sup> nella fattispecie, però, né i grillini (o pentastellati che dir si voglia) erano mai stati indicati in precedenza come *gialli*, anche se sono gialle le stelle del loro simbolo, né i leghisti come *verdi* (colore che in politica, per influsso del tedesco, indica invece gli ecologisti), nonostante sfoggiassero questo colore in camicie, cravatte, *pochettes*. Il governo gialloverde, come sappiamo, non è durato a lungo, ma la sua costituzione ha fatto sì che il composto fosse finalmente accolto nello *Zingarelli* edizione 2020, che, oltre a documentare questo nuovo significato, recupera quelli anteriori (se pure con datazione tardiva):

GIALLOVÉRDE o GIALLO-VÉRDE [1894] A agg. • di colore giallo tendente al verde: *prati gialloverdi* B agg. e s.m. e f. (pl. -i) 1. brasiliano (spec. nello sport) SIN verdeoro 2. Nel linguaggio giornalistico, appartenente al governo formato dalla Lega e dal Movimento 5 Stelle o ai due partiti nel loro complesso.

Mi chiedo se, con la caduta del governo gialloverde, la nascita del cosiddetto “Conte 2” il 5 settembre 2019 e la relativa diffusione nel linguaggio giornalistico di *giallorosso* (per lo più nella grafia col trattino: *giallo-rosso*) per designare quest’ultimo, nella prossima edizione dello *Zingarelli* anche la voce *giallorosso*, che attualmente indica «che (o chi) gioca nella squadra della Roma o del Catanzaro o ne è sostenitore», non verrà integrata e attualizzata. Se ne potrebbe approfittare per modificare anche (sulla base di D’Achille 2014b) la tardiva datazione al 1950 dell’accezione sportiva, per la quale si può risalire al 1929; ma il valore coordinativo-additivo dell’aggettivo (‘giallo e rosso’) si ha già nel 1880 in un passo di Carlo Dossi, dove è riferito alle guardie svizzere (cfr. *BIZ*), mentre il valore determinativo (‘giallo tendente al rosso’) è registrato in TB (e in Google Libri se ne trovano esempi risalenti alla fine del sec. XVIII).

Concludo con qualche breve consiglio ai “giovani ricercatori” protagonisti di *Parola*. A chi si occupa dei neologismi, o comunque delle parole dell’italiano contemporaneo, suggerisco di cercare – ove possibile – una proiezione storica, anche per cogliere meglio, sul piano formale o semantico, gli stessi elementi di novità; a chi studia le parole del passato, dico di non trascurare – ove possibile – gli sviluppi futuri dei concetti, se non dei termini, considerati, anche per comprenderli meglio. Nei miei studi sul lessico italiano, infatti, mi sono spesso trovato a riflettere sul complesso rapporto tra passato e presente che si rileva in altri livelli di analisi della nostra lingua e che invita a superare una troppo rigida separazione tra sincronia e diacronia.

19 Ho creduto di individuare un precoce esempio del tipo in un passo da *Il mio Carso* di Scipio Slataper (1912): «Parlavano in generale di trucchi da fare alle guardie, dell’ultima schifoseria giallonera dei socialisti, del loro capo ufficio come si sedeva sulla sedia e teneva la penna». Francesco Giancane (che ringrazio) mi ha però fatto notare che *giallonera* potrebbe essere qui riferito ai colori della bandiera asburgica.

BIBLIOGRAFIA

- Altissimi 2018 = Elisa Altissimi, *Il Trattato de' colori de gl'occhi di Simone Porzio nel volgarizzamento del 1551 di Giovan Battista Gelli*, tesi di laurea magistrale, Roma, Università degli Studi Roma Tre.
- BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura Italiana. Testi a cura di Pasquale Stoppelli con il volume *Biografie e trame*, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Bogdan-Oprea 2010 = Helga Bogdan-Oprea, *Un tip special de etimologie multiplă externă. Neologisme românești care se explică formal prin latină și semantic prin franceză*, in Coman Lupu (a cura di), *Las lenguas románicas y la neología*, București, Editura Universității din București, pp. 127-171.
- Canello 1878 = Ugo Angelo Canello, *Gli allotropi italiani*, in «Archivio glottologico italiano», 3, pp. 285-419.
- Cannella in stampa = Mario Cannella, *I numeri dello Zingarelli*, in *I numeri dell'italiano e l'italiano dei numeri. Piazza delle Lingue 2018* (Firenze, 16-18 marzo 2018), Firenze, Accademia della Crusca.
- Castellani 1976 = Arrigo Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron.
- Cerruti 2017 = Massimo Cerruti, *Non saperne di quinta*, in rete all'indirizzo <https://accademia-dellacrusca.it/it/consulenza/non-saperne-di-quinta/1351> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Coletti 2019 = Vittorio Coletti, *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, Bologna, il Mulino.
- Corpus OVI* = Istituto Opera del Vocabolario Italiano, *Corpus OVI dell'Italiano antico*, in rete all'indirizzo <http://gattoweb.oivi.cnr.it/> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Crusca<sup>1-5</sup> = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1<sup>a</sup> ed., Venezia, Giovanni Alberti, 1612; 2<sup>a</sup> ed., Venezia, Iacopo Sarzina, 1623; 3<sup>a</sup> ed., Firenze, Accademia della Crusca, 1691, 3 voll.; 4<sup>a</sup> ed., Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738, 6 voll.; 5<sup>a</sup> ed., Firenze, Tipografia Galileiana, poi Le Monnier, 1863-1923, voll. I-XI.
- D'Achille 1991 = Paolo D'Achille, *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, in «Studi di Lessicografia Italiana», 11, pp. 269-322 (rist. in D'Achille 2012, pp. 19-91).
- D'Achille 1997 = Paolo D'Achille, *Retrodatazioni di parole nuove*, in *Studi latini e italiani in memoria di Marcello Aurigemma*, Roma, Herder, pp. 345-373 (rist. in D'Achille 2012, pp. 93-128).
- D'Achille 2011 = Paolo D'Achille, *Prosoponimi fiabeschi: Cenerentola, Biancaneve, la Bella Addormentata e il Principe Azzurro*, in Enzo Caffarelli - Massimo Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, SER («Quaderni di RION», 3), pp. 501-523.
- D'Achille 2012 = Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, dialettismi, prestiti*, Firenze, Franco Cesati.
- D'Achille 2014a = Paolo D'Achille, *Un caso di polimorfia derivativa nella storia dell'italiano: l'azione di salvare/salvarsi e la condizione di essere salvo*, in «Studi di Filologia Italiana», 72, pp. 239-252.
- D'Achille 2014b = Paolo D'Achille, *Per una storia delle parole del calcio: i nomi dei giocatori, i composti bicolori e il caso di blucerchiato*, in «Lingua nostra», 75, pp. 112-126.
- D'Achille 2015 = Paolo D'Achille, *Per la storia di 'signorina'*, in Laura Mariottini (a cura di), *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, Roma, RomaTrE-Press, pp. 55-73.
- D'Achille 2016a = Paolo D'Achille, *Un delitto contro la lingua?*, in rete all'indirizzo <http://www>.

- accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/delitto-contro-lingua (ultimo accesso: 15/11/2019).
- D'Achille 2016b = Paolo D'Achille, *Non ci sono parole*, in rete all'indirizzo <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/sono-parole> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- D'Achille 2016c = Paolo D'Achille, *C'è nipote e nipote...*, in rete all'indirizzo <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/c-nipote-nipote> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- D'Achille 2016d = Paolo D'Achille (a cura di), *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*. Atti del I Convegno-Seminario ASLI Scuola (Roma, 25-26 febbraio 2015), Firenze, Franco Cesati.
- D'Achille 2017 = Paolo D'Achille, *Che pizza!*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille 2018a = Paolo D'Achille, *Ma il principe azzurro quanti anni ha?*, in «Rivista Italiana di Onomastica», 25, pp. 663-667.
- D'Achille 2018b = Paolo D'Achille, *Sull'uso di caprino come cromonimo (e sulle locuzioni occhi caprini, occhio caprino, occhio di capra)*, in Mario Pagano (a cura di), «*que ben devetz connoisser la plus fina*». Per Margherita Spampinato, Avellino, Sinestesie, pp. 243-259.
- D'Achille 2018c = Paolo D'Achille, *Gialloverde*, in «Italiano digitale», 7, pp. 79-83; in rete all'indirizzo [http://www.accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2019/05/29/italiano\\_digitale\\_07\\_0.pdf](http://www.accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2019/05/29/italiano_digitale_07_0.pdf). (ultimo accesso: 15/11/2019).
- D'Achille 2019 = Paolo D'Achille, *Un recente e tardivo recupero lessicografico: geostoria (e geostorico)*, in «Lingua e Stile», 54, pp. 149-160.
- D'Achille - De Vecchis 2018 = Paolo D'Achille - Kevin De Vecchis, *Se stiamo ai mezzi..., allora stiamo a Roma!*, in rete all'indirizzo <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/se-stiamo-mezzi-stiamo-roma> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- D'Achille - Grossmann 2013 = Paolo D'Achille - Maria Grossmann, *I composti "colorati" in italiano tra passato e presente*, in Cesáreo Calvo Rigual - Emili Casanova (a cura di), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Romanicas* (València, 6-11 de settembre de 2010), Berlin, Walter de Gruyter, vol. III, pp. 523-537.
- D'Achille - Grossmann 2017a = Paolo D'Achille - Maria Grossmann, *I termini di colore nell'area AZZURRO-BLU in italiano: sincronia e diacronia*, in «AIQN. Linguistica», n.s., 6, pp. 109-143.
- D'Achille - Grossmann 2017b = Paolo D'Achille - Maria Grossmann, *I termini di colore nell'area BRUNO-MARRONE in italiano: sincronia e diacronia*, in «Lingua e stile», 52, pp. 87-115.
- D'Achille - Thornton in stampa = Paolo D'Achille - Anna M. Thornton, *La storia di un imperativo diventato interiezione: ammazza!*, in Vincenzo Faraoni - Michele Loporcaro (a cura di), «*E parole de Roma*». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlin-Boston, de Gruyter.
- De Mauro 1963 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- De Mauro 1999 = Tullio De Mauro, *Postfazione*, in *GRADIT*, vol. VI, pp. 1163-1183 (rist. col titolo *Formazione e strutture del lessico italiano*, in Tullio De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, Utet Libreria, 2005, pp. 117-168).
- De Mauro 2006 = Tullio De Mauro, *Dizionario delle parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2012 = Tullio De Mauro, *Italiano oggi e domani*, in Claudio Marazzini (a cura di), *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, Firenze, Le Lettere, pp. 29-56.
- De Mauro 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.
- DELIn = *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli; nuova ed. in un volume a cura di Manlio Cortelazzo - Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.



- Della Porta 1610 = Gio. Battista Della Porta, *Della fisionomia dell'huomo libri sei tradotta dal latino in volgare e dall'istesso autore...*, Napoli, Vitale.
- DISC = DISC. *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DRAE = *Diccionario de la lengua española* de la Real Academia Española, 22ª ed., in rete all'indirizzo <http://www.rae.es/rae.html> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Folena 1951 = Gianfranco Folena, Chiaroscuro *leonardesco*, in «Lingua nostra», 12, pp. 57-63 (rist. in Gianfranco Folena, *Lingua nostra*, a cura di Ivano Paccagnella, Roma, Carocci, 2015, pp. 48-60).
- GDLI = Salvatore Battaglia [poi Giorgio Bàrberi Squarotti] (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll. (con 2 supplementi, 2004 e 2009).
- Gelli 1551 = *Trattato de colori degli occhi di Simone Portio napoletano tradotto in volgare da Giovan Battista Gelli*, Firenze, Torrentino.
- Giovanardi 2018 = Claudio Giovanardi, Claustrofobo e claustrofobico?, in rete all'indirizzo <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/claustrofobo-e-claustrofobico/1545> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- GRADIT = Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999, 6 voll. (con 2 supplementi, voll. VII e VIII, 2003 e 2007; consultato anche nella chiave USB allegata al vol. VIII).
- Graur 1950 = Alexandru Graur, *Etimologie multiplă*, in «Studii și cercetări lingvistice», 1, pp. 22-34.
- Grossmann 1988 = Maria Grossmann, *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Tübingen, Narr.
- Grossmann - D'Achille 2016 = Maria Grossmann - Paolo D'Achille, *Italian colour terms in the BLUE area: synchrony and diachrony*, in João Paulo Silvestre - Esperança Cardeira - Alina Villalva (a cura di), *Colour and colour naming: crosslinguistics approaches*, Lisboa, Centro de Linguística da Universidade de Lisboa - Universidade de Aveiro, pp. 21-50.
- Grossmann - D'Achille 2019 = Maria Grossmann - Paolo D'Achille, *Compound color terms in Italian*, in Ida Raffaelli - Daniela Katunar - Barbara Kerovec (a cura di), *Lexicalization patterns in color naming. A cross-linguistic perspective*, Amsterdam, Benjamins, pp. 61-79.
- LEI = Max Pfister - Wolfgang Schweickard (a cura di), *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- Librandi 2017 = Rita Librandi, *Eccoci di nuovo* sul pezzo, in rete all'indirizzo <https://accademia-dellacrusca.it/it/consulenza/eccoci-di-nuovo-sul-pezzo/1328> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Lombardi Vallauri 2015 = Edoardo Lombardi Vallauri, *Neosemie nell'italiano contemporaneo: per un'eziologia parziale*, in Radica Nikodinovska (a cura di), *Parallelismi linguistici, letterari e culturali - 55 anni di Studi italiani*. Atti del Convegno Internazionale (Ohrid, 13-14 settembre 2014), Skopje, Edizione dell'Università "Ss. Cirillo e Metodij" di Skopje, pp. 341-361.
- Lombardi Vallauri 2016 = Edoardo Lombardi Vallauri, *Recenti percorsi semantici di alcune parole italiane*, in D'Achille 2016d, pp. 305-315.
- Lorenzetti 2002 = Luca Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Lorenzetti 2010 = Luca Lorenzetti, s.v. *lessico*, in Simone 2010-2011, vol. I, pp. 778-784; anche in rete, all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/lessico\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lessico_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Moroianu 2010 = Cristian Moroianu, *Etimologia multiplă internă între certitudine și posibilitate*, in Gheorghe Chivu - Oana Uță-Bărbulescu - Vasilka Aleksova (a cura di), *Studii de limba română. Omagiu profesorului Grigore Brâncuș*, București, Editura Universității din București, pp. 151-168.
- Nichil 2018 = Rocco Luigi Nichil, *Il secolo dei palloni. Storia linguistica del calcio, del rugby e degli altri sport con la palla nella prima metà del Novecento*, Strasbourg, ÉLiPhi.
- Rainer 2004 = Franz Rainer, *Derivazione nominale deaggettivale*, in Maria Grossmann - Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, pp. 293-314.
- Rainer 2017 = Franz Rainer, *On the origin of Italian adjectival colour compounds of the type*

- grigioverde 'grey-green', in Roberta D'Alessandro *et al.* (a cura di), *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, Utrecht, Utrecht University, pp. 247-255; in rete all'indirizzo [https://www.ris.uu.nl/ws/files/34667598/Di\\_tutti\\_i\\_colori.pdf](https://www.ris.uu.nl/ws/files/34667598/Di_tutti_i_colori.pdf) (ultimo accesso: 15/11/2019).
- RIF = ASLI Scuola, *Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, a cura di Michele Colombo - Paolo D'Achille, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Sabatini 2011 = Francesco Sabatini, s.v. *Novecento, lingua del*, in Simone 2010-2011, vol. II, pp. 967-971; in rete all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-novecento\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-novecento_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Sabatini - Coluccia - Lupis 1983 = Francesco Sabatini - Rosario Coluccia - Antonio Lupis, *Prospettive meridionali nella lessicografia storica italiana*, in Maurizio Dardano - Wolfgang U. Dressler - Gudrun Held (a cura di), *Parallela. Atti del 2° Convegno italo-austriaco* (Roma, 1-4.2.1982), Tübingen, Narr, pp. 146-169.
- Sălișteanu Cristea 1998 = Oana Sălișteanu Cristea, *Peculiarità dei dopponi etimologici della lingua italiana*, in Giovanni Ruffino (a cura di), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Palermo, 18-24 settembre 1995)*, vol. III, *Lessicologia e semantica delle lingue romanze*, Tübingen, Niemeyer, pp. 179-185.
- Sălișteanu Cristea 2000 = Oana Sălișteanu Cristea, *Prestito latino - elemento ereditario nel lessico della lingua italiana. Doppioni e varianti*, Praga, Istituto di Studi Romanzi, Facoltà di Lettere, Università Carolina.
- Sciascia 1984 = Leonardo Sciascia, *Occhio di capra*, Torino, Einaudi.
- Simone 2010-2011 = Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2 voll.
- TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografica-editrice, 1861-1874, 4 voll. in 8 tomi.
- Thornton 2011 = Anna M. Thornton, *Overabundance (multiple forms realizing the same cell): a noncanonical phenomenon in Italian verb morphology*, in Martin Maiden *et al.* (a cura di), *Morphological autonomy. Perspectives from Romance inflectional morphology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 358-381.
- Thornton 2012 = Anna M. Thornton, *Overabundance in Italian verb morphology and its interactions with other non-canonical phenomena*, in Thomas Stolz *et al.* (a cura di), *Irregularity in Morphology (and beyond)*, Berlin, Akademie Verlag, pp. 251-269.
- Thornton 2019a = Anna M. Thornton, *Overabundance: a canonical Typology*, in Franz Rainer *et al.* (a cura di), *Competition in Inflection and Word-Formation*, Cham, Springer Nature Switzerland, pp. 223-258.
- Thornton 2019b = Anna M. Thornton, *Overabundance in Morphology*, in *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, in rete all'indirizzo <http://dx.doi.org/10.1093/acrefore/9780199384655.013.554> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Thornton - Iacobini 1997 = Anna M. Thornton - Claudio Iacobini, *Fonti e stratificazione diacronica del lessico di base italiano*, in María Teresa Navarro Salazar (a cura di), *Italica Matritensia*, Atti del IV Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Madrid, 27-29 giugno 1996), Firenze, Franco Cesati, pp. 493-509.
- TLFi = *Le Trésor de la Langue Française informatisé*, Paris, CNRS Éditions, 2004, CD-ROM; anche in rete, all'indirizzo <http://atilf.atilf.fr/tlf.htm> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> (ultimo accesso: 15/11/2019).
- Vannini 2016 = Cristina Vannini, *La didattica della lingua italiana attraverso gli emoticon*, in D'Achille 2016d, pp. 175-184.
- Zingarelli = *Lo Zingarelli* [segue l'indicazione dell'edizione, che si riferisce all'anno successivo a quello della ristampa]. *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, rist. della 12ª ed., a cura di Mario Cannella - Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli.





# SEZIONE I

## AUTORI E TESTI

LE PAROLE FANTASMA NEI DIZIONARI STORICI:  
NUOVE PROPOSTE PER ALCUNI CASI DAI  
COMMENTI DANTESCHI\*

1. ANCORA SU LESSICOGRAFIA E FILOLOGIA: LA CATEGORIA GRAMMATICALE DI “AMBIGUITÀ TESTUALE” DEL *TESORO DELLA LINGUA ITALIANA DELLE ORIGINI*<sup>1</sup>

«L'editore di testi, soprattutto antichi, è colui che fornisce ai lessicografi la base documentaria per i loro spogli e come tale si fa garante, per così dire, della qualità della materia prima impiegata» (Formentin 2014: 194).

Il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), elaborato dall'Istituto Opera del Vocabolario Italiano del CNR e consultabile al sito <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>, è senza dubbio il più recente e aggiornato vocabolario storico della lingua italiana antica (in particolare, si arresta alla fine del sec. XIV). Sin dalle origini, riconducibili

---

\* Sebbene il contributo sia frutto di un lavoro ampiamente condiviso e a lungo discusso, il primo par. si deve a Irene Falini, il terzo a Giuseppe Alvino e il secondo a entrambi (I.F. si è soffermata in particolare sulla voce *adiracinare*, G.A. su *anticelliere*). Il TLIO e i *corpora* dell'OVI vengono aggiornati periodicamente: il presente articolo fa riferimento ai dati ricavati a maggio 2019.

<sup>1</sup> Sul rapporto tra lessicografia e filologia, con particolare riferimento al TLIO, cfr. l'efficace sintesi di Guadagnini 2016: 756-761. Per la stesura del primo par. preziosi sono stati i consigli di Elena Artale, Rossella Mosti e Giulio Vaccaro, che ringraziamo per aver letto con piacere l'intero contributo.

alla volontà di realizzare un Vocabolario Storico Italiano che proseguisse il lavoro pluricentenario della Crusca, è stata data una particolare attenzione alla scelta dei testi da poter utilizzare per redigere le voci.

La via intrapresa si fondava su una scelta precisa e in profonda discontinuità con la lessicografia precedente e coeva: il Vocabolario sarebbe stato redatto su testi certi e filologicamente controllati, sulle edizioni e non sui manoscritti, senza trascinamenti di esempi (e, potenzialmente, di voci) dagli strumenti lessicografici [...], tralasciando sia i lemmi che emergessero da edizioni inaffidabili sia quelli che provenissero da trascrizioni ortopedizzanti. La scelta muoveva da un principio ideologico: il Vocabolario sarebbe dovuto essere filologico o non sarebbe stato (e ancora oggi si può dire che il *TLIO* o continuerà a essere un vocabolario filologico o non sarà) (Vaccaro 2013: 322).

Entriamo dunque nel cantiere dell'OVI, dove i testi citabili, prima dell'ingresso nel *corpus* di riferimento per la redazione delle voci (*Corpus TLIO*, consultabile sul sito dell'Istituto <http://www.ovi.cnr.it/index.php/it/>), vengono attentamente vagliati dal punto di vista filologico, su esempio del lavoro che dal 1965 al 1983 è stato svolto dall'Ufficio filologico, guidato da Domenico De Robertis. Le eventuali correzioni apportate vengono indicate all'utente per mezzo di un'apposita scheda allegata all'edizione esaminata, visibile cliccando sull'abbreviazione bibliografica del testo all'interno della voce e poi sull'opzione "Doc. filolog."<sup>2</sup> Nonostante ciò, come ha più volte ribadito Pietro Beltrami, fondatore e primo direttore del *TLIO*, in alcuni limitati casi si è deciso di includere anche edizioni inaffidabili per evitare lacune importanti nella rappresentazione del lessico dei primi secoli (cfr. Beltrami 2010: 241-243). Queste edizioni vengono indicate nel *Corpus* e nel Vocabolario per mezzo di parentesi uncinate che racchiudono l'abbreviazione del loro titolo.

Uno dei testi attualmente più infidi del *Corpus TLIO* è l'*Ottimo commento alla "Commedia"* (Torri 1827-1829).<sup>3</sup> I commenti danteschi – tra i quali l'*Ottimo* spicca per completezza, datazione e, soprattutto, per la lingua – sono preziose risorse lessicali (nel *TLIO* vengono spesso citati tra gli esempi con valore di glossa e talvolta sono garanti di uno specifico significato a cui fa capo il passo dantesco di riferimento),<sup>4</sup> ma alcuni di essi si leggono ancora in edizioni ormai data-

2 Per il metodo di lavoro dell'Ufficio filologico e, più in generale, per la storia dell'Istituto OVI, cfr. di nuovo Vaccaro 2013: 316-339. In particolare il lavoro di recupero del materiale dell'Ufficio filologico è stato svolto da Zeno Verlato – attuale responsabile dell'aggiornamento delle schede allegate ai testi inclusi nel *Corpus TLIO* – nell'ambito del progetto *LIVS (Lingua Italiana e Vocabolario Storico: metodi antichi e moderni)*, che ha visto la collaborazione tra l'OVI e l'Accademia della Crusca (cfr. Verlato 2013: 50-54).

3 L'edizione è esaustivamente illustrata nella scheda di Selene Maria Vatteroni sul sito <http://biblio.sns.it/en/collezioni/letteratura/torri/mostra/divinacommedia/> (ultima modifica: 25/1/2017; ultimo accesso: 27/3/2019).

4 Cfr., ad es., la voce *òrbita* s.f., che verrà analizzata *infra*.

te. Il testo Torri, basato sul manoscritto Pluteo XL.19 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (= L), tendenzialmente poco corretto e frequentemente lacunoso, presenta ancora molte lezioni erranee nonostante la revisione dell'Ufficio filologico. Nella scheda allegata all'edizione vengono elencati i metodi di intervento sul testo, dei quali mi limito a riportare quelli che ci torneranno utili per l'analisi successiva:

Sono stati ricollocati nel testo i passi che l'ed. relega in nota, ritenendoli arbitrariamente interpolazione di un altro chiosatore; [...] le correzioni suggerite dall'editore in nota, nell'*Appendice* e nell'*errata corrige*, sono state vagliate ed eventualmente applicate in fase di controllo diretto del testo sul ms.; [...] il testo allestito dall'Uff. filolog. in anni ormai lontani (1973-1981) non risulta pienamente coerente da un punto di vista filologico, ma comunque usufruibile e sufficiente agli usi lessicografici, *faute de mieux*, in attesa di un'edizione critica condotta su criteri più moderni e affidabili.

Nel *Corpus TLIO* alcune lezioni abnormi rimaste nel testo riconosciute come tali non sono state lemmatizzate con una normale categoria grammaticale, ma portano l'apposita indicazione di "a.t." ('ambiguità testuale') – con eventuale rinvio al lemma di riferimento in un campo specifico denominato "disambiguatore" –<sup>5</sup> in quanto «una difficoltà testuale è molto spesso una difficoltà lessicale» (Formentin 2014: 193). Facendo una ricerca specifica per sottocorpora e per categorie grammaticali nel *Corpus TLIO* aggiornato al 18 gennaio 2019, sono 13 i lemmi marcati come ambiguità testuale dell'*Ottimo*: *bunoi* (v. *eburoni*); *cacaroe* (v. *catari*); *collinda* (v. *collirida*); *flettor* (v. *fetore*); *gaianici* (v. *gaianiti*); *gentorisi* (err. per *vercingetorige*); *maguntino* (v. *magantino*); *orbitade* (v. *orbita*); *paricoli* (v. *pargolo*); *perigliazione* (v. *privazione*); *perlidio* (v. *iperlidio*); *vina* (v. *urna*); *virgj* (err. per *vercingetorige*).<sup>6</sup>

L'indagine partirà da *vina*, la cui redazione mi fu assegnata a inizio 2018 con l'indicazione di controllare il ms. Pluteo XL.19, in quanto voce attestata unicamente nell'*Ottimo*. La seguente scheda, come tutte le successive, reca in apertura il passo dell'*Ottimo* estratto dal *Corpus TLIO* e mostra poi il percorso filologico e lessicografico della voce, da L alla nuova edizione del commento recentemente uscita, che sarà destinata a sostituire a breve nella banca dati il testo Torri.<sup>7</sup>

*Ottimo, Inf. V*: «Dido prese il suo corpo, e alla costuma di quello tempo onorevolmente l'arse, e la

5 Per la categoria grammaticale "a.t." e per il campo "disambiguatore" usati nella lemmatizzazione del *Corpus TLIO*, cfr. Larson - Artale 2012: 35 e 39.

6 Il primo termine consiste nella forma documentata nella banca dati, il secondo nel lemma al quale tale forma viene ricondotta in seguito al riconoscimento della medesima come lezione abnorme. Per il caso di *gaianici* e per la problematica relativa in particolare ai nomi delle sette eretiche citati nel Proemio a *Inf. X*, cfr. Mosti 2012: 89-90.

7 La sigla L è ripresa dalla nuova edizione critica (Ottimo 2018, per praticità di qui in avanti indicata con ed. Boccardo per l'*Inferno*, ed. Corrado per il *Purgatorio*, ed. Celotto per il *Paradiso*).

ce[nere] secondo l'usanza d'allora si riserbòe in una *vina*, cioè in uno vaso di terra»

L: *vina*

ed. Torri, p. 78: *vina*

Appendice Torri, p. 609: «leggi *urna*»<sup>8</sup>

*Corpus TLIO*: *vina* a.t. (v. *urna*)

*TLIO*: voce *urna* s.f.

ed. Boccardo, p. 137: *urna*

L'Ufficio filologico non ha accolto in questo caso la proposta di correzione che Torri avanza in Appendice, così nel *Corpus TLIO* è stato inizialmente registrato il lemma *vina*, che è stato in seguito riconsiderato come un'ambiguità testuale, con rinvio alla voce *urna*. Dunque il punto 0.6 – dove si possono collocare annotazioni di vario tipo precedute da una N in grassetto – della voce *urna* (attualmente in revisione) avvertirà, su modello di casi simili,<sup>9</sup> che la forma *vina* è con ogni probabilità un errore del copista di L e a questa nota rinvierà nel punto 0.1 – dove vengono elencate le forme grafiche del lemma – la formula «cfr. (0.6 N) *vina*». <sup>10</sup> L'errore si trova nel commento a *Inf. V* e l'esempio, se fosse stato citabile nella voce *urna*, avrebbe avuto valore di glossa («cioè in uno vaso di terra»). La nuova edizione mostra che *vina* è errore singolare di L, da addebitare dunque al menante e non all'autore, il quale usa appunto correttamente *urna* nel commento a *Inf. XXVI*: «soleansi ardere i corpi de' morti, de' quali nobili si conservassero le ceneri in urne».

Esaminiamo ora un caso più interessante nel quale ho avuto occasione di imbattermi durante il lavoro di redazione della famiglia lessicale di *pericolo*; si trat-

8 Riporto la parte dell'avvertenza premissa da Torri all'Appendice alla prima cantica, utile a sciogliere l'abbreviazione: «Dove dice *Leggi*, noi proponiamo altra lezione, a nostro avviso, migliore della stampata secondo il Codice» (Torri 1827-1829: 602).

9 Cfr., ad es., le note delle voci *collirida* s.f. («Non si considera la forma *collinda* att. nell'*Ottimo Commento* alla *Commedia* in quanto essa è dovuta prob. ad un'erronea lettura *n* per *ri*: cfr. *Ottimo, Purg.*, a. 1334 (fior.), c. 10, pag. 159.2: "a ciascuno [una] collinda di pane..."; cfr. 2 *Re* 6, 19: "singulis collyridam panis unam") e *fetore* s.m. («È prob. una forma corrotta il *flettor* in *Ottimo, Purg.*, a. 1334 (fior.), c. 19, pag. 338.2: "discuopre tanto puzzo e malizia [...] esce di quella visione per lo flettor della predetta malizia"). In entrambi i casi la nuova edizione conferma le buone congetture dei redattori del *TLIO*. Nel primo, Corrado (p. 901) promuove a testo *collèrida* sulla base dell'accordo di due rami dello stemma contro il solo L, che reca *conllinda* (eventualmente, sulla base di questi nuovi dati, si potrebbe integrare la nota della voce del *TLIO* specificando che l'errore individuato è da attribuire al copista del ms. base dell'ed. Torri). Nel secondo caso, Torri corregge *flettor* di L in *fetore*, avvertendo in nota della lezione del manoscritto (p. 338); ma l'Ufficio filologico ripristina «*flettor* [sic]», temendo l'arbitrarietà dell'intervento. Il *TLIO* invece preferisce dar credito all'editore piuttosto che al manoscritto e la nuova edizione conferma la validità di questa scelta, in quanto a testo è promosso *fetore*, rigorosamente *ope codicum*, sulla base di nuovo dell'accordo di ben due rami dello stemma contro il solo L (cfr. ed. Corrado, p. 1083).

10 Per la struttura delle voci del *TLIO* rimando alle *Norme di redazione*, consultabili cliccando sull'opzione «Tutto sul *TLIO*» nella *home page* (in particolare cfr. le pp. 10 e 59).

ta ancora una volta di una voce attestata unicamente nell'*Ottimo*: *perigliazione*.<sup>11</sup>

*Ottimo, Purg. V*: «e però altro non è a dire *O* lungo o roco, se non mutazione di voce; e ristare l'atto della prolazione della voce, che essere roco, è essere in *perigliazione* di voce»

L: *perivatio(n)e*

ed. Torri, p. 63: *perigliazione*

Indice Torri, p. 619: \**perigliazione* 'mancamento'

TB: *perigliazione* 'dechinazione, deficienza'

GDLI: *perigliazione* 'abbassamento, calo'

Corpus TLIO: *perigliazione* a.t. (v. *privazione*)

TLIO: voce *privazione* s.f.

ed. Corrado, p. 790: *privazione*

In questo caso Torri interviene sulla lezione di L *perivatio(n)e* – con ogni probabilità dovuta a un erroneo scioglimento di abbreviazione della *p* – mettendo a testo la congettura *perigliazione*, proponendone addirittura nell'Indice la registrazione nel Vocabolario della Crusca (cfr. l'avvertenza a p. 616). Il lemma coniato da Torri penetrerà in effetti nella tradizione lessicografica: *perigliazione*, con attestazione unica nell'*Ottimo*, entra nel TB con il significato di 'dechinazione, deficienza' e, a seguire, nel GDLI con il significato di 'abbassamento, calo'. Ma il restauro corretto dell'errore di L, stante anche il contesto, potrebbe piuttosto essere *privazione*. La conferma ci arriva dalla nuova edizione, nonché dal fatto che L per il commento ai canti I-VI di *Purg.* reca alla lettera il testo del Lana (vd. Corrado 2018: LVII), nel quale si legge, appunto, *privazione*. Nel TLIO infine la forma *perigliazione* è stata lemmatizzata a.t. e verrà trattata tra le note al punto 0.6 della voce *privazione* s.f.

Chiudo questo primo paragrafo con due casi che mi sono trovata ad affrontare recentemente riguardanti un altro commento dantesco (Francesco Da Buti) che si legge di nuovo in un'edizione datata e poco affidabile (Giannini 1858-1862), nonostante l'assenza delle parentesi uncinate nell'abbreviazione del titolo, usate nel TLIO – come già detto – per indicare all'utente una scarsa attendibilità del testo. Secondo l'aggiornamento del 18 gennaio 2019 il Corpus TLIO annovera 11 a.t. nel commento di Buti: *acua* (v. *attuare*); *atafrigi* (v. *catafrigi*); *calina* (v. *escalina*); *cavernai* (v. *tavernaio*); *discenzione* (v. *discrezione*); *fraudo* (v. *fracido*); *gestare* (v. *constare*); *offensibili* (v. *sensibile*); *preponiale* (v. *preposizionale*); *proposizione* (v. *preposizione*); *stenuilegio* (v. *sternulegio*).<sup>12</sup> A queste verranno aggiunte con il prossimo rinnovo le forme *spaventato* e *strissinava*, individuate come lezioni abnormi grazie alla consulenza di Claudia Tardelli Terry, che

11 Rientra in questa fase anche la segnalazione dell'a.t. *paricoli* per *pargoli* di *Inf. X*, lezione promossa a testo nella nuova edizione (cfr. ed. Boccardo, p. 235; *paricoli* è chiosa esclusiva del ramo α, come segnalato a p. 257).

12 Come esempio di note di carattere filologico cfr. nel TLIO il punto 0.6 delle voci *attuare* v., *fracido* agg./s.m., *preposizionale* agg., *preposizione* s.f. e *sternulegio* s.m.

sta completando la nuova edizione critica del testo. In particolare *strissinava* di *Purg.* VIII si è rivelata una lettura erronea di Giannini per *strifinava* del suo ms. base (Riccardiano 1007), tra l'altro concorde con il ms. base dell'ed. Tardelli Terry (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, XIII C 1) che promuove dunque a testo la lezione che, da ultimo, è stata ricondotta al lemma *strofinare*, ben attestato d'altronde in Buti nelle forme *strofinar* di *Inf.* XXX, *strefinalo* di *Par.* XXVI e *strefinandosi* di *Par.* XXVIII, selezionate tra il materiale del *Corpus TLIO* per la redazione della voce *strofinare* v. (ringrazio per l'indagine e per la segnalazione Mariafrancesca Giuliani). Nell'altro caso – da *Purg.* XXIV – scansata la suggestione di Giannini che vi vedeva una *lectio difficilior* come iterativo di *spavento* (p. 585: «come *imperiato* usata per *impero*»), si è evitato di redigere la voce fantasma *spaventato* s.m. in quanto, come Claudia Tardelli Terry ci informa, la lezione è errore singolare del ms. Riccardiano 1007.

## 2. IL *TLIO* E LE PAROLE FANTASMA<sup>13</sup>

In tutti i casi illustrati finora il *TLIO* ha dunque evitato di redigere voci fantasma per merito soprattutto delle indagini filologiche e lessicografiche dei singoli redattori, i cui risultati, come si è visto, sono sintetizzati nella nota collocata al punto 0.6. della voce alla quale viene ricondotta l'a.t. di turno. Talvolta però

il *TLIO* produce dei lemmi ad hoc che hanno essenzialmente la funzione di segnalare il guasto testuale; si tratta di un atteggiamento molto diverso da quello della lessicografia tradizionale: mentre i dizionari del passato tendevano generalmente a occultare ciò che ritenevano erroneo, l'inclusione di queste voci rende possibile all'utente stesso la verifica della valutazione di erroneità. Inoltre, molto spesso nel *TLIO* il redattore non si limita a segnalare la possibile errata interpretazione, ma formula ipotesi ricostruttive (Picchiorri 2016: 481).

Ritornando all'*Ottimo*, secondo l'aggiornamento dell'8 maggio 2019 le uniche parole fantasma che il *TLIO* ha deciso di redigere sono *adiracinare* e *anticelliere*; si tratta di due voci abbastanza datate, per le quali dunque il confronto con la nuova edizione non era chiaramente ancora possibile.

*adiracinare* v.

*Ottimo*, *Inf.* XXIII: «Queste sono parole di Virgilio, poi che s'ebbe ripensato ciò, che lli avea detto Malacoda, che *adiracina* l'anime de' barattieri»

L: *adiracina*

ed. Torri, p. 405: *adiracina*

Appendice Torri, p. 635: «leggi *aduncina*, oppure *auncina* e forse anche *uncina*, come al v. 144 del capit. presente»

TB: *adiracinare* 'lacerare, squarciare'; *aduncinare* (v. *adiracinare*)

<sup>13</sup> Sull'argomento cfr. Larson 2010 e 2016.



*GDLI*: *aduncinare* ‘afferrare con gli uncini, uncinare’

*Corpus TLIO*: *adiracina*

*TLIO*: voce *adiracinare* v. ‘colpire con l’uncino’, con rinvio da *aduncinare* e con nota al punto 0.6 «Prob. voce fantasma»

ed. Boccardo, p. 499: *aduncina*. Apparato: *aduncina* F<sup>1</sup> + γ<sup>2</sup>] *aduceva* F<sup>2</sup> *recava* F<sup>3</sup> *uncinava* A *adunava* C *adiracina* L *adoncia* M

Nonostante la conservazione nel testo della *lectio* di L, nell’Appendice Torri avanza delle proposte alternative di intervento, tra le quali *aduncina*; di qui la registrazione della voce *aduncinare* nel *TB* (con rimando a *adiracinare*, che viene dotata di definizione) e nel *GDLI*, con (prevedibile) attestazione unica nell’*Ottimo*. Nel *TLIO* si è optato per una voce di rinvio *aduncinare* > *adiracinare* e per la redazione del verbo *adiracinare* come «probabile voce fantasma». Si noti infine che l’apparato della nuova edizione, dal quale si comprende che nel luogo in questione si è originato un evidente caso di diffrazione, conferma l’ipotesi del *TLIO*.

*anticelliere* s.m.

*Ottimo*, Par. VI: «Romolo fece uno piccolo cirulo alla nuova cittade, e fecene conservadore, cioè *cancelliere* <sup>(A)</sup> [ed. Celotto: *anticele*] uno suo cavaliere; e fece ordinare, che chiunque entrasse nella cittade altronde che per la porta, fosse morto di capitale pena: questo fece in odio del fratello. Remolo, non curando questo comandamento, puose [la] lancia e saltò il circuito; laonde egli fue morto; alcuno dice dall’*anticellere* <sup>(B)</sup>; alcuno dice che gli fu tagliata la testa»

L: <sup>(A)</sup> *cancelliere* [...] <sup>(B)</sup> *anticellere*

ed. Torri, p. 126: <sup>(A)</sup> *cancelliere* [...] <sup>(B)</sup> *anticele*

*Corpus TLIO*: *anticellere*

*TLIO*: voce *anticelliere* s.m. ‘lo stesso che cancelliere (?)’ con nota al punto 0.6 «Forse voce fantasma (errore per *cancelliere*?)»

ed. Celotto, p. 1420: <sup>(A)</sup> *anticele* [...] <sup>(B)</sup> *anticele*

Il problema deriva da un termine mai attestato se non in due occorrenze dell’*Ottimo* (qui segnalate con le lettere A e B) cioè *anticele*. Torri però, sulla scorta di L, nel primo caso (A) promuove a testo *cancelliere*, avvisando in una nota (p. 126) della presenza di *anticele* in altri codici: resta allora solo la seconda occorrenza (B), l’unica risultante dunque anche nel *Corpus TLIO*. La prima occorrenza è ristabilita *ope codicum* dalla nuova edizione, in cui si rimanda al passo «nomine celerem» del *Liber Ystoriarum Romanorum* (Monaci 1920: 85) che qui costituisce la fonte del commentatore (come si nota in apparato a p. 1420). Probabilmente l’*Ottimo* aveva davanti una fonte già corrotta, come spesso accade; oppure fu lo stesso chiosatore a fraintendere la lezione dell’antigrafo, forse per una lettura sbagliata di *nomine* abbreviato (da *nie* o *noie* con *titulus* a *i(dest) a(n)te* compendiato). *Cancelliere* è invece certamente un errore singolare di L, con il risultato di evitarci di confonderlo con *anticele*.

### 3. LA NUOVA EDIZIONE DELL'OTTIMO. IL PROBLEMA DELLE FONTI

Per quanto visto sinora, appare evidente che quando Torri si trovava al cospetto di una lezione apparentemente aberrante di L, valutava se conservarla o emendarla *ope ingenii* (in entrambi i casi con alterne fortune), generando il rischio, come in tutte le edizioni filologicamente inaffidabili, di dare dignità di parola all'errore di un copista o a una congettura sbagliata. Questa è un'eventualità molto frequente nel caso dei commenti danteschi, che avevano conosciuto una buona fortuna editoriale nell'Ottocento, prima della rifioritura di studi degli ultimi 25 anni,<sup>14</sup> con la pubblicazione di edizioni che hanno potuto contare su criteri filologici aggiornati e, spesso, sul rinvenimento di numerosi testimoni ignoti o dati per dispersi, e che sono destinate a soppiantare le edizioni ottocentesche anche nel *TLIO*.

La nuova edizione dell'*Ottimo commento*, appartenente alla collana dell'*Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi* (Ottimo 2018), rappresenta un decisivo superamento rispetto all'edizione Torri, basata, come visto, sul solo L: è stata allestita infatti su rigorose basi filologiche e, per la prima volta, sulla base di una completa *recensio* testimoniale, nonostante la complessa tradizione manoscritta del commento, che si è dimostrata caratterizzata da una diversa conformazione da cantica a cantica, a testimoniare una probabile diffusione dell'opera per cantiche separate. I tre editori (G. Boccardo per l'*Inferno*, M. Corrado per il *Purgatorio*, V. Celotto per il *Paradiso*) hanno dunque prodotto ciascuno una propria Nota al testo, con il risultato che ogni cantica ha un suo stemma e, di conseguenza, un suo miglior manoscritto, che costituisce la base dell'edizione ma non l'unico interlocutore, naturalmente, ai fini della restituzione del testo (per le suddette questioni e le strategie ecdotiche, si rimanda al regesto di Corrado 2018: XLIII-LXIV, con note bibliografiche). L'edizione ha anche definitivamente tolto al commentatore la paternità dell'apparato notulare del ms. NY Pierpont-Morgan M676, riformulazione di altro autore (rinominato Amico dell'*Ottimo*), la cui edizione (Amico dell'Ottimo 2018) è a cura di C. Perna. La *Commedia* trådita da questo codice, autografa di Andrea Lancia, è stata scelta come supporto all'edizione per consentire al lettore un'agevole lettura del commento, in linea con i criteri della collana. La trascrizione della *Commedia* dell'M676, a mia cura, è corredata da una nota sulla sua collocazione stemmatica nella tradizione del poema (Alvino 2018).

Mi soffermerò ora su uno dei risultati raggiunti dalla nuova edizione, cioè l'importanza dell'*emendatio ex fonte* nella fase di interpretazione della *varia lectio* dell'*Ottimo*, un testo a carattere fortemente collettaneo, il cui anonimo compilatore da un lato si rifà ai precedenti commenti danteschi (in particolare al Lana) e dall'altro ricorre

<sup>14</sup> Per le edizioni di commenti in volgare, cfr. tra le altre almeno Maramauro 1998, Lana 2009, Lancia 2012; oltre ai fondamentali censimenti Bellomo 2004 e Malato - Mazzucchi 2011.

spesso alla trattatistica storica, filosofica e scientifica e a volgarizzamenti di varia natura. Tutti i commenti danteschi condividono questa caratteristica, perché un testo complesso ed enciclopedico come la *Commedia* difficilmente può essere affrontato dall'esegeta con le sole sue armi, e anzi l'utilizzo delle *auctoritates* è una vera e propria strategia argomentativa per rafforzare le proprie ipotesi e il modo migliore – e più semplice – per renderle credibili. Per tornare all'*Ottimo*, la nuova edizione, oltre alla fascia d'apparato dedicata specificatamente alle fonti, segnala nell'apparato critico tutte le lezioni promosse a testo *ex fonte*, con la citazione del passo cui il commentatore attingeva nell'atto di compulsare le sue chiose.

Dal punto di vista della lessicografia, molte sono le insidie che si annidano nella tipologia testuale del commento collettaneo: alcuni termini di attestazione unica potrebbero essere nient'altro che il frutto di errori interpretativi o di trascrizione che possono generarsi in molteplici livelli della tradizione testuale. Nel caso di una citazione di un volgarizzamento da parte dell'*Ottimo*, ad esempio, l'errore può infatti risalire alla tradizione del testo che viene volgarizzato, a un fraintendimento del volgarizzatore, o al copista di quel testo; oppure va ascritto all'*Ottimo*, per un'incomprensione dell'autore o per un incidente occorso nella trasmissione testuale del commento.

Il caso di *anticelliere* non è l'unico afferente alla problematica delle *fontes*: nel prossimo e ultimo caso, tuttavia, il commentatore sembra del tutto consapevole di ciò che scrive.

*Ottimo*, *Purg.* XXXII: «Cioè Lia, e Stazio, ed elli seguitavano quella rota, che fece il volgere suo; o vuoi l'*orbitade*, cioè la ritonditate, è segno che fae la rota, quando passa con minore arco»

L: *orbitate*

ed. Torri, p. 564: *orbita*

GDLI: *òrbita* con i due ess. danteschi da *Purg.* e *Par.* (§ 10)

*Corpus TLIO*: *orbitade* a.t. (v. *orbita*)

*TLIO*: voce *òrbita* s.f. con nota al punto 0.6 «La forma *orbitade* in *Ottimo*, *Purg.*, a. 1334 (fior.), c. 32, pag. 564.11: “l'orbitade, cioè la ritonditate, è segno che fae la rota” (*orbitate* nel ms. Laur. XL 19, corretto in *orbita* in Torri, *Ottimo*, vol. II, p. 564), è prob. un errore dovuto all'attrazione del successivo *ritonditate*. Lo stesso ms. reca la lez. *orbita*, in linea col testo dantesco, a *Par.* XII, 112 (e così l'ed. Torri: v. 1 [2])»

ed. Corrado, p. 1291: *orbitade*

La forma *orbitade* con il significato di *orbita* è attestata nel *Corpus TLIO* solo in questo passo. L'errore di L *orbitate* fu corretto da Torri in *orbita*, ma, partendo dalla lezione del codice, l'Ufficio filologico ricostruì *orbitade*. È possibile, come avverte la redattrice del *TLIO*, che *orbitade* sia un «errore dovuto all'attrazione del successivo *ritonditate*», ma la forma è trasmessa dal Riccardiano 1004, uno dei testimoni stemmaticamente centrali nella nuova edizione del *Purgatorio*, mentre non risulterebbe attestata la variante *orbita*. A rafforzare la probabilità che sia stato l'autore a scegliere *orbitade* è un luogo parallelo, nel commento a *Par.* XII:

ed. Torri, p. 298:

e dice *l'orbita*, cioè quella ritonditade che rimane in terra dell'andare della ruota.

ed. Celotto, p. 1553:

E dice *l'orbitade*, cioè quella rotonditade che rimane in terra dell'andare della ruota.

Il miglior manoscritto del *Paradiso*, il Conv. Soppr. J 1 30, che per ragioni stemmatiche costituisce la base della nuova edizione del commento alla terza cantica, legge *orbitade*, anche qui a breve distanza da *ritonditade*. Due indizi però somigliano a una prova: in due cantiche diverse, due diversi manoscritti, di comprovata autorità in due diversi stemmi, leggono *orbitade*, un termine altrimenti inesistente.

*Ottimo, Purg. XXXII*: o vuoi *l'orbitade*, cioè la *ritonditade*, è segno che fae la *rota*, quando passa con minore arco

*Ottimo, Par. XII*: E dice *l'orbitade*, cioè quella *rotonditade* che rimane in terra dell'andare della *ruota*

*Purg. XXXII 28-30*:

La bella donna che mi trasse al varco

e Stazio e io seguitavam la *rota*

che fé *l'orbita* sua con minore arco.

*Par. XII 112-113*:

Ma *l'orbita* che fé la parte somma

di sua circonferenza, è derelitta

Le due definizioni paiono inoltre piuttosto cristallizzate, forse provenienti da una fonte che l'autore aveva sul suo scrittoio. Crea qualche difficoltà il fatto che entrambe le chiose rinviino al dantesco *orbita*, ma i commenti antichi alla *Commedia* non sono mai costanti nel trascrivere correttamente i passi danteschi di riferimento, che anzi citano spesso a memoria; ma forse in questo caso l'esegeta ritenne ammissibile la forma *orbitade* per il lemma *orbita*, oppure lo considerava proprio un lemma a parte, specie se lo leggeva ossitono (*orbità*). Questo non si potrà mai affermare con certezza, anche perché *orbità* ha tutt'altro significato; eppure, una chiosa di Rabano Mauro al libro dei Giudici sembra fornire un possibile antenato latino di *orbitade*: «Eglon tyrannum, qui interpretatur rotatus vel orbitas»<sup>15</sup> (ORBITAS, -ATIS > *orbitade*). Ad ogni modo, la tradizione manoscritta porta a pensare che *orbitade* sia una lezione d'autore. Se il commentatore la pone a testo due volte, *orbitade* potrebbe diventare una voce a sé sulla scorta delle

<sup>15</sup> *Commentaria in librum iudicum*, I 10 (PL 108), rifatta a sua volta sulla *Glossa ordinaria*, Iudic. III 20 la cui edizione legge però «interemit Eglon, qui interpretatur rotatus vel *orbita*» (Morard 2016).

tante attestate in un solo autore. Ma se pure si accertasse che ad essere corrotta è l'ignota fonte che l'*Ottimo* usa, il termine avrebbe ugualmente dignità di parola, di lemma? Difficile dirlo: chi utilizza fonti, un *compiler*, si trova sempre al confine tra l'essere un autore e un copista, tra la piena consapevolezza di ciò che scrive e la possibilità di commettere errori.

## BIBLIOGRAFIA

- Alvino 2018 = Giuseppe Alvino, *Il testo della "Commedia" e la sua trascrizione*, in Ottimo 2018, vol. I, pp. cv-cix.
- Amico dell'Ottimo 2018 = Amico dell'Ottimo, *Chiose sopra la "Comedia"*, a cura di Ciro Perna, in Ottimo 2018, vol. IV.
- Bellomo 2004 = Saverio Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi. Lesegesi della "Commedia" da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki.
- Beltrami 2010 = Pietro G. Beltrami, *Lessicografia e filologia in un dizionario storico dell'italiano antico*, in Claudio Ciociola (a cura di), *Storia della lingua italiana e filologia*. Atti del VII Convegno ASLI (Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008), Firenze, Cesati, pp. 235-248.
- Corrado 2018 = Massimiliano Corrado, *Introduzione*, in Ottimo 2018, vol. I, pp. XXI-LXIV.
- Formentin 2014 = Vittorio Formentin, *Filologia e lessicografia: due discipline in contatto, in La nascita del Vocabolario*. Atti del Convegno di Studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca (Udine, 12-13 marzo 2013), Padova, Esedra, pp. 193-209.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, e supplementi del 2004 e del 2009, 21 voll.
- Giannini 1858-1862 = Crescentino Giannini (a cura di), *Commento di Francesco da Buti sopra la "Divina Commedia" di Dante Alighieri*, Pisa, Nistri, 3 voll.
- Guadagnini 2016 = Elisa Guadagnini, *Lessicografia, filologia e corpora digitali: qualche considerazione dalla parte dell'OVI*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 132/3, pp. 755-792.
- Lana 2009 = Iacomo Della Lana, *Commento alla "Commedia"*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno Editrice.
- Lancia 2012 = Andrea Lancia, *Chiose alla "Commedia"*, a cura di Luca Azzetta, Roma, Salerno Editrice.
- Larson 2010 = Pär Larson, *Ghost words and new discoveries in the TLIO Old Italian dictionary*. ICHLL5 Fifth International Conference on Historical Lexicography and Lexicology (Oxford, 16-18 June 2010), <https://ora.ox.ac.uk/objects/uuid:d7fac977-8431-42cc-ab4f-f9d84d2493ac> (ultimo accesso: 27/3/2019).
- Larson 2016 = Pär Larson, *Il reale e il vero in lessicografia e filologia italiana*, in Stephen Dörr - Yan Greub (a cura di), *Quelle philologie pour quelle lexicographie?*. Actes de la section 17 du XXVII<sup>e</sup> Congrès international de linguistique et de philologie romanes, Heidelberg, Winter, pp. 77-83.
- Larson - Artale 2012 = Pär Larson - Elena Artale, *Il punto sui corpora dell'Opera del Vocabolario Italiano*, in *Dizionari e ricerca filologica*. Atti della Giornata di studi in memoria di Valentina Pollidori, Firenze, 26 ottobre 2010 (Supplemento III al «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano»), Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 25-40.
- Malato - Mazzucchi 2011 = Enrico Malato - Andrea Mazzucchi (a cura di), *Censimento dei commenti danteschi*, Roma, Salerno Editrice.

- Maramauro 1998 = Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'inferno di Dante Alligieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni - Saverio Bellomo, Padova, Antenore.
- Monaci 1920 = "Storie de Troja et de Roma", altrimenti dette "Liber ystoriarum Romanorum", testo romanesco del secolo XIII, preceduto da un testo latino da cui deriva, edito con note e glossario da Ernesto Monaci, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana.
- Morard 2016 = *Glossa ordinaria cum Biblia latina*, dans Martin Morard (dir.), Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes.
- Mosti 2012 = Rossella Mosti, *Tra lemma e voce: ruolo della preredazione nel Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in *Dizionari e ricerca filologica*. Atti della Giornata di studi in memoria di Valentina Pollidori, Firenze, 26 ottobre 2010 (Supplemento III al «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano»), Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 85-99.
- Ottimo 2018 = *Ottimo commento alla "Commedia"*, a cura di Giovanni Battista Boccardo - Massimiliano Corrado - Vittorio Celotto, Roma, Salerno Editrice, 4 voll.
- Picchiorri 2016 = Emiliano Picchiorri, *Problemi filologici nei dizionari storici italiani dal GDLI al TLIO*, in Rosario Coluccia - Joseph Brincat - Frankwalt Möhren (a cura di), Actes du XXVII<sup>e</sup> Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section 5: *Lexicologie, phraséologie, lexicographie*, Nancy, ATILF, <http://www.atilf.fr/cilpr2013/actes/section-5.html>, pp. 475-484 (ultimo accesso: 27/3/2019).
- TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1865-1879, 4 voll.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e diretto da Paolo Squillacioti presso CNR Opera del Vocabolario Italiano, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- Torri 1827-1829 = Alessandro Torri (a cura di), *L'Ottimo Commento della "Divina Commedia"*, Pisa, Capurro, 3 voll.
- Vaccaro 2013 = Giulio Vaccaro, *Veniamo da molto lontano e andiamo molto lontano. Documenti per la storia dell'Opera del Vocabolario Italiano dalle origini al 1992*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 18, pp. 277-390.
- Verlato 2013 = Zeno Verlato, *Lessicografia delle edizioni, dei manoscritti e dei cassettei. Per un nuovo corpus OVI di born digital editions*, in «Diverse voci fanno dolci note». *L'Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, a cura di Pär Larson - Paolo Squillacioti - Giulio Vaccaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 45-58.

FEDERICA AMBROSO

NOVECENTO, LA MUSICA DELL'OCEANO.  
DAL MONOLOGO DI ALESSANDRO BARICCO AL  
FILM DI GIUSEPPE TORNATORE

Il presente lavoro si propone di offrire una comparazione intermediale fra il monologo di Alessandro Baricco *Novecento* e il suo adattamento cinematografico ad opera di Giuseppe Tornatore. La lettura parallela di tali opere e l'analisi delle analogie e delle divergenze ivi presenti è occasione per suggerire una riflessione sulla possibilità di diversi linguaggi, teatrale-letterario e cinematografico, di raccontare un'identica storia.

1. L'OPERA LETTERARIA: NOVECENTO, UN MONOLOGO (1994)

Il monologo di Baricco – che inizialmente non era previsto per la lettura quanto per l'ascolto – ruota attorno a due passioni dello scrittore: la musica e l'oceano. Tutto il testo è attraversato da un ritmo interno che corrisponde alla “musica dell'oceano” creata e suonata da Novecento, il fiabesco pianista protagonista della storia.

Novecento viene trovato appena nato il primo gennaio 1900, abbandonato in uno scatolone sopra al pianoforte della prima classe del *Virginian*, un piroscafo che viaggia tra Europa e America. A trovarlo è Danny Boodman, un marinaio di colore che gli farà da padre fino all'età di otto anni, quando morirà in seguito a un incidente sul lavoro.

Nei giorni successivi alla morte di Danny, la polizia fa un'ispezione sul piroscafo e il bambino scompare misteriosamente; quando riappare, incomincia a suonare



il pianoforte.

A 27 anni Novecento incontra il narratore della storia, Tim, un trombettista che passa sei anni sul *Virginian*; fra loro nasce uno stretto legame di amicizia.

Ha ormai 32 anni Novecento quando, dopo una vita trascorsa in mare, vuole scendere a vederlo, il mare. Ma è solo al terzo scalino, quando improvvisamente torna indietro. Novecento ha paura; il mondo sembra non finire mai, mentre i suoi desideri trovano spazio fra poppa e prua.

Dopo la guerra Tim, che ha già abbandonato la nave da diversi anni, riceve una lettera dalla quale viene informato che il vecchio *Virginian*, carico di dinamite, è destinato all'affondamento.

Tim sa che il suo amico Novecento è irreperibile, capisce che non ha lasciato il piroscalo e corre lì per convincerlo a scendere, ma invano: il pianista sull'oceano sceglie di affondare nell'inesistenza assieme alla sua nave.

Come ci informa lo stesso autore nel prologo, l'opera è stata scritta con lo scopo di rispondere ai bisogni di un monologo teatrale per un determinato attore (Eugenio Allegri) e un determinato regista (Gabriele Vacis) ed è stata presentata al festival di Asti nel 1994.

La pubblicazione del monologo da parte di Feltrinelli ha riscosso un grande successo che dimostra la fruibilità dell'opera sia attraverso il teatro sia attraverso la narrativa. Baricco sembra riflettere questo indissolubile intreccio dei due linguaggi anche nella punteggiatura, «sospensiva e nervosa», oltreché alla «ricerca di soluzioni d'impaginazione che risultano alternative solo in una considerazione del testo come narrazione» (Gallotta 2014: 1), scritta e orale.

Il tema del viaggio permea l'intera opera e si sviluppa in tre dimensioni: quelle della narrazione, della memoria e della fantasia. Mentre il trombettista viaggia a ritroso con la memoria e ricrea la storia del grande pianista, il lettore segue le fasi del racconto attraverso le indicazioni del narratore e le rivive nella sua immaginazione. Ultimo, ma non meno importante, è il viaggio fatto da Novecento attraverso gli eventi, le cose e i luoghi che molti passeggeri del *Virginian* raccontano o sognano (cfr. Gasparini 2014).

## 2. L'OPERA CINEMATOGRAFICA: LA LEGGENDA DEL PIANISTA SULL'OCEANO (1998)

Tra ottobre e novembre 1996, Tornatore legge il testo di Baricco, lo apprezza sin dalla prima lettura ma allo stesso tempo capisce che il progetto non ha una struttura cinematografica. Tuttavia, accetta la sfida di riscriverlo per farne un film, grazie alla sua brillante immaginazione (cfr. Carabba - Rossi 2014: 91-112).

Il libro, che ha come sottotitolo *Un monologo*, ha facilitato il regista nel suo adattamento poiché, in quanto testo teatrale, contiene numerose indicazioni relative agli atteggiamenti dei personaggi sulla scena e al tipo di musica nelle azioni di sfondo. Parlando del film, Tornatore spiega di aver inventato molte cose, ma che tutte le mo-



difiche provengono da alcune tracce presenti nel monologo e descrive il suo lavoro come “fedelmente infedele”.

Baricco, consapevole che il suo monologo avrebbe dovuto essere sottoposto a numerosi cambiamenti per essere adattato al grande schermo, ha esortato il regista, nonostante fosse un suo caro amico, a non chiedere il suo parere, considerandosi inadatto al compito.

Il regista sceglie di ampliare le sessanta pagine di Baricco realizzando un film di due ore e mezza e allunga addirittura il titolo, forse per distinguersi da Bertolucci, che aveva già realizzato il suo *Novecento* (1976).

*La leggenda del pianista sull'oceano* è un film che si trova esattamente tra le due anime di Tornatore: quella “solare”, con la quale dà forma alle storie, ai luoghi e ai miti della sua Sicilia, e quella più “noir”, che guarda al cinema americano (cfr. Luceri - Nepi 2014: 5). Si tratta di un lavoro molto nostalgico, romantico, testimonianza senza dubbio di un amore viscerale per il cinema, con una vena malinconica che emerge un po' in tutti i film di Tornatore (cfr. Ferrone 2014: 72-73).

Il personaggio di *Novecento* è un solitario, come lo sono molti protagonisti di altri suoi film: «il boss del *Camorrista*, Totò di *Nuovo Cinema Paradiso*, lo scrittore di *Una pura formalità*, l'imbroglione de *L'uomo delle stelle*» (Gallotta 2014: 1). Ma è specialmente con *Nuovo Cinema Paradiso* che l'opera presenta più analogie. Infatti, «se al posto del destino di un transatlantico si immagina quello di una sala cinematografica e al posto del pianoforte si sostituisce un proiettore, ecco che la distanza si annulla, come d'incanto» (Tornatore 2007: 22).

Il film narra la storia dal punto di vista del trombettista, qui chiamato Max, che vuole vendere la sua tromba, l'ultimo cimelio degli anni passati a bordo. Prima di consegnarla nelle mani del venditore, questi gli chiede di suonarla per l'ultima volta. Il venditore anziano ascolta e riconosce la musica, poiché ha un vecchio disco che contiene la stessa melodia. Mette il disco sul grammofono e chiede a Max se conosce il pianista. Max sorride e risponde che questo è il suo segreto. Così inizia a raccontare la storia di *Novecento* e diventa la voce narrante fuori campo delle scene che vediamo.

### 3. ANALOGIE E DIFFERENZE FRA LE DUE OPERE<sup>1</sup>

#### 3.1. Analogie

Il primo elemento che rimane indubbiamente immutato in entrambe le opere è il potere evocativo della storia, testimonianza della grande capacità narrativa dei due

---

<sup>1</sup> Nel 2014 Gianmarco Gallotta (cfr. Gallotta 2014) ha evidenziato alcune fra le analogie e le differenze tra la narrazione e il film; intendiamo ampliare l'analisi, tenendo conto anche degli aspetti propriamente cinematografici utilizzati da Tornatore e proponendo alcuni parallelismi tra gli episodi delle due opere.

autori. Il nocciolo della narrazione è ovvio: «Non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia, e qualcuno a cui raccontarla» (Baricco 1994: 17). Essenza e scopo della letteratura e del cinema.

Un altro elemento che accomuna le due opere è l'uso frequente di *flashback* e *flash-forward*,<sup>2</sup> che permettono di spostare la nostra attenzione su diverse temporalità.

Il tema della musica gioca un ruolo centrale nella storia di Novecento,<sup>3</sup> è l'asse principale attraverso cui tutte le parole e gli eventi sono distribuiti. Tanto nel monologo quanto nel film viene presentato un pianista-compositore che cerca sempre di superare le differenze tra i generi musicali e di interpretare il sentimento dell'epoca attraverso la musica.

Nel libro, Baricco può descrivere i numeri e le esibizioni al pianoforte in una narrazione fatta solo attraverso commenti, così come con l'uso significativo dell'onomatopea, lasciando il lettore libero di immaginare l'abilità del pianista. Nel film, Tornatore ha un grande vantaggio: può superare questo limite e impiegare la musica come vettore delle immagini.

Gli episodi comuni in materia di musica nelle due opere sono molti. Una scena chiave in entrambe è la presentazione del piccolo Novecento che, pur essendo cresciuto nella zona macchine, viene trovato una sera nella sala da ballo mentre suona una melodia ammirata dagli ospiti e dal personale della nave (00:34:22). La scena è presentata con un *travelling* in avanti, in modo da poter gradualmente avvicinarsi al bambino che suona.

Successivamente, Baricco e Tornatore utilizzano un *flash-forward*, introducendo l'orchestra di Novecento, l'*Atlantic Jazz Band*, «espressione di quel *melting pot* che consentirà al protagonista di conoscere il mondo senza scendere dalla nave» (Gallotta 2014: 5).

La sequenza più emblematica del film (00:45:10) coincide con l'episodio più impressionante del monologo: durante una tempesta, accanto a Max, Novecento decide di suonare il pianoforte con i freni sciolti e scivola nei saloni in uno splendido valzer con l'oceano. Il momento è reso con piani ravvicinati alternati a scene del mare in tempesta.

Come nel libro, nel film viene presentato il senatore americano Wilson, che decide di fare il suo viaggio in terza classe per ascoltare la musica divina del pianista dell'oceano (00:59:38), che solo in terza classe «non suonava le note normali, ma quelle sue, che normali non erano» (Baricco 1994: 35).

Determinati episodi e motivi presenti nel libro rivestono la medesima importanza

2 Per le definizioni dei piani e generalmente per il linguaggio cinematografico facciamo riferimento a Agel 1956.

3 Sullo stile musicale di Novecento cfr. Minganti 1998.

nell'opera cinematografica. Tornatore rende il momento in cui un personaggio vede la costa degli Stati Uniti per la prima volta con un primo piano, che mette a fuoco sempre di più, finché non vediamo chiaramente in un *très gros plan* i grattacieli di Manhattan che si riflettono nei suoi occhi (00:06:26). La stessa scena appare nelle prime pagine del monologo di Baricco. La figura del passeggero che per la prima volta vede l'America e grida (00:03:37, 00:31:40, 01:57:54) è un *leitmotiv* del film e segna la quotidianità di Novecento, che impara a riconoscere a prima vista il passeggero destinato a vedere per primo le coste americane:

Quello che per primo vede l'America. Su ogni nave ce n'è uno. E non bisogna pensare che siano cose che succedono per caso, no... e nemmeno per una questione di diottrie, è il destino, quello [...]. E quando erano bambini, tu potevi guardarli negli occhi, e se guardavi bene già la vedevi, l'America, già lì pronta a scattare, a scivolare giù per i nervi e sangue e che ne so io, fino al cervello e da lì alla lingua, fin dentro quel grido, AMERICA, c'era già, in quegli occhi, di bambino, tutta, l'America (Baricco 1994: 12).

Pretesto che spinge Novecento, nel libro, a desiderare di scendere dalla nave, il mare è un elemento centrale che sembra espandersi nel corso della storia. Le scene e le descrizioni relative al mare sono ripetitive e caratterizzano interamente le due opere.

L'episodio della scoperta del bambino e della scelta del suo nome avvengono con le stesse parole e nello stesso modo. Nel film, la scena (00:15:08-00:18:20) è evidenziata con una panoramica verticale.

In entrambe le opere ritroviamo il monologo del trombettista che paragona la decisione di Novecento di scendere dalla nave al momento in cui improvvisamente cade un quadro: «Stanno su per anni, poi senza che accada nulla, ma nulla dico, *fran*, cadono giù, come sassi. [...] è una di quelle cose che è meglio che non ci pensi, se no ci esci matto» (Baricco 1994: 44-45).

Poco prima di morire nell'esplosione della nave Novecento, seduto sulla dinamite, parla con Max e spiega le ragioni della sua decisione (02:25:00):

Non è pazzia, fratello. Geometria. È un lavoro di cesello. Ho disarmato l'infelicità. Ho sfilato via la mia vita dai miei desideri. Se tu potessi risalire il mio cammino, li troveresti uno dopo l'altro, incantati, immobili, fermati lì per sempre a segnare la rotta di questo viaggio strano che a nessuno mai ho raccontato se non a te (Baricco 1994: 59-60).

In questa scena Tornatore fa uso del piano soggettivo. Il volto di Novecento appare in un *très gros plan* negli ultimi istanti.

### 3.2. Differenze

Nonostante le numerose analogie fra le opere, sono presenti altrettanto numerose differenze. Innanzitutto, il narratore è in entrambe omodiegetico (il trombettista), tuttavia, mentre nel monologo Tim Tooney parla direttamente ai lettori senza filtri,

nel film il trombettista – chiamato Max – racconta la storia a un venditore anziano di strumenti musicali, l'opinione del quale coincide con la percezione del pubblico. Tornatore riesce così a creare tre realtà separate contemporaneamente: una passata (gli anni trascorsi sulla nave), una un po' più recente (Max che sale sulla nave pronta a essere distrutta) e una presente (il dialogo tra il venditore e il trombettista), soluzione che gli permette di «passare facilmente da una sequenza (temporale e spaziale) all'altra senza pertanto destabilizzare lo spettatore» (Gallotta 2014: 3).<sup>4</sup>

Mentre Baricco introduce la scena d'azione con tocchi rapidi, Tornatore descrive nei dettagli il contesto in cui si sviluppa la storia e spesso usa lo *storyboard* per avere il pieno controllo delle scene.

Alcuni temi e motivi sono presenti esclusivamente nel film. Tornatore arricchisce la pellicola con molte scene, piene di *humor* e tenerezza, che riguardano l'infanzia di Novecento e non trovano spazio nel libro. È divertente vedere il bambino intrufolarsi nelle cucine della nave per rubare una torta, e quando il Capitano Smith lo sgrida, gettargli la torta in faccia (00:24:43).

La scena di Danny che insegna a Novecento a leggere usando i nomi dei cavalli da corsa pubblicati sul giornale (00:20:49) segue fedelmente il libro, ma a un certo punto si estende con una battuta che ne dà un nuovo significato e che apparirà in altre scene, creando una rete di riferimenti importante. Alla domanda del piccolo che chiede cosa sia una mamma, Danny risponde che si tratta di un cavallo, mentre un orfanotrofio è una prigione nella quale stanno le persone che non hanno figli. Novecento, ormai adulto, non abbandona queste divertenti, ingenuie idee della sua infanzia. Nella scena della “danza con l'oceano”, Novecento dice al suo amico, che non ha figli: “Ti metteranno in un orfanotrofio!” (00:45:10). Prima di partecipare al duello musicale, chiama l'ippodromo e chiede «Corre la mamma oggi?» (01:18:01), mentre quando Max fantastica la sua vita sulla terraferma e gli dice «Avrai una moglie, diventerà mamma...», Novecento si stupirà di poter avere figli con un cavallo (02:04:50). In questo modo Tornatore sottolinea la sua infinita innocenza, lo sguardo puro con cui guarda il mondo. Inoltre, l'attenzione all'infanzia del protagonista riporta alla mente altri film di Tornatore nei quali il punto di vista dei bambini è fondamentale: *Nuovo Cinema Paradiso*, *Malèna*, *Baaria*.

Nel libro, Novecento stringe amicizia con un emigrante inglese, che gli racconta di aver vissuto in un villaggio molto piccolo una vita piena di difficoltà. Improvvisamente, dopo varie avventure, è costretto a vagare in paesi sconosciuti, fino a che non si trova di fronte a ciò che egli definisce come la più bella meraviglia mai vista: il mare. Il contadino inglese diventa nel film un emigrante del nord Italia. L'incontro (01:05:00) si lega strettamente ad un altro tema presente solo nella pellicola, sebbene

---

<sup>4</sup> Gallotta parla però solamente di due realtà spazio-temporali: «un tempo passato (quello della nave), ed uno presente (il dialogo tra Tooney ed il venditore di strumenti)».

marginale: il tema dell'amore, dal momento che la ragazza di cui il pianista si innamora è la figlia di questo migrante.

Novecento non si è mai innamorato e non appena vede una bella ragazza dall'oblò, come se fosse una sorta di ritratto, se ne innamora perdutamente e traduce il suo sguardo in musica (01:45:08). La stessa notte, Novecento entra di nascosto nel dormitorio femminile della terza classe per cercare la ragazza e, quando la riconosce tra le altre donne povere, le ruba un bacio e se ne va senza svegliarla. La sua decisione di scendere dalla nave è fortemente influenzata dal suo desiderio di rivedere la giovane, mentre nel libro è dovuta solo alle parole del contadino che parla della potenza del mare. Il tema dell'amore è accompagnato da un *leitmotiv* musicale *ad hoc* che concentra dolcezza e sensibilità.<sup>5</sup> In questo modo, è strettamente legato al nucleo della storia: il tema della musica.

Il disco che il pianista registra (un altro elemento presente solo nel film) contiene il motivo eseguito mentre guarda la ragazza; è la prima e unica volta che Novecento ripete una melodia. Esso è l'unico elemento che provi l'esistenza di Novecento, l'unica garanzia che la sua storia è vera. Quando il venditore di strumenti musicali lo mette sul grammofono (00:11:10), la memoria di Max si attiva e il trombettista inizia il suo racconto. Il disco è il pretesto con cui Max cerca di trovare il suo amico scomparso nella nave pronta per essere distrutta. E quando il suo amore sarà deluso, Novecento lo romperà, nello stesso modo con cui il bambino di *Malèna* getta il proprio in mare quando la donna amata viene cacciata dal paese (cfr. De Carlo 2014: 41). Esso è quindi chiamato a giocare in linea di principio, il ruolo della chiave della memoria, diventa un ricordo, uno strumento che dà origine a «quel sogno nostalgico che è il film stesso» (De Carlo 2014: 40).

Tornatore inserisce nel film atmosfere totalmente cinematografiche. Innanzitutto, il regista esaspera la dimensione epica dell'opera, rimuovendo dialoghi, perché a volte i piani sono sufficienti per dare una particolarità alle scene.

L'amicizia tra il pianista e il trombettista rievoca le atmosfere comiche del cinema muto e le coppie indissolubili della letteratura e del cinema, vedi Don Chisciotte e Sancio Panza, Stanlio e Ollio, come spiega lo stesso Tornatore (cfr. Rombi 1998).

Un momento importante della storia è il duello musicale fra Novecento e Jelly Roll Morton, un famoso pianista dell'epoca, che si autodefinisce "l'inventore del jazz". I due musicisti suonano alternandosi al piano. Jelly Roll viene presentato nel film (01:25:00) nello stesso modo in cui viene descritto nel libro: «Tutto vestito di bianco, anche il cappello. E un diamante così al dito» (Baricco 1994: 34). Tuttavia, Tornatore conferisce alla scena un'intensa atmosfera *western*. L'ingresso di Jelly nella sala da ballo evoca quello abituale del cattivo nel *saloon* di un film *western*: tutti si fermano

---

<sup>5</sup> Questo tema musicale è creato da Morricone mentre Tornatore, seduto al suo fianco, gli parla dell'amore di Novecento come una "falsa nota" nella sua esistenza. Cfr. Carabba - Rossi 2014: 109.

a guardarlo e qualcuno gli offre qualcosa da bere per ingraziarselo.

Tornatore evidenzia la differenza tra le classi con l'uso di colori contrastanti: mentre la prima classe appare piena di luce, di colori chiari e l'elemento predominante è il legno, la terza classe è in ghisa e scura come la sala macchine, come una specie di inferno.

Sono presenti variazioni specialmente negli episodi relativi alla musica. La prima canzone che Novecento interpreta nel libro è *Torna indietro, paparino*, canzonetta infantile conosciuta tra gli emigranti, mentre nel film è una melodia natalizia tradizionale, *Astro del Ciel*. Questa scelta di Tornatore potrebbe essere dovuta alla grande diffusione del tema, alla sua riconoscibilità al pubblico e si collega con le scene natalizie che precedono il duello.

«È finita. Questa volta è finita davvero» (Baricco 1994: 62). Così il monologo si conclude. Il film, tuttavia, in una delle ultime scene (02:34:21), ci mostra Novecento, prima di morire sul piroscampo pronto per essere distrutto, mentre suona un pianoforte invisibile per dire addio alla sua vita, ugualmente nascosta e sconosciuta, dedicata al suo unico amore: la musica. Anche questa è una scena assente dal monologo, ma probabilmente trapela dietro le parole di Tim che a un certo punto identifica la vita del suo amico con la musica:

Adesso so che quel giorno Novecento aveva deciso di sedersi davanti ai tasti bianchi e neri della sua vita e di iniziare a suonare una musica assurda e geniale, complicata ma bella, la più grande di tutte. E che su quella musica avrebbe ballato quel che rimaneva dei suoi anni. E che mai più sarebbe stato infelice (Baricco 1994: 51).

Il film trasforma l'opera letteraria in una meravigliosa allegoria della visione. Come spiega Giovanni M. Rossi:

gli sguardi di tutti i passeggeri [...] fluttuano nell'aria penetrando vetrate, muri d'acqua e spessi strati di nebbia che velano la sagoma irrealistica della Statua della Libertà, ma nessuno ha la percezione reale di quello che sta al di là del confine della nave. È il desiderio collettivo degli emigranti o dei viaggiatori di prima classe che fa materializzare il profilo dei grattacieli di New York, quasi un atto di fede. Soltanto Novecento [...] non si fida più dello sguardo quando è il momento di scegliere tra il buio e la luce, l'isola galleggiante o la terraferma, la solitudine o l'azzardo del mondo [...]. E sceglie la morte (Rossi 2014: 18).

In questo modo, il pianista si ribella in qualche modo al dominio indiscutibile delle immagini, rivendicando il diritto alla fantasia e all'immaginazione.

#### 4. CONCLUSIONI

Il film di Tornatore «sembra essere la creazione di un'opera nuova, altra da quella originaria» (Gallotta 2014: 1), nella quale assume un significato chiave la nozione di intermedialità. Ogni adattamento cinematografico è infatti un processo autonomo, dal valore talvolta retroattivo, che conferisce significati innovativi e inedite interpre-

tazioni all'opera letteraria. Come fa notare Alexandre Astruc: «Direction is no longer a means of illustrating or presenting a scene, but a true act of writing» (Astruc 1968: 22).

La parola letteraria e la parola cinematografica, ciascuna con le sue specificità, talvolta cercano di raccontare la stessa storia. Ma, dal momento che ogni trasposizione è una vera e propria ri-creazione del testo (cfr. Stam - Raengo 2005: 1-55), spesso, al cambiare del linguaggio usato, la stessa trama diventa un racconto diverso.

## BIBLIOGRAFIA

- Agel 1956 = Henry Agel, *Le Cinéma*, Parigi, Casterman Tournai.
- Astruc 1968 = Alexandre Astruc, *The birth of a new avant-garde: La Caméra-Stylo*, in Peter John Graham (a cura di), *The New Wave: Critical Landmarks*, Londra, Secker, pp. 17-23.
- Baricco 1994 = Alessandro Baricco, *Novecento*, Milano, Feltrinelli.
- Carabba - Rossi 2014 = Claudio Carabba - Giovanni Rossi, *La continua metamorfosi. Conversazione con Giuseppe Tornatore*, in Marco Luceri - Luigi Nepi (a cura di), *L'uomo dei sogni. Il cinema di Giuseppe Tornatore*, Pisa, ETS, pp. 91-112.
- De Carlo 2014 = Donato De Carlo, *Ascoltare, ricordare: Morricone, Tornatore*, in Marco Luceri - Luigi Nepi (a cura di), *L'uomo dei sogni. Il cinema di Giuseppe Tornatore*, Pisa, ETS, pp. 37-42.
- Ferrone 2014 = Federico Ferrone, *Il mondo a bordo. La leggenda del pianista sull'oceano*, in Marco Luceri - Luigi Nepi (a cura di), *L'uomo dei sogni. Il cinema di Giuseppe Tornatore*, Pisa, ETS, pp. 71-74.
- Gallotta 2014 = Gianmarco Gallotta, *La leggenda di Novecento: un'affabulazione*, in Guido Baldassarri et alii (a cura di), *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*. Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-7.
- Gasparini 2012 = Angelo Gasparini, *Rileggendo "Novecento" di Alessandro Baricco*, 17/09/2014 <http://www.patrialetteratura.com/rileggendo-novecento-alessandro-baricco/> (ultimo accesso: 3/11/2018).
- Luceri - Nepi 2014 = Marco Luceri - Luigi Nepi (a cura di), *Introduzione. Il lucernario della memoria*, in *L'uomo dei sogni. Il cinema di Giuseppe Tornatore*, Pisa, ETS, pp. 5-10.
- Minganti 1998 = Franco Minganti, *L'oltre-jazz di Novecento: il mito del mondo atlantico dell'emigrazione*, in «Bollettino '900, Electronic Newsletter of '900 Italian Literature», XVI-XVII, <http://www.comune.bologna.it/iperbole/boll900/mingantiframe.html>.
- Rombi 1998 = Roberto Rombi, *La leggenda di Tornatore. Novecento, angelo di fine secolo*, in «La Repubblica», 28/10/1998, <http://www.repubblica.it/online/cinema/tornatore/rombi/rombi.html> (ultimo accesso: 20/11/2018).
- Rossi 2014 = Giovanni M. Rossi, *Sguardi, inquadrature, visioni*, in Marco Luceri - Luigi Nepi (a cura di), *L'uomo dei sogni. Il cinema di Giuseppe Tornatore*, Pisa, ETS, pp. 13-18.
- Stam - Raengo 2005 = Robert Stam - Alessandra Raengo (a cura di), *Literature and Film. A Guide to the Theory and Practice of Film Adaptation*, Hoboken, Blackwell, 2005.
- Tornatore 2007 = Giuseppe Tornatore, *Uno sguardo dal set. Catalogo della mostra* (Taormina, 16-22 giugno 2007), Cinisello Balsamo, Silvana.





CHIARA AZZOLINI

«LA FORZA DE L'ORNATO PARLARE».  
VARIANTI REDAZIONALI NELLE EPISTOLE  
DI FELICE FELICIANO

Li maggiori nostri chiamaronno li studii di eloquentia discipline de humanità, perché sono molto conveniente agli homini et rendili humani oltre tutte l'altre doctrine.

(Feliciano, *Ep.*, ms. Lo XLIV)

Felice Feliciano (Verona 1433-Roma 1479?) è una figura complessa nel panorama dell'Umanesimo quattrocentesco, «quasi circonfusa in un alone di mito», come scrisse Rino Avesani, e che «rimane in definitiva sfuggente per vari aspetti» (Avesani 1995: 5). Dall'indole curiosa ed eclettica, egli fu prima di tutto un antiquario e un epigrafista, poi un calligrafo e un miniatore, un poeta prolifico, un tipografo, persino un alchimista e, quello che qui più interessa, un epistolografo.<sup>1</sup>

Le lettere del Feliciano in lingua volgare<sup>2</sup> sono trasmesse da quattro epistolari manoscritti, compilati in un arco di tempo che va dal 1472 ca. al 1479 ca.: i mss. Lo = London, British Library, Harley 5271 (113 epistole); Ve = Verona, Biblioteca Civica,

---

1 Per la biografia letteraria del Veronese si vedano le pagine di Gianella 1980: 460-468; un prospetto aggiornato sugli studi felicianeschi si trova in Amendola 2018: 9-18.

2 La sperimentazione compiuta dal Feliciano all'interno del genere epistolare e la sua scelta precoce a favore del volgare sono state rilevate da Quaquarelli 1995: 155-156.

3039 (21 epistole); Ox = Oxford, Bodleian Library, Canon. Ital. 15 (29 epistole) sono autografi, mentre il ms. Br = Brescia, Biblioteca Queriniana, C.II.14 (139 epistole) è apografo; il *corpus* epistolografico ammonta, in totale, a 189 epistole, di cui 76 a testimoniale plurimo.

## 1. LA TEORIA DELLA PAROLA NELLE LETTERE DI DEDICA

Per capire quali sfumature di significato Feliciano attribuisca alla “parola”, è bene leggere alcune considerazioni contenute nelle lettere dedicatorie dei suoi epistolari: egli, non a caso, medita sul senso delle proprie “parole” in corrispondenza di quei testi che inaugurano le sue opere d’ingegno e che assumono, in un certo modo, valore programmatico; del resto, le raccolte del Feliciano sono epistolari letterari, concepiti come opere unitarie, destinate alla lettura e alla divulgazione per volontà dell’autore (cfr. Griggio 1998: 89).

Si consideri innanzitutto la lettera di dedica che apre la raccolta londinese (ff. 3r-4v), ovvero Lo I (cfr. tab. 1): il tema è l’esaltazione dell’eloquenza e l’*incipit* è la traduzione esplicita del *titulus* premesso a uno dei capitoli dell’ottavo libro dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo.<sup>3</sup> Feliciano infatti scrive «Quanto sia la forza de l’ornato parlare», volgarizzando «Quanta vis sit eloquentiae» (8.9.praef.), e poi aggiunge «ce ’l dimostra Valerio nel suo octavo libro ponendo li exempli in molti modi»,<sup>4</sup> dichiarando sin da principio la fonte da cui trae gli *exempla* classici di coloro che seppero sfruttare la potenza dell’eloquio; nel testo i vocaboli «eloquentia» e «facundia» e la definizione sinonimica «ornato parlare» si ripetono per ben nove volte. Al termine della lettera, Feliciano riconosce che «la virtù dela eloquentia» è «di grandissima forza a voltar li animi nostri» e chiarisce senza volerlo cosa sia per lui la “parola”: essa è dotata di una propria *vis* e, se diviene eloquente, è incisiva, influenza l’animo umano, lo plasma e lo ammaestra.

Nelle lettere dedicatorie che introducono le sillogi Ve e Ox, vale a dire Ve I e Ox I (cfr. tab. 1), l’autore riflette sulla capacità economica della parola, che può diventare una risorsa spendibile e farsi dono per l’altro. In Ve I (ff. 2r-3v) Feliciano ne sottolinea la funzione compensativa: come pegno del suo affetto per il dedicatario, «perché non passi del tutto questo amore inremunerato», gli offre «gli sensi, el spirito et essa anima» e, «in signo di ciò», gli indirizza «il presente opuscolo». Si noti come la parola venga innalzata a portavoce scelto, in *climax* ascendente, dei «sensi», dello «spirito» e dell’«anima» di colui che l’adopera. In Ox I (f. 1r-v) Feliciano annovera l’eloquio tra

3 L’edizione di riferimento è Briscoe 1998.

4 La trascrizione di passi tratti dalle epistole felicianee segue criteri conservativi e si limita allo scioglimento delle abbreviazioni, alla normalizzazione delle maiuscole, alla distinzione *u/v* e all’inserimento dei segni diacritici e di punteggiatura.

le qualità distintive del suo interlocutore e dell'essere umano in quanto tale; inoltre, sulla falsariga di Ve I, presenta la parola come l'unico bene prezioso di cui dispone per rendere omaggio al destinatario:

io non ho la toga di Iove Optimo, né la quadriga de Apollo o di Epidauro la barba;<sup>5</sup> ma ho il mio calamo, tinto di nigro atramento, a poterti scrivere il presente libretto.

Da ultimo, anche l'apografo Br, benché privo di una lettera di dedica vera e propria a causa della caduta di una carta, inizia con un'epigrafe dedicatoria in latino (f. 1r), rivolta al mecenate romano Francesco Porcari, che ospitò l'umanista nell'Urbe all'altezza del 1478-79. Persino in questa sede, Feliciano insiste sulla parola in volgare, prosastica e poetica, finalizzata a celebrare e ad accrescere la «facundia» (la facilità e la ricchezza d'espressione, *TLIO*, s.v. *facondia*) e la «facultate» (il prestigio economico e sociale, *TLIO*, s.v. *facoltà*) del suo patrono:

Felix Felicianus / Antiquarius / materno sermone / et / soluta oratio et ami- / cum vernaculum carmen / pro facundia / et facultate Francisco / Portio [...] / opusculum humiliter / impositum / et / dicatum.

## 2. L'USO DELLA PAROLA NELLE LETTERE COMUNI A LO, OX, BR

Si è visto come per Feliciano la “parola” sia un punto di forza e una forma di ricchezza da utilizzare a proprio vantaggio e, più in generale, uno strumento in cui riporre piena fiducia. Si passa ora ad analizzare come egli impieghi questo strumento all'interno delle proprie lettere, in particolare all'interno di 23 epistole comuni a Lo, Ox e Br, e assenti invece da Ve.

Questo manipolo di testi è interessante per due ragioni: in primo luogo, perché si tratta delle 23 lettere che, in linea di massima, aprono tre epistolari su quattro, succedendosi dall'uno all'altro nello stesso ordine; in secondo luogo, perché la collazione degli esemplari, condotta da chi scrive, ha rilevato che esse potrebbero costituire un nucleo più antico e stabile della tradizione.<sup>6</sup> La tabella

---

5 Rassegna di attributi prodigiosi e distintivi delle divinità; Feliciano leggeva nei *Facta et dicta memorabilia*, 1.1.ext.3 la notizia sulla barba d'oro della statua di Esculapio, dio della medicina, onorato in Epidauro, città dell'Argolide. Perché il riferimento abbia senso, si deve intendere «di Epidauro» come complemento di provenienza e non come genitivo di possesso; oppure, si deve supporre uno scorcio di penna per il vocabolo «Epidaurio», impiegato come sinonimo di Esculapio (*GDLI*, V, s.v. *epidaurio*); in effetti, la banca dati del *TLIO*, consultabile all'indirizzo <http://tlioweb.ovi.cnr.it/>, non attesta un utilizzo analogo per la forma «Epidauro», che è sempre impiegata solo come toponimo.

6 In questa sede si preferisce tralasciare l'elenco e la discussione dei casi probanti ottenuti dalla collazione dei manoscritti, dal momento che chi scrive dovrà darne conto nel corso della sua tesi di dottorato, ancora *in fieri* e avente per oggetto gli epistolari del Veronese.

seguinte (tab. 1) mostra l'ordinamento dei primi trenta testi negli epistolari Lo, Ox e Br, in cifre romane per gli autografi e in cifre arabe per l'apografo; le cifre disposte sulla stessa riga corrispondono a epistole a testimoniale plurimo; la banda colorata evidenzia le 23 lettere condivise da Lo, Ox e Br, cosicché risulti visibile la disposizione concorde dei testi, che occupano quasi gli stessi numeri nelle tre raccolte:<sup>7</sup>

Lo	Ox	VE	BR
I			
	I		91/96
	II		I
II	III		2
III	IV		3
IV	V		5
V	VI		4
VI	VII		6
VII			7
	(VIII)		
VIII			8
IX			9
X			10
XI	IX		11
XII	X		12
XIII	XI		13
XIV	XII		14
XV	XIII		15
XVI	XIV		16
XVII	XV		17
XVIII			18

<sup>7</sup> Si segnala solamente che l'epistola Ox VIII, corrispondente a Lo XX-Br 20, è segnata tra parentesi anche dopo Lo VII-Br 7 perché, sul ms., la parte centrale della lettera è anticipata a causa di un errore nella fascicolatura dell'esemplare (a questo proposito, cfr. Amendola 2018: 25-26).

XIX	XVI		19
XX	VIII		20
XXI	XVII		21
XXII	XVIII		22
XXIII	XIX		23
XXIV	XX		24
	XXI		
XXV	XXII		25
	XXIII		
	XXIV		134
	XXV		
XXVI	XXVI		26
XXVII	XXVII		27
XXVIII	XXVIII		28
			29
XXIX	XXIX		30
XXX			31
...			...

**tab. 1.** Le 23 lettere comuni a Lo, Ox, Br.

Da questo nucleo di 23 lettere verrà estrapolato qualche esempio utile a comprendere come Feliciano usi la “parola” e la sottoponga a un continuo processo di rielaborazione: talvolta le divergenze che intercorrono tra attestazioni differenti di una stessa epistola sono “micro-varianti”, circoscritte cioè a porzioni limitate di testo, di natura occasionale e dettate perlopiù da esigenze retorico-espressive; talaltra le divergenze sono così estese e pervasive da farsi “macro-varianti”, ovvero riscritture profonde e intenzionali della materia epistolare, giustificate da un mutamento all’interno del contesto relazionale in cui la lettera s’inserisce (per esempio, quando, da una redazione all’altra, cambiano i nomi dei corrispondenti).<sup>8</sup> Gli *exempla* proposti, selezionati tra i tanti che si potrebbero addurre, auspicano di offrire uno scorcio sul *modus scribendi* del Feliciano, o meglio sul suo *modus epistolandi*, contraddistinto dal proliferare di varianti redazionali di maggiore o di

<sup>8</sup> La nozione di “macro-variante”, propria della filologia d’autore, opposta a quella di “micro-variante”, è suggerita da Celani 2016: 1.

minore incidenza.

### 2.1 *L'espressione dell'amore casto: Lo XXIII-Ox XIX-Br 23*

In tutte e tre le sue attestazioni, la lettera è indirizzata da Felice a un certo «Pandulfo parthenopeo» e l'argomento è il dolore inconsolabile per la morte della donna amata: nel passo in esame lo stesso concetto (il sentimento pudico e spirituale per la donna) trova tre diverse realizzazioni espressive, tra loro perfettamente equivalenti, che rientrano nella categoria delle “micro-varianti” redazionali, imputabili alla libera inventiva dell'autore al momento della trascrizione in bella copia dei suoi testi (cfr. Amendola 2018: 29).<sup>9</sup>

Si badi che il fatto che Br sia apografo non interferisce con quanto detto finora, dal momento che il copista di Br, giudicato dalla critica infido (cfr. Gianella 1980: 473; Quaquarelli 1995: 152), commette svariati errori evidenti e grossolani<sup>10</sup> ed è talmente trascurato che è impossibile attribuirgli una manipolazione della sostanza dei testi, i quali rispecchiano invece la volontà dell'autore e la *facies* dell'antigrafo perduto cui guarda Br.

**Lo XXIII** (ff. 37v-38r)

Io confesso haver costei, nei fioriti giorni dela sua vita, amata pudicamente senza brutura né corruptione alchuna, quantunche non fusse forse per alchuno creduto.

**Ox XIX** (ff. 20v-21r)

Confesso haver costei, nel fioriti giorni dela sua vita, senza alcun peccato amata, quantunche pochi se 'l credano.

**Br 23** (f. 15r-v)

Confesso, nei fioriti zorni dila sua adolescentia, haverla amata pudicamente senza alchuna macula, quantunche pochi si creda

### 2.2 *La «perfidia» dei (con)cittadini: Lo XVI-Ox XIV-Br 16*

Lo XVI e Ox XIV sono mandate da Felice all'indirizzo del poeta veronese Francesco Nursio (1453-*post* 1500), mentre in Br 16 Feliciano non è né il mittente né il destinatario, ma “presta” la propria penna al romano Publio Licinio, che scrive al fiorentino Roberto Strozzi.<sup>11</sup> L'epistola è uno sfogo risentito che perora l'allontanamento volon-

<sup>9</sup> Negli *excerpta*, il carattere sottolineato dà risalto alla micro-variante, il corsivo alla macro-variante o riscrittura.

<sup>10</sup> Un esempio è offerto dall'epistola Lo XXII-Ox XVIII-Br 22: Lo XXII e Ox XVIII portano la lezione «et che per me Lachesi non usasse più dela sua conocchia il consueto officio», là dove Br 22 ha «et quasi fece chela che si più non usava dela conochia nel consueto officio», il copista cioè non riconosce il nome di una delle tre Moire e trascrive il passo in maniera scorretta.

<sup>11</sup> Membro probabilmente di un ramo collaterale della famiglia Strozzi; in Fabbri 1991:



tario dal volgo ingrato e maldicente.

L'estratto riprodotto di seguito, piuttosto ampio, è funzionale a mostrare come, all'interno di una stessa cornice, che si apre con la testimonianza diretta del mittente «Io mi sono dilongato...» e si chiude con un'invettiva velenosa contro i cittadini «detrattori», la parola venga riscritta, ingenerando una macro-variante, e si adegui al contesto di riferimento: in Lo XVI e Ox XIV, Feliciano, esule volontario da Verona, covo di «villane spiaceveleze», nel rivolgersi al proprio concittadino, può citare l'episodio di Marco Scauro e di Varo Severo Veronese<sup>12</sup> sull'invidia dei Veronesi, tratto dai *Facta et dicta memorabilia*, 3.7.8 di Valerio Massimo, cui fa appello esplicito a testo; in Br 16 invece, Publio Licinio, nell'interagire con l'esule Roberto Strozzi, cita la leggenda sulla distruzione di Fiesole e la nascita di Firenze (Chiavacci Leonardi 1991: 465) e soprattutto, per esprimere l'astio nei confronti del popolo fiorentino, rievoca Dante e alcuni versi di *Inf.* XV (61-64: «Ma quello ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole *ab* antico, / e tiene ancor del monte e del macigno, / ti si farà, per tuo ben far, nimico»).

**Lo XVI** (f. 19r-v)

Io mi sono dilongato *da loro* non perché me ne habino cazato per male operatione, ma volontario è stato el mio partire per viver senza sentire le sue villane spiaceveleze.

[...]

Né mi miraviglio punto se ' *nostri Veronesi* tengano de l'antiquo costume degli omini iniqui, *legièndo nei testimonii sancti di Valerio (libro terzo De fiducia sui), ove raconta dela perfidia di Vero Severo Veronese haver falsamente acusato la integrità di Marco Scauro esser stato corrupto dala pecunia de Mitridate; et, conosciuta la iniquità del Veronese e la fideltà di Marco Scauro, fue assolto et Varo Severo condemnato et expulso con dishonore e vergogna.* Siati questo del prave costume de' Veronesi un chiaro specchio denanzi agli occhi, e sapii guardarti da le sue insidie, che io ti affirmo non esser nella grande Ethiopia tanti rinoceronti ovvero in Hyrcania tante tigre arabiate, quanti ne sono nella nostra patria, attenti e svegliati ad ogni spiacevelle ragionamento: detrattori bilingui e mendaci [...]

**Ox XIV** (f. 13v)

Io mi son dilongato *da loro* non perché me ne habino cazato per male operar, ma volontario è stato el mio partire per viver senza sentire le sue villane spiacevelece.

[...]

Né mi miraviglio punto se ' *nostri Veronesi* tengano de l'antico costume degli homini iniqui, *legèndo nei testimonii sancti di Valerio (libro terzo De fiducia sui), dove raconta della perfidia di Varo Severo*

---

148 viene menzionato un Ruberto di Carlo Strozzi, che nel 1483 chiese a Filippo, esponente della linea dinastica della casata, di intercedere in suo favore presso Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, per fargli ottenere un vescovado nel regno di Napoli.

12 In realtà, il toponimico associato a Varo Severo non è *Veronensis* bensì *Sucronensis*, cioè originario della Spagna, dove scorre il fiume Sucrone, oggi Júcar; il Valerio Massimo che Feliciano aveva in mente doveva necessariamente recare una banalizzazione in corrispondenza del toponimico, che peraltro la tradizione attesta (Briscoe 1998: 204). Dunque, l'episodio citato è fuori luogo ma per Feliciano era pertinente perché testimoniava la perfidia dei Veronesi sin dai tempi più antichi.

*Veronese haver falsamente acusato la integrità di Marco Scauro esser stato corrupto dala pecunia de Mitridate; et, conosciuta la iniquità del Veronese e la fidelità di Marco Scauro, fue assolto et Varo Severo condemnato et expulso con dishonore e vergogna.* Siati questo del pravo costume di Veronesi un chiaro spechio denanci agli ochi, non dico di boni, ma dico di tristi e fallaci, et da questi ti guarda, che ti afirmo non esser nella grande Ethiopia tanti rinoceronti o forse in Hircania tante tigre arabiate, quante ne sono nella nostra patria, svegliati ad ogni spiacevelle ragionamento, detractori [mutila]

**Br 16 (f. 8v)**

Io mi sono altra volta dilongato *dala mia patria* non perché me ne habino cazato per mio diffecto, ma volontario è stato el mio partire per vivere senza sentire le sue villane spiacevoleze.

[...]

Né mi maraviglio ponto se ' *tuoi cittadini* tengono del costume de gli homini iniqui, *perché el se dice: la callida volpe ab antiquo nelli monti de Fiesole e gli aspidi e scorpioni cadeno da l'alte montagne a le ripe de l'Arno.* E quelli che vegono l'aque, avenena altrui e fanossi detractori mendaci [...].

### 2.3 *La consolatio in morte del figlio: Lo XXVI-Ox XXVI-Br 26*

L'epistola appartiene al genere delle consolatorie e negli autografi Lo e Ox è indirizzata da Felice a un certo «Pandulpho da Parma» per la morte del figlio «Polidoro», mentre nell'apografo Br i corrispondenti sono di nuovo terzi: Jacopo Zaccaria, anch'egli *sodalìs* del Porcari, fa le veci di Feliciano e scrive a tale Rainaldo Bugardo.

L'*excerptum* che si analizza, anch'esso particolarmente esteso, esibisce un'intelaiatura simile, che prevede un attacco patetico, uno sviluppo incentrato sulla rassegna di *exempla* classici di padri che sostennero coraggiosamente la morte dei figli e una conclusione benaugurante. Entro queste strutture portanti, la parola reinventa se stessa, si adatta e dà vita a vere e proprie riscritture, perché diversi sono i contenuti e le finalità che le due redazioni si prefiggono: in Lo XXVI e Ox XXVI si piange la morte di uno dei figli del destinatario, là dove in Br 26 quella dell'unico figlio del destinatario. Di conseguenza, l'*incipit* di Br 26 ha un tono più sofferto, la scrittura è quasi trattenuta e l'intera *consolatio* sfocia nell'augurio che Dio possa concedere al padre afflitto di avere degli altri figli; viceversa, in Lo XXVI e Ox XXVI, l'augurio conclusivo è un invito a ricordare che, nonostante la perdita di un figlio, ce ne sono degli altri che saranno per l'amico il bastone della vecchiaia.

Oltre alle macro-varianti, l'epistola ospita anche casi di micro-varianti, dovute a preferenze occasionali: per esempio, la resa del verbo latino *immineo* 'incomberè', presente nella fonte originale del testo, che è sempre Valerio Massimo (*Facta et dicta memorabilia*, 5.10.2),<sup>13</sup> dà luogo nelle tre redazioni a tre differenti traduzioni ('incorrere', 'incontrare', 'venire').

13 Il verbo *immineo* compare nel discorso tenuto dal proconsole Lucio Emilio Paolo durante il trionfo dell'anno 167 a.C. (cfr. Broughton 1951: 433): «Iouem Optimum Maximum Iunonemque Reginam et Mineruam precatus sum ut si quid aduersi populo Romano immineret, totum in meam domum conuerteretur» (Briscoe 1998: 366).

**Lo XXVI** (ff. 43r-44v)

*Con gran dolor di mente e con dispiacer d'animo ho tolto in man la penna per scriver a la Maestà Vostra questa mia littera, per visitarvi e confortarvi, se possibil serà, in questa vostra acerbissima pena dela morte del vostro carissimo figliolo, la quale veramente è stata luctuosa a tutto il populo [...]*

Et Aemilio Paulo, essendoli de vita extincto uno nobilissimo figliolo quatro zorni inanzi il suo triumpho e doppo tri giorni ancora un altro figliolo morendoli, e lui con costante animo al populo concionante di questo laudava Dio dicendo: «Io ho caldamente pregato Iove Optimo e Iunone regina e Minerva provida che se alchuna adversità al populo di Roma doveva incorrere, che tutto il suo furore nella mia casa si convertisse.»

[...]

Io, quanto posso, priego la Maestà Vostra che faci bono animo e ricordative, se havette perso uno figliolo, che n'avete degli altri, che nella vostra vechiezza seranno il bastone ove si apogiarà l'affaticata e stanca vita.

**Ox XXVI** (ff. 28r-29v)

*Con gran dolor di mente e con dispiacer di animo ho tolto in man la pena per scriver a voi questa mia littera, per visitarvi et confortarvi, se possibil serà, in questa vostra acerbissima pena dela morte del vostro carissimo figliolo, la quale veramente è stata luctuosa a tutto il populo [...]*

Et Emilio Paulo, essendoli de vita extincto uno bellissimo figliolo quatro giorni inanci il suo triumpho e doppo tre giorni ancora un altro figliolo morendoli, e lui con costante animo al populo concionante di questo laudava Dio dicendo: «Io ho caldamente pregato Iove Optimo e Iunone regina et Minerva provida che se alcuna adversità al populo di Roma doveva incontrare, tutto il suo furore nella mia casa si convertisse.» [...]

Io, quanto posso, prego che voi faciati bono animo et ricordativi, se haveti perso uno figliolo, che n'avete degli altri, che nella vostra vechiezza serano il bastone ove si apogiarà la faticata e stanca vita.

**Br 26** (ff. 17v-18r)

*Cum dolore importabile et anxietà di mente ho preso el calamo in mano per scriver al vostro dolore, volendo provare se mille passi de lachrime, partendole in due parte, manco affligerano la nostra anima che a lassarle a voi tutte, e certo che io mi persuado che pure in qualche parte debia giovare. Né voglio per questo torvi la casone che grandemente non vi habiate a dolere dela morte che cossi vilanamente vi habi privato del vostro unico figliolo, nel qual speravate che vi fosse bastone e colona a sostenir la vostra vechiezza. E non pur a voi solo è stato dolore, ma è stata cossa luctuosa a tuto il populo [...]*

Et Aemilio Paulo, essendoli morto uno bellissimo figliolo quatro zorni ananti el suo triumpho e dopo tre zorni un altro infirmarsi e morire, cum costante animo al populo concionante de questo laudava li dei dicendo: «Io ho fervidamente orato a Iove sereno e a Iunone rezina et Minerva provida che se alcuna adversità al populo romano dovesse venire, tuto il suo furore nella mia casa se convertisse.» [...]

Io, quanto posso, priego la vostra virtude che faci bono animo, ricordandovi, se haveti perso uno figliolo, che Idio vi concederà ad acquirar deli altri, sopra li quali se apogiarano le vostre mane e la stanca vita.

### 3. PER CONCLUDERE

Queste pagine guidano a una definizione condivisibile di “parola” per Felice Feliciano: essa è sempre «ornato parlare», cioè è sempre eloquente, tende a un’*oratio* vibrante ed è una risorsa “depositata in archivio”, passibile di riuso qualora l’occasione

contingente lo richieda.

Gli esempi tratti dal nucleo di lettere comuni a Lo, Ox e Br costituiscono un campione essenziale ma rappresentativo del *modus epistolandi* dell'autore e portano in primo piano il problema editoriale posto dagli epistolari felicianei: data la presenza diffusa di varianti redazionali, l'editore moderno delle epistole del Feliciano dovrà valutare con cautela quale possa essere la soluzione formale più efficace per il testo critico, ossia se sia preferibile ricorrere ad apparati diacronici o a pubblicazioni affrontate di epistole che si presentano profondamente rielaborate da una redazione all'altra.

## BIBLIOGRAFIA

- Amendola 2018 = Cristiano Amendola, *Felice Feliciano epistolografo. Sondaggi sul codice Canon. Ital. 15 della Bodleian Library di Oxford e ipotesi di una cronologia degli epistolari*, in «Critica Letteraria», 178, pp. 9-48.
- Avesani 1995 = Rino Avesani, *Felicianerie*, in Agostino Contò - Leonardo Quaquarelli (a cura di), *L'“Antiquario” Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*. Atti del Convegno di Studi Verona 3-4 giugno 1993, pp. 3-25.
- Briscoe 1998 = Valeri Maximi, *Facta et dicta memorabilia*, I-II, a cura di John Briscoe, *Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri*.
- Broughton 1951 = T. Robert S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York, American Philological Association.
- Celani 2016 = Simone Celani, *Per una critica comparata delle macro-varianti*, in Id. (a cura di), *Riscritture d'autore. La creazione letteraria nelle varianti macro-testuali*, Roma, Sapienza Università Editrice, pp. 1-6.
- Chiavacci Leonardi 1991 = Dante Alighieri, *Commedia*, I, *Inferno*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori.
- Fabbri 1991 = Lorenzo Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, e supplementi del 2004 e del 2009, 21 voll.
- Gianella 1980 = Giovanni Pozzi - Giulia Gianella, *Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano. Il Colonna*, in Girolamo Arnaldi - Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, III/1, Vicenza, Neri Pozza, pp. 459-498.
- Griggio 1998 = Claudio Griggio, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in Adriana Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano, Edizioni Angelo Guerini, pp. 83-107.
- Pignatti 1996 = Franco Pignatti, *Feliciano, Felice (Antiquarius)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-<2019>, XLVI, pp. 83-90.
- Quaquarelli 1995 = Leonardo Quaquarelli, *Felice Feliciano letterato nel suo epistolario*, in Agostino Contò - Leonardo Quaquarelli (a cura di), *L'“Antiquario” Felice Feliciano veronese*, pp.

141-160.

*TLIO* = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e diretto da Paolo Squillacioti presso CNR-Opera del Vocabolario Italiano, [http:// tlio.ovi.cnr.it/TLIO/](http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/).



## MARGHERITA BORGHI

### «CON UNA VOCE SUA PROPRIA». PAROLA E PENSIERO IN DINO PROVENZAL

«Bisogna parlare come pensiamo e scrivere come parliamo: questo è il segreto dell'arte. Ma occorre pensar bene e parlar bene» (Provenzal 1927). Così scrive Dino Provenzal nel libro *Le forze dell'uomo*, riassumendo in poche parole il fondamento del suo pensiero linguistico, di cui è poi intrisa l'intera sua opera, dagli scritti per la scuola, a quelli pensati per un'educazione linguistica di respiro nazionale, a quelli biografici. Provenzal visse tra il 1877 e il 1972, a cavallo tra due secoli, in un'epoca di grandi trasformazioni dell'Italia e del mondo. Appassionato studioso di lettere e impegnato uomo di scuola (cfr. Bono 2005; Calandra 1983a; 1983b; 1983c; 1985; Cristiani 1986; Provenzal 1947; Scrollini 2011), dedicò i suoi studi alla cura di due importantissimi aspetti che definiscono l'essere e la crescita di un popolo – gli italiani in questo caso –: l'educazione scolastica e l'uso consapevole della lingua nazionale (cfr. D'Amico 2010; Demartini 2014; Polimeni 2012; Ricuperati 2015). Forte delle sue origini ebraiche, manifestò un sentito interesse per l'etimologia, per il significato profondo delle parole, e, elemento imprescindibile nello studio della sua figura, mostrò la padronanza di un sottile ed efficace umorismo, che pervade tutta la sua opera e la sua vita.

Grazie alla generosità degli eredi di Provenzal, gran parte del suo vasto epistolario è conservata presso la Biblioteca Labronica di Livorno, la sua città natale, e presso l'Archivio Storico di Voghera, la città "adottiva" dove visse per lungo tempo e morì, dopo aver attraversato l'intera Italia nella sua carriera di insegnante prima e di presi-



de poi: tra le lettere e le cartoline qui custodite si leggono le firme di intellettuali del calibro di Giuseppe Lombardo Radice e Giovanni Gentile, alla cui elaborazione della riforma del sistema scolastico Provenzal partecipò con interesse e serietà, ma anche di Bruno Migliorini, con il quale scambiò accorte riflessioni linguistiche, e dell'editore Ettore Formiggini, con cui condivise le origini ebraiche e il dramma della persecuzione negli anni del regime fascista in Italia. Nel 1938, infatti, con la promulgazione delle leggi razziali, Provenzal fu sollevato dal suo incarico di preside del Liceo di Voghera (cfr. Bonfoco - Franzosi 2008: 116-117; 2012), e fu obbligato a dimostrare la "posizione razziale" dei suoi figli, poiché nati da «madre di razza ariana» e «padre di razza ebraica».<sup>1</sup> Per sfuggire ai rastrellamenti fu costretto a nascondersi nelle case degli amici di Voghera, dovette fuggire sugli Appennini e poi rifugiarsi a casa di un custode dell'ospedale di Firenze, mentre suo fratello Federico era deportato e moriva ad Auschwitz. Credo che proprio riflettendo su questo periodo della vita di Provenzal si possa cominciare a parlare del suo pensiero, come punto focale da cui osservare in prospettiva il maturare e lo svolgersi della sua riflessione sulla lingua e sulla cultura.

Nel 1946, dopo due guerre mondiali e l'uscita dell'Italia dal regime fascista, Provenzal pubblica le sue due opere biografiche più intense: *Coi pargoli innocenti* (Provenzal 1946a) e *Ius murmurandi* (Provenzal 1946b). La prima è la sua autobiografia, scritta tra il 1943 e il 1944, mentre, confinato nell'ospedale di Firenze, si rifugia nei ricordi, accompagnato nelle sue giornate solo dal pianto dei bambini appena nati, i "pargoli innocenti",<sup>2</sup> appunto. *Ius murmurandi*, invece, raccoglie una serie di riflessioni e racconti scritti subito dopo la caduta del regime, attraverso i quali Provenzal intende riflettere sul più recente passato,<sup>3</sup> con l'intento di ricordare ai posteri più o meno vicini i mali della storia appena vissuta, perché non si ripetano.

Il regime fascista, prima di regalarci e lasciarci in eredità l'inflazione monetaria, ci empi la testa di parole: e queste furono, col buon gusto che è la specialità dei bottegai, scritte su tutti i muri, specialmente dei villaggi, in modo che si potessero leggere dal treno e ci sonassero nella mente quando, nella pace della villeggiatura, dimenticavamo i giornali e il tumulto cittadino. È bene ricordarle, ora che un gran colpo di spugna le ha cancellate (Provenzal 1946b: 60).

---

1 Sono le diciture utilizzate per indicare Provenzal e sua moglie nelle numerose comunicazioni ufficiali atte a indagare e ratificare lo stato razziale dei membri della famiglia Provenzal, che si susseguirono nei primi mesi del 1944 (tali documenti sono conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Voghera, nella cartella "Famiglia Provenzal"). Alla fine, tutti e tre i figli della coppia furono riconosciuti come «appartenenti alla razza ariana», poiché appunto figli di cittadini italiani, nati da madre «cattolica e ariana» e da padre sì «di razza ebraica», ma professante la religione cattolica (Provenzal, in effetti, dichiara spesso nelle sue opere autobiografiche di non aver mai rinnegato le sue origini ebraiche, ma di essersi convertito al cattolicesimo nel 1925).

2 Significativa è, qui, la citazione da *Purgatorio* VII, vv. 31-33.

3 Il titolo stesso, *Il diritto di mormorare*, anticipa, come Provenzal spiega nell'introduzione al volume, che si parlerà di «quanto pensavamo e dicevamo fra intimi – parlare ad alta voce non era possibile – durante l'infausta dittatura di Mussolini» (Provenzal 1946b: 6).

Il fascismo ha saputo servirsi delle parole per esprimere la propria verità, svuotandole del loro significato più profondo per asservirle alla propaganda. L'ignoranza del popolo e il livello di istruzione spesso inadeguato (cfr. Scotto di Luzio 1996; Tarquini 2011) sono stati un terreno fertilissimo su cui gettare il seme della parola deviata. È facile, ammette Provenzal, ingannare con le parole, poiché esse non riescono a essere una perfetta immagine della realtà, ma solo una sua rappresentazione, personale e imperfetta, soggetta ai limiti dati dal dover tradurre in segni e suoni il pensiero: «un gran dono di Dio, la parola», scrive, infatti, «non “espressione del pensiero”, come inesattamente suol dirsi, ma “rappresentazione” di esso» (Provenzal 1967: 132-133). Ecco come, proprio per questo motivo, le parole possono essere abilmente manipolate secondo le intenzioni di chi le formula. In un'altra sua opera, *Curiosità e capricci della lingua italiana* (pubblicata nel 1961), Provenzal scriverà:

La parola è verità? Vediamo [...].

Non diremo che la parola sia il contrario della verità sempre, ma quasi; e di ciò fa fede la spietata analisi etimologica. Parola deriva infatti da “parabola” che nel linguaggio comune è della verità quella leggiadra alterazione che dice una cosa e un'altra ne sottintende; e favella è diminutivo di un vocabolo che sa di “menzogna, fabula, favola” (Provenzal 1961b: 91-95).

Ma la parola è un'arma a doppio taglio: in un clima politico rigido e autarchico, che fonda la sua credibilità sulla dimostrazione della forza, anche la retorica è studiata a fondo e costruita su impalcature tanto convincenti e salde all'apparenza quanto delicate; qui anche la più piccola insinuazione di falsità o di dubbio può incrinare l'edificio. Ecco affermarsi, dunque, la censura fascista, che controlla la stampa e la comunicazione pubblica, arrivando a porre limiti anche all'espressione personale.<sup>4</sup> Il popolo, però, abile fruitore di tutte le risorse della lingua, reagisce rifugiandosi nell'ironia: contro le imposizioni linguistiche del regime, la voce comune crea risposte ironiche alle frasi della retorica fascista, e conia sigle e soprannomi<sup>5</sup> che permettono di aggirare la censura, riuscendo così a non perdere del tutto la libertà di espressione. Alcuni degli esempi che Provenzal riporta sono davvero sagaci, basti pensare ai rifacimenti popolari delle sigle del Partito Nazionale Fascista (P.N.F.) e a quello della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.):

---

4 Si è già accennato allo *Ius murmurandi*.

5 Provenzal racconta che anch'egli e i suoi corrispondenti, Formiggini in particolare, si divertivano a escogitare modi per poter scrivere del fascismo senza che la censura intervenisse: «Parecchi anni or sono, in una cartolina diretta all'editore A. F. Formiggini, io scrissi una barzelletta antifascista in caratteri greci: i caratteri, le lettere, ché non sarei capace di tradurre il mio pensiero nella lingua di Platone, ma ero convinto che di greco i censori non intendessero neppure l'alfabeto. Formiggini mi rispose, sempre in cartolina e in caratteri greci, così: “Bada che il greco lo sa anche lui: poco, ma lo sa”» (Provenzal 1946b: 26). Da allora, nella corrispondenza tra amici, coniarono per Mussolini lo pseudonimo “l'ellenista”, e il fascismo divenne, per ovvia associazione, “l'ellenismo”.

Alludendo al fatto che molti, i più, avevano dovuto fregiarsi del distintivo per non perdere il pane, si disse: «per necessità familiari» e «per necessità finanziarie»: poi ci furono altre frecciate: le feste in cui si mangia di più: «Pasqua, Natale, Ferragosto»; «persona non frequentabile»; «purtroppo non finisce» [...].

L'Opera Nazionale Balilla assunse il nome di G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) e in tutta Italia si disse: «Gioventù incretinita lentamente» (Provenzal 1946b: 186-187).

Provenzal torna spesso nelle sue opere a mettere in luce il potere, e quindi la grande responsabilità, che il popolo ha nei confronti dell'evoluzione e del cambiamento della lingua. Pubblica molti libri in cui raccoglie informazioni utili sull'origine delle parole, sul loro significato, sulle espressioni idiomatiche e sui proverbi italiani, sulle metafore e sulle immagini della letteratura, sulle voci dei suoi autori, sugli epigrammi e sull'umorismo,<sup>6</sup> e li dedica a tutti gli italiani, a gente, come scrive nel suo *Dizionario dei dubbi linguistici* del 1961, «di media, e anche meno che media, cultura, ragazzi, artigiani, persone che di linguistica fanno poco o nulla, per [...] accendere verso la lingua quella curiosità che è madre di conoscenza» (Provenzal 1961a: VII-VIII).

«Si veda quanto è potente l'opera del volgo nella trasformazione del linguaggio» (Provenzal 1961a: 43), scrive dunque Provenzal, riflettendo sul fatto che il popolo sia in grado di adattare con efficacia la lingua alle proprie esigenze espressive e al proprio livello culturale: sottolinea l'importanza di non sottovalutare la forza di questa cultura, che va anzi salvaguardata e sfruttata, per farne un tramite tra il popolo stesso e la lingua nazionale. Per lui, garantire un'efficace educazione linguistica, prima di tutto a livello scolastico e poi anche su scala nazionale, è il giusto modo di incanalare e orientare positivamente le potenzialità del popolo, promuovendo inoltre lo sviluppo della capacità di pensare criticamente e di esprimersi in modo altrettanto efficace. L'unico modo per farlo è, infatti, conoscere bene la lingua e farla propria, imparandola fin da bambini e studiandola a scuola, senza mai smettere di approfondirla nemmeno da adulti. Così, accanto alle opere di Provenzal dedicate all'educazione linguistica di tutta la nazione, figurano le numerose opere pensate per la scuola (grammatiche, raccolte di racconti per bambini, antologie per le scuole superiori, commenti ai classici).<sup>7</sup> Qui si ribadisce spesso l'importanza di coltivare l'amore per

6 Tra questi scritti, oltre a quelli già citati nel testo e per i quali si rimanda alla bibliografia, figurano un *Dizionario degli scrittori italiani* (1924), un *Dizionario umoristico* (1935), un *Dizionario delle immagini* (1953), un *Dizionario delle voci* (1956), un *Dizionario della maldicenza* (1965), e altri volumi come *Perché si dice così* (1958), e *Conversazioni linguistiche* (1967; questi ultimi due testi raccolgono tra l'altro i frutti di una rubrica radiofonica tenuta da Provenzal in RAI nel 1960, durante la quale egli rispondeva ai dubbi e alle curiosità degli ascoltatori sulla lingua italiana).

7 Tra i numerosi titoli si possono citare, ad esempio, *Le tre noci* e *La chiave magica*, raccolte di racconti per bambini pubblicate nel 1917 e nel 1918, *Il Dante dei piccoli* (1992), adattamento della *Divina Commedia* rivolto a un pubblico di bambini, la *Grammatica italiana per le scuole medie inferiori* del 1932, l'antologia per le scuole professionali *La poesia del lavoro* (1937), l'antologia di novelle del *Decameron* (1938) e i commenti scolastici alla *Commedia* e ai

la propria lingua, che serve per esprimere al meglio il pensiero, ricordando l'utilità della grammatica, dei vocabolari e della lettura delle opere dei grandi autori italiani. Nella conclusione della sua *Grammatica italiana per le scuole medie* Provenzal, ad esempio, scrive:

Essere scrittori è dato a pochi, essere scrittori grandi è dato a pochissimi: ma tutti hanno il dovere di conoscere il fondamento e l'ordinamento della lingua nazionale, tutti debbono cercare di esprimere bene il pensiero, che è il modo non soltanto di comunicare con gli altri, ma anche di veder più chiaro dentro di sé (Provenzal 1932: 202).

Pensando ed esprimendo il proprio pensiero attraverso la parola – per quanto, come si è visto, non perfettamente – l'uomo si afferma come individuo e al contempo si inserisce nella comunità del genere umano, per potere così sentirsi parte anche di una nazione e del suo popolo. E tanto più gli scrittori, per conquistare il segreto della loro arte, non devono essere da meno; Provenzal scopre la chiave di questo segreto nella *Divina Commedia*, e commenta così la famosa risposta di Dante a Bonagiunta in *Purgatorio XXIV* (vv. 52-54):<sup>8</sup>

Se lo scrittore segue fedelmente l'ispirazione, se riesce ad esprimere quel che sente, in forma schietta, sincera, astenendosi da ornamenti superflui, se, invece d'imitare gli altri, ascolta se stesso e riesce a dire le cose con una voce sua propria, con uno stile suo, il vero fine dell'arte è raggiunto (Provenzal 1938: 523).

Il fatto che la lingua permetta un uso anche personale delle sue strutture, porta ciascuno a crearsi una specifica modalità di espressione del pensiero che lo differenzia da tutti gli altri. Tuttavia, non solo il modo di parlare e di scrivere denotano il carattere di una persona, ma anche il suo modo di intendere e utilizzare l'ironia e l'umorismo, e Provenzal, che tanto ama il parlare ironico, non manca di sottolinearlo. L'uomo, infatti, è portato istintivamente a usare con ironia il linguaggio, per comunicare qualcosa che altrimenti non avrebbe il coraggio di esprimere, per stemperare affermazioni che potrebbero risultare scortesie o offensive, per spingere chi ascolta a riflettere su considerazioni generali e opinioni personali celate all'interno di un discorso. Provenzal non manca di notare che ci sono infiniti diversi modi di fare umorismo, e altrettante diverse modalità di coglierlo e apprezzarlo, come infiniti sono i modi di pensare degli uomini.

L'ironia è, quindi, come si è visto, uno strumento potentissimo, che permette di mutare e rendere ambiguo il significato di una parola o di un'espressione: è tutta così la scrittura di Provenzal, a tratti vivace e a volte pungente, "guarda" eloquentemente

---

*Promessi Sposi* (1938).

8 «Ed io a lui: "Io mi son un che, quando / amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'ei dit-ta dentro vo significando"».

il lettore, lasciando intendere molto più di quel che propone sulla pagina. È la voce di un uomo che non si rassegna di fronte al male dell'umanità, che fa della sua esperienza un monito, perché chi legge la sua opera possa interrogarsi sull'importanza di conoscere, riflettere e pensare. Perché l'amore per la cultura, la profondità nel pensiero e l'uso onesto e chiaro della parola siano davvero strumento di difesa dai soprusi e creino unità nazionale e solidarietà tra i popoli. Dal momento che, come ricorda Provenzal definendo la parola "imbecille" nel *Dizionario dei dubbi linguistici*, «alle parole certe volte capita come alle persone: queste ultime possono essere oneste, brave, stimate e poi una cattiva compagnia o altre circostanze le fanno cadere in basso» (Provenzal 1961a: 164-165). Scriveva anche questo, vent'anni prima, in *Ius Murmurandi*, nel capitolo *La fatica di pensare*, con parole, credo, sorprendentemente attuali:

Doloroso lo sforzo di coloro che usano il pensiero come un trapano per scavare sempre più in fondo, per coloro che, disperati palombari, scendono sotto il peso dell'onda, nel buio, nella passione raramente appagata di tornar sù con le mani colme di perle. Ma anche in limiti modesti è faticoso pensare [...].

In uno Stato libero le espressioni di tutte le menti sono ammesse e nella discussione libera usciranno vittoriose le proposte migliori. Ma è pur vero che gli uomini, pigri per istinto, rifuggono soprattutto dalla fatica di pensare: e ciò spiega come di quando in quando essi si pieghino, senza eccessive proteste, agli ordini di un demagogo (Provenzal 1946b: 94-99).

## BIBLIOGRAFIA

- Bonfoco - Franzosi 2008 = Aurora Bonfoco - Silvana Franzosi (a cura di), *Voghera e il suo liceo. Un secolo di memoria nei registri dell'Archivio del Liceo Ginnasio "Severino Grattoni"*, Voghera, CEO - Cooperativa Editoriale Oltrepò.
- Bonfoco - Franzosi 2012 = Aurora Bonfoco - Silvana Franzosi (a cura di), *Per i 150 anni del regio liceo ginnasio di Voghera*, Voghera, CEO - Cooperativa Editoriale Oltrepò.
- Bono 2005 = Virginio Giacomo Bono, *Nel prezioso carteggio donato alla biblioteca di Voghera. Dino Provenzal e la cultura del primo '900*, in Id., *Un giornale, una città e un modo di guardare*, Voghera, CEO - Cooperativa Editoriale Oltrepò, 2005, pp. 186-192.
- Calandra 1983a = Giuseppe Calandra, *Sono italiano, educatore, scrittore*, in «Giornale di Voghera», 24 marzo 1983, p. 5 (questa e le successive due risorse sono disponibili online all'indirizzo <https://www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=17468#page/160/mode/2up>).
- Calandra 1983b = Giuseppe Calandra, *Nella letteratura per l'abbaino*, in «Giornale di Voghera», 31 marzo 1983, p. 5.
- Calandra 1983c = Giuseppe Calandra, *Impossibile separare l'uomo e lo scrittore*, in «Giornale di Voghera», 7 aprile 1983, p. 5.
- Calandra 1985 = Giuseppe Calandra, *Dino Provenzal. La parola e i percorsi della memoria*, in «Pavia Economica», Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Pavia,

n°3.

- Cristiani 1986 = Piero Cristiani, *È ebreo: sia revocato dall'incarico*, in «Giornale di Voghera», Giovedì 8 maggio 1986, p. 5.
- D'Amico 2010 = Nicola D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana: dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli.
- Demartini 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Cesati.
- Polimeni 2012 = Giuseppe Polimeni, *Una di lingua, una di scuola*, Milano, Franco Angeli.
- Provenzal 1927 = Dino Provenzal, *Le forze dell'uomo*, Milano, La Santa – Istituto Editoriale Italiano.
- Provenzal 1932 = Dino Provenzal, *Grammatica italiana per le scuole medie inferiori*, Milano, Mondadori.
- Provenzal 1938 = Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Commentata da Dino Provenzal*, Milano, Mondadori.
- Provenzal 1946a = Dino Provenzal, *Coi pargoli innocenti. Ricordi tristi e lieti di uno scrittore*, Milano, Cavallotti.
- Provenzal 1946b = Dino Provenzal, *Ius Murmurandi. E mi gabellan per anti-italiano perché metto i fascisti alla berlina?*, Milano, Cavallotti.
- Provenzal 1947 = Dino Provenzal, *Manuale del perfetto professore*, quinta edizione con aggiunto *Carta bollata da due lire*, Milano, Cavallotti.
- Provenzal 1961a = Dino Provenzal, *Dizionarietto dei dubbi linguistici*, Milano, Hoepli.
- Provenzal 1961b = Dino Provenzal, *Curiosità e capricci della lingua italiana*, Torino, ERI.
- Provenzal 1967 = Dino Provenzal, *Conversazioni linguistiche. Storia e magia delle parole*, Milano, Le Stelle.
- Ricuperati 2015 = Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola italiana*, Brescia, La Scuola.
- Scotto di Luzio 1996 = Adolfo Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta: editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, il Mulino.
- Scrollini 2011 = Cesare Scrollini, *Dino Provenzal. La cultura come ragione di vita*, in «Ultrapadum. Mensile di Storia, Arte e Scienza dell'Oltrepò Pavese», Voghera, n°1, pp. 46-53.
- Tarquini 2011 = Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna, il Mulino.



DAVIDE CARNEVALE

LA “PAROLA FANTASTICA”: LOGOPOIESI,  
RETORICHE DELL’INDICIBILE E MOSTRI VERBALI

Il fantastico in letteratura abita il volto nascosto della luna: con le sue storie notturne di fantasmi, di sconcertanti patti con il diavolo, di oggetti impossibili e insidiosi sdoppiamenti ha, sin dai suoi esordi tardo-settecenteschi, costituito una forma narrativa per sua natura “antagonista”, perfetto contraltare – e nello stesso tempo interlocutore privilegiato – di una scrittura che si voleva a tutti i costi realista e positivista nel senso più ampio del termine. Una letteratura “al negativo” che nel corso degli ultimi due secoli (tanto breve è la sua parabola) ha sotteso nel ruolo di «mauvaise conscience» (Todorov 1970: 176), denunciandone a più riprese ipocrisie e presunzioni, una produzione ritenuta dalla gran parte degli scrittori e degli studiosi come la sola degna di essere presa in considerazione, legata all’idea di un primato della rappresentazione mimetica sull’invenzione immaginativa ed espressione della pervasiva cultura borghese e della sua incondizionata fiducia nel progresso.

Si è subito fatto cenno alla sfera semantica – ricchissima – del genere, popolata da figure talmente memorabili da costituire ormai parte integrante dell’immaginario collettivo (come quella del vampiro, del *revenant*, del golem animato, ecc.); tuttavia, non si può prescindere, nello studio del fenomeno, dal prendere in considerazione la materia prima, il minimo costituente, come sottolinea Rosalba Campra, con cui il racconto fantastico (e con esso tutta la letteratura) è “costruito”, vale a dire la parola, e la parola di una lingua specifica (cfr. Campra 2008: 175). È necessario cioè prendere in esame, per comprendere a fondo le specificità del genere, l’aspetto verbale e sintat-



tico, domandandoci come il fantastico faccia uso del linguaggio per giungere a quella destabilizzazione delle certezze che lo caratterizza.

A segnalare i rischi di un’analisi attenta al solo aspetto tematico (come quella in cui si lancia buona parte della critica meno recente, a ben guardare) è, d’altronde, uno dei più rappresentativi autori fantastici del panorama italiano del Novecento, vale a dire Giorgio Manganelli (1967: 49), che nella sua particolarissima raccolta di saggi *La letteratura come menzogna*, e nello specifico nel breve testo del 1966 intitolato, per l’appunto, «Letteratura Fantastica», scrive:

Il fantastico sa che vi è un solo modo totalmente errato di percorrere, descrivere, inventare il mondo e la pagina, ed è quello di camminare sulla sua superficie, ignorando che strade e proposizioni non sono che fratture segnaletiche, gli indizi astuti degli aditi segreti. Occorre sollevare le botole delle parole, per scoprire altre botole, e scendere così un precipizio di occulte invenzioni; così che per scrivere, per leggere questo infinitamente riscritto palinsesto universale, dobbiamo farci talpa, rettile, formicaleone, e scovare tane, scavare cunicoli, finché tutta la creazione sia un prezioso e fragile termitaio di parole.

«Sollevare le botole delle parole per scoprire altre botole» e discendere nell’abisso del testo fantastico. La parola si fa, cioè, punto di accesso, botola, ma si potrebbe anche dire soglia, attraverso la quale il testo fantastico conduce a nuovi piani di significato. Se la parola “realista”, tuttavia, nella sua accezione più ampia, in quanto segno teso in direzione di un referente che non riesce mai nell’effettivo a toccare, aspira per sua stessa natura alla mimesi, alla rappresentazione convenzionale del mondo, la parola fantastica si muove in due direzioni antitetiche: la prima tesa a nascondere, a rendere oscuro e indefinito ciò che il linguaggio non è in grado di abbracciare, ovvero l’irrazionale, l’«impossible à décrire» (Bellemin-Noël 1971: 113) poiché ontologicamente inaccettabile; la seconda tesa a mostrare, nella volontà di sondare i limiti del linguaggio e della dicibilità del reale, che sono poi i limiti stessi della conoscenza. Come recita una delle più celebri massime di Wittgenstein, «i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo».

Attraverso l’irrompere dell’inspiegabile il fantastico viola sistematicamente, in altri termini, tanto i limiti del conosciuto quanto quelli del linguaggio, disarmato di fronte a qualcosa che non può essere colto dalla ragione, determinando quella «*desesperación del escritor*» di cui parla Borges (2016: 340) nel racconto «El Aleph» per indicare la sconcertante consapevolezza di non possedere altro mezzo per evocare l’impossibile e introdurlo nella realtà. Un’ammissione di impotenza in buona misura affettata, studiata con cura e senso dell’effetto, ma proprio per questo ancor più rilevante.

Non reale equivale, si è detto, a “non-linguaggio”: l’indescrivibilità e l’inenarrabilità sono, non a caso, motivi ricorrenti nella narrativa fantastica, basti pensare, per fare un altro esempio illustre, agli incubi indicibili che popolano l’opera di H. P. Lovecraft (2014: 28), a cominciare da quello che dà il titolo ad uno dei suoi primi racconti,

«Dagon» (1919):

Of their faces and forms I dare not speak in detail; for the mere remembrance makes me grow faint. Grotesque beyond the imagination of a Poe or a Bulwer [...]. Then suddenly I saw it. With only a slight churning to mark its rise to the surface, the thing slid into view above the dark waters. Vast, Polyphemus-like, and loathsome, it darted like a stupendous monster of nightmares to the monolith.

Una resa del linguaggio, nello scoprire insufficienti le sue possibilità, che trova un'esplicitazione se possibile ancora più netta in quello che probabilmente è il lavoro più conosciuto dello scrittore di *Providence*, vale a dire il racconto del 1928 «The Call of Cthulhu»:

The Thing cannot be described – there is no language for such abysses of shrieking and immemorial lunacy, such eldritch contradictions of all matter, force, and cosmic order (Lovecraft 2014: 405).

La rinuncia a descrivere il mostro, persino a nominarlo, se non con un generico e iterato «the thing», a indicare qualcosa che non può essere meglio specificato, si iscrive in quella ricercata costruzione della vaghezza e dell'allusione che nel fantastico esclude ogni possibilità di una lettura passiva: il lettore è calato in abissi di significato che la parola non riesce a illuminare, e a lui è demandato il non facile compito di immaginare l'inimmaginabile, ciò a cui non può essere data alcuna rappresentazione.

La parola fantastica proclama l'incolmabile distanza tra il linguaggio e la violazione della norma di cui è espressione, rispecchiata esattamente nella narrazione dalla distanza che i personaggi (e con questi il lettore) avvertono tra il paradigma vigente, sul quale poggia ogni loro pretesa interpretativa, e ciò che inspiegabilmente si mostra ai loro occhi. Nell'ottica della critica a un concetto univoco, monolitico e positivista, di realtà, centrale nel discorso fantastico, il linguaggio passa così dall'essere strumento celebrativo del *logos*, del fiducioso razionalismo borghese (di cui il grande romanzo ottocentesco è stato il prodotto più rappresentativo), ad essere un sovversivo mezzo di denuncia delle sue ipocrisie e presunzioni, nonché della sua sostanziale inconsistenza. La scrittura si carica, a tal scopo, di tutta una serie di procedimenti linguistico-formali volti a intorbidire le acque, a lasciar intuire, attraverso l'allusione, senza mai “mostrare” direttamente; una retorica dell'indeterminatezza – «de l'indicible», secondo l'efficace definizione di Bellemin-Noël (1971: 112) –, densissima, a cui rimanda il continuo ricorso all'ellissi e alla preterizione, l'incalzare di un'aggettivazione sovrabbondante («vast, Polyphemus-like, and loathsome») che nasconde dietro l'accumulo il suo lavorare per la vaghezza, il fitto intrecciarsi di metafore, sinestesie, ossimori<sup>1</sup> («stupendous monster of nightmares») con cui il narra-

---

1 «Figura retorica che congiunge separando e separa congiungendo, che salda in un'unità impossibile le contraddizioni» (Cecchini 2001: 29), l'ossimoro occupa un posto privilegiato nella poetica del genere. Si pensi, ad esempio, ai tanti ossimori che costellano le pagine fan-

tore-testimone insegue disperatamente, venute meno le possibilità della denotazione, una connotazione di ripiego in grado di adombrare il collidere di due dimensioni di significato inconciliabili.

Sempre rimanendo nell’ambito marinaresco e dei mostri che abitano le profondità oceaniche caro a Lovecraft, è interessante osservare come ad una simile poetica dell’indicibilità risponda anche uno dei racconti più rappresentativi e conosciuti di Dino Buzzati (1974: 7), vale a dire «Il colombre» (si tornerà in seguito su questo strano vocabolo), pubblicato nel 1966:

Come fu giunto a poppa, il ragazzo si fermò, incuriosito, a osservare una cosa che spuntava a intermittenza in superficie, a distanza di due-trecento metri, in corrispondenza della scia della nave. Benché il bastimento già volasse, portato da un magnifico vento al giardinetto, quella cosa manteneva sempre la distanza. E, sebbene egli non ne comprendesse la natura, aveva qualcosa di indefinibile, che lo attraeva intensamente.

Ancora una volta all’elemento perturbante – in questo caso la strana sagoma che solo il giovanissimo protagonista della storia, Stefano Roi, è in grado di scorgere nella scia della nave – è negata ogni possibilità di rappresentazione, se non quella del tutto insufficiente che assegna a un simile *vulnus* nella trama dell’ammissibile gli incerti contorni della “cosa” indefinibile, di cui non è dato conoscere la natura (proprio perché soprannaturale, “al di là della natura”), nel pieno rispetto di un lessico, si è visto, ampiamente codificato.

Le stesse strategie formali tese a creare indeterminatezza sorreggono, in una prova di virtuosismo parossistico e volutamente di maniera, le pagine centrali del breve romanzo di Tommaso Landolfi *Racconto d’autunno* (1947), in cui il protagonista-narratore, fuggito presumibilmente dalla guerra partigiana trovando rifugio in un cadente maniero nascosto tra le montagne, assiste alla terribile messa nera celebrata dal vecchio proprietario del luogo per rievocare dall’oltretomba la moglie morta:

Questo fumo fluttuante componeva, e ne tremavo, ai miei poveri occhi le più bizzarre forme e mi pareva talvolta concentrarsi, addensarsi, per poi fluttuare di nuovo e di nuovo addensarsi, quasi una creatura sconosciuta volesse, e non riuscisse a farlo, prendere in esso corpo. Vedevo, ecco... Ma che cosa, chi vedevo? Certo non era che un’illusione dei miei sensi. E di nuovo ella (chi altri? Perché ho detto or ora creatura sconosciuta?), ella con disperata violenza, con cieca disperazione, con oscura protervia, voleva in quel fumo incarnarsi, e di nuovo qualcosa o qualcuno glielo impediva, la respingeva. Ma ella era ormai qui. No, che ahimè non v’era, non v’era più da gran tempo, e mai più vi sarebbe stata! Eppure io sentivo... Che cosa potevo io sentire, nel mio stato? Erano i miei nervi scossi e nulla più (Landolfi 2013: 93-94).

L’insorgere dell’irrazionale, continuamente evocato dalla parola fantastica (con-

---

tastiche di Anna Maria Ortese, a cominciare da quello straordinario che dà il titolo alla sua raccolta di esordio, *Angelici dolori* (1937).

densata nella forma del rituale negromantico, atto essenzialmente verbale) e nella stessa misura immancabilmente procrastinato, non arriva in nessuna occasione a concretizzarsi, rimanendo ai margini di un fitto gioco ipertestuale che sembra «fare il verso» (Calvino 1982: 532) ai modelli della grande tradizione romantica. Così svuotato, il fantastico sopravvive negli effetti di un'atmosfera ricercatamente suggestiva, alimentando un'aspettativa destinata ad essere sempre disattesa; eppure proprio il mancato manifestarsi del soprannaturale, di un accadimento inesplicabile che il testo sembra sempre sul punto di annunciare e che, in fondo, il lettore si aspetta, essendo ormai ben consapevole dei codici del genere, sprofonda la narrazione in un'immobilità carica di attesa che si rivela essere di gran lunga più angosciosa e perturbante dell'improvviso sovvertimento dell'ordine proposto dai logori moduli ottocenteschi.

Da questo punto di vista il romanzo di Landolfi si iscrive perfettamente in quel processo di rinnovamento del genere individuato da Rosalba Campra nel passaggio da un fantastico come «fenómeno de percepción» (quello gotico-romantico, dominato da una forte componente semantica) ad un fantastico come «fenómeno de escritura, de lenguaje» (Campra 1985: 97), posizionandosi di diritto accanto agli esiti più avanzati di tale traiettoria, come il celebre «Casa tomada» (1946) di Julio Cortázar, resoconto dettagliato della presunta occupazione, stanza dopo stanza, della dimora avita dei due protagonisti da parte di alcuni misteriosi invasori di cui non viene mai neppure suggerita la natura, o i racconti di Shirley Jackson raccolti in *The Lottery* (1948), dove situazioni che sembrerebbero presupporre l'imminente affiorare del perturbante restano puntualmente sospese nell'ambiguità.

Prima ancora che nella sua ambivalenza di agente della rappresentazione mimetica e di sua ostinata sabotatrice, la parola fantastica va ad ogni modo considerata nella sua funzione eminentemente demiurgica, nella sua capacità, cioè, di dare vita all'inesistente, andandosi a sostituire poco alla volta a una realtà per cui si nutre solo sfiducia e avversione, sentimenti che Landolfi (cfr. 1999: 57), oltre a ribadire in molte delle sue pagine diaristiche, sottende all'accorata dichiarazione «di attaccamento e amore disperato» per le parole contenute in uno dei suoi scritti più scoperti dal punto di vista autobiografico, «Prefigurazioni: Prato»:

perché io allora avevo una sorta di religioso, e superstizioso, amore e terrore delle parole (che mi è rimasto poi a lungo), sulle quali concentravo tutta la carica di realtà, invero scarsa, che mi riusciva di scoprire nei vari oggetti del mondo; più semplicemente, le parole erano quasi le mie sole realtà (Landolfi 1994: 103).

La parola a cui lo scrittore di Pico fa riferimento non è, però, quella di uso quotidiano, talmente logora da essere già avvizzita nel momento stesso della sua articolazione, ma una parola nuova, irripetibile, capace di dare vita a una lingua originaria e incorrotta, "assiuolesca" (cfr. Cortellessa 1996; Cecchini 2001: 51-53), come quella che fa parlare ai tanti personaggi femminili delle sue opere, tutti in vario modo legati al mondo ctonio del soprannaturale.

Esattamente su questa traiettoria si muove la vertiginosa logopoiesi che caratterizza – in particolar modo nei suoi sviluppi novecenteschi – il genere, nella prospettiva di un ampliamento delle possibilità rappresentative del linguaggio a cui rimandano tanto il ripiegarsi della parola su sé stessa, il suo contorcersi fino a ridursi a suono inarticolato nello sforzo di colmare il baratro che separa segno e significato, come nel caso dei nomi delle empie divinità immaginate da Lovecraft (*Azathoth*, *Yog-Sothoth*, *Nyarlathept*, ecc.), che l’impulso di segno opposto, “costruttivo”, a cui si abbandona il narratore del racconto landolfiano «La morte del re di Francia» (1935) nel concepire un nuovo vocabolo in grado di segnalare l’impossibile commistione tra regno vegetale e regno animale a cui gli inquieti sogni di Rosalba, giovinetta in pieno subbuglio adolescenziale, hanno dato vita:

Le patate, si capisce, sono animali. Alzano una strana testa con un lungo collo dal loro corpo bitorzoluto. Il collo e la testa verdi, il corpo color terra. Strani animali. Una testa troppo fresca per quel corpo decrepito. Come... come cosa? Ma che si va a pensare, evvia... ma insomma, anche dal corpo dei cani sboccia qualche volta una tenue carne rosata, retrattile e sensitiva come le corna delle lumache. Anzi... Strani animali anche i cani. Che sgomento però! Comunque le patate le chiameremo... mettiamo canie. Ecco una bella parola: «Sbuccia le canie e tagliale sottili!». Certo c’è qualche cosa di misterioso in queste teste tenere delle patate, cioè delle canie (Landolfi 2007: 49).

Parole che nullificano i piani lessicali e sintattici consueti, i soli dotati di senso, anelando allo stesso tempo ad una pienezza di significato che il linguaggio quotidiano non riesce a raggiungere.

Nel fantastico novecentesco accade spesso, poi, che le parole, invece di evocare semplicemente una realtà alternativa, arrivino a un grado tale di densità di significazione da concretizzarsi e prendere vita in creature dalla natura essenzialmente linguistica, entità verbali come il *porrovio*, nato dalle farneticazioni deliranti del protagonista del breve romanzo landolfiano del 1950 *Cancroregina*, nome dell’astronave vivente nel cui ventre l’uomo è costretto a un’eterna deriva nello spazio:

Il porrovio! Che bestia è il porrovio? Mi duole dire che io stesso non lo so, e la medesima cosa mi capita colla beca. Lui ha un’aria tra il tapiro e il porco e il babirusa, è quasi senza collo. Compare quando la notte corre come una lepre al sole, colle orecchie trapassate dalla luce; e quando dall’ombra mi spia e mi cova la follia, accovacciata come un gatto, o meglio come un escremento di vacca, cogli occhi gialli. Da molto tempo la mia vita è ossessionata dalla ricerca o dalla sistemazione di parole. Il porrovio si aggira grigio nelle tenebre, il porrovio viene, va, il porrovio è una massa che io non posso inghiottire. Il porrovio non è una bestia: è una parola (Landolfi 2011: 91).

Risultato dell’alterazione di una parola di uso comune come *porro* (nel senso di ‘verruca’, di intollerabile ‘escrescenza’ sul tessuto del reale) con l’aggiunta del dittongo finale *-io*, derivato forse dalla matrice “delirio” (cfr. Lazzarin 2007: 316-317), e sospeso tra una realtà del tutto linguistica e una concreta, fenomenica, il porrovio risponde alla tendenza, come si è visto, della scrittura fantastica a spezzare i labili

legami tra la parola e un qualsiasi referente reale, inclinazione che si intreccia all'altrettanto tenace aspirazione a nominare l'innominabile, nella prospettiva di un'esplosione della dicibilità stessa del reale. L'estremo esito di un simile percorso, dunque, è rappresentato dal paradossale capovolgimento degli stessi procedimenti linguistici: una volta spezzato qualsiasi filo che ricollegli la parola a un referente ormai svilito e comprovata, anzi, l'impossibilità di instaurare legami sicuri e univoci tra il segno e il suo significato, al linguaggio non resta che crearsi una propria realtà, una dimensione immaginifica fatta di parole che prendono vita in creature sfuggenti e inquietanti, che possono ambire a un'esistenza effettiva soltanto in ragione della loro natura verbale. Parafrasando Goya "il sonno del linguaggio genera mostri"; le parole assumono la consistenza dell'apparizione spettrale, veri e propri "fantasmi linguistici", secondo l'ispirata definizione di Amigoni (1997: 20), in grado di restituire un'inquietudine di gran lunga più angosciata e destabilizzante nei confronti della realtà di quella generata da tutti i mostri o i vampiri della tradizione fantastica ottocentesca.

È facile intuire come queste «parole-vitici», come le chiama lo stesso Landolfi (1967: 236) in *Des mois* per la loro caratteristica di avvilupparsi su sé stesse, perdendo ogni legame con la realtà, provengano dai recessi più oscuri della mente, siano veri e propri affioramenti dell'inconscio «che emergono dal profondo quando la censura si rilassa o cede» (Lazzarin 2006: 278). Questi "vampiri linguistici", primi sintomi del delirio, il cui manifestarsi ossessiona il pensiero portando l'Io a disgregarsi (Amigoni 2004: 83), sono in tal senso indubbiamente *post-freudiani*, fatto che spiega perché la tradizione classica del genere non contempi in alcun modo canie o porrovi. Ecco che i *vipistrelli* – qui il legame con un possibile referente è spezzato irrimediabilmente dalla sostituzione di una sola lettera – che tormentano sempre lo sfortunato narratore di *Cancroregina*, non svolazzano all'interno dell'astronave, ma letteralmente tra le pareti della sua scatola cranica (Landolfi 2011: 86).

Quello delle parole-vitici, d'altra parte, non va certo inteso come un fenomeno limitato alla sola scrittura landolfiana; l'intera produzione fantastica del secolo scorso si presenta, a ben guardare, come un ricco serraglio di queste creature verbali, allarmanti tumefazioni del tessuto linguistico e psichico quali l'*odradek* kafkiano, l'*animale-giglio* di Manganelli, l'*adbekunkus* di Cortázar (2016: 154-55) e le sue *mancuspie*, bestie irsute con becco e mani il cui nome deriva con buone probabilità dallo spagnolo *mangosta*, capaci con il loro ululato di assediare ancora una volta la mente, provocando lancinanti cefalee:

Entonces, de repente, sobre el pozo negro del sueño donde ya caíamos deliciosamente, somos ese poste duro y ácido al que trepan jugando las mancuspías. Y es peor cerrando los ojos. Así se va el sueño, nadie duerme con ojos abiertos, nos morimos de cansancio pero basta un leve abandono para sentir el vértigo que reptá, un vaivén en el cráneo, como si la cabeza estuviera llena de cosas vivas que giran a su alrededor. Como mancuspías.

Resta da dare, in conclusione di questa serrata ricognizione zoo-linguistica, una

collocazione al già citato *colombre* buzzatiano: se da un lato l'affinità del nome con lo spagnolo *culebrón*, “serpentone” (cfr. Perale 2004), porterebbe ad ascrivere sbrigativamente l'implacabile essere che perseguita il giovane Stefano Roi nello sterminato catalogo di mostri del merveilleux, tra i grandi draghi marini dei bestiari medievali, dall'altro proprio l'inesorabilità della sua presenza, percepita per di più unicamente dalla “vittima” designata, autorizza a sospettare che ci si trovi di fronte a null'altro che alla proiezione di una fantasia scalpitante, alla manifestazione visiva di un'ossessione personale, di sapore melvilliano, per l'avventura in mare.

È lo stesso Buzzati, per nostra fortuna, a sciogliere il mistero e a rivelare, in un'intervista del 1971, la natura tutta verbale della sua creatura, ricondotta alla deformazione dell'inglese *kilometers* in *colomers*, talmente suggestiva da germinare nel mostro-parola attorno a cui è costruito il racconto (cfr. Panafieu 1973: 153-154). Una fascinazione che si moltiplica nelle numerose varianti del nome – «kolomber, kahlou-brha, kalonga, kalu-balu, chalung-gra» (Buzzati 1974: 15) – suggerite sul finale della storia, attraverso cui sembra quasi di intravedere il lungo processo di rimestamento, di elaborazione e “digestione”, subito dalla parola all'interno della testa dello scrittore prima di evadere e prendere vita sulla pagina. La parola fantastica acquista così le ragguardevoli misure del leviatano, al termine di un percorso circolare (si è tentati di dire “evoluzionistico”) che dall'indifferenziato, verso cui resta protesa una retorica vaga e allusiva, passando per una caleidoscopica successione di aggregazioni e frazionamenti logopoietici, arriva alla formazione di organismi “viventi” dalla pura essenza linguistica, semplici agglomerati di morfemi senza significato che, nel palesarsi, attentano alla solidità delle nostre certezze, per guizzare subito via e ricongiungersi nuovamente con l'informe.

## BIBLIOGRAFIA

- Amigoni 1997 = Ferdinando Amigoni, *La bestia folgorosa. Il fantasma e il nome in Tommaso Landolfi*, in «Strumenti critici», 83, pp. 1-31.
- Amigoni 2004 = Ferdinando Amigoni, *Fantasma del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Borges 2016 = Jorge Luis Borges, *Cuentos completos*, Barcelona, Debolsillo.
- Bellemin-Noël 1971 = Jean Bellemin-Noël, *Des formes fantastiques aux thèmes fantasmatiques*, in «Littérature», 2, pp. 103-118.
- Buzzati 1974 = Dino Buzzati, *Il colombre e altri cinquanta racconti*, Milano, Mondadori.
- Calvino 1982 = Italo Calvino, *L'asettezza è il caso*, in Tommaso Landolfi, *Le più belle pagine*, Milano, Rizzoli.
- Campra 1985 = Rosalba Campra, *Fantástico y sintaxis narrativa*, in «Río de la Plata», 1, pp. 95-111.
- Campra 2008 = Rosalba Campra, *Territorios de la ficción. Lo fantástico*, Salamanca, Editorial Renacimiento.



- Cecchini 2001 = Leonardo Cecchini, *Parlare per le notti. Il fantastico nell'opera di Tommaso Landolfi*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press.
- Cortázar 2016 = Julio Cortázar, *Cuentos completos*, Barcelona, Debolsillo, vol. I.
- Cortellessa 1996 = Andrea Cortellessa, *Caetera desiderantur: l'autobiografismo fluido dei diari landolfiani*, in Idolina Landolfi (a cura di), *Le lunazioni del cuore. Saggi su Tommaso Landolfi*, Firenze, La Nuova Italia.
- Landolfi 1967 = Tommaso Landolfi, *Des mois*, Firenze, Vallecchi.
- Landolfi 1994 = Tommaso Landolfi, *Ombre*, Milano, Adelphi.
- Landolfi 1999 = Tommaso Landolfi, *La biere du pecheur*, Milano, Adelphi.
- Landolfi 2007 = Tommaso Landolfi, *Dialogo dei massimi sistemi*, Milano, Adelphi.
- Landolfi 2011 = Tommaso Landolfi, *Cancroregina*, Milano, Adelphi.
- Landolfi 2013 = Tommaso Landolfi, *Racconto d'autunno*, Milano, Adelphi.
- Lazzarin 2006 = Stefano Lazzarin, *Vipistrello, colombre, animale giglio: vampiri linguistici del Novecento italiano*, in «Italies, Revue d'études italiennes», 10, pp. 271-291.
- Lazzarin 2007 = Stefano Lazzarin, *Parole-vitici: bestiario e onomastica di Tommaso Landolfi*, in «Studi Novecenteschi», 2, pp. 307-337.
- Lovecraft 2014 = Howard P. Lovecraft, *The Complete Fiction*, New York, Quarto Publishing.
- Manganelli 1967 = Giorgio Manganelli, *La letteratura come menzogna*, Milano, Adelphi.
- Panafieu 1973 = Yves Panafieu, *Dino Buzzati: un autoritratto*, Milano, Mondadori.
- Perale 2004 = Marco Perale, *Buzzati e lo sciamano. Fonti iconografiche e tematiche del 'Colombre'*, in «Studi Buzzatiani», IX, pp. 37-46.
- Todorov 1970 = Tzvetan Todorov, *Introduction à la littérature fantastique*, Paris, Éditions du Seuil.





«SI CREÒ NELLE PAROLE I CAMPI DEL SUO  
ESILIO». ESEGESI E RILETTURE DELLA *NOMINATIO  
RERUM* IN ECO E CAPRONI<sup>1</sup>

Il presente intervento vuole porsi come una riflessione sul rapporto tra *verba* e *res*, partendo dall'atto cruciale della *nominatio rerum* adamica e ripercorrendo l'esegesi e la rilettura che di tale episodio offrono due autori del Novecento italiano, Umberto Eco e Giorgio Caproni. Il motivo biblico del Nomoteta, legandosi alla questione dell'origine del linguaggio – secondo φύσις o secondo λόγος – e al problema della relazione esistente tra le parole e le cose, circola con sorprendente diffusione e longevità nella riflessione di filosofi e letterati. Ponendosi come «una sorta di mito fondatore», in quanto tale «in grado di raccontare l'essenza di un fenomeno, in questo caso la funzione originaria del linguaggio» (Gambale 2012: 94), l'episodio della nomina da parte di Adamo è al centro dell'esegesi esameronale, dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia alla *Summa* di Tommaso d'Aquino fino a Enrico di Gand, garantendo la base teologica della credenza in un «rapporto originario di *adaequatio* tra parola che nomina e cosa nominata» e sancendo «il carattere essenzialmente 'euristico-speculare' del linguaggio» (ivi: 95). Dalla consolidata convinzione per cui *nomina sunt consequentia rerum* muove anche l'interpretazione di Agostino, che vede nella facoltà

---

<sup>1</sup> Si deve a Ugo Conti la stesura del par. 1 *Natura e convenzione. La nominatio rerum nella produzione saggistica e romanzesca di Eco*; si deve, invece, a Elisa Caporiccio la stesura del par. 2 *L'altra realtà. Il rapporto tra natura e linguaggio in tre prose caproniane*.

del linguaggio la giustificazione del dominio dell'uomo sul resto del creato, operando uno slittamento dall'atto della definizione e della conoscenza a quello della sovranità. Da tale tradizione, come si vedrà, si discosterà Dante, tacendo curiosamente, nella sua riflessione sul *primiloquium*, l'episodio in questione. Esso sarà invece oggetto, nel corso dei secoli successivi, di non poche ed esplicite riprese, volte a rileggere in modo innovativo e problematico il mito dell'origine del linguaggio.<sup>2</sup> La ricchezza d'implicazioni gnoseologiche del brano del *Genesi* induce pertanto a proporre un percorso diacronico attraverso due tra le sue più interessanti interpretazioni, quali ci vengono offerte da Umberto Eco e da Giorgio Caproni, esponenti entrambi, pur nella diversità delle rispettive elaborazioni, di una posizione chiaramente nominalista.

### 1. NATURA E CONVENZIONE. LA *NOMINATIO RERUM* NELLA PRODUZIONE SAGGISTICA E ROMANZESCA DI ECO

Ne *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* Eco si occupa di descrivere i passaggi culturali avvenuti nella formazione di una delle utopie che ha più profondamente caratterizzato la cultura europea: la ricerca, appunto, di una lingua perfetta. Partendo dalla tradizione biblica e toccando temi quali la pansemiotica cabalistica, le riflessioni linguistiche dantesche, il tentativo di costruzione di una lingua universale di John Wilkins, fino ad arrivare ai giorni presenti, Eco traccia con estrema chiarezza l'evoluzione di questa "ossessione culturale", attraverso quella che l'autore stesso definisce una «storia delle idee». Di una certa rilevanza per un discorso sulle riletture della *nominatio rerum* è il capitolo intorno al libro del *Genesi* e, in minima parte, quello su *La lingua perfetta di Dante*.

Come scrive lo stesso Eco, la storia di questa idea ha il vantaggio di poter cominciare propriamente «dall'Inizio», con le parole di Dio, le quali sono in grado di conferire alle cose che vengono create uno statuto ontologico;<sup>3</sup> il punto di primario interesse, però, lo si ritrova solo a partire da passi più avanzati del testo biblico, in cui Dio parla per la prima volta all'uomo:

Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum: praecepitque ei, dicens: Ex omni ligno paradisi comede; de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris (*Genesi* 2, 15-17).

Discorrendo di questo passo, il particolare su cui si sofferma la riflessione di Eco riguarda il dubbio cruciale sulla lingua utilizzata da Dio per trasmettere ad Adamo

2 Si ricordi almeno, nel panorama europeo, il ruolo che tale argomento assume nella teoria del linguaggio elaborata da W. Benjamin nel suo *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* (Benjamin 1962: 53-79).

3 Il riferimento è al *Genesi* 1, 3: «Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux». Ogni citazione dal *Genesi* è tratta da Eco 1993.

il divieto di mangiare del frutto dell'albero del bene e del male; una lingua che Eco definisce come «una sorta di lingua per illuminazione interiore», probabilmente trasmessa, come accade anche in altri passi biblici, attraverso i fenomeni atmosferici.<sup>4</sup> Proseguendo nell'esame del testo, ai versetti immediatamente successivi, Eco giunge a discutere il fondamentale passo della *nominatio*, che conviene riportare integralmente:

Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adiutorium simile sibi. Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae, et universis volatilibus caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, et universa volatilia caeli, et omnes bestias terrae: Adae vero non inveniebatur adjutor similis ejus (*Genesi* 2, 18-20).

È questo il momento in cui Dio conduce dinanzi al primo uomo le creature del cielo e della terra per permettergli di assegnare a ciascuna di esse un nome. Anche per quanto riguarda questi versetti, Eco si sofferma a ragionare su un dubbio di difficile soluzione; secondo l'autore, infatti, non è chiaro in base a che cosa Adamo abbia nominato gli animali «nominibus suis», come si legge nella versione, su cui «si è formata la cultura europea», della *Vulgata* latina:

Significa [che Adamo li] ha nominati coi nomi che loro spettavano per qualche diritto extralinguistico o coi nomi che ora noi (in base alla convenzione adamica) attribuiamo loro? Ogni nome dato da Adamo è il nome che *doveva* avere l'animale a causa della sua natura o quello che il Nomoteta ha deciso arbitrariamente di assegnargli, *ad placitum*, instaurando così una convenzione?<sup>5</sup>

Nel resto del capitolo sulle suggestioni linguistiche nella Bibbia vengono commentati altri tre passi del *Genesi* in cui è evidente il diretto rapporto con la riflessione attorno al linguaggio. Il primo è nelle immediate vicinanze dell'episodio della *nominatio rerum*, dove vi è la creazione della donna e la prima citazione diretta di un discorso di Adamo:

Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea. Et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea: haec vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est (*Genesi* 2, 21-23).

*Virago*, traduzione che la *Vulgata* fa dell'ebraico *ishshah*, femminile di *ish*, 'uomo',

---

4 La medesima riflessione torna anche in merito al *De Vulgari Eloquentia* (cfr. Eco 1993: 48).

5 La cultura greca si era posta il medesimo problema, come testimonia il *Cratilo*, dove si trovano contrapposte le tesi di Cratilo, per cui le parole nominano le cose secondo φύσις, e di Ermogene, per cui invece i nomi vengono attribuiti per mera convenzione umana (cfr. Eco 1993: 17-18).

è il nome che Adamo dà a colei che, solo in *Genesi* 3, 20, verrà poi chiamata Eva, che significa ‘vita’: «Et vocavit Adam nomen uxoris suae, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium». Una sorta di seconda *nominatio* che, come nota Eco, fornisce «due denominazioni non del tutto arbitrarie, ma nomi “giusti”». Gli ultimi due passi, invece, sono nei capitoli 10 e 11 del *Genesi* e narrano gli episodi pur fondamentali del diluvio universale e della Torre di Babele, sui quali però non è opportuno soffermarsi in questa sede.

Di un certo interesse per il nostro argomento, inoltre, è quanto Eco scrive poche pagine dopo, passando ad analizzare le riflessioni linguistiche dantesche nei capitoli iv-vii del libro I del *De Vulgari Eloquentia* e nei versi di *Par.* xxvi, 124-138. Nel paragrafo *Il primo dono ad Adamo*, Eco evidenzia alcune particolarità dell’esposizione dantesca nel *De Vulgari* e nota, anzitutto, come Dante affermi che la prima a parlare nel *Genesi* sia Eva in occasione del dialogo con il serpente e come sia più razionale pensare che a parlare per primo sia stato l’uomo, poiché sarebbe sconveniente pensare che un atto così nobile del genere umano sia stato prodotto prima dalla donna. A questo proposito, però, Eco precisa subito quanto già affermato nel precedente capitolo e cioè che, in realtà, il primo a parlare è Dio, seguito da Adamo nell’episodio della *nominatio* e, in seguito, per la soddisfazione per l’apparizione di Eva; la risposta di Eco a questa apparente ambiguità nel testo dantesco è in linea con il pensiero della critica, secondo cui Dante, quando si chiede, in I iv 1, «cui hominum primum locutio data sit», si stia riferendo a veri e propri “atti di linguaggio”, ossia a discorsi essenzialmente articolati a fini comunicativi. Non di meno, appare curiosa l’assenza di un qualche accenno all’episodio della *nominatio* nel testo dantesco, che a tutti gli effetti si scosta da una tradizione che costantemente vi fa riferimento:

Dovremmo pensare che Adamo si compiaceva della nascita di Eva in cuor suo, e che quando nominava gli animali, più che eseguire atti di linguaggio, stabiliva le regole di una lingua, e dunque faceva del metalinguaggio? [...] Probabilmente Dante voleva porre in rilievo il fatto che Adamo parla con Dio prima di dar nome alle cose, e che quindi *Dio gli aveva dato una facoltà di linguaggio prima che egli costruisse una lingua* (Eco 1993: 47-48).

La riflessione di Eco sul tema dantesco prosegue, ma, per concludere, è necessario mettere da parte la sua produzione saggistica e soffermarsi almeno brevemente sui romanzi. Ulteriori spunti di riflessione in merito all’argomento, infatti, possono essere rintracciati nelle pagine di diverse opere narrative di Eco, in cui è possibile elencare un numero considerevole di passi nei quali è evidente il rimando al *Genesi*, tanto che, spesso, se ne può rintracciare un chiaro corrispettivo teorico nelle pagine de *La ricerca della lingua perfetta*. Questa tendenza della scrittura romanzesca di Eco non si arresta ai soli passi riguardanti l’episodio della *nominatio rerum*, ma coinvolge

molti e diversi luoghi del primo libro della Bibbia.<sup>6</sup>

Limitando però il nostro interesse all'episodio della *nominatio rerum*, è possibile rintracciare almeno due passi, in due diversi romanzi, in cui Eco ne fa diretta menzione. Il primo è nella parte iniziale de *L'isola del giorno prima*, pubblicato un anno dopo della *Ricerca*, nel 1994, e precisamente nel terzo capitolo del romanzo, quando il protagonista Roberto de la Grive, durante una delle prime esplorazioni della nave *Daphne*, nella quale si era imbattuto a seguito di un naufragio, rileva la presenza nel sottoponte di tutta una varietà di piante e, come scoprirà poco dopo, di uccelli esotici rinchiusi all'interno di gabbie:

Fiori, arbusti, alberelli erano stati trasportati con le loro radici e le loro zolle, e alloggiati in canestri e casse di improvvisata fattura. Ma molti dei contenitori si erano infraciditi, la terra si era riversata formando tra gli uni e gli altri uno strato di terriccio umido a cui già si stavano mettendo a dimora le propaggini di alcune piante, e pareva di essere in un Eden che germogliasse dalle tavole stesse della *Daphne* (Eco 1994: 38).

Se sino a quel giorno non aveva mai udito veramente cantare gli uccelli, Roberto neppure poteva dire di averne mai visti, almeno di tante fogge [...]. Impacciatissimo Adamo, non aveva nomi per quelle cose, se non quelli degli uccelli del suo emisfero; ecco un airone, si diceva, una gru, una quaglia... Ma era come dar dell'oca a un cigno (ivi: 41).

Se questi accenni al mito del Nomoteta sono considerabili come non più di un semplice richiamo all'episodio, ben diverso, invece, è il caso de *Il nome della rosa*, pubblicato nel 1980, tredici anni prima della *Ricerca*. Nel quinto giorno all'ora terza, infatti, Guglielmo da Baskerville, per dimostrare ai legati imperiali la veridicità delle proprie tesi pauperistiche, riporta l'esempio della concessione di Dio ad Adamo e ai suoi discendenti della potestà sulle cose terrene:

Dio aveva detto ad Adamo di non mangiare dell'albero del bene e del male, e quella era la legge divina; ma poi lo aveva autorizzato, che dico?, incoraggiato a dare nomi alle cose, e su quello aveva lasciato libero il suo suddito terrestre. Infatti benché alcuni, ai tempi nostri, dicano che *nomina sunt consequentia rerum*,<sup>7</sup> il libro del Genesi è peraltro assai chiaro su questo punto: Dio condusse all'uomo tutti gli animali per vedere come li avrebbe chiamati, e in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ciascun essere vivente, quello doveva essere il suo nome. E benché certamente il primo uomo fosse stato così accorto da chiamare, nella sua lingua edenica, ogni cosa e animale secondo la sua natura, ciò non toglie che egli non esercitasse una sorta di diritto sovrano nell'immaginare il nome che a suo giudizio meglio corrispondeva a quella natura. Perché infatti è ormai noto che diversi sono i nomi, che gli uomini impongono per designare i concetti, e uguali per tutti sono solo i concetti, segni delle cose. Così che certamente viene la parola *nomen* da *nomos*, ovvero legge, dato che appunto i *nomina* vengono dati dagli uomini *ad placitum*, e cioè per libera e collettiva conven-

---

6 Ad esempio, in *Baudolino* (cfr. Eco 2000: 135-137) compare una riflessione sulla perfezione della lingua gaelica richiamata già nella *Ricerca* (cfr. Eco 1993: 22-23).

7 Il riferimento è a Giustiniano, *Institutiones* II 7, 3.

zione (Eco 1980: 357-358).

Eco, insomma, in questo breve stralcio anticipa, nelle parole di Guglielmo, quello che sarà poi l'intero ragionamento teorico alla base dell'episodio della *nominatio* così come analizzato nelle pagine della *Ricerca*. In questo caso, però, Guglielmo si spinge oltre la semplice proposizione del dubbio ed esplicita con estrema chiarezza la sua posizione in merito, con lo scopo di persuadere i legati della curia avignonese della validità delle sue idee.

## 2. L'ALTRA REALTÀ. IL RAPPORTO TRA NATURA E LINGUAGGIO IN TRE PROSE CAPRONIANE

Come secondo snodo di questo percorso si vuole invece proporre un'altra personissima rilettura dell'episodio della *nominatio rerum*, quale ci viene offerta da Giorgio Caproni all'interno di tre prose saggistiche pubblicate su «La Fiera Letteraria» tra il 1946 e il 1947. Si tratta di articoli, dunque, molto ravvicinati tra loro, che tessono un unico, coeso discorso sullo statuto del linguaggio.<sup>8</sup>

Seguendo, per chiarezza espositiva, l'ordine cronologico degli interventi caproniani, il primo testo che si pone alla nostra attenzione è l'agile prosa *Scrittura prefabbricata e linguaggio* (26 dicembre 1946). Caproni apre questo articolo con una categorica affermazione di identità tra scrittura e architettura, da cui consegue l'assunto per cui, così come esistono delle case prefabbricate, esistono anche scritture prefabbricate – vale a dire, delle scritture costruite per mezzo di «frasi standardizzate», in cui la rigidità dei nessi sintattici e logici soverchia la libertà inventiva dell'autore. Un esempio palese è costituito dalla scrittura burocratica, «dove l'“autore” non ha più che da scegliere e da collocare una dietro l'altra, secondo l'ufficio pratico [...], delle frasi già fatte»; altro caso è rappresentato dalla scrittura giornalistica, dove la libertà compositiva cresce però man mano che si passa «dall'informazione alla cronaca e poi, oltrepassato il limite del giornalismo, dalla cronaca alla storia e al saggio», e poi ancora «da questi generi a quelli della poesia», fino ad arrivare a quella che Caproni individua come la forma d'arte più libera di tutte: «il canto, il quale per eccellenza è il linguaggio puro – l'invenzione libera di quell'altra realtà ch'è il linguaggio stesso» (Caproni 1946: 16).

Comincia qui a dipanarsi la riflessione sui rapporti esistenti tra il piano fenomenico e il piano linguistico. Caproni specifica già in questo primo testo la differenza irriducibile che intercorre tra la realtà contingente da cui nascono le opere artistiche

8 La riflessione sulla parola ritornerà, in associazione con il tema della caccia e con l'allegorica figura della Bestia, nelle più tarde raccolte de *Il franco cacciatore* e de *Il Conte di Kevenhuller*, nonché in alcune interviste della seconda metà degli anni '80, in cui Caproni dà esplicita conferma delle sue posizioni nominalistiche. In questa sede si è scelto tuttavia di limitare l'attenzione alle sole prose degli anni '40.

e la realtà da esse generata:

Pretendere che, guardando un quadro di Piero o ascoltando una musica di Palestrina, in me e intorno a me si ripetano le circostanze sentimentali e diaristiche che mossero i sunnominati a *dire* in quel dato modo, è ridicolissimo, e ciò perché le loro opere contengono un'altra realtà parallela e indotta sì da quella loro contingente, ma necessariamente non identica ad essa (ibid.).

L'argomento dell'esistenza di due realtà parallele e non coincidenti assume un'intonazione persino ironico-giocosa nell'*incipit* dell'articolo pubblicato a distanza di poco più di un anno, *Il quadrato della verità* («La Fiera Letteraria», 27 febb. 1947), in cui si affaccia un primo rimando alla fonte biblica:

Se mi piacersero le frasi ad effetto scriverei questa senza strizzare gli occhi: «Dio ha creato l'universo – l'uomo l'ha nominato». Farei un bel punto e una lunga pausa, e aggiungerei: «E sono due universi distinti» (Caproni 1947a: 4).

Caproni commenta subito dopo il senso letterale di quest'affermazione, illustrando alcuni punti fondamentali della sua "filosofia" del linguaggio:

La forma più alta e libera del linguaggio (la poesia) è una realtà distinta dalla natura – una vera e propria *altra* realtà, che pur essendo indotta da quella originale (o meglio originaria) è destinata a rimanere parallela ad essa – a non collimare mai, nemmeno un punto del linguaggio (una parola) con un solo punto della natura (una cosa) (ibid.).

Nelle successive argomentazioni si fa inoltre strada una prima, importante distinzione tra linguaggio poetico e linguaggio logico; nel primo, secondo l'autore, le parole «non sono più natura», ma non sono neppure, come nel linguaggio filosofico, dei meri «concetti»: sono «polle d'emozione», segni capaci di «generare» una realtà a sé stante:

E in questo, appunto, risiede la dignità del linguaggio poetico: in questa sua potenza non trasmette ma genera una realtà – quell'altra realtà di cui dicevo (ibid.).

Il poeta livornese dedica le righe conclusive del suo secondo articolo a esaminare la posizione assunta dallo scrittore, intermediario imprescindibile tra questi due piani distinti; si inserisce inoltre all'interno della riflessione caproniana sullo statuto del linguaggio – qui, precisamente, sul linguaggio poetico – il concetto di verità:

Il poeta (lo scrittore) è non soltanto un ponte tra le due realtà parallele, bensì nello stesso tempo è anche il regolatore del traffico su tale ponte: per cui sta a lui, in mezzo alla ressa, farvi passare l'errore anziché la verità. L'errore (il falso) che istantaneamente deruberebbe l'altra realtà, la quale vive all'unica condizione di essere vera. Di essere addirittura il quadrato della verità (ibid.).

Si arriva così, naturalmente, al terzo articolo, *La precisione dei vocaboli ossia la Babele* («La Fiera Letteraria», 22 maggio 1947). Sono queste le pagine in cui Caproni si



accosta più da vicino al tema del rapporto fra parole e realtà, riprendendo in maniera esplicita e originale l'episodio della *nominatio rerum*, tanto da portare la propria scrittura saggistica a punte di mirabile fascinazione, con non rari sconfinamenti nella sfera della produzione poetica.

L'articolo presenta *in exergo* una suggestiva citazione ungarettina («Ho fatto a pezzi cuore e mente / per cadere in servitù di parole?»), tratta da *La pietà*, che verrà poi ripresa anche nel corso del testo. Anche dopo una prima lettura dell'inno ungarettiano appare evidente come alcuni suoi motivi – la solitudine e l'autoesilio dell'uomo, il motivo del nome, nonché l'accento alla «bestia»<sup>9</sup> – abbiano agito e continuino ad agire profondamente nell'ispirazione caproniana.<sup>10</sup>

Riservando tuttavia ad altra sede l'analisi dei punti di contatto tra la produzione di Caproni e i versi di Ungaretti, e ritornando all'interpretazione testuale dell'articolo, si deve precisare che l'autore, in quest'occorrenza, intende parlare «d'un nome qual è inteso nel linguaggio logico», e non d'altro; se nel linguaggio poetico i vocaboli restano oggetti liberi e la parola si pone addirittura come il «quadrato d'una verità», nel linguaggio dei filosofi i vocaboli hanno invece la pretesa, definita «folle», di circoscrivere e definire la verità:

Voglio qui dire unicamente dei vocaboli nel cosiddetto linguaggio logico – quello in cui ogni parola pretendendo di essere non una cosa ma la definizione di una cosa, diventa la più folle delle nostre umane follie (Caproni 1947b: 10).

Operazione, questa, chiaramente impossibile, poiché «ogni volta che un filosofo tenta di definire delle verità con le sue parole logiche», quelle verità «diventano *altre* verità, addirittura un *altrove* in cui l'uomo da sé solo si scaccia abbandonando il suo possibile stato edenico» (ibid.). Emergono in questi passi i motivi centrali dell'esilio, della cacciata dall'Eden, e della prigionia:

*Quelle* parole: che Regno! E se ormai fossimo sudditi di esse? Abbiamo creato un universo di nomi (di nomi che sono oggetti) e ora vedete la babele che nasce dalla precisione o esattezza dei vocaboli quando si vuol dare ad essi, anziché un peso di realtà come nella poesia, un valore di conoscenza. [...] Hanno finito con l'imporci la loro realtà fino al punto di soffocare, forse irreparabilmente, la

9 Si riportano alcuni versi del testo ungarettiano: «Sono un uomo ferito. / E me ne vorrei andare / E finalmente giungere, / Pietà, dove si ascolta / L'uomo che è solo con sé / Non ho che superbia e bontà. / E mi sento esiliato in mezzo agli uomini. [...] / Ho popolato di nomi il silenzio. / Ho fatto a pezzi cuore e mente / Per cadere in servitù di parole? / [...] No, odio il vento e la sua voce / Di bestia immemorabile» (Ungaretti 1969: 170-171).

10 Rispondendo ad una domanda sulle «occasioni di incontro» tra la propria produzione e quella ungarettiana, Caproni non a caso citerà proprio *La pietà*: «Tutti i poeti della mia generazione, più o meno, hanno appreso qualcosa da Ungaretti. Da quello dell'*Allegria*, ma anche da quello di certi componimenti del *Sentimento del tempo*, come, per far due soli esempi, *Inno alla morte* e *La pietà*: quest'ultimo, per me, uno de capisaldi della poesia novecentesca» (Caproni 2014: 308).

nostra libertà. Fino al punto di far cadere in servitù di parole tutti noi (ibid.).

Si illumina con la lettura di questo passaggio il valore della ripresa dell'ungarettiana «servitù di parole», nonché il significato del titolo dell'articolo caproniano, dove la «precisione dei vocaboli» va necessariamente ricollegata alla dicotomia tra linguaggio poetico e linguaggio logico, tra peso di realtà della poesia e pretesa classificatoria della filosofia, già profilatasi nella prosa del '46. Alla potenza creatrice della parola poetica Caproni contrappone il polo negativo del *verbum* quale mezzo per conoscere e incasellare il reale, rileggendo sulla scorta di quest'opposizione il passo della genesi da cui è partito il presente contributo:

Davvero io penso che il peccato di Adamo sia stato non tanto quello di voler anche lui possedere il *verbum* quale potenza creatrice d'una realtà, bensì quello di voler possedere il *verbum* quale mezzo di conoscenza: proprio come cominciò a usarlo Adamo (il frutto proibito) per istigazione del diavolo, scacciandosi in tal modo da sé solo dall'Eden. [...] Adamo, dando un valore conoscitivo al *verbum*, cioè inventando il linguaggio logico, si creò *nelle* parole i campi del suo esilio e della sua servitù (ibid.).

È questa, secondo Caproni, la colpa di Adamo, la causa della sua dannazione: l'aver confuso quale fosse il fine costitutivo del linguaggio. L'esilio in cui si è relegato viene a porsi come un esilio dalla verità:

Oh Prometeo. Oh Adamo, ti sei dannato volendo nominare l'universo – ignorando o dimenticando che ogni nome comporta un *fiat*. E ora ecco la confusione tra le due realtà che non collimeranno mai: fra quella di Dio e quella posta [...] dai nomi da te pronunciati con un fine non d'amore (di procreazione) ma di malizia, cioè di conoscenza. Tu che tanto più infittisci e fai oscura la foresta (ecco che ti sei autocondannato) quanto più nomini per diradarla – tu che non sai o non vuoi più sapere che nominare è un altro modo di essere, e che se l'uomo non si contenta dell'essere ma esige il conoscere, si esilia dalla verità (in cui è) per entrare in un altro ordine, in un'altra verità con la quale pretende di conoscer la prima (ibid.).

L'articolo si conclude con un elogio del linguaggio dei poeti, ed è interessante notare come l'ultima parola collocata da Caproni al termine di queste pagine dall'indubbio fascino sia, significativamente, «libertà»:

E allora benediciamo i poeti che ci riconciliano col linguaggio: loro che veramente «dicono» la verità in quanto usano il linguaggio non come mezzo di conoscenza ma come essenza. [...] Talché se un "evviva" è in noi, sia per i poeti che non pretendono di conoscere le cose ma di destare con maggiore potenza le cose (siano pure altre cose) nella loro più risentita verità e, quindi, libertà (ibid.).

## BIBLIOGRAFIA

- Benjamin 1962 = Walter Benjamin, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, in Id., *Angelus novus*, Torino, Einaudi, pp. 53-79.
- Caproni 1946 = Giorgio Caproni, *Scrittura prefabbricata e linguaggio*, in «La Fiera Letteraria», I, 38, 26 dicembre 1946, p. 16 (da cui si cita), ora in Caproni 1996, pp. 15-17.
- Caproni 1947a = Giorgio Caproni, *Il quadrato della verità*, in «La Fiera Letteraria», II, 9, 27 febbraio 1947, p. 4 (da cui si cita), ora in Caproni 1996, pp. 18-20.
- Caproni 1947b = Giorgio Caproni, *La precisione dei vocaboli ossia la Babele*, in «La Fiera Letteraria», II, 21, 22 maggio 1947, p. 10 (da cui si cita), ora in Caproni 1996, pp. 21-23.
- Caproni 1996 = Giorgio Caproni, *La scatola nera*, Milano, Garzanti.
- Caproni 2014 = Giorgio Caproni, *Il mondo ha bisogno dei poeti. Interviste e auto commenti 1948-1990*, a cura di Melissa Rota, Firenze, Firenze University Press.
- De Vulgari Eloquentia* 2012 = Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, Roma, Salerno Editrice.
- Eco 1980 = Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani.
- Eco 1993 = Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco 1994 = Umberto Eco, *L'isola del giorno prima*, Milano, Bompiani.
- Eco 2000 = Umberto Eco, *Baudolino*, Milano, Bompiani.
- Gambale 2012 = Giacomo Gambale, *Ut vox monochordi: la voce di Adamo. Sull'origine del linguaggio: Dante e Ildegarda di Bingen*, in Fabrizio Amerini - Rita Messori (a cura di), *Sulle origini del linguaggio. Immaginazione, Espressione, Simbolo*, Pisa, ETS.
- Ungaretti 1969 = Giuseppe Ungaretti, *Vita d'un uomo*, Milano, Mondadori.

STEFANO CASSINI

## IL GIOCO DELLE MUSE COMBINATORIE IN UN MANOSCRITTO DI DEDICA

### 1. UN RAVENNATE A PADOVA

Quando la parola diventa oggetto di gioco e di esperimento può nascere l'enigma. Sicuramente questo è uno dei tratti peculiari della poetica di Bernardino Catti, detto Lidio dal nome della sua amata Lidia e vissuto tra XV e XVI secolo, già accostato da Dionisotti e da Pozzi per somiglianza al più noto milanese Lancino Curti (cfr. Dionisotti 1964: 318 n. 1; Pozzi 1981: 283; Cassini 2019).

Lasciata Ravenna per studiare a Padova, dove si laureerà in diritto civile nel 1491 (cfr. Martellozzo Forin 2001: 1048-1049), il poeta romagnolo, oltre a seguire le lezioni di Giovanni Zaccaria Campeggi e Giasone del Maino (cfr. Mazzacane 1974; Santi 2006), vive l'ambiente patavino negli anni in cui l'«inclinazione macaronica endemica» (Lazzerini 1971: 255 n. 2) della sua Università si esprime al meglio. Se a questi influssi si aggiungono l'amore per gli acrostici e per le figure artificiose, il sunto della poetica del Catti sarà la congerie di stravaganze da lui raccolte negli *Opuscula*, stampati a Venezia da Giovanni Tacuino nel 1502 (Edit16 CNCE 10350; SBN IT\ICCU\CNCE\010350). Si tratta di un'antologia di componimenti latini e volgari, organizzata in sei sezioni e avente come *terminus post quem* il 1487 (cfr. Regolini 2017: 200). Al suo interno, tra ecloghe, epigrammi, carmi encomiastici e d'occasione, il Catti inserisce diversi esperimenti: è così che, per esempio, si trovano sonetti latini e semilatini (cfr. Duso 2004: 47-53), un capitolo ternario e una sestina lirica in lati-

no; a questi si aggiungono una sestina «insolita» nella sua *retrogradatio cruciata* (cfr. Comboni 1996: 74-75), un sonetto romagnolo (Muratori 1910: 124-131; Stussi 1993: 200), acrostici, versi sotadici, *carmina* reticolati e anguinei (cfr. Fulin 1880; Pozzi 1984: 130-132; Cassini 2019: 92-93, 97-103).

La curiosa raccolta è dedicata al doge Leonardo Loredan, eletto nell'ottobre del 1501. L'opera si affianca perciò, ovviamente con le dovute differenze, alle «numerose orazioni poi date alle stampe» che celebrarono l'evento (Dal Borgo 2005: 772). A maggior ragione, il Catti per il patrizio veneziano non era un ignoto: i due si erano conosciuti a Padova quando il poeta era studente e il Loredan podestà (1487-1488). Le prove di questo rapporto, che Ginanni definì in termini di mecenatismo (cfr. Ginanni 1769: 135), si leggono proprio negli *Opuscula*: nella lettera di dedica, parlando dell'elezione, il Catti scrive: «Illum vero triumphum quo te praedixi futurum principem et quem ad te iterum lustris iam tribus misi» (c. A5r-v);<sup>1</sup> nella prima sezione, quella propriamente dedicata all'elezione del doge, il Catti scrive «Vaticinai palese in chiar scriptura / già son tri lustri a li beati campi / ducal diadema a sua diva figura» (c. A8v); nella seconda sezione, incentrata sugli esperimenti del poeta, il sonetto semilatino *Ad eundem* «Memento mei, Domine, cum veneris» (c. C7r), parla della partenza del Loredan da Padova nel 1488 (cfr. Duso 2004: 50); nella terza e più ampia sezione, il *Processus ordine iudiciario* (cc. C7v-K2v), il veneziano è detto *potestas* della città, coerentemente con l'anno 1487 in cui l'opera è ambientata (e presumibilmente scritta). Se si riprendono infine le dichiarazioni della prima sezione e soprattutto della lettera di dedica, dove il «misi» si riferisce all'invio avvenuto quindici anni prima – perciò sempre nel 1487 – del trionfo-*pronosticon* in terzine stampato poche carte dopo (cc. B2v-B5r), si può pensare a una circolazione indipendente dei contenuti degli *Opuscula*. Le prime ricerche confermano tale ipotesi, coinvolgendo anche il *Processus* (cfr. Cassini 2018).

## 2. L'ANTI-IDILLIO AMOROSO IN TRIBUNALE

Il *Processus ordine iudiciario* è una fittizia azione giudiziaria, ambientata tra il febbraio e l'aprile del 1487 (*terminus post quem* dell'opera) e intentata dal Catti contro la sua amata Lidia, accusata di avergli rubato il cuore. La natura polimetrica e bilingue dell'opera dimostra la ricchezza del repertorio del poeta:

Per quanto riguarda le tipologie di metri utilizzati, sul versante della poesia latina la forma metrica maggiormente impiegata è quella del distico elegiaco (40), seguita dall'endecasillabo falecio (24), dalla strofa saffica minore (11), dall'asclepiadeo minore (2), dall'esametro (1), dal gliconeo (1) e dall'anguineo. [...] I testi in volgare si compongono di 33 sonetti, 2 canzoni, 2 terze rime, 1 egloga pastorale

<sup>1</sup> Per le citazioni ho applicato i seguenti criteri: divisione delle parole in *scriptio continua*, scioglimento delle abbreviazioni, normalizzazione secondo l'uso moderno della punteggiatura, delle maiuscole e dei segni diacritici, distinzione tra *u/v*, sostituzione di & con *et*.

in terza rima, 1 sestina e 1 terzina lirica (Regolini 2017: 201).

In questo insieme di metri vari, trentotto componimenti in volgare sono concentrati nella parte centrale (cc. E6v-H4r), essendo il contenuto del libretto portato da Lidia in tribunale per provare la propria innocenza: si tratta del canzoniere del ravenate, di cui il *Processus* si configura perciò come un'inusuale cornice, un espediente per presentare al lettore i propri componimenti amorosi.

Questo incontro tra poesia e giurisprudenza affonda evidentemente le radici nell'ambiente patavino e universitario frequentato dal Catti. Già nel XIX secolo (cfr. Michaud 1854: 242-243) l'opera è stata affiancata agli *Arrêts d'amour* del pressoché contemporaneo Martial d'Auvergne (1430-1503), ossia cinquantuno giudizi su casi amorosi in linguaggio giuridico ma scritti in prosa (cfr. Pierdominici 2003). Un altro esempio ancora più simile, invece, si legge in Italia nei sonetti semilatini X-XIV del fascicolo 6B della Busta 2 *ter* della Sezione I dell'archivio della famiglia Bufalini a San Giustino (d'ora in avanti SG), lacerto di un codice trecentesco (cfr. Piccini 2012). Se infatti in passato si conosceva solo il primo di questi sonetti, *Coram vobis propono et ago, Amore* (cfr. Fabris 1909: 224; Duso 2004: 42), studiando il fascicolo, Daniele Piccini ha individuato l'intera serie, formante anch'essa una narrazione processuale-amorosa ma solo in sonetti semilatini. Questi ultimi, inoltre, presentano versi misti di latino e volgare: tale ibridismo, sebbene sia presente anche negli *Opuscula* (cfr. Duso 2004: XXVIII), non si trova nel *Processus*, a eccezione della coda: «E perché ancor cognosco / formam libelli io dico salvo et coetera / addendi et minuendi questa letera» del sonetto latino *Lybellus Catti Latino rhythmō con incipit* «Te coram Patavi regente lata» alle cc. D1v-D2r (Duso 2004: 50-51). Sono invece più simili ai semilatini in SG i sonetti *Dialogus inter Robertus et Lydius* (c. C4r) e *Ad eundem* «Memento mei, Domine, cum veneris» (c. C7r), cioè quello dedicato al Loredan in occasione della sua partenza da Padova (1488), pertanto composto circa un anno dopo il *Processus* (Duso 2004: 49-50). Ciononostante, questa divergenza col *Processus* si appianerà se si risponde a manoscritto con manoscritto, “chiamando in causa” un codicetto forlivese.

### 3. BACK TO ROMAGNA

Lasciate alle spalle le aule (sia universitarie sia del tribunale) di Padova e le tipografie veneziane del Quattro- e Cinquecento, si torna nella terra natia del Catti. Qui è custodito il manoscritto cartaceo Forlì, Biblioteca Comunale “Aurelio Saffi”, VI/50 (d'ora in poi F), importante, ancorché di semplice fattura, perché fratello del pergamenaceo Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XI. 30 (= 4429), elegante *codex* di dedica al Loredan collocabile tra la fine del 1501 e il 1502, contenente i testi che poi formano la prima sezione degli *Opuscula* (cfr. Zorzanollo 1980: 461-462; Cassini 2018: 107-112). Per quanto riguarda invece il contenuto di F, dopo un confronto testuale, il codicetto forlivese è stato identificato come una redazione precedente del *Processus*

*ordine iudiciario*, databile quindi intorno al 1487 (cfr. Cassini 2018: 112-133).

Si ricapitolano brevemente le differenze tra la redazione manoscritta e quella a stampa:

1. il *Processus* forlivese è più breve perché dura solo quattro giorni di agosto;
2. è assente il canzoniere in volgare;
3. F contiene alcuni componimenti che negli *Opuscula* saranno spostati nella seconda sezione dedicata agli esperimenti del poeta;
4. nella versione a stampa la sentenza fa riappacificare Lidio e Lidia, mentre in quella manoscritta vince il poeta.

Sebbene la redazione di F sia più concisa, proprio in virtù della sua sintesi presentata *in nuce* tutte le particolarità della poesia del Catti, a dimostrazione di come la sua vena sperimentale fosse già delineata durante gli studi patavini. Si ritrovano infatti il crogiolo di cultura letteraria e giuridica, la copresenza di *carmina* latini e componimenti in volgare (qui rappresentati solo da due sonetti), la composizione di forme metriche volgari in esametri dattilici, i versi reticolati e un *carmen anguineum*. Nel *Processus* del Lidio Catti universitario, in sostanza, la parola diventa un gioco o un esperimento linguistico ed enigmistico.

## 4. L'ESPERIMENTO LINGUISTICO

### 4.1 La poesia di un giurista

La prima caratteristica in assoluto del *Processus ordine iudiciario* è l'incontro di parola poetica e parola giuridica, dal momento che la struttura del polimetro rispecchia un vero e proprio processo e nei versi gli interlocutori, per perorare la propria causa, citano formule, leggi e commenti di giuristi.

La volontà mimetica del poeta arriva a creare versi come i seguenti in F: «*Dē dōnā. ^est mūltīs || lēgībūs īstūd īdēm*» (f. 5r), «*ūltīmā Sācrō sán. || Códicē de^éc. tītuló*» (f. 6v), «*Dīgēstīs prīmā Dē dōnā. lēgē prōbātur*» (f. 7r), «*Dīgēstīs tītuló || Dē prōbā. tēxtūs āit*» (f. 7r) e «*De re / mīlī. sūb ōctāvó^est || clāusōlā quāē părăphó*» (f. 7r), cioè quattro pentametri e un esametro corretti solo se non si sciogliono le abbreviazioni dei titoli delle leggi, tipiche dei testi giuridici.

### 4.2 Latino + volgare = ?

Anche in F si incontra la pratica, tipica soprattutto dell'Italia settentrionale (cfr. Duso 2004), di trasferire in versi latini forme metriche volgari (soprattutto sonetti). Nel *Processus* manoscritto, gli esponenti di questo esperimento sono il sonetto, il capitolo ternario e la sestina in latino, che negli *Opuscula* saranno poi tutti spostati, come s'è detto, nella seconda sezione (cfr. Cassini 2018: 119-126).

Il sonetto latino (ff. 5v-6r) è importante non solo per la singolarità, ma per la posizione strategica che occupa. Infatti, come nell'azione giudiziaria a stampa, così «nel manoscritto vengono introdotte le prove della colpevolezza di Lidio. Qui però è



il Catti a costringere Lidia a mostrare i suoi scritti a lei dedicati, non viceversa, e al posto del lungo canzoniere volgare, ci si limita a due componimenti legati tra loro in uno degli esperimenti del nostro poeta» (Cassini 2018: 119). Si tratta in questo caso di due sonetti, il primo in esametri dattilici latini e il secondo in endecasillabi volgari, entrambi con un acrostico «Bernardin Catto» preannunciato dalla rubrica «Auctoris nomen in primordiis». Il sonetto in volgare è per di più definito: «De syllaba in syllabam sequitur vulgaris», anticipando che il rapporto tra i due componimenti sarà di traduzione pressoché letterale:

Bellice, luminibus tectis, armate Cupido, Errasti in magno per tempora plura dolore, Rumpere at in nullo fecisti nempe in vigore Nec mea crudeli includi praecordia nido.	4	Bellico, i occhi tecti, arma' Cupido, Errasti per più tempi in gran dolore, Rompre ma certo festi in niun vigore Né chiudre i mei praecordi in crudel nido.]
At demum postquam demum monte arsus in Ido] Ruptus et in duro furiata mente furore Dixisti: «Tandem tu in multo accensus amore		Alfin ma poi che alfin arso in monte Ido] Rotto furiata mente e indur furore Dicesti: «Omai tu acceso in molto amore]
Intus eris sicut quondam pulcherrima Dido». Nec plus, torsisti tu in me cum spicula ferro Cum geminis oculis uno ignis divite fonte: «Ad cor aspicias modo tu quae taela nec erro».]	8	Intro serai com già la bella Dido». Né più, tu tresti in me el dardo col ferro Cum doi ochi di foco un riccho fonte: «Al cor qual arma or tu guarda, non erro».]
Tu tunc in dulci transfixo pectore monte Talia sic tecum: «In quali te vulnere verro? O modo perge meo, nec iam plus despice, ponte]	12	Tu alhor ferito el pecto in dolce monte Tal cusi teco: «In qual turba te verro? Or passa, né sprezar già più, el mio ponte»]

In questo gioco evidente tra la tradizione latina (rappresentata dall'esametro dattilico) e quella volgare (il sonetto e l'endecasillabo), il Catti si sforza di volgarizzare un proprio testo che, di fatto, è già organizzato in forma volgare. In aggiunta a ciò, il poeta dà sfoggio della propria abilità conservando l'acrostico e riutilizzando le parole in sede di rima, inalterate nel passaggio da una lingua all'altra. I due sonetti, seppur con qualche variante testuale, si ritrovano poi alle cc. C3v-C4r degli *Opuscula*, editi da Elena Maria Duso nella sua monografia sul sonetto (cfr. Duso 2004: 48-49).

All'interno di F, sempre in esametri e sempre con un acrostico è il capitolo ternario ai ff. 11v-12r (cfr. Cassini 2018: 123-124), mentre condivide solo il metro la sestina lirica ai ff. 12r-13r (cfr. Riesz 1971: 285; Cassini 2018: 124-125). Seguono tre versi con schema ABA, rispettivamente in latino (esametro), volgare (endecasillabo) e latino (esametro), che formano una terzina semilatina isolata (cfr. Cassini 2018: 125-126). Tutti questi componimenti sono rivolti al Loredan e ripresi con varianti testuali alle cc. B8r-C1r e C3r della seconda sezione dell'edizione degli *Opuscula*.

Propria invece di F è la redazione precedente (f. 1v) del già nominato sonetto *Ly-*



*bellus Catti Latino rhythmò* degli *Opuscula* (cc. D1v-D2r). Se in quest'ultimo il mistilinguismo si limita alla coda, il suo predecessore manoscritto è definibile semilatino *in toto* (cfr. Cassini 2018: 116-117).

Questo ritrovamento è importante per due motivi:

1) la sua presenza in un'opera databile intorno al 1487 è in linea con il semilatino sulla partenza del Loredan dell'anno successivo, sottolineando l'interesse per l'esperimento da parte del Catti a Padova (quindi in un ambiente fortemente teso all'ibridazione linguistica);

2) il prepotente ingresso del linguaggio giuridico latino negli endecasillabi volgari del componimento aumenta esponenzialmente le somiglianze con i sonetti del trecentesco SG.

Come prova di tale affinità, sintomatica di una tendenza letteraria che, sebbene finora poco testimoniata, condivide ispirazione, intenti, lingua e talora soluzioni metriche, si veda il confronto tra il sonetto semilatino di F e il primo dei cinque testimoniati da SG:

F (Cassini 2018: 116-117) <sup>2</sup>		SG (Piccini 2012: 121-122)
<p><i>Comparet Catto et coram se presenta vobis et vestro officio, rectore, et exponendo petit el so core, pignus datum di cui per amor stenta. Lyda puella cum la mente fenta negat, ma dicit ben in gran furore quod huius cordis quel fo donatore, ergo in reddendo cor vol esser lenta. Quare peto a vobis cum iustitia quod comdemnetur illa darmi el mio offerens me provar se fia bisogno. Et quia fovet causam cum nequitia, quod haec expensas vinta senza oblio solvat pro lite le qual già ripogno. Et si forte menzogno sum in libello, io dico salvo et coetera addendi et minuendi a questa lettera.</i></p>	<p>4  8  12</p>	<p><i>Coram vobis propono et ago, Amore, contra et adversus questa donna Bianca, quod quamvis me inquietar non manca en possidendo liberal mio core: nam violenter m'ha tolto 'l valore et me continue turbar non stanca, neque intueri queo in parte manca, tantum soduxit me lo suo dolzore. Quare peto quod ipsam condannete ut cesset amplius me de molestare et super hiis silenzio l'imponete: predicta peto che ve piaccia fare, cum damnis et le spese com' devete, &lt;et hec exequitioni poi mandare&gt;; salvo iure adendi al mio ditto et minuendi, si non è ben scritto.</i></p>

<sup>2</sup> Rispetto alla trascrizione di riferimento, ho evidenziato in corsivo le parole latine, seguendo quanto fatto da Piccini nell'edizione di SG, e ho aggiornato l'interpunzione del v. 2.

## 5. L'ESPERIMENTO ENIGMISTICO

### 5.1 *Il senso e la posizione*

Negli *Opuscula*, due tra i più curiosi *carmina* sperimentali sono i versi reticolati e i *carmina anguinea*. In questi l'abilità sperimentale del poeta non si rivolge tanto alla metrica (esametri canonici), quanto all'uso della posizione di ogni singola parola per nascondere il senso del componimento: tramite l'espedito anche visivo del reticolo (Cassini 2019: 92-93), il Catti crea carmi inquadri in una tabella, dove ogni verso è segmentato e incolonnato per ottenere esiti differenti.

Nel caso dei reticolati (f. 11r), già codificati da Everardo Alemanno nel suo *Laborintus* (cfr. Pozzi 1984: 130-131), il poeta costruisce il *carmen* in modo che i suoi versi siano leggibili sia in orizzontale sia in verticale, intorno a un asse di parole (qui in corsivo) che attraversa in obliquo il reticolo senza ripetersi:

<i>Vivat</i>	<i>iustitiae</i>	<i>spes,</i>	<i>lumen,</i>	<i>gloria</i>	<i>praetor,</i>
<i>iustitiae</i>	<i>splendor,</i>	<i>legum</i>	<i>dux,</i>	<i>dulcis</i>	<i>amicus,</i>
<i>spes</i>	<i>legum,</i>	<i>exemplar</i>	<i>virtutum,</i>	<i>copia</i>	<i>grandis,</i>
<i>lumen,</i>	<i>dux,</i>	<i>virtutum</i>	<i>primus,</i>	<i>iuris</i>	<i>amator,</i>
<i>gloria</i>	<i>dulcis,</i>	<i>copia</i>	<i>iuris,</i>	<i>pectore</i>	<i>Brutus,</i>
<i>praetor</i>	<i>amicus,</i>	<i>grandis</i>	<i>amator,</i>	<i>Brutus</i>	<i>et alter.</i>

L'idea del gioco è data anche dalla rubrica che introduce il componimento: «Versus qui et transverso tramite leguntur», evidentemente un suggerimento della chiave di lettura.

La versione più complessa e affascinante di questo tipo di testi nella produzione di Lidio Catti è un'invenzione in cui il gioco diventa effettivamente enigmistico, dal momento che, senza chiave di lettura, per il lettore sarebbe impossibile comprendere il contenuto: il *carmen anguineum*. Rubricato «Summarium processus. / Versus anguinei», il componimento si può riprodurre nel seguente modo, enfatizzando la divisione in segmenti:<sup>3</sup>

Praetor:	vir:	mulier:	Leonardus:	Lyda:	Ravennas:
Cantat:	deluget:	dat:	dicit:	postulat:	audit:
Ius:	cordis:	munus:	quaesitum:	dona:	regentem:
Carminibus:	lacrimis:	vati:	fore:	pignora:	coram.

<sup>3</sup> Si rispetta l'uso dei due punti del manoscritto.

I suoi versi, letti da destra a sinistra, sono regolari esametri dattilici senza alcun senso, mentre non funziona la lettura dall'alto verso il basso. In questo caso, vengono in soccorso due indizi: il primo è un esametro sottostante, rubricato «Constructio», che recita: «Finge anguem cursuque anguis lege carmina, praetor», dove il *praetor* è certo Leonardo Loredan; l'altro è il disegno di un serpentello a margine del *carmen*. Ciò non significa che la lettura sarà di tipo bustrofedico, perché anche in questo modo non si otterrà nulla.

La soluzione dell'enigma è invece la seguente, pubblicata già nel XIX secolo da Fulin per l'*anguineum* sugli Sforza a c. B6r degli *Opuscula* (cfr. Fulin 1880): il lettore dovrà collegare il primo segmento del primo verso con l'ultimo del secondo (*Praetori - audit*), il primo del terzo con l'ultimo del quarto (*ius - coram*), poi il secondo segmento del primo verso con il penultimo del secondo (*vir - postulat*) e così via, ricreando un serpente ideale che attraversa il *carmen* da un punto all'altro. Il testo decifrato sarà:

Praetor audit ius coram.  
 Vir postulat cordis pignora.  
 Mulier dicit munus fore.  
 Leonardus dat quaesitum vati.  
 Lyda deluget dona lacrimis.  
 Ravennas cantat regentem carminibus.

In tal modo si capirà anche perché il componimento sia rubricato «Summarium processus», essendo ogni suo verso dedicato ai diversi momenti dell'azione giudiziaria.

Il caso dell'*anguineum* più di tutti lascia trasparire un amore per l'uso virtuosistico del latino, tale da produrre giochi combinatori ed enigmistici propriamente detti. D'altronde, la presenza dell'*anguineum* in codici di dedica e le sue riprese manoscritte e a stampa (cfr. Cassini 2019: 97-103) lasciano presupporre anche l'esistenza, tra i secoli XV e XVI, di un pubblico eterogeneo interessato a questo tipo di letteratura.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Ringrazio Carlotta Francesca Maria Sticco per avermi segnalato l'articolo di Daniele Piccini. Il titolo di questo contributo si ispira a un *tweet* di Stefano Bartezzaghi: «Grazie, musa della combinatoria, per quest'altro regalo» (8 ottobre 2016).

## BIBLIOGRAFIA

- Cassini 2018 = Stefano Cassini, *Prima degli "Opuscula": un antecedente manoscritto del "Processus ordine iudiciario" di Lidio Catti*, in Matteo Fadini - Matteo Largaiolli - Camilla Russo (a cura di), «*La cetra sua gli porse...*». *Studi offerti ad Andrea Comboni dagli allievi*, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. 103-135.
- Cassini 2019 = Stefano Cassini, *Espedienti tipografici ed esperimenti metrici umanistici*, in «*Ti-contre. Teoria Testo Traduzione*», 11, pp. 85-107 (consultabile all'indirizzo: <http://www.ti-contre.org>).
- Comboni 1996 = Andrea Comboni, *Forme eterodosse di sestina nel Quattrocento e Cinquecento*, in «*Anticomoderno*», 2, pp. 67-79.
- Dal Borgo 2005 = Michela Dal Borgo, *Loredan, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 771-774.
- Dionisotti 1964 = Carlo Dionisotti, *Girolamo Claricio*, in «*Studi sul Boccaccio*», 2, pp. 291-341.
- Duso 2004 = Elena Maria Duso, *Il sonetto latino e semilatino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Roma-Padova, Antenore.
- Fabris 1909 = Giovanni Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*, in «*Memorie storiche forogiuliesi*», 5, pp. 33-74, 145-160, 210-235.
- Fulin 1880 = Rinaldo Fulin, *Difficiles nugae*, in «*Archivio Veneto*», 19, pp. 131-134.
- Ginanni 1769 = Pietro Paolo Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, I, Faenza, presso Gioseffantonio Archi.
- Lazzerini 1971 = Lucia Lazzerini, «*Per latinos grossos...*». *Studio sui sermoni mescidati*, in «*Studi di filologia italiana*», 24, pp. 219-339.
- Martellozzo Forin 2001 = Elda Martellozzo Forin, *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, II/5, Roma-Padova, Antenore.
- Mazzacane 1974 = Aldo Mazzacane, *Campeggi, Giovanni Zaccaria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 449-453.
- Michaud 1854 = Louis-Gabriel Michaud (sous la direction de), *Biographie universelle ancienne et moderne*, VII, Paris, Desplace-Michaud.
- Muratori 1910 = Santi Muratori, *Da Bernardino Catti a Giandomenico Michilesi*, in «*La Romagna*», 7, pp. 124-153.
- Piccini 2012 = Daniele Piccini, *Un nuovo testimone trecentesco di rime volgari e alcuni inediti sonetti di corrispondenza*, in «*Studi di erudizione e di filologia italiana*», 1, pp. 93-135 (consultabile all'indirizzo: <http://www.studierudizionefilologia.it>).
- Pierdominici 2003 = Luca Pierdominici, *Conter et juger dans les "Arrêts d'Amour" de Martial d'Auvergne*, in «*Fifteenth-Century Studies*», 28, pp. 199-211.
- Pozzi 1981 = Giovanni Pozzi, *La parola dipinta*, Milano, Adelphi.
- Pozzi 1984 = Giovanni Pozzi, *Poesia per gioco. Prontuario di figure artificiose*, Bologna, il Mulino.
- Regolini 2017 = Anna Regolini, *Bernardino Lidio Catti*, in Andrea Comboni - Tiziano Zanato (a cura di), *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 200-206.
- Santi 2006 = Flavio Santi, *Maino, Giasone del*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 605-607.
- Stussi 1993 = Alfredo Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi.
- Riesz 1971 = János Riesz, *Die Sestine. Ihre Stellung in der literarischen Kritik und ihre Geschichte als lyrisches Genus*, München, Fink.
- Zorzanello 1980 = Pietro Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, I. Fondo antico / Classi I-X / Classe XI, *Codd. 1-100*, Trezzano sul Naviglio, Etimar.



## ADA D'AGOSTINO

### DIRE IL MONDO, DIRE IL SILENZIO. LE (IM)POSSIBILITÀ DEL LINGUAGGIO IN DUE OPERE DI CONFINE: *ULTIMO VIENE IL CORVO E PALOMAR*

Alla domanda circa il suo rapporto col linguaggio, nel corso di un'intervista del 1979, Calvino, tanto perentoriamente quanto provocatoriamente, risponde:

Io in fondo odio la parola per questa genericità, per quest'approssimativo [...]. La parola è questa cosa molle, informe, che esce dalla bocca e che mi fa uno schifo infinito. Cercare di far diventare nella scrittura questa parola che è sempre un po' schifosa, qualcosa di esatto [...], lo sforzo verso qualcosa di irraggiungibile, verso un linguaggio preciso, basta a giustificare una vita (Calvino 2012: 297).

Il riferimento alla parola come a qualcosa di «molle», «informe», infinitamente «schifoso», cela ovviamente tutt'altro: la sofferta ricerca calviniana di un linguaggio *esatto*, perseguita durante tutta la sua attività letteraria sulla spinta di un altissimo senso etico, ne è la dimostrazione più evidente.

Tutta l'opera di Calvino, infatti, rappresenta, in sé, un vero «inno d'amore»<sup>1</sup> alla

---

<sup>1</sup> L'espressione è tipicamente calviniana: l'autore la utilizza a più riprese, nello specifico in riferimento a *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, definito un «inno d'amore» al romanzo tradizionale (cfr. Calvino 2000: 1416); e alle *Città invisibili*, «hymne d'amour aux villes» (cfr. l'intervista rilasciata a Dominique Rousset, durante la trasmissione radiofonica *Les après-midi de France Culture du 18 mars 1976*, andata in onda su «France Culture» il 18 marzo 1976).

parola; come mostra, del resto, il breve giro di frasi che dallo «schifo» per la parola porta l'autore a definire ciò che a suo avviso può, e a ragione, essere considerato lo scopo di una vita.

Allo stesso tempo, due termini densi di significato tradiscono il particolare sguardo con cui Calvino osserva la realtà, e attraverso cui riflette circa l'efficacia o meno dello strumento linguistico per esprimerla o rappresentarla. Aggettivi come «approssimativo» e «irraggiungibile», infatti, sintetizzano perfettamente il pensiero dello scrittore riguardo la *dicibilità* del reale; costituendo, come si vedrà, i poli estremi entro i quali si muove incessantemente la sua riflessione teorica e, di conseguenza, il suo immaginario creativo.

Le opere prese in esame si ascrivono a due momenti dell'attività calviniana diametralmente opposti, agli antipodi, prima di tutto, su un piano cronologico. *Ultimo viene il corvo* è un racconto edito per la prima volta nel gennaio del 1947, sulle pagine dell'edizione milanese de «l'Unità», e solo in seguito confluito nell'omonima raccolta di racconti, del 1949. *Palomar* rappresenta invece l'ultima opera calviniana: pubblicata nel 1983, due anni prima della morte dell'autore, raccoglie una serie di interventi giornalistici scritti e dati alle stampe a partire dal 1975, e in parte rielaborati per l'edizione in volume.

Il quarantennio che separa i due testi segna una serie di radicali trasformazioni storico-sociali, con cui Calvino si interfaccia e sulle quali incessantemente si interroga, e che si situano all'origine dei fondamentali «cambi di rotta» che investono la sua opera, tanto sul piano teorico quanto a livello più propriamente stilistico. Ciò nonostante, sembra di poter individuare alcune linee di continuità proprio rispetto alla modalità con cui Calvino si pone nei confronti del reale; quello stesso reale che dà vita alla sua scrittura, declinandola in forme e direzioni molteplici.

Riferendoci in particolar modo al ruolo assunto dalla parola, e alla domanda relativa alle sue possibilità di *dire* una realtà storica, sociale, o semplicemente la realtà nel suo *esserci*, è necessario prima di tutto interrogarci circa lo sguardo attraverso cui Calvino pensa e vede il mondo che lo circonda. Ed è proprio sul filo di questo discorso che alcune delle interrogazioni ultime dell'autore, espresse attraverso la voce del suo *alter-ego* Palomar, sembrano già essere presenti, in maniera ancora embrionale ma già contrassegnate da una forte carica drammatica, nel racconto post-resistenziale *Ultimo viene il corvo*.

I punti nodali di questo breve testo, infatti, si concentrano su un mancato accesso al mondo reale, nei termini di una impossibilità di fondo rispetto ad una sua piena interpretazione gnoseologica.

Il protagonista, giovane ragazzo definito prima di tutto dalla qualità di tiratore infallibile, punta instancabilmente la canna del suo fucile a una serie di oggetti «di superficie», propri del mondo naturale in cui si svolge l'azione.

Nel suo mirare senza sosta agli oggetti, e nel momento stesso in cui ogni colpo raggiunge il suo obiettivo, una serie di dubbi, posti dapprima come riflessioni, quindi

sottoforma di interrogazioni esplicite, fanno sì che al suo gesto sia sotteso un senso di mancanza, un vuoto di significato.

Il ragazzo muoveva ancora la bocca del fucile in aria. Era strano, a pensarci, essere circondati così d'aria, *separati da metri d'aria dalle altre cose*. Se puntava il fucile invece, l'aria era una linea diritta e invisibile, tesa dalla bocca del fucile alla cosa [...].

Le pigne in cima agli alberi dell'altra riva perché si vedevano e *non si potevano toccare*? Perché quella *distanza vuota* tra lui e le cose? Perché le pigne che erano una cosa con lui, nei suoi occhi, erano invece là, *distanti*? Però se puntava il fucile la distanza vuota si capiva che era un trucco [...]. Era un senso di vuoto come una carezza (Calvino 1991: 266-267).<sup>2</sup>

Ciò che il testo esprime nel torno di queste poche righe è il senso profondo di una inarrivabilità insita nelle cose, nei dati concreti dell'esistente: nell'immediato dopoguerra, dunque, l'autore si interroga in maniera problematica sulle possibilità di interazione tra il sé e il reale, che ci si presentano già venate di un acuto pessimismo. Il «dato» di fondo che *informa* la realtà nel suo essere *hic-et-nunc*, si presenta come «autonomo, impenetrabile e duro», e fatalmente «resiste all'essere [...] dominato e analizzato» (Falaschi 1987: 132): rimane, in altri termini, fuori dalla portata delle nostre capacità interpretative.

Nel contesto del racconto, il fucile assume allora il ruolo di metafora *pura*, e rappresenta la conoscenza: capace, apparentemente, di valicare la distanza vuota tra sé e il mondo, la sua azione si traduce, di fatto, in un'appropriazione "per gioco". Il termine «trucco» (dal francese *truc*, 'inganno') sancisce appunto un dominio del reale del tutto illusorio, incapace di oltrepassare la scorza dura delle cose: la distanza provvisoriamente percepita come «non-distanza» è, infatti, un «effetto irreal», la cui «risoluzione» è, a sua volta, una non-risoluzione (cfr. Manganaro 2000: 64).

È proprio in questo senso che «il fucile diventa quasi quel telescopio che arriverà progressivamente nelle mani di Palomar»: un mezzo, vale a dire, in grado di avvicinare solo apparentemente l'oggetto al sé, alla nostra comprensione di esseri umani. Il movimento del ragazzo non è altro che un «gioco», che «mira a riempire una distanza [...] come la mancanza di qualcosa di cui vorremmo appropriarci» (Manganaro 2000: 62-64).<sup>3</sup>

Un'altra caratteristica determinante permette di accostare questo racconto al testo di *Palomar*: è lo sguardo, che muove il gesto del protagonista nel suo *tendere verso* gli oggetti.

L'espedito visivo, fondamentale in questo testo come in tutta l'opera di Calvino, diventa infatti vera e propria base strutturale in *Palomar*, interamente costruito a partire dalla tecnica della descrizione, sviluppata a sua volta su un tentativo di os-

---

2 Corsivi miei.

3 Le citazioni sono tradotte dal francese (traduzione mia).



servazione *pura*.

Le carte inedite dello scrittore, significativamente, riportano, cassato, quello che doveva presumibilmente essere il titolo originario del racconto, *La mira*:<sup>4</sup> titolo che mette in primo piano un rapporto col mondo veicolato, anche in questo caso, dallo sguardo. Ed è effettivamente Calvino stesso a descrivere, durante un'intervista, le intenzioni sottese al farsi del racconto, costruito sulla volontà di descrivere quel «piacere della mira» di cui il tiro col fucile non rappresenta altro che una «materializzazione dello sguardo».<sup>5</sup> In questo senso, il fucile acquista effettivamente lo stesso significato di quello che sarà il telescopio in *Palomar*, divenendo una sorta di prolungamento dell'occhio.

Il testo si chiude su un finale amaro, che conferma la presenza di un rapporto col reale basato, in fondo, su una rete di apparenze, su un'appropriazione delle cose che non tocca e non raggiunge la loro essenza ultima:

Quando rialzò il capo era venuto il corvo [...]. Adesso certo il ragazzo gli avrebbe sparato. Ma lo sparo tardava a farsi sentire [...]. A ogni sparo il soldato guardava il corvo: cadeva? No [...]. Allora il soldato s'alzò in piedi e indicando l'uccello nero col dito, – Là c'è il corvo! – gridò, nella sua lingua. Il proiettile lo prese giusto in mezzo a un'aquila ad ali spiegate che aveva ricamata sulla giubba. Il corvo s'abbassava lentamente, a giri (Calvino 1991: 270-271).

Il corvo, «simbolo antropologico di morte» non è raggiunto dallo sparo, né preso di mira. In tal modo sono riconfermati, narrativamente, i limiti della conoscenza, nell'impossibilità di «risolvere i quesiti più drammatici dell'individuo, comunque in mano a un destino che lo sovrasta» (Benussi 1989: 18).

Il tentativo razionale di colmare, almeno temporaneamente, la distanza tra sé e le cose, vede il suo scacco definitivo nell'impossibilità di raggiungere il senso ultimo del destino umano. Significativo è allora che il corvo non solo non sia colpito, ma non sia neanche *pensato* come possibile bersaglio: in una dinamica che sembra voler descrivere quella che ci si mostra come un'impossibilità *a priori*. L'«aquila ricamata» che lo sparo raggiunge è invece, altrettanto significativamente, un emblema artificiale: un simbolo legato al mondo dei codici convenzionali, che non ha un'aderenza effettiva al «mondo non scritto», ed è privo, di conseguenza, di un significato *in sé*.

Nell'immediato dopoguerra, dunque, la narrativa di Calvino descrive un reale pensato come dimensione fondamentalmente inconoscibile. Alcune interviste di pochi anni dopo confermano, in effetti, il nesso problematico situato al centro del rapporto con la realtà:

4 Cfr. le *Note e notizie sui testi*, in Calvino 1992: 1291.

5 Queste dichiarazioni sono tratte da un'intervista rilasciata da Calvino, in francese, per l'emissione radiofonica *Entretien avec...*, andata in onda su «France Culture» l'11 ottobre 1976 (traduzione mia).

Hai parlato di *attaccare la realtà*. Ma prima di *attaccarla*, in qualsiasi modo, il problema è di trovarla, di capire veramente dove sia e cosa sia (Calvino 2012: 3).

Lei prima parlava di “rappresentazione totale del reale”. Devo dir la verità, l’idea di una rappresentazione “totale” mi fa un po’ paura. Rappresentare la *complessità* del reale, questo sì, questo mi pare una giusta definizione del realismo; il modo specifico in cui in ogni epoca il reale ci si presenta inaspettatamente complesso (Calvino 2012: 26-27).

È dal cuore di questa complessità che si generano due fondamentali interrogativi: che possibilità ha la parola di esprimere un reale di per sé inconoscibile? Il linguaggio può essere considerato il mezzo attraverso cui la conoscenza può pervenire alle cose, appropriarsene interamente?

Nella ricerca letteraria di Calvino queste domande assumono una centralità assoluta, e determinano, di fatto, quella «irrequietezza stilistica» (Calvino 2012: 134) che definisce l’intero arco temporale lungo cui si sviluppa la sua opera. La loro risposta può essere cercata tra le pagine di *Palomar*; dove raggiunge, almeno in parte, il suo significato ultimo.

*Palomar*, si diceva, è un testo elaborato sullo sfondo di una società totalmente mutata, su cui Calvino riflette ampiamente: le fondamentali certezze epistemologiche sono state messe in discussione; la realtà non è più una dimensione unitaria, ma è «andata in frantumi» (Calvino 1992: 618), sommersa dal mondo dei segni e degli oggetti; l’autore ha ormai sancito una distinzione netta tra «mondo scritto» e «mondo non scritto», laddove il primo non ha più incidenza sulla dimensione politico-sociale del secondo, a discapito di qualsiasi slancio volontaristico individuale. L’atteggiamento pessimistico con cui Calvino si rivolge a questa nuova realtà storica, tuttavia, non è del tutto inedito, come testimonia l’autore stesso:

Un mio *ottimismo illuministico* credo che non c’era nemmeno nell’epoca in cui la critica letteraria sembrava unanime nel darmi l’etichetta di «illuminista». Se una radice illuministica c’era, c’era anche una crepa già abbastanza forte allora, anche se mi muovevo in un quadro storico in cui cercavo di avere fiducia. Penso che la mia figura sia cambiata dall’inizio a oggi ma che già questi lineamenti fossero presenti allora... E poi è cambiato anche il mondo intorno a me... (Calvino 2012: 508-509).

La realtà non è più solo inconoscibile, ma anche irrepresentabile, a causa della sua complessità ormai “esplosa”, rispetto alla quale la costruzione di qualunque discorso di tipo unitario si rivela impossibile. È in questo contesto che Calvino sceglie di tornare a un modello tecnico ormai in disuso, quello della descrizione, che gli permette di approcciarsi al reale delimitandone delle zone minime, forse ancora rappresentabili attraverso la parola.

Le descrizioni al centro dell’osservazione del signor Palomar riguardano, effettivamente, pulviscoli di realtà, segmenti di spazio estremamente ridotti, soggetti emblematici di quell’*alterità* naturale già precedentemente oggetto delle riflessioni dell’autore. Il signor Palomar si presenta, in primo luogo, come un «agente visivo»,

un «luogo dello sguardo incessantemente operante»; ma il suo è «un guardare miope, escluso dall'attingere la profondità e l'essenza di ciò che osserva» (Ferrara 1997: 53).

Ed ecco che questo «guardare» incapace di attingere al fondo delle cose ci riporta al racconto del giovane Calvino, laddove è descritta l'irraggiungibilità del loro senso ultimo, precluso ad uno sguardo che non può che fermarsi alla loro superficie, al dato visibile dell'esperienza. Attraverso uno stile radicalmente mutato, sembra infatti di poter scorgere quelle stesse domande sul *perché* le cose che sono un tutt'uno con gli occhi che le osservano «non si possono toccare».

In particolare, Palomar tenta la lettura del mondo concentrandosi sui suoi «aspetti non linguistici» cercando di instaurare «un rapporto diretto con ciò che si vede» (Calvino 1992: 1404),<sup>6</sup> spesso nella sfera della realtà naturale, fatta di onde, di fili d'erba, di spazi siderali; quella realtà che trascende l'umano e la sua dimensione storica.

È un rapporto ancora interamente basato sul dubbio epistemologico, sull'interrogazione:

Il termine «perplexità» ricorre più volte in *Palomar*, ma io non sono partito dalla perplexità, bensì dall'interrogazione, dal desiderio di cogliere ciò che è al di là delle parole (Calvino 2012: 582).

I tentativi del signor Palomar, tuttavia, si traducono sistematicamente in uno scacco, gnoseologico e linguistico.

Molti passaggi particolarmente pregnanti, e direttamente implicati nella riflessione dell'autore rispetto al linguaggio, sembrano rispondere alla domanda di fondo: se Palomar osserva il mondo, cosa vede? «Vede il mondo [...] la sua dura sostanza irreducibile all'assimilazione umana» (Calvino 1992: 953); e, insieme, ne intuisce le distanze che lo percorrono:

Se l'uomo investisse nel fischio tutto ciò che normalmente affida alla parola, e se il merlo modulasse nel fischio tutto il non detto della sua condizione d'essere naturale, ecco che sarebbe compiuto il primo passo per colmare la separazione tra... tra che cosa e che cosa? Natura e cultura? Silenzio e parola? Il signor Palomar spera sempre che il silenzio contenga qualcosa di più di quello che il linguaggio può dire (Calvino 1992: 895).

Quest'ultima «speranza» è presto sostituita da una certezza: la parola, spinta sulla linea di frontiera tra umano e non umano, tra percezione individuale e realtà empirica, tra ciò che è detto e lo spazio di uno smisurato silenzio, non giunge a esaurire l'esistente, neanche attraverso una combinazione infinita di elementi linguistici. Rimane, infatti, una «realtà fuori dalla logica d'ogni discorso» (Calvino 1992: 944), d'ogni possibilità definitoria, che sfugge a qualunque geometria razionale della mente.

---

<sup>6</sup> Le citazioni qui riportate sono tratte da una presentazione dattiloscritta, con ogni probabilità inedita, conservata tra le carte dell'autore (Cfr. le *Note e notizie sui testi*).

Il testo *Il gorilla albino*, ancora basato sulla riflessione relativa all'altro-da-sé, ribadisce con forza gli esiti definitivi del discorso:

Tutti rigiriamo tra le mani un vecchio copertone vuoto attraverso il quale vorremmo raggiungere il senso ultimo a cui le parole non giungono (Calvino 1992: 944).

Il linguaggio umano è dunque incapace di dire l'esistente nella sua profondità, l'essenza ultima delle cose. Non solo: è altrettanto incapace di registrare interamente, nello spazio della pagina scritta, quella «superficie delle cose» che è, in sé, «inesauribile» (Calvino 1992: 920): è questa la conclusione cui perviene il signor Palomar, osservando dal suo terrazzo la vasta distesa di tetti sottostanti, che lo circondano da ogni lato senza che il suo sguardo riesca ad abbracciarne i confini.

Anche uno spazio limitato come il tempo della vita umana rimane fuori dalle possibilità del dicibile: il finale di *Palomar* è, a questo proposito, esemplare, e sancisce la distanza definitiva tra l'individuo e una realtà, in questo caso temporale, subita e insolubile: la realtà della morte.

«Se il tempo deve finire, lo si può descrivere, istante per istante, – pensa Palomar [...]». Decide che si metterà a descrivere ogni istante della sua vita [...]. In quel momento muore (Calvino 1992: 979).

La logica del discorso, raggiunto questo limite estremo, sembrerebbe attestare la *resa* della parola di fronte ad una realtà inafferrabile. Sembrerebbe: Calvino, infatti, non tarda a spingere la sua riflessione in una zona diversa, definita piuttosto dal concetto di *sfida*. La parola letteraria, infatti, preso atto del suo limite, non rinuncia ad esplorare il confine ultimo dell'esistente, la zona di frontiera tra parola e silenzio, tra dicibile e non dicibile. Questo confine è continuamente costeggiato dal linguaggio, che tende senza sosta verso un *oltre*, attraverso ripetuti tentativi e approssimazioni.

Credo che esista il mondo, non scritto, non parlato, indipendentemente dal linguaggio, e credo anche che il linguaggio possa avvicinarsi a rappresentarlo pur senza pretendere di sostituirsi a esso, possa cercare di conoscerlo per via di continue approssimazioni (Calvino 2012: 614).

Oggi la lettura del mondo si presenta come una continua sfida, e spesso si trova di fronte a uno scacco. La conclusione a cui possiamo arrivare è che il mondo non si lascia leggere, però dobbiamo cercare di leggerlo lo stesso (Calvino 2012: 615).

Sono le stesse conclusioni che possiamo leggere tra le pagine delle *Lezioni americane*, testamento letterario di Calvino, che riportano una sintesi molto esaustiva di questo stesso pensiero: mettendolo in relazione, in questo caso, con le teorie letterarie coeve all'autore, divise tra una fede nel linguaggio come unica forma dell'esistente, e un totale disinvestimento nella parola e nelle sue possibilità di presa su un mondo

inconoscibile (cfr. Calvino 1995: 693).<sup>7</sup> Il pensiero di Calvino sembra avvicinarsi a questa seconda corrente, senza, tuttavia, dividerne del tutto le conclusioni.

Per quanto infatti l'autore riconosca la «superficie delle cose» come effettivamente «inesauribile», e il linguaggio come inevitabilmente definito dai caratteri dell'approssimazione, è altrettanto convinto che ciò che si trova *oltre* la superficie esiste, e può essere raggiunto dalla parola, seppure in modo indiretto, provvisorio ed essenzialmente impreciso.

È in questo preciso punto che i termini del discorso subiscono un'inversione, e il risultato ottenuto cambia di segno: il limite insito nel linguaggio, la sua impossibilità di afferrare la totalità del reale, non è più motivo di resa, ma diventa, al contrario, il motore che muove la parola letteraria a tendere *oltre* il dicibile, nella zona d'ombra del non ancora detto, di ciò che sfugge alla sua presa.

È proprio la coscienza del limite e il senso di mancanza che vi è insito a produrre un moto di desiderio, e la tensione che ne deriva:

Nella mia esperienza la spinta a scrivere è sempre legata alla mancanza di qualcosa che si vorrebbe conoscere e possedere, qualcosa che ci sfugge [...] mi sembra di poterla riconoscere anche nei grandi scrittori [...] il loro segreto è il saper conservare intatta la *forza del desiderio* (Calvino 1995: 1874).<sup>8</sup>

Nel momento in cui la mia attenzione si sposta dall'ordine regolare delle righe scritte e segue la mobile complessità che nessuna frase può contenere o esaurire, mi sento vicino a capire che dall'altro lato delle parole c'è qualcosa che cerca d'uscire dal silenzio, di significare attraverso il linguaggio, come battendo colpi su un muro di prigione (Calvino 1995: 1875).

La consapevolezza dell'impossibilità determina, in tal modo, la necessità e l'*irrinunciabilità* di una parola che, proprio in quanto pienamente conscia dei suoi limiti, *sceglie* di non farsene sopraffare: ma, anzi, sfida cocciutamente i confini estremi del dicibile, nel tentativo vano ma necessario di valicarli.

Le storie che possiamo raccontare sono contrassegnate da una parte dal senso dell'ignoto e dall'altra da un bisogno di costruzione, di linee tracciate con esattezza, d'armonia e geometria; e questo è il nostro modo di reagire alle sabbie mobili che sentiamo sotto i piedi (Calvino 1995: 1870).

Alla profonda coscienza dell'ignoto, e al suo permeare le radici di ogni tentativo gnoseologico, risponde la necessità vitale di un sistema, definito dalle leggi dell'ordine e dell'armonia, capace di contrastare il vuoto entropico che sottende ogni movimento umano. La possibilità di costruzione di questo sistema è data appunto dal

7 Calvino si riferisce, in maniera esplicita, alle principali correnti parigine degli anni Sessanta-Settanta, da un lato; e, dall'altro, alla scuola della «Vienna *fin de siècle*» (Calvino 2012: 624), in particolare alle teorie di Wittgenstein e Hofmannsthal. Cfr. anche Calvino 1995: 1867-1868.

8 Corsivo mio.

discorso razionale, sviluppato nel perimetro della pagina scritta.

La frase citata in apertura si apre qui al suo senso più pieno, e legittima totalmente la ricerca della precisione del linguaggio, strenuamente portata avanti da Calvino, come scopo di una vita e come elemento cardine della sua opera.

La parola si rivela, così, strumento esistenziale fondamentale per far fronte ad un reale di cui ci è precluso il senso ultimo. Per Calvino, assumere e farsi carico di questa consapevolezza non equivale a soccombere; ma porta, al contrario, a rivendicare il ruolo di un linguaggio che, pur non restituendoci il significato del mondo, ci aiuta a dare un senso a noi stessi e al nostro essere *nel* mondo.

## BIBLIOGRAFIA

- Benussi 1989 = Cristina Benussi, *Introduzione a Calvino*, Roma-Bari, Laterza.
- Calvino 1991 = Italo Calvino, *Romanzi e racconti*, a cura di Mario Barenghi - Bruno Falchetto, dir. Claudio Milanini, Milano, Mondadori, vol. I.
- Calvino 1992 = Italo Calvino, *Romanzi e racconti*, a cura di Mario Barenghi - Bruno Falchetto, dir. Claudio Milanini, Milano, Mondadori, vol. II.
- Calvino 1995 = Italo Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, voll. I-II.
- Calvino 2000 = Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Milano, Mondadori.
- Calvino 2012 = Italo Calvino, *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, a cura di Luca Baranelli, Milano, Mondadori.
- Falasci 1987 = Giovanni Falasci, *Negli anni del Neorealismo*, in Id. (a cura di), *Italo Calvino. Atti del Convegno Internazionale*. Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 26-28 febbraio 1987, Milano, Garzanti, pp. 113-140.
- Ferrara 1997 = Luigi Ferrara, *La mappa e l'imprevisto. Calvino e le varianti del narrare*, in «Silarus», 189, pp. 46-55.
- Manganaro 2000 = Jean-Paul Manganaro, *Italo Calvino. Romancier et conteur*, Paris, Seuil.



SILVIA FANTINI

## IL DISCORSO METALINGUISTICO NELLA POESIA DI ANDREA ZANZOTTO: IL CASO DI *PAROLA*

A partire dal secondo Novecento tra i poeti italiani si intensifica la tendenza a comporre testi metapoetici e metalinguistici. Il fenomeno può essere interpretato come reazione allo sgretolamento del sistema delle poetiche e del canone, e contemporaneamente come risposta all'evoluzione del ruolo del poeta (cfr. Mazzoni 2017: 13). In questo panorama, l'opera di Andrea Zanzotto ricopre un ruolo nevralgico per la ricorrenza dell'istanza metapoetica e metalinguistica. L'analisi attuale intende concentrarsi sui componimenti metalinguistici, cioè quelli in cui il poeta svolge una riflessione sulla lingua.

### 1. *CORPUS*

Come base per la selezione del *corpus*, i testi metalinguistici di Zanzotto sono stati disposti lungo un ideale *continuum*, a seconda dell'incidenza semantica esercitata dal discorso metalinguistico. La suddivisione qui proposta considera di alto gradiente metalinguistico un testo in cui la riflessione metalinguistica coincide con il nucleo tematico principale; di gradiente medio un testo la cui componente metalinguistica esercita un'incidenza ridotta; infine, di gradiente basso un testo contenente una o più occorrenze lessicali del campo semantico relativo alla lingua che, però, non sviluppano una riflessione metalinguistica. Con il *continuum* semantico quantitativo è possibile incrociare una ripartizione lessicale qualitativa che suddivide i testi a seconda di quale occorrenza del campo semantico linguistico contengono. L'insieme



più consistente riguarda *lingua* e *linguaggio*, con il sottoinsieme *idioma*; poi *parola*, con sottoinsiemi *verbo* e *nome*; infine gli insiemi contenenti rispettivamente il lessico scrittoriale, linguistico, semiotico. Sarà qui analizzato un *corpus* di sette testi che contengono il sostantivo *parola* e che presentano un elevato gradiente metalinguistico.<sup>1</sup>

## 2. LA BELTÀ (1968)

### 2.1 Ampolla (cisti) e fuori

Il componimento *Ampolla (cisti) e fuori* presenta un carattere al contempo metalinguistico e metapoetico: la frequenza con cui si ripete il sostantivo *beltà* instaura, infatti, un legame metapoetico con il titolo del libro.<sup>2</sup> Il testo è suddiviso in tre sezioni intitolate rispettivamente *Epigrafe*, *Testo* e *Nota*; nella sezione centrale si trova il sostantivo metalinguistico:

la tua beltà – chissà averla che impegno – / ardendo nell'ampolla se ne va: volevo / solo dire «beltà». / Non è altro suono o segno / che questa scarica, disadattata parola, / nel lampo del congegno ingegno / che strappa e stacca / e si consola, solo, / nel campo in cui fu dato / anche al tuo – come il nostro – malestabilizzato / corpo, volto, un significato (Zanzotto 2011: 263, vv. 15-25).

*Parola* (v. 19) descrive *beltà* (v. 15) dal punto di vista linguistico, mentre la rima (*impegno : segno : congegno : ingegno, dato : malestabilizzato : significato*) collega foneticamente le caratteristiche attribuitele: in quanto termine desueto può apparire depotenziata nel significato e agire solo come significante. Il sostantivo *napalm* (v. 36) costituisce l'unica occorrenza del campo semantico bellico e testimonia come la poesia non offra alcun riparo di fronte alla guerra (cfr. Dal Bianco 1999: 1499). La suddivisione del testo in sezioni registra, inoltre, uno sdoppiamento della voce poetica che si manifesta a livello intratestuale attraverso le incidentali.<sup>3</sup> Ai versi 16 e 17 l'io lirico dice l'atto stesso di dire, potenziandolo con l'utilizzo delle virgolette. Nella

1 Per quanto riguarda invece il gradiente medio: *Impossibilità della parola* (Zanzotto 2011: 141-143) in *Vocativo. Profezie o memorie o giornali murali XII*: «parola “bene”» (300) in *La Beltà. Sovraesistenze*: «parola!» (368); *La Pasqua a Pieve di Soligo*: «parole-di-vita» (396) in *Pasque. Soprammobili e gel*: «parole» (657) in *Fosfeni. Silenzio dei mercatini 2*: «parole», «parolete» (967); *Elleboro: o che mai? II*: «parole» (1082); *Prato e fieno – prove di avvicinamento*: «parole» (1111); *Parola, silenzio*: «parola» (1119) in *Conglomerati. Sciacquanti cataclismi di nubi spegnitrafico*: «parole-non-dette» in *Il vero tema* (Zanzotto 2018: 410). Per il gradiente basso: *Diffidare gola, corpo, movimenti, teatro*: «parola-lustro» (Zanzotto 2011: 644) in *Fosfeni. Topinambùr*: «paroline» (813) in *Meteo. Sere del dì di festa 6*: «parola» (855); *A Faèn*: «parola» (863); *Su un nuovo campo di fagioli / sbucato come madeleine / su dai forami del remoto banco dati*: «paroline» (906) in *Sovrimpressioni. Silenzio dei mercatini 1*: «parole» (966); *Si, deambulare*: «parola» (975) in *Conglomerati*.

2 Questo testo figura tra i casi presi in esame da Maria Antonietta Grignani (2007: 39-40).

3 Le incidentali sono tra parentesi ai versi 14, 42-43; tra lineette ai versi 15, 24, 39.

*Nota* il sostantivo *beltà* viene, poi, descritto nella sua veste fonetica come «ossitonia rampante-calcinante» (v. 43), l'unica veste rimastagli.<sup>4</sup> Lo stilema zanzottiano delle associazioni foniche tra termini non semanticamente collegati tra loro fornisce ulteriori esempi della medesima riduzione al significante.<sup>5</sup>

## 2.2 Retorica su: lo sbandamento, il principio «resistenza»

Anche *Retorica su: lo sbandamento, il principio «resistenza»* è articolato in sezioni, sei. La Seconda Guerra Mondiale costringe ora l'io lirico a una strategia di sopravvivenza: come esplicitato in nota dall'autore, il titolo allude al fenomeno degli "sbandati", che dopo l'8 settembre hanno aderito alla Resistenza, e al «Principio Speranza» goethiano; mentre l'ambientazione del testo è costituita dai rastrellamenti del 1944 (Zanzotto 2011: 318). Proprio a partire da *La Beltà*, «la storia [...] per la prima volta assume un ruolo centrale nella scelta dei temi da trattare» (Cappelluzzo 2018: 25). I riferimenti bellici di questo testo riguardano la combustione/cremazione (vv. 3, 10, 19, 102, 120) anche in versione vegetale (vv. 41, 69-70), le fazioni italiana e tedesca (v. 15, 108, 120), il sangue (v. 26, 80, 96), le armi (v. 27), le divisioni dell'esercito animalizzate (v. 74). Dopo un inserto metapoetico e metalinguistico nella seconda sezione, la terza contiene il sostantivo *parola*:

ardeva il fascino e la realtà / conversando convergendo / horeb ardevi tutto d'arbusti / tutto arbusto horeb il mondo ardeva. / E aveva una sola parola / (non è vero, no, / questa espressione è la punta di diamante / del retorizzamento, lo scolice della / sacramentale contraddizione, / ma vedi come ne sono...) / male ascoltata / bene ascoltata / una sola parola che diceva / e diceva il dire / e diceva il che. E. Congiungere. Con. (Zanzotto 2011: 272-273, vv. 53-67).

I versi metalinguistici si sviluppano a partire dal riferimento al rovetto ardente, il quale, come riferito dall'*Esodo*, si è manifestato a Mosè sul monte Sinai; qui la sua presenza rappresenta un'ulteriore declinazione vegetale del fenomeno della cremazione. Il mondo allora aveva una sola parola (v. 57), descritta dal poeta nella sua caratteristica riflessiva (vv. 66-67), analogamente a quanto avvenuto in *Ampolla (cisti) e fuori*. Il verso «e diceva il dire» (v. 66) forma con il primo e speculare emistichio del verso seguente «e diceva il che» (v. 67) un endecasillabo tronco; in modo analogo i due versi metapoetici «oh retorico amore / opera-fascino» (vv. 49-50) ne compongono uno sdrucchiolo. La parentesi (vv. 58-62) inframmezzata al discorso metalinguistico contiene un nuovo sdoppiamento della voce poetica, come se intervenisse con un commento fuori campo.<sup>6</sup> Da dentro le parentesi l'io inizia a smentire quanto

4 L'uso del trattino d'unione era comparso anche al verso 6: «sotto-sotto».

5 Le ulteriori associazioni foniche si trovano ai versi 13, 22, 32, 33-34 con rima chiastica, 35.

6 Gli altri sdoppiamenti sono tra lineette ai versi 34, 80, 82.

ha appena pronunciato fuori dalle parentesi, ma si arrende quasi immediatamente all'aposiopesi, inabissando il discorso nei puntini di sospensione. L'andamento sintattico dell'intero testo procede per epanortosi (vv. 6-7, 51, 52, 63-64), che amplificano la potenzialità della ripetizione. Sia il commento fuori campo sia le epanortosi potrebbero allora inserirsi nel solco di quella «ironia sull'ironia» che l'autore riconosce come tendenza della raccolta in rapporto a una «convenzionalità in autoderisione» (Zanzotto 1999: 1143). La prima persona singolare riesce a manifestarsi fuori dalle parentesi grazie all'invocazione a Friedrich Hölderlin e al pronome interpersonale «io-noi», generato dal trattino d'unione.<sup>7</sup> Il discorso metalinguistico prosegue, poi, nella sesta e ultima sezione:

quelle sarebbero state le parole finali / ma... Ancora il fascino? / Il fascino e il principio. E voi che veramente / precipitavate rotolavate fuori, giù dall'agosto. / [...] E tutto questo fu veduto / come strisciando sull'erba, da terra / o da terra a terra o brevissimo / terra-aria aria-terra zoom // L'azione sbanda si riprende / sbanda glissa e (Zanzotto 2011: 275, vv. 116-119, 130-135).

Mantenendosi sdoppiato, l'io lirico commenta la propria poesia durante il suo svolgimento in una «didascalia autoparodica» (Natale 2016: 96): si interroga sulle parole con cui giungere a conclusione ma neanche ora riesce a vincere l'aposiopesi. Lo sforzo della staffetta partigiana (v. 120), annoverabile nella «microstoria» (v. 124), pare inutile. I sei versi conclusivi testimoniano l'estensione della scissione allo sguardo del poeta: l'utilizzo dell'impersonale determina, infatti, una sequenza di carattere cinematografico, come suggerito dal *verbum videndi* (v. 130) e dai sostantivi *zoom* (v. 133) e *azione* (v. 134); ma anche dalle «parole finali» (v. 116) e dai versi della prima sezione «io non vedo nulla e recito senza sforzo / o con sforzo una vita» (vv. 6-7), «alt vista annullata fuoricampo» (v. 14).

### 2.3 *L'elegia in petèl*

Anche ne *L'elegia in petèl* l'epanortosi è costitutiva della voce poetica.<sup>8</sup> Al verso 10 l'io lirico avvia il discorso metapoetico citando nuovamente il titolo con la minuscola e senza segno diacritico né grafico: «ma perché allora in finezza e albore tu situi / la non scrivibile e inevitata elegia in petèl?» (vv. 11-12). Un lungo esempio di poesia performativa (vv. 20-29), che enuncia, cioè, quanto immediatamente mette in pratica, raggiunge il culmine in «faccio ponte» (v. 28), che descrive precisamente l'operazione linguistica con cui il trattino d'unione crea le coppie «tic-sì» e «verbo-Verbo» (v. 27). Quel *ponte* viene correlato da una pseudo figura etimologica a *pontefice* e legato alle *faglie* (v. 29) dal chiasmo con poliptoto dell'aggettivo *minimo*. Il trattino d'unione,

<sup>7</sup> Il trattino d'unione annovera occorrenze cospicue oltre a quelle nei versi citati: vv. 8, 24, 39 «l'asma-vita», 89, 99, 111 «p-poeti», 128.

<sup>8</sup> L'epanortosi agisce tra lineette anche ai versi 10, 15, 30-31; senza inciso ai versi 24, 32-33, 40. L'uso delle parentesi occorre ai versi 17, 36-37, 43-44, 57-66.

allora, nonostante agisca graficamente come ponte tra due singole parole, rivela una faglia nella lingua. La sequenza successiva si muove non a caso nel campo semantico del silenzio, a partire dal quale viene sviluppata la riflessione metalinguistica:

e il silenzio-spazio, provocatorio, eccolo in diffrazione, / si incupisce frulla di storie storielle, vignette / di cui si stipa quel malnato splendore, mai nato / trovate pitturanti, paroline-acce a fette e bocconi, pupi, / barzelle freddissime fischi negli orecchi / (vitamina a dosi alte per trattarli / ma non ne sono somatismi di base psichica), / e lei silenzio-spazio / lei allarga le gambe e mostra tutto (Zanzotto 2011: 282, vv. 38-46).

Il trattino d'unione intensifica la propria funzione generatrice: aggiunge a *paroline* (v. 41) il suffisso desinenziale peggiorativo, permettendogli di convivere accanto a quello diminutivo. Il medesimo dispositivo interessa «storie storielle» (v. 39): qui, però, la prima occorrenza del sostantivo non è alterata e il risultato è privo del trattino d'unione. Poi, oltre all'accrescitivo *bocconi* (v. 41), si trova il sostantivo *barzelle* (v. 42), che rievoca un grado alterato per analogia fonetica.<sup>9</sup> Il vezzeggiativo *storielle* funge, inoltre, da prolessi per Tallemant des Reaux (che comparirà ai versi 52 e 69), l'autore delle *Historiettes*, una storia politica e letteraria del Seicento divisa in capitoli dedicati ciascuno a uno scrittore. La poesia, il cui rappresentante ne *L'elegia in petèl* coincide ancora con Hölderlin, viene dunque paragonata non solo alle *Historiettes* ma anche all'*Historie d'O* (v. 70), un romanzo erotico degli anni Cinquanta del Novecento.

## 2.4 E la madre-norma

In *E la madre-norma*, il testo conclusivo de *La Beltà*, il riferimento bellico trova una collocazione metalinguistica:

e torna, per questo fare, la norma / io come giolli sempre variabile e unico / il giolli-golem censito dalla luna / luna nella torre di Praga / ma in aureito inauditamente fertile, / torno a capo ogni volta ogni volta poemizzo / e mi poemizzo a ogni cosa e insieme / dolenti mie parole estreme / sempre ogni volta parole estreme / insieme esercito in pugna folla cattiva o angelica: state (Zanzotto 2011: 314, vv. 10-19).

Qui è possibile avanzare una lettura che coglie le «dolenti mie parole estreme»<sup>10</sup> (v. 17) in formazione militare («esercito in pugna» v. 19) e l'io lirico nell'atto di impartire loro un ordine («state» v. 19). Nella conclusione (vv. 21-27), conformata al classico congedo di canzone (cfr. Dal Bianco 1999: 1516), il soggetto rivolge alla sua stessa poesia un imperativo di libertà che chiarisce la connotazione di quell'«esercito in pu-

<sup>9</sup> Gli altri sostantivi alterati de *L'elegia in petèl* compaiono dopo i versi metalinguistici: «risolino» (v. 48), «braccetto» (v. 52), «tettine» (v. 58).

<sup>10</sup> Citazione petrarchesca letterale del verso 13 della canzone *Chiare, fresche et dolci acque*. Cfr. *Ampolla (cisti) e fuori*: «impetrarchiti» (v. 6).

gna» (v. 19). Il campo semantico sanguigno occupa l'*incipit* sotto forma del miracolo di san Gennaro, suggerendo un accostamento della religione alla tradizione poetica in quanto entrambe adesioni a una convenzione (cfr. Cortellessa 2007: 117). Nel brano metalinguistico e metapoetico (vv. 15-16) l'io lirico scrive che poemizza andando a capo ed effettivamente, nell'andare a capo in quel preciso fine verso, si poemizza a sua volta. Sebbene il componimento non contenga incidentali, va notato che il verso 20 è formato esclusivamente da trenta lineette, che potrebbero essere interpretate come una serie di quindici incisi privi di contenuto. Il trattino d'unione agisce nei passaggi fondamentali del testo: la «madre-norma» del titolo conclude il componimento (v. 27), mentre il «giolli-golem» (v. 12) funge da epiteto per il soggetto poetico. Quest'ultimo agglomerato consiste, inoltre, in una citazione del romanzo *Il golem* di Gustav Meyrink, come dichiarato dall'autore in nota (Zanzotto 2011: 323). Viene, così, evocata la leggenda del Golem nella tarda versione praghese: nella seconda metà del Cinquecento, il rabbino Löw plasmò una creatura di argilla alla quale era in grado di dare vita scrivendole sopra la parola divina *'emeth* ("verità") e di farla ridiventare semplice argilla cancellando la scritta (cfr. Scholem 1980: 255-256).<sup>11</sup> La leggenda del Golem risulta equiparata al credo poetico con un campo d'intersezione maggiore rispetto al miracolo di san Gennaro, poiché la parola del rabbino, come quella del poeta, ha il potere di vivificare un manufatto umano.

### 3. IL GALATEO IN BOSCO (1978): (MAESTÀ) (SUPREMO)

Nella sezione eponima del *Galateo* si trova il testo (*Maestà*) (*supremo*), la cui prima metà è occupata dalla sequenza di imperativi rivolti alle «parolette»:

da me venite, dal mio poco riguardare qualcosa simulandovi / talvolta perfino nel crak crak delle acacie che al vento / lievi s'incurvano e crepano in alto / in chissà quai mai fibre intignate striate. / E crak crak acacie dolcissimi corvi / mi beccate lo scalpo o il netto cranio / rendendo qual ditale da cucire [...] // Da me venite, fatemi gola, parolette crak crak sgraziate / sgranchite sgrandinate-via mezzo torpide mezzo / fulgide di men che meno men che cosmo in ritiro // Spigolo spigolo vi fate e siete in bilico, a piligo, con pigolii lassù / pretendete per voi prendere nelle pinze, crak crak, / oh, sia l'aere indegno sia l'etra mirabile / che ne circonda, affibbate, arraffate, affincate, mettete a fascine // State lì, povere, messe in fascine come quelle / fascine di rovi o vitigni di bosco su cui / saltellava / da cui levava il piede alato sul rigo il la – ultimo la – / e il la valeva per la pioggia e i timori acquattati acquattati / in tutta la pioggia e le serpicine e le trine del bosco (Zanzotto 2011: 548-549, vv. 5-11, 17-29).

La ripetizione di stringhe testuali per aggiunzione e l'associazione di termini per analogia fonetica si sommano alle regolari anafore, figure etimologiche e onomato-

<sup>11</sup> In più antiche versioni, il Golem viene devitalizzato attraverso la cancellazione del solo *aleph*, che fa ottenere la parola *meth* ("morto") (cfr. Scholem 1980: 225-228).

pee.<sup>12</sup> Fungono, inoltre, da corrispettivo sonoro all'ambientazione boschiva<sup>13</sup> – elemento cardine nella poetica dell'autore ma assente dai testi sopra analizzati. Le «parolete» (v. 17) risultano associate per metafora e per similitudine ad esseri animali e vegetali. Le invocazioni del soggetto poetico intimano loro di avvicinarsi a lui, «state» (v. 24) rievoca l'imperativo di *E la madre-norma*. Se ne *La Beltà* esse erano «dolenti», ora sono «povere», sintomo di un'invariata percezione degli strumenti linguistici che permettono la poesia. Permangono, poi, le consuetudini stilistiche inerenti alla punteggiatura, cioè lo sdoppiamento della voce attraverso le lineette, le parentesi e gli agglomerati con trattino d'unione.<sup>14</sup> Il campo semantico bellico viene qui declinato in «morte» (v. 30), «forzatura», «autoassalto» (v. 35), «prepotenza» (v. 38), «soprafazione» (v. 39) e nel sostantivo composto con termini tedeschi «Gewaltwald» (v. 36) («violenza» + «bosco»). Il titolo stesso cita il Bollettino della Vittoria, il documento ufficiale che il 4 novembre 1918 sancì l'armistizio di Villa Giusti tra Italia e Austria-Ungheria.

## 6. CONGLOMERATI (2009): *PER CARITÀ*

Dopo più di trent'anni, la parola torna al centro del discorso metalinguistico in *Per carità*, che, dopo la citazione di *beltà* (v. 7), termina con una riflessione su «questa parola»:

ma che senso ha questa parola, in che era / o bugigattolo d'inferno è finita, / dove si svolge la partita / di cui siamo frigde poste / luridi misirizzi fulminati / "soprammobili e gel", ancora / in un regno di risa-singhiozzi fasulli / per marce militari come marcia della bora (Zanzotto 2011: 1116, vv. 14-21).

Il verso 19 cita un altro testo dell'autore, ossia *Soprammobili e gel*, che è stato pubblicato nella raccolta *Fosfeni* (1983) e che contiene a sua volta un verso metalinguistico riferito alla parola: «noi-essi frusciamo parole». In *Per carità* il ritorno del campo semantico bellico si trova nell'ultimo verso, seppur anticipato da «violenza» (v. 7), «catturati» (v. 10), «(furia)» (v. 11). Al verso 11 occorre l'unica incidentale del testo, anche il trattino d'unione agisce quasi in sordina, pur permanendo in sede metalinguistica (vv. 10, 20). I versi metalinguistici sovrappongono qui la collocazione infernale della parola (v. 15) al contesto ludico in cui il *noi* risulta identificato con i misirizzi (vv. 16-18), i giocattoli che, grazie alla pesante base semisferica, ritornano sempre in posizione verticale (GDLI, s. v.). Il sostantivo *poste* ne salda la coincidenza dal momento che, oltre al significato di 'valore che si arrischia in un gioco',

12 Ripetizioni per aggiunzione: vv. 2, 9, 12, 19-21, 28-29, 30-31, 33-35, 42-43; associazioni per analogia fonetica: vv. 17-20, 23, 32, 38; onomatopee: vv. 6, 9, 12, 13, 17, 21, 40.

13 Occorrenze del lessico naturale: vv. 6, 9, 11-13, 22-25, 28-30, 35-37, 39, 41-47, 50.

14 Lineette: vv. 6, 27, 31-35, 41; parentesi: vv. 33, 42; trattino d'unione: vv. 14, 16, 18, 40, 43, 50.

nella *Commedia* (*Inf.* XXXIII, 111) «l'ultima posta» designa la regione più profonda dell'inferno (GDLI, s. v.).

Anche la «marcia della bora» (v. 21) potrebbe risultare passibile di una seconda lettura se si considera la canzone popolare triestina sul deragliamento del tram Trieste-Opicina avvenuto a Scorcola a inizio Novecento (cfr. De Dolcetti 1951: 132-133): nel 1930 il compositore Franz Zitta (1930) la musicò sotto forma di marcia per banda intitolando lo spartito *La nuova bora*.

## 7. HAIKU FOR A SEASON / HAIKU PER UNA STAGIONE (2012): RE-PLAYING THE WORDS OF JUNE

Infine, nella raccolta bilingue di Zanzotto un solo testo annovera l'occorrenza «*words*»:

replaying the words of June / as if they were my own words / as if they were words of another June  
// Drawing a poppy pulled up / in a firing-area too much alive to bear / drawings, shadows of itself  
(Zanzotto 2012: 68)

L'inscindibilità della riflessione metalinguistica sulla parola rispetto al contesto bellico parrebbe qui confermata. L'autore ricorre, infatti, al sostantivo composto *firing-area* (cfr. il racconto *1944: Faier* del 1954, Zanzotto 1999: 995-999), che, tra l'altro, pur contenendo l'unica occorrenza del trattino d'unione, ne conferma l'attività. Tuttavia, va tenuto in considerazione anche il significato che il verbo *pull* assume nel tiro al piattello. Agiscono, infine, i dispositivi di ripetizione tipici della poesia zanzottiana.<sup>15</sup>

## 8. CONCLUSIONI

La ricognizione del *corpus* zanzottiano costituito dai sette testi in cui le occorrenze di *parola* determinano un alto gradiente metalinguistico ha evidenziato la ricorrenza di alcuni fenomeni.

A livello grafico-fonetico, l'autore compie un uso costante del trattino d'unione in corrispondenza del culmine della riflessione metalinguistica. I casi salienti si possono individuare all'interno de *La Beltà*: in *Retorica su...* genera il pronome interpersonale «io-noi»; ne *L'elegia in petèl* permette a due desinenze di convivere nel medesimo sostantivo («paroline-acce»); in *E la madre-norma* forma le parole chiave del testo «giolli-golem» e «madre-norma».

Per quanto riguarda l'io lirico, è stata notata una frantumazione della voce poetica con diffusione quasi totale, ad esclusione solo dell'*haiku*. La scissione viene attuata attraverso due pratiche. La prima consiste nel commento fuori campo, come se il sog-

<sup>15</sup> L'allitterazione di /p/; l'anafora di *words* e di *June*; la figura etimologica tra *writing* e *writings*; l'omeoteleuto in *-ing*; la ripetizione con variazione del possessivo/complemento di specificazione.



getto si staccasse dal testo per osservarlo dall'esterno: questo è stato notato nei quattro testi de *La Beltà*, soprattutto in *E la madre-norma*. La seconda pratica consiste nell'epanortosi, anch'essa limitata a *La Beltà*, seppure assente da *E la madre-norma*; agisce con particolare enfasi in *Retorica su...*. L'uso della punteggiatura concorre alla frantumazione dell'io poetico scavando degli incisi: le lineette si trovano nei testi selezionati fino all'altezza de *Il Galateo*; mentre le parentesi, a cui *L'legia in petèl* ricorre cospicuamente, restano assenti solo da *E la madre-norma*.

A livello semantico, è stata evidenziata la ricorrenza del lessico bellico. *Retorica su...* ha per argomento principale il secondo conflitto mondiale. È noto che alla Resistenza, nominata fin dal titolo, Zanzotto prese parte attiva (cfr. Villalta 1999: CX-CXII), ma i referenti bellici in sede metalinguistica non si limitano all'esperienza biografica dell'autore. In *(Maestà) (supremo)* la citazione dal Bollettino della Vittoria richiama la Prima Guerra Mondiale e in *Ampolla (cisti) e fuori il napalm* evoca la guerra in Vietnam; *Per carità* contiene un generico riferimento alle marce militari. *L'legia in petèl*, seppur priva di lessico esplicitamente bellico, presenta un'occorrenza affine, cioè «patibolo» (v. 21).

Nel *corpus* analizzato la parola funge anche da spazio di intersezione con la dimensione divina, in *Retorica su...* e in *E la madre-norma* specificamente con il Dio dell'Antico Testamento, date le citazioni del rovo ardente (*Esodo*) e del Golem (*Salmi*); non a caso, in entrambi gli episodi biblici la parola divina svolge una funzione vivificatrice. Le parole vivificate sono persino indipendenti rispetto al poeta in *(Maestà) (supremo)* e nell'*haiku*.

In conclusione, nel discorso metalinguistico di Zanzotto la parola trattiene in sé una residualità divina in quanto parola della poesia; essa può ancora dare voce al soggetto, ormai irrimediabilmente frantumato, e, proprio perché se ne emancipa, costituire l'ultimo baluardo contro la catastrofe bellica.

## BIBLIOGRAFIA

- Cappelluzzo 2018 = Adriana Cappelluzzo, *Andrea Zanzotto e la lingua del boom. Da La Beltà a Filò*, in Anna Szirmai - Endre Székárosi - Norbert Mátyus - Kata Szakál (a cura di), *Dai margini a dentro, da dentro ai margini. Mappe dei cambiamenti letterari e culturali*, in «Civiltà italiana», 23, pp. 25-35.
- Cortellessa 2007 = Andrea Cortellessa, *Il sangue, il clone, la "madre norma". Zanzotto e Fortini, corrispondenze e combattimenti*, in Francesco Carbonegnin (a cura di), *Andrea Zanzotto. Un poeta nel tempo*, Bologna, Aspasia, pp. 97-129.
- Dal Bianco 1999 = Stefano Dal Bianco, *Profili dei libri e note alle poesie*, in Andrea Zanzotto, *Le poesie e le prose scelte*, Milano, Mondadori, pp. 1379-1681.
- De Dolcetti 1951 = Carlo De Dolcetti (Amulio), *Trieste nelle sue canzoni. 60 anni di storia delle canzoni popolari triestine collegate con gli avvenimenti più notevoli della difesa nazionale (1850-1950)*, Rocca San Casciano, Cappelli.



- GDLI = Salvatore Battaglia - Giorgio Bàrberi Squarotti (dir.), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino, UTET, 1961-2002.
- Grignani 2007 = Maria Antonietta Grignani, 'Lapilli' per Zanzotto critico, in Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto. Un poeta nel tempo*, Bologna, Aspasia, pp. 23-42.
- Mazzoni 2017 = Guido Mazzoni, *Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia*, in «Ti-contre. Teoria Testo Traduzione», 8, pp. 1-26.
- Natale 2016 = Massimo Natale, *Retorica su: lo sbandamento, il principio «resistenza» (V), da La Beltà, 1968*, in Massimo Natale - Giuseppe Sandrini (a cura di), «A foglia ed a gemma». Letture dell'opera poetica di Andrea Zanzotto, Roma, Carocci, pp. 93-115.
- Scholem 1980 = Gershom Scholem, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Torino, Einaudi [1. ed. 1960].
- Villalta 1999 = Gian Mario Villalta, *Cronologia*, in Andrea Zanzotto, *Le poesie e le prose scelte*, Milano, Mondadori, pp. XCVII-CXXXII.
- Zanzotto 1999 = Andrea Zanzotto, *Le poesie e le prose scelte*, Milano, Mondadori.
- Zanzotto 2011 = Andrea Zanzotto, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori.
- Zanzotto 2012 = Andrea Zanzotto, *Haiku for a season / Haiku per una stagione*, Chicago-London, Chicago University Press.
- Zanzotto 2018 = Andrea Zanzotto, *Il vero tema*, in Francesco Carbognin (a cura di), *Andrea Zanzotto la natura, l'idioma*, Canova, Treviso [1. ed. 2010].
- Zitta 1930 = Francesco Zitta (musica di), *La nuova bora*, Edizioni Carlo Schmidl, Trieste.

DAVIDE MASTRANTONIO

«MOLESTARE IL MASTINO CHE DORME»:  
TESTUALITÀ E PRAGMATICA DELLA  
METAFORA GALILEIANA

1. INTRODUZIONE

Negli studi sul lessico galileiano sono state approfondite alcune tematiche principali: da un lato, la formazione di una terminologia scientifica (cfr. Migliorini 1948; Altieri Biagi 1965), il rifiuto della tradizione peripatetica, la tecnificazione di voci comuni, gli apporti dal settore della meccanica e da altri settori pratici (cfr. Manni 2013), la continuità terminologica con esperienze precedenti, ad es. quella leonardiana (cfr. Biffi 2013). Dall'altro lato, si sono studiati gli aspetti lessicografici, sia in riferimento al ruolo attivo svolto da Galilei nelle prime impressioni del Vocabolario della Crusca, sia in relazione alla fortuna lessicografica delle opere dello scienziato pisano (cfr. Parodi 1984; Manni 1985; Salvatore 2012; Benucci 2013). Il problema del lessico metaforico è stato considerato di frequente, senza essere espressamente tematizzato negli studi linguistici, a differenza di quanto è accaduto in settori come la storia della scienza e la critica letteraria, che alle metafore di Galilei hanno dedicato un'attenzione maggiore.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Anche al di fuori della specola galileiana, scienza e letteratura sono i due settori principali in cui sembra essersi polarizzato l'interesse per la metafora. Questa tendenza si coglie

Il procedimento imaginifico di Galilei è colto da Maria Luisa Altieri Biagi in diversi contributi. Altieri Biagi (1965: 2) rileva l'uso di similitudini funzionali alla terminologia (ad es. «che rendono tutto il composto di figura ovale, *simile a una oliva*»)<sup>2</sup> Altieri Biagi (2013) esplora il lessico della “passione conoscitiva”, che riguarda espressioni metaforiche come *famelico* nel senso di ‘bramoso’, *satollare l’avidità*, *saziare la brama* etc.: l’oggetto di studio, in quest’ultimo saggio, è uno specifico campo metaforico,<sup>3</sup> cioè la conoscenza vista come appetito. Altre notazioni sulla metafora nella lingua scientifica e in Galilei si trovano in Altieri Biagi (2002: 540-542). In particolare, il saggio dà conto dei tre tipi di “comparazione” individuati da Pietro Sforza Pallavicino nel suo *Trattato dello stile e del dialogo* (ess. ricavati ivi): la comparazione *tacita* («la gloria umana è un vento»); la comparazione *espressa* («la gloria umana è come un vento»); infine la comparazione *spiegata* («gloria e vento hanno in comune: grandezza dello strepito, vanità dell’essere, brevità della durata»).

Un’altra studiosa di lessico galileiano, Paola Manni (2013: 91), rileva come «il nucleo fondante della terminologia della meccanica pratica, elaboratasi e tramandatasi per secoli nelle botteghe e nei cantieri, è costituito da vocaboli di natura analogica desunti da oggetti dell’esperienza comune»; si pensi a *verme*, che nelle *Meccaniche* designa la filettatura della vite, affiancato «ai corrispondenti dotti *linea elica* e *elice*». Come si vede, terminologia e lessico metaforico sono temi in parte contigui; e questo tanto più nella prassi di Galilei, in cui la tecnicizzazione di voci comuni è preferita rispetto ai greco-latinismi.<sup>4</sup>

Metafore molto comuni sono anche le espressioni riconducibili alla fenomenologia dell’insulto, documentata da Laura Ricci (2015) nella corrispondenza galileiana e nei commenti apposti dallo scienziato in margine alle opere altrui: cfr. *pippione*,

---

nel titolo significativo di un convegno tenuto a Bari nel 2005, *La metafora tra letteratura e scienza* (cfr. Ghiazza 2006). Quanto agli studi linguistici, mette conto segnalare il filone cognitivo che parte dal lavoro di Lakoff - Johnson (1998); sulla metafora come violazione della coerenza frasale cfr. Prandi 2006; Prandi 2010; cfr. anche *infra* par. 2.

2 Il passo citato da Altieri Biagi proviene da una lettera del 15 gennaio 1639, in *Opere*, XVIII, p. 19 (c.v.o mio). Il procedimento adottato da Galilei rientra nel concetto di “metafora esegetica” proposto da Boyd 1983, che sarà chiarito *infra*.

3 O “concetto metaforico” nella terminologia di Lakoff - Johnson 1998, per cui cfr. *infra* par. 3.

4 Questo genere di lessico analogico si rintraccia agevolmente negli studi sulla terminologia galileiana. Dall’elenco di termini di derivazione leonardiana messo a punto da Biffi 2013 possiamo evidenziare almeno due casi che si collocano nella serie che ci interessa: *madre* ‘superficie filettata interna della madre vite’ e *braccio* ‘braccio della bilancia’. Una ricerca parallela si potrebbe naturalmente impostare sul lessico leonardiano (cfr. Manni - Biffi 2011), catalogando, ad esempio, il lessico meccanico sulla base dei vari campi metaforici da cui proviene: corpo umano (*bocca di foco*, *braccio*, *dente*, *gomito*, *labbro*, *linguetta*), mondo animale (*chiocciola*, *coda di rondine*, *falcone*, *uccello*, *zoccolo*) e via dicendo.

*porco, asinone*.<sup>5</sup> Questo particolare genere di metafora si presenta come un sottotipo della metafora che definiremo “pragmatica”, o più specificamente “polemica” (cfr. par. 3).

Negli studi di epistemologia e storia della scienza, è stato riconosciuto alle metafore un ruolo centrale nella costruzione del discorso scientifico a vari livelli. Si deve a Richard Boyd (1983) la distinzione tra metafore “esegetiche”, che servono a illustrare concetti scientifici già dotati di un loro lessico tecnico-denotativo,<sup>6</sup> e metafore “costitutive”, in virtù delle quali un determinato referente può essere indicato solo mediante il ricorso a termini metaforici: un esempio da Galilei è *barba della cometa* (*Discorso delle comete*, VI, p. 62). Ma nel discorso scientifico le metafore hanno almeno un'altra funzione, ancora più importante: segnalare un cambio di paradigma, cioè esemplificare, per via di immagini, una nuova visione del mondo, o semplificare l'osservazione dell'oggetto di una specifica disciplina.

Gli studi epistemologici costituiscono uno spartiacque nel modo di pensare la metafora galileiana in ambito storico-letterario. Prima di allora le metafore galileiane erano ricondotte semplicemente a inflessioni barocche dello stile: per Raffaele Colapietra (1953: 571) le «ardite metafore» galileiane sarebbero un effetto dello «stile ampolloso e delirante, caratteristicamente secentesco, che Galileo usa nelle lettere ai superiori». La funzione epistemologica è invece recepita e sviluppata da Andrea Battistini, in un saggio sul ruolo chiave svolto da alcune immagini nel segnalare le due diverse concezioni del mondo, quella aristotelico-tolemaica e quella copernicana: alle immagini di *laberinto* e *selva*, che simboleggiano la confusa idea della natura propria della vecchia scienza, Galilei oppone l'immagine del *libro dell'universo*<sup>7</sup> (cfr. Battistini 2006a; Battistini 2006b).

Oltre alla funzione epistemologica, le metafore costituiscono un mezzo per esprimere l'ironia, come ha segnalato ancora Battistini (1978); in particolare, alcuni effetti ironici e polemici si producono grazie a una «sperimentazione verbale, continuamente tesa a creare metafore revitalizzate dalla forzatura ironica», come l'immagine dei «sillogismi distillati» attinta dal campo dell'alchimia (dal *Saggiatore*, VI, p. 266, ivi: 306 ss.).

Infine mette conto ricordare l'interesse di Italo Calvino nei riguardi della metafora galileiana. In un passo citatissimo dalla seconda delle *Lezioni americane*, dedicata alla rapidità, lo scrittore osserva che Galileo «meriterebbe d'esser famoso come inventore di metafore fantasiose quanto lo è come rigoroso ragionatore scientifico» e

---

5 Come ricorda Battistini (1978: 311), «le metafore animalesche sono una costante strutturale nella retorica della parodia».

6 È ciò che si verifica con l'atomo di Bohr, dove il moto degli elettroni attorno a un nucleo centrale viene spiegato col ricorso all'immagine del sistema solare, cfr. Boyd 1983.

7 Galilei riprende una metafora tradizionale, che risale già alla Bibbia, ma risemantizzandola, cfr. Battistini 2006a; vedi anche Blumenberg (2009: 70-79), e cfr. *infra* par. 2.

qui si ricorda l'immagine del correre associata al discorso scientifico:

(1) *Se il discorrere circa un problema difficile fusse come il portar pesi*, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo; *ma il discorrere è come il correre*, e non come il portare, ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni. Però quando il Sarsi vien con tanta moltitudine d' autori, non mi par che fortifichi punto la sua conclusione, anzi che nobiliti la causa del Sig. Mario e mia, mostrando che noi abbiamo discorso meglio che molti uomini di gran credito. (*Saggiatore*, VI, p. 340, c.vo mio)

Da questo breve *excursus* e dalla casistica evocata appare chiaro che, per chi si confronti con l'opera dello scienziato pisano, lo studio delle metafore è ineludibile. Nel seguito del contributo mi propongo di illustrare, attingendo alle opere volgari e latine di Galilei, come la metafora operi nei vari livelli linguistici, e precisamente nei livelli sintagmatico, testuale, pragmatico e semantico.

## 2. LA METAFORA DALLA GRAMMATICA AL TESTO<sup>8</sup>

La metafora nasce a livello grammaticale, cioè nel sintagma o nella frase; il meccanismo linguistico che ne costituisce la base, consiste, secondo Prandi, nella violazione della coerenza sintagmatica o frasale dovuta all'accostamento di due concetti logicamente non omogenei (cfr. Prandi 2006: 370; Prandi 2010). Ad es. in riferimento alle proprie teorie scientifiche, e di contro a quelle degli avversari aristotelici, Galilei scrive che

(2) *loro della verità* si separa dall'alchimia, dalla mondiglia e da tutte altre imposture (*Discorso delle comete*, VI, p. 46)

La coppia concettuale che attiva la metafora è contenuta nel sintagma “nome + complemento” (*oro della verità*), che a sua volta presuppone la predicazione *la verità è oro*:<sup>9</sup> la metafora nasce dall'accostamento sintagmatico di due concetti non omogenei (*oro*, materiale, *verità*, astratto), ma tenuti insieme da un procedimento analogico.

Ma la metafora può estendersi al livello testuale, secondo procedimenti e con esiti diversi; rileggiamo il noto passo del *Saggiatore* in cui Galilei paragona il mondo a un libro:

(3) [il Sig. Sarsi] forse stima che la filosofia sia un *libro* e una fantasia d' un uomo, come l' *Iliade* e l' *Orlando Furioso*, *libri* ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Sig.

<sup>8</sup> D'ora in avanti gli esempi galileiani verranno citati secondo l'ed. Favaro (cfr. *Opere*), con il titolo abbreviato seguito dall'indicazione del volume e della pagina. Per il *Sidereus nuncius* il riferimento è all'ed. Battistini.

<sup>9</sup> *La verità è oro* è una predicazione legittimamente inferibile a partire dall'espressione *l'oro della verità*. Le presupposizioni sono quel genere di contenuto implicito attivato da elementi linguistici della frase: cfr. Levinson 1985: 175 ss.; Palermo 2013: 39 ss.

Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è *scritta* in questo grandissimo *libro* che continuamente ci sta *aperto* innanzi a gli occhi (io dico l' universo), ma non si può intendere se prima non s' impara a intender la *lingua*, e conoscer i *caratteri*, ne' quali è scritto. Egli è *scritto* in lingua matematica, e i *caratteri* son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche (*Saggiatore*, IV, 232).

La parola *libro* è ripetuta, ma dietro l'identità formale si nasconde un cambio del contenuto della parola stessa,<sup>10</sup> perché le varie occorrenze non rimandano allo stesso referente: prima si parla di libri in senso proprio (si ricordano due opere famose), ma la terza occorrenza della parola *libro* si riferisce all'universo, come viene evidenziato dalla riformulazione *io dico l'universo* (tra parentesi nel testo). L'efficacia di questa metafora risiede proprio nel suo svilupparsi nel testo: il passaggio dal significato proprio a quello traslato permette, dal punto di vista ideologico, di ribaltare un caposaldo della mentalità aristotelica coeva, in cui è il libro (quello di Aristotele o quello di un suo seguace) a rappresentare la fonte delle conoscenze scientifiche, e non l'indagine sperimentale condotta direttamente sulla natura.

Si noti un altro fenomeno collegato all'estensione della metafora dal dominio frasale a quello testuale. La metafora del *libro dell'universo* prosegue con altre metafore secondarie, sempre riferite all'ambito libresco (sottolineati nell'esempio): *scritto, aperto, lingua, caratteri*: «[l]a maggior parte delle metafore [...] non sono isolate, ma funzionano a grappolo. [...] [I]ntorno all'idea del denaro liquido prolifera una costellazione di concetti interrelati che tende a espandersi. I flussi di denaro possono congelarsi, il denaro si versa e si preleva, scorre a fiumi» (Prandi 2006: 373).

Gli storici della scienza hanno mostrato che l'esplorazione di un campo metaforico costituisce uno stimolo al progresso delle conoscenze; infatti, una volta istituita una metafora, il soggetto primario ("la natura", per rimanere nei termini galileiani) può essere esplorato sulla base degli attributi del soggetto secondario ("il libro": *egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli*). Perché questa esplorazione sia possibile, l'ambito frasale è insufficiente, e occorre una porzione di testo più ampia.

Questi concetti torneranno utili più avanti, al momento di analizzare il campo metaforico della discussione vista come lotta. Ora osserviamo altri casi di metafore che si estendono al testo:

(4) Parmi di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinione di qualche celebre autore, sì che *la mente nostra*, quando non *si maritasse* col discorso di un altro, ne dovesse in tutto rimanere *sterile ed infeconda* (*Saggiatore*, VI, p. 232)

(5) Salv. Ancorchè per mille riscontri io sia stato fatto certo dell'accortezza del Sig. Sagredo, pur ho voluto con quest'altro *cimento* assicurarmi maggiormente di quanto io possa promettermi dell'ingegno suo; e tutto per util mio, chè quando le mie proposizioni potranno star salde al *martello* o alla *coppella* del suo giudizio, potrò star sicuro che elle sien di *lega* buona a tutto paragone (*Dialogo*, VII, p. 408)

---

10 Sulle funzioni testuali della ripetizione cfr. Palermo 2013: 97-108.

Entrambe le metafore sono impiegate per descrivere e caratterizzare il processo euristico-argomentativo che è alla base del discorso scientifico. All'es. (4), il ricorso alle *auctoritates* praticato dagli aristotelici (*appoggiarsi all'opinione di qualche celebre autore*) è paragonato da Galilei a un matrimonio della mente con le idee altrui (*la mente nostra...si maritasse*), avvertito come necessario perché il pensiero non rimanga privo di idee (*la mente...ne dovesse rimanere sterile ed infeconda*).

Quanto all'es. (5), la parola *cimento* recupera «l'impronta del primitivo significato tecnico di 'mistura usata dagli orafi per saggiare e purificare metalli preziosi'» (Manni 2013: 102). Dal nostro punto di osservazione, è interessante notare che la riattivazione di questa impronta primitiva, e dunque la natura metaforica di *cimento*, è resa possibile proprio dall'estensione al livello testuale dello stesso concetto metaforico. In Galilei *cimento* già possedeva il valore astratto di 'prova, verifica'; ma l'uso di altri termini attinti alla sfera della lavorazione dei metalli (*coppella* 'crogiuolo preparato con cenere d'ossa e d'argilla porosa', *lega* 'qualità di un metallo', *martello*) ne mette in mostra l'antico carattere metaforico. Dunque anche la riattivazione di traslati spenti appare un fenomeno legato precipuamente alla dimensione testuale della metafora.

### 3. LA METAFORA COME STRUMENTO ENCOMIASTICO O POLEMICO

La tradizionale analisi del testo ci ha abituati a una considerazione estetica della metafora, dotata di carattere esornativo, dunque volta a una funzione "poetica". Si inquadrano in questo schema tutte le metafore connotative, cioè le metafore che non designano referenti altrimenti privi di un nome specifico,<sup>11</sup> ma che al referente aggiungono valutazioni soggettive.

Un compatto gruppo di metafore sembra avere, accanto alla funzione esornativa, anche un ruolo sul piano pragmatico. Tali metafore sono rivolte ad aspetti dell'interazione tra i locutori, o per meglio dire, servono a esprimere l'atteggiamento dell'autore verso una specifica categoria di lettori, anche se il testo è formalmente indirizzato a qualcun altro. Si pensi al caso del *Saggiatore*, un trattato in forma di lettera indirizzata a Mons. Virginio Cesarini, ma che al tempo stesso sviluppa un dialogo con l'oppositore fittizio Lotario Sarsi (pseudonimo del gesuita Orazio Grassi). La funzione pragmatica esprime a sua volta una valenza encomiastica oppure polemica.

Le metafore sono uno strumento di elogio del destinatario quando attuano un trasferimento positivo di significato, come accade nel rivolgersi a un personaggio di riguardo:

(6) vix dum in terris immortalia animi tui decora fulgere coeperunt, cum in Coelis *lucida Sydera* sese offerunt, *quae tanquam linguae* praestantissimas virtutes tuas in omne tempus *loquantur ac celebrent* (*Sidereus*, p. 76)

[non appena sulla terra hanno cominciato a rifulgere i pregi immortali dell'animo suo, ecco pre-

11 È il concetto di metafora denotativa, per cui cfr. *supra*.



sentarsi nel Cielo splendide Stelle, che, quasi lingue, dicano e celebrino in ogni tempo le sue eminentissime virtù].<sup>12</sup>

I satelliti di Giove (*Sydera*) sono paragonati a lingue che celebrano le virtù del principe Cosimo II, destinatario dell'opera. È facile immaginare che il collegamento pianeta-lingua nasca dalla stessa decisione di chiamare *Medicei* i quattro satelliti di Giove scoperti: nel portare il nome della famiglia dei Medici, i pianeti metaforicamente “dicono e celebrano la virtù del principe”.

Ancora in relazione a (6), è notevole la compresenza di una similitudine (*tamquam linguae*) che rende più esplicita la metafora: introduce il campo metaforico e prepara in tal modo l'arrivo dei verbi *loquantur ac celebrent*. Ma la metafora funzionerebbe anche senza l'inserito *tamquam linguae*, come si vede provando a eliminare il sintagma: “stelle che dicano e celebrino le sue virtù”. Appare chiaro che metafora e similitudine, anche se formalmente distinte, sono nozioni intrecciate tra loro, e parzialmente sovrapposte. Si osservi ora il seguente esempio, ancora attinto dal *Sidereus nuncius* (7):

(7) Quo circa cum mihi divinitus plane contigerit, ut Celsitudini tuae inservirem, atque ideo incredibilis clementiae ac benignitatis tuae radios propius exceperim [...] (*Sidereus*, p. 78)

[Perciò, essendomi toccato in sorte, certo per volere di Dio, che io servissi Vostra Altezza, e così da vicino ricevevo i raggi della sua incredibile clemenza e benignità]

La benevolenza di Cosimo II è paragonata ai raggi di un astro, con efficace fusione del campo semantico astrale con quello della regalità. Questo campo metaforico era già stato usato da Galilei, che nella lettera del 29 dicembre 1605 celebrava il giovane Cosimo con l'immagine della «serenissima luce del sole oriente» (cfr. Colapietra 1953: 571). Si noti, concordemente con quanto detto al par. 2, che la metafora si origina a livello di sintagma: *clementiae ac benignitatis radios* può essere analizzato esattamente come *loro della verità* all'es. (2).

Dal punto di vista semantico, l'attribuzione agli astri di parole che presentano il tratto [+umano], come i verbi del “dire” (*loquantur ac celebrent*, 6) e le virtù (*clementiae ac benignitatis*, 7), è favorita dalla caratterizzazione antropomorfa del cosmo tipica della mitologia classica: Giove è al tempo stesso un corpo celeste e il re degli dei. Questa commistione apre il varco a immagini come quella all'es. (8), attinta ancora dal *Sidereus nuncius*, in cui i satelliti (*hae Stellae*) sono presentati come dei giovinetti che non si discostano mai dal fianco del genitore (*ab illius latere discedunt*), Giove appunto:

(8) *hae Stellae, tanquam Iove digna proles, numquam ab illius latere, nisi exiguo intervallo, disce-*

---

12 La traduzione di questo e dei successivi passi attinti dal *Sidereus nuncius* è quella di Maria Timpanaro Cardini (riproposta nell'edizione curata da Battistini).



*dunt* [...] (*Sidereus*, p. 76)

[queste Stelle, quasi prole degna di Giove, non si discostano dal suo fianco se non per un esiguo intervallo]

Una conferma che *ab alicuius latere...discedere* è dotato del tratto [+umano] si ricava anche dal suo originario contesto d'uso: l'espressione ricorre nel celebre *incipit* del ciceroniano *Laelius de amicitia* per designare il comportamento del giovane che non deve mai allontanarsi dal fianco dell'adulto al quale è stato affidato per compiere la propria formazione:<sup>13</sup>

(9) ego autem a patre ita eram deductus ad Scaevolam sumpta virili toga, ut, quoad possem et liceret, a senis latere numquam discederem [...] (Cic., *Lael.*, 1)

Metafore come quelle agli ess. (6, 7), non a caso inserite nella dedicatoria dell'opera, rinforzano l'elogio del destinatario, Cosimo II, che a Galilei, anche in virtù delle recenti scoperte e delle ricadute in termini di immagine che la Casa medicea si aspettava di ricavarne, accordò uno stipendio come filosofo di corte, permettendogli di abbandonare l'insegnamento padovano e dedicarsi interamente alla ricerca.<sup>14</sup>

Fin qui abbiamo osservato casi di metafore encomiastiche. Decisamente più ricco si presenta l'inventario di metafore con funzione polemica, usate per irridere e colpire gli avversari; è questo un uso della metafora che arricchisce gli schemi del registro polemico di Galilei:<sup>15</sup>

(10) Ma sento levarmisi contro un filosofo, e *traendo fuori un acuto sillogismo dalla peripatetica faretra*, lo *scocca* verso i Pitagorici, non volendo patire ch'essi se ne vadino senza *battaglia* [...] (*Discorso delle comete*, VI, p. 52)

(11) certo intelligamus, Lunae superficiem, non perpolitam, aequabilem, exactissimaeque sphaericitatis existere, ut *magna philosophorum cohors* de ipsa deque reliquis corporibus caelestibus opinata est, sed, contra, inaequalem, asperam (*Sidereus*, p. 90)

[Siamo giunti alla convinzione che la superficie della Luna non è affatto liscia, uniforme e di sfericità esattissima, come di essa Luna e degli altri corpi celesti una numerosa schiera di filosofi ha ritenuto, ma, al contrario, disuguale, scabra].

In (10) il sillogismo, che è il principale strumento del ragionamento aristotelico, viene metaforizzato con l'immagine della freccia; in (11) i filosofi peripatetici sono

13 Sulla biblioteca di Galilei cfr. Berno 2006-2007: 20-21; altre *iuncturae* classiche sono raccolte ivi: 27n.

14 Per questo aspetto cfr. Bucciantini - Camerota - Giudice 2012, in particolare il cap. II.

15 Dell'animosità di Galilei siamo informati da uno dei suoi primi biografii, Niccolò Gherardini: «[Galilei] grandissimo piacere sentiva quando alle sue opere incontrava contraddittori» (*Opere*, XIX, p. 641). Per il registro polemico vedi in particolare Ricci 2015, e cfr. Ricci 2017. La componente polemica di alcune metafore presenti nel *Saggiatore* è evidenziata da Battistini (1978: 329).

paragonati a una *magna cohors*, cioè a un'unità dell'esercito romano: l'accostamento della ricerca scientifica a pratiche marziali ha un evidente fine ironico, e acquisisce pertanto una valenza pragmatica riferita al rapporto tra l'autore del testo e una specifica categoria di lettori.

Nel *Saggiatore* troviamo un buon numero di metafore che associano immagini marziali, o proprie dello scontro fisico, all'ambito della discussione scientifica; alcune di queste, come l'es. (14), assumono toni e fini polemici:

(12) Ma vano m'è riuscito questo disegno, nè co 'l tacer ho potuto ovviare a questa mia così ostinata influenza, dell'aver a esserci sempre chi voglia scrivermi contro e prender *rissa* con esso meco (*Saggiatore*, VI, p. 218)

(13) Ma sia come si voglia; io ho licenza dal Sig. Mario (per non ingaggiar nuove *liti*) di conceder tutta la vittoria al Sarsi di questo *duello* (*Saggiatore*, VI, p. 248)

(14) *Ego, quo ad me attinet, patriam eius inquiero, quam Scorpionum fuisse affirmo, cunctis etiam assentientibus*. Adunque molto più proporzionatamente, ed anco più veridicamente, se riguarderemo la sua scrittura stessa, l'avrebbe egli potuta intitolare L' ASTRONOMICO E FILOSOFICO SCORPIONE, costellazione dal nostro sovrano poeta Dante chiamata figura del freddo animale "Che colla coda percuote la gente"; e veramente non vi mancano *punture* contro di me, e tanto più gravi di quelle degli scorpioni, quanto questi, come amici dell'uomo, non feriscono se prima non vengono offesi e provocati, e quello *morde* me che mai nè pur col pensiero non lo molestai. Ma mia ventura, che so l'*antidoto* e rimedio presentaneo a cotali *punture*! Infragnerò dunque e stropiccerò l'istesso scorpione sopra le ferite, onde il veleno risorbito dal proprio cadavero lasci me libero e sano (*Saggiatore*, VI, p. 221, il c.vo del testo latino e il maiuscolo sono dell'ed. Favaro).

In (12-13) notiamo la presenza di termini legati allo scontro: *rissa*, *liti*, *duello*. L'es. (14) è più articolato: la metafora non ha nessuna attinenza col tema trattato, ma nasce da un gioco di parole, ottenuto sfruttando il doppio senso della parola *scorpione* (costellazione, animale velenoso).<sup>16</sup> Ancora in (14) si noti la prosecuzione dello stesso concetto metaforico oltre il livello della frase: *punture*, *morde*, *antidoto* (cfr. par. 2).

Di *punture* si parla anche in una risposta a Ludovico Delle Colombe, con il quale Galilei aveva affrontato una disputa suscitata dal proprio scritto *De le cose che stanno in su l'acqua*:

(15) Staremo ora attendendo il consiglio al quale vi apprenderete voi, già che il tacere, come dite, è da disperati e convinti; il gettarsi interamente alle mordacità e *punture*, ha troppo de l'incivile (*Risposta al Delle Colombe*, IV, p. 691)

Tra le metafore con funzione polemica vanno annoverati anche gli insulti ricordati al par. 1; in tali circostanze, piuttosto ricorrenti, il procedimento metaforico è apertamente legato alla presenza di un destinatario, il quale è evocato attraverso immagini tratte per lo più dal mondo animale.

---

16 Sulla metafora dello scorpione cfr. già Battistini 1978: 310.

Gli esempi visti fin qui vanno contestualizzati nel preciso quadro storico in cui operò Galilei, ovvero all'interno di un incipiente cambio di paradigma che minacciava un'intera classe di intellettuali; in tale frangente appaiono fattori decisivi la polemica, la persuasione e altri elementi legati non già alle teorie, bensì al rapporto con gli interlocutori, come hanno mostrato gli studi di Thomas Kuhn (1978).

Tali metafore possono essere osservate da un punto di vista strettamente semantico, seguendo lo schema elaborato da Lakoff - Johnson (1998), i quali propongono di distinguere i "concetti metaforici" dalle "espressioni metaforiche". I primi sono proposizioni semanticamente sovraordinate, da cui dipendono le seconde. Un esempio di concetto metaforico è "la discussione è una guerra"; singole espressioni metaforiche da esso dipendenti sono "le tue posizioni sono indifendibili", "ho demolito il suo argomento"; "le sue critiche hanno colpito nel segno" ecc. (ess. da Lakoff - Johnson 1998: 22). Anche nel caso di Galilei, possiamo ridurre la varietà delle metafore osservate ad alcune proposizioni semanticamente sovraordinate: "la discussione è una lotta"; oppure "i miei interlocutori ricorrono alle armi piuttosto che al ragionamento".

Per concludere, si può osservare che il campo semantico della lite e dello scontro è evocato anche in alcune espressioni proverbiali:

(16) Per la qual cosa, trovandomi astretto da questo inaspettato e tanto insolito modo di trattare, vengo a romper la mia già stabilita risoluzione di non mi far più vedere in pubblico coi miei scritti; e procurando giusta mia possa che almeno sconosciuta non resti la disconvenienza di questo fatto, spero d'aver a fare uscir voglia ad alcuno di *molestare* (come si dice) *il mastino che dorme, e voler briga con chi si tace* (*Saggiatore*, VI, p. 219).

## BIBLIOGRAFIA

- Altieri Biagi 1965 = Maria Luisa Altieri Biagi, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki.
- Altieri Biagi 2002 = Maria Luisa Altieri Biagi, *Venature barocche nella prosa scientifica*, in Enrico Malato (a cura di), *I capricci di Proteo: percorsi e linguaggi del barocco*. Atti del convegno internazionale (Lecce, 23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno, 2002, pp. 507-555
- Altieri Biagi 2013 = Maria Luisa Altieri Biagi, *Il lessico della passione conoscitiva in Galileo*, in Benucci - Setti 2013, pp. 3-16.
- Battistini 1978 = Andrea Battistini, *Gli "aculei" ironici della lingua di Galileo*, in «Lettere italiane», XXX, 3, pp. 289-332.
- Battistini 2006a = Andrea Battistini, *La fabbrica del mondo e la caccia nel labirinto. Metafore epistemologiche della nuova scienza di Galileo*, in Mauro Di Giandomenico - Pasquale Guaragnella (a cura di), *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, Lecce, Argo, pp. 39-61.
- Battistini 2006b = Andrea Battistini, *Le risorse conoscitive ed estetiche della metafora*, in Ghiazza 2006, pp. 19-38.

- Battistini 2013 = Andrea Battistini, *La tecnica retorica della sermocinatio in Galileo*, in Benucci - Setti 2013, pp. 35-47.
- Benucci 2013 = Elisabetta Benucci, *Fortuna lessicografica di Galileo nella quinta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Benucci - Setti 2013, pp. 67-81.
- Benucci - Setti 2013 = Elisabetta Benucci - Raffaella Setti (a cura di), *La lingua di Galileo*. Atti del Convegno, Firenze, Accademia della Crusca, 13 dicembre 2011, Firenze, Accademia della Crusca.
- Biffi 2013 = Marco Biffi, *La tradizione linguistica da Leonardo a Galileo*, in Benucci - Setti 2013, pp. 107-125.
- Black 1983 = Max Black, *Modelli, archetipi, metafore*, Parma, Pratiche [1.<sup>a</sup> ed. 1962].
- Blumenberg 2009 = Hans Blumenberg, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, il Mulino [1.<sup>a</sup> ed. 1981].
- Boyd - Kuhn 1983 = Richard Boyd - Thomas Kuhn, *La metafora nella scienza*, prefazione di Luisa Muraro, Milano, Feltrinelli.
- Boyd 1983 = Richard Boyd, *Metafora e mutamento delle teorie: la metafora di che cosa è metafora?*, in Boyd - Kuhn 1983, pp. 19-95.
- Bucciantini - Camerota - Giudice 2012 = Massimo Bucciantini - Michele Camerota - Franco Giudice, *Il telescopio di Galileo. Una storia europea*, Torino, Einaudi.
- Kuhn 1978 = Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi [1.<sup>a</sup> ed. 1962].
- Kuhn 1983 = Thomas Kuhn, *La metafora nella scienza*, in Boyd - Kuhn 1983, pp. 97-112.
- Ghiazza 2006 = Silvana Ghiazza (a cura di), *La metafora tra letteratura e scienza*. Convegno di studi, Bari 1-2 dicembre, Bari, Servizio Editoriale Universitario.
- Lakoff - Johnson 1998 = George Lakoff - Mark Johnson, *Metafora nella vita quotidiana*, Milano, Bompiani [1.<sup>a</sup> ed. 1980].
- Levinson 1985 = Stephen C. Levinson, *La pragmatica*, Bologna, il Mulino [1.<sup>a</sup> ed. 1983].
- Manni 1985 = Paola Manni, *Galileo accademico della Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre - 2 ottobre 1983), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 119-136.
- Manni 2013 = Paola Manni, *Scavi nel lessico galileiano*, in Benucci - Setti 2013, pp. 89-106.
- Manni - Biffi 2011 = Paola Manni - Marco Biffi, *Glossario leonardiano: nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, Firenze, Olschki.
- Migliorini 1948 = Bruno Migliorini, *Galileo e la lingua italiana*, in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, pp. 135-158.
- Opere* = Galileo Galilei, *Opere*, Ristampa dell'edizione nazionale diretta da Antonio Favaro, 20 voll., Firenze, Barbèra, 1929-1939.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Parodi 1984 = Severina Parodi, *Fortuna lessicografica di Galileo*, in «Studi di lessicografia italiana», VI, pp. 233-257.
- Prandi 2006 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, Utet.
- Prandi 2010 = Michele Prandi, *La saturazione dei concetti: un criterio per distinguere la metafora dalla metonimia*, in «Spazio Filosofico», 6, pp. 341-350.
- Ricci 2015 = Laura Ricci, *Galileo, il "cerchio magico", gli avversari: il registro polemico nella corrispondenza*, in Ricotta - Tarallo 2015, pp. 31-50.
- Ricci 2017 = Laura Ricci, *I segnali discorsivi nel Dialogo di Galilei*, in «Studi linguistici italiani», XLIII, pp. 161-204.
- Ricotta - Tarallo 2015 = Veronica Ricotta - Claudia Tarallo (a cura di), *Prospettive galileiane. Aggiornamenti e sviluppi degli studi su Galileo*, Pisa, Pacini.
- Salvatore 2012 = Eugenio Salvatore, *Citazioni testuali e censura nel "Vocabolario della Crusca"*, in «Studi di lessicografia italiana», XXXII, pp. 83-107.

Setti 2013 = Raffaella Setti, *Eleganza e precisione nelle descrizioni “lunari” di Galileo*, in Benucci - Setti 2013, pp. 49-66.  
*Sidereus* = Galileo Galilei, *Sidereus nuncius*, a cura di Andrea Battistini, traduzione di Maria Timpanaro Cardini, Venezia, Marsilio, 1993.

PAROLE DI DANTE: DUE CASI DI STUDIO DAL  
VOCABOLARIO DANTESCO<sup>1</sup>

Il presente contributo si colloca all'interno dei lavori per il *Vocabolario Dantesco* (VD), progetto realizzato in collaborazione tra l'Accademia della Crusca e l'Opera del Vocabolario Italiano (OVI) che si inserisce nell'ambito delle celebrazioni per i due anniversari della nascita e della morte di Dante Alighieri (2015 e 2021).<sup>2</sup>

Come si conviene a un vocabolario, seppure dedicato al maggiore autore della nostra letteratura, le schede lessicali del VD sono di necessità sintetiche e tagliate

---

1 Pur nella comune elaborazione del contributo, a Veronica Ricotta si deve il par. 1 e a Fiammetta Papi il par. 2. Ringraziamo Francesca De Blasi, Barbara Fanini, Elisa Guadagnini e Cristiano Lorenzi Biondi per la lettura di una prima versione di questo scritto.

2 Il VD è liberamente consultabile online e in aggiornamento costante: per i dettagli rimandiamo alle pagine del sito (<http://www.vocabolariodantesco.it>). Sono Responsabili del progetto Paola Manni e Lino Leonardi. La Commissione scientifica è composta da Giancarlo Breschi, Rosario Coluccia, Giovanna Frosini, Lino Leonardi, Paola Manni, Aldo Menichetti, Mirko Tavoni; la redazione, da Francesca De Blasi, Barbara Fanini, Cristiano Lorenzi Biondi, Chiara Murru e Veronica Ricotta (coordinamento: Giuseppe Marrani, Rossella Mosti, Zeno Verlatto); sviluppo informatico: Salvatore Arcidiacono. Precedentemente, hanno collaborato al VD Luca Morlino (2015-2016), Vito Luigi Castrignanò (2016) e Fiammetta Papi (2016-2018). Dal VD riprendiamo i criteri di citazione della *Commedia* (ed. Petrocchi 1994). A meno di diversa indicazione, tutti gli altri testi sono citati dal *Corpus OVI* (o *Corpus ClaVo* per i volgarizzamenti dal latino), del quale si conservano le abbreviazioni (si rimanda alla bibliografia online per lo scioglimento delle sigle: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ricbib.htm>). Le citazioni dei commenti danteschi provengono dalla banca dati del *Dartmouth Dante Project* (<https://dante.dartmouth.edu/>), ad eccezione di quelle seguite da un diverso rimando bibliografico (per cui cfr. qui la *Bibliografia* finale).

specificamente sulla definizione e l'interpretazione semantica (questa una delle differenze più significative rispetto all'*ED*); ma naturalmente sono anche il frutto di un'analisi lessicologica a tutto tondo che spesso necessita di approfondimenti e riflessioni più ampie rispetto a quanto possa contenere la breve *Nota* prevista all'interno della scheda.<sup>3</sup> Dunque, illustreremo qui i risultati dello studio che sta "a monte" della redazione di due lemmi del *VD* – *adulto* e *soccingere* – per l'interpretazione dei quali, come vedremo, si sono rivelate particolarmente utili le recenti acquisizioni teoriche e metodologiche di Burgassi - Guadagnini 2014, 2017.

## 1. ADULTO

Una volta entrato a far parte del patrimonio di una lingua, un prestito non si differenzierà più dalle altre componenti dello stesso patrimonio: esso rivelerà la sua origine solo allo storico della lingua, in grado di percorrere a ritroso le vicende delle parole, ma sul piano sincronico funzionerà come qualsiasi altro elemento presente da tempo memorabile nella stessa tradizione linguistica (Gusmani 1986: 16).

Per una particolare tipologia di prestiti, come sono i latinismi, siamo in grado oggi di valutarne l'ingresso e l'acclimamento grazie a strumenti innovativi e alla teoria recentemente messa a punto da Cosimo Burgassi ed Elisa Guadagnini (2017). I due studiosi hanno dimostrato per alcuni latinismi una discontinuità d'uso, con una polarizzazione tra il Medioevo e l'oggi, che vede contrapporsi l'apparizione solo episodica di un lessema in antico alla pervasività dello stesso nella lingua attuale.

Si tratta di latinismi compresi nelle circa settemila parole del *Vocabolario di base* di cui duemila marcate come "fondamentali" (FO), secondo la classificazione di Tullio De Mauro (1980: 131 e 149-183). L'etichetta di "latinismi latenti", creata per sintetizzare il fenomeno, individua:

quei prestiti dal latino che sono comuni nell'italiano contemporaneo ma che, dallo studio della documentazione disponibile, risultano rari, episodici o occasionali nella fase antica. Per il periodo delle origini, questi vocaboli sembrano rappresentare delle "possibilità linguistiche", più che dei dati di lingua: essi sono in antico una scelta lessicale minoritaria e fortemente marcata, assurta poi – in epoca moderna – allo standard linguistico tutt'oggi in vigore (Burgassi - Guadagnini 2014: 7).

Per questa categoria di lessemi i due studiosi si avvalgono di tre elementi fondamentali, che vale la pena di richiamare qui:

1) il concetto di "*corpus* rappresentativo", applicato al *corpus* testuale di riferimento e cioè il *Corpus OVI*. Tale banca dati, debitamente interpretata, consente di «rico-

<sup>3</sup> Sui fondamenti metodologici del *VD*, si vedano più dettagliatamente l'*Introduzione* al progetto (<http://www.vocabolariodantesco.it/introduzione.php>), al par. 2, e la bibliografia riportata nella sezione *Pubblicazioni e interventi* (a partire da Manni 2018 [ma 2015]).



struire lo stato di lingua [...] nei limiti di quanto consentito dalla documentazione disponibile, con riferimento ai lessemi attestati» (ivi: 11).

2) un modello di vocabolario di tipo “centro/periferia” (già noto agli studi) tale da rappresentare il «vocabolario italiano antico come una struttura all’interno della quale sono individuabili diverse posizioni possibili, dal ‘nucleo’ alla ‘periferia’» (ivi: 13).

3) il concetto di “quoziente connotativo”. In questa etichetta la “connotazione” indica la posizione occupata dal lessema nell’architettura del vocabolario (secondo il suddetto modello “centro/periferia”) in base al vaglio della documentazione. Occupano una posizione nucleare quei lessemi che, oltre ad avere un numero elevato di occorrenze (dato quantitativo), risultano attestati in maniera continuativa nell’arco cronologico del *corpus*, in molteplici varietà diatopiche, e in tradizioni discorsive plurime (dato qualitativo): sono questi i lessemi “non marcati”. Al polo opposto, cioè in posizione periferica, si situano i lessemi che non hanno le caratteristiche di attestazione menzionate, cioè hanno poche o nessuna occorrenza, sono peculiari di una tradizione discorsiva, ecc.

Lo studio, si è detto, si concentra su parole che derivano dal latino: per verificare la produttività della base latina di questi lessemi, i due autori propongono la “prova dei volgarizzamenti” sfruttando il *Corpus ClaVo*. Tale prova consiste nel registrare «i traduenti che di volta in volta compaiono, nei volgarizzamenti, a fronte del vocabolo latino di interesse»; «se, a fronte di quel vocabolo latino, nei volgarizzamenti di norma non compare il prestito ma un traducente etimologicamente indipendente, considerabile come un traducente genuinamente volgare (‘equivalente indigeno’)» significa che «quel prestito è avvertito quanto meno come non comune, all’interno del sistema linguistico volgare nel Medioevo» (Burgassi - Guadagnini 2014: 25). Questo metodo quindi, oltre a dare un’indicazione sull’acclimamento del prestito lessicale rispetto a una base latina, ne può ‘smascherare’ il «sinonimo d’uso» (Burgassi - Guadagnini 2017: 169) o, secondo la terminologia usata dagli autori, il “concorrente onomasiologico” non marcato. Quest’ultimo, comunque, può essere definito tale solo in relazione ai dati restituiti dal *corpus* rappresentativo, ossia il *Corpus OVI*.

La proposta fin qui riassunta – che i due studiosi hanno esemplificato anche con parole dantesche, come *denso* e *tetro* – si è rivelata proficua nella valutazione dei latinismi del *VD* in quanto dimostra lo scarto di Dante rispetto alla lingua coeva e il ruolo della *Commedia* nel promuovere l’uso di alcuni di questi vocaboli, che sarebbero altrimenti rimasti isolati: vorrei soffermarmi in particolare su *adulto*.

Il primo e unico testo svincolato da un antecedente latino in cui compare il vocabolo è la *Commedia* dantesca, a *Par.* 7.58-60, nel discorso di Beatrice:

Questo decreto, frate, sta sepulto  
a li occhi di ciascuno il cui ingegno  
ne la fiamma d’amor non è *adulto*.

Un paio di occorrenze nell’*Ottimo*, la prima riferita a un altro canto, e non come



glossa del vocabolo dantesco: «E chi l'osservòe fu salvo (pargoli e *adulti*)...» (*Par.* 32, in Boccardo - Corrado - Celotto 2018: III, 1883), insieme a quella connessa con *Par.* 7: «E dice che quest'ordine sta occulto agl'occhi de ciascuno il cui ingegno non è *adulto*, cioè cresciuto nella fiamma del divino amore, cioè nello studio della divina scienza» (*Par.* 7.58-63; ivi: III, 1464). Altri commentatori, come Francesco da Buti, hanno interpretato il verso come «nel fervore della carità non è allevato, imperò che chi non ha fervore di carità, non può conoscere l'opere di Dio, che sono tutte piene di carità». Benvenuto da Imola chiosa *adulto* con «nutritum» e poi Landino (1481) con «nutrito e cresciuto», che farà scuola per i commentatori successivi.

Come spesso accade per Dante, il vocabolo si presta ad almeno due interpretazioni. Chimenz (1962), richiamando alcune osservazioni di Francesco Torraca, fa derivare *adulto* da *adoleo* 'bruciato', sulla falsa riga della «fiamma d'amor»; Chiavacci Leonardi chiosa: «cresciuta e maturata, nell'amore», dal lat. *adoleo*, 'cresco'; meno probabilmente, 'bruciato', dal lat. *adoleo*, 'brucio', del tutto fuori dell'uso linguistico italiano.

Mediante una ricerca sul *Corpus OVI* annotiamo che la prima attestazione, come sostantivo, si trova in un volgarizzamento pisano della *Leggenda Aurea* (XIII ex.), 1, p. 89: «Conciosiacosaché la nattività del battismo p(re)ceda i(n) deli *adulti* co(n)trissione - cioè che li maschi d'a(n)ni XIII (et) le [fe]nmine d'a(n)ni XII...».

Seguono alcune attestazioni, sia come sostantivo sia come aggettivo, negli *Statuti senesi* volgarizzati a inizio Trecento. Le occorrenze sono praticamente sempre unite al sostantivo o all'aggettivo *pupillo*, sia mediante coordinazione sia in costruzioni introdotte dall'operatore *o vero*, con valore disgiuntivo, per esempio: «curatore a li detti pupilli o vero *adulti*» (*Stat. sen.*, 1309-10 [Gangalandi], dist. 2, cap. 178, vol. 1, p. 469).

Un'altra occorrenza è presente nel quasi coevo volgarizzamento dalla *Consolatio philosophiae* di Boezio ad opera di Alberto della Piagentina (1322-32): «avea la fama della romana repubblica il monte Caucaso trapassato, e sì era ella allora *adulta*, e nel fior del suo vigore...» (L. 2, cap. 7, p. 72).

Come sostantivo *adulto* occorre ancora negli *Statuti perugini* (1342), sempre con *pupillo*: «curatore la pupilla overo *adulta* sença licentia del patre» (L. 3, cap. 97, par. 4, vol. 2, p. 150) e in un volgarizzamento di una *Chirurgia* di Ruggero Frugardo (XIV pm., fior.): «quello che è *adulto*, o d'i(n)co(m)piuta etade, overo se ancora nel fanciullo» ([L. 3, cap. 35], p. 315.2); nelle *Costituzioni egidiane* del 1357, testo statutario di area umbro-romagnola: «Di figlioli familias, de li *adulti* e de le femene» (L. IV, cap. 9 rubr., p. 630). A parte stanno le attestazioni nel volgarizzamento dei Vangeli, in cui *adulto* sembra essere una forma accorciata di *adulterato* 'corrotto' (cfr. *TLIO* s.v.), per esempio: «in questa etate peccante et *adulta*» (Gradenigo, *Quattro Evangelii*, 1399 [tosco.-ven.], c. 9.110, p. 60); sarà da interpretare nello stesso modo anche l'occorrenza in uno dei volgarizzamenti della *Bibbia*: «acciò ch'ella non diventi *adulta* nella giovinezza sua, e poi diventi odiosa, quando sarà dimorata con l'uomo» (*Bibbia* [06], XIV-XV

[tosco.], *Ecli* 42, vol. 6, p. 337).

Vista la documentazione, l'occorrenza dantesca appare isolata. Il vocabolo è attestato nei volgarizzamenti e nei testi statuari, cioè in testi generalmente tradotti dal latino. Nel latino, la semantica di *adultus* corrisponde sia al significato di 'cresciuto' riferito all'età sia al significato figurato di 'sviluppatto, avanzato' come, per esempio, in Cicerone e Tacito (cfr. *TLL* e *MLW* s.vv.). Dal *Corpus ClaVo* (classici volgarizzati) vediamo come viene tradotto *adulto* in composizione con un sostantivo che richiama l'età: «*virginem adultae*» = «figliuola da maritare» (*Val. Max.* red. Va, 1336); «*adultae aetati*» = «in età di 12 anni»; «*puerum adultum*» = «garzone di compiuta età».

La definizione del *VD*, tagliata sul luogo dantesco, ma considerando anche l'uso del vocabolo in altri testi, è questa: «Che è cresciuto e ha raggiunto la maturità (in contesto fig.)».

Nella *Nota* si richiama quanto esposto da Torraca, il cui giudizio ha dato adito alla successiva discussione etimologica, e si offrono i dati relativi alla consultazione dei lessici e dei commenti danteschi medievali:

Latinismo da *adultus* (LEI s.v., 1, 862). Ritenuta meno convincente l'ipotesi di Torraca, per cui l'agg. non sarebbe da ricondurre al part. pass. del lat. *adolesco* 'crescere' («che qui non s'adatta bene al contesto»), ma dell'incoativo di *adoleo*, 'bruciare' (*adolesco*). Tuttavia, un legame fra *adolesco* 'crescere' e *adoleo* 'bruciare' era probabilmente sentito da Dante, suggerito forse da Ugucione da Pisa, il quale collega etimologicamente i verbi, facendoli risalire entrambi a *oleo* (Cecchini, *Ugucione*, O 18 11). I commentatori glossano «cresciuto» (*l'Ottimo*), «nutritum» (Benvenuto da Imola), «allevato» (Francesco da Buti). La prima att. di *adulto* come sost. è nella *Leggenda Aurea*, 1, p. 89.43 (fine sec. XIII, cfr. *Corpus OVI*); prima dell'att. dantesca, si recupera ancora solo negli *Stat. Sen.* (1309-1310), anche in funzione di agg., come termine tecnico del dir. (cfr. *TLIO* s.v. *adulto*). L'agg. occorre una volta anche in *De vulg.* 1.6.1, dove, rif. al sost. *etatem* ed opposto a *pupillarem* 'infantile', indica 'età adulta' (De Blasi 2018).

Non è compito del *VD* indagare la fortuna del lessema oltre il Trecento, ma con *adulto* ci troviamo in un caso in cui è particolarmente interessante analizzare la vitalità del vocabolo dopo Dante, anche per chiarire meglio la scelta stilistica sottesa all'uso del latinismo che per noi lettori moderni sembrerebbe scontata e senza alcuna marca particolare.

Nell'italiano contemporaneo, secondo la classificazione di Tullio de Mauro, *adulto* è un sostantivo che fa parte del lessico fondamentale (FO; cfr. *GRADIT* s.v.). Ma come abbiamo evinto dallo scrutinio della documentazione superstite, in italiano antico la parola aveva una circolazione assai circostanziata e pressoché successiva a Dante. Si tratta però di un caso diverso, rispetto a quelli descritti da Burgassi e Guadagnini, da cui riprendiamo la metodologia di analisi. L'uso dantesco garantisce vitalità al latinismo dal punto di vista formale mentre la semantica è più vicina a quella degli statuti e dei volgarizzamenti. Abbiamo visto mediante la cosiddetta "prova dei volgarizzamenti" che il latino *adultus* viene spesso reso con delle perifrasi. Secondo le teorie sulla traduzione ciò va interpretato come una spia della difficoltà tradut-

toria e dipende dalla scelta di evitare lo schietto latinismo corrispondente. Dante fa senz'altro un'operazione non scontata recuperando il cultismo, mostrando una scelta non in linea con la media delle scelte linguistiche degli autori, certo più modesti, a lui coevi, tuttavia il recupero successivo non si dovrà attribuire all'uso dantesco nonostante il trattamento lessicografico che viene dedicato al lessema. Si guardi alle prime quattro impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in cui il lemma è esemplificato dal solo contesto dantesco; bisognerà aspettare la Quinta impressione (1863-1923) per poter fruire di una documentazione più articolata (cfr. *Lessicografia della Crusca in rete*) poi tramandata al *GDLI* (cfr. s.v. *adulto*).

La presente indagine su *adulto* punta a recepire quanto notato da Elisa Guadagnini a proposito dei lessemi non marcati nella *Commedia*, spesso trascurati rispetto alla «serie dei regionalismi, dei termini triviali o comunque “bassi”», dei «molti tecnicismi scientifici e filosofici» o di «alcuni fortissimi latinismi» (Guadagnini 2016: 77 n. 49), che tuttavia, al pari di queste tipologie, possono celare una scelta autoriale che emerge soltanto seguendo la storia della parola, approfondendo la semantica, da Dante e dal Trecento fino alla lingua di oggi.

## 2. SOCCINTO (INF. 31.86) E L'INCATENAMENTO DI EFIALTE

In questa seconda parte del contributo, vorrei commentare alcuni aspetti della sintassi e del lessico di *Inf.* 31, concentrandomi in particolare sulle due terzine che descrivono l'incatenamento del gigante *Fialte* (Efialte). Questi, per contrappasso al gesto di superbia con cui tentò la scalata all'Olimpo, è condannato alla totale immobilità (solo Briareo, compagno a Efialte nell'impresa, è incatenato nello stesso modo, mentre maggiore libertà di movimento è concessa a Nembrot, che suona il corno, e soprattutto ad Anteo, che è *disciolto* e con entrambe le braccia aiuterà la discesa di Dante e Virgilio nel fondo dell'Inferno):

A cigner lui qual che fosse 'l maestro,  
non so io dir, ma el tenea soccinto  
dinanzi l'altro e dietro il braccio destro  
d'una catena che 'l tenea avvinto  
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
si ravigliava infino al giro quinto  
(*Inf.* 31.85-90).

Pochi fra i commentatori hanno rilevato l'iconicità sintattica con cui Dante pare ripercorrere, con cinque *enjambement*, i cinque giri della *catena* – benché la complessità dello stile che si “torce” ad accompagnarne le spire non fosse sfuggita ad Attilio Momigliano («I versi, involuti, sembrano imitare il violento complesso delle catene»). Il periodo si apre con una doppia anteposizione: la completiva *a cigner lui* precede la reggente *qual che fosse 'l maestro*, a sua volta anteposta alla principale, rilevata dall'*enjambement*, *non so io dir*: ‘non so dire chi fosse l'artefice dell'incate-

namento, chiunque egli fosse.<sup>4</sup> Al v. 86, l'avversativa introduce un primo cambio di soggetto: *el* è da riferirsi a *lui*, cioè al gigante, e non a *maestro* (soggetto dell'interrogativa indiretta), mentre *soccinto* (sul cui significato tornerò a breve) è participio di *soccingere* retto dall'ausiliare *tenea* 'aveva', che, secondo il modulo già latino *teneo* + participio passato, accentua l'aspetto imperfettivo e la statività del predicato: 'aveva [il braccio] legato'.<sup>5</sup> Il v. 87 contiene un'ulteriore inversione, non di frase (come ai vv. 85-86) ma dei sintagmi: Efiante ha infatti legati *dinanzi l'altro* 'davanti l'altro braccio [sc. il sinistro]' e *dietro il braccio destro* (con *hysteron proteron*). Ancora, dopo l'ulteriore *enjambement* sul sintagma *d'una catena*, al v. 88 ritorna il modulo *tenere* + participio, ma con una *variatio* che interessa più livelli: si invertono nuovamente soggetto e oggetto (soggetto di *tenea avvinto* è ora la *catena*, mentre [*e*] torna a essere Efiante, ma qui complemento oggetto e non soggetto come al v. 86), e cambia inoltre il significato della costruzione, poiché probabilmente qui *tenere* ha valore lessicale autonomo di '(man)tenere' *avvinto* 'legato stretto' – dove lo stesso lessema *avvinto* è *variatio* per *soccinto* indotta dalla memoria di Lucano, *Phars.* VI.665: «*vincti terga gigantes*». Peraltro, *soccinto* e *avvinto* variano a loro volta il verbo *cigner* (v. 85), secondo un procedimento di richiamo-puntualizzazione presente nelle attestazioni di altri prefissati della stessa base, come *circumcingere* (cfr. Lorenzi Biondi 2018). Infine, ai vv. 89-90, la consecutiva conclude con un ultimo *enjambement* le "spire" della catena, che dunque *dal collo in giù* si avvolge intorno alla parte scoperta del corpo di Efiante per cinque giri.

Insieme alla sintassi così ricercata, a sottolineare l'idea di una costrizione all'immobilità del gigante – «le braccia ch'el menò, già mai non move» (v. 96) – concorre anche il lessico: ne proporrò un solo esempio soffermandomi sulla parola *soccinto* (v. 86), per mostrare come la comune glossa *legato* senza ulteriori specificazioni, pur essendo di per sé corretta, possa tuttavia essere meglio precisata (cfr. Papi 2018).

Comincerò con una domanda solo apparentemente superflua: in che modo il braccio sinistro e destro di Efiante sono legati 'uno davanti e uno dietro'? La maggioranza dei commentatori moderni (per es. Steiner, Del Lungo, Scartazzini - Vandelli, fino allo stesso Petrocchi 1994, 2: 535 n. 87) intendono che un braccio sia 'piegato sul petto' e l'altro sulla schiena, taluni (Rossetti, Pietrobono) indotti dall'erronea interpretazione del prefissato *soccinto* come 'cinto su' (e non da *sub-*), ovvero da un'ingiustificata sovrapposizione con il corno che *doga*, cioè 'attraversa trasversalmente', il *gran petto* (v. 75) di Nembrot (così per es. Grabher).

4 Cfr. le analoghe costruzioni in *Inf.* 15.11-12 («né sì alti né sì grossi, / qual che si fosse, lo maestro félli») e 27.96-97 (per *maestro a* + infinito).

5 Cfr. *Inf.* 10.19-20 «non tegno riposto / a te mio cuor» o 25.49 «io *tenea levate* in lor le ciglia», in cui «la condizione espressa da *tenere* [...] seguito dal participio passato ne fa ausiliare dell'aspetto imperfettivo (o meglio, stativo)» (Ambrosini 1978: 319).

D'altra parte, se i commenti antichi – e anche quelli più recenti<sup>6</sup> – recepiscono la sola lettura *soccinto* «legato» (o «legato di sotto» Francesco da Buti), più eloquenti possono risultare le miniature di alcuni codici dell'Antica Vulgata, in cui l'incatenamento di Efialte si presenta in due forme alternative: o le braccia sono sovrapposte l'una all'altra (*dinanzi... e dietro* avrebbero dunque valore reciproco) oppure un braccio è legato davanti al bacino (e non sul petto) e l'altro dietro la schiena, a formare una sorta di cerchio intorno ai fianchi. Per citare un solo esempio di ciascuna tipologia, e rimandando ad altra sede l'approfondimento della questione, si vedano rispettivamente i mss. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 313 (codice Poggiali), f. 73r e London, British Library, Eg. 943, f. 55v (cfr. fig. 1), pur con braccio destro e sinistro invertiti in quest'ultimo (Pegoretti 2014: 233).



fig. 1. The British Library, MS Egerton 943, f. 55v.

Che la seconda interpretazione sia preferibile<sup>7</sup> è sostenuto non soltanto dalla già

6 Chiavacci Leonardi chiosa «cinto, legato» (e così Malato 2018); Bellomo 2013 aggiunge un riferimento all'etimologia del participio (per la quale cfr. *infra*), segnalata precedentemente da Porena (cit. anche da Inglese 2016). Quanto ai commentatori antichi, si possono richiamare a titolo d'esempio Iacomo della Lana e l'*Ottimo*: «ligado», «legato» (Volpi 2009: 858-859, Boccardo - Corrado - Celotto 2018: I, 646), e ancora Benvenuto da Imola: «ligatum», Maramauro: «incatenato», Landino: «legato» ecc.

7 Per una raffigurazione particolarmente precisa dell'incatenamento di Efialte, si osservino anche (con Forte 2017: 164) i mss. Padova, Biblioteca Antica del Seminario Vescovile, 67, f. 95r e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 40.01, f. 100r.



ricordata fonte lucanea, per la quale i giganti sono legati *di schiena*, ma anche dalla semantica di *soccinto*. Infatti, già il verbo base *succingo* e il participio *succinctus* sono attestati nel latino arcaico e classico con un significato principale ben distinto: ‘raccolgere (le vesti) sui fianchi con una cintura o una fascia (in modo da avere le gambe libere e perciò più spedite)’ (cfr. Lewis - Short 1879, s.v. *succingo*).<sup>8</sup> Tale significato, che dunque rimanda evidentemente a una ‘stretta intorno ai fianchi’, prosegue in italiano antico.<sup>9</sup>

Tuttavia, nei testi del Due e Trecento, *succingere* e *succinto* sono ancora lemmi non frequenti, marcati, il cui significato risulta fortemente legato a quello latino: si configurerebbero insomma anch’essi come «latinismi latenti» dal «quoziente connotativo alto» (cfr. par. 1). Tant’è vero che la maggioranza delle attestazioni riporta il prestito latino in volgarizzamenti della Bibbia o di testi classici. Nel primo caso, ricorre più di una volta l’espressione *succingere i lombi* (o *succinto nei lombi*), corrispondente al *succingere lumbos* della *Vulgata*.<sup>10</sup> Nel secondo caso, si hanno attestazioni dell’aggettivo *succinto*, per es., nell’*Eneide* di Ciampolo di Meo Ugurgieri (ed. Lagomarsini), 1315-21 (VII.18, con significato proprio di ‘cinto da una veste’ e X.63, con significato estensivo di ‘circondato’: pp. 351, 434); nel più tardo volgarizzamento D (e nelle chiose) dell’*Ars amatoria* di Ovidio (a. 1388), dove il lemma in senso proprio si riferisce al modo di vestire e di legare i capelli tipico di Diana (che indossa vesti succinte perché, dea della caccia, possa correre più speditamente, e si lega i capelli con una coda di cavallo, dunque rialzata e “rigonfia” sopra la stretta del nodo);<sup>11</sup> nel volgarizzamento B di Livio, *Deca terza* (XIV m.), L. I-II, I.9, p. 29 (con il solo significato di ‘circondato’).

D’altra parte, analizzando gli altri traducanti di *succingo* nei testi coevi, cioè ripetendo la “prova dei volgarizzamenti” (cfr. par. 1), si osserva che i casi fin qui citati di trascinamento rappresentano una soluzione minoritaria rispetto ad altre scelte

8 Con estensione di significato, il verbo poteva valere inoltre ‘avvolgere, circondare’: *succinctus* poteva essere impiegato come aggettivo, con i significati di ‘pronto’ (perché vestito per approntarsi a compiere un’azione) oppure, per estensione dall’essere ‘rialzato’ all’essere ‘di lunghezza minore’, ‘corto, breve’ (per es. con riferimento a un discorso): cfr. *ibidem*.

9 Cfr. *TLIO* s.vv. *succingere*, *succinto* (*cds*) a cura di chi scrive (cui si rimanda d’ora in avanti anche per l’esplicitazione dei contesti allegati). Quanto all’italiano moderno, il *GRADIT* considera *succingere* e *succinto* lemmi di uso letterario (LE), nell’accezione etimologica di ‘cingere una veste sui fianchi’; di uso comune (CO), invece, *succinto* come aggettivo riferito (per estensione) o a un capo di abbigliamento che lascia scoperte parti del corpo normalmente coperte o alla persona che indossa tale veste. È marcato CO anche il significato figurato di *succinto* ‘breve, sintetico’.

10 Due i luoghi biblici ripresi più di frequente: dal NT, *Ef.* 6.14 «State ergo succincti lumbos vestros in veritate et induti lorica iustitiae»; dall’AT, *Pr.* 30.31 «gallus succinctus lumbos» cioè ‘stretto nei fianchi’ (oggi tradotto dalla C.E.I. «pettoruto», per il rigonfiamento del petto al di sopra della stretta dei fianchi). La prima attestazione di *succingere i lombi* è la diretta citazione del testo paolino nel volgarizzamento (1275) del *Trattato della Dilezione* di Albertano da Brescia, L. IV cap. 63: per questa e le occorrenze successive cfr. *TLIO*.

11 Cfr. *Arte Am.* Ovid. (D), L. III, p. 530; *Commento a Ars am.* (D), L. III, [vv. 143-44], p. 90. Cfr. inoltre L. I, p. 500 per un’occorrenza di *succinto* nel senso estensivo di ‘circondato, avvolto’.

lessicali riscontrabili nel *Corpus ClaVo*. Fra i “concorrenti onomasiologici” del latinismo si trovano, fra gli altri, il verbo base *cingere* (per es. in Ciampolo Ugurgieri, *En.* I.32; Simintendi, *Metamorfosi*, a. 1333, XIII.732; *Deca terza* (B), L. I-II, XXIII.8.10 e *Deca quarta*, a. 1346, XL.9.12); verbi (con i participi) dalla semantica più trasparente come *vestire* o (*sott-*)*alzare* (Ciampolo Ugurgieri, *En.* XII.40; *Arte Am.* Ovid. (B), a. 1310-13, III.143; Simintendi, *Metamorfosi*, IX.89 e X.103; *Lucano* volg., ed. Marinoni, 1330-40, 148 [I.596] e 1057 [VII.430]); quasi-sinonimi di *succingere* nel senso estensivo di ‘circondare’, come *avvolgere* (*Arte Am.* Ovid. (B), I.695) o *attorneare* ‘attorniare’ (Simintendi, *Metamorfosi*, III.162); lemmi che restano confinati a testi singoli, come l’aggettivo *riculato* nell’*Arte Am.* Ovid. (A), XIV m. (I.695 e III.143) o il *sobbarcolare* cui ricorre Simintendi in *Metamorfosi* III.156 (*sombalcolata*), VIII.663 e X.536 (*sobarcolata*, *sobbarcolata*) e che, attestato anche nel *Fiore* (CXXXVI.10) e in Cavalcanti (43.10), è stato ricondotto da Contini 1965 [1970: 424-425] al *sobbarco* di *Purg.* 6.135: quest’ultimo chiosato proprio con *subcingo* da Benvenuto da Imola.<sup>12</sup> Infine, non è raro che i volgarizzatori evitino la resa letterale di *succingo* ricorrendo piuttosto a una perifrasi dal significato affine.

Rispetto a quanto osservato fin qui, e ritornando alle occorrenze in italiano antico di *succingere*, Dante risulta il primo a usare *soccinto* in un contesto non dipendente da un antecedente latino;<sup>13</sup> inoltre, è l’unico a risemantizzare il lemma sostituendo alla ‘stretta’ della cintura quella di una catena: una catena che dunque non semplicemente ‘lega’ il gigante, ma, più precisamente, ‘costringe i lombi’ di Efialte dopo averne attraversato (e avvolto), dal *collo in giù*, tutto il corpo scoperto, secondo quel portentoso complesso di vincoli che si è ripercorso nell’analisi sintattica delle terzine.

Per finire, osserverò che scegliendo un lessema che richiamava immediatamente l’idea di una veste o cintura stretta ai fianchi, Dante poteva anche rievocare l’immagine della *ripa* del pozzo che ai giganti fa da *perizoma* (v. 61). Proprio quest’ultima parola (prelievo biblico da *Gen.* 3.7) veniva glossata nei lessici medievali con un corradicale di *succingo*, cioè il sostantivo *succinctorium*, denotante l’indumento ristretto che, per l’appunto legato sui fianchi, copriva le parti genitali (cfr. anche *Derivationes*, P 68.12 e C 181.10). Ciò evidenzia una trama lessicale che, sommandosi ad altri particolari qui non esaminati per ragioni di spazio, ma su cui si tornerà in altra sede (penso per es. alla ripetuta evocazione del motivo della torre, «vero e proprio sigillo iconografico del canto»: Falzone 2013: 966), conferma la precisione con cui, nell’episodio dei giganti, il tema della superbia punita passa attraverso singole scelte lessicali e sintattiche disseminate entro tutto il canto.

12 Ma per l’etimologia di *sobbarco* cfr. ora *LEI* s.v. *\*bar(r)- / \*ber-*, IV, 1496.14. Sui lemmi fin qui citati cfr. inoltre le relative voci del *TLIO*.

13 Le occorrenze successive della parola sono peraltro scarse (cfr. *TLIO*), benché sia da segnalare il sonetto di Guelfo Taviani *Molto li tuoi pensier mi paion torti*, v. 2, l’unico a riprendere il significato dantesco in *mente... soccinta* ‘incatenata’ (cfr. *GDLI* s.v. *succinto* § 6).

## BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini 1978 = Riccardo Ambrosini, *Verbo: sintassi degli ausiliari*, in *ED*, vol. 6 *Appendice*, pp. 317-320.
- Bellomo 2013 = Dante Alighieri, *Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, Torino, Einaudi.
- Boccardo - Corrado - Celotto 2018 = *Ottimo commento alla 'Commedia'*, a cura di Giovanni Battista Boccardo - Massimiliano Corrado - Vittorio Celotto, Roma, Salerno Editrice, 4 voll.
- Burgassi - Guadagnini 2014 = Cosimo Burgassi - Elisa Guadagnini, *Prima dell'«indole». Latini-smi latenti dell'italiano*, in «Studi di lessicografia italiana», 31, pp. 5-43.
- Burgassi - Guadagnini 2017 = Cosimo Burgassi - Elisa Guadagnini, *La tradizione delle parole. Sondaggi di lessicologia storica*, Strasbourg, ELiPhi-Éditions de Linguistique et de Philologie.
- Contini 1965 [1970] = Gianfranco Contini, *Filologia ed esegesi dantesca*, in Id., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, pp. 407-432 (già «Rendiconti delle Adunanze solenni» dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 7/1, 1965).
- Corpus ClaVo* = *Corpus dei classici latini volgarizzati*, diretto da Cosimo Burgassi - Diego Dotto - Elisa Guadagnini - Giulio Vaccaro, consultabile online all'indirizzo: <http://clavoweb.ovi.cnr.it/>.
- Corpus OVI* = *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Pär Larson ed Elena Artale, Istituto Opera del vocabolario italiano, consultabile online all'indirizzo: <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.
- Derivationes* = Uguccione da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di Enzo Cecchini et al., Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2004, 2 voll.
- De Blasi 2018 = Francesca De Blasi, *Adulto*, in *VD*.
- De Mauro 1980 = Tullio De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.
- ED* = *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, 6 voll.
- Falzone 2013 = Paolo Falzone, *Inferno XXXI. Antecedenti scritturali e fonti filosofiche della raffigurazione dantesca dei Giganti*, in Enrico Malato - Andrea Mazzucchi (a cura di), *Lectura Dantis Romana*, Roma, Salerno Editrice, I.2, pp. 961-987.
- Forte 2017 = Alessandra Forte, *Errori in miniatura. Per i rapporti genealogici tra il Padovano 67 e il Laurenziano 40.01*, in Rossend Arqués Corominas - Marcello Ciccuto (a cura di), *Dante visualizzato. Carte ridenti I: XIV secolo*, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 161-175.
- GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, e supplementi del 2004 e del 2009, 21 voll.
- GRADIT* = *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2000.
- Guadagnini 2016 = Elisa Guadagnini, *Lessicografia, filologia e «corpora» digitali: qualche considerazione dalla parte dell'OVI*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 132/3, pp. 755-792.
- Gusmani 1986 = Roberto Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2. ed. accr., Firenze, Le Lettere (1. ed. 1981).
- Inglese 2016 = Dante Alighieri, *Inferno*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, 2. ed., Roma, Carocci (1. ed. 2007).
- LEI* = *Lessico etimologico italiano*, a cura di Max Pfister (a partire dal vol. VIII, Wolfgang Schweickard), Wiesbaden, Reichert, 1979-<2019>.
- Lessicografia della Crusca in rete* = *Lessicografia della Crusca in rete*, banca dati interrogabile delle cinque impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, a cura di Massimo Fanfani - Marco Biffi, consultabile online all'indirizzo: <http://lessicografia.it>.
- Lewis - Short 1879 = Charlton T. Lewis - Charles Short, *A Latin Dictionary*, Oxford, Clarendon Press.
- Lorenzi Biondi 2018 = Cristiano Lorenzi Biondi, *Circumcingere*, in *VD*.



- Malato 2018 = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 2 voll. (anticipazione per estratto della «NECOD»).
- Manni 2018 = Paola Manni (con la collaborazione di Rossella Mosti, Barbara Fanini e Luca Morlino), *Per un nuovo Vocabolario Dantesco*, in Domenico De Martino (a cura di), «Significar per verba». *Laboratorio dantesco*. Atti del convegno, Università di Udine (22-23 ottobre 2015), Ravenna, Longo, pp. 91-108.
- MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, begründet von Paul Lehmann und Johannes Stroux; redigiert von Otto Prinz *et al.*, München, Beck, 1967-<2019>.
- Papi 2018 = Fiammetta Papi, *Soccingere*, in *VD*.
- Pegoretti 2014 = Anna Pegoretti, *Indagine su un codice dantesco. La "Commedia" Egerton 943 della British Library*, Pisa, Felici.
- Petrocchi 1994 = Dante Alighieri, *La "Commedia" secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994, 4 voll. (1. ed. Milano, Mondadori, 1966-1967).
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e diretto da Paolo Squillaciotti, consultabile online all'indirizzo: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- TLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsia, Teubner, 1900-<2019>.
- VD = *Vocabolario Dantesco*, responsabili Lino Leonardi e Paola Manni, Firenze, Accademia Della Crusca, 2018-<2019>, consultabile online all'indirizzo: <http://www.vocabolariodantesco.it>.
- Volpi 2009 = Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno Editrice, 4 voll.

IL «RAGNOLINO» E L'ALLODOLA. IL SENSO  
SOSPESO NELL'UNIVERSO DI *BESTIE*

0. INTRODUZIONE

Il nostro intervento si propone di esaminare il problema, centrale nella poetica di Tozzi, di ristabilire il rapporto, diventato ontologicamente insanabile nella modernità, tra il significante e il significato, in particolare analizzando l'apparizione degli animali in *Bestie* (1917). La loro comparsa non produce il disvelarsi di una verità, ma una rottura che sospende la sua significazione, scardinando le attese del lettore: la bestia è un'allegoria vuota, unico modo modernista di dare parola ad un senso impossibile da afferrare e verbalizzare.

Anche laddove la bestia sembrerebbe portatrice di un significato immediato, esso è «attaccato, come un peso, al suo filo», come il «ragnolino» di uno dei frammenti. Nel mondo di *Bestie* il senso è precario e mutevole. È esprimibile solo in una disorganica struttura paratattica, riverbero di una logica simmetrica dell'inconscio, unica logica sottesa alla narrazione.

Eppure l'ordito allegorico di *Bestie* ha una cornice simbolica: l'allodola, che compare nel primo e nell'ultimo frammento, animale dal significato stabilmente codifi-

---

1 Nell'impostazione congiunta del saggio si devono a Cristina Placido il paragrafo 1 e a Stefania Petruzzelli il paragrafo 2.

cato, è simbolo di libertà che ha tuttavia un definitivo compimento solo nella morte. Nel modernismo anche il simbolo non può che disvelare l'ignoto che precede la vita e segue la fine.

## 1. IL «RAGNOLINO» E L'EMOZIONE DELLA SOSPENSIONE

L'importanza di *Bestie*, che si presenta come una raccolta di brevi narrazioni unificate solo dalla presenza in ognuna di esse di un animale, risiede nella piena coscienza che Tozzi aveva del carattere programmaticamente innovativo della sua opera:

Per mezzo di *Bestie* io ho inteso di dare un libro sinteticamente lirico, con uno stile capace di definire il valore schietto di ogni vocabolo adoperato; anche per allontanarmi da quella deplorabile sciattezza e incompetenza che non fa onore almeno ai nove decimi degli scrittori odierni. E ho cambiato la solita mentalità, con la quale ora sono concepite parecchie cose della nostra letteratura (Tozzi 1993: 191-192).

Dunque, «il valore schietto di ogni vocabolo adoperato» sembrerebbe rimandare ad una purezza e ad una sincerità della parola che, però, non è più in grado di produrre il disvelarsi di una verità, ma può solamente creare una frattura profonda che rende fallimentare ogni tentativo da parte del lettore di attribuire al testo un significato univoco.

La frattura tra le parole e le cose raggiunge qui il suo apice: la comparsa delle diverse bestie resta apparentemente immotivata, talora casuale, spesso incomprensibile, cosicché gli animali vi divengono allegorie vuote che rimandano a un significato sfuggente o inaccessibile.

Il riferimento all'allegoria vuota in questo contesto risulta particolarmente interessante. Il bisogno di significato, che in *Bestie* resta inevitabilmente senza risposta, non vuole indicare solo «un'allegoria priva di chiave», ma al contrario intende far riferimento ad «un'allegoria che rinuncia alla propria stessa ragione, quella di esprimere un significato, seppure del tutto soggettivo, precario e mutevole (“capriccioso” avrebbe detto Benjamin)» (Luperini 2007: 305-306).

Non a caso Luperini riconosce nel tentativo di una via allegorica in senso benjaminiano la vera nota innovativa di Tozzi: la frattura tra *ordo idearum* e *ordo rerum* è ormai insanabile e nemmeno la scrittura può porre rimedio ad essa.

Prendiamo in esame il frammento relativo al «ragnolino», nel quale, a nostro avviso, si concentra l'essenza della poetica tozziana:

Che primavera disperata e terribile! Avevo ancora da pagare il conto del fabbro, quello del falegname, quello del carraio, quello della spazzatura, dello zolfo, del maniscalco, e i soldi non c'erano. Il tepore dell'aria mi faceva girare la testa.

Andavo per il mio campo, da un filare all'altro, quasi tutto il giorno, senza perché, come un cane che cerca un osso qualunque. La sera, prima di dormire, soffrivo anche di più; e mi sforzavo di non pensare a niente, ma di sognare subito. Una mattina mi alzai con la voglia di uccidermi: dalla finestra pareva che anche il mio campo si travolgesse come me, nel vento; come mi volesse portar via tutti

gli olivi. I muri della camera si facevano sempre più stretti, accostandosi insieme, e il mio respiro si mescolava con il loro; sentivo il sapore della calcina. Sono certo che piangevo! Mi pareva di cadere con la testa in giù, senza aver niente a cui sorreggermi.

Un tratto, proprio dinanzi alla mia bocca, io vidi un ragnolino, quasi trasparente, attaccato, come un peso, al suo filo (Tozzi 1981: 133).

Il lettore è proiettato immediatamente in una situazione disperata e terribile. La primavera, comunemente descritta come stagione della rinascita, è in questo caso legata all'amplificazione dell'effetto emotivo di dolore e angoscia che essa suscita nel narratore. Un'angoscia che dal riferimento stagionale si sposta, quasi casualmente e senza nesso logico, alla concretezza della vita quotidiana esplicitandosi in una serie di riferimenti ad alcuni conti da pagare che gravano le tasche del narratore («Avevo ancora da pagare il conto del fabbro, quello del falegname, quello del carraio, quello della spazzatura, dello zolfo, del maniscalco, e i soldi non c'erano»). Poi di nuovo il riferimento alla primavera: «Il tepore dell'aria mi faceva girare la testa». Questo scarto nei nessi logici, in cui la successione degli elementi e le considerazioni risultano logicamente sconnessi, si ripropone subito dopo attraverso una serie di improbabili paragoni. Non si tratta solo di associazioni analogiche, ma anche di tradizionali nessi comparativi, che introducono però immagini dissonanti, stridenti, per la differenza accentuata dei campi semantici accostati: ecco allora che il narratore «andava per il mio campo, da un filare all'altro, quasi tutto il giorno, senza perché, come un cane che cerca un osso qualunque», «dalla finestra pareva che anche il mio campo si travolgesse come me», «Mi pareva di cadere con la testa in giù, senza aver niente a cui sorreggermi».

Del resto in una dimensione in cui la simmetria prevale sulla asimmetria, le emozioni molto intense non si riferiscono solo all'oggetto concreto che le suscita ma si irradiano agli oggetti circostanti che hanno qualcosa in comune con esso.<sup>2</sup>

Non è un caso, infatti, che il senso di soffocamento, di chiusura senza speranza, di inevitabilità della morte si dilata proiettandosi all'esterno in una congiunzione tra uomo e realtà: «I muri della camera si facevano sempre più stretti, accostandosi insieme, e il mio respiro si mescolava con il loro; sentivo il sapore della calcina. Sono certo che piangevo!». Un sentimento di asfissia, dunque, che fa della realtà esterna «un contenitore claustrofobico, un vero e proprio utero maligno [...] che soffoca ed imprigiona in un abbraccio mortale» (Ginzburg 2011: 167).

All'improvviso, inaspettato, appare il ragnolino, «quasi trasparente», come fatto di sostanza aerea e «attaccato, come un peso, al suo filo». Lo stato di precarietà che coinvolgeva il narratore nella situazione precedentemente descritta («Mi pareva di cadere con la testa in giù, senza aver niente a cui sorreggermi»), si estende al di fuori

---

2 «L'emozione, in quanto emozione, non conosce individui, ma solo classi o funzioni proposizionali e perciò, confrontata con un individuo, tende ad identificarlo con la classe a cui appartiene» (Matte Blanco 1981: 270).

di lui attraverso un balzo nell'immediato presente: quella che ci viene proposta è l'immagine improvvisa ed estremamente concreta di un animale che attraverso il diminutivo stesso con cui ci viene presentato rimanda semanticamente all'idea di una fragilità autosufficiente.

A ben vedere, però, l'apparente immotivato accostamento delle due situazioni contrastanti rivela inaspettatamente una metaforica possibilità di conciliazione. Come nota Petroni, «l'accostamento paratattico, che è la modalità espressiva dominante in Tozzi, in questo caso, come in tutte le altre prose di *Bestie*, viene usato sfruttando al massimo le sue possibilità espressive. La paratassi, infatti, crea, per sua stessa natura, una situazione di sospensione, di attesa: ciò che seguirà una proposizione può essere quello che il lettore si attende, ma può essere anche il suo contrario» (Petroni 2006: 163).

Tozzi, dunque, sovrappone, accumula e moltiplica piani temporali e piani logici elaborando un testo in cui il narratore (protagonista), l'animale e il lettore diventano incredibilmente parte di una stessa classe proposizionale costitutiva di un modo di essere simmetrico e rappresentativa dello stesso sentimento di precarietà e fragilità.<sup>3</sup>

In tutti i frammenti l'apparizione improvvisa dell'animale, che segue la descrizione lirico-descrittiva oscillante fra allucinazioni e stati d'animo del protagonista e solitamente resa con l'uso dell'imperfetto, crea uno scarto, che non è tanto, o non solo, temporale, ma di natura più spiccatamente logica.

La bestia introduce un nuovo punto di vista evidenziando un particolare altrimenti insignificante, connettendo fenomeni altrimenti slegati e suggerendo interpretazioni altrimenti improponibili. Il succedersi dei particolari descrittivi che sembrano seguire l'andirivieni contraddittorio di una coscienza disturbata piuttosto che i parametri di una narrazione oggettiva e che precedono l'apparizione dell'animale, dunque, acquistano un valore funzionale e preparatorio rispetto a questo momento improvviso, sebbene il senso non possa che rimanere sfuggente.<sup>4</sup>

Del resto Tozzi era consapevole dell'uso rivoluzionario che faceva della descrizione, che in *Bestie* non ha mai una funzione puramente decorativa. La disgregazione narrativa che traduce magistralmente la frammentarietà simmetrica dell'esperienza conoscitiva dell'io, è conforme alla poetica del "mistero" che sarà espressa da Tozzi

---

3 Come osserva Alessandra Ginzburg (2011: 167): «Gli animali di Tozzi non sono simboli, che in quanto tali contengono qualche elemento di differenza rispetto alla cosa simbolizzata, bensì piuttosto equivalenze simmetrizzate, cioè classi molto ampie di equivalenza che vengono trattate come identiche in base ad una comune – anche se a volte misteriosa – funzione proposizionale».

4 «Questo uso disorientante della lingua, in cui congiunzioni correlative e casuali vengono private di ogni consequenzialità, ci fa sentire più vicini alle profondità dell'inconscio, a quella dimensione che Matte Blanco denomina *matrice di base della proiezione e dell'introiezione* per sottolineare il carattere basilare di ogni funzionamento psichico, in cui tempo e spazio svaniscono e con essi l'idea di avvenimento» (Ginzburg 2011: 166).

stesso in *Come leggo io* del 1919:

Ai più interessa un omicidio o un suicidio; ma è ugualmente interessante, se non di più, anche l'intuizione e quindi il racconto di un qualsiasi misterioso atto nostro; come potrebbe esser quello, per esempio, di un uomo che a un certo punto della sua strada si sofferma per raccogliere un sasso che vede e poi prosegue la sua passeggiata. Tutto consiste nel come è vista l'umanità e la natura. Il resto è trascurabile, anzi mediocre e brutto (Tozzi 1987: 325-327).

I «misteriosi atti nostri» ai quali Tozzi fa riferimento esplicitano perfettamente la sua esigenza di mostrare al lettore moderno, il quale si accorge di trovarsi di fronte al racconto di un'esperienza interiore sebbene fortemente realistica, una dimensione in cui la verità non procede solo secondo la logica asimmetrica della razionalità.

Sono lontani i tempi felici in cui le parole rappresentavano pienamente il significato dell'oggetto e quindi il racconto e la vita corrispondevano.

Il narratore di *Bestie* si muove in una logica in cui non vige il principio di non contraddizione e il significato universalmente riconosciuto non può che rimanere sospeso, proprio come il «ragnolino, attaccato, come un peso, al suo filo».

## 2. IL SILENZIO DELL'ALLODOLA

Nell'opera di Tozzi è centrale il problema di ristabilire in forme nuove il rapporto tra le parole e le cose, diventato progressivamente insanabile nella modernità. Come l'autore dichiara in *Rerum fide* (1918), «le parole [...] non hanno più con noi un'aderenza assoluta» (Tozzi 1992: 97), ora tra «le “cose” e le “parole” non c'è più quella vergine fede d'una volta» (Tozzi 1992: 99). Lo iato è particolarmente evidente in *Bestie* dove gli animali sono frammenti isolati dall'universale, allegorie vuote che possono solo testimoniare il bisogno di senso e la distanza tragica da qualsiasi possibilità di verbalizzarlo e afferrarlo.

L'autore rielabora il modello dei bestiari medievali; ma lì l'estraneità del mondo umano da quello animale, espressa dall'assenza di un ordine di successione delle bestie, disposte come in un catalogo, presupponeva l'ordine superiore di una verità di cui esse incarnavano gli aspetti morali, in una diretta unione tra immanenze e trascendenza.

Eppure, l'ordito allegorico di *Bestie* è delimitato da una cornice simbolica: nel primo e nell'ultimo frammento compare un'allodola, animale dai significati codificati che attengono alla dimensione infinita, alla trascendenza, ad una libertà conoscitiva che travalica i limiti della contingenza attingendo al senso del reale. Essa definisce lo spazio entro il quale si innestano le altre prose, prive del significato di cui è portatrice.

Tuttavia, in una realtà enigmaticamente chiusa nella sua autosufficienza e renitente ad un immediato nesso semantico con la parola, anche il simbolo non può che essere problematizzato.

La prima prosa è introdotta da due interrogative dell'io narrante che riguardano

la dimensione infinita che forse le allodole potrebbero conoscere per l'ampiezza del loro volo.

Che punto sarebbe quello dove s'è fermato l'azzurro? Lo sanno le allodole che prima vi si spaziano e poi vengono a buttarsi come pazze vicino a me? Una mi ha proprio rasentato gli occhi, come se avesse avuto piacere d'impaurirsi così, fuggendo (Tozzi 1981: 117).

Una di loro ha «rasentato gli occhi» del soggetto: si realizza una riduzione delle distanze che non muta in un'unione, nel possesso dei significati di cui l'allodola è sineddoche, ma in una fuga.

Si noti che il verbo *rasentare* ricomparirà, accostato ad un animale, nell'unica altra prosa dove appare un simbolo, inequivocabilmente mortuario, ovvero il «vipistrello» (Tozzi 1981: 129); il senso, la *iunctura* immediata tra parole e cose, come si vedrà, può solo rasentare gli occhi, spesso chiusi sulla realtà nell'opera tozziana, e una sua definitiva acquisizione è illusoria.

L'estasi contemplativa di fronte alla campagna, che coincide con una pulsione verso una risoluzione delle proprie inquietudini che è metonimicamente manifestata dalla componente cromatica («chiarità tranquille») e sonora («silenzii»), si interrompe con l'entrata del soggetto nella città, Siena.

Che chiarità tranquille per queste campagne, che si mettono stese per stare più comode! Che silenzii là dall'orizzonte e dentro di me! La strada per tornare a Siena è là. Vado.

Le case si facciano un poco a dietro, e quel mendicante non mi cada addosso. Almeno l'altro è seduto per terra! Dio mio, tutte queste case! Più in là, più in là! Arriverò dove trovare un poco di dolcezza! Dio mio, queste case mi si butteranno addosso!

Il paesaggio rende partecipi dell'oscillazione della coscienza: la città sprofonda in un abisso che fagocita l'io, le case e l'umanità vacillano opprimendolo («Più in là, più in là!») (ivi: 117). L'angustia, la chiusura e la coercizione dei luoghi si manifestano sintatticamente, quali riverberi della logica simmetrica, nella condensazione paratattica, nell'accavallamento e nel ritmo incalzante dei periodi, soffocanti come gli edifici, e nella soggettivazione degli oggetti inanimati che paiono congiurare contro l'io. La città divora il narratore nel suo incubo mortuario e claustrofobico. L'esistenza ordinaria è oramai un «continuo tradimento che ci allontana da noi stessi» (Luperini 2017: 19).

Tuttavia nell'opera di Tozzi, come ha sottolineato Maxia (1971: 19), «un semplice *ma* basta a deviare il corso di un'esistenza»: «Ma un'allodola è rimasta chiusa dentro l'anima, e la sento svolazzare per escire. E la sento cantare» (Tozzi 1981: 117). Si realizza un'unione, ma è distonica.

Anche in tal caso, come nelle altre prose, il *ma* distrugge il sogno di un accordo simbolico se si considera che l'allodola è «chiusa» nell'anima e agogna di uscire, refrattaria ad una fusione armonica con il soggetto a contatto con la realtà, diventando perfino destinataria di un'invocazione per contrastarne la fuga («Ora, se anche io



t'amo così, o allodoluccia, vuol dire che tu puoi restare dentro la mia anima quanto tu voglia; e che vi troverai tanta libertà quanta non ne hai vista dentro l'azzurro») (*ibid.*).

L'uomo, avverte Charles Taylor (1993: 33), percepisce «una specie di frantumazione del mondo e dello spazio fisico» la cui conseguenza è la dislocazione del senso che, non potendo più sedimentarsi nella realtà, risiede nel soggetto, unico detentore di una verità, disertante il reale (cfr. Kristeva 1978: 173), ormai priva del suo statuto. In pochi altri scrittori della modernità l'opposizione io-mondo è così radicale e il «bisogno di senso un fatto così esclusivamente privato da rimanere del tutto circoscritto nell'ambito della soggettività» (Luperini 2007: 282).

L'allodola può essere catturata nell'anima, ma è una presenza momentanea e tragica; può «cantare» nel soggetto, ma il suo canto è un epicedio.

Infatti la libertà assicurata dalla presenza dell'allodola, dall'acquisizione di un senso, avviene, come è proprio del modernismo, a costo di una perdita: genera la solitudine del soggetto, divenuto alterità radicale, («le case sono sempre più vuote»; «Lasciamola qui, questa gente che metterebbe me al manicomio e te dentro una gabbia!») e la morte («Credo che sia passata la morte, in cerca non si sa di chi»). L'obolo per la libertà è la morte che, solo illusoriamente, il soggetto si propone di allontanare e recludere («Oh, ma la chiuderemo dietro qualcuno di questi cancelli, in uno di questi vicoli senza sfondo, insieme con la spazzatura!») (Tozzi 1981: 117-118). È interessante notare che l'iniziale «come pazze» richiama l'immagine dannunziana di *Città morta* (1898) dove emblematicamente le allodole distolgono da un'ossessione mortuaria (D'annunzio 1949: 115).

Ma l'illusione connaturata a tale possibilità emerge nell'ultima prosa.

L'impostazione diegetica dell'opera, evidenziata da Debenedetti (1971: 86), induce a riflettere preliminarmente sulle ultime tre prose che precedono la conclusione dell'opera.

Qui la proprietà diviene una possibilità disperata di un dominio sulle cose e di un rapporto armonico con esse, questione che richiama la frattura che le separa dalle parole: vi è una continuità tra possedere la realtà e darle un senso, giacché, come ha notato Barthes (1972: 14), la parola «è originariamente legata ad una rivendicazione di proprietà». Nelle tre prose si narra, pur senza un nesso esplicito e un significato complessivo, la storia di una perdita che esprime la separazione del senso dal reale: nella prima, il soggetto rievoca dolorosamente la vendita di due carri; nella seconda, la madre defunta gli appare in sogno donandogli due piccioni ai quali, significativamente, taglia le ali affinché non possano volare via; nella terza, le cose tornano a congiurare contro il soggetto, condannato ad una totale estraneità rispetto alla sua stessa casa.

L'invocazione finale all'allodola rappresenta il tentativo estremo di ristabilire la situazione iniziale di apparente incanto, di riacquisire un possesso:

Ci si sta così bene a piangere con la faccia su l'erba fresca che arriva fino all'anima! L'allodola! Piglia

la mia anima! (Tozzi 1981: 117).

Il soggetto, piangendo nella disperata smania di ristabilire un contatto panico con la natura, rivolge una richiesta che pare attraversata da note mortuarie, ipotesi potenziata dalla lettura di un dolente frammento di *Cose* che sembra rimodulare la conclusione di *Bestie*:

E perciò non credo più a niente. E non mi fido né meno della dolce erba verde, che ha il torto di non sentire come me questo brivido che mescola la mia nascita con la mia morte. Io sono furioso di vivere, e vorrei non essere nato (Tozzi 1981: 201).

Il canto dell'allodola ha ingannato il soggetto inducendogli l'illusione di poter superare l'abisso che lo separa dal mondo. Ma, come in Kafka, ormai «tacciono le sirene» (Benjamin 2014: 282).

L'allodola non è più nella sua anima, il mondo non parla più: non c'è più possibilità di rivelazione, nemmeno per dettarne l'insignificanza. Esso resta lì, indecifrabile, assoluto, datità sfuggente e irriducibile ad una parola che reclama una verità senza la possibilità di indicarla.

Il mondo è popolato da allegorie vuote e il simbolo, che univa senza mediazioni le parole alle cose, non può che volare via.

## BIBLIOGRAFIA

- Barthes 1972 = Roland Barthes, *La retorica antica*, Milano, Bompiani.  
 Benjamin 2014 = Walter Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi.  
 D'Annunzio 1949 = Gabriele D'Annunzio, *La città morta*, in Id., *Teatro*, vol. I, Milano, Mondadori.  
 Debenedetti 1971 = Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti.  
 Ginzburg 2011 = Alessandra Ginzburg, *Il miracolo dell'analogia. Saggi su Letteratura e Psicoanalisi*, Pisa, Pacini.  
 Kristeva 1978 = Julia Kristeva, Σημειωτική. *Ricerche per una semanalisi*, Milano, Feltrinelli.  
 Luperini 2007 = Romano Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e destino dell'uomo occidentale*, Roma-Bari, Laterza.  
 Luperini 2017 = Romano Luperini, *Tozzi e le emozioni*, in Riccardo Castellana - Ilaria de Seta (a cura di), *Federigo Tozzi in Europa. Influssi culturali e convergenze artistiche*, Roma, Carocci.  
 Matte Blanco 1981 = Ignacio Matte Blanco, *L'inconscio come insieme infiniti: saggio sulla bi-logica*, Torino, Einaudi.  
 Maxia 1971 = Sandro Maxia, *Uomini e bestie nella narrativa di Federigo Tozzi*, Padova, Liviana.  
 Petroni 2006 = Franco Petroni, *Ideologia e scrittura: saggi su Federigo Tozzi*, S. Cesario di Lecce, Manni.

Taylor 1993 = Charles Taylor, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli.

Tozzi 1981 = Federigo Tozzi, *Cose e persone: inediti e altre prose*, Firenze, Vallecchi.

Tozzi 1992 = Federigo Tozzi, *Realtà di ieri e di oggi*, Manziani, Vecchiarelli.

Tozzi 1987 = Federigo Tozzi, *Opere, Romanzi, Prose, Novelle, Saggi*, a cura di Marco Marchi, Milano, Mondadori.

Tozzi 1993 = Federigo Tozzi, *Pagine critiche*, a cura di Giancarlo Bertoncini, Pisa, Edizioni ETS.



PAROLA DI PELLEGRINO.  
APPUNTI SULLA TRADIZIONE TESTUALE E SULLA  
FORTUNA LESSICOGRAFICA DEI RESOCONTI DEL  
VIAGGIO IN TERRASANTA DEL 1384<sup>1</sup>

1. INTRODUZIONE

Fra l'agosto del 1384 e il maggio del 1385 un gruppo di fiorentini, Lionardo Frescobaldi, Giorgio Gucci, Andrea Rinuccini, Antonio di Paolo Mei, Simone Sigoli, Santi del Ricco e Bartolomeo da Castelfocognano, raggiunse in pellegrinaggio la Terrasanta (cfr. Bartolini - Cardini 1991). Di questo viaggio ci sono giunti tre resoconti a opera di Frescobaldi, Sigoli e Gucci con tradizioni testuali complesse e, talora, fra loro sovrapposte. Prima di esaminare la fortuna lessicografica delle opere di Frescobaldi e di Gucci, non sarà inutile fare il punto proprio sulla tradizione testuale.<sup>2</sup>

Il testo di Gucci (sulla cui biografia cfr. Nelli 2003; Bedini 2010: 37-39) è noto dai seguenti manoscritti: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 458; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddiano 180; Firenze, Biblioteca Medicea

---

1 Nell'impostazione del saggio, in tutto condivisa fra i co-autori, si devono a Giuseppe Zarra i parr. 1 e 3, a Eugenio Salvatore i parr. 2 e 4.

2 Per la descrizione dettagliata dei sette codici che recano il resoconto di Sigoli si veda Salvatore 2014: 52-54, con ampia bibliografia.

Laurenziana, Plut. XLII 30; Paris, Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Collections Privées, CP 384 (cfr. Zarra 2019). Il codice Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1998 è un esempio di contaminazione fra i resoconti del viaggio del 1384; reca, infatti, l'opera di Sigoli seguita dall'elenco delle spese del viaggio redatto da Gucci.<sup>3</sup>

La tradizione manoscritta dell'opera di Frescobaldi (sulla cui biografia cfr. Bartolini 1998) annovera almeno diciotto testimoni.<sup>4</sup> In un contributo del 1982 Renato Delfiol isola un gruppo di codici latori di una versione breve del resoconto di Frescobaldi e ipotizza che tale testo rimonti a un'iniziativa comune di Frescobaldi e Gucci.<sup>5</sup> Successivamente Gabriella Bartolini individua in questa versione una prima stesura di Frescobaldi, autore in séguito di altre due versioni più ampie in concorrenza coi resoconti di Sigoli e di Gucci, spiegando quindi come varianti d'autore le differenze nella tradizione del testo.<sup>6</sup> Da ultimo, Paolo Trovato giustifica la situazione testuale dell'opera come frutto delle innovazioni verificatesi nella trasmissione del testo e propone uno *stemma codicum* che include e dà conto delle supposte tre redazioni.<sup>7</sup>

Le vicende editoriali dei resoconti risalgono all'Ottocento, quando queste opere entrano nel novero dei cosiddetti "testi di lingua". Nella *lezione* di Luigi Fiacchi che precede il testo dell'*editio princeps* del resoconto di Sigoli (1829) si legge:

Le relazioni de' viaggi fatti a Terra santa nel secolo XIV hanno un pregio di più, che noi qui dobbiamo principalmente considerare, ed è che essendo dettate in quel buon secolo, fanno parte di quegli scritti, sull'autorità dei quali formarono gli Accademici della Crusca il grande Vocabolario della toscana lingua (Fiacchi 1829: III).

L'*editio princeps* del testo di Frescobaldi si deve a Guglielmo Manzi nel 1818, mentre il testo di Gucci è edito per la prima volta nel 1862 da Carlo Gargioli (su cui cfr. Benedetti 2010), che pubblica nello stesso volume anche gli altri due resoconti del

3 Questo codice è edito da Bedini 1999. Si veda *infra* il caso del codice Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1030.

4 Per ragioni di spazio si rinuncia a indicare qui la segnatura dei codici, ma si rimanda a Trovato 2006: 46-48.

5 Delfiol 1982: 143: «Un certo tempo dopo il viaggio, quando ormai il Frescobaldi aveva composto la propria relazione, forse per motivi politici, forse rielaborando altro materiale, insieme col Gucci ne trasse un compendio in cui i loro nomi venivano a essere strettamente legati con quello della potente famiglia dei Rinuccini».

6 Bartolini 1991: 100: «Sino ad ora chi si era occupato di questo problema aveva negato a Frescobaldi la paternità del più breve dei tre testi, che è anonimo, considerandolo o riassunto del testo più lungo o opera di altro autore. A noi è invece parso più probabile che i tre testi siano tre successive redazioni di mano dello stesso autore».

7 Trovato 2006: 64: «L'idea di tre redazioni d'autore può essere respinta con sicurezza per riconoscervi piuttosto una costellazione di copie più o meno rimaneggiate in funzione della cultura, dell'ambiente, dei progetti dei diversi copisti».

viaggio del 1384.<sup>8</sup>

## 2. IL VIAGGIO DI FRESCOBALDI: APPUNTI FILOLOGICI E IMPIEGO LESSICOGRAFICO

Il resoconto del viaggio del 1384 redatto da Lionardo Frescobaldi è stato edito in due diversi momenti nel corso del XIX secolo. Analogamente al caso di Sigoli, gli intellettuali che lavorano alla stesura della quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca sono in parte protagonisti di queste vicende editoriali.

Come detto nel par. 1, l'*editio princeps* è curata a Roma da Guglielmo Manzi (1818), e nella *Tavola* delle opere citate per la prima volta nella quinta impressione del *Vocabolario* si legge per questo resoconto che «si cita a pagine l'edizione di Roma del 1818. in 8.» (*Crusca V*: vol. I, 2069). Sulla natura filologica di questa stampa informa lo stesso editore Manzi, che avverte in *Premessa* che «è questo Viaggio tratto dal Codice 932. di questa Biblioteca Barberina, scritto ne' principj del secolo XV da persona assai accurata e intelligente» (Manzi 1818: IV) e corrispondente all'attuale codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano Latino 4047 (manoscritto composito, che contiene il resoconto di Frescobaldi alle cc. 67r-88v).<sup>9</sup> Le ragioni per l'allestimento di un'edizione basata su un unico testimone sono addotte dallo stesso Manzi in un passo seguente, che è utile leggere:

Altri Codici di questa opera debbono anche esistere in Firenze, ed uno colà ne possiede assai antico nella privata sua Biblioteca il nobilissimo Cavaliere Signor Priore Leopoldo Ricasuoli [...]. Avrei potuto ottenere da questo ottimo Cavaliere ben di leggieri un confronto col suo Codice, ma la lezione del Codice Barberiniano come vedrete non ne abbisogna, essendo purissima, ed io sono nimico dei confronti, perocché adoperandosi tali mezzi si stampano i capriccj dell'editore, e non la mente di chi scrisse (Manzi 1818: VI-VII).

L'editore si dichiara dunque convinto della scarsa attendibilità di un confronto tra più testimoni manoscritti in cui sia il curatore a scegliere un po' impressionisticamente le lezioni da inserire di volta in volta a testo. D'altra parte, lo stigma di soggettività caratterizza anche la scelta di Manzi, che fa riferimento a un unico testimone soltanto perché lo considera di lezione «purissima» (e anche, forse, perché lo aveva a disposizione nell'allora Libreria della famiglia Barberini). Da Firenze non si manca di notare questa debolezza, e in una lezione tenuta in Accademia della Crusca il 10 agosto 1819 Luigi Fiacchi (1829: XIII) critica la scelta di Manzi di non considerare la «critica» (termine con cui *grosso modo* si riferisce alla prassi filologica), perché «la più parte delle scorrezioni dell'edizione romana togliere si potea col confronto dei

---

8 Fra le edizioni recenti menzioniamo Lanza - Troncarelli 1990 e Bartolini 1991.

9 Per una puntuale descrizione del codice cfr. Bartolini 1991: 100; vi fanno riferimento anche De Robertis 2002: I, 731-732; e Trovato 2006: 47.



codici fiorentini».

Di quali codici fiorentini si parla? Tra i molti manoscritti di cui si è detto sopra, Fiacchi chiarisce quali aveva a disposizione:

il miglior codice ch'io conosca si conserva nella libreria del sig. cav. Priore Leopoldo Ricasoli, due altri sono nella Riccardiana, uno dei quali è assai buono, e finalmente uno ne possiede la Magliabechiana ma non molto corretto.

Il manoscritto della libreria dei Ricasoli, citato anche da Manzi (1818: VI), corrisponde all'attuale Londra, Lambeth Palace Library, ms. 1994. Il manoscritto «non molto corretto» della Magliabechiana dovrebbe essere l'attuale Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. II.IV.102, composito e recante il *Viaggio* alle cc. 99-109 (cfr. Mazzatinti 1900: 120; Delfiol 1982: 159-161).<sup>10</sup> Quanto agli esemplari della Riccardiana, in una lezione successiva a quella di Fiacchi l'accademico Francesco Poggi (1829: XL) parla di «molti codici» di questa Libreria, menzionando esplicitamente «quelli segnati di N.º 2257 e 818», a cui va aggiunto il ms. 1856 ancora oggi custodito in Riccardiana.<sup>11</sup>

A Firenze erano dunque conservati molti manoscritti del *Viaggio* di Frescobaldi (peraltro, non soltanto quelli menzionati finora: cfr. Trovato 2006: 47-48). Tuttavia, nonostante agli occhi degli stessi accademici della Crusca l'edizione del 1818 non apparisse ben condotta, proprio l'*editio princeps* risulta citata nella *Tavola* della quinta impressione. Ma non è tutto. Nel 1862 (un anno prima della pubblicazione del primo volume di *Crusca V*) viene data alle stampe un'edizione fiorentina del *Viaggio*, per le cure del filologo Carlo Gargioli. Nella *Prefazione* si dichiara: «correggemmo la cattiva stampa romana del Frescobaldi sopra i codici riccardiani; non trascurando il ricasoliano» (Gargioli 1862: XV).

In fase di allestimento di *Crusca V* gli accademici avevano dunque a disposizione un'edizione menzionata nella *Tavola* (Manzi 1818) ma poco stimata perché fondata su unico testimone; e un'edizione più recente (Gargioli 1862) in cui si dichiara con-

10 Il riferimento potrebbe essere anche all'attuale Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.119 (ex Magliabechiano), che contiene il resoconto di Frescobaldi alle cc. 1-51 e quello di Nicolò da Poggibonsi alle cc. 53-163 (cfr. Mazzatinti 1900: 130; Delfiol 1982: 171-172). La considerazione di codice «non molto corretto» spinge però a supporre che si tratti più plausibilmente del ms. II.IV.102, appartenente al gruppo *a* della tradizione del testo, il cui «ascendente [...] sforbicia drasticamente il testo del Frescobaldi senza troppi scrupoli di precisione o anche solo chiarezza dei rapporti sintattici» (Trovato 2006: 54).

11 Sul codice 818 cfr. Delfiol 1982: 161-165; Bartolini 1991: 118. Sul 2257 cfr. Delfiol 1982: 157-159; Bartolini 1991: 117. Sul 1856 cfr. Bartolini 1991: 99. Non pare invece recare il testo di Frescobaldi, ma quello di Sigoli, il manoscritto 1030 (cfr. Trovato 2006: 47), nel quale semplicemente alla redazione di Sigoli «seguono immediatamente [...] alcune giunte cavate dal *Viaggio* al S. Sepolcro di Lionardo Frescobaldi, che il copista del codice credette bene di fare alla relazione del Sigoli, come dichiara» (Morpurgo 1900: 23; e cfr. Delfiol 1982: 146; e Salvatore 2014: 53).

dotta una collazione tra vari manoscritti fiorentini. Stante questa situazione editoriale, come accaduto per gli spogli del *Viaggio* di Sigoli (cfr. Salvatore 2014) i cruscanti procedono in ordine sparso: alcuni spogli vengono condotti sull'edizione romana e altri sull'edizione fiorentina. Già nel primo volume emerge chiaramente questo doppio binario. Si prendano tre casi tra i tanti:

«Arsicciare. *Att. Rendere arsiccio, Abbruciacchiare, Riardere.* – *Frescobald. Viagg.* 115: E come il sole arsiccia la pietra, e 'l vento la porta via (*qui figuratam.*)» (*Crusca V*, s.v. *Arsicciare* < Manzi 1818: 115).

«Arsicciatura. *Sost. femm. L'effetto e anche L'atto dell'Arsicciare.* § *E per Cosa arsicciata, Polvere arsiccia. o* – *Frescobald. Viagg.* 115: il paese dove eravamo allora era una schienata di sassi arsicciati dal sole, e quella arsicciatura leva dipoi il vento d'in sulle pietre, e quella è la rena chè per lo deserto» (*Crusca V*, s.v. *Arsicciatura* < Manzi 1818: 115).

«Canattiere. [...] § *Canattiere si disse tra' Saraceni il Custode di una abitazione, chiamata Cane, ove talora solevasi rinchiudere i Cristiani considerati e detti dai Saracini per Cani.* – *Frescobald. Viagg.* 30: Quando i Saraceni fanno le loro orazioni, tutti e Cristiani franchi sono serrati in una abitazione ... e serragli il canattiere chè sopra a ciò» (*Crusca V*, s.v. *Canattiere* < Gargioli 1862: 30).

Dunque, le prime due citazioni derivano dall'edizione romana citata dai compilatori nella *Tavola*, mentre la terza è tratta dall'edizione fiorentina di Gargioli (diversamente, il passo citato si trova in Manzi 1818: 83-84). Niente di nuovo rispetto alla prassi compilatoria dei *Vocabolari* della Crusca, nei quali era normale che lavorassero molti accademici senza un perfetto raccordo tra loro (come mostrato, in generale per la quarta impressione, da Salvatore 2016). Nel caso specifico, il lavoro sulla *princeps* romana del 1818 è stato condotto dall'accademico Giovanni Tortoli (1832-1914), mentre quello sull'edizione fiorentina del 1862 da Gaetano Milanese (1813-1895; sulla sua biografia cfr. Petrioli 2004). E di entrambi gli spogli si conserva traccia nell'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca.<sup>12</sup>

### 3. IL VIAGGIO DI GUCCI IN CRUSCA V E TB

Dagli spogli condotti da Milanese sull'edizione del 1862 a cura di Gargioli dipende l'inserimento del *Viaggio* di Gucci fra i citati della quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca. Come si legge nella *Tavola delle abbreviature*, con la sigla «Viagg. Terr. sant.» sono citati «il “Viaggio ai Luoghi santi” di Giorgio Gucci ed il “Viaggio d'anonimo in Terra santa”, che fanno parte della raccolta di *Viaggi in Terra Santa* ec.,

---

<sup>12</sup> Il lavoro di Tortoli è contenuto in Archivio Storico dell'Accademia della Crusca, Carte Giovanni Tortoli, fascetta 598, scatola 3, cc. 142-147; a c. 143 si legge «Arsicciato. p.p. Arsicciatura (riferito a sassi). 115.». Il lavoro di Milanese, che riguarda – come si vedrà – anche il resoconto di Gucci, è conservato in Archivio Storico dell'Accademia della Crusca, carte Gaetano Milanese, fascetta 1726, Sotto Fascicolo Spoglio Milanese, cc. 89-94 (l'esempio di *Canattiere* è citato a c. 90r). Nel par. 3 verrà descritta più puntualmente la struttura di questi manoscritti, che testimoniano come si lavorasse a *Crusca V*.

scritti nel secolo XIV, Firenze, Barbèra, 1862, in 16» (*Crusca V*: vol. I, CXVIII).<sup>13</sup>

Al pari della collazione di più testimoni per l'edizione del *Viaggio* di Frescobaldi, Gargioli si serve di due manoscritti per l'edizione di Gucci, scegliendo il cod. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLII 30 come testimone di riferimento e correggendo secondo le lezioni del cod. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddiano 180, a partire dall'inserimento delle rubriche dei capitoli presenti soltanto nel codice gaddiano.<sup>14</sup>

Il documento conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca con segnatura Fascetta 1726, Spoglio Milanese: 13. "Viaggio di Lionardo di Niccolò Frescobaldi fiorentino in Egitto e in Terra Santa" (cc. 89-94) reca alle cc. 91 e 93 le liste lessicali tratte dall'opera di Gucci. La prova inconfutabile della fonte viene dalla coincidenza fra il numero che introduce le voci copiate da Milanese e il numero di pagina dell'edizione del 1862; ad esempio, le note «Opera di bocca» e «Zuccherò rosato» sono precedute dal numero «423», che coincide col numero di pagina del volume in questione.

Le voci trascritte da Milanese sono talora accompagnate da glosse lessicali e da brevi osservazioni, anche di carattere grammaticale; ad esempio:

315 Bardoglio. Barda, bardoglio e anche bardaglio. Strapunto o sacco imbottito che si mette sulla groppa del giumento in cambio di sella o basto per cavalcarlo alla carlona.

324 Maggiore. Per superiore ecclesiastico.

338 Scheggiolino (sup. scheggione, dim. scheggiuola, manca il mascolino).

Gli spogli di Milanese presentano raramente un lessema tipizzato seguito dal contesto nell'opera di Gucci: ad esempio, «285. Appomato. Terreni molto appomati»; «287 Accasato. Terreno sodo, non accasato». In alternativa, si registra la tendenza ad appuntare la forma tipizzata: ad esempio, «312. Pigliare albergo a campo» in corrispondenza di «pigliammo albergo a campo»; altre volte è trascritto fedelmente il testo di Gucci: «312. Niente mena di frutti».

L'introduzione del *Viaggio* di Gucci fra i citati nella quinta impressione del *Vocabolario* garantisce nuove acquisizioni lessicografiche, che possiamo considerare paradigmatiche della prassi di prendere in considerazione un'opera prima trascurata nella tradizione lessicografica.<sup>15</sup> Ne proponiamo un esempio per due fattispecie: aggiunta

13 L'edizione in questione è presente nel fondo citati della Biblioteca dell'Accademia della Crusca con segnatura «CIT.E.6.2».

14 Gargioli 1862: XV-XVI: «L'ultimo [viaggio] poi di Giorgio Gucci, finora inedito, e che ci sembrò pregevole sopra gli altri due, togliemmo da un codice laurenziano, segnato di N. 30, plut. XLII, ragguagliandolo con altro della stessa biblioteca, il gaddiano N. 180, affine di renderne corretta la lezione».

15 Cfr. almeno Salvatore 2014: 68-69, con le tipologie di aggiunte in *Crusca V* a partire dalle note di Poggi al testo di Sigoli.

di nuove accezioni semantiche (anche) in base ai contesti del *Viaggio* (a) e aggiunta di citazioni dal *Viaggio* in commenti già presenti in *Crusca* IV (b).

a) *Crusca* V s.v. *masserizia*. [...] § XV E fare masserizia di checchesia, vale Usarne con moderazione, Tenerne di conto; ed altresì Metterlo da parte, o Farne provvista. – *Viagg. Terr. sant.* 317: E avevamo dell'acqua e poca, però che per que' viaggi se ne vuole fare masserizia, *Cant. Carn.* 76: E nessun da qui inanzi masserizia Faccia del suo.

*Crusca* V s.v. *indulgenza*. [...] § II. *Indulgenza di colpa e pena, vale indulgenza plenaria*. – *Vill. G.* 134: Quasi tutti si crociarono contro a Federigo, dando il Papa indulgenza di colpa e di pena. *Viagg. Terr. sant.* 335: E più promise ai detti monaci la Vergine Maria, che chi in quello luogo morisse, avesse indulgenza di colpa e di pena.

b) *Crusca* V s.v. *foresto*. *Add. Salvatico, disabitato, Aspro; detto di luogo, via, e simili*. – *Nov. Ant.* B 86: Andando un giorno un romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta. *Viagg. Terr. sant.* 380 Vassi in parte per luoghi dimestichi ed abitati, e ancora in parte per luoghi foresti e salvatichi e isterili come deserti. (Cfr. *Crusca* IV s.v. *foresto*. *Add. Salvatico, Disabitato*. Lat. *nemorosus, agrestis*. Gr. *ύλώδης, άλσώδης*. – *Nov. ant.* 8. 1. Andando un giorno un romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta).

*Crusca* V s.v. *fattore*. [...] § IX. *Si usò pure per Persona, e più spesso ragazzo, addetta ai servigi sia d'una bottega o d'un traffico, sia della casa, o d'un ufizio pubblico*. – *Viagg. Terr. sant.* 307: E istannovi più fattori e iscrivani per lo Soldano a custodia di questo giardino, e a coltivarlo; e gli scrivani a iscriver il balsimo che si ricoglie. *Bocc. Laber.* 41: In continui romori co' servi, colle fanti, co' fattori, co' frategli, e figliuoli de' mariti medesimi stanno [...] (Cfr. *Crusca* IV s.v. *fattore* §. III. *Fattori si dicono anche Que' fanciulletti, che si tengono per li servigi delle botteghe; che anche si dicono Fattorini*. – *Lab.* 122. In continui romori co' servi, colle fanti, co' fattori, co' fratelli, e figliuoli de' mariti medesimi stanno).

In alcuni casi l'interpretazione dei passi del *Viaggio* proposta da *Crusca* V riflette in maniera palese le osservazioni di Milanese nelle suddette liste; ne è prova l'aggiunta di un nuovo significato per *guidalesco* coerente con quello segnalato dall'accademico:

300 *Guidalesco*. Ha alto il guidalesco bene 2 b<sup>a</sup>. Qui non è né piaga né ulcera; di bestia da soma vale la sommità della schiena, quella che è detta la croce (a c. 91r)

*Crusca* V s.v. *guidalesco* Sost. masc. *Il punto più alto del fil delle rene, in prossimità del collo, dell'animale da sella o da soma: ma in tal senso è voce propria, più che altro, dell'arte veterinaria. Piuttosto che di origine germanica o slava, come alcuni credono, sembra forse derivato da guida o guidare, poiché su quella parte del corpo dell'animale passano le guide o redini, con che esso si guida*. – *Viagg. Terr. Sant.* 300: Poi vedemmo la giraffa, la quale è di schiatta e di natura di cammello; ... ed ha il busto e casso suo a guisa d'uno muletto magro e molto schienuto. Poi dalle gambe in suso ha alto il guidalesco bene due braccia; e poi caccia fuori uno collo ch'è lungo bene braccia quattro, ec.

A conferma dell'attenzione riservata all'edizione del 1862 negli ambienti della lessicografia storica della seconda metà dell'Ottocento, si può osservare che il testo di Gucci compare anche fra le fonti del *TB*, come è esplicitato nella tavola delle abbreviature: «Gucc. Viagg., Viaggio in Terra Santa di Giorgio Gucci. – Sta tra i “Viaggi in Terra Santa di Leonardo Frescobaldi ed altri” del secolo XIV. Firenze, Barbèra, 1862,

in 32°».

Il *TB* offre ulteriori acquisizioni lessicografiche da quest'opera per parole e locuzioni il cui interesse trova riscontro negli spogli di Milanese; ne presentiamo minima esemplificazione organizzata secondo due tipologie generali.

a) Voci lemmatizzate sulla base dei luoghi del *Viaggio*:

*TB* s.v. *arnigiano* [T.] Agg. d'Arno. [Garg.] Gucc. Viag. p. 338. Quel sasso è di color chiaro, come sarebbe un ciottolo arnigiano.<sup>16</sup>

b) Aggiunta di partizioni di significato sulla base dei contesti del *Viaggio*:

*TB* s.v. *campo* [...] 18. [Garg.] † Pigliare albergo a campo. Dormire a campo aperto. Giorg. M. da Gucc. 312.<sup>17</sup>

#### 4. CONCLUSIONI

Nelle pagine precedenti si sono mostrati alcuni dei problemi che riguardano un caso significativo della questione degli autori citati nella quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca. In un saggio di qualche anno fa, Pietro Beltrami (2010: 235) definiva quella di Crusca una «lessicografia filologica», intesa come «scienza del 'come dicono gli autori'» (basata, si capisce, sui testimoni disponibili all'epoca). E, in effetti, la questione dell'affidabilità dei testi citati è ben presente agli accademici sin dalla prima impressione del 1612, e si fa stringente per i compilatori settecenteschi e poi per quelli ottocenteschi. A conclusione della quarta edizione, Rosso Antonio Martini (1813: 6) avvertiva i futuri compilatori che

della taccia d'imprudente, e di temerario esente non andrebbe chiunque volendo fabbricare un vasto edificio, facesse por mano al lavoro prima di avere in pronto i materiali necessarj a costruirlo, e prima di fissarne, o regolarne l'interna, ed esterna disposizione. Una simile precauzione debbono usare coloro, i quali alla nuova ristampa del Vocabolario si accingeranno.

Tra gli scrupoli che avrebbero dovuto avere i futuri compilatori, Martini (1813: 9) mette al primo posto proprio il problema dell'affidabilità dei testimoni menzionati e usati per gli spogli, avvertendo che «la maggior parte delle stampe di queste Opere, alcune delle quali sono tra i Libri dell'Accademia, sono scorrette». Per superare questo problema, Martini consiglia la consultazione dei manoscritti; in alternativa,

<sup>16</sup> La voce *arnigiano* è presente nello spoglio di Milanese (c. 91r), ma non è accolta in *Crusca* V.

<sup>17</sup> Come accade per *arnigiano*, l'espressione *pigliare albergo a campo* è annotata da Milanese (c. 91r).

si poteva allestire un'edizione ritenuta affidabile, ed è ciò che accade nel 1829 per il testo di Sigoli e nel 1862 per i testi di Frescobaldi e Gucci. Come si è visto, però, del *Viaggio* di Frescobaldi esisteva già una *princeps* (Manzi 1818), che certamente era tra le mani dei compilatori ottocenteschi.

L'esame condotto in questa sede ha dunque fornito un'ulteriore prova dello strettissimo rapporto esistente in Crusca, in particolare nel XVIII e nel XIX secolo, tra attività filologico-editoriale e opera lessicografica. Gli aspetti messi in luce meritano però un approfondimento, che i co-autori si propongono, su alcune interessanti questioni qui affrontate di passata: la *ratio* filologica dell'edizione di Gargioli del 1862; l'esame puntuale e rigoroso del lavoro di Milanese e Tortoli intorno ai resoconti di Frescobaldi e Gucci; l'indagine sugli echi di questi lavori nelle successive opere di lessicografia storica, e in particolare nel *TB. Vista*, peraltro, la tradizione intrecciata e sovrapposta di questi testi, un loro esame congiunto appare auspicabile, se non – forse – necessario.

## BIBLIOGRAFIA

- Bartolini 1991 = Gabriella Bartolini, *La storia del testo, il testo, l'apparato critico*, in Bartolini - Cardini 1991, pp. 99-196.
- Bartolini 1998 = Gabriella Bartolini, *Frescobaldi, Lionardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 50, pp. 498-502 (anche *on line*: [http://www.treccani.it/enciclopedia/lionardo-frescobaldi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lionardo-frescobaldi_(Dizionario-Biografico)/)).
- Bartolini - Cardini 1991 = Gabriella Bartolini - Franco Cardini, *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in oriente di un pellegrino medievale*, Roma-Bari, Laterza.
- Bedini 1999 = Alessandro Bedini, *Testimone a Gerusalemme. Il pellegrinaggio di un fiorentino del Trecento*, con prefazione di Franco Cardini, Roma, Città Nuova.
- Bedini 2010 = Alessandro Bedini, *Un pellegrino in Terrasanta. Il "Resoconto di viaggio" di messer Giorgio di Guccio Gucci*, in Marina Montesano (a cura di), «Come l'orco della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, pp. 37-47.
- Beltrami 2010 = Pietro G. Beltrami, *Lessicografia e filologia in un dizionario storico dell'italiano antico*, in Claudio Ciociola (a cura di), *Storia della lingua italiana e filologia*, Atti del VII Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 235-248.
- Benedetti 2010 = Amedeo Benedetti, *Carlo Gargioli: sfortunato bibliotecario protetto da Carducci*, in «Culture del testo e del documento: le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi», 32, pp. 113-130.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, in Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, 6 voll.
- Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, in Firenze, nella Tipografia Galileiana di M. Cellini & C., voll. I-XI (lettere A-O), 1863-1923.
- Delfiol 1982 = Renato Delfiol, *Su alcuni problemi codicologico-testuali concernenti le relazioni di pellegrinaggio fiorentine del 1384*, in Franco Cardini (a cura di), *Toscana e Terrasanta nel*



- Medioevo*, Firenze, Alinea, pp. 139-176.
- De Robertis 2002 = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 3 voll.
- Fiacchi 1829 = Luigi Fiacchi, *Lezione di Luigi Fiacchi intorno al Viaggio del Sigoli letta nell'Accademia della Crusca il 10 agosto 1819*, in Fiacchi - Poggi 1829, pp. I-XXIII.
- Fiacchi - Poggi 1829 = Luigi Fiacchi - Francesco Poggi, *Viaggio al monte Sinai di Simone Sigoli*, Firenze, dalla Tipografia all'insegna di Dante.
- Gargioli 1862 = Carlo Gargioli (a cura di), *Viaggi in Terra Santa di Lionardo Frescobaldi e d'altri del secolo XIV*, Firenze, Barbèra.
- Lanza - Troncarelli 1990 = Antonio Lanza - Marcellina Troncarelli (a cura di), *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Manzi 1818 = Guglielmo Manzi, *Viaggio di Lionardo di Niccolò Frescobaldi Fiorentino in Egitto e in Terrasanta. Con un discorso dell'Editore sopra il Commercio degl'Italiani nel secolo XIV*, Roma, nella stamperia di Carlo Mordacchini.
- Martini 1813 = *Ragionamento presentato all'Accademia della Crusca il dì IX. marzo MDCCXXI da Rosso Martini per norma di una nuova edizione del Vocabolario Toscano*, Firenze, nella Stamperia di Guglielmo Piatti.
- Mazzatinti 1900 = Giuseppe Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, volume X. Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale)*, Forlì, Casa Editrice Luigi Bordini.
- Morpurgo 1900 = Salomone Morpurgo (a cura di), *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani. Volume primo*, Roma, Ministero della pubblica istruzione.
- Nelli 2003 = Renzo Nelli, *Gucci, Giorgio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 60, pp. 546-549 (anche *on line*: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-gucci\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-gucci_(Dizionario-Biografico)/)).
- Petrioli 2004 = Piergiacomo Petrioli, *Gaetano Milanesi. Erudizione e storia dell'arte in Italia nell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena, Accademia senese degli Intronati.
- Poggi 1829 = *Di alcuni viaggi d'oltremare del Trecento e specialmente di quello di Simone Sigoli. Lezione di Francesco Poggi*, in Fiacchi - Poggi 1829, pp. XXIV-LXI.
- Salvatore 2014 = Eugenio Salvatore, *Il "Viaggio al Monte Sinai" di Simone Sigoli nei lavori degli Accademici della Crusca*, in «Carte di viaggio», 7, pp. 51-72.
- Salvatore 2016 = Eugenio Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca.
- TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1865-1879, 4 voll. (anche *on line*: <http://www.tommaseobellini.it>).
- Trovato 2006 = Paolo Trovato, *Per le nozze (rinviate) tra storia e filologia. Sulle vulgate di alcuni pellegrinaggi tre- e quattrocenteschi (Lionardo Frescobaldi, Mariano da Siena, Alessandro Rinuccini) e sulle guide di Terrasanta*, in «Filologia italiana», 3, pp. 31-76.
- Zarra 2019 = Giuseppe Zarra, *Un nuovo testimone del "Viaggio ai luoghi santi" di Giorgio Gucci*, in «Interpres», 37, pp. 145-167.

SARA SORRENTINO

*MI RICHORDO ANCHORA: LE PAROLE DI  
PIETRO GHIZZARDI*

Pietro Ghizzardi nasce a Corte Pavesina, nel comune di Viadana, il 20 luglio 1906; i suoi genitori sono contadini e il suo percorso di scolarizzazione si ferma all'infanzia, dopo aver ripetuto tre volte la prima elementare. Prima contadino, poi operaio con la passione di dipingere, intorno agli anni Sessanta, grazie anche all'amicizia con l'artista Antonio Ligabue, riesce a dedicarsi completamente alla pittura venendo poi collocato nel filone dell'arte *naïf*. Nel 1976 la sua autobiografia *Mi richordo anchora* esce per Einaudi, a cura di Giovanni Negri e Gustavo Marchesi, con una nota di Cesare Zavattini e vince, nello stesso 1976, il Premio letterario Viareggio. Nel 2016 l'opera viene riedita, con gli stessi curatori e una nota di Alfredo Gianolio, per la casa editrice maceratese Quodlibet.<sup>1</sup>

La lingua di cui lo scrivente si serve presenta i tratti tipici della varietà dei semicolti<sup>2</sup> e fortissime tensioni verso il polo linguistico dialettale dell'area lombardo-emiliana<sup>3</sup> che, in numerosi casi, hanno reso evidente, in entrambe le edizioni esistenti,

---

1 Tutte le citazioni presenti nell'articolo, seguite dal numero di pagina, sono prelevate dall'edizione Quodlibet (Ghizzardi 2016).

2 Molti sono gli studi linguistici che hanno analizzato il comportamento linguistico semicolto a diversi livelli; tra i principali si vedano almeno Bruni 1984; D'Achille 1994; Berruto 2012; Fresu 2014; Testa 2014.

3 Per un approfondimento linguistico e dialettologico sulla Lombardia e il dialetto



la necessità di porre in nota la traduzione integrale di alcuni passi dal dialetto all'italiano.

Nella grafia,<sup>4</sup> numerosi sono i fenomeni di concrezione non standard; nei casi «adabitare» (30), «inchompagnia» (51), «sanpietro» (98), «unanno» (119), «inun» (185), «lostesso» (237) si assiste alla mancata segmentazione, mentre in «lanno» (32, 249), «luva» (46), «letioppia» (171), «lospedale» (231), «ledichola» (249) a comporre un'unica unità sono l'articolo che presenta elisione e il nome. Questi fenomeni sono certamente dovuti alla «scarsa percezione dei confini della parola nel continuum fonico» (D'Achille 1994: 68) e per la loro alta frequenza nel testo costituiscono un'importante caratteristica grafica che accomuna l'uso linguistico di Ghizzardi a quello semicolto.

Pur essendo difficile stabilire delle costanti d'uso, nel testo si rintracciano fenomeni fonetici ampiamenti maggioritari; tra questi, le occlusive velari sorde e sonore sono abitualmente trasposte nello scritto con il digramma /ch/ e /gh/ per cui sono attestate forme come «sechcho» (33), «charetto» (77), «fuocho» (252) oppure «lungho» (35), «sghridato» (99), «ghrano» (221). La sibilante, in posizione intervocalica, viene resa con la consonante affricata sonora; si avrà dunque, per esempio, «preza» (37), «chomprezo» (85), «spozina» (177) e «deziderozo» (183). Nei casi in cui le consonanti affricate sonore vengono rese graficamente come sibilanti sorde la grafia corrisponde alla pronuncia di un parlante settentrionale qual è Pietro Ghizzardi (Rohlf 1966-1969: § 169), per cui si rintracciano occorrenze come «raghasse» (100) oppure «forsa» ('forza', 153), «stansino» (169), «fidansato» (181). Di natura diatopicamente marcata è anche la resa sistematica del gruppo intervocalico /zi/ con /ssi/: «popolassione» (39); «soddisfassione» (77); «dechorassione» (126); «informassione» (256). Come frequentemente accade nell'Italia Settentrionale e come segnalato in Rohlf 1966-1969: § 265, il gruppo fonetico /sc/ (davanti a vocali palatali) ha, come risultato grafico, la consonante sibilante geminata, per cui avremo «nassita» (185), «lassiare» (202) e «tralassiato» (114).

Questi sono solo alcuni dei moltissimi esempi che si potrebbero riportare dalle pagine di *Mi richordo anchora*, poiché, come spesso accade negli scritti semicolti, anche in questo caso è possibile rintracciare un meccanismo di trasferimento dell'oralità nella grafia che permette al lettore di percepire, visivamente, nella parola scritta, la consistenza fonica che le appartiene se pronunciata.

Ghizzardi, non solo nelle questioni grafico fonetiche, dimostra di manomettere, spesso inconsapevolmente, l'elemento lessicale per fare in modo che esso risponda al meglio alle sue esigenze ed urgenze espressive. Così facendo lo scrivente innesca nella sua narrazione alcuni fenomeni che per la loro ricorsività e ripetizione sistema-

---

mantovano cfr. Barrozzi - Bertolotti 1982; Beduschi 1982; Sanga 1984; Lurati 2002.

4 Per un approfondimento sulla grafia nei semicolti si consulti Fresu 2004: 7-12.

tica vengono a costituirsi come un dato imprescindibile per chi voglia analizzare, dal punto di vista linguistico, le eccentriche parole del pittore *naif* mantovano.

Una certa attenzione va riservata all'impiego sistematico degli usi alterati. Le «bestioline» (65) nello scritto di Pietro Ghizzardi sono investite di grande importanza, non solo per il ruolo fondamentale che esse hanno nel lavoro agricolo e nell'ambiente rurale in cui lo scrivente trascorre tutta la sua vita fin dall'infanzia, ma anche per il valore affettivo ed emotivo che Ghizzardi attribuisce loro. Gli animali rappresentano la purezza in contrasto con la corruzione della modernità e la distruzione della natura che l'uomo perpetra con l'aiuto delle macchine, ritenute infernali dal pittore contadino. Nei confronti degli animali egli prova un sentimento affettuoso che è racchiuso nei suffissi diminutivi associati ai nomi comuni di animali presenti nella narrazione. È possibile, per esempio, rintracciare i seguenti usi: «chavalina» (35, 41), gli «ucelini» (38) e i «maialini» (52) ma anche «il chavalino rosso» (92), la «chagnetta» (66) e i «ghattini» (34, 59); nel testo si crea così una vera e propria galleria di animali linguisticamente miniaturizzati cui lo scrivente si sente vicino e da cui si sente compreso.

Quando l'uso alterato è invece applicato a parole riferite a luoghi o ad oggetti significativi per chi scrive dal punto di vista biografico, è possibile cogliervi la nostalgia che l'atto di ricordare e di scrivere suscita nel narratore. Vi sono quindi la «chiezetta» (29) oppure la «chiezina» (99) del paese e il «lettino» (29) del suo «stansino» (169). Un luogo che non può che essere menzionato dallo scrivente con un sostantivo alterato è la dimora degli animali, il loro riparo, «la stallina»; e nel periodo: «che sodiffessione per mio padre quando aveva chompagnato le sue bestioline nella sua stalina nuova poveretto era uomo piu chontento dél mondo era una bela stalina a quattro poste due per parte» (101), ben si può cogliere il contesto d'uso dei diminutivi e l'intenzione per cui Ghizzardi ne fa un impiego così massiccio.

Nella sua forma alterata (in *-ino* o in *-etto*) compare anche l'aggettivo *povero*, il cui uso ricorsivo costituisce un altro tratto identitario della scrittura di *Mi richordo anchora*. Nell'autobiografia del pittore, l'attributo non solo è una marca linguistica indicativa dell'affetto e della vicinanza che chi scrive prova per la persona cui è riferito ma è anche associato, nella maggior parte dei casi, ai trapassati, a chi, nel momento in cui viene ricordato, non c'è più, dopo aver molto sofferto per la malattia, la povertà o la crudeltà dell'uomo così detestata da Ghizzardi. I risultati di questa abitudine attributiva applicata alla menzione dei suoi familiari morti, come il padre, la madre e il fratello,<sup>5</sup> sono numerosi e non è un caso che, quando il pittore polemizza contro le spedizioni spaziali sulla luna che disturberebbero, secondo lui, «gli spiriti dei nostri morti» (183), egli si riferisca ai cari defunti con l'aggettivo alterato: «poverini anno bizogno di lassiarli in pace, poverini lasu nel cielo» (184).

---

5 Nelle pagine in cui Ghizzardi descrive la malattia del fratello e poi la sua morte è possibile osservare una presenza ancora maggiore dell'aggettivo *poverino*: in sei pagine (197-202) viene impiegato dallo scrivente diciannove volte.

La narrazione della morte delle persone care e la descrizione delle malattie che le hanno afflitte e che affliggono lo scrivente stesso si presentano con assiduità nel racconto e la loro ricorsività ha una considerevole ricaduta a livello lessicale. Sulla pagina affiorano infatti diversi vocaboli medici, farmacologici o che comunque afferiscono alla sfera della salute. Spesso vengono descritti i sintomi della «malattia» (61) o i rimedi per curarla con «tante pillole ghrosse chome chonfetti» (117) oppure con le «ponture» (117, 135). Inoltre, come accade nell'italiano popolare e negli scritti semicolti, nei casi in cui allo scrivente sia necessario utilizzare dei termini tecnici, questi sono resi in modo imperfetto dal punto di vista grafico e morfologico; si trovano infatti diversi malapropismi come, tra i molti, «filozomia» (81) o «finozomia» (124) al posto del sostantivo *fisionomia*, oppure «schirogeno» (115) per 'ischirogeno'<sup>6</sup> con l'afèresi della vocale iniziale; e ancora il «nervino voticho» (208), il 'nervo ottico' infiammato della madre del pittore, e la «mastoide» (210) in cui viene usata la forma primitiva del nome invece che quella suffissata *mastoidite*, di norma utilizzata per indicare la malattia auricolare. Interessante, infine, è il fenomeno di interdizione linguistica che si verifica nei confronti della parola *tumore* oppure *cancro*, sostituita dallo scrivente con l'eufemismo «brutto male»<sup>7</sup> (80, 81, 100, 147, 168, 199) in modo sistematico se non nel caso di «chancharinoza» (40), aggettivo riferito ad un'ulcera da cui il fratello di Ghizzardi era affetto.

Muovendo dall'analisi di alcune delle parole più usate dallo scrivente, si è fin qui cercato di illustrare alcuni dei temi e dei motivi presenti nella sua autobiografia; è possibile adesso tentare il percorso inverso e verificare come il vocabolario ghizzardiano si modifichi a seconda dell'argomento trattato nella narrazione.

A conferma dello stretto legame tra motivo della narrazione e uso lessicale, è utile illustrare cosa accade nel passo in cui il medico di famiglia dichiara alla madre di Pietro di non saper più che cosa fare per far fronte alle frequenti ricadute del figlio.<sup>8</sup> Qui l'uso della parola «madeghone» (32) è una spia lessicale che segnala la resa della medicina tradizionale e il ricorso, da parte dei familiari di Ghizzardi, ai rimedi della tradizione popolare. Il sostantivo sostituto della parola «dottore» (32) deriva probabilmente dalla voce verbale *madgar*, 'medicare' (Cherubini 1827: s.v.); *madeghone* ha il significato di 'guaritore' ed è riferibile alla voce *medicone*, accrescitivo di *medico*

6 *Ischirogeno* è il nome commerciale di un ricostituente a base di fosforo e ferro molto in voga già dai primi anni del Novecento e prodotto da un farmacista napoletano, il cavaliere Onorato Battista (cfr. Patricolo - Bussalai 2017: 136).

7 «Ai mali più pericolosi si collega un timore simile a quello che è legato all'idea di morte e nominarli viene sentito istintivamente come una sfida che li evoca e li attira su chi ha osato farlo [...]. La malattia più temuta della nostra epoca è però senz'altro il cancro: essa è ormai per eccellenza il *brutto male*» (Galli de' Paratesi 1964: 156)

8 «un giorno è venuto a trovarmi il dottore provinciale di viadana e ci a detto a mia madre mi dispiace molto a darvi questa brutta sentensa che vostro figlio non ce nessun dottore che lo possa ghuarire» (Ghizzardi 2016: 32).

che, nel *Grande dizionario della lingua italiana*, ha come secondo significato «chi esercita abusivamente la medicina facendo ricorso per lo più a conoscenze e pratiche empiriche e, talora, anche magiche; guaritore, fattucchiere» (Battaglia 1961-2002: s.v.). Il *modus operandi* del *medicone*, appena descritto, è confermato anche da ciò che racconta Ghizzardi (2016: 34) cui viene infatti prescritto «un sacchetto di erba spagna»<sup>9</sup> da posare sul petto per assorbire l'acqua dai polmoni.

Il dolore, spesso fisico, degli altri – compreso quello degli animali – è un motivo che più volte compare nella narrazione ghizzardiana e la partecipazione emotiva dello scrivente nei suoi confronti può essere ben rappresentata e testimoniata dall'occorrenza del vocabolo *chompassione* all'interno del testo. È proprio nei confronti della morte, a seguito della malattia, che lo scrivente dichiara di provare questo sentimento: «faceva chozi tanta compassione a vederlo morire poverino» (78); «difatti dopo due ore mi è morto io non mi potevo chompatire tutto quello che succedeva tanto le povere bestie chome le persone io mi faceva chompassione anche a vedere un pulcino morire» (78). La *passione* di cui è composto il sostantivo è un'altra parola che può essere ritenuta come peculiare di Ghizzardi, come dimostrato dalla ricorrenza della perifrasi verbale *avere la passione* e del participio passato aggettivale, *appassionato*, in cui si rintraccia un'alternanza d'uso preposizionale tra *a*, *di* oppure *per*: «avevo anche la passione di avere un chagnolino» (49); «avevo la passione di andare a girare nei campi» (64); «io mi richordo anchora quando avevo la ggrande passione per andare a peschare con un ridello» (78); «mio padre mi richordo che aveva sempre la sua passione a giochare alle charte a brischola» (99); «erano chozi appassionati al ballo» (68); «ero molto appassionato a sentire a parlare delle persone intruite» (105). Oltre ai casi fin qui illustrati vi sono, nella scrittura ghizzardiana, altri due temi che hanno delle importanti ricadute sul versante lessicale: la bellezza femminile e il lavoro agricolo.

L'amore che lo scrivente nutre per le donne si riscontra tanto nella sua pittura<sup>10</sup> quanto nella sua autobiografia e non stupisce infatti rintracciare parole che ricorrono nella descrizione del loro aspetto e dei diversi metodi di corteggiamento. Ghizzardi si riferisce loro con il termine «raghasse» (72, 116, 178) oppure con il diminutivo «spozina» (78, 161, 214), e la sua attenzione è spesso rivolta alla loro fisicità. Si trovano quindi menzionati i capelli «ricciolini» (128) oppure «i chapelli chorti tagliati alla bebè» (106), ma soprattutto il seno di cui lo scrivente ama decantare, quando

<sup>9</sup> Nota anche come *erba medica* o come *erba Spagna* è una delle migliori piante da foraggio (cfr. Battaglia 1961-2002: s.v.).

<sup>10</sup> Tra i contributi dedicati all'opera pittorica di Ghizzardi si segnalano i volumi della collana *I quaderni della Casa Museo Pietro Ghizzardi* che, editi dal 1992 al 1994, sono dotati di un ricco e cospicuo apparato iconografico. Il nome di Ghizzardi compare inoltre in numerosi cataloghi di rassegne dedicate all'arte Naïf per cui si rimanda a Canteri 2015: 163-166 e al sito internet della fondazione <http://www.pietroghizzardi.com/mostre-e-cataloghi/cataloghi-personali/>.

incontra una donna «ben chorporata» (71) la grandezza, con l'uso di aggettivi come «sprepozitato» (242) che compare in un paragone spesso usato da Ghizzardi, come «avevo dipinto la mia charmilona chon bracciallarghate chon un seno sprepozitato che sembravano due zucche di quélle nostrane proprio i seni che piaceva a me» (242). L'attività del corteggiamento è quasi sempre descritta con la perifrasi verbale *stare in chonversassione*: «avevo già inhominciato a chonversare chon qualche ragassina» (73); «andavo in chonversassione» (105); «restavo delle ore in chonversassione chon la biondina» (108); «appena che avevo pransato andavo subito a sfogliare i gelsi sempre per stare un pocho in chonversassione chon quélle biondina che chon la sua chalamita mi attirava sempre di piu e diventavo sempre di piu anamorato di lei» (111); «andavo sempre in chonversassione con tante raghasse» (178).

Il contesto agricolo e rurale in cui si colloca la vicenda biografica dello scrivente ha delle conseguenze importanti sulla narrazione sia dal punto di vista contenutistico sia da quello lessicale. Oltre che nella resa grafica di cui si è parlato all'inizio e nei passi scritti integralmente in dialetto, anche nel lessico attinente alla sfera del lavoro agricolo e della campagna è influente la presenza del dialetto di provenienza dello scrivente; è il caso del predicato verbale «smansare» (168, 177, 178, 179, 205) che il glossario di entrambe le edizioni del testo fa derivare da «smansàr» con il significato di 'spannocchiare'; il lemma non è presente in Cherubini (1827) ma la radice si rintraccia nel lemma *smansa* presente in Melchiori (1817: s.v.) con il significato di 'pannocchia, granoturco'. Intorno alla stessa radice lessicale vi sono anche il lemma *manse* (167, 173, 178, 219) e la sua versione alterata «mansini» (144, 158) con il significato di 'pannocchie'. Diatopicamente marcato è anche il sostantivo *stroppa* (60), classificato da Battaglia (1961-2002: s.v.) come antico e regionale, che indica 'la fune usata per legare fascine e animali' e che si trova anche in un prezioso contributo sul lessico della pesca nei laghi di Mantova di Beduschi (1982: s.v.).

Un'altra parola afferente alla sfera del lavoro agricolo è l'unità di misura della superficie agraria «biolcha» (73, 92, 131) corrispondente, nel mantovano, a 3138,60 metri quadri di terreno e anch'essa riportata nel glossario delle due edizioni dell'autobiografia e usata, in un'intervista a cura di Barrozzì - Bertolotti (1982: 74), dal bu-rattinaio ed etnografo popolare Remo Merighi, nella forma «biùlca».

Infine, vi sono parole che, pur non avendo un particolare valore a livello tematico e contenutistico, possono essere ritenute peculiari poiché ad esse lo scrivente affida un ruolo di primaria importanza per la strutturazione del testo. È il caso della locuzione eponima *Mi richordo anchora* che ricopre la funzione di macro segna-testo, dotata di una considerevole fissità formale. Con la sua ricorrenza questo elemento scandisce la narrazione, la suddivide in paragrafi e, inoltre, indica chiaramente l'adozione del genere autobiografico da parte dello scrivente, e quindi la scelta di un modello interpretativo della realtà ben preciso. La sua ripetizione sistematica conserva in sé, attraverso l'avverbio temporale *ancora*, la dimensione del tempo della scrittura e la simultaneità dell'azione del ricordare con quella dello scrivere, basata su un mec-

canismo che funziona per aggiunta. È una formula la cui funzione è assimilabile – *si parva licet componere magnis* – al compito adempiuto dalle rubriche<sup>11</sup> nei codici manoscritti. Si veda infatti come, negli esempi riportati, l'inizio di moltissimi paragrafi sia affidato alla formula incipitaria in questione:

«io mi richordo tutti gli anni quando cera il frumento da battere» (69);  
«mi richordo anchora ero innamorato di una bella spozina lei mi aveva assicurato lapuntamento ma non troppo sichuro» (77);  
«e mi richordo anchora anche quando avevo la grande passione di avere un chane da guardia» (78);  
«io mi richordo anchora quando angelo chochoni era venuto a chaza da soldato permanente che era venuto a chaza in congedo» (80);  
«e poi mi richordo anchora quando ero andato alla vizita militare» (87);  
«io mi richordo quando mio fratello era venuto a chaza in licenza» (87);  
«io mi richordo il primo anno che siamo abitati a loratorio di zambone» (108);  
«io mi richordo quando mio padre si sentiva i suoi primi disturbi allo stomacho» (115);  
«mi richordo anchora quando andavo nella stalla di dolfo savini» (139);  
«mi richordo anchora quando avevamo da inaffiare luva» (153);  
«ora mi richordo anchora quando mussolini si era aleato chon i tedeschi» (190).

In tutti i casi citati il testo che segue la formula *io mi richordo* oppure *mi richordo anchora* sviluppa, con dovizia di particolari, l'argomento che è stato introdotto da questa rubrica memorialistica.

Sebbene lecitamente si possa sostenere che in merito all'apparato lessicale di un testo come *Mi richordo anchora* non si possa ipotizzare una consapevolezza stilistica da parte di un semicolto come Pietro Ghizzardi, analizzare l'occorrenza dei lemmi e i diversi ruoli che essi rivestono permette di comprendere una parte importante della natura della sua narrazione.

Si è visto, nel caso degli usi alterati che sono veicolo di significati non denotativamente essenziali, quali siano gli elementi cui Ghizzardi affida l'espressione della sua emotività e partecipazione. Altre occorrenze lessicali invece, pur essendo impiegate nel testo, non appartengono in realtà all'equipaggiamento linguistico dello scrivente. Ghizzardi si trova infatti a dover maneggiare e usare parole che gli erano sconosciute ma che ha acquisito con la sua esperienza biografica e che non potevano che essere trasferite, spesso in modo imperfetto, come avviene nel caso dei termini della medicina che prima si sono approfonditi. Tutti questi casi, insieme anche alla locuzione formulare *Mi richordo anchora*, dimostrano che, soprattutto nei testi di scriventi semicolti, cogliere e analizzare la ripetizione e la ricorsività di alcuni termini o locuzioni sia fondamentale per capire come l'efficacia narrativa si basi essenzialmente sul costituirsi di un sistema in cui è possibile rintracciare quelle che Bruni (1984: 175) definisce «convenzioni espositive» che lo scrivente crea e adotta. In primo luogo, gli

---

11 «Nei codici e negli incunaboli, titolo scritto in rosso per segnare i singoli capitoli o parti di un'opera» (Battaglia 1961-2002, s.v.).



elementi ripetuti fanno sì che chi scrive riesca, nonostante una competenza linguistica ridotta, a portare a termine la propria impresa scrittoria e, inoltre, consentono a chi legge (e studia) questi testi di coglierne le peculiarità linguistiche nonché di definire, almeno in parte, le forme e le caratteristiche tipiche di un idioletto.

Tra i molti, infatti, è anche di questi elementi che si sostanzia e si caratterizza l'atto linguistico individuale di Pietro Ghizzardi: egli, confrontandosi con la realtà obiettiva della lingua, crea il suo modo per raccontare il ricordo del suo vissuto, con le parole che gli appartengono e di cui ha bisogno.

## BIBLIOGRAFIA

- Battaglia 1961-2002 = Salvatore Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.
- Barozzi - Bertolotti 1982 = Giancorrado Barozzi - Maurizio Bertolotti, *Intervista a Remo Merighi, un etnografo popolare*, in Giancorrado Barozzi - Lidia Beduschi - Maurizio Bertolotti (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 69-120.
- Beduschi 1982 = Lidia Beduschi, *Il lessico della pesca nei laghi di Mantova*, in Giancorrado Barozzi - Lidia Beduschi - Maurizio Bertolotti (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 163-206.
- Berruto 2012 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Bruni 1984 = Francesco Bruni, *La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*, in Id., *L'italiano. Elementi di storia e della cultura*, Torino, UTET, pp. 144-196.
- Canteri 2015 = Jacopo Canteri, *A scrivere ho davanti il mondo*, Palermo, Gilfo Edizioni.
- Cherubini 1827 = *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Per Giovanni Battisti Bianchi.
- D'Achille 1994 = Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in Luca Serianni - Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 41-79.
- Fresu 2004 = Rita Fresu, *Funzionalità ed invarianza nelle rese grafiche di semicolti nella storia linguistica del romanesco: a proposito dei manoscritti di epoca giacobina*, in Pasquale Caratù (a cura di), *I sistemi di scrittura dei dialetti romanzi e alloglotti dell'Italia meridionale e insulare*. Atti del Convegno Internazionale di Linguistica, Cassano All'Ionio, 25-27 ottobre 2002, Roma-Bari, Laterza, pp. 7-48.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in Giuseppe Antonelli - Matteo Motolese - Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 195-223.
- Galli de' Paratesi 1964 = Nora Galli de' Paratesi, *Semantica dell'eufemismo. L'eufemismo e la repressione verbale con esempi tratti dall'italiano contemporaneo*, Torino, Giappichelli.
- Ghizzardi 2016 = Pietro Ghizzardi, *Mi richordo anchora*, Macerata, Quodlibet (1.<sup>a</sup> ed. 1976).
- Lurati 2002 = Ottavio Lurati, *La Lombardia*, in Michele Cortelazzo - Carla Marcato - Nicola de Blasi - Gianrenzo P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, pp. 226-260.
- Melchiori 1817 = *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Tipografia Franzoni e socio.
- Patricolo - Bussalai 2017 = Maria Luisa Patricolo - Ersilia Bussalai, *La pubblicità dei farmaci nei quotidiani e nelle riviste della Biblioteca Universitaria di Cagliari da fine '800 ai primi decenni del '900*, in Maria Francesca Vardeu (a cura di), *La pubblicità medica. Forme di comunica-*



*zione di interesse artistico e museologico nelle collezioni pubbliche e private*, Cagliari, CUEC editrice, pp. 134-140. [Disponibile on line: <http://sism.wikidot.com/pubblicazioni>, ultimo accesso 08/04/2019]

Rohlf s 1966-1969 = Gerhard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.

Sanga 1984 = Glauco Sanga, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura dell'Università.

Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.



## «RIFACCIO, RILEGGO, CORREGGO». ALBA DE CÉSPEDES E IL MESTIERE DELLA SCRITTURA

### 1. L'ARCHIVIO COME COSTRUZIONE DEL SÉ

Nata a Roma da padre cubano e madre italiana, Alba de Céspedes (1911-1997) è una delle scrittrici del Novecento che meglio rappresenta l'immagine di una intellettuale che ha fatto della pratica scrittoria, e dunque della parola attentamente e sapientemente utilizzata, il fulcro dell'intera sua esistenza.

Conservato presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano (d'ora in avanti FAAM), il Fondo Alba de Céspedes (d'ora in avanti FAdC) è caratterizzato dalla ricchezza e dall'eterogeneità che lo rende uno dei pochi fondi archivistici di persona che permettono di ricostruire nel dettaglio tanto aspetti della vita privata dell'autrice quanto l'iter di composizione delle sue opere.<sup>2</sup> Ciò che qualifica l'archivio è proprio la sua ricchezza documentaria, per noi preziosissima perché l'aver conservato – in modo quasi ossessivo – un'ampia tipologia di materiali manoscritti e dattiloscritti permette di ricostruire la genesi di ciascuna delle sue opere e, più in generale, di ripercorrere le tappe principali del percorso biografico, intellettuale e professionale della scrittri-

---

1 Il primo paragrafo di questo intervento è da attribuire a Cecilia Spaziani; il secondo ad Antonia Virone.

2 Per eventuali approfondimenti in merito alla struttura del Fondo Alba de Céspedes e all'analisi degli inediti *Quaderni di lavoro* si veda la tesi di dottorato di Cecilia Spaziani (2019).

ce a partire dalle esperienze iniziali (è il caso della stesura della sua prima poesia *La notte*, composta nel 1918, all'età di otto anni) fino all'ultimo periodo della sua attività, nel quale de Céspedes si dedica quasi esclusivamente a *Con gran amor*, romanzo che avrebbe dovuto riunire la sua storia, quella della sua famiglia con la storia dell'isola di Cuba. Con i suoi quattordici metri lineari di documenti, il Fondo conserva prime stesure, appunti, diari, quaderni, cartoline, ritagli di giornali ed epistole distinte in serie archivistiche e in parte catalogate dalla stessa autrice, la quale da un certo momento della sua vita sente la necessità di indicare su una piantina del suo appartamento di via Eleonora Duse, a Roma, la grandissima quantità di carte da lei conservate così da poter accedere ai documenti in qualunque momento. È dunque in questa prospettiva che la parola assume per l'autrice il "senso" e la ragione più pura della sua esistenza, interamente dedicata alla scrittura e alla letteratura. Ricorda negli appunti dei suoi *Quaderni*, a tal proposito:

Si deve tener presente che scrivere non è per me uno svago, come per i dilettanti, ma una mansione fin dall'infanzia. Scrivevo a 5/6 anni, pur sapendo appena scrivere. Conservo ancora gli originali con la mia scrittura d'allora (FAAM, FAdC, *Raccolta di appunti*, in *Appunti e quaderni*, b.78 f. 1).

E ancora, poche righe dopo, aggiunge a proposito degli scrittori:

La famiglia è deleteria per la scrittura. Infatti molti di loro vanno a scrivere nelle salette di un caffè perché in casa la moglie lo interrompe mentre lavora ma solo per domandargli che cosa preferisce per cena (FAAM, FAdC, *Raccolta di appunti*, in *Appunti e quaderni*, b.78 f. 1).

E infine, al figlio:

[A Franzi] tu mi hai detto sovente che io dovrei fissare un'ora per smettere di lavorare ed andare a letto, ma ciò non è possibile per nessuno scrittore (serio). Il nostro è un mestiere diverso dagli altri. Non si può lasciare a metà un argomento che si vuol concludere né si lavora bene sbirciando sempre l'orologio. Alcune volte si lavora per 3 o 4 ore soltanto ed altre volte il doppio come io facevo sempre (*Raccolta di appunti*, in *Appunti e quaderni*).

Sin dagli esordi della sua carriera, infatti, il rapporto con – e la riflessione sulla – scrittura subiscono cambiamenti profondi adattandosi alla vita e alle esperienze che si avvicendano nel corso degli anni divenendo così, innanzitutto, testimone del mutamento: «Tutto è cambiato di me. Mi basta per convincermene guardare la scrittura che, appena in certi particolari, si riconosce per quella della stessa persona».<sup>3</sup> Se dunque l'identità del soggetto assume sin dall'inizio un ruolo di fondamentale importanza, è attraverso l'atto della scrittura che si viene definendo un preciso progetto di costruzione del sé: è d'ora in avanti che il nodo teorico della composizione inizia a delinearci in una serie di questioni specifiche che de Céspedes sente di dover

3 FAAM, FAdC, *Pensionato per signorine*, in *Diari*, b. 37 f. 2.

affrontare e risolvere, prima fra tutte quella dei generi letterari e dello stile, tema quest'ultimo che, com'è noto, rappresenterà un nucleo di costante riflessione. Non appare casuale, infatti, che invocata solo in quanto mero strumento e veicolo per la definizione dei suoi progetti, la pratica scrittoria, fin dalla sua materialità, si presenti quale elemento integrante di questo processo di riflessione, fino a divenire materia narrativa nei romanzi. Già accennato in *Nessuno torna indietro* (1938) con riferimento alla storia di alcune protagoniste, l'inserimento della scrittura come nucleo tematico e motore della vicenda si ha certamente in maniera più esplicita in *Dalla parte di lei* che, pubblicato nel 1949, è testimonianza di quanto la trasposizione degli eventi su carta rappresenti l'unico mezzo che la protagonista Alessandra sente di avere per «spiegare ad altri certe mie azioni che altrimenti resterebbero chiare soltanto a me stessa» e perché altrimenti, scrive, «non si conoscerebbe nulla di me, del mio carattere e, insomma, di quello che sono io, se passassi sotto silenzio come vissi, ciò che sentii in quel tempo» (de Céspedes 2011: 377). Indispensabile per la riuscita stessa dell'operazione letteraria, de Céspedes attribuisce alla scrittura una doppia funzione: quella di forma espressiva che permette alla protagonista di giustificare l'uccisione del marito, ma anche strumento che dà corpo alla ricostruzione della propria esperienza di vita. Da tale prospettiva la parola appare già, alla fine degli anni Quaranta, mezzo di definizione del sé interiore, indispensabile per motivare agli altri alcune scelte, ma anche per consentire al soggetto stesso l'epifania del senso del proprio vissuto e dell'accadere in cui è inserito. Prende in questo modo vita un romanzo che, primo di una trilogia, appare già piuttosto complesso sul piano strutturale e apre la strada alla stesura di *Quaderno proibito* che, pubblicato nel 1952, è l'opera nella quale più delle altre appare centrale il ruolo della scrittura, presente in entrambi i piani della costruzione narrativa: in quello formale, con la scelta di affidare lo svolgimento della vicenda alla forma diaristica, e in quello più profondo della storia personale della protagonista, che nella stesura del proprio diario avvia un processo di conoscenza e di comprensione di sé stessa. La scrittura diviene così protagonista del romanzo ed assume anzi il ruolo di guida di Valeria svelandole «il senso della vita quotidiana», costringendola a vedere la propria immagine senza «il filtro dei propri ruoli» (Zancan 2011a: 1649), operando una sovrapposizione tra la vita reale e lo spazio immaginato. Dopo una lunga interruzione dovuta alla stesura e alla pubblicazione, nel 1955, di *Prima e dopo*, de Céspedes conclude la trilogia con *Il rimorso* che, edito nel 1963, aggiunge alla forma memoriale di *Dalla parte di lei* due nuove tipologie appartenenti alla sfera della scrittura privata: si tratta infatti di quarantaquattro lettere di sei diversi autori indirizzate a tre di essi che convivono, nel quadro narrativo, con ventiquattro estratti del *Diario di Gerardo*. È bene tenere in considerazione, in questo senso, che con la pubblicazione del *Rimorso* si chiude dunque una fase importante nella produzione letteraria di de Céspedes, caratterizzata dalla costante ricerca intorno all'utilizzo della parola quale mezzo per essere scrittrice. Sebbene si esaurisca in tal modo il ruolo attivo della scrittura come parte integrante dell'opera, personificata

e interna alla narrazione stessa, certo non va scemando l'attività di sperimentazione letteraria che anzi vede, dalla fine degli anni Sessanta, il suo più alto grado di rappresentazione con la pubblicazione, nel 1973, di *Sans autre lieu que la nuit* (tradotto ed edito da Mondadori poi nel 1976 con il titolo *Nel buio della notte*). Operando una destrutturazione delle forme romanzesche canoniche e forzando la compagine caratteristica del genere, de Céspedes arriva a scorporare spazi e tempi e a ricomporli poi in un altrove letterario assumendo consapevolezza, dall'alto ormai della sua maturità intellettuale, del legame, biunivoco e strettissimo, del suo lavoro con il percorso di costruzione della sua identità.

All'apice dunque del suo *iter* di sperimentazione letteraria, con il bisogno esistenziale di definizione e autodefinizione del sé attraverso la pratica scrittoria, nello stesso 1976 de Céspedes avvia la composizione dei quarantuno *Quaderni di lavoro*, oggi conservati, insieme a tutti gli appunti preparatori delle sue opere, all'interno del Fondo a lei dedicato (FAdC) in una delle sei sottoserie – dal titolo *Appunti e quaderni* – che costituiscono il ricco *corpus* di materiali dedicato a *Con gran amor*. Ultimo romanzo, incompiuto, esso si presenta come il tentativo dell'autrice di lasciare un'opera che riunisse diverse storie: la sua, quella della sua famiglia (con il padre Ministro plenipotenziario della repubblica cubana e il nonno Primo Presidente dell'isola), insieme a quella di tutto il popolo cubano, con i suoi usi, costumi e tradizioni, inserite all'interno di una struttura romanzesca complicata dall'obiettivo di riunire in sé le caratteristiche di un romanzo storico, di un romanzo d'amore, di un romanzo di formazione e, ancora, di un romanzo autobiografico e di autodefinizione. È dunque in tal senso che i *Quaderni di lavoro* – fondamentali in quanto unico luogo all'interno dell'intero e ricco archivio nel quale sono conservate considerazioni sulla scrittura e riflessioni in merito a questioni teoriche e metodologiche relative a *Con gran amor* – si presentano come custodi delle problematiche che hanno impedito all'autrice di completarlo.

Dunque, de Céspedes, come dimostra il suo ricchissimo archivio, ha dedicato l'intera sua esistenza alla sperimentazione di stili e generi differenti, mostrando grande attenzione al linguaggio, riuscendo a sfruttare la natura polimorfica della parola facendone il centro del suo lavoro, convinta – come scrive spesso all'interno dei suoi *Quaderni di lavoro* – che solo una tale, spasmodica, ricerca della perfezione in questo ambito avrebbe potuto permetterle di ambire ad un ruolo di rilievo nel panorama culturale e intellettuale, tanto italiano quanto internazionale.

## 2. NUOVI ITINERARI NELL'OPERA DI ALBA DE CÉSPEDES: *PRIMA E DOPO* E *INVITO A PRANZO*

Con l'obiettivo di mostrare come lo studio dei documenti del Fondo Alba de Céspedes sia in grado di fornire informazioni non solo sulle opere, ma anche sul *modus scribendi* dell'autrice e sul complesso *iter* compositivo di queste ultime, si è provveduto all'analisi di alcune serie dell'archivio e dunque allo studio delle riflessioni di natura teorica emergenti che hanno permesso di appurare con quanta attenzione la scrittrice italo-cubana ponderasse le sue scelte stilistiche. La cura del dettaglio – di cui rimane traccia nelle annotazioni presenti all'interno dei documenti d'archivio – testimonia la complessità del suo lavoro sui testi, costruiti e rivisti con grande accuratezza. Questo aspetto è fortemente legato al rinnovamento profondo che a partire dagli anni Cinquanta l'autrice sente di dover avviare, sia dal punto di vista stilistico sia nell'ambito dei modelli di riferimento della narrativa. Scrive infatti nella lettera del 2 febbraio 1956 a Paola Masino:

*Prima e dopo* chiude un ciclo del mio lavoro, di certi miei interessi, di alcuni problemi cui m'appassionavo: adesso doveva aprirsi, nei miei piani, un altro ciclo; e ti ho detto, temo di non avere più la forza, peggio, la passione di scrivere.<sup>4</sup>

La scelta di focalizzare l'attenzione sul romanzo breve *Prima e dopo* (1955) – la cui ultima ristampa risale al 1977 – è stata determinata dal fatto che l'opera assume un ruolo centrale nella definizione della poetica della scrittrice, tanto in relazione alle prove precedenti quanto alle successive, ed ha inoltre una storia editoriale singolare rispetto alle altre: il romanzo, pubblicato nel dicembre del 1955 dalla casa editrice Mondadori, era stato infatti concepito in un primo momento da Alba de Céspedes come un racconto lungo che avrebbe dovuto concludere la raccolta *Invito a pranzo* (1955), mentre la scelta editoriale definitivamente adottata era stata suggerita e voluta da Arnoldo Mondadori. Si legge infatti nella sovraccoperta della prima edizione dell'opera:

Questa narrazione doveva essere, nelle intenzioni dell'Autrice, inclusa nel volume *Invito a pranzo*, perché, dice l'Autrice: «appartiene a quella raccolta e, anzi, idealmente la conclude, concludendo un ciclo della mia narrativa». Tuttavia l'editore ha creduto di stamparla a parte vedendo in essa un romanzo breve in cui l'abilità di scorcio e di sintesi particolare alla de Céspedes ha saputo racchiudere la materia di un lungo romanzo.<sup>5</sup>

Già dalle prime indagini è emerso chiaramente che *Invito a pranzo* e *Prima e dopo* e i documenti d'archivio che li riguardano sono connessi a tal punto che lo studio di

---

4 Lettera citata da Marina Zancan in de Céspedes 2011: CVII.

5 de Céspedes 1955: sovraccoperta.



una non avrebbe potuto non includere l'altra. Dunque a seguito delle ricerche e degli studi effettuati, è parso opportuno prendere in considerazione non solo il romanzo breve ma anche la raccolta di racconti.

L'ampliamento dell'oggetto di interesse iniziale ha comportato la pianificazione di nuove indagini col fine di verificare la presenza di documenti utili a descrivere e analizzare le connessioni e la relazione tra le due opere.<sup>6</sup> In questa fase della ricerca è stato possibile ricostruire l'*iter* creativo della raccolta, e dunque definire quali sarebbero dovuti essere i racconti selezionati per costituirla in un primo momento e quali invece realmente entrarono a farne parte. Ciò ha permesso di stabilire con chiarezza quando *Prima e dopo* viene *depeninato* dall'indice della raccolta di racconti *Invito a pranzo* e diventa invece un romanzo breve:

13 maggio 1955

Segreteria Editoriale

Prof. ERVINO POCAR

Proprietà letteraria e per conoscenza

Dott. ENZO ORLANDI

ALBA DE CESPEDES – “Invito a pranzo”

D'ordine del Direttore Generale, e in seguito agli accordi presi con l'autrice, il testo originario di quest'opera formerà due volumi distinti, ossia la parte già composta formerà un volume a sé, mentre il racconto inviato successivamente e intitolato “Prima e dopo” formerà un altro volume, sempre nella collana dei GRANDI NARRATORI, il quale dovrà essere corredato di 8 o più illustrazioni per opera del pittore Marantonio, e dovrà essere stampato con tutti quegli accorgimenti che varranno a rendere il volume più corposo, ossia:

composizione Bembo, 13 su 14, giustezza 19, e carta opportunamente scelta. Il volume dovrà essere pronto per ottobre.

La proprietà letteraria vorrà cortesemente provvedere a sistemare la posizione contrattuale delle due opere.<sup>7</sup>

Emerge in questa fase, ancora una volta, un'attenzione meticolosa dell'autrice alla scrittura e riscrittura dei racconti che ha portato più volte a stravolgere l'iniziale progetto editoriale:

29 maggio 1955

Caro Orlandi,

ecco, finalmente, tutto finito. Ho soppresso dal volume il racconto “Prima rappresentazione” (da pagina 81 a pag. 94) e ho, invece, inserito questo intitolato “la bicicletta rossa”. Ciò è stato dovuto

6 Nell'impossibilità di riportare tutti i documenti che mi hanno permesso oggi di ricostruire l'*iter* compositivo e le scelte che hanno portato alla pubblicazione di *Prima e dopo* in un volume a parte, cercherò di riportare in questa sede un quadro il più possibile esaustivo seppur riassuntivo dei risultati raggiunti. Per eventuali approfondimenti cfr. Virone 2019.

7 Dattiloscritto datato 13 maggio 1955 (FAAM, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Segreteria editoriale autori italiani*, fascicolo Alba de Céspedes dall'8/02/1955 al 24/10/1961).

alla soppressione dell'ultimo racconto "Prima e dopo" che abbiamo deciso di pubblicare da solo. Questo dovrebbe concludere il volume. Il racconto va benissimo e non ho bisogno di riceverne le bozze. Vedrò tutto insieme a Verona, quando andrò per due giorni, per l'ultima revisione meramente tipografica. [...] L'essenziale è che il libro esca al più presto, con uno di quei soliti miracoli che siete abituati a fare per quella terribile devastatrice di bozze che sono io.

Vuole farmi sapere qualche cosa in proposito? Domani le spedirò il testo per i risvolti di copertina, con i giudizi della stampa.

Grazie di tutto e molti cordiali saluti

Alba de Céspedes<sup>8</sup>

L'avanzamento della ricerca, lo studio e l'analisi dei documenti d'archivio hanno fatto emergere una verità del tutto nuova e inaspettata:

5 novembre 1954

Gentile Signora, le trasmettiamo con la presente il contratto di edizione relativo alla Sua opera "INVITO A PRANZO" grati se vorrà firmarlo e rimandarlo a noi così da consentirci di farle pervenire la copia di Sua spettanza.

Con l'occasione, La preghiamo di prendere nota che consideriamo nullo il contratto del 7. 3. 1943 riguardante l'opera "La sposa" già destinata alla collezione 'Lo Specchio' in quanto tale opera è da ritenere sia stata sostituita da "INVITO A PRANZO". Voglia gradire, gentile Signora, i nostri migliori saluti.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE<sup>9</sup>

È dunque evidente, contrariamente a quanto è stato fino ad ora affermato dalla critica,<sup>10</sup> che *Invito a pranzo* e *Prima e dopo* non soltanto sono legati fra loro, ma risultano accomunati anche a un'altra raccolta di racconti dell'autrice che avrebbe dovuto intitolarsi *La sposa*, opera ritenuta sino a questo momento inedita e connessa a un progetto concepito e avviato negli anni Quaranta e mai portato a termine. Dalle ricerche condotte nell'epistolario e tra gli appunti dell'autrice e dell'editore è emerso invece che il progetto editoriale di tale raccolta di racconti non è in realtà un inedito ma ha subito stravolgimenti ed è stato oggetto di varianti per vent'anni fino a mutare radicalmente e a divenire, nella sua forma definitiva, la raccolta *Invito a pranzo*. Ecco quanto ha dichiarato de Céspedes a tale proposito in un'intervista rilasciata nel 1955:

---

8 Lettera di Alba de Céspedes a Orlandi dattiloscritta ma con firma autografa e data 29 maggio 1955 con una nota in basso sinistra a lapis: «Le bozze devono tornare qui per essere rilette e devono poi andare di nuovo a VR per le correzioni. Solo allora Lei potrà andare a VR per l'ultimo resp. =>» (FAAM, Fondo Arnoldo Mondadori, *Segreteria editoriale autori italiani*, fascicolo Alba de Céspedes dal 8/02/1955 al 24/10/1961).

9 Copia lettera dattiloscritta ad Alba de Céspedes datata 5 novembre 1954 (FAAM, Fondo Arnoldo Mondadori, fascicolo Alba de Céspedes, dal 20/2/1948 al 25/11/1958).

10 Alberto Cadioli (2001), Mariateresa Di Maio (2016), Laura Di Nicola (2015), Monica Cristina Storini (2005), Marina Zancan (2011b) hanno sempre concordato sull'aspetto inedito de *La sposa*.

*Da quanto tempo lavora alla raccolta di racconti INVITO A PRANZO, che si pubblica in questi giorni? E, anzi, a quale dei suoi libri ha lavorato più lungamente?*

È difficile rispondere, soprattutto alla prima parte di questa domanda. Io lavoro lentamente, perché scrivo e poi riscrivo non solo ogni racconto, ogni articolo, ma ogni pagina, moltissime volte; rivedo, correggo, limo, taglio, per giorni e giorni; anzi per notti e notti. Da vari anni, infatti, ho preso l'abitudine di lavorare fino al mattino perché quando la casa tace, tutti dormono, il telefono non squilla, la posta non arriva, posso rimanere sola per molte ore di seguito, senza essere disturbata e interrotta. Ogni volta che incomincio un romanzo mi propongo sempre di finirlo in pochi mesi, forse per illudermi che sarà più facile, meno faticoso, di quello precedente. Poi in realtà, impiego quasi sempre lo stesso tempo: ho lavorato due anni e otto mesi a *Nessuno torna indietro*, quattro anni a *Dalla parte di lei*, che però era molto più lungo, e circa due anni al più breve *Quaderno proibito*. Tuttavia dovrei dire che lavoro da quasi vent'anni a questo *Invito a pranzo*.<sup>11</sup>

Dunque grazie allo studio delle stratificazioni di scritte e riscritte infinite, è stato possibile documentare che la raccolta di racconti *Invito a pranzo* e il racconto-lungo/romanzo-breve *Prima e dopo* rappresentano solo l'ultima tappa editoriale di un lungo processo compositivo che prende avvio già nel 1941, quando Alba de Céspedes comunica a Mondadori di voler lavorare a una nuova edizione della raccolta di racconti *Concerto* (1937) che avrebbe dovuto avere per titolo *La sposa*:

6 aprile 1941

Mio caro amico, [...] Quando stampiamo *Concerto*? A ottobre? Possiamo stampare “nuova edizione riveduta e aggiornata”? vorrei togliere un paio di racconti e aggiungerne dei più nuovi. Va bene? Ho ansia di parlarvi. Quando venite?<sup>12</sup>

---

11 Il frammento è tratto da un'intervista ad Alba de Céspedes di Anna Garofalo. Il ritaglio a stampa dell'articolo si trova nell'Archivio ADC, busta 112; fascicolo 1. Non è specificato il quotidiano e la data. In alto accanto al titolo si legge però una nota, molto probabilmente della stessa autrice: «1956 Fiera letteraria?».

12 Lettera dattiloscritta di Alba de Céspedes ad Arnoldo Mondadori datata 6 aprile 1941 (FAAM, Fondo Arnoldo Mondadori, f. AdC, dal 23/9/1937 al 1/12/1947).

## BIBLIOGRAFIA

- Cadioli 2001 = Alberto Cadioli, «*In nome della comune passione*». *Il lavoro con Mondadori*, in Marina Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes. Scrittrici e intellettuali del Novecento*, Milano, il Saggiatore, pp. 350-373.
- de Céspedes 1937 = Alba de Céspedes, *Concerto*, Lanciano, Carabba.
- de Céspedes 1955 = Alba de Céspedes, *Invito a pranzo. Racconti*, Milano, Mondadori.
- de Céspedes 1955 = Alba de Céspedes, *Prima e dopo*, Milano, Mondadori.
- de Céspedes 2001 = Alba de Céspedes, *Scrittrici e intellettuali del Novecento*, a cura di Marina Zancan, Milano, il Saggiatore.
- de Céspedes 2011 = Alba de Céspedes, *Dalla parte di lei*, in Ead., *Romanzi*, a cura di Marina Zancan, Milano, Mondadori.
- Di Maio 2016 = Mariateresa Di Maio, *Invito a pranzo di Alba de Céspedes: percorsi di lettura di un progetto narrativo*, in «*Bollettino di italianistica*», XIII, n. 2, pp. 83-96.
- Di Nicola 2013 = Laura Di Nicola, *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Pisa, Pacini Editore.
- Garofalo 1955 = Anna Garofalo, *Cinque domande a Alba de Céspedes*, in «*La fiera letteraria*», 7 agosto 1955.
- Spaziani 2019 = Cecilia Spaziani, *Verso Con grande amore: il laboratorio narrativo di Alba de Céspedes*, Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma.
- Storini 2005 = Monica Cristina Storini, *Fatti di poca importanza: la forma racconto*, in Marina Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes. Scrittrici e intellettuali del Novecento*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, il Saggiatore, pp. 68-88.
- Virone 2019 = Antonia Virone, «*Tante cose da dire e da scrivere*». *Alba de Céspedes e il laboratorio creativo di Prima e dopo (1955)*, Tesi di dottorato, Università per Stranieri di Siena [ora Antonia Virone, «*Tante cose da dire e da scrivere*». *Alba De Céspedes e il laboratorio creativo di Prima e dopo (1955)*, Pisa, Pacini, 2019].
- Zancan 2011a = Marina Zancan, *Notizie sui testi. Quaderno proibito*, in Alba de Céspedes, *Romanzi*, a cura di Marina Zancan, Milano, Mondadori.
- Zancan 2011b = Marina Zancan, *Cronologia*, in de Céspedes 2011, pp. LXIII-CXLV.



CARLOTTA STICCO

«IN DIVERSO ET VARIO STILE».  
AUTOTRADUZIONE E RISCrittURA NELLA  
RAGUSEIDA DI GIAN MARIO FILELFO

1. «DIVERSOQUE ET STILO ET LINGVAE MORE»

Lo sperimentalismo linguistico quattrocentesco si dispiega dapprima nella diglossia letteraria tra latino e volgare, e si dirama poi nella pratica autotraduttiva. Come nota Lucia Bertolini, la prassi umanistica maggioritaria almeno nella prima metà del Quattrocento prevede un'operazione verticale, di passaggio cioè da una lingua alta a una lingua bassa, dal latino al volgare, benché il regesto dei casi non permetta generalizzazioni alle quali, difatti, sfuggono il *De pictura* di Leon Battista Alberti o il *De excellentium virorum principibus* di Antonio Cornazzano (Bertolini 2000: 181-200; Bertolini 2015: 201-219; Montagnani 2012: 141-155, ma anche Maraschio 1972: 183-228 e McLaughlin 2012: 77-106). Se il primo è un chiaro esempio di latinizzazione dal volgare, il secondo presenta ambiguità che consentono solo di ipotizzare la composizione parallela delle due versioni. Da questo panorama emerge la figura di Gian Mario Filelfo, prolifico umanista, che ebbe modo di sperimentare sia entrambi gli idiomi sia la tecnica dell'autotraduzione.

Nonostante la netta preminenza della produzione latina, negli anni Settanta il Filelfo si impiegò nella stesura di testi in volgare principalmente per ragioni cortigiane, ma anche per suggestioni ideologiche. Non pare affatto casuale che nel medesimo

arco cronologico il padre Francesco fosse ritornato sull'annosa polemica latino-volgare, rettificando le proprie posizioni e individuando nel volgare letterario una degna alternativa linguistica al latino, comunque inferiore per stile (cfr. Tateo 1986: 61-87), posizioni che il giovane Filelfo condivise per esempio nel proemio al libro 7 delle *Chroniche della città de Anchona*. Sulla scorta di queste ipotizzabili implicazioni, Gian Mario compose la *Raguseida*, i *Carmina italica* (1471), le *Chroniche della città de Anchona* (1472-1476, cfr. Frassica 1979), la *Consolatoria* a Bona di Savoia (1477, cfr. Schoysman Zambrini 1991), la doppia redazione della perduta *Fredrericheide* – prosa e terzine – (1479, Luzio - Renier 1890: 204), i tre volgarizzamenti dell'*Officio della beata Vergine Maria* (1469, 1470, 1471).

Ora, l'opera che interessa il fenomeno dell'autotraduzione è la *Raguseida*, poema *de origine atque rebus gestis urbis Ragusae*, di cui esistono una redazione in esametri latini e una in terzine volgari, cui si aggiungono le due corrispettive versioni in prosa, tutte e quattro tràdite dal medesimo codice probabilmente autografo, il ms. Parm. 243 (d'ora in poi P), che, stando ai tratti stilistici dell'ornamentazione, venne realizzato in area anconetana da Antonio da Firenze (Mazzalupi 2014: 94-104). Nel dettaglio, P reca a cc. 1r-24v *Ragusaeis* (titolo presente *Raguseida*); a cc. 25r-48v *Historia de origine urbis Ragusae*; a cc. 49r-72v *Raguseida*; infine a cc. 73r-96v *La historia de la origine de la città di Ragusa*.

Le quattro redazioni sono verisimilmente del Filelfo, ma la loro datazione (o datazioni) e la direzione della loro dipendenza restano dubbie in assenza di testimonianze esterne. Anzitutto, gli elementi interni permettono di fissare il *terminus post quem* della composizione all'agosto 1470, anno della morte del fratello Senofonte, *notarius imperiali auctoritate e cancellarius* della Repubblica di Ragusa,<sup>1</sup> la cui scomparsa viene ricordata nelle prefazioni al poema esametrico (c. 1r «Frater erat quondam Xenophon meus urbis honori / deditus istius»), nella narrazione storiografica latina (c. 25r-v «Nam cum iucundissimus frater meus apud te Xenophon et vixerit et obierit denique diem ultimum») e in quella volgare (c. 73r «per la memoria del dilectissimo mio fratello Xenophonte a voi già tanto caro»), ma pare del tutto assente nei capitoli ternari – su questo punto si tornerà a breve. Quindi, la documentazione d'archivio consente di restringere il campo al 1475: nel febbraio, infatti, il *Consilium Rogatorum*

1 Senofonte Filelfo (Firenze, 5/3/1433 - Ragusa, 27/8/1470). Secondogenito di Francesco e di Teodora Crisolora, fratello minore di Gian Mario. Ottenuta la qualifica giuridica di *notarius imperiali auctoritate*, rivestì la carica di *cancellarius* della Repubblica dal marzo 1460 fino al 1470, quando morì di tisi nella città dalmata. Durante il suo mandato non solo adempì a compiti di cancelleria e notariato, ma partecipò anche a missioni diplomatiche – nel 1461 si trovava a Barletta al cospetto di Ferdinando d'Aragona in veste di oratore della Repubblica (cfr. F. Filelfo, *Epistolarum libri XVII*, lib. 29, lett. 9/9/1461, in De Keyser 2015). Per la sua nomina cfr. Državni Arhiv u Dubrovniku (d'ora in poi DAD), *Diversa Cancellariae*, LXIX (1459-1460), c. 86v; per il testamento sottoscritto il 23 agosto 1470 cfr. DAD, *Testamenta de notaria*, XX (1467-1471), cc. 154v-155v; per le condizioni di salute cfr. F. Filelfo, *Epistolarum libri XXXI*, lib. 69, lett. 18/5/1470, in De Keyser 2015.



dapprima approvò la proposta di pagare 50 ducati all'umanista «qui misit dono domino nostro *opusculum per eum conditum de laudibus et primordiis urbis nostrae*» [cors. mio] e poi revocò la decisione in una seduta ravvicinata (DAD, *Acta Consilii Rogatorum*, XXII, cc. 167r-168v).<sup>2</sup> A partire da tale testimonianza si potrebbe, dunque, concludere che le opere fossero pronte per l'inizio del 1475 e che il codice P sia l'esemplare di dedica inviato (cfr. *misit*) al Senato cittadino, ma affinando l'analisi emergono dettagli che spingono a prestare cautela. Vediamoli procedendo per gradi.

Il primo elemento affiora dagli *Acta* ragusei: escluso che il lemma *opusculum* possa essere riferito a un oggetto materiale, non essendo sinonimo nel lessico filologico umanistico di *codex*, *exemplar*, *volumen* (Rizzo 1973), bensì all'opera o semmai alle sue partizioni interne, è difficile credere che il suo uso al singolare possa alludere a una macro-opera in quattro versioni. Ci si sarebbe aspettati piuttosto *opuscula* – il diminutivo, invece, è di tendenza retorica –, che Filelfo però non adopera mai nelle dedicatorie, preferendo *opera* o *fragmentata historia* (c. 74r). Di qui il primo quesito: l'*opusculum* indica una sola o più di una delle quattro versioni? Le quattro versioni sono contemporanee? Oppure, esiste un *Ur-Text* oggi disperso?<sup>3</sup> Ancora, 50 ducati sembrerebbero una somma modesta per un *corpus* encomiastico quadripartito, soprattutto se si ricorda che un intellettuale a Ragusa beneficiava di uno stipendio annuo di 180/200 ducati (Villanti 2018: 7-50): la cifra stabilita, allora, potrebbe corrispondere a tre o quattro mesi di lavoro, pochi forse per un progetto ambizioso cui andrebbero addizionate le tempistiche di copiatura dell'opera su un volume da miniare e rilegare.<sup>4</sup>

Continuando in questa direzione, potrebbe essere fruttuosa una disamina contrastiva delle quattro redazioni. Si è anticipato che l'opera in senso ampio (4 versioni) descrive la storia di Ragusa, l'odierna Dubrovnik, a partire dalla fondazione leggen-

2 Per la loro peculiare schematicità gli *Acta* trascrivono soltanto le proposte, dividendole in *Prima pars (pro)* e *Secunda pars (contra)*, e omettono i meccanismi soggiacenti alle decisioni.

3 A giudicare da una lettera inviata al fratello Senofonte, nel settembre 1467 Gian Mario progettava un'*opera* (un poema? una *historia*?) per accrescere il prestigio del Senato raguseo: «Senatui autem raguseo atque istius optimatibus me commendabis mirum in modum declarabisque cupere me vaehementer mea opera quicquam facere quod eorum dignitatem ulla in re apud nos amplificaturum sit» (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana – d'ora in poi BAV –, Chig. I VII 241, c. 116r).

4 Vero è anche che Gian Mario doveva essere piuttosto rapido nella stesura. Possiamo formulare qualche ipotesi a partire dal confronto con le fasi evolutive della perduta *Fredricheide*. Il progetto partì dopo il 13 luglio 1479 e in una lettera del 4 settembre l'umanista afferma: «Ho già de la Heroica Fredericida facto un pezo, et facendo varij progressi et intervalli lavoro mo' nel primo et sechondo, mo' nel septimo libro in la vostra nativa» (Luzio - Renier 1890: 205). Per quanto il dato sia poco parlante perché non sappiamo effettivamente di quanti versi constassero i libri, almeno possiamo rilevare come Gian Mario avanzasse le partizioni d'opera in parallelo. Inoltre, per la copiatura di Mantova, Biblioteca comunale Teresiana, 79 di cc. 96, proprio come per P, impiegò una decina di giorni (cfr. c. 96v «Idibus martiis incoatus codex a christiano Natali anno 1473, aeditus autem 8 kalendas aprilis auctoris manu»).

daria della città fino alle guerre con Venezia (sec. XI) e si riescono a individuare almeno sette segmenti narrativi comuni, cioè: 1) fondazione di Ragusa, 2) guerre contro i Bosni, 3) genesi del Senato e stesura del *corpus legislativum*, 4) guerre contro l'Epiro, 5) guerre contro la Pannonia, contro i Greci, 6) guerre contro i Goti, 7) scontri e patti con Venezia. Aldilà delle isotopie di contenuto, si riscontrano però due scarti storici tra il poemetto volgare e le altre tre redazioni: esso, appunto, manca del compianto di Senofonte e della stringa sulla politica espansionistica di Maometto II. È opportuno chiedersi se Filelfo abbia steso i capitoli ternari prima della morte del fratello (agosto 1470) con la speranza che li recapitasse agli Ottimati.<sup>5</sup> Viceversa, l'umanista tralasciò il dato perché era intercorso troppo tempo dalla scomparsa? È un'assenza del tutto accidentale? Quanto al sultano turco, il poema esametrico pare riportare le azioni distruttive contro Venezia (1470-1471), ma non contro Ragusa, in quegli anni docile tributaria dell'impero ottomano; le due prose allargano l'orizzonte dall'Adriatico al mondo (c. 48r «totum iam orbem perterrefacit» e c. 92r «minaccia et timorisce il resto del mondo»), spostando probabilmente la datazione dopo il 1473, anno in cui la Persia venne soggiogata. Dunque, come va a sistema questo secondo elemento con il primo? Le tessere sembrano non combaciare e non soccorrono a determinare una cronologia indefettibile.

A complicare il quadro si aggiungono le dichiarazioni di intenti delle due dedicatorie in prosa. Eccole a confronto:<sup>6</sup>

*Historia urbis Ragusae*, c. 26r-v

Ego delibatione quadam hoc [...] *diversoque et stile et linguae more* perstrinxi ut qua malit quisque legat cura. [...] Quo enim scribendi de me *genere* delectere nullum est mihi vel difficilium vel minus familiaris pro tuae mentis arbitrio ac iussu prosequi non recusem quod institueris.

*Historia de la città di Ragusa*, c. 74r-v

et questo [*composi*] *in diverso et vario stile* [cfr. Petr. *Rvf* 1,5] perciocché possa ciascuno scegliere quanto gli fia più grato et tucti deliberare in che *forma* possa esser più piacevole al vostro degnissimo Senato. Non mi saria né grave né molesto quando a le vostre magnanime menti paresse bisognare a più vostro contento ridurre il tucto o *in poema o in historia*, come a voi più fusse accetto.

5 Così fece per un *codex* sulle lodi di Verona dedicato agli *Optimates* ragusei e a Timoteo Maffei, arcivescovo di Ragusa dal 1467 alla morte (4/1470), cfr. BAV, Chig. I VII 241, cc. 107r-109v.

6 Per la versione latina si scelgono criteri conservativi, conformi alla prassi grafica del Filelfo, di cui si ha conoscenza almeno dal confronto con l'*Accusatio litteraria* (1467 ca.). Scagliata contro le *Orationes* di Antonio Beccaria, essa intende denigrare la figura e la cultura dell'umanista veronese non soltanto con lo sfoggio smaccato di citazioni alte, ma anche con la segnalazione pedante di anomalie lessicali, morfologiche, sintattiche e, soprattutto, ortografiche (cfr. Ronconi 2008). Per la versione volgare, invece, sono stati impiegati criteri parzialmente conservativi: le parole in *scriptio continua* sono state divise; le abbreviazioni sono state sciolte tacitamente; sono stati introdotti i segni interpuntivi e diacritici; le maiuscole e le minuscole sono state trattate secondo la norma moderna; *u* e *v* sono state distinte; l'*h* superflua è stata eliminata; l'uso della *i* nella realizzazione delle palatali è stato regolarizzato.

Le due pericopi hanno una lieve sfasatura: se la versione volgare parla di un'opera in diverso genere letterario (*GDLI*, s.v. *forma*, VI e poi *poema* e *historia*) con congrue caratteristiche stilistiche sottese ai canoni di genere (*GDLI*, s.v. *stile*<sup>1</sup>, XX), la controparte latina aggiunge il particolare dell'uso linguistico (*linguae more*), dove *lingua* inequivocabilmente corrisponde a 'idioma', anche e soprattutto per occorrenze lessicali nel *magnum opus* del Filelfo e nella *Ragusaeis*. È allora lecito supporre che il blocco volgare preceda quello latino? Oppure, l'imprecisione non è sorretta da ragioni significative? Le tessere di cui si è in possesso non sono dirimenti, a mio avviso, e i carotaggi comparativi tra le quattro versioni (anche 2 vs. 2) non aiutano, anche perché confliggono con l'idea di paradigma poetico dell'autore, benché poi si allineino alla pratica compositiva. Nel proemio a *Chroniche* 8,160-4 dichiara infatti: «Et già fargli in heroici pensavo, / Et hora in prosa chome historia svolsi, / Et dilatar la materia speravo. / Infine a far terzetti la man sciolsi, / Poi che 'l vidi esser grato al più dei vostri».

Ciò detto, il tema dell'autotraduzione rimane senz'altro valido, sebbene resti poco perspicua la cronologia delle versioni e quindi il vettore della traduzione. Riflettendo invece sulle motivazioni delle autotraduzioni (latino/volgare e poesia/prosa), si può supporre che tale programmaticità vada ricondotta alle prassi linguistiche dalmate di tardo Quattrocento: sappiamo che Ragusa era una repubblica poliglotta contraddistinta da almeno quattro varietà linguistiche, ossia la varietà dalmatico-romanza (*lingua vetus ragusea*), a quest'altezza poco diffusa e necessitante di politiche di tutela, la lingua slavo-croata (*lingua nova sclava*), varietà del popolo e degli affari domestici, l'italiano (*lingua italica*), usato nelle assemblee e largamente diffuso in città, e il latino, diffuso tra il patriziato e lingua di governo. Nel concreto, però, il croato rappresentava la L1, la lingua della comunicazione quotidiana, mentre il latino, nonostante il suo uso politico, non era pienamente compreso nemmeno da quei nobili che avevano intrapreso *studia humanitatis*, ma che invece parlavano e comprendevano con appropriatezza la *lingua italica* (Rheubottom 2000: 55-57). Forse qui la ragione del doppio idioma?

Accantonando l'ipotesi di un adeguamento linguistico improntato sull'effettivo bilinguismo della classe dirigente dalmata, per la quale non si hanno riscontri qualificanti in definitiva, si può invece supporre che la scelta sia funzionale al tentativo di autopromozione professionale - il Filelfo era costantemente alla ricerca di appoggi economici - e di esercizio di bravura o di ingegno.<sup>7</sup>

Si propone ora un confronto tra la *Ragusaeis* (*Rl*) e la *Raguseida* (*Rv*) che non presume di essere risolutivo, ma che dimostra almeno quanto le due versioni poetiche non siano difformi nei contenuti, eccettuati i due scarti sopra ricordati, ma nello *stile*

<sup>7</sup> Si cfr. con le motivazioni che spinsero il Beroaldo alla latinizzazione di Bocc. *Dec.* 10, 8, ossia *exercendi ingenii causa*.

richiesto dai *criteria* della versificazione classica e volgare. Qualunque sia la direzione del vettore traduttivo, è evidente che Filelfo non ha approntato un'autotraduzione pedissequa; al contrario, fissata l'ossatura narrativa, egli l'ha poi innervata con elementi e *loci* specifici dei sistemi letterari di riferimento. In aggiunta, le pericopi che sembrano assenti nel testo volgare (discorsi diretti, similitudini epiche, elucubrazioni filosofiche) sono colmate, invece, da *topoi* volgari (perifrasi di estrazione dantesca, riflessioni o invettive alla fortuna, apoftegmi popolari), cosicché i due testi raggiungono la medesima estensione (*Rl* vv. 780, *Rv* vv. 780). Quindi, in forza dell'autorialità dell'operazione, Filelfo si è arrogato il diritto di sbilanciare le due versioni, (ri-)elaborandole con deliberate innovazioni che agiscono in estensione.

Entrando però nel dettaglio, si individuano alcune categorie che porterebbero ad attribuire priorità al testo latino, ossia il passaggio da giuntura semplice classica a perifrasi (*Rl* 156 *donis opulentum* [Verg. *Aen.* 1,447] ~ *Rv* 4,3 e di molto ornamento il fece pieno, *Rl* 238 *erat moribundo corpore natus* [Lucr. 3,1033] ~ *Rv* 7,2-3 come è obbligato a morte / qualunque huom che si sia) e gli apparenti calchi, comunque infidi a quest'altezza cronologica e per un autore bilingue (*Rl* *omne solum vorat invidiosa vetustas* [Ov. *met.* 15,234] ~ *Rv* perché *la vetustà tucto divora*, *Rl* 153-4 *Minervae / constituit templum* ~ *Rv* 4,2 *costituì a Minerva un tempio* Rago). L'ipotesi parrebbe poi irrobustirsi se si incrociano questi elementi con il canone letterario enunciato nel proemio di *Chroniche* 8 e con la disposizione delle versioni in P, ma l'asistematicità dei fenomeni, soprattutto in mancanza di una cronologia stringente, impone prudenza.<sup>8</sup> Nulla, infatti, vieta che l'autore avesse sul tavolo di lavoro entrambe le versioni e le sviluppasse in parallelo.

## 2. «MARIUM TANTAM HABUISSE MEMORIAM»

Dopo aver studiato i rapporti interni tra le singole versioni, si porta l'attenzione all'intratestualità, ossia alla riproposizione *cum variatione* di materiali poetici d'autore. Se appunto si analizza a campione uno dei testi, si nota come la composizione sia avvenuta per procedimento a mosaico che, diversamente da quanto accade con il Poliziano, non tocca punte di elevata raffinatezza, ma si presenta come caratteristico accumulo di strumentazione allogena (classica, cristiana, volgare), cui Filelfo somma una fitta rete di richiami tra le proprie opere, le cui ragioni potrebbero essere ricondotte a necessità pratiche o a virtù mnemoniche, queste ultime ben conosciute all'epoca come ricorda Paolo Cortesi: «[*dicunt*] *Marium tantam habuisse memoriam quanta in viro cognoscetur*» (Ferraù 1979: 150).

La tendenza all'accorpamento intratestuale, sia essa intenzionale o mnemonica,

<sup>8</sup> A differenza di quanto accade con l'*Uxor* e il *Naufragus* volgarizzati dall'Alberti, per esempio, entrambe le versioni sono retoricamente costruite e palesano sensibilità per gli *exempla* classici.

appare marcata soprattutto nella *Ragusaeis*, in cui si rilevano abbondanti parallelismi con l'*Amyris* (d'ora in poi *A*), poema sulla vita e le gesta di Maometto II in quattro libri, di cui i primi tre furono terminati entro la fine del 1471, mentre il quarto, più volte sollecitato dal committente Othman Lillo Ferducci, fu realizzato attorno al 1476 (Manetti 1978).

Anzitutto, i due poemi sono messi in relazione tra loro dall'arco cronologico di scrittura, che sicuramente ha facilitato la duplicazione di contenuti e la diffusione di *loci similes*; quindi, la vicinanza è suggerita anche da aspetti codicologici esterni: il confronto tra P e il ms. Lat. 99 della Biblioteca di Ginevra, appunto, mostra che i due codici condividono la legatura di fattura urbinata con cerchielli e volute fogliate a secco e in oro, la rigatura a secco secondo il modello Derolez 33, la disposizione del testo a tutta pagina secondo il modello Derolez 2, la mano, quella di Gian Mario, e l'ornamentazione di Antonio da Firenze, che nel medesimo periodo decorò per l'umanista pure i mss. Urb. Lat. 1183 e Urb. Lat. 1196 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Tornando invece agli elementi interni, letterari, la parentela tra i due poemi è tangibile sia al livello della macrostruttura (temi e sequenze narrative) sia a quello della microstruttura (sintassi, giunture, clausole).<sup>9</sup> Per ricchezza di suggestioni e in rispetto delle norme editoriali tratterò soltanto il primo punto.

Entrambi i poemi sono ispirati dal motivo della giustapposizione di *concordia* e *discordia*, che per moduli trasversali ai generi letterari classici, epici e bucolici primariamente, Filelfo sviluppa in altrettanti binomi rappresentativi, ossia la *concordia fratrum*, inscindibile nella sua elaborazione dalla ciceroniana già platonica *pax civilis*, come fertilità agreste; la *discordia*, di contro, come sterilità. Nella *Rl* l'autore dispiega il tema ai vv. 84-134, che organizza in quattro blocchi (vv. 86-100 *concordia*, vv. 101-16 *discordia*, vv. 118-22 corruzione civile, vv. 125-34 *iustitia*) anticipati dalla canonica formula del *makarismòs* (vv. 84-6) in funzione di raccordo contenutistico e aperti da constatazioni che nella loro impronta generale rimandano alle asserzioni di Sall. *Iug.* 10,6 (ma anche Lucan. 1,81 e *Mt* 12,25, *Lc* 11,12). Nell'*A*, invece, gli sviluppi sono più distesi, almeno per quanto concerne il montaggio delle fonti nel tessuto narrativo, e occupano buona parte del libro 4: oltre ai quadretti agresti (*A* 4,1040-6 e 4,1193-205) si rintracciano un *excursus* di retroterra pitagorico e ciceroniano (cfr.

9 Qualche esempio di micro-ripreses: *Rl* 29-30 iniqua / mente ~ *A* 1,664-5; *Rl* 175 tantilla voluptas ~ *A* 1,87; *Rl* 125 Discite iusticiam, turbae regesque, fuisse ~ *A* 2,704 Discite iusticiam populi regesque ducesque; *Rl* 238 moribundo corpore natus ~ *A* 1,453 moribundo saemine cretos; *Rl* 364 [*Iusticia*] deorum matre ~ *A* 2,705 genitrix Superum; *Rl* 366 iusticia, quae sola potest servare beatos ~ *A* 1,451 [*virtus*] quae sola potest efferre beatos [cfr. Hor. *Ep.* 1,6,2]; *Rl* 480-4 Ducere noctes / insomnes didicere diu, tolerare labores / atque famemque sitimque gravem; flamisque geluque / non frangi [cfr. Sil. 15,109-10, Lucan. 10,881, Ov. *Pont.* 1,2,86] ~ *A* 2,752-4 in cuncta paratos / arma algorem flamasque, sitimque famemque / et tolerare diem noctemque; *Rl* 497 Otia iam subeunt ~ *A* 1,94 Otia si subeunt [cfr. Iuv. 7,34]; *Rl* 629 Imminet a tergo [*Maegera*] ~ *A* 3,556 Imminet a tergo [*Erynnis*] [cfr. Ov. *met.* 1,541].

Cic. *Rep.* 2,69 conosciuto per tradizione indiretta da Ag. *Civ.* 2,21) sull'armonia civile quale *concentus* (A 4,1209-22) e la riscrittura dell'apologo del re scitico Sciluro e dei suoi ottanta figli, attestato in Plut. *Moralia* 174F e 511C (A 1103-30).

Eccezion fatta per gli scarti raffigurativi, sia *Rl* sia *A* propongono *pinakes* agresti talora con analoghi versi, talora con la ricombinazione di tessere lessicali e giunture. Ecco un primo esempio:

<i>Rl</i> 104-6	A 4,1044-6
ut <i>solet</i> ignis edax Aetnae <i>demissus</i> ab antro	Haec tamen una <i>solet</i> , veluti levis <i>urere</i> flama]
<i>urere</i> vicinumque solum villasque <i>propinquas</i> ,	in stipulas <i>demissa</i> , domos, quae forte <i>propinqua</i> .]
si veniant venti contrari regna petentes	velocique aditu se ad summa cacumina ferre]

Come si ricordava, sulla scorta dei classici e della Bibbia, la *discordia*, distruggitrice dei regni, viene paragonata al fuoco, anche se l'immaginario creativo delle similitudini rimonta senza dubbio a Verg. *Aen.* 2,304-5 «in segetem veluti cum flamma furentibus austris / incidit», di cui Filelfo trattiene nella *Rl* il dettaglio del furore dei venti, nell'*A*, viceversa, le peculiarità dell'*illustratum* virgiliano (Enea che ascende al tetto) e il *tertium comparationis*, adoperando come strumento di variazione lemmatica Verg. *Georg.* 1,85 «atque levem stipulam crepitantibus *urere flammis*», la cui presenza è netta nell'*A*, attenuata nella *Rl*.

Ancora:

<i>Rl</i> 91-3	A 4,1198-9 e 1201-2
Est <i>ubi pax</i> , <i>deus</i> ipse sedet populosque tuetur, pace sacra augentes urbes atque urbis honores.	Sunt <i>ubi</i> concordēs animi, <i>pax</i> et <i>deus</i> illic laudibus aspirant miris, segetesque virescunt]
Florescunt sata culta boum, renovantur agellit	Sic <i>ubi</i> concordēs vivunt, concordia laetos pascit agros]

Le raffigurazioni bucoliche sono affini, benché nella *Rl* emerga netta la dipendenza da Calp. *Ecl.* 1,46 «dum populos *deus* ipse reget» per l'occorrenza della medesima locuzione isometrica con parca rivisitazione verbale in assonanza (*reget* → *sedet*).

Dunque, dai sondaggi proposti appare chiaro che nel medesimo intervallo cronologico Filelfo ha lavorato per implicazioni, frammentando l'ipotesto in tasselli allusivi da saldare in modi differenti che, benché lontani dalla riproposizione meccanica, si tipizzano in schemi retorici efficaci. A riprova di tale congettura interviene l'*Epistolarium novum* (1477), un esile manuale con *exempla* di scrittura eloquente, che oggi si conserva in un elegante codice miniato, il ms. NAL 1770 della Nazionale di Parigi. A cc. 64r-66v esso trasmette la *Commotiva ad pacem gravis* con la quale Filelfo fornisce modelli pratici sul tema, corredandoli con un formulario di *synonima* sintattici elencati in colonna (per es. c. 66r «Ego tibi suadeo pacem. | Cupio te ad pacem



commoveri»). In apertura colloca una rassegna letteraria sul tema della *pax* (*concordia*) e del *bellum* (*discordia*) cui fa seguire i menzionati e canonici quadri bucolici di ispirazione cristiano-pagana:

Bello sordescunt omnia, inculti sunt agri, sylvescunt vineta, sanguine sudant campi. Nullis in rebus ruris urbisve remanet suum decus. Omnia corruunt [cfr. Lucan. 1,81], omnia delabuntur [cfr. Sall. *Iug.* 10,6]. Ad pacem rident coloni, crescunt iumenta universa insuper et pecora campi. Vide quam sit pace delectatus Psalmista inquiens de homine «Omnia subiecisti sub pedibus eius oves et boves insuper et pecora campi» [Ps 8,8]. «Minuisti eum paulominus ab angelis, gloria et honore coronasti eum» [Ps 8,6-7].

## BIBLIOGRAFIA

- Bertolini 2000 = Lucia Bertolini, *Sulla precedenza della redazione volgare del "De pictura"*, in Marco Santagata - Alfredo Stussi (a cura di), *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 181-200.
- Bertolini 2015 = Lucia Bertolini, *Latino-volgare e viceversa. Le autotraduzioni a Firenze fra XV e XVI secolo*, in Nella Bianchi Bensimon - Bernard Darbord - Marie-Christine Gomez-Géraud (a cura di), *Le Choix du vulgaire. Espagne, France, Italie (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Classiques Garnier, pp. 201-219.
- De Keyser 2015 = Francesco Filelfo, *Collected Letters. Epistolarum libri XLVIII*, critical edition by Jeroen De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 4 voll.
- Ferraù 1979 = Paolo Cortesi, *De hominibus doctis*, a cura di Giacomo Ferraù, Palermo, Il vespro.
- Frassica 1979 = Gian Mario Filelfo, *Chroniche de la città de Anchona*, a cura di Pietro Frassica, Firenze, Licosà.
- GLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, e supplementi del 2004 e del 2009, 21 voll.
- Luzio - Renier 1890 = Alessandro Luzio - Rodolfo Renier, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16, pp. 193-209.
- Manetti 1978 = Gian Mario Filelfo, *Amyris*, a cura di Aldo Manetti, Bologna, Pàtron.
- Maraschio 1972 = Nicoletta Maraschio, *Aspetti del bilinguismo albertiano nel "De pictura"*, in «Rinascimento», 72, pp. 183-228.
- Mazzalupi 2014 = Matteo Mazzalupi, *Per la miniatura marchigiana: nuove opere di Antonio da Firenze*, «Rivista di storia della miniatura», 18, pp. 94-104.
- McLaughlin 2012 = Martin McLaughlin, *Leon Battista Alberti traduttore di se stesso. "Uxoria" e "Naufragus"*, in Marcial Rubio Àrquez - Nicola D'Antuono (a cura di), *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, Milano, LED, pp. 77-106.
- Montagnani 2012 = Cristina Montagnani, *Latino e volgare alla corte degli Este*, in Marcial Rubio Àrquez - Nicola D'Antuono (a cura di), *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, Milano, LED, pp. 141-155.
- Rheubottom 2000 = David Rheubottom, *Age, Marriage and Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- Rizzo 1973 = Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Ronconi 2008 = Giorgio Ronconi, *Dispute umanistiche a Verona. Le «Orationes defensoriae» di*

*Antonio Beccaria e l'«Accusatio litteraria» di Giovan Mario Filelfo*, Verona, Archivio Storico Curia Diocesana.

Schoysman Zambrini 1991 = Gian Mario Filelfo, *Consolatoria*, a cura di Anne Schoysman Zambrini, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Tateo 1986 = Francesco Tateo, *Francesco Filelfo fra latino e volgare*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*. Atti del XVII convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova, Antenore, pp. 61-87.

Villanti 2018 = Nicolò Villanti, *Maestri di scuola a Ragusa (Dubrovnik) nel Medioevo, 1300-1450*, in «Dubrovnik Annals», 22, pp. 7-50.



LIDIA TORNATORE<sup>1</sup>

## IL LESSICO DI *LO CUNTO DE LI CUNTI* DI BASILE: COMPONENTI E STRATIFICAZIONI

### 1. LE COMPONENTI DELLA LINGUA DI BASILE

Il *Cunto de li cunti* è una raccolta in prosa di cinquanta fiabe raccontate da dieci narratrici in cinque giornate (incastonate nella macrocornice, cioè la fiaba dell'Introduzione e della Scompetura), scritta agli inizi del Seicento da Giovan Battista Basile e pubblicata dopo la sua morte tra il 1634 e il 1636.

L'opera costituisce il fondamento di un nuovo modello narrativo, ed è composta in una lingua altrettanto nuova per la prosa letteraria, il napoletano seicentesco (cfr. Stromboli 2019: 86-93).

Basile adopera il napoletano «in tutta la sua latitudine» (Brevini 1999: 717), spaziando nella variazione diastratica e diafasica del repertorio con l'uso di molteplici registri (dal basso all'aulico), gerghi, esempi di baby talk (seppure brevissimi), inserti plurilingui, e diversi linguaggi settoriali (si pensi ad ambiti come l'agricoltura, la

---

1 Il contributo presenta alcuni estratti della mia tesi di dottorato, attualmente in corso presso l'Università di Salerno. Il progetto è la costruzione di un glossario de *Lo Cunto de li cunti* di Giovan Battista Basile con l'obiettivo di documentare le varie componenti e stratificazioni del lessico, così come aspetti morfologici riguardanti la formazione delle parole. Il glossario è allestito sul testo dell'edizione più recente (Basile 2013), prendendo le mosse da altri due glossari parziali esistenti (Stromboli 2009 e 2017).

gastronomia, il gioco, la medicina, la vita domestica e quotidiana, il commercio e la vita urbana).

L'effetto di ricerca documentaristica ottenuto sulla prosa è amplificato da alcuni stilemi tipici del Barocco e da operazioni squisitamente letterarie: l'accumulo sinonimico (e non sinonimico); i giochi di parole (di significato e significante), l'uso esasperato di alcuni meccanismi di formazione delle parole, ardite metafore, iperboli, parallelismi, ripetizioni, strutture sintattiche a più membri. I linguaggi settoriali costituiscono una fetta cospicua della dimensione concreta seicentesca, cui lo scrittore attinge con precisione e puntualità, specialmente nella costruzione di metafore.

Si vedano due esempi di lingua della medicina:

(1) «Ed è possibile che è perduto lo munno pe sto povero signore e che non s'aggia da ashiare lo *remedio* a lo male suo? Di' a la *medicina* che se 'nforna! Di' a li *miedece* che se chiavano na capezza 'n canna! Di' a *Galeno* e *Mesoè* che torneno li denare a lo mastro, mentre non sanno trovare *recette* a proposito pe la salute de sto prencepe!». «Siente, vavosella mia – rispose l'uerco –, non so' obrecate li *miedece* a trovare *remmedie* che passeno li confine de la natura. Chessa non è *coleca passara*,<sup>2</sup> che nce iova no *vagno d'uoglio*; non è *flato*, che se cacce co *sepposte de fico ieielle* e *cacazze de surece*; non *freve*, che se ne vaga pe *medecine* e *diete*; né manco so' *ferute ordenarie*, che nce voglia *stoppata* o *uoglio de pereconna* [...] (II 2 24-25).<sup>3</sup>

(2) È na pessema feruscola, si vale a dicere lo vero, la gelosia, *vertigine* che fa votare la capo, *freve* che scauda le vene, *accidente* che *refredda li miembre*, *vesentierio* che *scommove lo cuorpo*, *male*, finalmente, che leva lo suonno, amareia lo civo, *'ntrovola* 'l'ba quiete e smesa la vita, essenno serpe che mozzeca, carola che roseca, fele che 'ntosseca, neve che 'nteseca, chiuovo che smafara, spartemmatremmonio de li guste d'ammore, scazzellacane de li contente amoruse e continua tropeia ne li mare de li piacere de Venere (II 8 4).<sup>4</sup>

Nel passo (1) due orchi discutono sulle ferite riportate da un principe nell'attraversare un condotto di vetro e sui possibili rimedi. Abbondano i termini medici (*medicina*, *miedece*, *remmedie*, *recette*, *diete*, *freve*) e i riferimenti a trattamenti curativi

2 La locuzione è una deformazione del latinismo *colica passio*.

3 Traduzione (si segnalano in nota le traduzioni degli esempi): 'Ed è possibile che il mondo sia ormai perduto per questo povero signore e che non si debba trovare un rimedio al suo male? Di' alla medicina che si inforni! Di' ai medici che si mettano una corda al collo! Di' a Galeno e a Mesoè che restituiscano il denaro al maestro, visto che non sanno trovare ricette adatte per la salute di questo principe. Senti, bavosella mia – rispose l'orco –, i medici non sono obbligati a trovare rimedi che oltrepassino i confini della natura. Questa non è colica, contro cui giovi un bagno d'olio; non è flatulenza, che si mandi via con supposte di fichi purgativi e sterco di topi; non è febbre, che se ne vada con medicine e diete; non sono neppure ferite ordinarie, per le quali ci voglia stoppata o olio di iperico'.

4 'A dir la verità, la gelosia è un pessimo diavoleto, vertigine che fa girare la testa, febbre che riscalda le vene, accidente che raffredda le membra, dissenteria che smuove il corpo, male, infine, che leva il sonno, amareggia il cibo, turba la quiete e dimezza la vita, essendo serpente che mozzica, tarlo che rosica, fiele che intossica, neve che intisica, chiodo che buca, spartimatrimento dei gusti d'amore, separacani delle gioie amorose e tempesta continua nei mari dei piaceri di Venere'.

dell'epoca, come le *sepposte de fico ieielle* 'varietà di fichi piccoli' (cfr. Stromboli 2017: 45) e le *cacazze de surece*, entrambi con proprietà purgative, la *stoppata* 'stoppa intrisa di uova, olio rosato e trementina' (cfr. D'Ascoli s.v.), usata per medicare ferite comuni, l'*uoglio de pereconna* l'olio d'iperico' e il *vagno d'uoglio* 'bagno d'olio'.

In (2) è presente invece una descrizione in chiave patologica dell'amore e degli effetti morbosi che può provocare la gelosia sull'animo e sul corpo umano, e che ripropone un *topos* letterario ben consolidato. Il quadro è ottenuto con l'elenco di voci di ambito medico (*vertigine, freve* 'febbre', *accidente, vesenterio* 'dissenteria', *male*). Qui il lessico medico s'intreccia a quello della vita quotidiana e rurale, si veda ad esempio: *spartematremmonio* 'prelato della Sacra Rota che aveva il potere di dichiarare nullo un matrimonio' (cfr. GDLI, s.v. *spartimatrimonio*), *scazzellacane* 'separacani', *smafara* 'buca' (tecnicismo agricolo per il quale cfr. più avanti il lemma *màfaro*).

## 2. IL GLOSSARIO

La macrostruttura del glossario è organizzata in quattro aree semantiche: 1) *Mondo rurale*, 2) *La casa*, 3) *I passatempi*, 4) *La salute*. La suddivisione segue alcuni percorsi lessicali individuati nel testo. La prima parte, già completa, è suddivisa a sua volta in tre sezioni: a) agricoltura b) piante, frutti e prodotti della terra, c) animali.<sup>5</sup>

Si riporta di séguito il modello base di ogni articolo:

lemma

□ categoria grammaticale

Δ **variante 1 / variante 2** [...]; **altre forme**

**1.** 'primo significato'

◇ (numero totale delle occorrenze) occorrenze (*contesti*) / **varianti grafiche** (numero totale) occorrenze (*contesti*); **altre forme** (numero totale) occorrenze (*contesti*).

**2.** 'secondo significato'

◇ [...]

◆ Locuzioni: **1.** **sottolemma** categoria grammaticale 'significato' [...]

**2.** [...]

Proverbi: **1.** [...]

■ Derivati: **sottolemma** categoria grammaticale 'significato' [...]

Composti: [...]

Il lemma d'entrata è in neretto, la forma posta in esponente è quella che ha più occorrenze nel testo. I sostantivi sono sempre registrati al singolare e gli aggettivi al maschile singolare, se attestati; i verbi invece sono sempre riportati all'infinito. Gli alterati, i composti, i derivati e le locuzioni sono trattati generalmente nell'articolo principale come sottolemmi (cfr. Cascone 2014: 42), e, se privi della base grammaticale di riferimento, costituiscono voci autonome. I derivati e i composti, inoltre,

<sup>5</sup> Si escludono i nomi di uccelli già lemmatizzati in Stromboli 2017.

possono essere separati dall'articolo con una freccia di rinvio (→), nonostante la presenza della base, se appartenenti a una delle quattro aree semantiche individuate (cfr. più avanti *ammafarare* e *smafarare*, entrambi derivati da *màfaro*, ma lemmatizzati a parte).

Il quadratino vuoto introduce la categoria grammaticale secondo la ripartizione tradizionale in parti del discorso (agg., s., v. ecc.), criterio valido anche in caso di locuzioni (loc. avv., agg., s., v. ecc.).

Il triangolo vuoto presenta sinteticamente le varianti grafico-fonetiche e le altre forme morfologiche dell'esponente. Segue poi la definizione tra virgolette semplici: generalmente si tratta della traduzione in italiano, seguita da eventuali significati traslati; in altri casi è fornita una descrizione più ampia per spiegare voci difficilmente traducibili.

Il rombo vuoto indica il numero complessivo delle occorrenze dell'esponente nel testo e i primi tre contesti per esteso (tutti gli altri contesti del lemma o delle altre forme o dei sottolemmi sono riportati, se ritenuti significativi). All'interno della stessa sezione sono indicate le varianti grafiche, separate da un'asta obliqua, e le altre forme, separate da un punto e virgola. Entrambe riportano il numero complessivo e l'elenco delle occorrenze, in aggiunta i contesti selezionati dal redattore. I rinvii al testo sono indicati con il numero di giornata (I, II...V), il numero di ogni *cunto* (1, 2...10) o alcune abbreviazioni per altre sezioni di giornata (Intr. = Introduzione, Egl. = Egloga, Scomp. = Scompetura), infine il numero di paragrafo (o di verso) secondo l'articolazione nell'edizione di riferimento.

Se un'entrata ha più significati, essi vengono numerati e per ognuno è ripetuta la struttura di base nel corpo del lemma.

Possono essere presenti, inoltre, due blocchi, contrassegnati rispettivamente da un rombo e un quadrato pieno: il primo contiene le locuzioni e i proverbi, l'altro i derivati e i composti (per i verbi anche l'aggettivo verbale), e si ripete per ogni sottolemma il modello dell'articolo principale.

Ogni voce contiene poi la fascia, introdotta dal simbolo (●), riservata allo spoglio di testi letterari: *in primis* gli altri testi della produzione basiliana in napoletano, cioè le *Lettere* (cfr. Basile 1976) e le *Muse* (Basile 1989); poi una selezione di testi campani collocati su un arco cronologico che va dal Trecento al Seicento.<sup>6</sup> I rimandi di queste opere sono indicati con abbreviazioni per autore/titolo e indicazione della pagina o capitolo, verso o rigo.

Il simbolo (○) inoltre apre la sezione di confronto dedicata allo spoglio sui repertori lessicografici disposti nel seguente modo:

- dizionari dialettali napoletani (in ordine cronologico);

<sup>6</sup> Lo spoglio è condotto integralmente in riferimento al lemma e relativi sottolemmi (locuzioni, proverbi, derivati e composti) per i testi basiliani e per le opere le cui edizioni sono sprovviste di glossario.

- dizionari dialettali campani (in ordine alfabetico);
- dizionari di area centro-meridionale (in ordine geografico da Nord a Sud);
- AIS;
- dizionari storici dell'italiano (GDLI; TLIO);
- glossari specifici per l'area semantica esaminata;
- altri glossari esistenti del *Cunto*.

In chiusura dell'articolo può essere presente la sezione di commento, segnalata dal simbolo (►), destinata ad accogliere annotazioni di tipo storico-etimologico e altre spiegazioni che non rientrano nel campo della definizione.

Si veda quindi un esempio di voce del *Mondo rurale*:

**màfaro**

□ s.m.

1. 'cocchiume, tappo della botte; foro della botte in cui si applica il tappo (anche con uso fig.)'

Δ pl. **màfare**

◇ (4) I 3 41 (*chi diascanze te tentaie a mettereme la cannella 'nvesibile, pe n'avere autro spiracolo a la vista che no negrecato màfaro?*), II 7 60 (in contesto metaforico: *si li dei non s'hanno chiavato lo màfaro all'aurecchie, vedarranno lo tuorto che l'hai fatto*), III 10 59 ('bucò': *la devacaie pe lo màfaro drinto la votte*), V 8 35; pl. **màfare** (1) III 3 4 ('tubi, di forma simili al tappo': *deve l'ommo sapio mettere 'mmano de lo cielo tutte l'interesse suoie e non cercare chirchie de maghe e màfare d'astolache*).

2. fig. 'ano, buco, deretano'

◇ (2) II 2 3 (*strana cosa è che da na pezza stessa se faccia carta che, scrittece lettere ammorese, aggia vasate de bella femmena e stioate de brutto màfaro*), III 9 26 (*li soniette ievano a furia, le 'mmasciate a lava, le Museche a scervellachioche, li vasamano a frusciamiento de mafaro, e l'uno non sapenno de l'altro, tutte tiravano a no verzaglio*).

▪ Derivati: **ammafarare** 'mettere il *mafaro*,appare' (→)

**smafarare** 'togliere il *mafaro*, stappare' (→)

Composti: **squarciamàfaro** s.m.pl. 'spaccone' (1) I Egl. 397 (*Eccote no smargiasso, | lo protoquanqua de li spartegiacche, lo capo mastro de li squarciamàfaro*).

● *Lettere* (II 584.73: *uocchie de mafaro*, III 586.13, 14, IV 590.8: *uocchie de mafaro piluso e pinto* 'occhi di ano peloso e dipinto'); *Muse* (*Clio* 338, *Tersicore* 280: *mafare 'ndegeste* 'pance che non hanno digerito', *Polimnia* 16, 164, 421). Cortese MP, VP.

○ Galiani; Volpe; D'Ambra; Rocco; D'Ascoli. LaVecchia. DAM (*mafə̀rə*); NDC; VDS; VS. AIS 1330 'turacciolo di sughero' pp. 721, 722, 740. Cascone (*mafə̀rə*).

Si tratta di un termine della vinificazione (cfr. Cascone-Stromboli 2018: 208-209), adoperato in tutte le sue accezioni. La forma è attestata sia nel significato letterale di 'cocchiume della botte' in tre occorrenze (nella quarta indica per estensione i 'cannocchiali, oggetti di forma tubolare'), sia nel significato figurato di 'ano', entrambi registrati nei testi letterari con ulteriori sviluppi e nei dizionari dialettali: nelle *Lettere* (Basile 1976) la locuzione *uocchie de mafaro*, che indica 'occhi di ano', è usata in contesi ingiuriosi (IV 590.8: *uocchie de mafaro piluso e pinto* 'occhi di ano peloso e dipinto').

Gli usi traslati si osservano nel composto *squarciamàfaro* 'spaccone' e nei verbi

derivati *ammafarare* ‘mettere il mafaro, dunque tappare’ e anche ‘chiudere, sigillare’ e *smafarare* ‘togliere il mafaro, dunque stappare’, da cui ‘bucare, trafiggere’ con referente umano.

### 3. UNA METAFORA ASTRONOMICA: UN GIOCO

*Il Cunto de li Cunti* è un testo costellato di metafore, come già notava Calvino in un suo noto saggio, descrivendone una tipologia particolare, la metafora astronomica:

Si direbbe che per Basile il passaggio dalla notte al giorno (e così il suo inverso) faccia parte della punteggiatura, obbedisca una necessità sintattica e ritmica, serva a segnare una pausa e una ripresa, un punto e a capo. Ma mentre i segni d’interpunzione sono obbligati a ripetersi sempre uguali, le albe di Basile si manifestano ogni volta con una metafora diversa; a elencarle una dopo l’altra potremmo mettere insieme una collezione ricchissima [...] meno numerosi, ma pure abbondanti, sono i tramonti e gli annottamenti (Calvino 1988: 134).

Queste metafore, basate per lo più sul movimento degli astri, scandiscono all’interno del racconto (o tra più racconti) l’azione spazio-temporale della narrazione, e rappresentano un luogo privilegiato di molteplici usi lessicali. Si riportano di seguito alcuni casi di annottamenti:

(4) Ed essenno già l’ora che la luna voleva iocare co lo sole a «iste e veniste, e lo luoco te perdiste» [...] (I 3 48).<sup>7</sup>

(5) Ma quando la luna comm’a vòccola chiamma le stelle a pizzolare le rosate, iezero a dormire [...] (I 7 64).<sup>8</sup>

(6) [...] passaie lo iurno, e la terra spase no gran cartone nigro pe raccogliere la cera da le ntorcie de la notte (II 5 50).<sup>9</sup>

(7) [...] avenno oramaie la luna dato ’n miezo co l’azzettullo<sup>10</sup> de li ragge a la zeppola<sup>11</sup> de lo cielo [...] (I 7 25).

Nell’esempio (4) il passaggio chiaroscurale giorno-notte è indicato con un’espres-

7 ‘Ed essendo già l’ora che la luna voleva giocare con il sole a «andasti, venisti e il posto ti perdesti»’.

8 ‘Ma quando la luna come una chiocchia chiama le stelle a beccare la rugiada, andarono a dormire’.

9 ‘passò il giorno, e la terra stese un gran cartone nero per raccogliere la cera dalle torce della notte’.

10 *L’azzettullo* è un’arma da taglio (cfr. Croce: 59, n. 33).

11 La *zeppola* è descritta in Stromboli (2017: 63) come ‘dolce per la festività di S. Giuseppe, fatto di farina fritta, zucchero e lievito, a forma di ovale incrociato; frittella di pasta cresciuta’. Cfr. anche Rocco (1858: 240) secondo il quale la frittella è di forma rettangolare: «Passiamo ora alla zeppola del zeppolajuolo [...] La pasta di cui è formata è di farina di granturco; tagliata a sottili rettangoli, si congiungono questi a due a due, e si ricoprono di uno strato di pasta di farina di frumento, prendendo il nome di libretto; e si possono appunto paragonare agli antichi dittici».

sione appartenente al lessico ludico; la locuzione è infatti tipica nei giochi infantili, e indica il momento in cui «uno occupa il posto lasciato vuoto dall'altro, e l'altro torna e lo trova occupato» (Croce 2001: 34, n. 20). L'esempio (5) della luna attorniata da stelle sparse nel cielo è l'eco di uno scorcio rurale (la chioccia circondata da pulcini che girovagano qua e là a beccare la rugiada), mentre in (6) viene riportato uno spaccato di vita urbana e quotidiana: il contrasto tra ombra notturna e luce stellare, e insieme l'opposizione basso-alto, è costruito su una vecchia abitudine dei poveri che raccoglievano la cera delle candele accese in chiesa con un cartone precedentemente posto al suolo (Croce 2001: 143, n. 12). L'ultimo caso (7) descrive un passatempo, il cui significato risulta poco trasparente senza la consultazione di fonti letterarie e lessicografiche. L'immagine descritta si riferisce all'azione del *tagliazeppola a sarvo a sarvo*, gioco diffuso a Napoli, che consisteva nel tagliare a metà una frittella: chi compiva il taglio non poteva scegliere per primo il pezzo, dunque in caso di errore riceveva in sorte una porzione più piccola (cfr. D'Ambra, s.v. *accettullo*). La luna che si staglia in posizione centrale nel cielo, ricorda, dunque, la lama del coltello che affonda nella zeppola. Variazioni della locuzione in contesto metaforico compaiono anche nelle opere di Cortese. Nel *CP* (Cortese 1614: 44) l'immagine è sfruttata nella scena concreta di una decapitazione (V.44: *Saccio ca la boia iocae co so cuorpo commo à na zeppola sarvo e sarvo nfra la capo, e li musche* 'So che il boia giocò con questo corpo come con una zeppola in due parti nette, [tagliando] tra la testa e le membra'); nella *Rosa* (Cortese 2018) è invece adoperata con valore etico-morale (II 328-329: *Faie buono a ghire sampe sarva e sarva | commo chi taglia zeppole a lo Muolo* 'Fai bene a separare le due cose | come chi taglia le frittelle al Molo'). Si riporta la locuzione, registrata sotto il lemma *zeppola*:

**dare 'n miezo co l'azzettullo [...] a la zeppola**

□ loc.v.intr. 'colpire con l'azzettullo in mezzo alla zeppola, tagliare la zeppola a metà: l'espressione è tratta dal *gioco della zeppole* o *Tagliazeppola* che si svolgeva tra due persone e in cui importava partire la zeppola in due pezzi uguali, perché de' due giocatori, alternativamente l'uno dava il colpo, e l'altro aveva il dritto di scegliere tra le due parti divise'

◇ (1) I 7 25 (nella metafora astronomica per indicare il passaggio della luna nel cielo: *avenno oramaie la luna dato 'n miezo co l'azzettullo de li ragge a la zeppola de lo cielo*).

● *Lettere* (IV 594.16-17 in un catalogo di giochi: *a Tagliazeppole a sarvo a sarvo* 'tagliazeppole in due parti nette'). Cortese *MP* (IV.15: *E che n'altro se parte (o gente alarva) | Commo zeppola mmiezo a sarva e sarva*), *Rosa* (II 328-329: *Faie buono a ghire sampe sarva e sarva | commo chi taglia zeppole a lo Muolo* 'Fai bene a separare le due cose | come chi taglia le frittelle al Molo'), *CP* (V.44: *Saccio ca la boia iocae co so cuorpo commo à na zeppola sarvo e sarvo nfra la capo, e li musche* 'So che il boia giocò con questo corpo come con una zeppola in due parti nette, [tagliando] tra la testa e le membra').

○ Rocco (s.v. *Tagliazeppole, zeppolaiulo*); D'Ambra (s.v. *accettullo*); D'Ascoli (segnala *tagliazéppole (a sarvo e sarvo* 'gioco infantile di cui non si conosce la natura').

► Secondo il Rocco (s.v. *zeppolajulo*) il gioco era praticato dai venditori ambulanti di frittelle per attirare giovani clienti e consisteva nel «fare con un sol colpo di piccola ascia o accetta o due parti ben separate di più zeppole poste l'una sull'altra, o tre parti di una sola; e dicendo *Daje o dongo*».



#### 4. CONCLUSIONI

Il glossario così descritto permette di analizzare punti di non immediata comprensione nel testo basiliano. Il confronto con i repertori e le fonti di spoglio agevola l'individuazione i linguaggi specialistici come fonte di riferimento della scrittura letteraria. La ricerca, inoltre, consente di tracciare la storia di voci dialettali presenti nel *Cunto* e verificarne l'attuale vitalità nel napoletano e in aree dialettali campane più conservative.

#### BIBLIOGRAFIA

- AIS = Karl Jaberg / Jakob Jud, *Sprach - und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940 (consultabile on line: <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>).
- Basile 1976 = Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de peccerelle, Le muse napolitane e le lettere*, a cura di Mario Petrini, Roma-Bari, Laterza, pp. 575-603.
- Basile 1989 = Giovan Battista Basile, *Le muse napolitane. Egloche*, a cura di Olga Silvana Casale, Roma, Benincasa.
- Basile 2013 = Giovan Battista Basile, 'Lo cunto de li cunti' ovvero 'Lo trattenemiento de' peccerille', a cura di Carolina Stromboli, I-II, Roma, Salerno Editrice.
- Calvino 1988 = Italo Calvino, «La mappa delle metafore», in Id., *Sulla fiaba*, Milano, Mondadori, pp. 135-140.
- Cascone 2014 = Adriana Cascone, *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cortese 1967 = Giulio Cesare Cortese, *Opere Poetiche*, a cura di Enrico Malato, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Cortese 1614 = Giulio Cesare Cortese, *Delli Travaglivse Ammvre de Civllo, et de Perna*, Napoli, Lazaro Scorigio (stampa).
- Cortese 2018 = Giulio Cesare Cortese, *La Rosa. Favola*, a cura di Andrea Lazzarini, Lucca, Maria Pacini Fazzi.
- Croce 2001 = Giambattista Basile, *Il Pentamerone. Ossia la fiaba delle fiabe*, traduzione dall'antico napoletano di Benedetto Croce, Napoli, Bibliopolis [1.<sup>a</sup> ed. 1925].
- D'Ambra = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario toscano-napoletano domestico di arti e mestieri*, Napoli, 1873.
- D'Ascoli = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.
- DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, 6 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979.
- Galiani = Ferdinando Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si discostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatridi*, Napoli, Porcelli, 1789.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia - Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2004.
- NDC = *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, a cura di Gerhard Rohlfs, 3 voll., Galatina, Congedo, 1976.
- Rocco 1891 = Emanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano (a-feletto)*, Napoli, Chiurazzi.

- Rocco 2018 = Emanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1891 e edizione critica della parte inedita (F-Z), I-IV a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca.
- Stromboli 2009 = Carolina Stromboli, *Il lessico de 'Lo Cunto de li cunti' di Giovan Battista Basile*, in «Studi linguistici italiani», XXXV, pp. 28-87.
- Stromboli 2017 = Carolina Stromboli, *Le parole del 'Cunto'. Indagini sul lessico napoletano del Seicento*, Firenze, Cesati.
- Stromboli 2019 = Carolina Stromboli, *L'invenzione della fiaba*, in Elisabetta Menetti (a cura di), *Le forme brevi della narrativa*, Roma, Carocci, pp. 81-105.
- VDS = *Vocabolario dei dialetti salentini*, a cura di Gerhard Rohlfs, 3 voll., Galatina, Congedo, 1976.
- Volpe 1869 = Pietro Paolo Volpe, *Vocabolario napolitano-italiano tascabile*, Napoli, Saracino.
- VS = *Vocabolario siciliano*, a cura di Giovanni Tropea - Salvatore Carmelo Trovato, fondato da Giorgio Piccitto, 5 voll., Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002.

## SEZIONE II

# LESSICO, LINGUE, VARIETÀ IN CONTATTO

IBRAAM G. M. ABDELSAYED

## USO SCRITTO E PARLATO DELL'ARABO IN EGITTO: CARATTERISTICHE E DISTRIBUZIONE DEL LESSICO

### 1. PREMESSA

Molti studiosi si sono dedicati allo studio delle differenze caratterizzanti il parlato rispetto allo scritto, individuando delle caratteristiche specifiche di ciascuna forma (cfr. Biber 1988: 47). Si è messo così in evidenza come, in tutte le lingue, il parlato presenta delle caratteristiche tipiche che lo differenziano dalle altre forme e sistemi di significazione. In questo contributo ci focalizziamo, dunque, sulle specificità che caratterizzano il lessico del parlato rispetto a quello dello scritto, confrontando i dati emersi dalla ricerca sul primo *Lessico di frequenza dell'Arabo Parlato in Egitto*<sup>1</sup> con quelli attestati in Buckwalter e Parkinson (2011)<sup>2</sup>. Quest'ultimo è basato principalmente su testi scritti. Nella sezione successiva cercheremo di mettere in evidenza alcune differenze metodologiche essenziali tra il LAPE e il FDA prima di proseguire con il confronto. Va sottolineato che l'analisi discussa di seguito è di prima presen-

---

1 D'ora in avanti si usa l'acronimo LAPE. Si tratta della mia ricerca di dottorato svolta (e discussa il 6 febbraio 2019) presso l'Università per Stranieri di Siena, sotto la supervisione del professor Massimo Vedovelli.

2 D'ora in avanti FDA.

tazione approssimativo vista la mole di informazioni ricavabili dal LAPE e vista la disponibilità del FDA soltanto in versione cartacea.

## 2. LAPE E FDA A CONFRONTO: DIFFERENZE METODOLOGICHE E LIMITI

Anzitutto, va messo in luce che il FDA non si tratta tanto di un lessico di frequenza propriamente detto, quanto di un dizionario che mira a raccogliere e descrive le parole arabe, fornendo qualche dato statistico riguardante il numero di occorrenze dei lemmi, ma non delle parole-forma. Infatti, i dati statistici sistematici del FDA non sono stati pubblicati, sebbene spendendo un po' di tempo, pochi dati possono essere ricostruiti. Mentre il LAPE è costituito da testi orali, quasi interamente spontanei o semi-spontanei (cfr. Voghera 1992), e perlopiù da interazioni comunicativi, il FDA è costituito invece per la maggior parte da testi scritti (circa il 90% e soltanto il 10% da testi parlati).

Il confronto che intendiamo operare non è da considerarsi esaustivo per diverse ragioni. La prima riguarda l'ampia differenza tra la dimensione di entrambi i corpora: circa 30 milioni di occorrenze di forme di lemmi per il FDA e 70000 per il LAPE. Mentre il LAPE è caratterizzato per essere una ricerca di natura prevalentemente qualitativa, il pregio principale del FDA consiste nella sua ampiezza numerica. Questa prima ragione ha implicato una differenza sostanziale a proposito della metodologia di cui ci si è avvalso in ciascuno di questi lavori e dei criteri di cui ci si è attenuto nello svolgimento delle cui fasi, e soprattutto nella lemmatizzazione e categorizzazione grammaticale. Bisogna, infatti, sottolineare che mentre per il LAPE le fasi di codifica sono state eseguite quasi completamente in maniera manuale sull'intero corpus, nel FDA, invece, sono state eseguite prevalentemente in maniera automatica. Considerata l'ampia dimensione del FDA e l'impossibilità di controllare in maniera completamente manuale un numero così vastissimo, gli autori del FDA hanno deciso di proseguire in maniera diversa. Buckwalter e Parkinson hanno iniziato con il calcolo di frequenza delle parole-forma grezze, così come erano scritte senza nessuna disambiguazione né segmentazione, cioè «to generate a frequency count of all surface forms (i.e. Arabic words as they are actually written, with prefixes and suffixes) taking into account not only the raw frequency of these surface forms but also their distribution over the corpus» (Buckwalter - Parkinson 2011: 4). Dopodiché si sono proceduti a determinare le prime 20000 parole-forma più frequenti per i testi scritti e le prime 10000 per i testi parlati. Soltanto queste 30000 parole-forma sono state lemmatizzate e taggate avvalendosi di Buckwalter morphological analyzer (2004). Gli autori sottolineano che ciò è stato eseguito in «two separate processes, one for the written corpus and one for the spoken corpus» (ibid.: 4). Da queste 30000 parole-forma sono stati ricavati 9900 lemmi. Già da questo dato emerge una prima ed evidente divergenza tra il FDA e il LAPE per quanto concerne la densità lessicale

in entrambi. Mentre la densità lessicale indicata dal valore dell'indice Uber<sup>3</sup> nel LAPE è del 20,28% (dato molto comparabile a quello del LIP<sup>4</sup>, pari al 21,61%), nel FDA lo stesso indica un grado molto elevato di diversità lessicale, arriva al 41,63%, quasi il doppio di quello del LAPE. Tenteremo nelle sezioni successive qualche ipotesi per interpretare questa rilevante divergenza.

Malgrado i criteri e le norme di lemmatizzazione e categorizzazione grammaticali del FDA non sono stati espressamente dichiarati, ciò nonostante sono facilmente ricavabili per analogia. Cercheremo nei seguenti punti di mettere in evidenza con degli esempi (tra i numerosi presenti) qualche limite manifestato nel FDA.

(1) Sono portate a due lemmi distinti parole-forma dello stesso lessema che sarebbero da portare allo stesso lemma, come ad esempio:

- il lemma عَلَى /'alāy/ 'su' (ibid., p. 10) e il lemma عَ /'a/ 'su' (ibid.: 33);
- il lemma بِ /bi/ 'con' (ibid., p. 10) e il lemma بِ /bī/ 'con' (ibid.: 130).

(2) Non sono distinte funzioni diverse di un solo lessema ma sono portate allo stesso lemma al posto di portarle a due lemmi distinti, come ad esempio:

- il lemma رَئِيسَ /ratīs/ sia come sostantivo 'presidente' sia come aggettivo 'principale' (ibid.: 13);
- il lemma ضِدًّا fanculo /ḍidda/ sia come sostantivo 'contrario' sia come preposizione 'contro' (ibid.: 40).

(3) In diversi casi sembra mancare un'omogeneità nel criterio di lemmatizzazione, in particolar modo nel caso delle forme dialettali dello stesso lemma.

- Alcune volte, la forma dialettale e la forma "tradizionalmente" standard dello stesso lessema vengono portate a unico lemma, come ad esempio: la forma standard نَحْنُ /naḥnu/ 'noi' e le forme dialettali dello stesso lemma إِحْنَا /iḥnā/ (tipica dell'uso parlato in diversi paesi arabofoni, come in Egitto) e نِحْنَا /niḥnā/ (tipica dell'area del Levante). Nel FDA, tutte e tre le forme sono portate allo stesso lemma sotto la forma tradizionalmente standard (ibid.: 17).

- Altre volte, e in casi analoghi, si procede nella direzione contraria senza una chiara ragione, cioè sia la forma dialettale sia quella standard vengono portate invece a due lemmi separati, come ad esempio: la distinzione tra la forma tradizionalmente standard أَنَا /'anā/ 'io' (ibid.: 10) e la forma dialettale dello stesso lessema أَنِي /'ānī/ 'io'

---

3 È l'indice proposto da Dugast (1979) per calcolare la densità lessicale in riferimento al rapporto tra il numero di lemmi (o *types*) e quello di occorrenze (o *tokens*). Esso si ottiene dividendo il quadrato del valore logaritmico della N (il numero di occorrenze) per la differenza tra il valore logaritmico della V (il numero di lemmi) e quello della N, come mostra la formula:  $Uber\ index = (\log N)^2 / (\log N - \log V)$ .

4 L'acronimo sta per *Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato* (De Mauro et. al. 1993).

(tipica dell'area dell'Iraq e Algeria) (ibid.: 187).

(4) In alcuni casi si evince un'inadeguatezza del lemma assegnato. È il caso di lemmi appartenenti a categorie grammaticali inconsueti per la tradizione linguistica araba (in particolare la categoria degli avverbi e delle interiezioni) e di conseguenza vengono aggregati insieme ad un altro lemma (spesso al sostantivo dello stesso lessema), trascurando la marca morfologica che determina tale uso, come ad esempio:

- il lessema أَهْلًا /ahl-ān/ 'benvenuto' o 'ciao' usato come interiezione viene aggregato al sostantivo أَهْل /ahl/ 'famiglia' o 'parente' (ibid.: 20). Tuttavia, la funzione interiezionale non può prescindere dalla marca morfologica /-ān/. Perciò emergerebbe, a nostro giudizio, necessario portare tale lessema a un lemma distinto dal lemma sostantivale أَهْل /ahl/ e assegnargli l'etichetta 'interiezione'.

(5) In altri casi invece si arguisce un'inadeguatezza della categoria grammaticale assegnata. È il caso di lemmi che, indipendentemente dalla funzione che assumano, vengono tradizionalmente analizzata come sostantivi, come ad esempio:

- il lessema بَعْض /ba'd/ 'poco' o 'alcuno' viene tradizionalmente classificato come sostantivo, a prescindere dalle funzioni<sup>5</sup> che possa assumere. Nel FDA a tale lemma viene assegnata l'etichetta di un sostantivo, sebbene l'esempio portato dagli autori stessi mostra che il lemma è usato come aggettivo indefinito (ibid.: 13).

### 3. LE INCONGRUENZE TRA LAPE E FDA: CARATTERISTICHE DEL PARLATO

Come abbiamo accennato in precedenza, nel FDA non sono state pubblicate tabelle statistiche di presentazione dei risultati. Non sono dunque disponibili i numeri statistici circa le categorie grammaticali né le classi di frequenza né le fasce d'autocopertura. Al fine di rendere eseguibile tale analisi abbiamo proceduto inizialmente alla digitalizzazione dei primi cento lemmi del FDA, creando una lista contenente rango d'uso, lemma, frequenza complessiva e percentuale di distribuzione. Una volta è stata realizzata questa lista, è diventato possibile confrontare il LAPE con il FDA. Riteniamo che il confronto basato soltanto sulla classe di frequenza (contenente i primi 100 lemmi) possa fornire dati molto rilevanti, poiché la linguistica statistica (Guiraud 1954: 10) rivela che tale classe copre normalmente circa il 60% di un dato corpus.

5 I dati del LAPE mettono in evidenza che possa assumere funzioni diverse: aggettivo indefinito (ad es.: "هئولكو بعض الاسرار" /ha'ul:ukū ba'd 'il-'asrār/), pronome (ad es.: "انا وخالد نعرف بعض" /'anā wi-ḥālid ni'raf ba'd/) o sostantivo (ad es.: "البعض منكم شارك" /'il-ba'd minkum šārik/). Ci teniamo a sottolineare che tali parti del discorso, per noi, sono intese come categorie descrittive (o metalinguistiche) e non possono essere considerate dunque come realistiche. Assegnare a un'unità linguistica funzionale una specifica 'parte del discorso', significa cercare di individuare la funzione o il valore che essa assume nell'uso concreto e sceglierne tra le categorie disponibili quella che descriva meglio le cui caratteristiche.



Un primo confronto tra il LAPE e il FDA riguarda le categorie grammaticali rappresentate nei primi 100 lemmi. Alla classe di frequenza che comprende i primi 100 lemmi la distribuzione delle categorie grammaticali da un'ottica macroscopica mostra apparentemente una relativa uniformità: in entrambi i corpora 52 tra i primi 100 sono costituiti da parole grammaticali (dette anche 'vuote', 'sinsemantiche' o 'atematiche'; in inglese *synsemantic words*; in francese si parla di parole di *classe fermée*). Tuttavia, un'analisi più attenta può rivelare un alto grado di divergenza. Una prima divergenza riguarda la comparsa nel LAPE ma non nel FDA di nuove categorie grammaticali in posizioni molto avanzate, come la categoria di interiezione (5 lemmi) e di fonosimbolo (2 lemma). Una seconda divergenza concerne la categoria dei sostantivi. Mentre sui primi 100 lemmi nel LAPE si possono individuare soltanto 9 sostantivi, nel FDA se ne possono individuare 33: un dato molto significativo che comprova, a nostro parere, il forte assoggettamento dell'analisi fornita nel FDA dalla tradizione lessicografica araba che ritiene che le parti del discorso sono principalmente tre (nome, verbo e particella). Una altra incongruenza tra il LAPE e il FDA non concerne tanto le categorie grammaticali quanto i vocaboli stessi che ricorrono in questa classe di frequenza. Su 100 vocaboli soltanto 41 (cfr. tab. 1) in entrambi le liste corrispondono, benché occupino posizioni svariate nelle due liste.

Crediamo che le incongruenze appena esaminate tra il LAPE e il FDA possano essere interpretate – almeno in gran parte – in termini di caratteristiche specifiche della modalità parlata, quali cerchiamo di esporre nei paragrafi successivi.

### *3.1 Basso grado di densità lessicale*

Il lessico della lingua parlata in Egitto è tendenzialmente povero e di bassa densità lessicale, vale a dire è composto perlopiù da un numero relativamente ristretto di parole che coprono una percentuale di frequenza alta. Alla classe di frequenza che comprende i primi 100 lemmi, la percentuale di copertura arriva al 62,48% nel LAPE, mentre nel FDA è del 53,93%. Il dato indica un aumento rilevante della differenza d'autocopertura dei primi 100 lemmi, arriva al 8,55% a favore del LAPE. Eppure, le percentuali emerse dal LAPE risultano abbastanza plausibili con ciò che è stato sostenuto dai modelli teorici. Guiraud rileva che i primi 100 coprono normalmente circa il 60% di un dato corpus (Guiraud 1954: 10). Anche se prendessimo in considerazione il fatto che la percentuale nel LAPE sfiori del 2,48% quella individuata da Guiraud, quella emersa nel FDA si abbassi del 6,07%: dato, comunque, non irrilevante.

A nostro parere, tale divergenza oltre a rispecchiare una caratteristica specifica del parlato, si deve anche al fatto che il corpus FDA include varietà linguistiche che sono nettamente distinti: testi scritti (costituiscono il 90% del corpus) e parlati (il 10%) provenienti da 20 aree geo-linguisticamente diverse (Algeria, Bahrain, Egitto, Golfo, ecc.) (Buckwalter - Parkinson 2011: xi). Ciò ha portato inevitabilmente a una maggiore ripartizione in lemmi distinti di unità lessicali sinonimiche e funzionalmente interscambiabili. Tuttavia, bisogna precisare che tale interscambiabilità è fortemente

USO SCRITTO E PARLATO DELL'ARABO IN EGITTO

delimitata non soltanto dalle consuete variabilità diamesiche e diatopiche, ma anche e soprattutto da una variazione del codice linguistico stesso.

VOCABOLO LEMMA	C. G.	GLOSSA	RANGO D'USO	
			LAPE	FDA
ال /'al/	part_det	'il'	1	1
و /wa/	conj	'e'	2	2
هو /huwā/	pron	'lui'	3	20
ل /li/	prep	'a' o 'per'	4	5
في /fī/	prep	'in'	5	3
انا /'anā/	pron	'io'	6	25
ب /b-/	prog	'sta + gerundio'	7	31
هي /hiyā/	pron	'lei'	8	33
أنت /'anta/	pron	'tu' [maschile]	10	54
ب /bi/	prep	'con' [mezzo]	11	6
نحن /naḥnu/	pron	'noi'	12	97
أن /'an/	conj	'che'	13	13
على /'alaÿ/	prep	'su'	14	7
كان /kāna/	verb	'era'	16	10
من /min/	prep	'di'	18	4
قال /qāla/	verb	'dire'	19	15
كل /kull/	adj / noun	'tutto', 'ogni' o 'intero'	23	19
ف /fa/	conj	'poi'	25	21
يا /yā/	part_voc	'o' [Signore]	27	35
مع /ma'a/	prep	'con' [persona]	28	17
الله /'allāh/	noun_prop	'Allah'	32	12
او /'aw/	conj	'oppure'	36	23
عند /'ind/	prep	'da'	41	40
أي /'ayy/	adj / noun	'qualsiasi' o 'ogni'	44	46
لو /law/	conj	'se'	46	87
أحد /'aḥad/	noun / pron	'qualcuno'	54	63
عرف /'arif/	verb	'conoscere'	58	49
واحد /wāḥid/	num / pron	'uno'	60	56
لان /li'āna/	conj	'perché'	61	57
يوم /yawm/	noun	'giorno'	63	26
بعد /ba'd/	prep	'dopo'	67	34

عن	/ʿan/	prep	‘riguardo’	72	14
نفس	/nafs/	adj / noun	‘stesso’	73	44
كثير	/kaṭīr/	adj	‘molto’	74	55
لكن	/lākin/	conj	‘ma’	75	91
اول	/ʿawal/	num / adj	‘primo’	84	41
سنة	/sana[t]/	noun	‘anno’	85	69
رجل	/raǧul/	noun	‘uomo’	90	92
	/mawḏūʿ/	noun	‘argomento’	95	95
لا	/lā/	part_neg	‘non’	98	11
بلد	/balad/	noun	‘paese’	99	99

**tab. 1.** *Vocaboli corrispondenti nel LAPE e nel FDA.*

Nel caso della lingua araba, lo spostamento areale produce variazione lessicale non solo nell’uso parlato e quello scritto della stessa lingua (ciò è un fenomeno comune in tutte le lingue), ma implica anche l’entrata in gioco di codici linguisticamente distinti. Per spiegare meglio ciò che intendiamo dire, riportiamo nella tab. 2, soltanto per fare un esempio, i lessemi attestati nel FDA per dire ‘che’ o ‘quale cosa’.

LESSEMA	RANGO D’USO NEL FDA	AREA GEOGRAFICA DI RILEVAZIONE <sup>6</sup>
شو /šū/ (ibid.: 21)	141	Levante, Kuwait, Emirati Arabi Uniti
ما /mā/ (ibid.: 29)	231	-
ماذا /māḏā/ (ibid.: 33)	275	-
إيه /ʿīh/ (ibid.: 45)	405	Egitto
إيش /ʿīš/ (ibid.: 104)	1.053	Levante e Golfo
شو /šū/ & ش /š/ (ibid.: 132)	1.364	Iraq
شونو /šinū/ (ibid.: 134)	1.390	Golfo e Iraq
واش /wāš/ (ibid.: 421)	4.835	Maghreb (paesi del Nordafrica)

**tab. 2.** *Distribuzione di lemmi sinonimici ma appartenenti a codici linguistici diversi nel FDA.*

Come si può desumere dalla tabella, lo spostamento da un’area geografica ad un’altra ha portato alla ripartizione in otto lemmi distinti di unità lessicali sinonimiche e funzionalmente interscambiabili. Vista la percentuale comunque ridotta dei testi parlati inclusi nel FDA (solo il 10%), la presenza di parole marcate diatopicamente (se le vogliamo chiamare così) tra le prime 1.000 conferma il fatto che esse non dipendano, come si pensa spesso, dall’uso parlato della lingua, ma indubbiamente esse

<sup>6</sup> La mancanza di una specificazione areale indicata con il trattino ‘-’ significa che il lessema è tipico dell’arabo standard.

sono pienamente integrate anche nell'uso scritto; altrimenti non sarebbero arrivate a posizioni così avanzate nella lista. Basti pensare al primo lessema nella (cfr. tab. 2) شو /šū/ che si ritiene che sia marcata diatopicamente ma allo stesso tempo più frequente della sua variante "standard" ما /mā/. Infatti, ciò è stato affermato da Buckwalter - Parkinson (2011: 5) che scrivono:

Because the spoken corpus accounted for only 10 percent of the data, much of the high-frequency vocabulary of spoken colloquial Arabic did not make it into the top 5,000 list. Those words that did make it, however, were dialect vocabulary items that are now also widely used in written media, and were observed to have relatively high frequencies and good distribution especially in the "forums" section of the corpus.

Invece nel LAPE al contrario di queste otto parole ne compiano solo tre: إيه /'ih/ (rango d'uso ما ,29 /mā/ (rango d'uso 481) e ماذا /māḍā/ (rango d'uso 2.467). Questi tre lessemi, oltre ad essere funzionalmente interscambiabili, sono in una relazione di distribuzione libera sull'asse paradigmatico, o possiamo dire, adattando i termini della fonetica articolatoria al nostro discorso, sono varianti libere a disposizione del parlante che ne seleziona liberamente tra di loro. Tuttavia, tale libertà distribuzionale ha una funzione sociolinguistica ben precisa, ovvero quella di determinare il grado di formalità dell'enunciato, adeguandolo al contesto in cui si svolge, al tipo di relazione stabilita con i partecipanti all'interazione comunicativa e al canale tramite cui passa l'enunciato.

Al contrario, la relazione che si stabilisce tra queste tre lessemi e gli altri cinque mostrati è completamente di ordine diverso; non è più una relazione tra varianti libere sull'asse paradigmatico dello stesso codice linguistico, bensì di codici diversi appartenenti a comunità di parlanti distinti. L'entrata in gioco di questi altri cinque lessemi fa venir meno questo meccanismo di libertà distribuzionale, perché la variazione, in questo caso, supera i confini della variabilità di un solo codice, facendo entrare in gioco più codici. Anche se risulterebbero funzionalmente interscambiabili, tale interscambiabilità non potrà funzionare senza una modificazione del codice stesso e della società in cui verrà usato, e dunque degli attori stessi dello scambio comunicativo.

### 3.2 *Alto uso di unità lessicali polisemiche*

Il lessico del LAPE è caratterizzato da un alto uso di lessemi polisemici (cioè semanticamente ampi), piuttosto che lessemi con riferimenti semantici più specifici. Ciò si deve al fatto che, quando si parla, l'elaborazione dell'enunciato coincide con quella della progettazione. Data la mancanza di tempo sufficiente per svolgere al contempo queste due operazioni, si fa ricorso a lessemi, caratterizzati da una struttura semanticamente ampia, meno specifica e meno elaborata. Basti pensare al sostantivo حاجة /hāga[t]/ 'cosa' che emerge dai dati del LAPE come il sostantivo più frequente nel parlato egiziano al 24° posto, mentre occupa il 669° posto nella lista del FDA. Un altro

caso è il sostantivo ناس /nās/ ‘gente’ che occupa il 37° posto nel LAPE, mentre viene incorporato al sostantivo إنسان /’nsān/ ‘essere umano’ al 204° posto del FDA. Analogamente anche i verbi: عَمِلَ /’amila/ ‘fare’ o ‘lavorare’ (al 31° posto nel LAPE e al 137° posto del FDA), حَلَّى /halla’/ ‘lasciare’, ‘permettere’, ‘far diventare’ ecc. (al 78° posto nel LAPE e al 763° nel FDA) e جاب /gāb/ ‘espandere’, ‘portare’, ‘condurre con sé’ ecc. (al 88° posto nel LAPE e al 4.991° nel FDA) e طَلَعَ /ṭala’a/ ‘diventare’, ‘comparire’, ‘emergere’, ‘uscire’ ecc. (al 94° posto nel LAPE e al 306° nel FDA). Tra i primi 100 lemmi del FDA compaiono invece lessemi semanticamente più specifici, come ad esempio: دولة /dawla[t]/ ‘stato’ o ‘governo’ (al 51° posto nel FDA e al 159° nel LAPE), قُوَّة /quw:a[t]/ ‘potenza’ (al 71° posto nel FDA e al 508° nel LAPE) e وَزِير /wazīr/ ‘ministro’ (al 96° posto nel FDA e al 245° nel LAPE).

### 3.3 Alto uso di unità lessicali polifunzionali

Sembra che nell’uso parlato dell’arabo in Egitto viene data una certa preferenza per unità lessicali polifunzionali. È il caso dei pronomi relativi che ricoprono 4 posti tra i primi 100 nel FDA: الَّتِي /’alladī/ [s./f.] al °18 posto, الَّذِي /’alladī/ [s./m.] al °24, مَا /mā/ [invariabile] al 30°, مَنْ /man/ [invariabile] al 30° posto; mentre nel LAPE per la funzione ‘pron\_rel’ viene ad occuparsi soltanto una posizione tra i primi 100 dal lessema polifunzionale الِلي /’illi/ [invariabile per i tratti di genere e numero] al 15° posto. Lo stesso vale per le particelle di negazione (لَا /lā/, لَمْ /lam/ e مَا /mā/) che – sebbene si differenzino funzionalmente nella lingua scritta – occupano nel FDA rispettivamente i posti 11°, 27° e 28°, mentre i dati del LAPE mostrano come nel parlato viene data preferenza alla particella di negazione polifunzionali – poiché possa sostituire le tre sopracitate – مِشْ /miš/ che ricopre il 9° posto.

### 3.4 Uso di lessico con maggior grado di neutralità e minore grado di marcatezza

Tramite l’analisi dei primi 100 lemmi del corpus LAPE e quelli del FDA si è rilevato come nell’uso parlato in Egitto non siano presenti idiomi contrapposti, ma si avverta un continuum linguistico unitario (sebbene *eteroglossico*) che costituisce il sistema arabo-egiziano inteso come “*Sprachesystem*” (cfr. Coşeriu 1977: 115). Con ciò non si vuole trascurare la presenza non tanto di altre varietà linguistiche (considerate alte o standard), quanto piuttosto delle loro variabili dovute alle dimensioni di variazione (diamesica, diafasica, diastratica e diatopica). Tale ipotesi non individua alcun polo di questo continuum, bensì un centro di neutralità, all’interno del quale prevale una tecnica del discorso sintopica (cioè senza variazione nello spazio), sinstratica (cioè senza variazione relative alle stratificazioni sociolinguistiche e socioculturali) e sinfasica (cioè senza variazione relative al tema del testo né al rapporto con i partecipanti all’interazione comunicativa), cioè un insieme soggiacente di norme non marcate, testimoniate dalle loro occorrenze osservabili (poiché ricorrono nei testi con frequenze relativamente stabili). Ad esempio, i lemmi del LAPE عَشان /’ašān/ ‘per’ (al

°49 posto), شَاف /šāf/ 'vedere' (al 52° posto) e إِزَاي /'izzay/ 'come' (al °79 posto) sono confrontabili, rispettivamente, con i lemmi del FDA حَتَّى /ḥattay/ 'per' (al 81° posto), رَأَى /ra'aÿ/ 'vedere' (al 75° posto) e كَيْفَ /kaīfa/ 'come' (al 67° posto). Sebbene i lemmi del LAPE (عَشَان /'ašān/, شَاف /šāf/ e إِزَاي /'izzay/) siano considerati dagli studi sociolinguistici come dialettali, essi risultano – se considerata la loro frequenza e la loro relativa uniformità distribuzionale nei sottocorpora – meno marcate rispetto a quelli del FDA (حَتَّى /ḥattay/, رَأَى /ra'aÿ/ e كَيْفَ /kaīfa/). Si ipotizza che la scelta di questi ultimi sia fortemente condizionata dal canale di trasmissione del testo (più usati nello scritto), ma anche e soprattutto dal grado di formalità del testo (più frequenti nei testi formale). Ciò appare ancora più evidente se andassimo ad osservare la distribuzione della loro di frequenza nei sottocorpora del LAPE (cfr. tab. 3).

TOT	GR V	GR IV	GR III	GR II	GR I	C. G.	LEMMA
156	24	27	50	30	25	prep	'ašān عَشَان
2	0	0	1	1	0	prep	ḥat:y حَتَّى
142	33	20	23	34	32	verb	šāf شَاف
19	0	16	3	0	0	verb	rā'y رَأَى
112	27	17	11	27	30	interrog	'iz:āy إِزَاي
7	0	7	0	0	0	interrog	kayfa كَيْفَ

tab. 3. Distribuzione di frequenza e marcatezza di alcuni lemmi nel LAPE.

Come si può vedere nella tabella i lemmi عَشَان /'ašān/, شَاف /šāf/ e إِزَاي /'izzay/ sono distribuiti in maniere più omogenei all'interno dei sottocorpora – ciò rispecchia la loro maggiore neutralità – rispetto agli altri tre lemmi حَتَّى /ḥattay/, رَأَى /ra'aÿ/ e كَيْفَ /kaīfa/ che sono concentrati nei sottocorpora caratterizzati da un tipo di parlato meno spontaneo e più formale, e in particolare nel Gruppo III (testi appartenenti alla tipologia testuale “scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola non libera, faccia a faccia”, come ad esempio “assemblee”, “dibattiti” ecc.) e nel Gruppo IV (testi appartenenti alla tipologia testuale “scambio comunicativo monodirezionale in presenza del/i destinatario/i”, come ad esempio, “comizi politici”, “omelie religiose” ecc.).

### 3.5 Maggior ricorso a elementi deittici

Dal confronto tra il LAPE e il FDA sembra che il parlato sia caratterizzato per un maggiore ricorso a elementi intrinsecamente *deittici*, come i pronomi personali. Mentre nel caso dello scritto i pronomi funzionano da *anafora*, poiché la loro interpretazione richiede un accesso soltanto al contesto linguistico, cioè al co-testo, nel caso del parlato i pronomi fungono piuttosto da *deittici* poiché la loro corretta interpretazione non è limitata al co-testo ma richiede un accesso di tipo extralinguistico, ovvero al contesto situazionale. Il confronto tra il LAPE e il FDA ha mostrato un forte

slittamento nella posizione che occupano i pronomi, la quale è molto più avanzata nel LAPE rispetto al FDA: هُوَ /huwā/ 'lui' (al 3° posto nel LAPE e al 20° nel FDA), أَنَا /'anā/ 'io' (°6 nel LAPE e °25 nel FDA), هِيَ /hiyā/ 'lei' (8° nel LAPE e 33° nel FDA), أَنْتَ /'anta/ 'tu' [maschile] (°10 nel LAPE e °54 nel FDA), نَحْنُ /nahnu/ 'noi' (12° nel LAPE e 97° nel FDA). I testi scritti non sono ancorati né al luogo né al tempo dell'evento comunicativo: tendono perciò a essere decontestualizzati, e dunque i riferimenti anaforici devono essere esplicitati e resi con riferimenti puntuali. A differenza dei testi orali, che sono lineari e non-correggibili, quelli scritti possono essere letti e riletti dapprima dallo stesso autore, che può intervenire con correzioni e rifacimenti, e poi dal lettore, che può leggerlo per intero o diviso in parti e rileggerne i passi interessanti o complicati. Infatti, i deittici – come i pronomi personali nel parlato – coinvolgono due realtà di ordine diverso: una di ordine linguistico, dunque interna all'enunciato, e un'altra di ordine extralinguistico, la quale va cercata nel contesto situazionale in cui viene svolto l'enunciato. I deittici dipendono primariamente da ciò che Bühler (1965: 102) chiama il *centro deittico* (in tedesco '*deiktische Zentrum*') o *origo* che coincide di solito con il parlante che rappresenta il punto di riferimento verso cui sono orientati i deittici. Oltre ai deittici personali, i dati del LAPE assegnano una posizione molto avanzata ai deittici temporali rispetto alla posizione che occupano nella lista del FDA, come ad esempio: إِنِّهَارْذَا /'in-nahardā/ 'oggi' (al °80 posto nel LAPE e al 4.969° nel FDA) e دِلْوَأْتِي /dilwa'ti/ 'adesso' (al 87° posto nel LAPE e al 4.590° nel FDA). Tale dato conferma la centrale specificità dei deittici nella modalità interattiva del parlato.

### 3.6 Maggior ricorso a segnali discorsivi

Il parlato è caratterizzato da un maggiore utilizzo dei segnali discorsivi (in inglese *discourse markers*) (cfr. Schiffrin 1987). A tale riguardo afferma Voghera che «quando si parla si devono non solo fornire informazioni sufficienti perché il contenuto che vogliamo trasmettere arrivi al destinatario, ma anche fornire una griglia per l'elaborazione del testo» (2001: 81). Tra i segnali discorsivi più frequenti nel LAPE rispetto al FDA possiamo ricordare le interiezioni: يَعْني /ya'nī/ 'cioè' (al 17° posto nel LAPE e al 751° nel FDA<sup>7</sup>), لا /lā/ 'no' (al 35° posto nel LAPE e assente nel FDA), بَعِي /ba'ÿ/ 'quindi' o 'dunque' (al 42° posto nel LAPE e al 3.458° nel FDA<sup>8</sup>), طَيِّب /ṭayyb/ 'va bene' (al 42° posto nel LAPE e al 147° nel FDA<sup>9</sup>) e مَا /mā/ 'proprio' (al 83° posto nel

7 Nel FDA è stata assegnata l'etichetta *part* 'particella'.

8 Anche in questo caso è stata assegnata l'etichetta *part* 'particella'.

9 La posizione apparentemente alta si deve al fatto che nel FDA non si sia distinto la funzione aggettivale del lemma طَيِّب /ṭayyb/ 'buono' (che ha come caratteristica l'ammissibilità di introdurre l'articolo determinativo e della declinazione per genere e numero) da quella interiezionale (che ha come caratteristica specifica l'essere una parte invariabile del discorso). Invece, nel LAPE si porta a lemma diverso ogni funzione (l'aggettivo طَيِّب /ṭayyb/ agg. 'buono' ricorre al 874° posto).



LAPE e al 1.837° nel FDA<sup>10</sup>); i fonosimboli: /ah/ 'sì' o 'esatto' (al 38° posto nel LAPE e al 142° nel FDA) ed /eh/ 'riempitivo' – serve a mantenere il turno – (al 56° posto nel LAPE e al 164° nel FDA); e infine gli avverbi modali: كِدَا /kidā/ 'così' (al 33° posto nel LAPE e al 1.000° nel FDA), طَبِعًا /ṭab'-'ān/ 'naturalmente' o 'ovviamente' (al 64° posto nel LAPE e al 340° nel FDA<sup>11</sup>) e بَرِّضُو /barḍū/ 'anche', 'pure' o 'persino' (al 82° posto nel LAPE e al 2.715° nel FDA).

Owens e Rockwood (2008: 85) sottolineano che «[t]he detailed study of discourse markers in spoken Arabic is largely in its infancy». Da questo punto di vista, il corpus LAPE costituisce un prezioso strumento per poter condurre future ricerche su elementi specifici del parlato egiziano, come appunto i segnali discorsivi, poiché offre dati empirici ed esempi concreti della lingua parlata effettivamente nel contesto egiziano.

#### 4. CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Dal confronto tra il LAPE e il FDA è emerso che – sebbene vi siano importanti incongruenze interpretabili in termini di caratteristiche specifiche della modalità parlata – la lingua scritta (la cui fonte primaria è l'arabo standard) e la lingua parlata (il cosiddetto dialetto egiziano) in Egitto condividono aspetti non irrilevanti. Tuttavia, non bisogna correre il rischio di perdere di vista che il confronto descritto nel presente contributo fosse tra lemmi che di per sé sono unità astratte. Perciò bisogna ricordare che il processo di lemmatizzazione, alla base di entrambi i lavori (LAPE e FDA), consista nel portare la forma concreta – spesso marcata da diverse dimensioni di variazione (diafasica, diastratica, diatopica e/o diamesica) – a una forma astratta non marcata (o cosiddetta standard). Le norme standard della lingua araba sono, ormai da secoli, descritte – se non addirittura prescritte; di conseguenza, anche noi ci siamo trovati, in questa ricerca, a dover standardizzare il lemma in tutti i casi in cui la parola-forma in esame, nonostante le modifiche (a livello fonetico-fonologico, morfologico ecc.) subite rispetto alla forma standard, derivasse da essa.

Al fine di individuare le tendenze generali che caratterizzano la lingua contemporanea in Egitto, pertanto, occorrerà procedere nella direzione opposta a quella della lemmatizzazione, ossia partire dalle parole-forma, esaminando in che misura si differenzino dal lemma standardizzato, e in che misura restino tuttora ancorate alle

10 Nel FDA è analizzata come particella di ridondanza.

11 Anche in questo caso la posizione apparentemente alta si deve a una mancanza di precisione nell'analisi del FDA che mette insieme la funzione sostantivata del lemma طَبِعَ /ṭab' / 'carattere' o 'temperamento' (che ha come caratteristica l'ammissibilità di introdurre l'articolo determinativo e della declinazione per numero) assieme a quella avverbiale طَبِعًا /ṭab'an/ 'naturalmente' o 'certamente' (che ha come caratteristica specifica l'introduzione della marca morfologica della nunazione detta anche تَنْوِين /tanwīn/ e l'essere una parte invariabile del discorso). Nel LAPE il sostantivo طَبِعَ /ṭab' / 'carattere' o 'temperamento' è assente.



caratteristiche del modello storicamente standardizzato.

## BIBLIOGRAFIA

- Bibber 1988 = Douglas Biber, *Variation across Speech and Writing*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Buckwalter - Parkinson 2011 = Tim Buckwalter - Dilworth Parkinson, *A Frequency Dictionary of Arabic*, London, Routledge.
- Bühler 1965 = Karl Bühler, *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*, 2<sup>a</sup> ed., Stuttgart, Gustav Fischer (1<sup>a</sup> ed. 1934).
- Coşeriu 1977 = Eugenio Coşeriu, 'Historische Sprache' und 'Dialekt', in Joachim Göschel - Pavle Ivić - Kurt Kehr (a cura di), *Dialekt und Dialektologie. Ergebnisse des internationalen Symposiums, Zur Theorie des Dialekts*, Wiesbaden, Marburg & Lahn, pp. 106-122.
- De Mauro et. al. 1993 = Tullio De Mauro et alii, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, ETAS.
- Dugast 1979 = Daniel Dugast, *Vocabulaire et Stylistique: I Théâtre et Dialogue, Travaux de Linguistique Quantitative*, Geneva, Slatkine-Champion.
- Guiraud 1954 = Pierre Guiraud, *Les caractères statistiques du vocabulaire: essai de méthodologie*, Paris, Presses universitaires de France.
- Owens - Rockwood 2008 = Jonathan Owens - Trent Rockwood, *yaʿni: what it (really) means*, in Dilworth Parkinson (a cura di), *Perspectives on Arabic Linguistics XXI: Papers from the Twenty-first Annual Symposium on Arabic Linguistics, Provo, Utah, March 2007*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins B. V., pp. 83-113.
- Schiffrin 1987 = Deborah Schiffrin, *Discourse Markers*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Voghera 1992 = Miriam Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, il Mulino.
- Voghera 2001 = Miriam Voghera, *Teorie linguistiche e dati di parlato*, in Federico Albano Leoni, - Stenta Krosbakken - Rosanna Sornicola - Carolina Stromboli (a cura di), *Dati empirici e teorie linguistiche. Atti del XXXIII Congresso Internazionale di Studi della Società di linguistica (SLI)*, Roma, Bulzoni, pp. 75-95.



## «BASTA LA METÀ». OSSERVAZIONI SULLA LINGUA DELLA TRAP ITALIANA

### 1. INTRODUZIONE

La creatività linguistica e la libertà di manipolazione della lingua sono da sempre tratti costitutivi sia del linguaggio giovanile, sia della lingua dell'*hip hop*. Nella *trap*, genere *hip hop* di maggior successo negli anni recenti, questa necessità espressiva è ancora più accentuata dal contesto sociolinguistico in cui si colloca: la prima generazione di nativi digitali alle prese con la creazione e la fruizione di testi musicali. Il presente contributo vuole mettere in luce alcuni fenomeni linguistici significativi, evidenziando da una parte la continuità con l'*hip hop*, dall'altra le innovazioni, specialmente quelle legate al rapporto con il contesto digitale.

### 2. CENNI STORICI E CONTESTO

La *trap music* nasce negli anni '90 negli Stati Uniti meridionali come costola del *southern hip hop*, con epicentro ad Atlanta. Proprio il ghetto e il centro di spaccio della città è chiamato *The Trap*, ma l'etimologia del nome è probabilmente legata alle *trap houses*, le 'case di spaccio'. La *trap* italiana è relativamente autonoma rispetto a

---

<sup>1</sup> Giulia Addazi è responsabile dei paragrafi 1, 4, 5.4 e 5.6; Fabio Poroli dei paragrafi 2, 3, 5.1, 5.2 e 5.3.

quella americana, ma proprio da questa provengono molti degli elementi strutturali che ritroviamo nei brani: i *beat*,<sup>2</sup> l'uso di strumenti e *software* come l'*autotune*,<sup>3</sup> le tematiche, l'immaginario dei ghetti afroamericani adattato alle periferie italiane.<sup>4</sup>

La *trap* è arrivata in Italia dopo che quella americana è diventata un genere *mainstream* internazionale (negli anni '10): i primi ad avere successo, tra il 2014 e il 2015, sono stati Sfera Ebbasta e Ghali a Milano (con il produttore Charlie Charles) e la Dark Polo Gang a Roma (con il produttore Sick Luke), ma in brevissimo tempo (mesi, se non settimane) sono emersi tutti i cantanti che oggi possono essere considerati i principali esponenti della scena: Tedua, Izi, Rkomi, Laïoung, Capo Plaza (e molti altri, cfr. par. 4), a cui si sono aggiunti molti cantanti *hip hop* della vecchia scuola, avvicinandosi al genere in maniera più o meno marcata.

Prima ancora di entrare nel merito dell'aspetto linguistico, è necessario delimitare il sottogenere che viene chiamato *trap*. Si possono fissare alcuni paletti musicali e tecnici: le melodie sono tendenzialmente minimaliste e ripetitive; nei *beat*, composti con la *drum machine 808*,<sup>5</sup> è predominante il colpo del rullante; le armonie creano atmosfere in genere cupe; la voce è quasi sempre distorta e filtrata dall'*autotune*. Ma alcuni di questi tratti non solo sono condivisi con altri sottogeneri dell'*hip hop*, ma possono variare anche da artista ad artista: i *beat*, il *flow*,<sup>6</sup> l'uso di strumenti come l'*autotune* cambiano anche molto tra i diversi artisti oggi considerati *trap*. Anche le tematiche, pur avendo come fulcro il successo (economico e sessuale), la realizzazione personale e la droga, in realtà possono cambiare molto da cantante a cantante (Izi è fortemente introspettivo, sfiorando il lirismo; la Dark Polo Gang è all'esatto opposto). È indubbio, quindi, che un nocciolo di *sound* e di tematiche ci sia, ma sarebbe riduttivo identificare il sottogenere solo con questo. Possiamo, anzi, ritenere che ci siano ulteriori fattori che determinano lo scarto con l'*hip hop* anteriore, la "vecchia scuola" a cui si contrappone la "nuova scuola" della *trap*.

Innanzitutto, la *trap* in Italia è un genere fortemente generazionale: la maggior parte dei cantanti e dei produttori, al 2018, non supera i 25 anni, anzi, ci sono addirittura casi di artisti minorenni (tha Supreme, presente anche nel *corpus*, ha 17 anni); questo è correlato naturalmente anche con il pubblico di riferimento, per la maggior

2 Nell'*hip hop*, 'il ritmo e, più in generale, la parte strumentale di un brano'.

3 'Software con cui si può manipolare la voce, sia per correggerne eventuali imperfezioni dell'intonazione, sia per creare effetti di distorsione'.

4 La *trap*, data la sua novità, non figura nei testi classici sulla storia dell'*hip hop* (come Ivic 2010); ne rendono conto, invece, il recente testo di Roncoroni (2018), da cui sono tratte le informazioni storiche qui riportate, e singoli contributi online, come ad esempio Naccari (2018).

5 'Strumento musicale elettronico con cui si può imitare il suono di batteria e percussioni'.

6 Nell'*hip hop*, 'la sequenza dei versi e la prosodia con cui viene cantata'.

parte composta da ascoltatori della stessa età, perlopiù minorenni.

Un altro fattore, fortemente connesso al fattore generazionale, è quello digitale: il legame con il mondo online è strettissimo e la *trap* è il primo genere musicale prodotto e ascoltato da una generazione di nativi digitali. Questo si riflette su vari livelli della produzione musicale: per prima cosa, il fatto che molti di loro hanno avuto un successo iniziale senza la mediazione di *major* o di etichette discografiche; non solo inizialmente si sono “autoprodotti”, ma talvolta si sono anche conosciuti per via digitale (Charlie Charles, da quanto racconta, ha contattato Sfera Ebbasta e Ghali su MySpace); in secondo luogo, il digitale, che ormai svolge un ruolo primario nella socialità dei giovani, diventa così anche tematica molto presente nei testi *trap*; infine, il contesto multimediale e crossmediale in cui nasce e viene fruita questa musica: a finire nei testi non sono solo riferimenti a episodi o eventi online, ma anche riferimenti alla vita in generale dell’artista, ben conosciuta dall’ascoltatore grazie a una generale vicinanza e frequentazione, anche se solo ideale e mediata dai social network.

Infine, possiamo individuare un fattore poetico e stilistico: il contenuto non è la componente principale dei testi, la varietà delle tematiche è limitata e la maggior parte hanno una funzione autobiografica e autocelebrativa.<sup>7</sup> Al contrario, nella composizione prevalgono ragioni formali: i principali fili che legano il testo sono le assonanze e i giochi di parole, il citazionismo e il rimando, il gusto dell’inusitato. Se questa è già una caratteristica dell’*hip hop* tradizionale (Antonelli 2010; Petrocchi *et al.* 1996), allo stesso tempo, tuttavia, i brani si discostano dalla forma dell’*hip hop*, soprattutto dalla centralità della rima nella composizione: proprio la presenza di rime non chiuse è una delle critiche principali rivolte ai cantanti *trap*, che, al contrario, la rivendicano come scelta stilistica, sottolineando che «non fanno filastrocche».<sup>8</sup>

### 3. STRUTTURA DEI BRANI

I brani *trap* non si discostano dalla classica struttura delle canzoni di musica leggera: quasi tutti presentano l’alternanza tra strofe, *bridge* e ritornello. È condivisa con l’*hip hop* (Scholz 2002), anche se in maniera più generalizzata, la presenza di un’introduzione (e talvolta anche di una chiusura) in cui sono presenti, campionate, le “firme” dei rapper, delle *crew* e dei produttori coinvolti nel brano: «Gang, gang gang / Brr brr, Zona 4 / Skrrt / Tedua / C O G O, eh / Ue ue, Izeh / Wild Bandana / Sto (Sto)».<sup>9</sup>

---

7 L’autopresentazione era già un argomento molto presente nei testi *hip hop*, ma largamente alternato con altri, come la critica sociale e l’amore (Scholz 2002: 233).

8 Cfr. la serie di video *The People versus* della rivista musicale *Noisey*, in particolare quelli dedicati alla Dark Polo Gang (<https://youtu.be/LHHrKDFj4aw>) e a OG Eastbull (<https://youtu.be/YJdquSd2dGw>).

9 Per ragioni di spazio, si è ritenuto più pratico non specificare nella maggior parte dei casi il brano di provenienza dei versi o dei termini commentati, anche considerando che la provenienza è facilmente recuperabile in rete.

L'altra caratteristica tipica dei brani *trap*, in questo caso attinta dall'*hip hop* e dalla *trap* americana, è la presenza degli *ad-libs*<sup>10</sup> a metà o a fine verso. Molti *ad-libs* sono standardizzati (come il celebre *skrrt*), altri sono spesso personalizzati a seconda del *trapper*, e hanno un ruolo simile a quello della firma. Si osservi, ad esempio, l'uso del termine *komparema*, presente solo nei testi di DrefGold: «Lancio soldi per aria (uh), nulla mi cambia (uh) / Nulla mi calma bevo la mia bevanda (komparema) / Succo rosa sono una kanaglia (ehi ehi) / Soldi più soldi, faranno una muraglia (skrrt)».

#### 4. COSTITUZIONE DEL CORPUS

Tutte le osservazioni linguistiche presentate in questo contributo si basano sull'analisi di 36 brani *trap*: si tratta dei brani (un massimo di due per ogni artista) con maggior numero di visualizzazioni su YouTube di 18 artisti che, alla data di composizione del *corpus*, abbiamo ritenuto esemplificativi. Gli artisti, i brani, i numeri di visualizzazioni (aggiornati al 10.10.2018) sono consultabili nella tabella (cfr. tab 1).

#### 5. ANALISI DEL CORPUS

##### 5.1 Testualità e sintassi

Dal punto di vista testuale emerge una stretta dipendenza con tutto ciò che è al di fuori del testo: da una parte, si riscontrano continui rimandi ad altri brani (spesso dell'artista stesso), correlati a un indebolimento della coesione e della coerenza interna (predomina così la giustapposizione, cfr. nota 9), dall'altra, sono numerosi gli elementi deittici riferiti direttamente al contesto spazio-temporale evocato nei brani e nei video. Questa stretta dipendenza dal contesto intertestuale ed extralinguistico non è troppo dissimile da quello che viene riscontrato nella scrittura digitale contemporanea, in cui «l'intertestualità diventa [...] condizione necessaria per l'attribuzione di senso al testo» (Palermo 2017: 94), poiché i testi «sono incompleti: singole battute di un testo molto più ampio costituito dall'insieme del dialogo a distanza [...]», caratterizzandosi come «ipotesti» (Antonelli 2016a: 14).

##### 5.2 Intertestualità

Come detto, la caratteristica principale è il continuo rimando ad altri testi e al contesto (condiviso tra artista e pubblico, principalmente tramite i social network): se questa è in parte già una caratteristica dell'*hip hop* (Scholz 2002: 235-238), nella *trap* è ancora più accentuata.

---

<sup>10</sup> Esclamazioni, spesso sovraincise e poste alla fine del verso, che funzionano da conrocanto.

## Giulia Addazi - Fabio Poroli

TRAPPER	TITOLO	VISUALIZZAZIONI SU YOUTUBE	ANNO DI USCITA
Achille Lauro	Ulalala (feat. Gemitaiz) Cenerentola	13mln 4,4mln	2016 2016
Capo Plaza	Giovane Fuoriclasse Tesla (feat. DrefGold, Sfera Ebbasta)	42mln 33mln	2018 2018
Charlie Charles	Bimbi (feat. Izi, Rkomi, Sfera, Ghali, Tedua)	23 mln	2017
Dark Polo Gang	Sportswear Cono gelato	27mln 15 mln	2016 2017
DrefGold	Boss Occupato	7,3mln 5,6mln	2018 2017
Enzo Dong	Higuain Italia Uno	14mln 8,1mln	2016 2017
Gemitaiz	Davide	24mln	2018
Ghali	Cara Italia Ninna nanna	100mln 87mln	2018 2016
Gue Pequeno	Lamborghini (feat. Elettra Lamborghini, Sfera Ebbasta) Scooteroni feat. Marracash)	33mln 27mln	2017 2016
Izi	Chic Scusa (feat. Moses Sangare)	27mln 10mln	2016 2016
Laïoung	Giovane Giovane (feat. Izi, Tedua) Fuori (Je so pazz)	9mln 2,9mln	2016 2017
Quentin40	Thoiry (feat. Achille Lauro, Gemitaiz) Giovane 1	8,5mln 738mila	2018 2018
Rkomi	Aeroplanini di carta (feat. Izi) Apnea	23mln 5,9mln	2016 2017
Sfera Ebbasta	Tran Tran Figli di papà	59mln 29mln	2018 2016
Tedua	Wasabi 2.0 Lingerie (feat. Sfera Ebbasta)	11mln 9,7mln	2017 2017
Tha Supreme	Scuol4 Looser	3,8mln 1,1mln	2018
Vale Lambo	Perché Over fai	2,5mln 1,2mln	2018 2018
Vegas Jones	Malibu Trankilo (feat. Nitro)	33mln 15mln	2018 2017
Young Signorino	Mmh ha ha ha Dolce droga	23mln 6,9mln	2018 2018

tab.1. Testi del corpus.

Partendo dal livello base di intertestualità abbiamo quindi il semplice confronto e omaggio alla tradizione italiana, a partire dai titoli (*Dolce Droga* di Young Signorino e *Dolce Droga* di Ludovico Einaudi; in *Fuori (Je so pazz)* di Laïoung invece c'è la ripresa integrale – anche all'interno del brano – dell'omonimo pezzo di Pino Daniele), ma che può riguardare anche singoli versi senza nessuna motivazione se non il *divertissement* («adesso la tua voce non c'è, come Laura» in *Bene* di Gemitaiz richiama esplicitamente il titolo e il primo verso di *Laura non c'è* di Nek; nel verso «il cesso è qui a sinistra, il bagno in fondo a destra» presente in *Cara Italia* di Ghali si può invece scorgere un riferimento a *Destra-Sinistra* di Gaber); naturalmente il citazionismo, oltre che alla tradizione italiana, guarda all'*hip hop* della vecchia scuola («ho una mia Maria Salvador che è di Salvador di Bahia» in *Scooteroni* di Guè Pequeno e Marracash è un chiaro riferimento a J-Ax, *Maria Salvador*; mentre «voglio la tipa del tipo» di Young Signorino in *Mmh ha ha ha* a *La tipa del tipo* di Marracash & Tayone).

Sicuramente più interessante è il continuo confronto con la propria produzione, citata esplicitamente; la presenza e la comprensione dei riferimenti è favorita dal fatto che i brani sono stati prodotti nell'arco di pochi mesi: «Scemo mi stavo solo allenando» in *Capo Plaza*, *Giovane Fuoriclasse* fa riferimento ai brani *Allenamento #1*, *Allenamento #2*, *Allenamento #3*; «Plaza il nome mo lo sanno» sempre in *Giovane Fuoriclasse* al verso «Plaza, Plaza, Plaza lo sapranno tutti» in *Allenamento #1*; con «da Medaglia d'oro sono un toro nel quadrato» in *Wasabi 2.0*, Tedua si riferisce al proprio pezzo *Medaglia d'oro*; in *Italia Uno* con «poi ringrazio Gonzalo perché una cosa di soldi me li ha dati già» Enzo Dong accenna al grande successo del pezzo *Higuain* che lo ha portato alla notorietà; riscontriamo persino l'annuncio di nuovi brani all'interno dello stesso pezzo («fratm', presto fuori: "E strade song e nostre" Feat. Clementino» in Enzo Dong, *Higuain*). In questo ultimo caso, il brano viene usato al pari di un social network: solitamente i trapper annunciano con post martellanti su Instagram i pezzi in uscita con il fine di creare *hype*.<sup>11</sup> In altri casi, i riferimenti rimandano al contesto digitale: sia perché i fan seguono assiduamente i cantanti e hanno così ben presente qualsiasi avvenimento ed evento legato alla loro vita, sia perché, essendo l'autopresentazione la funzione della maggior parte dei brani, il digitale costituisce uno tra i principali elementi della vita dell'artista: «la mia chat di WhatsApp sembra quella di Instagram»;<sup>12</sup> «c'ho stile anche sui mezzi» e «puoi sentirmi anche dal bus»;<sup>13</sup> «ti fotto la scena perché sei un fagiano, parola di Charlie Charles».<sup>14</sup>

11 Su internet, 'l'attesa e l'attenzione che si crea per qualcosa (un prodotto, un film, un brano, ecc.) che sta per uscire'.

12 Ghali pubblicò il suo numero di telefono su Instagram chiedendo un parere su un brano appena uscito.

13 Sempre Ghali fece, a scopo promozionale, un *freestyle* (nell'*hip hop*, 'improvvisazione di versi') sulla linea 91 di Milano in diretta su Facebook.

14 In riferimento al *dissing* (nell'*hip hop*, 'litigio tra rapper') avvenuto su Instagram tra



Ma forse l'aspetto più interessante di questa profonda dipendenza intertestuale emerge nel riuso parziale o totale di parti di testo in brani diversi: i versi diventano così dei veri propri moduli riassemblabili a piacimento, svolgendo così anche una forte funzione identitaria: «come lo slang basta la metà» (in *Giovane1 e Luna pie'* di Quentin40), «bimba attà' lascia pe'» (in *Giovane1 e Thoiry* di Quentin40), «Davide come sta? me lo hai mai chiesto? / chiama un'ambulanza frate fai presto / che il sogno che avevo non è mai questo / mi sveglia, mi prende a calci e poi mi dà il resto» (in *Scappo via, Dancing with the devil e Davide* di Gemitaiz, dove però si esplicita il gioco con gli ascoltatori e l'ultimo verso viene sostituito con «mi sa lo sai il resto»), «buona sa di mango e buona sa di pesca» (in *Ninna Nanna e Pizza Kebab* di Ghali; al minuto 1:35 in entrambi i brani).

### 5.3 Giustapposizione

La stretta dipendenza di ogni brano dal contesto e da altri testi si riflette naturalmente anche sulla coerenza e coesione interna del testo.<sup>15</sup> La giustapposizione di parole, singoli sintagmi e frasi è imperante nei brani. Naturalmente il legame logico è spesso facilmente ricostruibile, non violando le aspettative dell'ascoltatore: in molti casi la giustapposizione coincide con una similitudine con il *come* o il *sembra* in ellissi: «'sta storia Cyrano»; «facce scombinare Rubik»; «io sono fuori Brexit; vengo dal niente cactus»; mentre in altri casi, la giustapposizione è motivata dalle ragioni foniche che guidano la scelta compositiva: «tipe tranquille diventano porche / Porsche Panamera»; «fanculo De Niro, io voglio i dinero». D'altronde, il procedimento giustappositivo, che si traduce in una somma di sintagmi, assolve perfettamente alla funzione del brano: presentare sé e la propria *crew* (nell'*hip hop*, 'gruppo di persone che collabora a un progetto artistico o culturale'), presentazione che spesso non richiede altro che un affastellamento connotativo e iconico di sintagmi e frasi, come accade in *Thoiry* di Quentin40 – nella strofa scritta e cantata da Gemitaiz – in cui i riferimenti sono a comunità isolate e costrette dalla necessità ad autoregolarsi: «riscriviamo il Libro della Giungla / il mio frate' ha la fedina bella lunga / il signore delle mo', l'isola di Lo' / se le guardie chiedono qualcosa lei dica di no / calcio champagne, Romario, Rona'; cose, cose nelle ta' / nella mia Spri' / cucaracha nelle sca'». In casi come questo, la giustapposizione non nasconde legami logici facilmente deducibili, ma sembra più configurare un flusso testuale (il *flow*) di libere associazioni che, sommate, da una parte connotano l'artista e la *crew* sui soliti temi (successo, soldi, droga, ecc.), dall'altra hanno ragioni prettamente musicali. L'unione di questi fattori porta intere parti dei brani a sfiorare il nonsense: «Dark gang, gang bang / Sick Luke sul beatbreak /

---

il produttore Charlie Charles e il rapper napoletano Rocco Hunt.

15 Nel solco del «frasiliberismo» già descritto da Antonelli (2010: 118-120) relativamente alla svolta impressa dai parolieri degli anni '70, che contribuì ad avvicinare la lingua della canzone alla prosa e al parlato.

sportswear, Air Max / Comfort, Calvin Klein / tryhard, football» (cfr. anche par. 5.6); «neve bianca, connessione a banda larga / re su quella panca / mamma, latte in polvere bianca»; «Gigino most wanted, cavalco le onde, scrivo tutte parole / Komparema è il migliore, Tesla energia come il sole»; «da Ciny all'Europa, la tua tipa sopra / la tua squadra sotto che piange ed implora / la G con la S più Tony che Sosa / BillionHeadz-Money riscrive la storia, uh, uh»; «fanculo De Niro, io voglio i dinero / mi dici T.V.B. ma io non ti credo / sotto la piazza non abbiamo credo / fra', "Viva La Raza" come Eddie Guerrero».

#### 5.4 *Deissi*

Un altro tratto caratteristico nella lingua dei brani è l'uso di pronomi senza un referente espresso nel testo e di elementi con funzione deittica, riferiti direttamente al contesto extralinguistico evocato. L'assenza di referente esplicito è spesso eufemistica e il referente si può facilmente dedurre dal contesto tipico dell'ambiente della *trap*: droga («le giriamo grasse»; «Sfera ne fa un'altra»; «le fumano seduti sulle ringhiere»; «ne accendo una per chi non c'è più»; «ne ho una già girata da accendere»); ragazze («la porto in albergo»); soldi («pensa a farne molti»). In altri casi a essere tirato in ballo mediante l'uso del dimostrativo è il contesto evocato nei brani e nei video, conosciuto dagli ascoltatori, per i quali quindi i referenti sono ben riconoscibili: può essere il contesto di strada («vedo diamanti in questo fango»; «in questa merda sono il plug, baby, chiamami Lapo»; «faccio un bel sospiro e sorpasso gli agenti / faccio questa merda dai tempi dei tempi»), della musica e della produzione musicale («a fare questa merda fatta bene sono il master»; «questo è il moonwalking dei gamberi»; «questa è la salsa wasabi»), del successo («manco ci credevo a questo che è successo»; «manco lo immaginavo questo, mamma»), della perenne dialettica con i cosiddetti *hater* e detrattori («giro l'Italia riempiendo i locali / mentre questi a casa parlano di Sfera»; «ma questi di me che ne sanno? Delle notti che ho passato in bianco»; «non li sento i commenti di questi li lascio parlare»), della droga («questa bustina», «questa brasca», «questo missile»).

#### 5.5 *Fare lessicografia con i testi trap*

Rendere trasparente il lessico è essenziale per la comprensione generale dei brani ma spesso impone l'uso di strumenti lessicografici non convenzionali. Nel corso della nostra analisi si sono rivelati fondamentali due strumenti per dirimere dubbi interpretativi rispetto a parole o versi: *Urban Dictionary* e *Genius*, due piattaforme *open content*, cioè siti in cui la descrizione linguistica è fatta dagli stessi utenti.<sup>16</sup> Grazie a *Urban Dictionary*, che esiste in rete dal 1999 e conta 4,8 milioni di definizioni, è possibile consultare i significati di parole dello *slang* inglese segnalati e documentati

<sup>16</sup> [www.genius.com](http://www.genius.com); [www.urbandictionary.com](http://www.urbandictionary.com)

nell'uso dagli utenti. Questo strumento è fondamentale perché il lessico della *trap* è ricco di prelievi (dalla traduzione al prestito integrale) dallo *slang* d'oltreoceano. *Genius*, invece, è online dal 2009 e si potrebbe definire una “comunità esegetica” in cui i testi, principalmente *rap*, vengono commentati, spiegati e interpretati dagli utenti. Questa pratica esegetica collettiva meriterebbe uno studio a sé; qui ci limitiamo a segnalare – per attinenza con lo studio e con quanto espresso nelle pagine precedenti di questo contributo – l'importanza della presenza, tra gli utenti, dei cantanti stessi che possono approvare le spiegazioni degli utenti o spiegare essi stessi i loro versi.<sup>17</sup>

### 5.6 Il lessico nei testi trap

Nella dimensione lessicale, la *trap* manifesta più direttamente la spinta creativa che la anima. La base lessicale è costituita principalmente dal linguaggio giovanile: una lingua franca, diffusa uniformemente su tutta la penisola, connotata in senso diafasico per scopi espressivi e di immediatezza comunicativa rispetto ai destinatari, ma che è potenzialmente accessibile anche ad altre generazioni. Oltre ai tipici scorciamenti come *Insta*, *cell*, *tele*, *raga*, *punta*, alle deformazioni come *trankilo* e ad alcuni modi di dire (*stare in fissa*), si riscontrano, insieme a termini più comunemente noti (*accollo*, *cinquantino*, *peso*, *rosicone*, *fagiano*, *scooterone*), altri meno trasparenti (*loscata*, *sbadare*, *cannare*). Vi è inoltre una certa disinibizione nei confronti del turpiloquio.<sup>18</sup>

Per dare vita a testi marcatamente espressivi, su questa base si innestano due componenti principali: i gerghi e le lingue straniere. Questi domini lessicali sono tra loro spesso sovrapposti<sup>19</sup> e contemporaneamente partecipano a estendere il vocabolario giovanile.<sup>20</sup>

Possiamo parlare senza dubbio di gergo per i termini che indicano diversi tipi di droghe, soprattutto sintetiche (*big bubble*, *blue cheese*, *blunt*, *plug*, *bustina*, *canne*, *cannoni*, *caramella*, *chicca*, *conchiglie*, *crema*, *cucaracha*, *erba*, *ero*, *G*, *kush*, *northern*, *pasta*, *raglione*, *sbarella*, *succo*, *trip*, *vaniglia*, *weeda*). Questo è certamente l'ambito lessicale più oscuro dei testi e quello che manifesta un più alto grado di prestiti e di invenzione linguistica dal momento che la vitalità dell'onomastica delle droghe è

17 È quanto accaduto, per esempio, quando Rkomi ha confermato su Instagram l'interpretazione di un suo verso («mia madre piange se le sente / quando stacca dall'ufficio nel suo MP3 / due lettere si incontrano per sempre») tentata da un utente. Lo *screenshot* della risposta del *trapper* è allegato su Genius al verso in oggetto.

18 Sul linguaggio giovanile esistono una vasta bibliografia e un numero cospicuo di repertori lessicografici. Per una sintesi si veda Cortelazzo 1994; per un aggiornamento rispetto al rapporto con l'italiano contemporaneo Antonelli 2016b.

19 La frequente intersezione tra gergo e lingua inglese, inoltre, è data dal fatto che, come abbiamo già detto, la *trap* ha come suo riferimento principale la cultura *hip hop* americana, con il suo immaginario e il suo gergo. Sull'importanza del gergo nell'*hip hop*, si veda Scholz 2002: 225-226; 239-242.

20 Esempi piuttosto noti sono *bufu* e *swag*, gergalismi entrati a far parte, per quanto in maniera effimera, della lingua giovanile.

strettamente legata al mercato. Anche nei testi analizzati si rintracciano alcuni processi caratteristici del mascheramento gergale, come l'eufemismo (*caramella, chicca*), la metonimia (*tesla arancione*<sup>21</sup>) e l'inversione sillabica (*gadro*). Altri ambiti gergali sono quelli della comunità di pari, vera e propria comunità di riferimento, quasi familiare (con gli allocutivi classici *fra', bro', fré, frate'*, e altri appellativi *dogs, gang, squad*), ma che coincide anche con una comunità sociale, solitamente quella della periferia. In questo senso è interessante l'uso frequente in molti *trapper* del termine *blocco*, calco dall'inglese *block*, per indicare i casermoni popolari delle periferie.

Sempre dalla musica *rap* vengono una serie di termini che più che gergali definiremmo tecnici, come *beat* (il tempo, la base), *flow* (il flusso, la prosodia, la cadenza), *barre* (da *bar*, il verso che sta nella misura dei 4/4), *drill* (sottogenere della *trap*, rap a schema libero che, anticipando i *beat*, crea un effetto di fuori tempo).

A completare il quadro delle componenti gergali, segnaliamo la presenza di alcuni termini provenienti dalla rete (*views, lol*) e dalla lingua dei *gamer* (*L, looser, tryhard*), un settore lessicale che sta diventando sempre più importante nella cultura giovanile.

Per quanto riguarda le lingue straniere, oltre ai prelievi di cui si è appena detto e ai forestierismi già presenti nella lingua comune, si danno due altri casi, entrambi molto interessanti. Il primo caso è quello in cui il mistilinguismo è usato con scopi identitari: Ghali, ad esempio, è figlio di immigrati tunisini («perché sono ancora un bambino / un po' italiano e un po' tunisino») e l'uso di vocaboli della propria lingua madre rientra in una vera e propria poetica del multiculturalismo («e poi penserò all'Africa / figlio di una bidella / con papà in una cella / non è per soldi, giuro, *wallah*»; «a Milano mi senti dal bus / sto sopra i tetti: *9attous; mamma weldek rajel*»). Allo stesso modo, costituisce una rivendicazione identitaria la scelta del *trapper* napoletano Vale Lambo di cantare nella sua lingua madre, rivendicazione ben esemplificata dai versi di *Over fai*: «t fet o ciat co dialett / faccij addurà o per a to stival / e mo parln o dialett, tò, tò» ('Ti puzza l'alito con il dialetto / faccio odorare il piede a tutto lo stivale / e ora parlano il dialetto').<sup>22</sup> Il secondo caso, naturalmente, è quello in cui il mistilinguismo ha esclusivamente valore ludico espressivo. I *trapper* giocano con i suoni delle lingue, per costruire rimandi fonici interni ai versi («non scendo con she, ma esco con chi»), allitterazioni per cui lo stesso suono è realizzato grazie a parole di lingue differenti («Mario, lei mi chiama sull'iPhone / hai flow, mai no ti direi il contrario, I know»; «family family, fuck les ennemis»; «veni vidi vici, Muse Beatrici son pute meretrici»). L'effetto fonico del mistilinguismo si intreccia con il *beat* e può essere accentuato nel ritmo sincopato per dare vita a giochi complessi e convulsi, come accade in questi versi di Gemitaiz in *Thoiry* di Quentin40: «ehi, scendo giù dal

21 Pillola arancione di MDMA (3,4-metilenediossimetanfetamina, nota anche come Ecstasy) recante il logo della Tesla.

22 In questo il *trapper* si inserisce nel solco di una precedente tradizione *hip hop* che aveva già optato per il dialetto, come i salentini Sud Sound System (cfr. Antonelli 2010: 68-69).

bar, sembro Tutankha' / ho speso 2k su una sca' (ce l'ho) / parlez-vous français, sputa sul cachet / fra' che cazzo ha de'? Vai, Google Translate'».

Un caso particolare di termini non italiani è dato dalla presenza massiccia di marchionimi che innanzitutto evocano un immaginario legato ai soldi e al successo (*Calvin Klein, Hugo Boss, Rolex, K way, Nike, Dior, Gucci, Fendi, Givenchy, Supreme, Armani, Burberry, Bulgari, Hermes, Bentley, Porsche, Tesla, Lamborghini, Mercedes Benz, Chevy*). Ma l'immaginario diventa a volte tanto iperbolico da sfiorare il *non-sense*, per cui le parole si assommano in baroccheggianti cataloghi e sorge quasi il dubbio si tratti piuttosto di un gioco retorico, al limite dell'ironia e dell'autoparodia, come accade nei già citati versi della canzone *Sportswear* della band romana Dark Polo Gang (cfr. par. 5.3).

## BIBLIOGRAFIA

- Antonelli 2010 = Giuseppe Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone*, Bologna, Il Mulino.
- Antonelli 2016a = Giuseppe Antonelli, *Lè-taliano tra storia e leggende*, in Sergio Lubello (a cura di), *Lè-taliano. Scriventi e scrittura nell'età digitale*, Firenze, Franco Cesati, pp. 11-28.
- Antonelli 2016b = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, Il Mulino (1. ed. 2007).
- Cortelazzo 1994 = Michele Cortelazzo, *Il parlato giovanile*, in Luca Serianni - Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll., 2° vol. pp. 291-317.
- Ivic 2010 = Damir Ivic, *Storia ragionata dell'hip hop italiano*, Roma, Arcana.
- Naccari 2018 = Tommaso Naccari, *Guida al suono di Atlanta*, <http://not.neroeditions.com/atlanta-trap/> (ultimo accesso: 3/04/2019).
- Palermo 2017 = Massimo Palermo, *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Roma, Carocci.
- Petrocchi *et al.* = Stefano Petrocchi - Lucilla Pizzoli - Danilo Poggiogalli, Stefano Telve, *Potere alla parola. L'hip hop italiano*, in Accademia degli Scrausi, *Versi rock. La lingua della canzone italiana negli anni '80 e '90*, Milano, Rizzoli, pp. 285-356.
- Roncoroni 2018 = Luca Roncoroni, *Hip hop. Metamorfosi e successo di beat e rime*, Roma, Arcana.
- Scholz 2002 = Arno Scholz, *Un caso di prestito a livello di genere testuale: il rap in Italia*, in Frank Baasner (a cura di), *Poesia cantata 2. Die italienischen Cantautori zwischen Engagement und Kommerz*, Tübingen, Niemeier, pp. 220-252.



MONICA ALBA – CATERINA CANNETI  
ELENA FELICANI – CHIARA MURRU<sup>1</sup>

## MALE PAROLE. IL GUSTO DI DIRE LE PAROLACCE

### 1. PREMESSA

Indagare le parole significa mettere in luce la storia della nostra società: è questa, crediamo, la chiave di lettura promossa dal convegno, che sottolinea la forza con cui la parola è in grado di testimoniare il passato e di riflettere il presente, fotografando il mutamento delle condizioni non solo linguistiche, ma anche culturali di un paese. E in questa prospettiva, come è noto, il lessico della cucina e dell'alimentazione rappresenta un campo d'indagine particolarmente rilevante: la cucina è una pratica necessaria e quotidiana, profondamente legata alle tradizioni di ogni singola realtà locale (cfr. Frosini 2012: 85; Frosini 2014: 22). D'altro canto, a quella vera e propria costellazione di cucine locali che sono alla base della nostra tradizione culinaria cor-

---

1 Questo contributo, che auspichiamo sia soltanto l'inizio di uno studio più approfondito, non sarebbe nato senza i suggerimenti di tutti gli amici e colleghi che ci hanno fornito materiale utile alla nostra indagine, rispondendo pazientemente alle nostre continue domande: a loro vanno i nostri più cari ringraziamenti. Il più sentito grazie va a Giovanna Frosini, per la sua guida costante, per la passione per lo studio che ogni giorno ci trasmette e per i suoi sempre preziosi consigli.

La premessa e le conclusioni sono di Monica Alba, il par. 2 di Chiara Murru; il par. 3 si deve a Caterina Canneti ed Elena Felicani: in particolare, l'introduzione e il par. 3.1 a Caterina Canneti e i parr. 3.2 e 3.3 a Elena Felicani.

risponde, *grosso modo*, quella moltitudine di stati, di lingue, di culture che ha reso peculiare la storia della nostra Nazione. Una formidabile varietà, dunque, caratterizza il lessico del cibo, ancora oggi così ricco di forme dialettali e di geosinonimi, nonché di termini stranieri (cfr. Frosini 2009: 79; Frosini 2012: 88; Frosini 2014: 21). Due campi d'indagine strettamente connessi quelli della *parola* e del *cibo*, come del resto era stato evidenziato nel corso del VI convegno ASLI, che proprio alla storia della lingua e alla storia della cucina era dedicato (cfr. Robustelli - Frosini 2009: XIV). In quell'occasione Francesco Sabatini (2009: 737-8) aveva sottolineato il senso profondo di questo accostamento, riprendendo efficacemente la definizione di *lingua* registrata dalla prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: «Parte nobilissima del corpo, destinata al formar la voce, e a distinguere i sapori».

Ma cosa succederebbe se al posto di *parola* sostituissimo il suo peggiorativo? Anche le *parolacce*, in quanto parte integrante del lessico di una lingua, possono essere indagate in prospettiva storica: si ritrovano nei vocabolari (antichi e moderni), nei testi letterari di tutti i tempi e nel linguaggio della quotidianità.

Nella loro forma più turpe, la *parola* e il *cibo*, anzi *parolaccia* e *stravizio*, rivelano anch'essi un legame profondo. Nei *Moralia in Iob* Gregorio Magno, a proposito del peccato di gola, affermava: «De ventris ingluvie, inepta laetitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium, hebetudo sensus circa intelligentiam propagantur» (la citazione è ripresa da Marrani 2014: 83); la gola dunque, secondo Gregorio Magno, sarebbe a capo di una lunga prole di altri vizi: la «sciocca allegria», la «scurrilità», l'«impurità» e la «verbosità», conseguenze immorali inevitabili per il goloso peccatore. Più il ventre si sazia, più la lingua dà sfogo a uno sfrenato turbinio di parole: «Paene semper epulas loquacitas sequitur cumque venter reficitur, lingua diffrenatur» (San Gregorio Magno 2001: 120-21; cfr. Casagrande - Vecchio 2000: 136).

Proprio la voracità del ventre, l'eccesso e il disordine nell'assunzione del cibo, darebbe origine dunque all'eccesso di loquacità, alle parole scandalose e oscene, e in definitiva al turpiloquio: una credenza che, da Gregorio Magno in poi, sarà avallata e variamente ripresa dalla tradizione medievale.<sup>2</sup> Come riportato negli studi di Carla Casagrande e Silvana Vecchio, esisterebbe persino un trattato anonimo della seconda metà del XIII secolo incentrato sul rapporto *gola* e *verbosità*, non a caso intitolato *La*

2 Come nel *De claustro animae* di Ugo di Folieto, secondo il quale ingurgitare cibo in abbondanza provocherebbe un profluvio di parole: proprio per questo motivo il monaco ribadirà l'importanza del silenzio durante i pasti. Non a caso i monaci rifiutano la conversazione a tavola, sostituita invece dalla più edificante lettura della Parola di Dio (cfr. Casagrande - Vecchio 2000: 136-7); e così nella *Somma delle virtù e dei vizi* del domenicano Guglielmo Peraldo, risalente alla metà del XIII secolo (cfr. Casagrande - Vecchio 2000: 136); inoltre, come osservato da Giuseppe Marrani, nel terzo libro del duecentesco *Compendium theologiae veritatis*, intitolato *De corruptela peccati*, Ugo di Strasburgo riprende l'elenco dei vizi nati dalla *gola*: «la *scurrilitas*, il *multiloquium*, *scilicet detractio, vituperia, et alia verba inania*, la *lascivia carnis et mentis* e anche l'*hebetudo mentis, id est rationis*» (Marrani 2014: 83; cfr. anche San Gregorio Magno 2001: 322-23).



*lingua*. Secondo l'anonimo autore del trattato, banchettando «la lingua, già scivolosa per natura perché collocata in un luogo umido, ma resa ancor più umida dal cibo e dal vino, diventa sempre più lubrica nelle parole, fino a provocare il disastro più completo» (Casagrande - Vecchio 2000: 137).<sup>3</sup>

Sebbene l'origine del turpiloquio vada rintracciata nella nascita dei «tabù, cioè delle interdizioni che riguardano [...] istituzioni, attività, parole e comportamenti, e che sono presenti in ogni società» (Capuano: [www.romolocapuano.com/oracoli-quotidiani/turpia](http://www.romolocapuano.com/oracoli-quotidiani/turpia)), è pur vero che tra oscenità e alimentazione un legame esiste davvero; basti pensare ai numerosi eufemismi ripresi dalla lingua del cibo per indicare gli organi genitali e insulti di vario genere, come ad esempio *pisello*, *fava*, *finocchio* ecc., o alle esclamazioni per attenuarne la carica espressiva: *che cavolo!*, o *che pizza!*, espressione quest'ultima recentemente indagata da Paolo D'Achille (2017).

Allo stesso modo, tante oscenità e brutte parole affiorano con forza nel linguaggio gastronomico, segno ulteriore della fantasia e della stravaganza che caratterizzano le denominazioni di cucina di ieri e di oggi.<sup>4</sup> Si pensi ai *pedeta de putana* 'peti di puttana', dolci frittelle la cui eloquente denominazione è ormai scomparsa; registrata nello *gliommero* di Iacopo Sannazzaro (1450 ca.), come osservato da Nicola De Blasi, la locuzione ricalcherebbe il francese *pet de putain*: il nome alluderebbe allo sfrigolio della pasta immersa nell'olio di frittura, e dunque questi dolci potrebbero rappresentare l'equivalente delle *frittelle piene di vento*, ricetta già presente nel quattrocentesco *Libro de arte coquinaria* di Maestro Martino da Como (cfr. De Blasi 2002: 590), primo ricettario della storia italiana ad avere la firma del suo autore (cfr. Capatti - Montanari 1999: 13).

In questo intervento, dunque, saranno presentate alcune osservazioni linguistiche su un campione di nomi "osceni" di ricette e alimenti della tradizione regionale, che fanno capo principalmente alla sfera semantica sessuale. Uno degli obiettivi è certamente quello di ricostruire la storia delle voci in esame, sebbene vada precisato che, specialmente in un ambito lessicale come quello della cucina, così fortemente esposto alla variabilità, l'interpretazione paretimologica spesso prevale sulla più scientifica ricostruzione storica. Nell'offrire i risultati di questa prima ricerca, che non ha la pretesa di essere esaustiva, abbiamo immaginato un ipotetico *menu*, che, seppure un po' salace, potrebbe esistere davvero.<sup>5</sup> Una degustazione di "male parole" e di "piatti tipici", della cui "tradizione" qui si darà solo qualche assaggio.

---

3 Il trattato ha origine inglese; il manoscritto utilizzato dalle studioso è il ms. Oxford, Lincoln 65, ff.175v-306r. Sul trattato si rimanda anche a Casagrande - Vecchio 1987.

4 Alcune denominazioni oscene sono state individuate e indagate da Gian Luigi Beccaria (2005: 16-17; 2009b: 14-15). Sulle metafore alimentari inerenti al sesso si rimanda a Arcan-geli 2009.

5 Una prima indagine, sebbene non di ambito prettamente linguistico, è stata condotta in Tartamella 2006, a cui si rimanda.

## 2. UN MENU UN PO'... SALACE

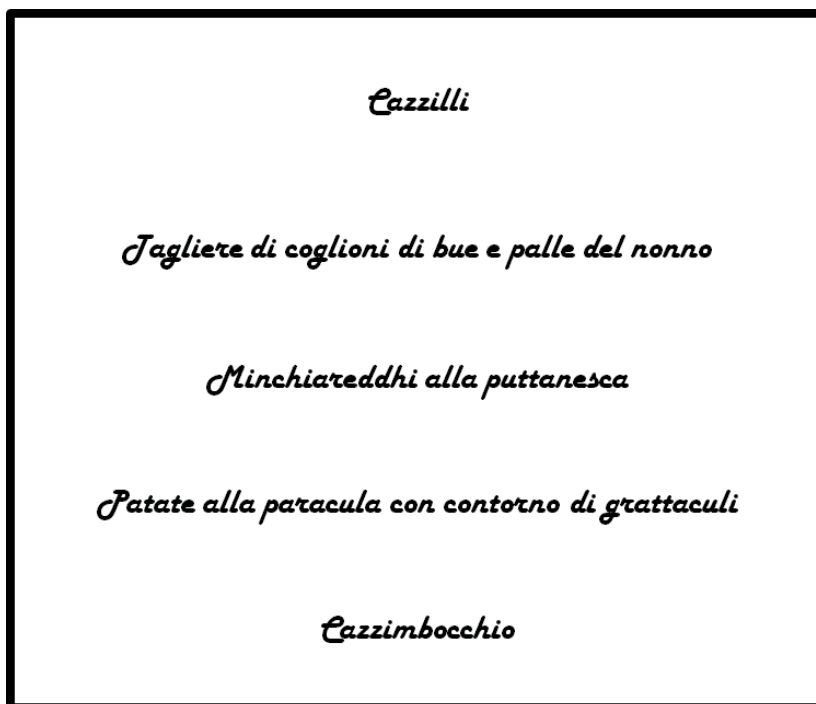


fig. 1. Menù “Male parole”.

L'ipotetico *menu* che vogliamo proporre (cfr. fig. 1) si apre con un antipasto di *cazzilli*, crocchette siciliane tipiche dell'area palermitana che rientrano nella categoria del 'cibo di strada', al giorno d'oggi comunemente denominato con l'anglismo *street food*.

I *cazzilli* sono delle crocchette composte da purea di patate bollite e schiacciate, condite con sale, pepe, prezzemolo, foglioline di menta fresca e un pizzico d'aglio tritato; il composto viene amalgamato e ridotto in piccoli tocchi per essere poi fritto.

Il nome deriva da *cazzo* ('membro virile, pene', in GDLI s.v. *cazzo*), e, come spiega Milanesi (2015), che riporta anche la ricetta in palermitano e in italiano, il termine *cazzillu/i* è usato in senso traslato e figurato per indicare un omiciattolo, mentre al plurale indica 'per la loro forma di piccoli cazzi, suppli di patate'.

Il termine è presente poi anche in Zingarelli 2013, che lo definisce '(spec. al pl.) crocchetta di patate, specialità della cucina siciliana' (s.v. *cazzillo*, sign. 2).

Esistono interessanti attestazioni letterarie in due opere di Giuseppe Pitrè:

- “panelle”, “cazzilli”, “sfinci”, “cuddureddi”, “pisciteddi”, “milanciani”, “arancineddi”; tutta roba che alimentava il povero e il ricco con pochi soldi (in Pitrè 1975: 10);
- *muccunetti di dama*, *ammarrapanza*, *cannòla*, *zùccaru*, *cazzilli di batia*, *biancu manciari*, *caramèli*, *muscardini*, *mustazzuleddi* ed altra roba simile, non molto nota ai nostri vocabolaristi (in Pitrè 1883: 88).

Un altro esempio d'uso è tratto da uno sceneggiato radiofonico del 1984, *Matilde*, di Carlotta Wittig,<sup>6</sup> che riportiamo da Crusca 1997: 404:

MATILDE: Scusi... cos'è questa roba che vende?

VENDITORE: Pannelle e cazzilli.

MATILDE: Come?

VENDITORE: Queste sono le pannelle.

MATILDE: Cioè?

VENDITORE: Sono fatte con la farina di ceci.

MATILDE: Ah.

VENDITORE: E questi sono i cazzilli: patate fritte. Assaggi tutto insieme: pannelle e cazzilli.

Oltre ai *cazzilli*, come antipasto immaginiamo che venga servito un tagliere di salumi, composto da coglioni di mulo e palle del nonno.

I *coglioni di mulo* rappresentano uno dei numerosi casi della cucina italiana in cui più aree geografiche (in questo caso Abruzzo e Umbria) rivendicano l'origine di un prodotto, o almeno rivendicano una stessa denominazione per prodotti simili. In Abruzzo con l'espressione *coglioni di mulo* si intende la mortadella di Campotosto, la quale si caratterizza per la forma ovoidale e specialmente per una barretta di lardo inserita al suo interno; in Umbria, invece, i *coglioni di mulo* (o *cojoni del mulo*) indicano la mortadella di Preci o mortadella umbra, molto simile all'omonimo salume prodotto a Campotosto, ma che non presenta la forma a parallelepipedo tipica delle altre versioni: viene anzi prodotta a coppie in cui entrambi i pezzi, ciascuno separato dall'altro, hanno una forma a pera e messi insieme ricordano i testicoli del mulo.

In Consani 2001 e in Russo 2010, vol. II, s.v. *coglioni di mulo* si legge: «vengono così chiamate le Mortadelle di Campotosto, per la loro forma».

La provenienza geografica abruzzese è indiscussa, ma alcuni siti (come *Sapore-tipico.it*) sostengono la specificità umbra del prodotto: «si tratta di un prodotto rintracciabile solo nella zona di Norcia, la cui origine storica sembra legata al consumo di insaccati di carne di mulo in Abruzzo. Vengono chiamati *coglioni di mulo* perché il mulo per secoli ha aiutato i montanari dell'Appennino nei trasporti più pesanti e su per i sentieri più impervi, e anche per la caratteristica forma ovoidale e legata a coppia che possiedono».

Le *palle del nonno*, invece, sono un insaccato di maiale dell'area norcina leggermente affumicato il cui impasto, composto da vari tagli di carne di suino macinati a grana fine e conciato con sale e pepe, viene inserito all'interno di un budello a nido d'ape che gli conferisce la tipica forma da cui deriva la denominazione. Rispetto ai *coglioni di mulo* ha la macinatura più grande e la superficie con più bozzi.

---

6 *Fiction* radiofonica concepita nel 1984 da Radio Due, ispirata ai capolavori della letteratura europea (da *I Miserabili* a *I Promessi Sposi*, secondo la dichiarazione dell'autrice), in aperta contrapposizione alla *fiction* seriale statunitense.

Curiosamente, invece, in un celebre ristorante di Roma (ma è anche una ricetta casalinga, seppure non molto diffusa) le *palle di nonno* fritte sono un dolce a forma sferica ripieno di ricotta e cioccolato, servito sempre in coppia.

Il primo del nostro immaginario *menu* è un piatto che unisce la tradizione salentina con quella napoletana e romana: si tratta di *minchiareddhi* conditi con un sugo *alla puttanesca*.

I *minchiareddhi*, detti anche *maccaruni*, sono un tipo di pasta, di farina di grano o di orzo, realizzata originariamente in maniera artigianale con l'ausilio di un fil di ferro quadrato di pochi millimetri di diametro e lungo circa trenta centimetri, chiamato *lu fierru te la pasta*; in questo procedimento il fil di ferro viene disposto su ciascun pezzo di pasta e pressato con un movimento rotatorio, al fine di ottenere la tipica forma cilindrica da cui, per il richiamo alla forma fallica, deriva il nome di *minchiareddhi* (da *mìnchia* 'dial. membro virile', in GDLI s.v. *mìnchia*).

Il sugo *alla puttanesca* è uno dei modi più conosciuti di condire la pasta in Italia, ma la sua origine (e, specialmente, l'origine del nome) è oggetto di discussioni e rivendicazioni: potrebbe derivare dal fatto che il piatto, essendo povero e di semplice preparazione, era molto diffuso nei bordelli. L'ideazione del nome è però rivendicata dal pittore Eduardo Colucci, il quale avrebbe cambiato il nome del sugo *alla marinara* in *alla puttanesca*,<sup>7</sup> e dal nipote di Colucci, Sandro Petti. Quest'ultimo avrebbe inventato il nome quando un gruppo di amici gli chiese 'una puttanata qualsiasi' da mangiare: a questa richiesta sarebbe seguita per la prima volta la preparazione dei celebri spaghetti con aglio, olio, pomodoro, olive, capperi e prezzemolo, tanto apprezzati dagli ospiti da essere inseriti definitivamente nel *menu*, col nome, ritenuto più elegante rispetto a *puttanata*, di *spaghetti alla puttanesca*. Stando al GDLI (s.v. *puttanésco*), la prima attestazione letteraria dell'espressione *spaghetti alla puttanesca* si trova in *Ferito a morte* di Raffaele La Capria (1961: 271): «Cominciò, pieno di brio, aneddoti, battute divertenti, a preparar una insalatina Francillon, [...] spaghetti alla puttanesca come li fanno a Siracusa».

Dopo il primo, il *menu* propone un assaggio di patate *alla paracula*, piatto originariamente viterbese il cui nome deriva da *paraculo* ('figur. Furbastro, malizioso', in GDLI s.v. *paraculo* sign. 2, probabilmente per l'essenzialità e l'economicità del piatto) insieme a una manciata di *grattaculi*, tanni di zucchine cotti con olio e aglio in modo da esaltare il sapore deciso e amaro, il cui nome deriva dal prurito irritante causato dai piccoli peli che ricoprono i semi; più precisamente evoca il fastidio che possono dare al deretano di chi si china a raccogliarli.

Si può concludere infine il pasto, specie in una calda giornata estiva, con un *cazzimbocchio* (o *cazzibocchio* o *cazzibbò*) napoletano: del ghiaccio, grattato da un'unica lastra, aromatizzato con sciroppi e pezzi di frutta. Probabilmente il nome, che a

7 Come si legge in Francesconi 1997.

Napoli indica anche il blocchetto di porfido a forma di piramide tronca usato per la pavimentazione stradale, deriva dalla forma fallica di questa sorta di granita: non mancano però ipotesi di corruzione volutamente oscena di un originale *ghiaccio in boccia* o *in bocca* in *cazzimbocchio*.<sup>8</sup>

### 3. PARETIMOLOGIE IN CUCINA

È interessante a questo punto parlare di casi di etimologie popolari (o paretimologie), la cui motivazione va rintracciata nelle ragioni culturali di una comunità. Lo stesso aggettivo *culinario*, nel DELI, sembra avere un'origine dal francese *culinaire* (1546; cfr. TLFi), come voce dotta riconducibile al lat. *culināriu(m)*, agg. di *culīna*, 'cucina', a sua volta accostabile alle forme popolari *coquīna* 'cucina' e *cōquere* 'cuocere', «ma de-form. paretimologicamente per influsso di *cūlus* 'culo', prob. perché spesso le latrine erano vicine alle cucine» (DELI s.v. *culinario*). In latino, poi, *cūlinārius* è un sostantivo maschile e non un aggettivo, col significato di 'cuciniera, sguattero' (cfr. Conte - Pianezzola - Ranucci 2010). Interessanti anche le paretimologie legate al termine *cazzo*: lo stesso LEI le pone alla voce *cattia/cazza* (latino tardo, di genere femminile), col significato di 'mestolo', dunque, niente a che vedere in quanto a radice semantica coi genitali maschili.<sup>9</sup> Anche nel TLIO sussiste il significato legato all'ambito culinario, 'mestolo, ramaiolo', che in senso fig. approda all'ambito osceno (con una prima attestazione di Rustico Filippi, seconda metà del XIII sec., nel modo di dire *fastidio de la cazza* col sign. di 'rompiscatole'). In Nocentini - Parenti 2010 si identifica *cazzo* come formazione italiana di origine romanza, derivante proprio dall'it. ant. *cazza* ('mestolo', da cui appunto deriva anche *cazzuola*), con significato traslato e passaggio al genere maschile dal latino tardo *cattia(m)*, adattamento del greco *kyáthion*, diminutivo di *kýathos*, 'tazza per attingere'. L'origine da *cazza*, con etimologia incerta, è condivisa anche dal DELI. Si veda ancora Nocentini - Parenti 2010 (s.v. *cazzo*):

Come ci si deve aspettare per un termine di provenienza bassa e di tradizione orale, l'origine è controversa. L'ipotesi qui accettata è stata avanzata dal Prati, mentre secondo Crevatin bisogna rifarsi a \**ocazzo*, der. di *oca* e del masch. *oco*, che nei dialetti sono usati a volte come metafore del membro virile, attraverso la forma articolata \**locazzo*, rianalizzata in *lo cazzo*. L'ipotesi del Prati è stata riproposta con buoni argomenti da Schweickard: *cazza* è attestato nel XIV secolo nel sign. traslato e la metafora oscena suggerita dal maneggio di un mestolo o di un pestello dentro ad un recipiente

8 Le varie ipotesi circolano sul web nei siti di cucina e cultura gastronomica napoletana, ma sull'origine del nome si è discusso anche nel forum online del «Corriere della Sera» (<http://forum.corriere.it/scioglilingua/13-09-2011/la-grattachecca-e-il-cazzimbocchio-per-il-dr-cimino-1874662.html>) e nel corso della Giornata di studio *L'innovazione nel gelato industriale ed artigianale*, Viterbo 23 aprile 2018, *Storia e storie di gelato* (cfr. Petrocchi 2018).

9 In realtà, il DEI si dimostra in disaccordo con quest'ipotesi, dichiarando incerto l'etimo di *cazzo*: «una connessione diretta con 'cazza' è poco probabile. Forse metafora oscena dal gr. tardo *akátion* albero maestro della nave (*ákatos*), nata nel linguaggio dei marinai sempre eccitati per la mancanza di donne» (DEI s.v. *cazzo*).

ricorre con frequenza in lingue diverse.

Per tale radice, sono molti i regionalismi dell'ambito culinario e, talvolta, anche gli strumenti da cucina prendono denominazioni apparentemente vicine all'oscenità (cfr. Quaglino 2015: 134, n. 9): in veneziano, i mestoli sono la *càzza* e la *cazzéta* (cfr. Cortelazzo 2010); in abruzzese, si trovano la *cazzagnə* ('mattarello'; cfr. Giammarco 1968-85); nel modenese (fin dagli Estensi) si hanno la *caza*, la *cazolla* e la *cazia* (cfr. Trenti 2008). Dalla stessa radice tardo-latina *cattia*, anche *casseruola*, dal fr. *casserole* (1583), derivato dal provenzale antico *cassa* (cfr. TLFi s.v. *casse* 4). In romanesco si ha la *cazzarola*; in abruzzese, la *cazzaròlə* e la *cazzarulettə*; in modenese, la *cazzolina* e in romagnolo la *cazàrola*<sup>10</sup> (cfr. Masotti 1996). Anche per quanto riguarda i cibi, il LEI (sempre s.v. *cattia*) ne propone molti che per ragioni di forma, significato e origine rimandano ai genitali maschili: i *cazzetti* nel triestino (dolce fatto con ritagli di vario genere); il lombardo *cazzuola* (piatto a base di carne di maiale, verze, patate e carote, meglio conosciuto come *cassœla*); il genovese *casuletta* (zuppa di pesce per poche persone); *cazzuligghia* (pietanza con un misto di colli, creste e interiora di pollo) e *cazzilli* (crocchette di patate o altre farine) nel siciliano; gli gnocchetti abruzzesi *cazzellittə*; la polenta garfagnino-apuana *cazzalá*.

### 3.1 Il *cazzimperio*

Un caso sul quale vorremmo porre l'attenzione è il *cazzimperio*. L'etimologia di questa forma è incerta: nel LEI si trova sia s.v. *cattia* (da cui si origina anche la forma *cazzo*), sia s.v. *caseus*, con due significati differenti sempre nell'ambito culinario. Il primo caso, da *cattia*, si riferisce al significato di 'pinzimonio', ma anche a quello di 'coito'. Entrambi trovano un riscontro letterario in due sonetti romaneschi di Giuseppe Gioacchino Belli del 1831 (pinzimonio: «Co sale e pepe e quattro gocce d'òjo / Poderissimo facce er cazzimperio» s. 293; coito: «Incomincia a rubbà la carne ar micio / E principia a peccà de cazzimperio» s. 407; cfr. Vaccaro 1969). Anche Trilussa nel 1942 parla del *cazzimperio* nel componimento *Nerone* («agnede a l'osteria der Cazzimperio Framezzo a li gregari de Nerone» vv. 15-16; cfr. Ravaro 1994). *Cazzimperio* (sempre nell'ambito alimentare) è forma attestata anche nel romagnolo (Faenza e Cesena; cfr. Masotti 1996), nell'umbro occidentale, nel marchigiano, in abruzzese e persino nel lucchese-versiliese. In romanesco, Ravaro 1994 riferisce *cazzimperio* al pinzimonio, condimento a base di olio, sale e pepe per insaporire le verdure crude, che a sua volta si collega al *cacimperio*, salsa a base di formaggio, restando sempre nella sfera dei condimenti. Infatti, sempre nel LEI, la forma *cazzimperio* si trova anche alla voce *caseus*, 'formaggio', nel senso di 'vivanda composta di cacio grattato con burro, uova

<sup>10</sup> In italiano parlato, poi, l'espressione *cazzarola!* viene usata come interiezione per esprimere sdegno, noia, meraviglia, nei casi in cui si voglia evitare di utilizzare la più colorita espressione *cazzo!* (cfr. GRADIT).



sbattute, latte e brodo' con attestazioni nel perugino (*cazzimpéri*) e a Velletri (*cazzimpèrio*) – dunque, sempre in area laziale: si tratta però, stavolta, di un piatto vero e proprio e non di una salsa, a base di formaggio. In Artusi 1970: 228-31 si trova la forma *cacimperio*, in riferimento a una sorta di fonduta. L'oscurità semantica pervade soprattutto la seconda parte del composto: Camporesi (commentatore dell'Artusi) ricorda il romagnolo *cazzimpevar*, nel senso di 'pinzimonio' e suggerisce la seguente trafila per l'etimologia popolare: *olio e sale + pepe = effetto afrodisiaco*, quindi *cazzo (eretto) + in + pepe (pevar)*. Suggerisce, inoltre, che la forma italianizzata *imperio* sarebbe una corruzione di 'in pepe'. Dunque, il legame semantico tra *cazzimperio* (pinzimonio) e *cacimperio* (fonduta/salsa di formaggio) starebbe nella natura di entrambi come intingoli. Si ipotizza che «è quindi possibile che la voce *cacioimperio*, magari anche sotto la spinta di trasformazioni avvenute nelle voci dialettali corrispondenti, abbia dato luogo a *cazzimperio*, specializzatosi poi, in un'area come quella romana dotata di una tradizionale fama gastronomica e capace di irradiare un certo prestigio linguistico, nel significato di 'pinzimonio'» (Ambrosio 2010).

### 3.2 I bigoli

Come abbiamo visto, la forte carica evocativa di cui il termine è portatore spesso può superare i confini certi dell'etimologia (cfr. Galli de' Paratesi 1969: 36-38) e, soprattutto in un campo lessicale così ricco com'è quello della cucina, non sempre la parola che identifica un piatto è la sua diretta trasposizione: laddove non segue un preciso percorso etimologico, ma riconosce la sua derivazione nella forma o nell'impasto singolare, un'espressione può assumere diverse collocazioni semantiche ed essere portatrice di significati bizzarri e non usuali.

A questo proposito, di dubbia ricostruzione etimologica è la parola *bigolo*, un tipo di pasta lunga e ruvida tipica dell'area veneta, meglio nota con il più comune *vermicelli*, un'espressione già di per sé evocativa che riduce la sensazione di gusto suscitata da questo tradizionale piatto di pasta (cfr. Beccaria 2009a: 206): nel *Dizionario filosofico-pratico della lingua italiana*, Vincenzo Tuzzi (1837) riporta che da *biscia* il veneziano ha prodotto *bisegare* e *bisegolare* per indicare il movimento che fanno le bisce, da cui per metafora e per alterazione si è formata la voce *bigolo* o *vermicello* (s.v. *bigolo*).

Come osservato in studi precedenti (Aprile 2015: 36-38), è utile prendere il LEI come fonte primaria e osservare che all'articolo *\*bek-* sono raccolte sia le radici sorde *\*bek-*, *\*bak-*, *\*bik-*, *\*buk-*, sia le basi sonore *\*beg-*, *\*bag-*, *\*big-*, *\*bug-*, tutte di natura onomatopeica: da una comune base fonosimbolica greco-latina *bombyx*, poi evoluta in *\*bombax/bombakem* e *\*bombex/bombekem*, esiti che si devono far risalire all'epoca tardo-latina con l'evoluzione fonetica popolare di *-k-* nell'Italia settentrionale, vengono gli esiti *\*bombico*, *\*bombaco*, *\*bombéco*. Pertanto, a seguito di un'afèresi sillabica, si hanno le forme *\*bico*, *\*baco*, *\*beco* (cfr. Flechia 1876: 31-35): a loro volta, dalla forma *\*bico*, si producono i derivati dialettali con sonorizzazione della velare

intervocalica, come *bigoli* e i suoi alterati *bigolini*, *bigolotti*, *bigoletti* (in Lombardia orientale, Piemonte e Veneto); da questi poi si registrano le forme *bigolèr*, chi lavora ai bigoli (cfr. Azzolini, 1856), *bigolaro*, il torchio per lavorarli, *scolabigoli*, scolapasta per bigoli e *bigolada*, grande portata di bigoli (cfr. LEI).

Visti gli sviluppi fonologici e accertata la comune base etimologica, può essere ora interessante soffermarsi sui significati figurati e popolari che col tempo la parola *bigolo* ha assunto: come regionalismo localizzabile nell'area veneta, è usata spesso nell'espressione *sei un bigolo!* a definire una persona oziosa, debole di carattere e perdigiorno, viene alterato nella forma *bigolone*, *bighellone* e *magnabigoli* (cfr. LEI, VEI, Devoto-Oli), da cui derivano i verbi *bighellonare* e *bighellare*, a cui il LEI aggiunge le varianti *bighelloneggiare* e *bighellare*, e il riflessivo *bighellarsi* (s.v. *bighellonare*).

Come nota Marcello Aprile (2015), oltre per l'accostamento metaforico alla loro forma allungata che avvicina i vermi alla pasta, i *bigoli* hanno facilmente assunto significati osceni: come riportato dal LEI, la forma ossolano-prealpina popolare usata per indicare il membro virile è *bigò* (s.v. *bigul*), mentre il bergamasco *bigul* designa sia l'ombelico (da \**umbiliculu*, diminutivo \**bombycula*, del già citato \**bombyx*; in emiliano con l'espressione *bigul dla panzza* è propriamente detto il cordone ombelicale; cfr. Azzi 1857, s.v. *bigul*) sia l'organo maschile (cfr. Devoto-Oli, s.v. *bigolo*).

Infine, è opportuno non confondere *bigolo* con *bigòlo*, come spiega Angelico Prati sull'«Archivio Glottologico» (cfr. Prati 1902: 273-275): *bigòlo* non ha infatti la stessa radice etimologica di *bigolo*,<sup>11</sup> ma è composto di *bi* + *gaulu* (oggi *bigoncio*), con cui in passato si indicava l'asticella portata sulla spalla che reggeva i due congi (da qui, l'idea di stare in bilico; cfr. Boerio 1867, s.v. *bigoncio*).

### 3.3 Le ficattole

Sulla scia paretimologica, non si possono non menzionare le espressioni usate per indicare i derivati di *ficus* proprie soprattutto di alcune tradizioni locali.

In Toscana le *frittelle* o *ficattole*, per richiamare la consistenza dell'antico impasto *ficato*,<sup>12</sup> sono semplici losanghe di pasta fritte dolci o salate: il Tommaseo - Bellini (1861) si sofferma sulla forma “raggrinzita” che la frittella assume in cottura e nella

11 Anche Luigi Meneghello (1973: 275) nelle note al testo di *Liber nos a malo* (1a ed. 1963) si soffermerà su questo aspetto «“Spaghetti”; non confond. *bigolo* con *bigòlo*. A scuola ci dicevano che *bigòlo* in ital. si dice “arconcello”, ma noi non ci credevamo, e non ci crediamo neanche adesso. Quando ai due capi pendono dai ganci di ferro i due grandi secchi pieni d'acqua, il *bigòlo* è come un giogo, e la donna sotto a questo giogo di legno lustro, come una bestia da fatica. La donna calza *sopèi* che è formalmente corretto ma *pointless* tradurre “zoccoli”».

12 VEI, s.v. *ficattola* (frittella) (Garg. 185; It. D. XV 220); GRADIT, s.v. *Ficato*: conserva il significato di ‘pane o focaccia, impastato con polpa di fichi’, ma intende anche un campo coltivato a fichi; GDLI, s.v. *Ficattola*: specifica che in botanica può indicare una pianta ‘che strofinata emette puzzo sgradevole; connina, erba puzzolona’; conserva comunque il significato di ‘strisciolina dolce di pasta, di farina e uova, cotta nell'olio, in cui, durante la cottura, si formano caratteristici rigonfiamenti’.



stessa accezione anche il Fanfani (1863) registra le *ficattole* come ‘tagliolini stiacciati e tondi’,<sup>13</sup> che tolti dal fuoco si ‘raggrinzano in tutte le forme’, immagine poi ripresa da Rigutini - Fanfani (1875, s.v. *ficattola*, «D’un vestito, di un cappello ec. tutto sgualcito si dice che pare una *ficattola*»); il *Vocabolario lucchese* del Nieri (1901) riporta poi il lemma con doppia sibilante *ficazzola* o *ficocchio* o *fico acerbo*, che in questo caso indica solamente il frutto (maturo, stringato e secco).

Per continuità fonologica si riporta anche la *ficazza*, un salame siciliano tipico della zona di Trapani: registrato da Milanese (2015), l’etimo è composto da *ficus*, con cui però condivide col frutto solo il colore, e il suffisso spregiativo *-azza*, che segnala il materiale impiegato nella produzione di questo alimento, realizzato con gli scarti della lavorazione del tonno; la *ficazzana*, varietà di fico con la scorza verdastra (cfr. Mortillaro 1876, s.v. *ficu*); ancora, in Basilicata, nella provincia di Matera la *ficazzola* è una torta tipica del periodo pasquale con salsiccia, uova e formaggio, che solo nel colore ricorda il frutto. Per assonanza è bene segnalare anche le *ficazzelle* o *ficazedde* pugliesi: panzerotti dolci fatti a mano con ripieno di mele cotogne e cotti in forno a legno, la cui forma ricorda quella delle *ficattole*.

È pur vero che da *fico* si giunge più volgarmente al suo femminile: il VEI registra *fica* come termine antico per il frutto del fico e più trivialmente specifica la natura della donna; il GRADIT invece riporta l’esito derivato dal latino *ficus*, come però calco dal greco σικόν che indicava indistintamente ‘fico’ e ‘vulva’ (cfr. GRADIT, s.v. *fica*). Non trovando riscontri certi ed etimologicamente fondanti, si potrebbe credere che le *ficattole*, piatto povero – come si è detto – della tradizione popolare, abbiano assunto questa denotazione non solo per il primitivo impasto *ficato*, ormai superato dalla farina raffinata, ma anche per via della loro forma romboidale.<sup>14</sup>

Da *ficatum* poi il nostro *fegato*: se i Romani con la forma *iecur ficatum*, calco dal greco ἥπαρ σικωτόν indicavano il fegato degli animali ingrassati proprio con i fichi, dopo la caduta del primo termine del sintagma, l’aggettivo *ficatum* si è nominalizzato in *fegato*, con esito sdrucchiolo e conseguente ritrazione dell’accento.

#### 4. CONCLUSIONI

In conclusione, il campo delle denominazioni gastronomiche oscene appare variegato: se da un lato però la spiegazione si rivela evidente — si tratta perlopiù di termini che richiamano la forma degli organi sessuali, come per le denominazioni *palle del*

---

13 Il Fanfani (1863, s.v. *ficattola*) è l’unico a riportare un caso in cui il termine è usato come complimento: «Si dice anche *Bella ficattolina a una graziosa bambina*».

14 A questo proposito, occorre menzionare l’esaustivo articolo di Andrea Mazzucchi (2001), che correda l’argomentazione del celebre caso delle *fiche* dantesche con un ricco apparato iconografico tratto dai codici miniati della *Commedia*, utile a decodificare questo passo su cui a lungo si è dibattuto.

*nonno*, *cazzilli*, *minchiareddi*,<sup>15</sup> o che richiamano allusivamente il significato della parola oscena, come *puttanesca* e *patate alla paracula*, o ancora nomi “parlanti” come *grattaculi*<sup>16</sup> — dall’altro non sempre la connessione *cosa* e *parola* è così chiara; *cazzimbocchio*, a esempio, è di difficile spiegazione, proposte e aneddoti circolano sui libri e sul web senza alcuna attendibilità scientifica. Ma è noto, per i termini culinari la spiegazione etimologica è spesso ardua e, come scrive Gian Luigi Beccaria (2005: 21), «il lessico gastronomico è una tentazione non per peccati di gola ma per peccati di etimologia»; così, attraverso l’analisi di parole come *bigolo* o *cazzimperio*, abbiamo visto che la derivazione da parole oscene a volte sia soltanto apparente, spesso confusa solo per l’assonanza col termine osceno o per la forma allusiva del prodotto.

Eppure nominare piatti e prodotti culinari, così come vini, birre e altre bevande facendo ricorso a parole oscene pare essere un meccanismo assai sfruttato dai produttori per attirare consumatori: così potrebbe capitare di ordinare un bicchiere di *Soffocone di Vincigliata*, un vino toscano come toscano è il riferimento osceno, o un boccale di *Minchia*, birra artigianale prodotta da una nota azienda messinese; l’azienda utilizza l’allusione alla parolaccia anche nel gioco di parole della campagna pubblicitaria: *che minchia bevi?* recita lo *slogan*, in riferimento alla vasta gamma di birre in vendita.<sup>17</sup>

Perché dunque associare deliziosi manicaretti e bevande prelibate a nomi non proprio invitanti? La risposta andrebbe rintracciata allargando lo studio anche al settore sociologico oltre che storico e linguistico; per il momento possiamo semplicemente affermare che, forse, a nominare il cibo con le *parolacce* c’è più gusto.

15 Ma tante altre sono presenti nel lessico culinario, soprattutto di area dialettale; si ricordano brevemente alcuni formati di pasta: la *fregula* sarda ‘pasta a forma di piccole palline’ (secondo DELI, la voce *frégola* deriva da *fricāre*, e sta per ‘stato d’eccitazione che si verifica negli animali all’epoca della riproduzione’ «perché i pesci al tempo di deporre le uova si fregano sui sassi»; secondo VEPI, la denominazione della pasta riprenderebbe appunto lo stato di eccitazione sessuale delle nubende, infatti in Sardegna si dice «Datemi marito, so fare la frégula!»), o ancora le *gigine* di area settentrionale e i *nicchi* di area Toscana e centrale (entrambi i termini indicano, nelle diverse aree dialettali, ‘la vulva femminile’; cfr. VEPI). Ancora pochi esempi di alimenti e preparazioni: le *pucchiacchelle* napoletane ‘erba portulaca’ (tra l’altro, secondo DELI, *portulaca* è voce dotta, derivante dal lat. *portulacā(m)* ma accostabile paretimologicamente a *pōrcus* ‘genitali femminili’, poiché usata come erba medica nel *post-partum*), le siciliane *chiappe* ‘pomodori secchi sott’olio’, ma anche le *chiappe di ficu* ‘fichi secchi’ (cfr. Mortillaro 1838: 172), il *brandacujun* ligure ‘stoccafisso e patate’, le piemontesi *chape de nona* ‘pesche cotte in forno’ (cfr. Beccaria 2005: 16), ecc.

16 Un’altra ricetta dal nome stravagante è senz’altro la *cacca del Bambino*, minestra natalizia piemontese, la cui denominazione richiama allusivamente le feci “sante” del Bambino Gesù.

17 Su questi esempi si veda anche Tartamella 2017.

## BIBLIOGRAFIA

- Ambrosio 2010 = Gianni Ambrosio, Risposta al quesito *In un ristorante a Roma ho trovato nel menù il “cazzimperio”: sapete dirmi il perché di questo nome?* (URL: [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/domande\\_e\\_risposte/varie/varie\\_017.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/varie/varie_017.html)).
- Aprile 2015 = Marcello Aprile, *Bigoli, gustosi vermicelli*, in Massimo Arcangeli (a cura di), *Peccati di lingua. Le 100 parole italiane del gusto*, Roma, Rubettino Editore, pp. 36-38.
- Arcangeli 2009 = Massimo Arcangeli, *Il sesso “appetito”: metafore alimentari e retorica dell’intimo*, in Robustelli-Frosini 2009, pp. 555-65.
- Artusi 1970 = Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene*, introduzione e note di Piero Camporesi, Torino, Einaudi.
- Azzi 1857 = Carlo Azzi, *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*, Ferrara, Fratelli Buffa Libraj Editori.
- Azzolini 1856 = Giambattista Azzolini, *Vocabolario vernacolo-italiano peri distretti roveretano e trentino, ferrarese-italiano*, Venezia, Tip. e calc. di Giuseppe Grimaldo.
- Beccaria 2005 = Gian Luigi Beccaria, *Lessico della gastronomia*, in Id. - Angelo Stella - Ugo Vignuzzi, *La linguistica in cucina (I nomi dei piatti tipici)*, Milano, Unicopli, pp. 11-24.
- Beccaria 2009a = Gian Luigi Beccaria, *Misticanze: parole del gusto, linguaggi del cibo*, Milano, Garzanti.
- Beccaria 2009b = Gian Luigi Beccaria, *Parole e fantasia del gusto*, in Robustelli-Frosini 2009, pp. 1-17.
- Boerio 1867 = *Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe Boerio*, terza ed. aumentata e corretta, Venezia, Reale Tipografia di Giovanni Cecchini Edit.
- Capatti - Montanari 1999 = Alberto Capatti - Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza.
- Capuano 2007 = Romolo G. Capuano, *Turpia. Sociologia del turpiloquio e della bestemmia*, Milano, Costa & Nolan, cap. I, consultabile all’indirizzo: [www.romolocapuano.com/oracoli-quotidiani/turpia/](http://www.romolocapuano.com/oracoli-quotidiani/turpia/) (ultimo accesso: 15/11/2018).
- Casagrande - Vecchio 1987 = Carla Casagrande - Silvana Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Casagrande - Vecchio 2000 = Carla Casagrande - Silvana Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi.
- Consani 2001 = Carlo Consani, *Studi e ricerche di terminologia alimentare*, Alessandria, Edizioni dell’orso.
- Conte - Pianezzola - Ranucci 2010 = Gian Biagio Conte - Emilio Pianezzola - Giuliano Ranucci, *Il Latino. Vocabolario della lingua latina*, Milano, Le Monnier.
- Cortelazzo 2010 = Manlio Cortelazzo, *Dizionario Veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Bologna, La linea editrice.
- Crevatin 2002 = Franco Crevatin, *Letimologia come processo di indagine culturale*, in *Quaderni di Aion*, Nuova serie n. 5, Istituto universitario orientale, Napoli.
- Crusca 1997 = *Gli italiani trasmessi. La radio, Incontri del Centro di studi di grammatica italiana*, Firenze, Villa Medicea di Castello, 13-14 maggio 1994, Accademia della Crusca.
- D’Achille 2017 = Paolo D’Achille, *Che Pizza!*, Bologna, il Mulino.
- De Blasi 2002 = Nicola De Blasi, *Testimonianze scritte e lessico gastronomico campano (con riscontri per lo gliommero di Sannazaro)*, in Domenico Silvestri - Antonietta Marra - Immacolata Pinto (a cura di), *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell’alimentazione e i suoi riflessi linguistici*. Atti del Convegno internazionale di Napoli (13-16 ottobre 1999), vol. 2, Napoli, Università degli Studi di Napoli «L’Orientale», pp. 577-610.
- DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della Lingua italiana*, Bologna,

- Zanichelli.
- Devoto-Oli = Giacomo Devoto - Giancarlo Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971.
- Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera.
- Flechia 1876 = Giovanni Flechia, *Postille etimologiche in Archivio Glottologico Italiano diretto da G. I. Ascoli*, vol. II, Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, pp. 1-59.
- Francesconi 1997 = Jeanne Carola Francesconi, *La cucina napoletana*, Napoli, Edizioni del del-fino.
- Frosini 2009 = Giovanna Frosini, *L'italiano in tavola*, in Pietro Trifone (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, pp. 79-103.
- Frosini 2012 = Giovanna Frosini, *La cucina degli italiani: tradizione e lingua dall'Italia al mondo*, in Giada Mattarucco (a cura di), *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 84-107.
- Frosini 2014 = Giovanna Frosini, «Se vuoi fare blasfemare di pesce»... *Mettere a tavola l'italiano: storia e parole*, in Francesca Chessa - Cosimo De Giovanni - Maria Teresa Zanola (a cura di), *La terminologia dell'agroalimentare*, Milano, FrancoAngeli, pp. 21- 32.
- Galli de' Paratesi 1969 = Nora Galli de' Paratesi, *Le brutte parole: semantica dell'eufemismo*, Milano, Mondadori.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.
- Giammarco 1968-85 = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 1999-2000.
- La Capria 1961 = Raffaele La Capria, *Ferito a morte*, Milano, Bompiani.
- LEI = Max Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert Verlag.
- Marrani 2014 = Giuseppe Marrani, *Purgatorio XXIII*, in «L'Alighieri. Rassegna dantesca», 44, nuova serie, pp. 75-91.
- Masotti 1996 = Adelmo Masotti, *Vocabolario romagnolo italiano*, Bologna, Zanichelli.
- Mazzucchi 2001 = Andrea Mazzucchi, *Le fiche di Vanni Fucci (Inf., XXV 1-3). Il contributo dell'iconografia a una disputa recente*, in «Rivista di studi danteschi», I.2, pp. 302-315.
- Meneghello 1973 = Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, Milano, BUR.
- Milanesi 2015 = Luigi Milanesi, *Dizionario etimologico della Lingua siciliana*, Milano, Mnamon.
- Mortillaro 1838 = Vincenzo Mortillaro (a cura di), *Dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Tipografia del giornale letterario.
- Nieri 1901 = Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti.
- Nocentini - Parenti 2010 = Alberto Nocentini, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier.
- Petrocchi 2018 = Francesca Petrocchi, *Storia e storie di gelato*, Giornata di studio: *L'innovazione nel gelato industriale ed artigianale*, Viterbo – 23 aprile 2018 (consultabile online all'indirizzo <http://www.georgofili.info/detail.aspx?id=8893>).
- Pitrè 1883 = Giuseppe Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani raccolti e descritti da Giuseppe Pitrè. Con dieci tavole a fototipia, quattro a litografia ed una a stampa*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel.
- Pitrè 1975 = Giuseppe Pitrè, *Fiabe, canti, leggende*, Roma, Manzella [I ed.1870-1913].
- Prati 1902 = Angelico Prati, *Etimologie*, in *Archivio Glottologico Italiano*, voll. 16-17, Torino, Ermanno Loescher, 1902-1904-1905, pp. 273-275.
- Quaglino 2015 = Margherita Quaglino, *Parola di cuoco: i nomi degli utensili nei ricettari di cucina (1766-1915)*, in «Studi di Lessicografia italiana», XXXII, pp. 109-41.
- Ravaro 1994 = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton editori.
- Rigutini - Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera.

- Robustelli - Frosini 2009 = Cecilia Robustelli - Giovanna Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Modena, 20-22 settembre 2007, Firenze, Franco Cesati editore.
- Russo 2010 = Domenico Russo, *Lessico della Cultura Alimentare Abruzzese*, vol. I *Il contorno lessicale*, vol. II *Le materie prime*, vol. III *Le preparazioni*, Roma, Aracne.
- Sabatini 2009 = Francesco Sabatini, *Due assi verticali per fare storia della società italiana*, in Robustelli - Frosini 2009, pp. 737-40.
- San Gregorio Magno 1992 = San Gregorio Magno, *Commento morale a Giobbe/1* (I-VIII), a cura di Paolo Siniscalco, introduzione di Claude Danges, traduzione di Emilio Gandolfo, Roma, Città Nuova.
- San Gregorio Magno 2001 = San Gregorio Magno, *Commento morale a Giobbe/4* (XXVIII-XXXV), in Paolo Siniscalco (a cura di), traduzione di Emilio Gandolfo, indici di Elisabetta Spagnolo, Roma, Città Nuova.
- Tartamella 2006 = Vito Tartamella, *Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno*, Milano, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli.
- Tartamella 2017 = Vito Tartamella, *Quando il logo è un insulto* (14 marzo 2017), consultabile all'URL: <https://www.parolacce.org/2017/03/14/parolacce-nei-marchi/>; ultimo accesso: 29/03/19
- TLFi = *Trésor de la Langue Française informatisé* (<http://atilf.atilf.fr/>).
- TLIO = *Tesoro della Lingua italiana delle Origini*, CNR-OVI (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).
- Tommaseo - Bellini = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 4 voll., 1861-1879.
- Trenti 2008 = Giuseppe Trenti, *Voci di terre estensi. Glossario del volgare d'uso comune (Ferrara, Modena) da documenti e cronache del tempo (secoli XIV-XVI)*, Vignola, Fondazione di Vignola.
- Tuzzi 1837 = Vincenzo Tuzzi, *Dizionario filosofico-pratico della lingua italiana*, Padova, Minerva.
- Vaccaro 1969 = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco: etimologico, lessicale, grammaticale, fraseologico, dei proverbi e modi proverbiali, dei sinonimi e degli opposti*, Roma, Romana libri alfabeto.
- VEI = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1941 [2a ed. 1970].
- VEPI = Franco Mosino (a cura di), *Vocabolario etimologico della pasta italiana*, consultabile all'URL: <http://www.academiabarilla.it/italian-food-academy/vocabolario-etimologico-della-pasta-italiana/default.aspx> (ultimo accesso: 5/04/2019).
- Zingarelli 2013 = Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.



SERENA BARCHI

ALCUNE NOTE SULLE OLIVE ‘SCIOCCHÉ’  
DI PLINIO<sup>1</sup>

1. PLINIO NAT. HIST. XV.4.15

Il XV libro della *Naturalis historia*<sup>2</sup> è dedicato, come è noto, all’agricoltura. All’interno della sezione incentrata sulla coltura delle olive (1-7), si legge un passo in cui l’Autore vuole sottolineare come, contrariamente all’opinione vulgata, non vi sia una stretta correlazione tra la grandezza delle olive e la quantità di olio che se ne può estrarre:

XV.4.15. Omnino invictus error et publicus tumore olivae crescere oleum existimandi, cum praesertim nec magnitudine copiam olei constare indicio sint quae regiae vocantur, ab aliis maiorinae, ab aliis babbiae, grandissimae alioqui, minimo suco. Et in Aegypto carnosissimis olei exiguum, Decapoli vero Syriae perquam parvae, nec cappari maiores, carne tamen commendantur.<sup>3</sup>

---

1 Sono molto grata alla Prof.ssa Giovanna Marotta e alla Prof.ssa Anna Pompei per aver letto e commentato il testo. Ringrazio anche il Prof. Franco Fanciullo per i suoi suggerimenti. Ogni eventuale errore o imprecisione ricade, ovviamente, sotto la mia responsabilità.

2 Per un’introduzione all’opera di Plinio il Vecchio si rimanda a Barchiesi – Ranucci – Frugoni (1982).

3 «È errore diffuso e assolutamente incorreggibile quello di credere che l’olio aumenti con il volume dell’oliva; invece il fatto che l’abbondanza di olio non dipenda dalla grossezza dell’oliva è provato dalle cosiddette olive regie, chiamate da alcuni maggiorine, da altri *babbiae*, peraltro molto voluminose, ma poverissime di succo. Anche in Egitto olive molto polpose sono povere d’olio, mentre nella Decapoli di Siria olive più che minuscole, non più grandi di



Le olive *regiae*, grandi ma poco succose, a differenza di quelle provenienti dalla Siria, sono chiamate *maiorinae* o *babbiae*. L’aggettivo *maiorinus* è formato mediante l’aggiunta del suffisso *-inus* – molto produttivo nell’arco di tutta la latinità<sup>4</sup> – alla base *maiōr-* (< \**magios-*).

Esso rimanda senz’altro alle grandi dimensioni del *designatum*, come risulta del resto evidente dal *grandissimae* che si legge poco oltre. Tale aggettivo, affatto raro, parrebbe limitato a gerghi tecnici: è documentato, oltre che nel presente passo pliniano, nel *Codex Theodosianus* (V sec. d.C.), in riferimento a un tipo di moneta.<sup>5</sup> In una quindicina di iscrizioni di età imperiale si registra inoltre il *cognomen Maiorinus, -a*.<sup>6</sup>

La forma *babbiae*, sulla quale ci si soffermerà maggiormente, presenta non pochi elementi di interesse. Sull’eventuale significato si cercherà di tornare più avanti;<sup>7</sup> quanto al significante, è necessario anzitutto rilevare la presenza di due varianti testuali: *babbiae* e *bambiae*. Tutte le edizioni moderne accolgono la lezione *babbiae*, riportata da *M* (*codex Moneus rescriptus*), che è il codice più autorevole.<sup>8</sup> Non è da escludere che le due forme rivelino un fenomeno di variazione interno alla lingua latina, come si vedrà più oltre.

## 2. GEMINAZIONI LATINE E OSCHE

Il primo aspetto degno di nota della forma *babbiae* è la presenza della geminazione consonantica. La geminazione consonantica “spontanea”, ovvero non motivata da fenomeni di assimilazione in confine morfologico (come ad esempio *affĕro* < *adfĕro*),

---

un cappero, hanno tuttavia una polpa pregiata». Trad. it. di Andrea Aragosti, in Conte (1984).

4 Sugli impieghi del suffisso *inus* cfr. Leumann (1977: 326-328) e Weiss (2009: 288-289). La particolare produttività di questo suffisso risiedette nella sovrapposizione con il morfema *-inus*, di origine greca, cfr. Magni (2017). Sullo sviluppo del suffisso *INUS* nel latino volgare in senso diminutivo (p. es. *ciconina* in *Mul. Chr.* 965; *uncinus* in ps.-Acron. 86.19; *miserinus* in *CIL VI 26704*), secondo una tendenza che si affermerà nelle lingue romanze, si vedano inoltre Niedermann (1954) e Adams (2013: 566-569). Non è peraltro da escludere che il suffisso *inus* assuma già nella formazione *maiorina* una funzione diminutivo-vezzeggiativa (‘grandicella’): si vorrebbe ovvero designare un’entità che possiede maggiori dimensioni all’interno di un insieme di cose piccole (*scil.* le olive).

5 Cfr. *maiorinam peconiam* (9.21.6) e *pecunias, quas more solito maiorinas vel centenionales communes appellant* (9.23.1.3). Cfr. TLL, vol. VIII, p. 158, lin. 71 – p. 158, lin. 76.

6 Cfr. p. es. S. Iunius Maiorinus, *CIL XIII*, 5182 (il suffisso *-inus* è peraltro largamente utilizzato nella formazione dei nomi propri, cfr. Kajanto 1965: 136 e Solin-Salomies 1994: 465-469).

7 Si noti, del resto, che Aragosti non traduce il termine e che l’OLD (*s.v. babbius*), il DELL (*s.v. babbiae*) e il TLL (*s.v. babbiae*) si limitano a registrare che il termine designa una qualità di olive. La natura di etichetta della parola in questione è d’altro canto sottesa al contesto in cui essa è attestata (*vocantur [...] babbiae*).

8 *M* è il codice riconducibile all’archetipo più antico. Il manoscritto, di origine italiana, è del V secolo e sembra che sia stato copiato da un modello in maiuscola quadrata del II secolo d.C. (cfr. Ernout 1951). Gli altri manoscritti risalgono invece almeno al IX secolo.

è stata notoriamente al centro di numerosi studi che tendono a dare del fenomeno una lettura in chiave fonostilistica e sociofonetica.<sup>9</sup> A livello strutturale, è stato posto in evidenza, e classificato sotto la nota etichetta di *lex littera*, come la geminazione consonantica sia in taluni lessemi in distribuzione complementare con la lunghezza vocalica (ad esempio *cūpa* ~ *cūppa*): questo aspetto è legato da una parte alla ridondanza della quantità vocalica nel latino substandard (già a partire dal III sec. a.C. secondo Vineis 1984) e dall'altra al processo di *drift* verso l'isocronismo sillabico.<sup>10</sup>

In Giannini - Marotta (1989) la voce *babbiae* è rubricata all'interno del corpus II, che comprende i lemmi scarsamente attestati. Di questo lemma, insieme a pochi altri, è rilevata una particolarità, ovvero la geminazione dell'occlusiva sonora, che è affatto rara in latino (cfr. Giannini - Marotta 1989: 235).

Una maggiore attestazione di geminate occlusive sorde rispetto alle sonore è spiegabile in termini sia acustici sia articolatori: da una parte le occlusive sorde sono intrinsecamente più lunghe delle sonore, e hanno pertanto una naturale tendenza a essere maggiormente favorite nei processi di allungamento; dall'altra il fatto che l'aumento della pressione glottidale, correlato all'allungamento, ostacoli la vibrazione delle pliche, rende tendenzialmente più difficile l'allungamento di un'occlusiva sonora (cfr. Ladefoged - Maddieson 1996: 95-99).

È probabile che nella parola *babbia* la presenza di una consonante lunga sia dovuta alla coarticolazione con [j]. Secondo una dottrina ben consolidata, la geminazione consonantica dinanzi al *glide* palatale sarebbe un tratto tipico dell'osco;<sup>11</sup> verrebbe pertanto legittimo chiedersi se la parola in questione abbia origine osca, oppure rifletta l'adattamento osco di una parola latina. In effetti, il *DELL* (*ad loc.*) collega il nome che designa la varietà di olive all'antroponimo di origine osca *Babbius*, di cui si registrano circa trenta attestazioni all'interno del *corpus* epigrafico del latino, in misura maggiore rispetto alla forma scempia *Babius*.<sup>12</sup> L'antroponimo *Babbius* è attestato soprattutto nell'Italia meridio-

9 Oltre che nelle classiche grammatiche storiche, il fenomeno è analizzato in Pellegrini (1909), Graur (1929) e, soprattutto, Giannini - Marotta (1989), Benedetti (1996) e Benedetti - Marotta (2014).

10 Per la questione si rimanda senz'altro a Giannini - Marotta (1989), Benedetti (1996) e Benedetti - Marotta (2014).

11 In osco le occlusive dinanzi a [j] vanno incontro a geminazione: úttiuf (< \*oitjōns, *Ve* 1, cfr. lat. *Ovidius*), dekkieis (*Ve* 5, cfr. lat. *Decius*), uppies (*Ve* 5 < \*opjo-). Sulla base di questo argomento, Mancini (1990) motiva le forme geminate latine *stroppus* (sulla base di *Struppearia*, che presuppone una base \*struppio-) e *bracchium*, precedentemente spiegate secondo la presunta regola della corrispondenza tra aspirate greche e geminate latine. La geminazione dinanzi a [j] è molto diffusa non solo nell'onomastica osca (cfr. Lejeune 1976), ma anche in quella latina (cfr. Schulze 1904). Pisani (1954) collega il fenomeno della geminazione osca a quello della palatalizzazione romanza: p. es. \*VINJA > it. *vigna*; \*SEPJAM > *seppia*; \*RABJAM > *rabbia*, \*COPLAM > *coppia* etc. Sulla questione cfr. anche Orioles (1971), Prosdocimi (1968-1969) e Agostiniani (1998).

12 Si vedano, con base non geminata, gli antroponimi *Babidius*, *Babienus*, *Barberius* etc. (cfr. Solin - Salomies 1994: 30).

nale – come rilevato già nel *TLL* (*ad loc.*) – e nella Corinto del I secolo d.C., che sappiamo essere stata ripopolata da coloni italici in epoca cesariana. L’origine osca del gentilizio *Babbius* potrebbe inoltre essere comprovata dall’iscrizione *Ve* 166, proveniente da Castel Baronia,<sup>13</sup> in cui si legge *Babbiis* (< \**Bab-iyo-s*).

### 3. *BABBIAE* ~ *BAMBIAE*

La variante testuale *bambiae* è anch’essa meritevole di approfondimento. È cosa nota che la *Naturalis Historia*, per la sua natura di testo di consultazione, ha conosciuto una lunga e vivace tradizione manoscritta, che rende quasi impossibile la ricostruzione di uno *stemma codicum* (cfr. Barchiesi – Ranucci – Frugoni 1982: LVI-LVIII). Dei 5 manoscritti che contengono il libro XV, solo *M*, come già si diceva, contiene *babbiae*, mentre gli altri riportano *bambiae*. I manoscritti *recentiores*<sup>14</sup> che contengono la lezione *bambiae*, datati dal IX all’XI secolo, dipendono probabilmente da un archetipo comune simile a *M* (cfr. Ernout 1951), non meglio determinabile a livello cronotopico (ma potremmo assumere l’VIII secolo come *terminus ante quem* per la datazione).

Il passaggio [‘babbja] > [‘bambja] rientra nel fenomeno della geminazione distratta, che è descrivibile, in un quadro autosegmentale, come un indebolimento del primo elemento della consonante lunga, che è ambisillabica, attraverso la dissociazione dal tratto [- cont].<sup>15</sup> Questo processo, nel caso in ispecie, è attribuibile in ultima istanza a una strategia compensatoria – che porta a un risultato equivalente sotto il punto di vista prosodico – che si attiva per l’instabilità di un suono occlusivo lungo e sonoro. Tale instabilità, che, come visto, ha un fondamento naturale, è particolarmente strutturale all’interno del sistema latino, in cui le occlusive sonore intense sono scarsamente attestate. Un fenomeno simile è accaduto al termine ebraico *sabbath* quando entrò in greco e poi in latino:<sup>16</sup> alcuni esiti romanzi (rum. *sâmbătă*, fr. *samedi*) e alcune forme attestate in lingue non romanze (aat. *sambaztag*, psl. *şabota*, ungh. *szombat*) presuppongono una variante con dissimilazione di [bb] in [mb]. I testi su papiro hanno in effetti portato alla luce un <sambatha> (CEL I 86) per quote cronologiche alto-imperiali (I-II sec. d.C.), come posto in evidenza da Campanile (1971: 51). Si aggiunga che nei papiri greci σαμβατ- è attestato una sessantina di

13 Tale iscrizione risultava distrutta già agli inizi del XIX secolo, e ci è giunta attraverso una copia, che, pur presentando errori di trascrizione, è intesa all’unanimità come segue: k(ú)m(is).babbiis.k(ú)m(ieís) (= *Comius Babbius Comii f.*).

14 Ovvero *G* (*Parisinus Latinus* 6796, X-XI s.); *F* (*Leidensis Lipsii* 87, X s.); *R* (*Florentinus Riccardianus* 488, X-XI s.); *E* (*Parisinus Latinus* 6795, IX-X s.).

15 Sulla descrizione dei fenomeni di geminazione distratta si veda soprattutto Schirru (2008).

16 Sulla storia del termine *sabato*, cfr. Mancini (1992: 57).

volte.<sup>17</sup>

Non è pertanto da escludere che, accanto a *babbia*, esistesse, perlomeno nel diastema tardo-latino del compilatore dell'archetipo dei codici recenziatori, un allotropo \**bambia*. Qualche indizio in tal senso potrebbe essere suggerito, anche se in maniera non del tutto stringente, dall'esistenza di alcuni antroponimi, formati mediante la medesima base *bab(b)-*, con <mb> in luogo di <bb>, come è mostrato in (1):

(1) Βαμβυλεῖος (SEG 26,1334; II s. d.C.) ~ \*Babbuleius / Babuleius (CIL 13, 5976)

Βάμβος Γαῖος (IK Anazarbos 206; I-II s. d.C.) ~ Babbus (CIL 8, 21841)

Bambiolus (AE 1949, 123) ~ \*Babbiölus (< \*Babjölus)

Bambalio (Cic. *phil.* 3.6.17) ~ Babbalis (CIL VIII, 23509).

#### 4. BABBIUS ID EST STULTUS?

In questa sezione si tenterà di indagare quale sia la motivazione che ha condotto alla designazione di una tipologia di olive attraverso la parola *babbia*, che fin qui è stata descritta solo in rapporto alla faccia fonica del significante.

L'ipotesi che qui si vuol sostenere è che nel latino, se si vuole, "rustico" esistesse un aggettivo *babbius*, avente approssimativamente il significato di 'stupido, sciocco, dappoco'. Tale aggettivo sarà stato quindi impiegato per designare una qualità di olive non particolarmente pregiata (dalla quale, in definitiva, non si ricava molto poiché *minimo suco*). Per discutere questa ipotesi si ricorrerà a tre argomenti: il confronto con altri lessemi corradicali latini; il parallelismo con il lessico agricolo greco, avvalorato da alcune considerazioni culturali *a latere*; infine l'analisi testuale del passo pliniano.

Il termine *babbia*, così come l'antroponimo *Babbius* e altri nomi affini (come ad esempio *Babianus*, *Babienus*, *Baberi*, *Babidius*, *Babullius*), devono essere ricondotti alla radice *ie. \*bab-*, che è, evidentemente, una base elementare molto produttiva che ha a che fare con la produzione di suoni linguistici disarticolati.<sup>18</sup> Gli antroponimi suddetti potrebbero pertanto rientrare, nella loro primitiva assegnazione, in quelli che Kajanto (1965: 240-241) indica come nomi designanti *defects of speech*, similmente a *Balbus*, *Balbillus*, *Blaesus*, *Blaesianus* etc. Che un aggettivo derivato da questa radice possa assumere, per estensione di significato, il senso di 'stupido, sciocco', è suggerito per esempio dal parallelo con il latino *baburrus*, chiosato da Isidoro (orig. 10.31) come sinonimo di *stultus*, *ineptus*. Le formazioni romanze a partire dalla base

17 Una trafila analoga, per la velare sonora, è congetturata da Durante (1983: 683) per l'idronimo abruzzese Sangro, che risulterebbe dalla dissimilazione, in bocca latina, della pronuncia osca [sag:ros] di gr. Σάγρος. In base a questo argomento, e in forza del parallelo *reddere* > *rendere*, Durante propone, per l'annosissima questione dell'etimo di *andare*, un'origine dalla dissimilazione di *addere*, a partire dall'accezione che tale verbo avrebbe assunto nel sintagma *addere gradum*, attestato in Virgilio.

18 Cfr. IEW (s.v. *baba*) e Mann (1984, s.v. *bab-*).

*BAB(B)*- sono piuttosto ricche ed eterogenee, come è del resto evidenziato dall’ampia sezione che vi dedica il *LEI* (s.v. *bab(b)*-): i termini italiani *babbio*,<sup>19</sup> *babbione*, *babbeo*, aventi complessivamente il significato di ‘sciocco, stupido’, rendono plausibile l’ipotesi che anche un latino *babbius* potesse avere un simile significato.

A queste considerazioni, si aggiunga che nel lessico agricolo greco è documentato l’aggettivo φαύλιος, derivato dall’aggettivo φαῦλος, che significa ‘dappoco, di scarso valore, semplice, cattivo’.<sup>20</sup> Il derivato φαύλιος è impiegato, nella trattatistica botanica di età ellenistica, unicamente per designare frutti, più precisamente mele e olive; la φαύλια ἐλαία è detta anche semplicemente φαύλια.<sup>21</sup> Un parallelo tra la designazione latina *babbia* (di probabile mediazione osca) e tra la designazione greca φαύλια non è pertanto da escludersi: se consideriamo che nell’area della Magna Grecia la coltura delle olive era particolarmente praticata e che questi territori erano a loro volta in forte contatto con aree osco-sannite, non parrebbe peregrino ipotizzare che *babbius* sia stato impiegato come calco semantico del greco φαύλιος.

L’analisi testuale suggerisce infine la motivazione sottesa alla designazione di una tipologia di olive mediante l’aggettivo *babbius* (‘stupido, sciocco’). Nel passo pliniano i due appellativi *maiorinae* e *babbiae* sono seguiti da predicati con funzione epesegetica, rispettivamente *grandissimae* e *minimo suco*. L’associazione tra la designazione attraverso l’aggettivo *babbius* e la povertà di *sucus* rientra in una rete metaforica e sinestetica che mette in relazione le proprietà sensoriali degli alimenti con le facoltà sensoriali e intellettive.<sup>22</sup> Sia il latino sia l’italiano forniscono a tal proposito alcuni paralleli esemplari. (i) Il verbo latino *sāpĕre* e i suoi corradicali, così come le continuazioni romanze, significano, come è noto, sia ‘avere sapore’ (cfr. *oleum male sapit*,

19 Il termine *babbio*, attestato, seppur raramente, fino al XIX secolo, e che costituisce la base da cui si forma il ben più diffuso *babbione*, deve essere ricondotto, piuttosto che al *BAB-BIU(M)* di cui si sta discutendo, allo sviluppo della base sincopata del latino *BAB(Ū)LU(M)*, come è del resto sostenuto nel *REW* (§ 852), nel *LEI* (*ad loc.*), e già discusso da Flechia (1876: 34). Se in latino *Babŭlus* è attestato una sola volta, in un passo dubbio di Apuleio (*met.* 4,14), come nome proprio di un brigante, d’altra parte sono ben attestati gli antroponimi *Babuleius* e *Babullius* / *Babulius*, che presuppongono un *babul-*. In area romanza sono inoltre presenti alcune forme che si sviluppano dalla base non sincopata (lig. occ. *babulu* ‘matto, strambo’ con derivato *babuleco* ‘scemo’).

20 L’etimologia del termine non è chiara. Il *DELL* (s.v. *paucus*) lo accosta a lat. *paucus* (con \*ph *expressif*). Di diverso avviso è il *DELG*, che ricostruisce un \*φλαυ-λος, formato mediante il suffisso peggiorativo -λος (cfr. δει-λός, τυφ-λός), con successiva semplificazione mediante dileguo della laterale nella prima sillaba (cfr., per converso, la dissimilazione in φλαῦρος).

21 Cfr. per esempio τῶν φαυλίων (Thphr. *CP* 8.3; IV-III s. a.C.); φαυλίας (Thphr. *HP* 2.2.12; IV-III s. a.C.); τῶν ἐλαίων [...] τῆς φαυλίας (Thphr. *Frg.* 93.10; IV-III s. a.C.); φαυλίην ἐλαίην (Agath. *hist. Frg.* 688.5; III s. a.C.); φαυλία- εἶδος ἐλαίας (Ael. Dion. 1323.1; II s. d.C.).

22 Per un’analisi più approfondita delle sinestesie in ambito gastronomico, rinviamo a Catricalà (2015).

Cat. agr. 66.1) sia ‘essere sapiente’ (cfr. *hic homo sapienter sapit*, Plt. *poe.* 1200).<sup>23</sup> (ii) Dal participio perfetto *salsus* ‘salato’ (< \**sald-tos*, cfr. *sāl* ‘sale’) è derivato l’aggettivo *insulsus*, che significa sia ‘privo di sale’ sia ‘sciocco’ (cfr. *non insulsum huic ingenium*, Plt. *mil.* 1071; si pensi poi al parallelo con l’espressione idiomatica “non avere sale in zucca”). (iii) Il latino *sūcus* (< Plt. \**souko-s*) significa primariamente ‘estratto, succo’ (cfr. *sucum exprimito*, Cat. agr. 157.16); da esso deriva probabilmente l’italiano *sciocco* (< \**EXSŪCCU(M)*, con -*ŷ*- per effetto della *lex littera*), che significa ‘stupido, poco avveduto’ (d’altra parte, nel toscano, *sciocco* significa anche ‘senza sale’).

## 5. CONCLUSIONI

L’analisi formale, insieme all’esame del materiale onomastico, ha permesso di ipotizzare che l’aggettivo latino *babbius*, deducibile dal *babbiae* con cui si indica un particolare tipo di olive, abbia un’origine osco-sannita (cfr. *Babbiis in Ve 166*). È probabile che tale aggettivo, come emerge dalla comparazione con altre formazioni corradicali del latino e dell’italiano, avesse il significato di ‘stupido, sciocco, dappoco’. L’associazione tra una parola avente un simile significato e una categoria di olive è propria anche del lessico agricolo greco, che utilizza φαύλιος: il ben documentato contatto tra la cultura magnogreca e quella italica rende ragionevole l’ipotesi che l’una abbia influito sull’altra nella codificazione del lessico. L’analisi testuale ha infine suggerito la motivazione sottesa alla designazione di un frutto mediante un aggettivo che significherebbe ‘stupido, sciocco, dappoco’. La relazione *babbiae* : *minimo suco* permette infatti di inferire che l’origine della designazione risiede in una relazione pseudo-sinestetica che associa le proprietà sensoriali degli alimenti (nella fattispecie, la loro succosità) alle doti intellettive, sicché un alimento poco succoso può essere designato mediante un aggettivo che ha pressappoco il valore di *stultus*, *ineptus*.

## BIBLIOGRAFIA

- Adams 2013 = James N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press.  
 Agostiniani 1998 = Luciano Agostiniani, *La defixio di Carmona (Siviglia) e lo sviluppo dei nessi consonantici con /j/*, in María Teresa Navarro Salazar (a cura di), *Italica Matritensia, Atti del IV convegno SILFI*, Firenze, Cesati, pp. 25-35.  
 Barchiesi – Ranucci – Frugoni 1982 = Alessandro Barchiesi - Giuliano Ranucci - Chiara Frugoni, *Nota biobibliografica*, in Gian Biagio Conte (a cura di), *Gaio Plinio Secondo. Storia Natu-*

<sup>23</sup> Si vedano anche formazioni aggettivali come lat. *insipidus* (‘insipido’), *insipiens*, (‘che non sa’, *homo insipiens*, Plt. *ps.* 908), e it. *sciapido* (<\**insāpidu(m)*), *sciapo*, con cui si può designare tanto un cibo poco saporito quanto una persona insulsa.



- rale*, vol. I, Torino, Einaudi, pp. XLIX-LXXIV.
- Benedetti – Marotta 2014 = Marina Benedetti - Giovanna Marotta, *Monottongazione e geminazione in latino: nuovi elementi a favore dell'isocronismo sillabico*, in Piera Molinelli - Pierluigi Cuzzolin - Chiara Fedriani (a cura di), *Latin Vulgaire, Latin tardif. Actes du X Colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Bergamo, Sestante, pp. 25-43.
- Benedetti 1996 = Marina Benedetti, *Dittonghi e geminazione consonantica in latino: un caso di deriva*, in «Studi e Saggi Linguistici», 26, pp. 12-93.
- Campanile 1971 = Enrico Campanile, *Due studi sul latino volgare*, in «L'Italia Dialettale» 34, pp. 1-64.
- Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Cibo linguistica e retorica: modelli di analisi a confronto tra gustemi e word design*, in Ghiazza S. (a cura di), *Cibo e/cultura*, Quaderni di Ateneo dell'Università Aldo Moro di Bari, pp. 93-115.
- Conte 1984 = Gian Biagio Conte (a cura di), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale, vol. III, Botanica, libri 12-19. Traduzione e note di Andrea Aragosti, Roberto Centi, Franca Ela Consolino, Anna Maria Cotrozzi, Francesca Lechi, Alessandro Perutelli*, Torino, Einaudi.
- DELG = Pierre Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck 1968.
- DELL = Alfred Ernout, Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine; histoire des mots*, Paris, Klincksieck 1951.
- Durante 1983 = Marcello Durante, *L'etimo di andare*, in *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa, Pacini, pp. 681-683.
- Ernout 1951 = Alfred Ernout, *Le texte de Pline*, in Alfred Ernout, Jean Beaujeu (a cura di), *Pline l'Ancien. Histoire naturelle, livre I*, Paris, Les Belles Lettres.
- Flechia 1876 = Giovanni Flechia, *Postille etimologiche I*, in «Archivio Glottologico Italiano», 2, pp. 1-58.
- Giannini – Marotta 1989 = Stefania Giannini - Giovanna Marotta, *Fra grammatica e pragmatica. La geminazione consonantica in latino*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori in Pisa.
- Graur 1929 = Alexandru Graur, *Les consonnes géminées en latin*, Paris, Champion.
- IEW = Julius Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, vol. I, A. Francke, Bern, Munich 1959.
- Kajanto 1965 = Iiro Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica; rist. (1982), Roma, G. Bretschneider.
- Ladefoged – Maddieson 1996 = Peter Ladefoged - Ian Maddieson, *The Sounds of the World's Languages*, Malden (MA), Blackwell.
- Lejeune 1976 = Michel Lejeune, *L'anthroponymie osque*, Paris, Les Belles Lettres.
- Leumann 1977 = Manu Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, C. H. Beck.
- Magni 2017 = Elisabetta Magni, *Suffix borrowing and conflict through Latin-Greek hybrid formations*, «Pallas», 103, pp. 283-292.
- Mancini 1990 = Marco Mancini, *Aspirate greche e geminate latine*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, Istituto di studi romanzi.
- Mancini 1992 = Marco Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, Istituto di studi romanzi.
- Niedermann 1954 = Marx Niedermann, *-inus als Diminutivsuffix im späteren Volkslatein*, in «Sprachgeschichte und Wortbedeutung: Festschrift Albert Debrunner», Bern, pp. 329-342.
- Orioles 1971 = Vincenzo Orioles, *Su alcuni fenomeni di palatalizzazione e assibilazione nelle lingue dell'Italia antica*, in «Studi Linguistici Salentini», 5, pp. 69-100.
- Pellegrini 1909 = Giovan Battista Pellegrini, *Raddoppiamento anormale di consonanti in vocaboli latini*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 17, pp. 353-421.
- Pisani 1954 = Vittore Pisani, *Palatalizzazioni osche e latine*, in «Archivio Glottologico Italiano», 39, pp. 112-119.
- Prodocimi 1968-1969 = Aldo Luigi Prodocimi, *Note linguistiche italiane*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina», 81, pp. 263-296.



- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, C. Winter, Heidelberg 1911-1929.
- Schirru 2008 = Giancarlo Schirru, *Geminazione distratta nei dialetti di Toscana*, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», 5, pp. 45-63.
- Schulze 1904 = Wilhelm Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.
- Solin – Salomies 1994 = Heikki Solin - Olli Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum. Edition nova addendis corrigendisque augmentata (Alpha – Omega, Reihe A 80)*, Hildesheim – Zürich – New York.
- TLL = Thesaurusbüro München, Internationale Thesaurus-Kommission, *Thesaurus linguae Latinae. Editus iussu et auctoritate consilii ab academiis societatibusque diversarum nationum electi*, De Gruyter, Berlin-Boston.
- Vetter 1953 = Emil Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg, C. Winter.
- Vineis 1984 = Edoardo Vineis, *Problemi di ricostruzione della fonologia del latino volgare*, in «*Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze, Atti della Società italiana di glottologia*», Pisa, Giardini, pp. 45-62.
- Von Planta 1892-1897 = Rudolf Von Planta, *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, voll. I-II, Strasburgo, K. J. Trübner.
- Weiss 2009 = Michael Weiss, *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Ann Arbor, Beech Stave Press.



# ESTER BORSATO

## STORIE DI PAROLE DAI PIÙ ANTICHI TESTI DI COSTRUZIONE NAVALE

### 1. INTRODUZIONE

Obiettivo di questo contributo è presentare tre casi di studio selezionati tra quelli emersi dall'analisi del lessico tecnico navale attestato nei taccuini marittimi veneziani del XV e XVI secolo.<sup>1</sup> Non tutti i testi che rientrano in questa tipologia godono di edizioni moderne su cui fondare l'analisi linguistica. Per questo motivo i documenti inediti si sono considerati a partire dallo studio diretto dei manoscritti che li tramandano. Va sottolineato, inoltre, che il genere testuale in esame costituisce una produzione tecnico-pratica limitata e particolare. Limitata perché attribuibile ad un solo luogo, Venezia, e ad un arco cronologico ben determinato.<sup>2</sup> Particolare perché pur

---

1 Bergamo, Biblioteca Civica *Angelo Mai*, ms. MA334, *Libro de navegar* [XV secolo]; Londra, British Library, Cotton ms., Titus A XXVI, *Taccuino di Zorzi Trombetta da Modone* [1444-1449]; *The book of Michael of Rhodes: a fifteenth-century maritime manuscript* (Long - McGee - Stahl 2009) [1434]; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magliabechiano XIX.7, *Fabrica di Galere o Libro di Marineria* [XV - inizio XVI secolo]; *Ragioni antique spettanti all'arte del mare et fabbriche de vasselli. Manoscritto nautico del sec. XV* (Bonfiglio Dosio 1987); Pietro di Versi, *Raxion de' marineri. Taccuino nautico del XV secolo* (Conterio 1991); *Algune raxion per marineri. Una manuale veneziano del XV secolo per gente di mare* (Pittarello 2006).

2 Ad oggi il periodo tra XV e inizio XVI secolo, come sottolinea il titolo di questo contributo, è il primo per cui si conosca una produzione testuale con queste caratteristiche.

inserendosi nel filone più vasto dei documenti medievali e tardo medievali attinenti alla cultura applicativa, è portatrice di alcune caratteristiche esclusive. Tra queste, le materie trattate che includono *raxion de fabricar* sulla costruzione navale, regole per la fabbricazione delle vele, indicazioni sulle rotte, e la caratterizzazione dei suoi compilatori, perlopiù uomini di mare dalle storie affascinanti.<sup>3</sup>

Non occorrerà ricordare in questa sede quanto sia importante l'apporto offerto dalle scritture pratiche all'arricchimento del serbatoio lessicale, soprattutto in un campo vasto e ancora poco studiato come quello del vocabolario marittimo-navale delle varietà italoromanze antiche. Un settore in cui, inoltre, è indiscusso il primato delle città italiane, soprattutto di Venezia e Genova che nella loro dualità testimoniano da un lato la fortuna commerciale e politica di una comunità che ha trovato nel mare la sua massima realizzazione, dall'altro l'eccellenza di una classe di maestranze e di naviganti che ha esportato le proprie competenze tecniche mettendosi al servizio delle più importanti flotte mediterranee (cfr. Tomasin 2010: 163). E se il prestigio tecnico delle città italiane in questo campo è stato tale da ripercuotersi su dinamiche linguistiche esterne (cfr. Vidos 1939; De Blasi 2009), allora tanto più il vocabolario utilizzato dalle maestranze di queste stesse città va studiato internamente come un patrimonio unico. Soprattutto se, come nel caso di Venezia, per esso si può godere del supporto di documenti peculiari come i taccuini appena descritti.

Va riconosciuto, tuttavia, che il lessico marittimo-navale è spesso faticoso e problematico forse più di altri linguaggi settoriali. La sua particolare esposizione al contatto linguistico, la sporadicità delle occorrenze antiche e il fortissimo legame con l'extratestualità rendono alle volte difficoltosa l'analisi. I casi che si presentano in questo contributo si sono scelti per offrire uno spaccato di queste circostanze. Il criterio che ne ha guidato la selezione, più che la rappresentatività delle loro ricostruzioni, è stato la rilevanza delle problematiche che pongono. Nonostante queste criticità si può affermare, usando le parole di Augustin Jal: «si nous insistons sur ce qui regarde la langue de marins, c'est que là est, selon nous, un intérêt très-grand et très-peu compris» (Jal 1848: 12).

---

3 Secondo le ricostruzioni compiute sulla base dei riscontri d'archivio, Michele da Rodi (cfr. Long - McGee - Stahl 2009: III), per esempio, doveva avere effettivamente origini greche. Imbarcatosi sulle galee veneziane in cerca di fortuna riuscì a fare carriera fino ad arrivare al titolo di *armiraiò*. Zorzi Trombetta da Modone, invece, pare dovesse il suo nome alla professione di musicista (cfr. Leech-Wilkinson 1981; Baroncini 2002). A bordo delle galee, infatti, era prassi la presenza di un suonatore di strumenti a fiato che scandisse la vita di bordo e segnalasse le situazioni di pericolo. Diverso è il caso di Pietro di Versi, su cui gli studiosi hanno trovato poco (cfr. Conterio 1991: XV). Fino a quando Franco Rossi (cfr. Long - McGee - Stahl 2009: III, 108) ha proposto l'attribuzione delle sue *raxion* allo stesso Michele da Rodi.

## 2. CASI DI STUDIO

### 2.1 *Corba*

Il primo termine che si propone è *corba*, un sostantivo femminile presente in tutti i testi del *corpus* eccetto Conterio 1991 e Pittarello 2006:

E à de bocha la *chodiera chorba* da proda, piè 8 men deda 2 in alto, piè 12 1/3. E sia *chorbe* 42 in sesto (Long - McGee - Stahl 2009: f.135b).

E vorà questo batelo *chorbe* 9 de tolela e i(n) pope *chorbe* 8 (*Libro de navegar*: c.18r).

E si à *chorbe* 44 a proda e 44 a pope e 4 i(n) mezo (*Taccuino di Zorzi Trombetta*: c.42v).

A voller far una gallia de le sora ditte mexure se vuol aver stortamy trexento e otanta per far *chorbe*... (Bonfiglio Dosio 1987: 9).

Stratico (1813-1814), s.v. *corba*, marca la voce come tipicamente veneta e rinvia al lemma *costa*. Le coste «sono i membri della nave stabiliti sopra la chiglia, e si estendono incurvandosi nell'elevarsi a destra e a sinistra, per formare l'ossatura principale del corpo della nave». Il metodo per la costruzione navale più diffuso nei cantieri mediterranei medievali, infatti, prevedeva di iniziare i lavori con la realizzazione dello scheletro che determinava la forma dello scafo. Tale struttura portante era composta da una serie di assi longitudinali e trasversali, le seconde dette *corbe*. A seconda del loro posizionamento rispetto alle estremità della nave, le corbe dovevano presentare una curvatura differente, la quale veniva elaborata dal maestro d'ascia secondo specifici principi di proporzione. La *chodiera chorba* è quella corba che segna il confine tra le corbe centrali e quelle terminali; in ogni imbarcazione ve ne erano solitamente due, una verso prua e una verso poppa.

Per quanto riguarda la situazione nelle altre lingue romanze, la medesima parte costruttiva in catalano viene detta *quaderna* (cfr. Pujol 2012; DCVB); in castigliano *cuaderna* o *costilla* (cfr. DLE); in francese *côte* dal 1521 (cfr. TLG).

Tornando all'italiano, in antico il significato marittimo che ci interessa pare attestato solo per la forma collettiva *gurbame* che viene presentata nel TLIO sotto l'entrata lessicale corrente *corbame* (cfr. TLIO, s.v. *corbame* 'legname appartenente all'ossatura di una nave', anche DELI2, s.v. *corbame*):

*Stat. pis.*, 1322-51, cap. 104 rubr., pag. 551.7: et fare bandire che chiuncha ave *gurbame* u altro legname al fondacho, quello quinde lievi.

*Stat. pis.*, 1322-51, cap. 104, pag. 551.13: Et farò per la città di Pisa bandire, che chiumqua àe *gurbame*, u vero altro legno afondato in del porto di Pisa dentro da' pali.

*Corbame* è evidentemente un derivato da *corba*, la quale, però, non ha nello stesso periodo un'accezione marinaresca ma indica principalmente il 'recipiente di vimini (o di stecche di legno) usato per contenere o trasportare prodotti agricoli, alimentari o altro; cesta, canestro' (TLIO, s.v. *corba*), dal latino CŌRBIS 'cesta'. Alla medesima

radice etimologica viene fatta risalire da DEI e Prati 1968 anche la *corba* navale. Tale proposta trova sostegno nella tendenza comune dei lessici tecnici a fare proprie, risemantizzandole, parole del lessico quotidiano.<sup>4</sup> In questo caso specifico, si può immaginare che la forma sia passata, dal designare tutta la cesta, ad indicarne solamente la trama, le singole stecche di legno o di vimini, che referenzialmente sono molto affini alla struttura portante della nave, fatta appunto di pezzi di legno incrociati.<sup>5</sup>

Di avviso diverso è Giovanni Alessio<sup>6</sup> (1965: 21), il quale sostiene per la *corba* navale una derivazione dall'aggettivo lat. CŪRVUS/A 'curvo/a' (presupponendo 'cosa curva', con evidente rinvio alla forma del pezzo stesso). Del medesimo parere è anche Francesco Corazzini, che a favore di questa ipotesi cita, alla voce corrispondente del suo vocabolario specialistico, un'attestazione tratta da un documento angioino del 1275 (cfr. Del Giudice 1871: 26):

Item habet *corvas* de sexto nonaginta quinque et quelibet *corva* est longitudinis plante sive dimidii palmi et una *corva* distat ad alias patio unius summissi vel medii pedis. Et quelibet *corva* est coniuncta cum pede suo in palmis duo bus et medio et alique in tribus (Registro Angioino N.24 Carol. 1275 B).

Il testo è datato 17 febbraio, è localizzato a Brindisi e si presenta come la prima attestazione della parola con accezione navale, stando a quelle oggi conosciute.<sup>7</sup> Il documento è in latino cancelleresco e in esso viene dichiarata l'avvenuta esecuzione dell'ordine reale di costruire un certo numero di galee secondo il tipo e la forma della Galea Rossa di Provenza.

Per analizzare le due proposte etimologiche appena esposte è utile ripartire dalla cronologia delle forme di cui disponiamo: *corva* a Brindisi nel 1275, *gurbame* a Pisa nel XIV secolo, *corba* a Venezia dall'inizio del XV secolo. I punti critici con cui deve fare i conti l'etimologia sono due: l'esito della vocale tonica e quello della fricativa.

Per quanto riguarda il primo, da un confronto con altri strumenti lessicografici che presentano il lemma, si osserva che la situazione è piuttosto caotica. Tra coloro

4 Nel caso specifico del lessico navale questa predisposizione è particolarmente spiccata e riguarda non solo le parole del vocabolario materiale quotidiano, ma anche lemmi che hanno a che fare con il campo semantico della terra (cfr. Cortelazzo 1966/67). Oppure ancora, parole prese in prestito dal lessico anatomico come nel caso della *midolla*, la corda che si usa per orlare le vele (Penzo 1992).

5 Cfr. Dei s.v. *corba* 1 «v. mediterranea, come altri nomi di oggetti intessuti», come analizzato anche in Cohen 1926. Il fatto che la *corba* abbia in italiano e in altre lingue romanze anche il nome di *costa* o *costola*, per analogia con il costato del corpo umano, potrebbe essere un'ulteriore argomentazione a favore di questo traslato semantico.

6 Autore, tra l'altro, della voce corrispondente del DEI già citata, che in questo articolo evidentemente ritratta.

7 Giovanni Alessio (cfr. DEI s.v. *corba* 2) sostiene che la forma sia presente in documenti medievali a partire dal 1263, presupponendo dunque attestazioni precedenti a quella di Brindisi. Dato che di tali occorrenze non viene data collocazione, non è stato possibile rintracciarle. Per questo motivo non si sono considerate all'interno della ricostruzione.

che gli attribuiscono un significato navale solo GDLI e Guglielmotti (1967) stampano *còrba* con accento grave sulla vocale, che fa presupporre la prima delle due origini appena esposte. Giuseppe Boerio (1829), dal canto suo, pur non collocando alcun segno diacritico sulla voce, ingloba sotto la stessa entrata sia la forma per ‘cesta’ che quella con accezione navale, che fa risalire però ad un latino corrotto *curva*.<sup>8</sup> Lo stesso fa anche Corazzini (s.v. *corba*).

A nostro avviso, più che sulla vocale tonica, di cui è difficilmente ricostruibile l’apertura, può essere utile focalizzarsi sullo studio del nesso consonantico che caratterizza la forma. Se si approfondiscono le ricerche si scopre che nel corpus OVI non vi sono attestazioni per l’area veneta di forme del tipo *córbo/-a* con il significato di ‘curvo/-a’. Vi è un’unica forma verbale interessante del tipo *curba* attestata in un documento marcato geograficamente come testo di area mista (toscano-veneto).<sup>9</sup> Ed è questa forse la strada da percorrere.

Il fatto che la prima attestazione del lemma conservi la fricativa in un’area soggetta al fenomeno del betacismo come quella meridionale estrema, può far pensare che il nesso *rv* fosse presente anche nella forma d’origine. Il passaggio del nesso da *rv* ad *rb*, invece, ha larga diffusione in alcune zone d’Italia tra cui l’area toscana e l’area veneta (cfr. Rohlfs 1966: I. prf. 262). Motivo per cui, dati alla mano, non pare fuori luogo presupporre che *rv* di CŪRVUS sia divenuto *rb* risalendo le coste della penisola, passando da Pisa per poi arrivare a Venezia.<sup>10</sup>

La proposta etimologica appena esposta non mira ad essere risolutiva, anzi, lascia aperto il grande problema della vocale tonica. Tuttavia, il fatto che in altre lingue romanze, come il catalano, *corba* sia parola rimasta ad indicare non tanto le *coste*, dette *quaderne*, ma in generale tutti i pezzi curvi usati per la struttura della chiglia è un ulteriore indizio in direzione del lat. CŪRVUS all’interno di questa rotta non ancora del tutto chiara. Resta da chiedersi infatti se la forma per ‘cesta’ non abbia influito almeno sulla semantica, soprattutto in contesto veneziano dove l’accezione sembra essersi specializzata ulteriormente.

## 2.2 Zerzena / serçena

Il secondo caso che si presenta è quello delle forme *zerzena* / *serçena*.

8 Unendo nella stessa entrata di vocabolario parole omografe per le quali, però, presuppone origini etimologiche diverse che hanno ripercussioni sull’esito della vocale tonica: *còrba* per ‘cesta’ da CŌRBIS, *córba* per ‘costa navale’ da CŪRVUS.

9 La forma è lemmatizzata sotto il verbo pronominale *curvarsi*. Gradenigo, *Quattro Evangelii*, 1399 (tosco.-ven.), c. 32.205, p. 223: Cristo in eterno è fermo et non se *curba*.

10 Pisa, inoltre, è l’unica area per cui in antico si attestano forme per ‘curvo’ del tipo *gurba*, *gurbe* con oclusiva. Cfr. corpus OVI: *Comm. Arte Am.* (A), XIV pm. (pis.), ch. 422, pag. 599.9: «Varica» cioè *gurba*, ché «varix» è una vena, la qual quando si rompe fa le persone *gurbe* cioè richinate; *Comm. Arte Am.* (A), XIV pm. (pis.), ch. 421, pag. 599.6: là u’ le femine lavorano come omi e per l’afanno sono *gurbe*.



Et chi volesse far la *zerzena* della ditta // vella per raxion noi diremo la mitade de 20 ssono 10, moltiplicha 10 via 20, fano 200 abatti la longeza, che sono 20, resta 180... (Pittarello 2006: cc. 52v/53r). In primo le so *zerzene* da gratil a bagnarle e destarle e metile a sugar, e tirele quanto se vuol, perché non te venga a ragagnar, inperzò che ogno chavo longo aslonga per passo pie ½ (Long - McGee - Stahl 2009: f.177b).

E chi vuol far .j. *serçena* a una vela de pasa 20, si faça e diga chusi: 10 fiade 20 si fa 200, e abata | 20, roma(n) 180. E tanto vuol pesar questa *serçena* de pasa 20 la vela (*Libro de navegar*: c.18v).

Un altro dei problemi con cui deve confrontarsi la ricerca lessicografica che parta da un *corpus* di testi è quello della lemmatizzazione. Le forme appena menzionate sono da ricondurre al lat. CIRCĪNUM ‘compasso, linea circolare’, da cui *cércine* (LEI, vol. XIV, p. 573). Il *cércine* non ha però mai in antico il significato navale che si registra nel nostro *corpus*; significato che inizia ad essere attestato, secondo il LEI e DEI (s.v. *cércine*), soltanto dal XVII secolo. È lecito chiedersi, a questo punto, se abbia senso lemmatizzare le forme qui in esame sotto il toscano *cércine*, oppure se non sia più ragionevole registrarle sotto *zerzena* dal momento che a questa altezza cronologica l’accezione pare essere una prerogativa della varietà veneziana (cfr. Mosti 2018). L’alternanza tra <ç> e <z> testimonia evidentemente un’incertezza, attesa per l’area geografica in esame, nella resa dell’esito affricato.<sup>11</sup> Più difficile da spiegare, a questa altezza cronologica, la deaffricazione dell’iniziale che è attestata nella forma del manoscritto di Bergamo e che potrebbe essere considerata però come un esito solo grafico.

Venendo alla semantica, il lemma in antico ha il significato di ‘panno avvolto a forma di cerchio da mettere in testa’ (cfr. TLIO, s.v. *cércine*). Nelle attestazioni moderne con accezione navale il *cércine* designa, invece, la ralinga (cfr. LEI e DEI), ovvero il cavo di rinforzo cucito lungo il lato dell’antennale o di inferitura della vela (cfr. Bellabarba - Guerrieri 2002: 254). Tutte le parole con questo etimo rinviano a referenti che hanno una forma circolare o che cingono qualcosa, e lo stesso *circinare* (cfr. LEI e DEI)<sup>12</sup> ha il significato di ‘circondare’. Essendo lo *zerzene* la corda che borda la vela e che la contorna lungo uno dei margini, si ritiene sia proprio tale accezione quella che prevalga in questo caso.

### 2.3 \**Mussiello*

La terza parola è \**mussiello*. Essa è rappresentativa di un’altra casistica ricorrente all’interno dei testi pratici di costruzione navale (e dei testi pratici in generale), ov-

11 L’affricata dentale sorda è esattamente l’esito atteso da C- latina davanti a vocale palatale, ed è solitamente rappresentata con *z* o *ç* (Sattin 1986: 75, e Crifò 2016: 284s.).

12 Per il quale è registrato un esito friulano *sersenà* di cui non si conosce la datazione. La prima attestazione del verbo con il significato di ‘tracciare (un cerchio)’ risale ad un volgarizzamento pisano trecentesco della *Practica Geometrie* (cfr. TLIO, s.v. *cercinare*: SIQ Savasorra (ed. Feola), XIV pm. (pis.), pag. 38.23: E da ogna pu(n)to e sop(r)’(o)gna ispasio dè sap(er)e *ce(r)cina(r)e* ce(r)chio, e che tutti li anguli che sono al ce(n)tro d(e)l ce(r)chio sieno ricti.

vero le attestazioni uniche:

Vuol la ditta gallia per la ditta stiva *mussielli* per retenir i sachi (Long - McGee - Stahl 2009: f.146b).

La forma può essere ricondotta per vicinanza semantica sia a *muscello* ‘piccola fune per legare legature occasionali, spago fatto di filacce di corda’ a cui il DEI attribuisce una marca marittima a partire dal XVII sec., che a *morselli*, che Stratico (1813-1814) definisce ‘cavi corti per vari usi’.

Da un punto di vista formale le proposte non sembrano avvicinati, operazione che fa invece Guglielmotti (1967) alla voce *moscello* del suo dizionario: «diminutivo di moscio. Piccolo pezzo di corda sottile [...] che serve ai marinai per fare piccole legature d’occasione. Morsello».

In realtà se si presuppone una forma di partenza come *muscello*,<sup>13</sup> attestata a Firenze all’inizio del ‘300,<sup>14</sup> non pare impossibile che a Venezia la stessa voce abbia subito un’assimilazione del nesso fino ad un esito *mussello*. Resterebbero però da chiarire sia la comparsa del dittongamento che la dissimilazione successiva necessaria per arrivare a *morsello*.

È più pacifico, per ora, tenere distinte le voci e proporre per quella attestata nel nostro *corpus* una base di partenza come il latino basso MORSELLUM ‘parte’, attestato nel glossario di Du Cange<sup>15</sup>. Di sicuro lo è dal punto di vista semantico dal momento che il passaggio da ‘parte, pezzo’ a ‘cavo più corto del normale’ pare semplice. Per quanto riguarda l’aspetto formale invece è necessaria qualche spiegazione in più. Innanzitutto si deve ipotizzare un’assimilazione del nesso -RS- in -ss-; per il dittongo, invece, si dovrebbe accettare una casistica come quella per cui da \*CAMPITELLUM si è avuto *campiello*, quindi sarebbe necessario presupporre una forma base suffissata \*MORSITELLI > \**mursi(d)elli* > *mussielli* (con caduta della dentale).

## BIBLIOGRAFIA

Alessio 1965 = Giovanni Alessio, *Corbame*, in «Lingua Nostra», 26, p. 21.

Baroncini 2002 = Rodolfo Baroncini, *Zorzi Trombetta e il complesso di piffari e tromboni della Serenissima*, in «Studi Musicali», 31, pp. 57-87.

13 Che il DEI fa risalire al lat. *mūsteu(m)* ‘tenero, moscio’, con riferimento probabilmente alla consistenza della corda.

14 Cfr. corpus OVI: Pegolotti, *Pratica*, XIV pm. (fior.), pag. 187.5: E per istoppa e *muscelli* e beveraggio a’ genti che la conciono, da grani 2 per botte.

15 Probabilmente su influenza francese. Infatti, *morsello* è forma segnalata da Cella (2003: 486) nel suo volume sui gallicismi, dove gli attribuisce il significato di ‘piccola parte’, dal francese antico *morsel* (XII sec.), francese moderno *morceau*.

- Bellabarba - Guerrieri 2002 = Sergio Bellabarba - Edoardo Guerrieri, *Vele italiane della costa occidentale dal Medioevo al Novecento*, Milano, Hoepli.
- Boerio 1829 = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Andrea Santini.
- Bonfiglio Dosio 1987 = Giorgetta Bonfiglio Dosio et al. (a cura di), *Ragioni antiche spettanti all'arte del mare et fabbriche de vasselli. Manoscritto nautico del sec. XV.*, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Cella 2003 = Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico: dalle origini alle fine del secolo XIV*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cohen 1926 = Marcel Cohen, *Nom d'un contenant a entrelacs dans le monde méditerranéen*, in «Bulletin de la Société Linguistique de Paris», XXVII, p. 81.
- Conterio 1991 = Annalisa Conterio (a cura di), *Pietro di Versi, Raxion de' Marineri. Taccuino nautico del XV secolo*, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Corazzini = Francesco Corazzini, *Vocabolario nautico italiano*, Torino, Tipografia San Giuseppe degli Artigianelli, 7 voll., 1900-1907.
- Cortelazzo 1966/67 = Manlio Cortelazzo, *I termini ereditati e la componente terrestre nel lessico nautico italiano*, in «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», VIII/IX, pp. 67-77.
- Crifò 2016 = Francesco Crifò, *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496-1533). Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin / Boston, De Gruyter.
- DCVB = *Diccionari català-valencià-balear*, diretto da Antoni Maria Alcover - Francesc de Borja Moll, 1926-1962 (<<http://dcvb.iecat.net/>>).
- De Blasi 2009 = Nicola De Blasi, *Parole attraverso il mare*, in Id., *Parole nella storia quotidiana: studi e note lessicali*, Napoli, Liguori.
- DEI = Carlo Battisti - Giovanni Alessio (a cura di), *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera Editore, 5 voll., 1950-1957.
- Del Giudice 1871 = Giuseppe Del Giudice, *Diplomi inediti di Re Carlo I d'Angiò riguardanti cose marittime*, Napoli, Fr. De Angelis.
- DLE = *Diccionario de la lengua española*, 23.<sup>a</sup> ed., [versión 23.2 en línea] (<<https://dle.rae.es/>>).
- Guglielmotti 1967 = Alberto Guglielmotti, *Vocabolario Marino e Militare*, Milano, Mursia [ristampa anastatica dell'edizione romana del 1889].
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e poi Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 21 voll., 1961-2002.
- Jal 1848 = Augustin Jal, *Glossaire nautique. Répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, Parigi, Firmin Didot.
- Leech-Wilkinson 1981 = Daniel Leech-Wilkinson, *Il libro di appunti di un suonatore di tromba del XV secolo*, in «Rivista Italiana di Musicologia», 16, pp. 16-39.
- Lei = *Lessico etimologico italiano*, a cura di Max Pfister, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979-.
- Long - McGee - Stahl 2009 = Pamela O. Long - David McGee - Alan M. Stahl, *The book of Michael of Rhodes: a fifteenth-century maritime manuscript*, Cambridge, The MIT Press, 3 voll.
- Mosti 2018 = Rossella Mosti, *Le entrate lessicali non toscane nel TLIO: tipologie, trattamento e casistica*, in Stella Retali-Medori (a cura di), *Actes du colloque de lexicographie dialectale et étymologique en l'honneur de Francesco Domenico Falcucci*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 449-465.
- OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico* (<<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>>).
- Pittarello 2006 = Ornella Pittarello, *Algune raxion per marineri. Un manuale veneziano del secolo XV per gente di mare*, Padova, Il Poligrafo.
- Penzo 1992 = Gilberto Penzo, *Il bragosso*, Sottomarina, Il Leggio.
- Prati 1968 = Angelico Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale.
- Pujol 2012 = Marcel Pujol, *La construcció naval a Catalunya a l'Edat Mitjana*, Barcellona, Editorial Base.
- Rohlf's 1966 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fo-*

- netica*, Torino, Einaudi.
- Sattin 1986 = Antonella Sattin, *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, in «L'Italia dialettale», 49, pp. 1-172.
- Stratico 1813-1814 = Simone Stratico, *Vocabolario di marina in tre lingue, italiano-francese-inglese*, Milano, Stamperia reale, 3 voll.
- TLG = Jan Fennis, *Trésor du langage des galères: Dictionnaire exhaustif, avec une introduction des dessins originaux de René Burlet et des planches de Jean-Antoine de Barras de la Penne, un relevé onomasiologique et une bibliographie*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 3 voll., 1995.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini* (<<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>).
- Tomasin 2010 = Lorenzo Tomasin, *Sulla diffusione del lessico marinaresco italiano*, in «Studi linguistici italiani», 26.2, pp. 161-190.
- Vidos 1939 = Benedek Elmér Vidos, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze, Olschki.



LUCIA BUSO – CLAUDIA ROBERTA COMBEI –  
OTTAVIA TORDINI

## LA RAPPRESENTAZIONE LESSICALE DELLA VIOLENZA DI GENERE: “DONNE COME VITTIME” NEI MEDIA ITALIANI<sup>1</sup>

### 1. INTRODUZIONE

Il tema della violenza sulle donne è una delle questioni sociali attualmente più discusse, anche grazie a campagne mediatiche e sociali su scala mondiale (ad es. i movimenti *me too* e *ni una menos*) che hanno contribuito a suscitare una maggiore attenzione alla problematica. Ciononostante, i dati sulla rilevanza del fenomeno sono ancora estremamente scarsi, secondo quanto riporta l’istituto Europeo per l’uguaglianza di genere (EIGE).

In Italia, dai pochi dati raccolti emerge che il contesto familiare è quello in cui le donne registrano un tasso di rischio decisamente più elevato rispetto agli uomini: nel 2014 il 77% delle donne vittime di omicidio risultava infatti uccisa per mano dell’(ex) partner o di un familiare.<sup>2</sup> Inoltre, tra il 2014 e il 2016 l’80% dei maltrattamenti in

---

1 L’articolo è il risultato della collaborazione tra le tre autrici. La responsabilità del lavoro viene così attribuita: parr. 1, 6: L. Busso; parr. 2, 3, 7: L. Busso, C. R. Combei, O. Tordini; par. 4: C. R. Combei; par. 5: O. Tordini.

2 Eures, III Rapporto su Caratteristiche, dinamiche e profili di rischio del femminicidi-

famiglia, il 74% degli atti persecutori e l'89% delle violenze sessuali (i c.d. reati spia) hanno coinvolto donne.<sup>3</sup> Risulta chiaro dunque come il fenomeno in esame sia in Italia ancora lontano dall'aver la rilevanza che merita. Lo stesso termine *femminicidio*, definito già in Russell (1992) come l'uccisione di una donna da parte di un uomo in ragione del suo genere, entra in italiano solo nel 2008 (Spinelli 2008), ed è registrato dai dizionari l'anno seguente.<sup>4</sup>

Lo scopo del presente studio è dunque quello di contribuire al dibattito tramite l'analisi del lessico mediatico giornalistico e televisivo; infatti, indagini di questo tipo permettono di indagare attitudini e stereotipi soggiacenti al *milieu* socioculturale odierno (Tabbert 2012).

## 2. LO STUDIO

Il presente lavoro propone un'analisi del lessico mediatico riguardante la figura della "donna-vittima", sia in forma discorsiva (show televisivi) che scritta (testate giornalistiche), adottando un approccio *data-driven* e *corpus-based* che integra analisi quantitative e qualitative. L'impiego dei corpora è ancora poco diffuso, soprattutto nel panorama italiano, negli studi di linguistica di genere (Baker 2014). Ciononostante, è indubbio che un'analisi lessicale di tipo computazionale possa consentire un'esplorazione su larga scala in grado di cogliere schemi, idiosincrasie, e caratteri generali del linguaggio, nonché implicazioni di tipo culturale, cognitivo e sociolinguistico (Abis - Orrù 2016; Busso - Vignozzi 2017; Cortese 1999; Fragaki - Goutsos 2015).

### 2.1 Materiali

Per disporre di dati quanto più mirati possibile, abbiamo costruito *ad hoc* un corpus specialistico di linguaggio giornalistico (*WItNECS- Women in Italian Newspaper Crime Sections*) e un database multimediale e multimodale di linguaggio televisivo tratto dalla trasmissione italiana "Amore Criminale" (AC).

Il corpus giornalistico *WItNECS* contiene articoli di cronaca riguardanti episodi di violenza di genere raccolti nel periodo settembre 2016 – giugno 2017. Data simbolica di inizio della raccolta dati è il 13 settembre 2016, giorno del suicidio di Tiziana Cantone, famosa vittima di *revenge porn*. Per garantire la rappresentatività e il bilanciamento dei dati raccolti, abbiamo considerato quattro quotidiani nazionali: *il Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Il Fatto Quotidiano* e *La Repubblica*. Per quest'ultimo, le edizioni regionali di Milano, Firenze, Napoli e Palermo sono state inoltre consultate

---

dio in Italia (2015); cfr. Abis - Orrù 2016.

3 Rapporto Sdgs 2018 – Informazioni statistiche per l'agenda 2030 in Italia.

4 Il reato di "atti persecutori" (stalking) è stato inserito nell'ordinamento giuridico italiano con la Legge 23/4/09, art. 612bis cp. Ad oggi, è penalmente perseguibile chi diffonde *revenge porn*, materiale intimo divulgato a terzi per vendetta, mentre la proposta di legge 1455 (04/2019) punta a rafforzare le tutele processuali per vittime di violenza sessuale e domestica.



per motivi di comparabilità a livello geografico (cfr. tab. 1).

WItNECS	
TOKENS: 271,506	LINGUA: ITALIANO
PAROLE: 234,178	CODIFICA: UTF-8
FRASI: 10,556	
DOCUMENTI: 614	PERIODO: 13/9/2016-13/6/2017

**tab. 1.** *Composizione di WItNECS.*

Per il database multimodale è stata scelta la trasmissione AC non solo per la perfetta aderenza al tema trattato, ma anche per la varietà di registri e stili che la compongono; in ciascuna puntata, infatti, si alternano interviste, ricostruzioni di eventi (*docu-fiction*), letture di atti giudiziari e commenti della conduttrice. Il database è composto da 8 puntate della stagione 2015/16 e contiene sia la trascrizione ortografica della puntata, sia l'annotazione multilivello dei gesti (cfr. tab. 2).

AC	
TIPO: MULTIMODALE, MULTIMEDIALE	LINGUA: ITALIANO
FORMATO: video, trascrizioni ortografiche, annotazione di gesti e linguaggio	CODIFICA: UTF-8
CONTENUTO: docu-fiction, interviste, documenti giudiziari	8 EPISODI (2015/2016)

**tab. 2.** *Composizione di AC.*

### 3. ANALISI CORPUS-BASED

Il primo tipo di analisi su *WItNECS* è stato condotto con il software online *SketchEngine* (Kilgarriff *et al.* 2004), che permette indagini quantitative accurate con misure statistiche quali frequenza, misurazioni di associazione, *keyness score*. Tramite queste analisi, un'approfondita esplorazione dei dati è stata possibile, ad es. tramite l'estrazione di *Ngrams* e collocazioni, che rivelano pattern interessanti. Attraverso l'analisi di *keywords* e *Ngrams* (cfr. figg. 1-2), ad es. le due aree tematiche e lessicali più salienti riguardano gli ambiti familiare e giudiziario. Si vedano per esempio parole chiave quali *moglie*, *marito*, *compagna*, o le collocazioni *ex fidanzato*, *maltrattamenti in famiglia*, *violenza domestica*. Per l'ambito giudiziario, *arrestare*, *giudice*, *misura cau-*

telare, squadra mobile, ecc. Secondariamente, anche internet ed il mondo dei *social network* emergono dai dati: Facebook, video hard. La violenza narrata è quindi essenzialmente privata, perpetrata in famiglia o via Internet, e risulta in un procedimento giudiziario. Inoltre, i tipi di violenza delle cronache sono di tipo fisico e persecutorio (*stalking*) ma non di carattere psicologico.



fig. 1. Keywords.



fig. 2. Ngrams.

Attraverso l'analisi di collocazioni ricorrenti e statisticamente salienti è stata analizzata più nello specifico la rappresentazione lessicale dei termini chiave utilizzando il software *SketchEngine* (Kilgarriff et al. 2004), che consente di effettuare indagini

quantitative accurate utilizzando misure statistiche dettagliate. Per motivi di spazio, presenteremo solo come caso di studio il comportamento grammaticale e collocazionale di tre parole chiave in WItNECS: *donna* (fig. 3), *uomo* (fig. 4) e *violenza* (fig. 5).

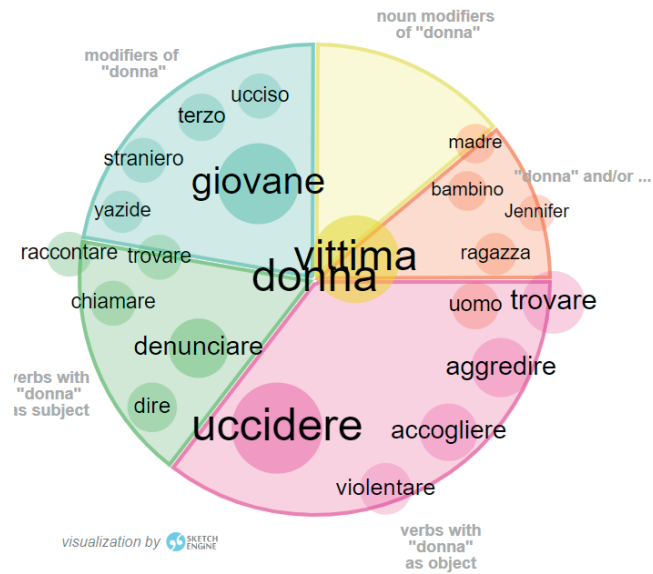


fig. 3. Word sketch *del lemma* donna.

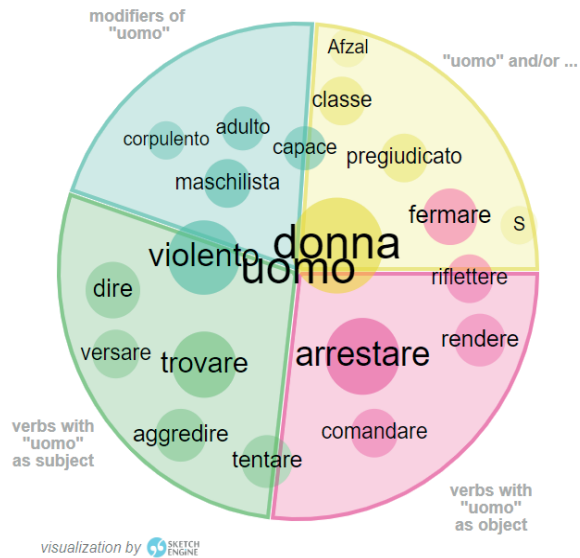


fig. 4. Word sketch *del lemma* uomo.

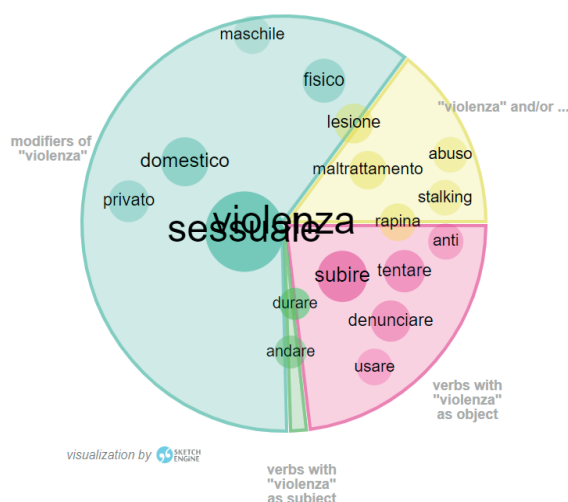


fig. 5. Word sketch *del lemma* violenza.

L'analisi e la visualizzazione dei dati sono state eseguite utilizzando la funzione *WordSketch* di *SketchEngine*, che permette di visualizzare in modo grafico i collocati di un nodo, raggruppati in base alle relazioni grammaticali (ad es. soggetto, oggetto, modificatore ecc.). Per l'analisi presente, abbiamo selezionato una soglia di 5 collocati per ogni relazione grammaticale, e limitato l'analisi a 4 relazioni: i) verbi che hanno la parola chiave come soggetto o ii) come oggetto, iii) modificatori aggettivali e iv) collocati nominali. Solo per l'analisi del lemma *donna* abbiamo aggiunto una quinta relazione, modificatore sostantivale, poiché rivela schemi interessanti, assenti negli altri termini. I collocati sono stati ordinati automaticamente in base allo *score* di *LogDice*, che indica la forza di associazione statistica della collocazione. La dimensione dinamica del testo consente di visualizzare visivamente le collocazioni più forti, indicate da testo più grande.

**AGGETTIVI:** i modificatori dei tre lessemi differiscono sostanzialmente tra loro. Le donne sono descritte o in relazione alla loro nazionalità (*straniero, yazide*) o in relazione al crimine commesso (ucciso). Gli uomini sono caratterizzati da aggettivi che descrivono le loro capacità mentali e fisiche (*capace, corpulento*) o il loro carattere (negativo) (*maschilista, violento*). Infine, i modificatori della violenza descrivono i principali tipi di comportamento violento riportati dalla cronaca: la violenza viene consumata in casa (privato, domestico), è fisica e sessuale e intrinsecamente maschile.

**VERBI:** data la natura denotativa del linguaggio giornalistico, i verbi veicolano la maggior parte delle informazioni semantiche. Nonostante le donne cerchino attivamente di avere voce (chiamare, denunciare, dire), sono naturalmente più numerosi i contesti in cui esse sono oggetto passivo di violenza e abuso (aggreddire, violentare, uccidere). Altre volte il lessico rivela la presenza di iniziative di aiuto e accoglienza

per le vittime (trovare, accogliere). Gli uomini, al contrario, compaiono più frequentemente come soggetto: parlano, attaccano, provano, trovano (vittime), versano (droghe nel bicchiere). Non di rado compaiono anche come complemento oggetto di verbi quali arrestare e fermare. Il lemma *violenza* è presente in WITNECS principalmente come oggetto; nello specifico, la violenza viene tentata, perpetrata (subire, usare) o denunciata alle autorità. Gli unici casi significativi in cui compare come soggetto sono quelli in cui si delinea metaforicamente la durata dell'abuso (andare, durare).

NOMI: i collocati nominali indicano quali sostantivi simili vengono utilizzati in concomitanza con le parole chiave. Le donne sono associate al nucleo familiare (madre, bambino); ritornano l'insistenza sull'età (ragazza) e il *fil rouge* della contrapposizione all'elemento maschile (uomo). Come modificatori nominali, le donne sono sempre vittime. La relazione donne-uomini è biunivoca, ma si osserva che gli uomini non sono associati al contesto familiare. Al contrario, i sostantivi delineano il loro profilo sulla base di qualità intrinseche (pregiudicato, classe<sup>5</sup>). I sostantivi associati alla violenza servono invece allo scopo di specificarne la tipologia: stalking, abuso, maltrattamento, lesioni.

#### 4. OLTRE LA FORMA... IL CONTENUTO DI WITNECS

Al giorno d'oggi i contenuti testuali ai quali abbiamo accesso sono molto numerosi (siti web, blog, social media, ecc.). Tuttavia, proprio per l'ingente disponibilità di dati, l'analisi di tali risorse diventa difficile. Per questo, negli ultimi due decenni sono state proposte diverse strategie per esplorare grandi quantità di testo. Esse rientrano generalmente nella categoria delle tecniche di *text mining* (cfr. Kotu - Deshpande 2019). Adottando questo tipo di strumenti, generalmente utilizzati nell'analisi del contenuto,<sup>6</sup> abbiamo esaminato intenzioni comunicative e messaggi veicolati dai quotidiani italiani nelle notizie riguardanti la violenza di genere. In particolare, analizzeremo il *sentiment* (cfr. par. 4.2) e estrarremo i *topic* (cfr. par. 4.3) del corpus, usando *lexicon* e *script* creati *ad-hoc* sul software R (<http://www.R-project.org/>).

##### 4.1 Elaborazione del testo

Prima di effettuare tali analisi, il testo del corpus è stato uniformato e ripulito eliminando parole grammaticali (articoli, preposizioni, ecc.), numeri, punteggiatura, ecc. A partire dall'attenta codifica del titolo dei *files* digitali abbiamo estratto metadati riguardanti l'articolo, utili per la costruzione della matrice del corpus: il nome del *file*, la sigla del quotidiano e la data di pubblicazione dell'articolo (cfr. fig. 6).

---

5 *Classe* è da intendersi nel significato di 'nato nell'anno...'

6 Definita come «an observational research method that is used to systematically evaluate the symbolic content of all forms of recorded communications» (Kolbe - Burnett 1991: 243).



	doc_id	text	Newspaper	Year	Month	Day	Date
47	CS_2016_12_14.txt	foggia identificata ragazza nigeriana corpo seminudo ...	CS	2016	12	14	2016-12-14
205	IFQ_2016_12_14.txt	donna uccisa gettata lago arrestati presunto assassini...	IFQ	2016	12	14	2016-12-14
48	CS_2016_12_15.txt	inferno lentini giovane mamma colombiana sequestra...	CS	2016	12	15	2016-12-15
49	CS_2016_12_16.txt	violento mario marcone fermato mercoledì accusa uc...	CS	2016	12	16	2016-12-16
206	IFQ_2016_12_16.txt	stupro gruppo parma violenza fascista centri sociali p...	IFQ	2016	12	16	2016-12-16
50	CS_2016_12_17.txt	drogato stuprato connazionale interno cara mineo cat...	CS	2016	12	17	2016-12-17
207	IFQ_2016_12_17.txt	stupro centro antifascista parma sessismo resiste mo...	IFQ	2016	12	17	2016-12-17
208	IFQ_2016_12_19.txt	omicidio lidia macchi stefano binda processo omicidi...	IFQ	2016	12	19	2016-12-19
411	R_2016_12_19.txt	boldrini ricorda ragazza suicida video hard facebook ...	R	2016	12	19	2016-12-19
51	CS_2016_12_20.txt	credevo morire fatta venticinque minuti balla uomini ...	CS	2016	12	20	2016-12-20
209	IFQ_2016_12_21.txt	roberta ragusa logli condannato ucciderla far scompa...	IFQ	2016	12	21	2016-12-21
291	LS_2016_12_21.txt	botte moglie rischia reclusione pena chiesta pm ciro c...	LS	2016	12	21	2016-12-21
210	IFQ_2016_12_22.txt	padova donna denuncia parroco prostituire perquisita...	IFQ	2016	12	22	2016-12-22
292	LS_2016_12_22.txt	scelto rito abbreviato insidia ragazzina processo amic...	LS	2016	12	22	2016-12-22
293	LS_2016_12_23.txt	statunitense trovata morta firenze ucciso ashley notte...	LS	2016	12	23	2016-12-23
52	CS_2016_12_24.txt	vigilia natale sangue bee paesino colline verbania dist...	CS	2016	12	24	2016-12-24

fig. 6. Matrice del corpus in R.

#### 4.2 Analisi del sentiment

L'analisi del *sentiment* (*sentiment analysis*) sfrutta la statistica e il trattamento automatico del linguaggio per calcolare l'atteggiamento dell'autore di un testo riguardante un certo argomento.

In questo studio proponiamo una strategia semplice per calcolare il *sentiment score* del nostro corpus. Abbiamo costruito *ad hoc* un *lexicon* per l'italiano contenente 12.000 parole con valenze univocamente positive o negative, e successivamente con un classico algoritmo di *scoring* (Medhat *et al.* 2014) abbiamo cercato le corrispondenze all'interno di *WitNECS* per assegnare i relativi punteggi (cfr. fig.7). Alle parole con valenze positive (es. *angelo*) viene attribuito il punteggio 1, alle parole negative (es. *angoscia*) -1, mentre a tutte le altre – considerate neutre (es. *angolo*) – 0.

	text	score
7090	angelo	1
4206	angherie	-1
2287	anglosassone	0
2186	angolo	0
6829	angoscia	-1

fig. 7. Esempio di attribuzione di score.

Come si evince dalla tab. 3, a livello di corpus lo *score* è di -0.08, indicando un atteggiamento tutto sommato neutrale, sebbene leggermente sotto 0. Emerge la stessa tendenza anche se analizziamo gli *score* dei singoli quotidiani; tuttavia il *sentiment* della Repubblica sembrerebbe il più neutrale di tutti, quelli della Stampa e del Corriere della Sera i più negativi.

Quotidiano	La Stampa	Corriere della Sera	Il Fatto Quotidiano	La Repubblica	WitNECS
Sentiment score	-0.09	-0.09	-0.08	-0.07	-0.08

tab. 3. Riepilogo sentiment score.

### 4.3 Topic modeling

Il *topic model* è un metodo statistico innovativo che sfrutta algoritmi complessi per scoprire strutture semantiche latenti, allo scopo di estrarre automaticamente i temi più rilevanti in corpora di grandi dimensioni (cfr. Blei 2012). Queste tecniche, impiegate frequentemente nelle scienze sociali, sono state applicate in linguistica solo recentemente, e ad oggi non risultano molti studi sull'italiano (cfr. Brookes - McEney 2019). Partendo dal corpus descritto nel par. 4.1, abbiamo ulteriormente processato il testo, generando una matrice di tipo *term-document*<sup>7</sup> contenente 77.087 forme e 17.840 lemmi e creando un vocabolario. Per estrarre i *topic* è stato scelto lo *structural topic modeling* (Roberts *et al.* 2013), eseguito in R.

Questo strumento ci ha permesso di scoprire i concetti più significativi in *WitNECS*, dai quali emergono intenzioni comunicative e strategie narrative dei quotidiani in esame. Misuriamo la qualità dei *topic* con FREX, ovvero la media armonica ponderata del rango della parola in termini di esclusività e frequenza (Bischof - Airoldi 2012). Dai *topic* rilevati (cfr. fig. 8) emerge chiaramente che i giornali tendono a delineare molto bene il crimine, trascurando però quasi del tutto il passato e la storia della vittima. Infatti, sono frequenti i concetti appartenenti al campo semantico dell'atto criminale (*Topic* 10 e 7), gli elementi deittici (*Topic* 4, 5 e 9) e i termini giuridici (*Topic* 2 e 3). Altri temi rilevati riguardano la prevenzione della violenza di genere (*Topic* 1), la prostituzione (*Topic* 6), e il mondo del web e dei social media (*Topic* 8). Quest'ultimo dimostra ancora una volta il collegamento tra le nuove ten-

<sup>7</sup> Ovvero, i testi vengono trasformati in vettori che rappresentano i documenti del corpus, avendo anche l'indicazione del numero di occorrenze delle singole parole, indipendentemente dalla posizione occupata.



nologie e la violenza.

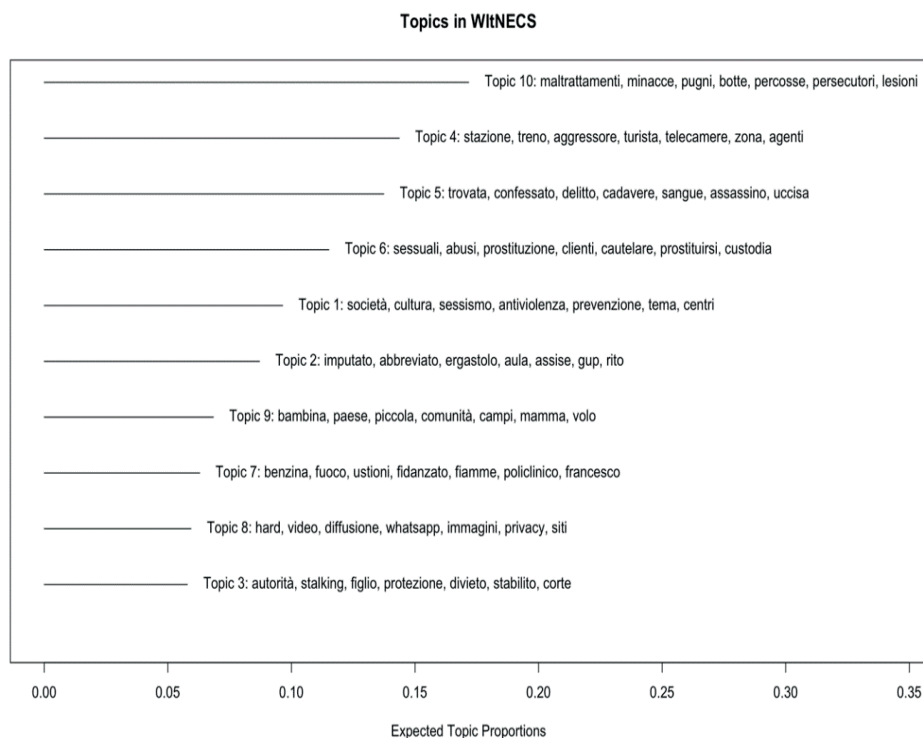


fig. 8. Topic model *in WItNECS*.

## 5. IL DATABASE AMORE CRIMINALE

Parallelamente all’analisi su *WItNECS*, abbiamo effettuato l’analisi del corpus di *AC* mediante l’uso di *ELAN*, un software di trascrizione multimodale sviluppato dal *Max Planck Institute for Psycholinguistics* (<https://tla.mpi.nl/tools/tla-tools/elan/>), con l’obiettivo di fornire una base metodologica per l’annotazione e la valorizzazione del materiale multimediale composto da risorse audio e video. Il programma consente di realizzare e processare annotazioni multiple tramite *tiers*, ovvero diversi livelli di analisi nei quali lo sperimentatore può segmentare ed etichettare informazioni di tipo linguistico e metalinguistico in corpora audiovisivi. Quale supporto metodologico generale, abbiamo tenuto in considerazione il metodo della “partitura”: tale sistema permette di trascrivere e analizzare i segnali multimodali sia separatamente che nella loro interazione reciproca, ove trasmessi simultaneamente (Magno Caldognetto *et al.* 2003). Le norme di trascrizione e di codifica per il database *AC* sono state adattate da Kong *et al.* (2015). Nello specifico, sono stati usati i seguenti *tag*:

*I-gesture*: gesti iconici che modellano la forma di un oggetto o il movimento di un’azione.

*M-gesture*: gesti metaforici che mirano a comunicare un'idea astratta, essenziali per la concettualizzazione dell'esperienza.

*D-gesture*: gesti deittici che indicano un elemento specifico presente nel contesto conversazionale.

*E-gesture*: gesti emblematici con proprietà standard (ad. es il gesto "OK").

Il suddetto metodo di classificazione è stato impiegato sia per etichettare le *gestures* dei partecipanti (presentatrice, attori, vittime/parenti intervistati), sia per classificare il contenuto delle loro produzioni orali (ad es.: *M-speech act*).<sup>8</sup> L'applicazione della metodologia *multi-layered* su ELAN è mostrata in fig. 9. La finestra superiore contiene il materiale audiovisivo; nella finestra inferiore osserviamo invece i diversi *tiers*, in sequenza: presentatore; intervistatore; soggetto intervistato; codifica di *speech act/gesture*, insieme alla trascrizione del contenuto corrispondente.

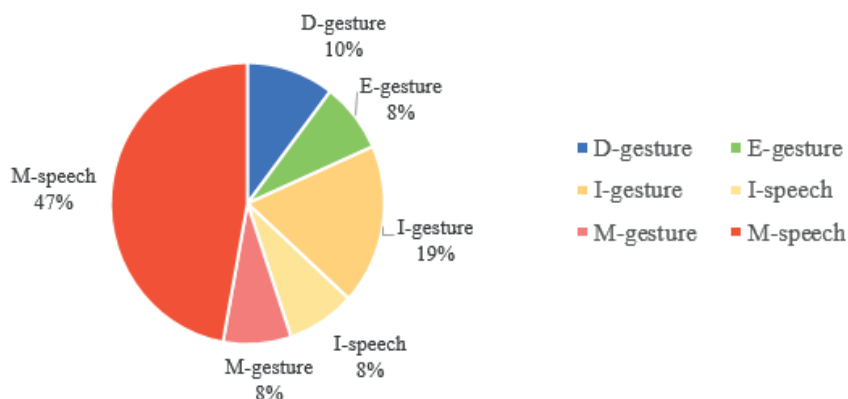


fig. 9. Annotazione multi-layered su ELAN.

In totale, sono state analizzate circa 12 ore di trasmissione; da questo materiale sono state estratte e *taggate* 103 osservazioni. Il contenuto e le percentuali di tali classificazioni sono riportati nel seguente grafico (cfr. fig.10):

<sup>8</sup> Per coerenza concettuale e metodologica, abbiamo codificato solo le *M-gestures* in corrispondenza con *M-speech acts*, sulla base di quanto suggerito da Chui (2011: 448): «without concomitant linguistic representations, metaphorical thoughts cannot be interpreted without perceiving the manual configurations».

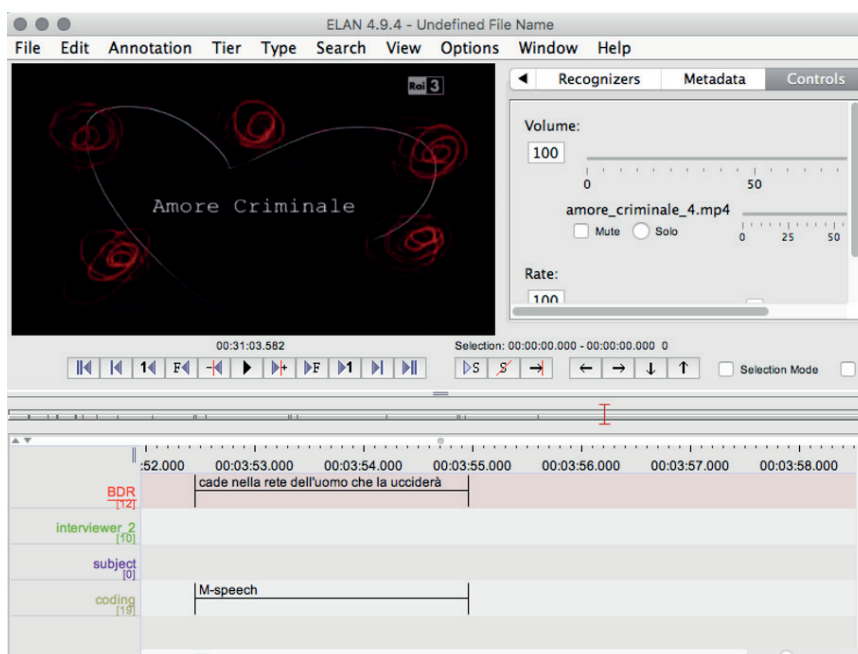


fig. 10. Risultati per il gesture-speech tagging.

Dall'analisi emerge che il 55% degli atti comunicativi<sup>9</sup> hanno contenuto metaforico; osservando nel dettaglio la corrispondenza con il materiale audiovisivo, si evince che le metafore sono specificatamente utilizzate per descrivere a livello sociopsicologico il comportamento dei soggetti coinvolti nelle vicende, sia donne che uomini. Tali metafore, come verrà esposto nel par. 6 (cfr. anche Appendici) attingono da vari domini, in particolare quello del mondo animale/vegetale (ad es.: *era un parassita; scatta la caccia all'assassino*),<sup>10</sup> della percezione (ad es.: *lento sprofondare nel mondo oscuro del ragazzo che amava; refrattario ad ogni luce di umanità*). Per veicolare il contenuto metaforico in AC, le *gestures* si sono quindi rivelate essenziali, in quanto «are iconic for the source-domain concepts, and they evidence the presence and the real-time activation of the source domain in the mind of the speaker» (Chui 2011: 454).

Rilevante è anche la presenza di atti iconici (27%), utilizzati in questo caso per descrivere o mimare atti di violenza, sia dalla vittima (ove presente) che dal presentatore/intervistatore. (ad es.: *avevo un occhio così; tutta piena di lividi [...] qua [...] dappertutto*).

Queste considerazioni saranno sviluppate e approfondite nel par. 7, alla luce del

<sup>9</sup> Per ogni tipo di atto, il calcolo finale è avvenuto sommando *speech acts* e *gestures* (ad es.: 47% *M-speech* + 8% *M-gestures*).

<sup>10</sup> Si veda anche l'esempio riportato in fig. 9 nel tier 1: *cade nella rete*.

confronto con il corpus *WItNECS*.

## 6. LINGUAGGIO METAFORICO

L'analisi del linguaggio figurato, secondo la *Conceptual Metaphor Theory*, rivela gli schemi mentali soggiacenti al discorso mediatico. Per “metafora concettuale” si intende un fenomeno cognitivo attraverso cui il nostro sistema concettuale interpreta e comprende il reale (Lakoff 2014). Le metafore concettuali si articolano in tre parti: un dominio sorgente, da cui proviene l'immagine metaforica (es: L'AMORE È UN VIAGGIO); un dominio target, che la metafora concettualizza (es: L'AMORE È UN VIAGGIO); un *mapping*, cioè il set di corrispondenze che collega i due domini e rende la metafora efficace.

Usando il database online *MetaNet* (MN, Petruck 2018) come riferimento, abbiamo suddiviso le metafore che emergono in *WItNECS* e in AC in convenzionali (presenti in MN) e nuove (assenti da MN). L'analisi è stata condotta tramite *KWIC* e concordanze nel corpus, attraverso *queries* in linguaggio CQL. I complessi schemi metaforici che emergono permettono un'indagine approfondita degli schemi concettuali alla base del discorso sulla violenza di genere nei media italiani. Nello specifico, varie reti di metafore emergono dall'analisi (cfr. Appendice B).<sup>11</sup> Sulla base di questa categorizzazione, possiamo effettuare alcune riflessioni sull'uso delle metafore nel nostro corpus.

Innanzitutto, è interessante come la donna sia variamente rappresentata come ‘preda’, ‘animale’, ma l'uomo non sia mai raffigurato come ‘cacciatore’ fortemente agentivo. Al contrario, le metafore sembrano esternalizzare l'atto di violenza (es. violenza come malattia o forza esterna) o deresponsabilizzare l'autore (es. uomini bestie, pertanto incapaci di controllare i loro istinti).

Altro punto cruciale del nostro lavoro è stato l'individuazione di una complessa rete di metafore legate alle nuove tecnologie (cfr. Appendice), del tutto assenti da MN e scarsamente trattate in letteratura (Jamet 2010; Johnston 2009). Queste metafore connotano il web come fonte e mezzo tramite cui si perpetra la violenza: il web è visto come luogo o contenitore, le cui notizie sono paragonate ad elementi naturali distruttivi (*valanga*). Al web viene anche conferito carattere agentivo: è variamente descritto come predatore (*massacra*), come mente collettiva (che *impazzisce*), come tribunale (*gogna del web*).

L'asimmetria tra la profusione di metafore che emergono dal nostro corpus e il gap di letteratura scientifica al riguardo è dovuta al fatto che la rivoluzione informatica è tuttora in corso. Al cambiamento dei paradigmi scientifici corrisponde un cambiamento nella percezione della realtà (Kuhn 1962); essendo incompiuta la rivo-

---

<sup>11</sup> Alcune immagini afferiscono a più domini (es: *violenza cieca* afferisce sia alle metafore percettive che a quelle relative alla malattia).

luzione, è ancora difficile operare una sistematizzazione rigorosa del nuovo paradigma, e ancora di più delle riflessioni teoriche su di esso.

Dal confronto tra il linguaggio metaforico di *WitNECS* e *AC* emergono considerazioni interessanti: in primis, il linguaggio metaforico è più frequente in *AC* per la diversa finalità e il diverso pubblico dei due media. Nonostante questo, lo stesso tipo di metafore si riscontrano nei due corpora, segno di una tipizzazione del racconto della violenza di genere cross-mediale e cross-modale. L'unica significativa differenza è la mancanza in *WitNECS* della metafora L'AMORE È UN VIAGGIO, che emerge solo in *AC*. Questa discrepanza si può ascrivere al fatto che la cronaca si occupa esclusivamente del singolo episodio, mentre il programma televisivo dedica maggiore attenzione al 'percorso' della vittima, specialmente nel rapporto con il suo aggressore.

## 7. CONCLUSIONI

Vari tipi di analisi, di tipo quantitativo e qualitativo, sono state condotte su entrambi i corpora. Questa metodologia integrata è risultata in uno sguardo completo su diversi aspetti della rappresentazione della violenza di genere nel linguaggio mediatico italiano. Impiegando tecniche di *text mining*, abbiamo avuto la conferma che le notizie di cronaca che raccontano la violenza di genere usano un registro standard, caratterizzato da parole neutre (*sentiment score*: -0.08). Inoltre, i *topic* ci rivelano la necessità dei giornalisti di mantenere uno stile espositivo semplice, sintetico e oggettivo, che riporta soprattutto gli elementi attinenti al crimine, tralasciando spesso la figura della vittima. In lavori futuri sarebbe interessante "mappare" la variazione dei *topic* anche in base a metadati (es. il mese di pubblicazione dell'articolo, la regione geografica, ecc.).

Dai risultati dell'analisi su *AC* emergono *patterns* discorsivi e gestuali a seconda del focus; si predilige l'uso di istanze metaforiche per descrivere i soggetti coinvolti nella vicenda (uomo/donna), mentre l'impiego di strategie iconiche è spesso imprescindibile per poter *parlare* di violenza (fisica e psicologica). Anche in *WitNECS* emergono complesse reti di metafore; a differenza di *AC*, però, il lessico metaforico è meno diffuso (le collocazioni metaforiche hanno cioè bassa *token frequency*). Il lessico metaforico è anche meno ricco, date le caratteristiche intrinseche del linguaggio giornalistico e la mancanza di un punto di vista complesso tipica della cronaca: il dominio sorgente è principalmente veicolato da verbi, in linea con quanto teorizzato da Sullivan 2016.

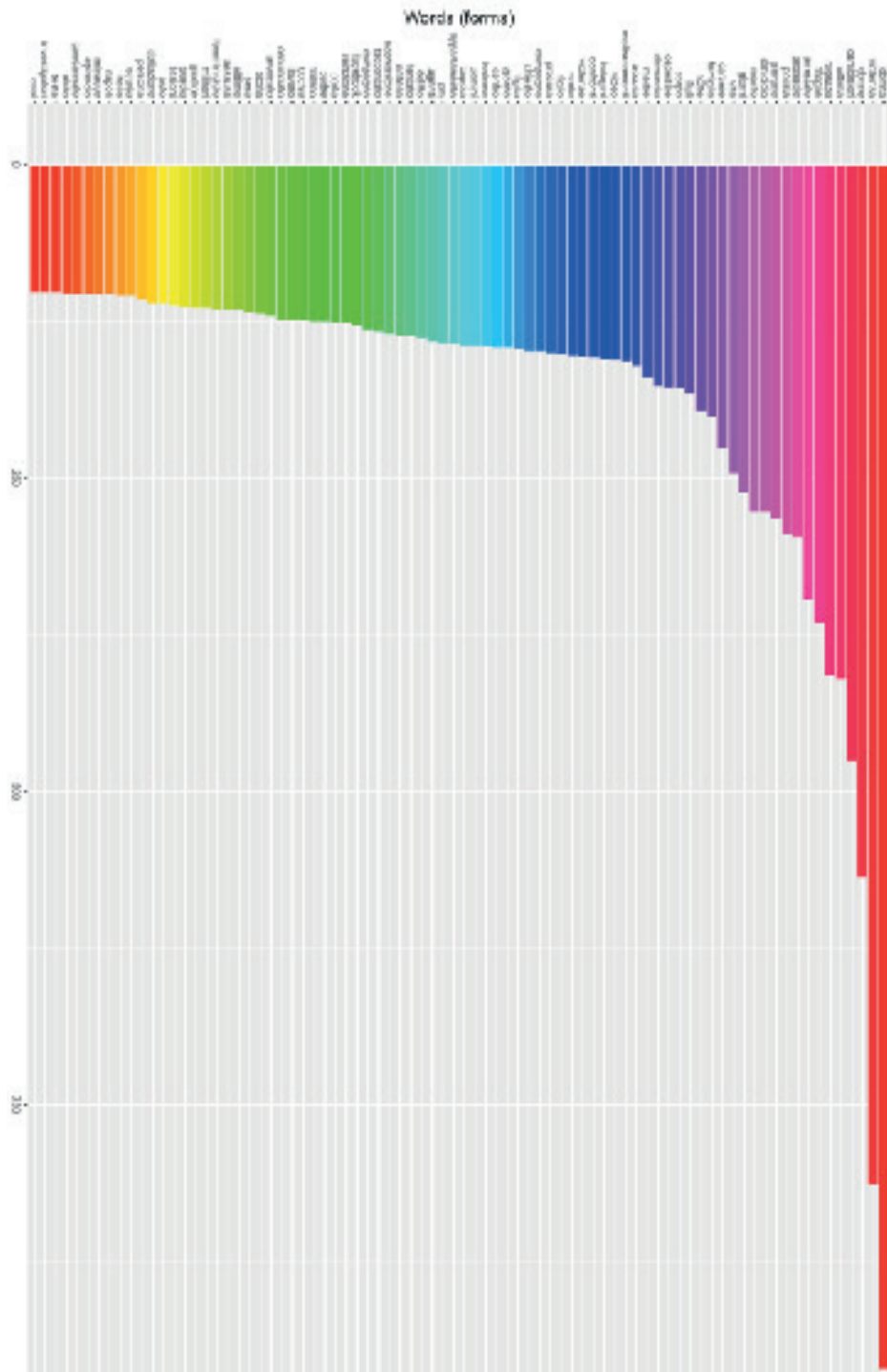
In conclusione, lo studio ha presentato interessanti schemi cross-modalità e cross-mediali che contribuiscono ad una migliore comprensione di un fenomeno sociale ampiamente diffuso quale è la violenza di genere.

## BIBLIOGRAFIA

- Abis - Orrù 2016 = Stefania Abis - Paolo Orrù, *Il femminicidio nella stampa italiana: un'indagine linguistica*, in «Gender/Sexuality/Italy», 3, pp. 18-33.
- Baker 2014 = Paul Baker, *Using Corpora to Analyze Gender*, London, Bloomsbury.
- Blei 2012 = David Blei, *Probabilistic Topic Models*, in «Communications of the ACM», 55(4), pp. 77-84.
- Bischof - Airoidi 2012 = Jonathan Bischof - Edoardo Airoidi, *Summarizing topical content with word frequency and exclusivity*, in John Langford - Joelle Pineau (a cura di), *Proceedings of the 29th ICML-12*, New York, Omnipress, pp. 201-208.
- Brookes - McEnery 2019 = Gavin Brookes - Tony McEnery, *The utility of topic modelling for discourse studies: A critical evaluation*, in «Discourse Studies», 21(1), pp. 3-21.
- Busso - Vignozzi 2017 = Lucia Busso - Gianmarco Vignozzi, *Gender Stereotypes in Film Language: a Corpus-assisted Analysis*, in Roberto Basili - Malvina Nissim - Giorgio Satta (a cura di), *Proceedings of CLiC-it 2017*, pp. 71-76.
- Chui 2011 = Kawai Chui, *Conceptual metaphors in gesture*, in «Cognitive Linguistics», 22(3), pp. 437-458.
- Fragaki - Goutsos 2015 = Georgia Fragaki - Dionysis Goutsos, *Women and Men Talking About Men and Women in Greek*, in Jesús Romero-Trillo (a cura di), *Yearbook of Corpus Linguistics and Pragmatics 2015. Current approaches to Discourse and Translation Studies*, New York, Springer, pp. 89-115.
- Jamet 2010 = Denis Jamet, *What do Internet metaphors reveal about the perception of the Internet*, in «Metaphorik.de», 18(2), pp. 17-32.
- Johnston 2009 = Rebecca Johnston, *Salvation or destruction: Metaphors of the Internet*, in «First Monday», 14(4).
- Kolbe - Burnett 1991 = Richard Kolbe - Melissa Burnet, *Content-analysis research: An examination of applications with directives for improving research reliability and objectivity*, in «Journal of Consumer Research», 18, pp. 243-250.
- Kong et al. 2015 = Anthony Pak-Hin Kong - Sam-Po Law - Connie Ching-Yin Kwan - Christy Lai - Vivian Lam, *A Coding System with Independent Annotations of Gesture Forms and Functions during Verbal Communication: Development of a Database of Speech and Gesture*, in «Journal of Nonverbal Behaviour», 39(1), pp. 93-111.
- Kotu - Deshpande 2019 = Vijay Kotu - Bala Deshpande, in Id (a cura di), *Data Science. Concepts and Practice*, Burlington, Morgan Kaufmann, pp. 281-305.
- Kuhn 1962 = Thomas Kuhn, *The structure of scientific revolutions*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lakoff 2014 = George Lakoff, *Mapping the brain's metaphor circuitry: metaphorical thought in everyday reason*, in «Frontiers in human neuroscience», 8, 958.
- Magno Caldognetto et al. 2004 = Emanuela Magno Caldognetto - Piero Così - Federica Cavicchio - Isabella Poggi, *La "partitura": un sistema di annotazione multilivello di interazioni multimodali basata su ANVIL*, in Amedeo De Dominicis - Laura Mori - Marianna Stefani (a cura di), *Atti delle XIV Giornate di Studio del GFS*, Roma, Esagrafica, pp. 253-58.
- Medhat et al. 2014 = Walaa Medhat - Ahmed Hassan - Hoda Korashy, *Sentiment analysis algorithms and applications: a survey*, in «Ain Shams Engineering Journal», 5(4), pp. 1093-1113.
- Petruck 2018 = Miriam Petruck, *MetaNet*, Amsterdam, John Benjamins.
- Roberts et al. 2013 = Margaret Roberts - Brandon Stewart - Dustin Tingley - Edoardo Airoidi, *The Structural Topic Model and Applied Social Science*, in *Advances in Neural Information Processing Systems Workshop on Topic Models: Computation, Application, and Evaluation*, pp. 1-4.

Sullivan 2016 = Kate Sullivan, *Integrating constructional semantics and conceptual metaphor*, in «Constructions and Frames», 8(2), pp. 141-65.

## APPENDICI





	RETE	METAFORE	ESEMPI
DOMINIO SORGENTE DELLA NATURA	MONDO ANIMALE	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>PEOPLE ARE ANIMALS</i></li> <li>• <i>CRIME IS AN ANIMAL</i></li> <li>• <i>ADDRESSING CRIME IS CONTROLLING AN ANIMAL</i></li> </ul>	<p><i>DONNA PREDÀ</i> (braccata, cadere nella rete, cadere in trappola.)</p> <p><i>DONNA ANIMALE</i> (venduta, maltrattata come un animale, mansueta, ha lottato come una leonessa)</p> <p><b>UOMINI BESTIE</b> (questa violenza bestiale, uomini bestie)</p> <p><b>CACCIA DEL COLPEVOLE</b> (a caccia di risposte, caccia ai due uomini)</p>
	MONDO VEGETALE	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>PEOPLE ARE PLANTS</i></li> <li>• <i>SOCIAL ORGANIZATIONS ARE PLANTS</i></li> </ul>	<p><b>VITA, AMORE COME FIORI E RAMI</b> (le vite si spezzano, un amore spezzato, l'amore sboccia)</p> <p><b>ORIGINE COME RADICE</b> (Scavare fino alle radici del sessismo)</p>
DOMINIO TARGET DEL CRIMINE O DELLA VIOLENZA	FORZE ESTERNE O INTERNE INCONTROLLABILI	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>CRIME (VIOLENCE) IS A DISEASE</i></li> </ul>	<p><b>MALATTIA</b> (amore malato, rapporti malati, cicatrici, ferite nell'anima)</p> <p><b>VIOLENZA COME FORZA ESTERNA</b> (raptus, furia cieca, scagliare la rabbia)</p> <p><b>VIOLENZA COME SFOGO</b> (sfogare la violenza)</p>
		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>ANGER IS A SUBSTANCE IN A CONTAINER/ VIOLENCE IS A FLUID</i></li> </ul>	<p><b>VIOLENZA – SANGUE</b> (lunga scia di sangue, la storia finisce nel sangue)</p> <p><b>SENTIMENTI COME SOSTANZE</b> (non trattiene la rabbia, sale la rabbia, esplosione il senso di colpa, la guerra contro le donne divampa)</p>
	MONDO DELLA GUERRA	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>TRAUMATIC EXPERIENCES ARE WARS</i></li> <li>• <i>ARGUMENT IS WAR</i></li> </ul>	<p><b>VIOLENZA E DENUNCIA COME COMBATTIMENTI</b> (guerra online, la battaglia di Maria, la battaglia prosegue la giustizia combatte, le donne combattono)</p>

DOMINIO SORGENTE DI INTERNET	NUOVI MEDIA	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>ONLINE NEWS ARE NATURAL DESTRUCTIVE ELEMENTS</i></li> <li>• <i>WEB IS A CONTAINER</i></li> <li>• <i>WEB IS A LOCATION</i></li> <li>• <i>WEB IS A (COLLECTIVE) MIND (virtual community)</i></li> <li>• <i>MEDIA IS A KANGAROO COURT</i></li> <li>• <i>WEB IS A PREDATORY ANIMAL</i></li> </ul>	<p><b>NOTIZIE ONLINE COME ELEMENTI NATURALI</b>  <i>(inizia la valanga: si moltiplicano pagine Facebook, rimbalzano all'impazzita le fotografie; foto riversate in rete; foto dilagano in rete)</i></p> <p><b>WEB CONTENITORE</b> <i>(la fogna del web, caricare su internet)</i></p> <p><b>WEB COME LUOGO</b>  <i>(diffuso via internet; le notizie circolano via internet; foto dilagano in rete)</i></p> <p><b>WEB COME MENTE COLLETTIVA, COMUNITÀ</b>  <i>(le foto fanno impazzire la rete)</i></p> <p><b>MEDIA CORTE SOMMARA</b> <i>(la gogna del web e del media, massacrare sul web)</i></p> <p><b>WEB COME PREDATORE</b>  <i>(il web, con la sua ferocia, l'ha massacrato)</i></p>
METAFORE "ORFANE"	GIOCO*	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>CRIME IS A GAME*</i></li> </ul>	<p><b>VIOLENZA COME GIOCO</b>  <i>(gioco hard, non è un gioco ma una violenza, i cadaveri come bambole disarticolate; la baubala ormai tante veniva straggiata)</i></p> <p><b>INDAGINI COME PUZZLE</b>  <i>(ricostruire la vicenda, tessera dopo tessera come in un mosaico)</i></p>
		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>RELATIONSHIP AS A CLOSED LOCATION</i></li> </ul>	<p><i>venirne fuori, uscirne</i></p>
		<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>ABUSE IS AN OTHERWORLDLY EXPERIENCE</i></li> </ul>	<p><b>VIOLENZA COME NON LUOGO</b> <i>(incubo, inferno)</i></p> <p><b>UOMINI COME MOSTRI</b>  <i>(mostro, orco)</i></p>

			VIOLENZA COME ARMA <i>(lo stupro è un'arma, un dispositivo di potere)</i>
DOMINIO SORGENTE DELLA PERCEZIONE	VISTA	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>KNOWING IS SEEING</i></li> <li>• <i>AID TO KNOWING IS A LIGHT SOURCE</i></li> <li>• <i>GOODNESS IS LIGHT</i></li> <li>• <i>EVIL IS DARK</i></li> <li>• <i>VISION IS INTEREST*</i></li> </ul>	<p>LUCE COME COMPRESIONE <i>(Far luce, gettare luce su)</i></p> <p>LUCE COME FELICITÀ <i>(amore splendente)</i></p> <p>VIOLENZA COME BUIO <i>(sedici anni di buio, il buio e la violenza)</i></p> <p>VIOLENZA CIECA (cfr. malattia)</p> <p>OMBRE COME PUNTI NON CHIARITI <i>(storia piena di ombre, poche luci e molte ombre).</i></p> <p>BUIO COME IGNOTO O NEGATIVO <i>(oscurità alla quale è andato incontro)</i></p> <p>VISIBILE/INVISIBILE = attenzione al fenomeno <i>(dopo anni di invisibile lavoro di allarme)</i></p>
	UDITO*	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <i>REPORTING ABUSE IS ABILITY TO SPEAK*</i></li> </ul>	<p>SILENZIO COME MANCANZA DI DENUNCIA <i>(silenzio assordante, silenzio colpevole)</i></p> <p>VOCE COME DENUNCIA <i>(trovare coraggio e voce, dar voce)</i></p>



## FRANCESCA CUPELLONI

### SCHIAPPA. STORIA DI UNA PAROLA\*

L'interesse della parola *schiazza* ('persona di scarsissime capacità, spec. nel gioco': cfr. *D-O* [Devoto - Oli 2008]) risiede nella sua trafila etimologica, ancora oggi controversa. Se infatti l'etimologia di *schiazza* 'scheggia di legno' non sembra porre particolari problemi (deverbale a suffisso zero da *schizzare* 'spaccare, tagliare un ceppo', probabilmente dal lat. tardo EXCAP(U)LĀRE 'tagliare, mozzare', con successiva metatesi di [j] dalla seconda alla prima sillaba: *scappiare* > *schizzare*),<sup>1</sup> tutt'altro che risolta è la questione relativa allo sviluppo semantico del valore figurato. Le pagine seguenti si propongono di illustrare le ipotesi finora avanzate nell'ambito della lessicografia storica ed etimologica (*VC*, *GDLI*, *DELI*, ecc.), con l'intento di introdurre qualche nuovo elemento nel dibattito; tra questi, si segnala fin d'ora l'ipotesi sulla diffusione ottocentesca della voce in contesti di gioco, dove parrebbe acquisire – come vedremo – una tipica specializzazione d'uso.

---

\* Raccolgo qui l'invito implicito di Luigi Romani a tornare sull'incerta etimologia della voce (cfr. Romani 2016).

<sup>1</sup> Cfr. il caso analogo di POP(U)LU(M) > *poppio* > *pioppo* e quello speculare di SCLOPPU(M) > *schioppo* > *scoppio*. Si segnala che, stando alla documentazione del *Corpus OVI*, la forma *schizzare* 'spaccare, fendere' in italiano antico è documentata soltanto in Accurso di Cremona: «Millo Cucumati, con zò sia cosa que, andandu so caminu, issu avissi truvatu unu ruviru schapatu cu li cugni da intra» (*Libru di Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi*, IX 12, p. 230).

## 1. QUESTIONI PRELIMINARI

### 1.1 Una parola o tre? Confini semantici incerti

Anche chi non conosce le proposte etimologiche in campo avverte nella parola *schiazza* un certo gradiente di espressività dialettale. In effetti, le principali fonti lessicografiche concordano sulla probabile origine da un dialetto di area settentrionale; non si può dire lo stesso, invece, in merito al centro di irradiazione primaria e al successivo percorso semantico della voce, notoriamente problematici. Oscuro è altresì il rapporto fra i suoi tre significati, che potrebbero avere diverso etimo e costituire, pertanto, tre diverse parole:

*schiazza*: 1 Grossa scheggia di legno. 2 Ognuna delle due parti in cui si divide lungo il filo della schiena una pelle conciata prima di passarla al seccaggio. 3 ‘persona che ha o denota scarsa capacità o abilità nella professione o nel mestiere che esercita’ (VTr [Treccani 2018]).<sup>2</sup>

A rigore di origine dialettale si è parlato soltanto per questa terza accezione (o parola), forse dal milanese *scèppalègna* ‘taglialegna’. Termine che, attraverso la forma abbreviata *scèppin*, avrebbe poi conosciuto una degradazione semantica dal significato originale a quello figurato di ‘persona poco abile’. La progressiva diffusione dell’uso estensivo nell’italiano comune sarebbe stata possibile grazie alla fortuna della maschera locale del taglialegna, detta appunto di *scèppin* (cfr. almeno *DELI* [Cortelazzo - Zolli 1999] e *GDLI* [Battaglia – Bàrberi Squarotti 1961-2002]).

A non convincere delle ipotesi finora avanzate, come vedremo, è anzitutto quest’ultimo passaggio, che pone problemi di ordine cronologico e non solo (su cui tornerò tra poco). La diffusione nazionale di *schiazza* – che sembra risalire solo al pieno Ottocento – colliderebbe infatti con la precoce scomparsa della mascherata che ne è all’origine. Citiamo in proposito quanto afferma il *VMI* (Cherubini 1856), sotto la voce *scèppinada*:

*scèppinada*:

Mascherata di genti travestite da taglialegne. I così mascherati uomini, donne e fanciulli usavano l’abito de’ montanari genovesi ringentilito con mille nastri e pellicce e pennacchietti e fronzoli di più specie. Percorse le vie della città fermavansi poi a cerchio in alcuna piazza a cucinarvi una brava pulenda di farina di gran turco. Questa specie di mascherata cessò affatto verso l’anno 1810 (corsivi miei).<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Opta per una lemmatizzazione unica anche un altro vocabolario dell’uso come il *D-O*, che però, come abbiamo visto (cfr. p. 1), specifica per l’accezione figurata il possibile ambito ludico («spec. nel gioco: “al biliardo sei una schiazza”»). Diversa, invece, la scelta del *GRADIT* (De Mauro 1999-2007), che lemmatizza separatamente quest’ultimo significato; nel dizionario di De Mauro compare poi, marcata come obsoleta, anche *schiazza*<sub>3</sub> ‘antica veste giovanile molto stretta in vita’ (registrata solo dai dizionari storici: cfr. p. 3).

<sup>3</sup> Lo stesso *terminus ante quem* si ritrova nelle *Note azzurre* di Carlo Dossi, che anno-

Non è un caso allora che il recente *EVLI* (Nocentini 2010), che lemmatizza separatamente *schìappa*<sub>1</sub> ('scheggia lunga di legno') e *schìappa*<sub>2</sub> ('persona di scarsa abilità, soprattutto nel gioco), scelga per questa seconda voce di non riportare il riferimento alla mediazione di *s'ceppin*. Il sostantivo *schìappa*<sub>2</sub>, secondo Alberto Nocentini, sarebbe infatti un'abbreviazione direttamente risalente a *schìappalégna* 'taglialegna', adattamento toscano del settentrionale *s'ceppalegna*, «riferito ai boscaioli che venivano in città a spaccare i ceppi in legna da ardere, lavoro grossolano, e ha finito per indicare chi ha poca abilità nel proprio mestiere».

## 1.2 Un'accezione tutta novecentesca?

L'*EVLI*, come si è visto, opta per una lemmatizzazione separata di quelle che, in dizionari dell'uso come il *VTr*, sono invece due accezioni della stessa parola; in ciò Nocentini non si discosta dal *DELI*, che dedica però alla discussione etimologica della forma una sezione più ampia.

Prima di proporre, con formula dubitativa, la trafila etimologica fino ad oggi insostituibile (milan. *s'ceppalegna* > milan. *s'ceppin* > it. *schìappa*), il *DELI* fornisce, come da prassi, la prima attestazione di entrambe le forme: se per *schìappa*<sub>1</sub> si avrebbe già una testimonianza nel Cinquecento (1537: Vannoccio Biringuccio), per *schìappa*<sub>2</sub> bisognerebbe aspettare il 1905, l'anno della prima edizione del *Dizionario* di Panzini: «dicesi familiarmente di chiunque conosca malamente l'arte sua, specialmente dicesi in modo assai familiare di chi è inesperto nel giuoco». <sup>4</sup>

Ora, la distanza cronologica tra le due attestazioni non può che suscitare qualche sospetto, così come il richiamo a un dizionario come primo testatore della forma. Dizionario che, tra l'altro, reca una definizione importante per due ragioni: 1. assegna al sostantivo una "patente di familiarità" («dicesi familiarmente di chiunque conosca malamente l'arte sua»), emblematica del modo in cui *schìappa* veniva recepito e trattato nella lessicografia italiana otto-novecentesca; <sup>5</sup> 2. presenta un riferimento

---

vera *s'ceppin* tra quelle maschere locali durate fino al 1810 insieme ai «Facchin [...], i Baltramm e i Meneghin». (Dossi 2010: 274). Si aggiunga che il *VMI* alla voce *s'cèppa* si limita a rinviare alla forma *pesciæu*, evidentemente più perspicua in area milanese a quest'altezza cronologica (1843).

4 Cfr. Panzini 1905. Appena anteriore, invece, la data di prima attestazione recata dall'*EVLI*: 1895 (s.v.). Anche il *GDLI* (s.v. *schìappa*<sub>2</sub>) reca esempi solo novecenteschi: Savinio, Tecchi, Moravia, Sciascia, ecc.

5 La lessicografia precedente, invece, sembra ignorare questa accezione. *Schiappa* è infatti registrato solo nella quarta edizione del *VC* [*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1729-1738], marcato come basso ed esclusivamente con il valore di 'sorta di veste antica usata da giovani, stretta alla vita'; significato ormai desueto per obsolescenza del referente (cfr. p. 2). L'esempio d'autore addotto dal *VC* è pulciano: «E pareva più rubizzo, e più gagliardo, / che que', che avean le schiappe, e le divise» (*Morgante*, XXVII 248, vv. 4-5). Esempio ripreso stancamente, insieme alla definizione, dal successivo *TB* [Tommaso - Bellini 1861-1879], che però lemmatizza anche *schìappa* 'scheggia' e, unica attestazione dell'accezione negli strumenti lessicografici consultati, *schìappa* 'arnese da rimonar la pasta', con un esempio dalle *Prose toscane*



specifico all'area semantica del gioco («specialmente dicesi in modo assai familiare di chi è inesperto nel giuoco»), ancora presente, come abbiamo visto, in alcuni moderni dizionari dell'uso (cfr. ad es. *D-O*).

## 2. NUOVI ELEMENTI

### 2.1 Un possibile centro di irradiazione: l'Emilia Romagna

A ben guardare la definizione del Panzini sembrerebbe quindi postulare una circolazione anteriore della forma; circolazione che si è tentato di accertare sfruttando le potenzialità offerte dall'abbinamento di metodologie di ricerca tradizionali e di strumenti digitali come *Google Ngram viewer*.<sup>6</sup>

Si è proceduto anzitutto alla consultazione incrociata dei principali dizionari dialettali ottocenteschi; sfogliandone uno di area romagnola come il *VRI* (Morri 1840), troviamo ad esempio la seguente definizione:

*stciapa/stciapen* 'ciaba, ciabattino, dicesi d'ogni cattivo artefice. Acciapatore, ciarpone, ciarpiera, guastalarte, guastamestiere, colui che fa malamente ogni cosa in cui ponga mano. Sbercia, *colui che è poco pratico del giuoco, che prende degli sbagli*. Cerna, uomo da niente, o che abbia poca esperienza nelle cose. Pestatore, strimpellatore, nomi di disprezzo che si danno a coloro che a malapena sanno accompagnare e pestano sul cembalo o suonano male' (corsivi miei).

Colpisce la particolare ricchezza semantica del termine, unitamente a quella morfologica: *stciapinè* ('acciapare, acciabattare'), *stciapineda* ('gofferia' o 'strimpellata' se in ambito musicale), *fè dal stciapinèd* ('ciarpone, suonare a mal modo, sberciare, commettere degli sbagli, e specialmente in giuocando': corsivi miei), per citarne solo alcuni.

I dati appaiono confermati da una ricognizione più estesa dei dizionari dialettali emiliano-romagnoli: se messi a confronto con quelli di altre aree italiane, essi documentano una gamma di derivati morfologici e di accezioni figurate e/o estensive ben maggiore.<sup>7</sup> Il criterio della densità semantica e morfologica porterebbe quindi a pro-

(1715) di Anton Maria Salvini (I 101): «Egli fa una massa di pasta, è vero, ma di pasta fine, con una piccola schiappa, che è l'arnese per rimenarla».

6 *Google Ngram viewer* ha permesso la visualizzazione, puramente indicativa, delle vicende della penetrazione della coppia *schiappa/schiappino* nel lessico italiano. A proposito di questo strumento, riporto l'avvertenza di Giulio Vaccaro: «i grafici di *ngram viewer* forniscono non il numero di occorrenze complessive per intervallo di tempo, bensì il rapporto percentuale di presenza di una parola rispetto al totale del campione: ciò rende le ricerche sugli anni più recenti (in cui il campione è più simile) maggiormente affidabili rispetto agli anni passati, con un'affidabilità del dato che va via via decadendo col procedere all'indietro nel tempo» (Vaccaro 2018: 251).

7 Per ragioni di spazio, elenco di seguito solo alcuni dei dizionari dialettali consultati (in aggiunta a quelli già citati e dando priorità a quelli emiliano-romagnoli), ordinandoli per area: piem.: Zalli 1830, Di Sant'Albino 1859; lomb.: Arrivabene 1892; emil.-romagn.: Ferrari

pendere per l'Emilia Romagna come punto di irradiazione da cui la forma si sarebbe diffusa nel resto d'Italia.<sup>8</sup>

Per quanto attiene proprio alla diffusione successiva della voce, se ne può avere un'idea guardando in *ngram viewer* le risultanze della coppia *schiazza/schiappino* (fig. 1):

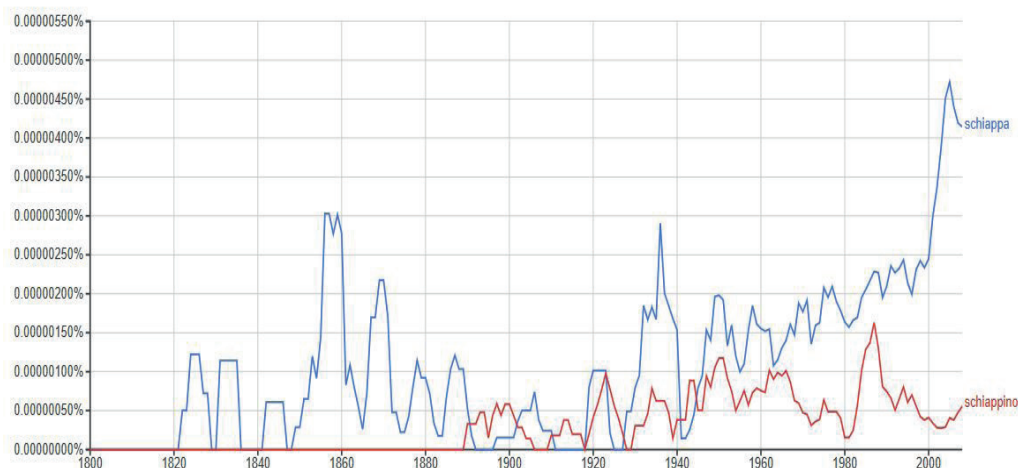


fig. 1. La diffusione di 'schiazza' e 'schiappino' nel lessico italiano.

Il grafico mostra la diffusione piuttosto elevata di *schiazza* nel corso soprattutto della seconda metà dell'Ottocento, cui fa seguito un decremento tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, quando le si accosta la forma diminutivale *schiappino*; segue un modesto incremento di entrambe le forme, specie dagli anni Quaranta in poi. Ma diversa è la sorte soprattutto verso la fine del Novecento e la soglia del Duemila: alla stabilizzazione e successiva impennata di *schiazza* corrisponde il progressivo declino di *schiappino*.

## 2.2 Una specializzazione d'uso? La testimonianza di Belli

Stando alla documentazione finora analizzata e ai dati emersi da *Ngram viewer*, la fortuna nazionale sembra arridere alla forma solo a partire dalla seconda metà dell'Ot-

1835, Foresti 1882, Peschieri 1836, Malaspina 1859, Mattioli 1879, Coronedi Berti 1886, Ferri 1889; tosc.: Malagoli 1939, Cagliariitano 1968; nap.: D'Ascoli 1979.

8 Questo criterio «si basa sul principio che dove una parola ha più significati essa è – salvo eccezioni prevedibili – più antica che in aree a minore densità semantica» (Alinei 1971: 263; cfr. anche Alinei 1984: 257-267). Se è vero che *stciapen*, che lo stesso Morri attesta nella variante *stciapa*, ha corrispondenti anche in altri dialetti settentrionali (cfr. in particolare il piem. *s'ciapin al gieugh* 'mal esperto nel giuoco o in altra cosa che impreda a fare senza ben conoscerne le regole': Di Sant'Albino 1859, che però alla voce *s'ciapin* rimanda al più familiare *maseta* 'sbercia'), in nessuno di questi però risulta documentato lo stesso numero di accezioni e derivati del romagnolo.

tocento. Prima di questo ipotetico spartiacque, se ne registrano però altre due isolate, ma significative, occorrenze nel romanesco belliano (anche nella forma diminutivale *schippino*). Il riferimento è a due sonetti degli anni Trenta: *La partita a carte* (vv. 3-4: «Tu mmó a sto ggioco sce fai tanto er tosto, / e nu la vòì capì cche ssei schiappino»)⁹ e *La commare accipùta* (vv. 7-8: «Data che ppoi ve l'ho, mmadama schiappa, / abbozzate e mmettetesce una zeppa»).¹⁰

Ora, le due occorrenze belliane, entrambe in un contesto ludico (particolarmente esplicita la prima: una partita a carte), potrebbero costituire un ulteriore indizio della diffusione nazionale della parola soprattutto come termine di gioco. Specializzazione che parrebbe confermata dall'esempio fornito dal *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini (1933), che, da questo punto di vista, non sembrerebbe casuale: «Guardate si cchi m'à da vince! 'Sta scarpiattola!» (s.vv. *schiappa*, *schiappino*).

Nella Roma dell'Ottocento, quindi, il termine sembrerebbe conservare soltanto l'accezione metaforica di 'persona poco abile a fare una cosa', specie nel gioco (cfr. Chiappini 1933, s.v. *schiappa*), perdendo il significato primario di 'scheggia di legno', di probabile origine settentrionale. Origine che, tra l'altro, spiegherebbe anche perché Belli senta la necessità di chiosare *schiappa* e *schiappino* a margine dei suoi sonetti, segnale eloquente della non encoricità del tipo lessicale e della sua scarsa diffusione nell'Urbe a quest'altezza cronologica.¹¹

### 2.3 Una schiappa che «conta quanto er due de briscola»

Se le cose stessero così, la vicenda semantica di *schiappa* non sarebbe peraltro isolata: la sua sorte sarebbe infatti analoga a quella di altri termini di gioco dotati di particolari valori metaforici. Notevoli appaiono, da questo punto di vista, gli elementi di affinità con una voce come *briscola*, specie nella locuzione romanesca *contà quanto er due de briscola* ('non contare nulla'); si veda in proposito quanto afferma il VCR-B (D'Achille - Giovanardi 2018, s.v. *briscola*):

La diffusione del gioco, introdotto in Italia all'inizio del XIX sec. dalle truppe francesi che stazionavano nell'area di Parma e Mantova, fu molto rapida; del successo riscosso a Roma è testimone lo stesso Belli, che nel 1842 dedica alla briscola un sonetto (il 2264) e che a partire dal 1831 – quasi in coincidenza quindi con le prime attestazioni it. del termine, risalenti al 1828 – fa ad essa riferimento nelle chiose di diversi altri componimenti [...]. L'uso fig. di *due di briscola* "persona che non conta nulla" (a partire dallo scarso valore della carta in questione) si ritrova, invece, in un son. del 1890 di Chiappini (1927: 171): «Se chiama er *Dua de bbriscola*, e sse crede/ d'esse' l'Asso e de dà' le *stiletate*».

Un percorso simile a quello ipotizzato per *schiappa* potrebbe essere anche quello,

9 Belli 1998, I: 461.

10 Belli 1998, II: 1527.

11 Meno specifica la glossa per *schiappa* («persona da nulla»: ibidem), più strettamente legata all'ambito ludico quella per *schiappino* («principiante, inabile»: ibi, I: 461).

ben documentato, di *spadi* ('spade, uno dei quattro colori delle carte da giuoco': cfr. VRC-S [D'Achille - Giovanardi, in preparazione]). Si tratta di un'altra voce di area emiliana (è proprio la *-i* finale a rivelare il centro di irradiazione), associata ai giochi di carte e affermatasi a Roma in seguito alla diffusione delle carte piacentine.<sup>12</sup>

In modo simile a quanto accaduto per voci come queste, *schiazza* potrebbe quindi essere giunto a Roma come termine legato al gioco; la diffusione nazionale del suo valore figurato si è forse avuta proprio a partire da situazioni pragmatiche ricorrenti, in cui la parola era solita indicare il giocatore meno abile. Sarebbe dimostrato, come abbiamo visto, il confronto incrociato tra i significati recati dai dizionari dialettali e i testi in cui la forma è documentata per la prima volta.

### 3. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Sulla base della documentazione in nostro possesso, letta alla luce della nota norma alineiana della densità morfologica e semantica, è possibile ipotizzare che il centro di irradiazione primaria di *schiazza* e *schiazzone* (nelle forme *stciapa/stciapen*) sia l'Emilia Romagna o, comunque, l'Italia settentrionale. In particolare, sul versante formale si può facilmente supporre un fenomeno di retroformazione da [stʃa'pen] a [stʃapa] (cfr. il caso analogo dell'it. *ciaba*, da *ciabattino*, e il gergale *benza* da *benzina*); sul versante semantico, si può altrettanto agevolmente ipotizzare lo sviluppo 'cattivo artefice' > 'persona incapace' che si sarebbe diffuso fuori dal Settentrione, nelle forme italianizzate *schiazzone* e *schiazza*, solo in quest'ultima accezione e probabilmente come tecnicismo del gioco di carte (cfr. par. 2.2).

Sempre in ragione di quanto emerso, e in particolare delle attestazioni e delle accezioni documentate dai sonetti belliani e dalla lessicografia romanesca, è infatti probabile che, attraverso lo Stato della Chiesa, la voce sia giunta a Roma con la sola accezione figurata.

Resta, a questo punto, da verificare se la fortuna nazionale della forma parta dall'Italia settentrionale oppure proprio dall'Urbe, da cui il suo sentore di "romanità".<sup>13</sup> Nel secondo caso, la coppia sinonimica *schiazza/schiazzone* potrebbe inserirsi a pieno titolo in quella corrente che ha determinato «il successo nazionale di tanti termini fortemente espressivi, ruvidi fino allo scherno e all'ingiuria, provenienti da Roma» (Trifone 2010: 152); eventualità su cui occorrerà, certo, continuare ad indagare.

<sup>12</sup> Il prezioso suggerimento è di Vincenzo Faraoni, che mi ha permesso di leggere in anteprima la voce *spadi*, inclusa nel VRC-S.

<sup>13</sup> Accolgo qui l'interrogativo posto da Paolo D'Achille durante la discussione di questa nuova ipotesi etimologica.

BIBLIOGRAFIA

- Alinei 1971 = Mario Alinei, *La norma della densità semantica nella geografia linguistica*, in *Actele celui de-al XII-lea Congres internațional de lingvistică și filologie romanică, București, 15-20 aprilie 1968*, 2 voll., București, Editions de l'Académie de la République socialiste de Roumanie, vol. II, pp. 263-265.
- Alinei 1984 = Mario Alinei, *Il concetto di "densità semantica" in geografia linguistica*, in *Idem, Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, Il Mulino, pp. 257-267.
- Arrivabene 1892 = Ferdinando Arrivabene, *Vocabolario italiano-mantovano*, Mantova, Tip. Aldo Manuzio.
- Battaglia – Bàrberi-Squarotti 1961-2002 = Salvatore Battaglia – Giorgio Bàrberi Squarotti (dir.), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.
- Battisti - Alessio 1950-1957 = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera.
- Belli 1998 = Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 2 voll.
- Cagliaritano 1968 = Ubaldo Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Siena, Fonte Gaia.
- Cherubini 1856 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839-43, più un vol. postumo a cura di G. Villa, Milano, Società tipografica de' Classici italiani.
- Chiappini 1933 = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, Roma, Il Cubo.
- Coronedi Berti 1886 = Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, presso Erminia fu Gaetano Romagnoli.
- Corpus OVI dell'Italiano antico*, consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it> (ultimo aggiornamento consultato: 27 marzo 2019).
- Cortelazzo - Zolli 1999 = Manlio Cortelazzo – Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo – Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli.
- D'Achille - Giovanardi 2018 = Paolo D'Achille – Claudio Giovanardi (a cura di), *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni – Michele Loporcaro, con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne.
- D'Achille - Giovanardi, in preparazione = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi (a cura di), *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera S*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni.
- D'Ascoli 1979 = Francesco D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano: supplemento ai comuni vocabolari*, Napoli, Edizioni del Delfino.
- De Mauro 1999-2007 = Tullio De Mauro (dir.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 8 voll., Torino, Utet.
- Devoto - Oli 2008 = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Il Devoto-Oli 2008. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni – Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier.
- Di Sant'Albino 1859 = Vittorio Di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società L'Unione Tipografico-Editrice.
- Dossi 2010 = Carlo Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi.
- Ferrari 1835 = Claudio E. Ferrari, *Vocabolario bolognese italiano, colle voci francesi corrispondenti*, Bologna, Tipografia della Volpe.
- Ferri 1889 = Luigi Ferri, *Vocabolario ferrarese-italiano compilato da Luigi Ferri sullo studio accurato del dizionario ferrarese di Carlo Azzi e di quelli italiani del Fanfani, Rigutini, Trincherà, Tommaseo, Longhi, Melzi, Carena e Rambelli*, Ferrara, Tipografia sociale.
- Foresti 1882 = Lorenzo Foresti, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, Tip. Solari.
- Gherardini 1857 = Giovanni Gherardini, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, Milano, Stamperia

- di Paolo Andrea Molina, vol. V.
- Malagoli 1939 = Giuseppe Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Malaspina 1859 = Carlo Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano: accresciuto di più che cinquanta mila voci*, Parma, Carmignani.
- Mattioli 1879 = Antonio Mattioli, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola, Galeati e Figlio.
- Morri 1840 = Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, dai tipi di Pietro Conti all'Apollo.
- Nocentini 2010 = Alberto Nocentini, *Letimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier.
- Panzini 1905 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno: supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli.
- Peschieri 1836 = Ilario Peschieri, *Dizionario parmigiano-italiano*, Borgo San Donnino, dalla tipografia di Giuseppe Vecchi.
- Romani 2016 = Luigi Romani, *Incapace, inetto, schiappa*, consultabile all'indirizzo [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/incapace.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/incapace.html).
- Tommaseo - Bellini 1861-1879 = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Treccani 2018 = *Treccani. Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana (consultato sul sito [www.treccani.it/vocabolario](http://www.treccani.it/vocabolario) il 14 gennaio 2018).
- Trifone 2010 = Pietro Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, Il Mulino.
- Vaccaro 2018 = Giulio Vaccaro, «*Ma le borgate non si vedevano, inghiottite dall'oscurità*». *Il viaggio di 'borgata' tra il romanesco e l'italiano*, in *VRC-B*, pp. 239-253.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca 1729-1738 = Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV edizione, 6 voll., Firenze, appresso Domenico Maria Manni.
- Zalli 1830 = Casimiro Zalli, *Dizionario piemontese italiano, latino e francese*, Carmagnola, dalla tipografia di Pietro Barbié.





«E FRA LE DITA, SOLA / FRÌCCICA UNA PAROLA».  
UN *FRICCICO* DI ROMANESCO NELL'ITALIANO  
CONTEMPORANEO\*

0. PREMESSA

Nel seguente contributo intendo occuparmi di *friccico*, un dialettalismo di matrice romanesca entrato solo recentemente nell'italiano contemporaneo.<sup>1</sup> Prenderò in considerazione la storia linguistica di questa parola<sup>2</sup> all'interno dei testi letterari scritti

---

\* Lo studio, nel cui titolo si citano due versi di Mario dell'Arco, deve molto alle preziose indicazioni del prof. Paolo D'Achille, che mi ha seguito attentamente durante le diverse fasi di stesura, e a quelle dei proff. Franco Fanciullo e Vincenzo Faraoni, che mi hanno offerto il loro esperto parere per la parte etimologica. Naturalmente la responsabilità di eventuali errori o imprecisioni è solo mia. Un ringraziamento va anche a Marco Maggiore ed Eugenio Salvatore per le loro osservazioni durante il Convegno.

1 Il termine, marcato appunto come *roman.*, è datato 1997 sia in *GRADIT* sia in *Zingarelli 2019*. È tuttavia possibile retrodatarlo al 1975 grazie a un'attestazione riportata da Google Libri e attribuita a Maurizio Costanzo: «per recuperare la volgarità dell'avanspettacolo e provare un friccico *underground*» («L'Espresso», XXI, 1975, n. 10, p. 57). Nei testi dialettali di Roma *friccico* compare a partire dall'Ottocento, ma il verbo da cui deriva (*friccicare*) è attestato già nel romanesco di prima fase (cfr. par. 1.3).

2 Lo studio è stato esteso anche al verbo *friccicare* e al derivato *friccicare*, mentre gli altri corradicali (*friccicamento*, *friccicarello*, *friccichetto*, *friccichìo* e *friccicoso*) sono stati lasciati fuori per motivi di spazio, sebbene siano tutti registrati, in quanto tuttora vitali, nel *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettere D, E, F* di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi

in romanesco, ne ricostruirò il quadro semantico attuale e passato e ne discuterò l'etimologia.

I repertori lessicografici italiani che negli ultimi anni hanno accolto il sostantivo – ma anche quelli dialettali che ne testimoniano l'uso già da tempo – hanno lasciato fuori una porzione piuttosto ampia di significati che oggi sono verificabili in rete (mi riferisco ai *social networks*, agli archivi di testate giornalistiche e alle attestazioni in Google Libri). Il divario semantico che emerge dal confronto tra la lessicografia e la rete merita alcune riflessioni, anche alla luce del rapporto bidirezionale tra romanesco e italiano.

## 1. IL QUADRO SEMANTICO

### 1.1 Dal romanesco all'italiano

Oggi il rapporto tra italiano e romanesco appare piuttosto problematico, anche da un punto di vista lessicografico, in seguito all'importante ruolo svolto dalla Capitale nel processo di arricchimento del lessico italiano dopo l'Unità e nel corso del Novecento.<sup>3</sup> Secondo D'Achille (2012a), le motivazioni di tale problematicità possono essere rintracciate nella: I) prossimità strutturale tra l'italiano di base tosco-fiorentina e il dialetto locale; II) esistenza a Roma di un *continuum* senza confini netti tra dialetto e lingua; III) progressiva italianizzazione del romanesco; IV) parziale “romaneschizzazione” dell'italiano.

È all'interno di tale situazione, infatti, che De Mauro (2005: 182), con riferimento al *GRADIT*, inserisce il caso di *friccico*:

Tra le nuove accessioni figurano oltre 40 regionalismi e dialettalismi, e cioè parole che sono ormai largamente circolanti fuori dell'area di origine, ma delle quali ancora è trasparente o comunque sono avvertite la connotazione e l'origine regionale o dialettale. Ad esempio [...] dall'italiano centrale e romano o dal romanesco *chioscaro*, *curvarolo*, *fagottaro*, *farlocco* (anche settentrionale) e *friccico* [...]. Sono tutte testimonianze di sempre vive sorgenti multilingui interne all'area dell'italiano.

Attualmente il termine è accolto all'interno del repertorio linguistico dell'italiano contemporaneo e compare in dizionari italiani sincronici come il *GRADIT* e lo *Zingarelli 2019*, i quali indicano le due accezioni di ‘piccola quantità’ e di ‘fremito, brivido’ proprie già del romanesco. Ma nella rete il termine *friccico* e *friccicare* mostrano un'ampia gamma di significati, sicuramente maggiore rispetto a quella registrata dalla lessicografia dialettale e poi accolta dalla lessicografia italiana.

---

(in stampa). Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila un cartellone pubblicitario dell'acqua minerale Claudia comparso sulle fiancate degli autobus della Capitale riportava la scritta *gusto friccicarello* (‘frizzante’) (cfr. Vignuzzi 1999: 144; D'Achille 2002: 552).

3 Rimando ai fondamentali lavori di De Mauro 1970; Zolli 1986; Zevi 2008; Trifone 2008; 2010; D'Achille 2012a; 2012b; Renzi 2012: 79-84.

## 1.2 Un confronto tra lessicografia e rete

Al fine di avere un quadro quanto più possibile esaustivo sulla semantica dei termini in questione, ho proceduto all'allestimento di uno schedario dei dati raccolti (cfr. par. 1.3) a partire dal termine più antico, *friccicàre*, per poi trattare di *friccico* e *friccicóre*. Ove possibile, lo schedario pone in apertura per le varie voci i passi tratti dalla tradizione romanesca<sup>4</sup> posti in ordine cronologico, dalla prima attestazione trovata fino a quelle della metà del Novecento (attestazioni in romanesco).<sup>5</sup> Successivamente si mette a confronto la situazione all'interno della lessicografia italiana e dialettale (sezione *lessicografia*) e quella testimoniata dagli esempi raccolti in rete (sezione *web*).

Per la parte lessicografica ho riportato le definizioni tratte, ove presenti, dai dizionari italiani (*Zingarelli 2019, GRADIT*) e da diversi repertori dialettali relativi all'area romana (Ra),<sup>6</sup> toscana (Fa), abruzzese e molisana (*DAM*), napoletana (*DDN* e *VN*) e siciliana (*VS*).<sup>7</sup>

Per la seconda parte mi sono servito delle piattaforme di *social networks*, quali *Facebook* e *Twitter*, di passi di libri editi negli ultimi anni presenti nell'indice digitale Google Libri e di archivi di testate giornalistiche (*La Stampa, La Repubblica* e *La Gazzetta dello Sport*).<sup>8</sup> Sulla base delle attestazioni ho formulato liberamente una definizione (per lo più simile a quelle lessicografiche)<sup>9</sup> che è stata accompagnata da un esempio della rete con l'indicazione della fonte e dell'anno in cui esso compare.<sup>10</sup>

---

4 Ho trascritto soltanto il verso o il passo rilevante, riportando tra parentesi la fonte di provenienza. Le attestazioni sono state reperite attraverso una ricerca all'interno dei principali testi in romanesco a disposizione, che evito di esplicitare per esteso per motivi di spazio.

5 Non ho preso in considerazione gli esempi degli ultimi anni del Novecento. Preciso inoltre che la sezione di attestazioni in romanesco non è strettamente collegata alle accezioni riportate nelle due sezioni immediatamente successive (lessicografia e web), ma serve a collocare il termine all'interno della letteratura romanesca; la contestualizzazione ne chiarisce implicitamente il significato. Per motivi di spazio ho dovuto rinunciare all'esplicitazione di quest'ultimo, salvo alcuni casi particolari in cui l'ho indicato in nota.

6 In alcuni casi è stato necessario ricorrere ad altri repertori lessicografici romani.

7 Le accezioni indicate recano a fianco le sigle identificative dei vocabolari in cui sono possibili trovarle, citati nel seguente ordine: romanesco, italiano, altri dialetti.

8 Ultimo accesso: 18/11/2018.

9 Ho deciso di utilizzare lo stesso ordine numerico tra lessicografia e web per le accezioni comuni.

10 Gli estremi bibliografici dei passi ricavati da Google Libri non vengono inseriti nella bibliografia finale, ma direttamente nel testo.

### 1.3 Schedario

a) friccicare v. intr.<sup>11</sup> (*friccica* Ra;<sup>12</sup> *friccica*, *friccica*, *friccica* DAM; *friccicare* VS; *friccica* DDN)

attestazioni in romanesco

«Tali so' li vaccillamenti nello freccicare et nelli rosicamenti» (*Tractati della vita et delli visioni di santa Francesca Romana*, sec. XV; Incarbone Giornetti 2006: I, 243);<sup>13</sup>

«Lei s'intese le carne a ffriccica» (*Er contratempo*, Belli 2018: I, 245);<sup>14</sup>

«E me friccic' un tremore» (*Tarantella*, Zanazzo 1968: I, 194);

«Ch'esce, ricresce, friccica e finisce» (*Sciampagne*, Trilussa 2004: 414);<sup>15</sup>

«La pila bolle e l'Acqua va sur Foco / Ch'a poco a poco friccica e se smorza» (*Lacqua*, Trilussa 2004: 1455);

«Pare che ciabbia un'anima / e je senti er sangue friccica drent'a le vene» (*Giove III*, Trilussa 2004: 1137);

«E fra le dita, sola / friccica una parola» (*Aspetto sempre*, Dell'Arco 2005: 99).

lessicografia

1. Frizzare (Ra; DAM; VS);

2. Fremere (Ra) | stare sulle spine (VS);

3. Sentirsi eccitato (Ra)<sup>16</sup> | stuzzicare (Ra) | prudere (VS);

4. Lampeggiare (DAM: «fig. *lu friccica de lambarè*, il lampeggiare delle lampare»);

5. Muoversi, guizzare, dicesi del pesce preso vivo (VN).

web

1. Frizzare, essere effervescente provocando al palato una piacevole sensazione di leggero solletico: «Cmq è ufficiale nelle caramelle gommose che friccicano c'è la droga» [Twitter, 2015];

11 È possibile riscontrare anche un valore transitivo del verbo, che è proprio dell'area toscana con le accezioni di 'fregare, strofinare' (Fa, s.v. *friccicare*, che rimanda a *sfriccicare*; GDLI, s.v. *friccicare*). Inoltre, vi sono anche alcune forme riflessive, come *friccicarsè*, *friccicassè* 'dimenarsi, agitarsi, dondolarsi' (DAM), *friccicarse* 'muoversi di una persona' (VN) e cfr. anche *arinfriccicasse* 'ringalluzzire, riprendere spirito' (Chiappini 1967).

12 Si segnala anche la forma *arifriccica* 'ribollire, essere eccitato, fremere per ira, stizza, risentimento' (Ra).

13 Cfr. anche Vignuzzi 1999: 144. Nel glossario Incarbone Giornetti 2006: II, 83 attribuisce al verbo il significato di 'struggersi, eccitarsi' e segnala che nella redazione latina successiva dei *Tractati* il verbo viene reso con *freneticare* («*que animam faciunt freneticare et participare*»), che ne irrigidisce l'estensione semantica.

14 In Belli si trova anche l'espressione *sor friccica* 'nome di scherno' (*La guittaria e Roma capomunni*, in Belli 2018: I, 328 e 443). Gibellini commenta: 'appellativo ironico di vago retro-senso osceno'.

15 In Vaccaro 1970 il verbo *friccica* viene registrato con i significati di 'friggere, bollire rumorosamente, serpeggiare', sulla base dei passi trilussiani riportati in testo.

16 È possibile trovare questa accezione anche nel GDLI che la classifica non come toscana ma più generalmente dialettale.

2. Fremere: «Sai quanto sta friccicando che non può giocare?» [Twitter, 2013];
3. Sentirsi eccitato, innamorato o in uno stato di autentica felicità, anche nell'espressione *friccicare l'ormone* (con *ormone* soggetto posposto):<sup>17</sup> «Ho un'agitazione nello stomaco, un po' di ansia stavolta piacevole però! Era ora che mi 'friccicasse' un po' l'anima» [Facebook, 2016]; «Oggi mi friccica l'ormone» [Twitter, 2012] | Prudere, solleticare: «Avete presente quando vi friccica il naso e vi lacrimano gli occhi?» [Twitter, 2012] | (est.) Dare la sensazione di una puntura, pizzicando o irritando: «Friccica l'aria stasera, mi pizzica, m'accarezza» [Twitter, 2017] | *sentirsi f. le mani*, essere impazienti di fare qlco., come picchiare qlcu. o creare qlco.: «Ok no mi sono incazzata con mio padre e mi friccicano le mani» [Twitter, 2014];
4. Brillare a intermittenza, baluginare: «Io vorrei andare a Parigi solo per vedere friccicare le lucine della Tour Eiffel» [Twitter, 2015] | *est.* Brillare: «Ma con la Roma gli friccicano gli occhi» [Twitter, 2017];
5. Muoversi, guizzare, dicesi del pesce preso vivo: «Capitone vivo, fricceca 'stu capitone!» [Facebook, 2017];
6. Sfriggere, sfrigolare, con riferimento al senso uditivo: «Nel silenzio preciso s'udi dentro una coppa lo champagne friccicare» (Pier Massimo Prosio, *Guida letteraria di Torino*, Torino, Centro studi piemontesi, 1993, p. 74); «Il suono delle salsicce che friccicano sulla piastra è musica» [Twitter, 2014];
7. Friggere, cuocersi, con riferimento alla vista: «Osservo la pizza nel forno lievitare, farsi croccante, fragrante, la mozzarella sciogliersi, il pomodoro friccicare» [Twitter, 2016];
8. Smanettare: «Quel momento imbarazzante nel quale tu sei nel letto a friccicare con l'iPhone e ti cade in faccia» [Twitter, 2013];
9. Balenare, baluginare: «Oggi faccio qualcosa di nuovo. Ho visto dal fruttarolo dei bei carciofi romaneschi allora l'idea m'ha friccicato 'n testa: ma 'na bella carbonara de carciofi?» [Facebook, 2018];
10. Pullulare, brulicare: «(le rondini) volteggiano prima di ritirarsi nei nidi mentre le case con le finestre aperte friccicano di persone» (Emanuele Gagliardi, *Nero pesto: terroristi, delitti e perversioni nella Roma violenta degli anni '70*, s.l., Ed. Esordienti E-book, p. 76).

b) friccico s. m. (pl. *-chi*) (*fréccchë, friccichë DAM*)

attestazioni in romanesco

«A un fiore senz'un friccico de sole» (*Fornarina*, Zanazzo 1968: II, 325);

«Nun cià da esse' un friccico de svario!» (*Li patti avanti*, Zanazzo 1968: II, 314);

«Un pizzico de gomma in provere, un friccico de zucchero» (Zanazzo 1966: I, 54);

---

<sup>17</sup> Il costrutto è analogo a quello rilevato da D'Achille (2012c: 121) per un'altra espressione romana, *rodere il culo* 'essere arrabbiato' (ma nel mondo della droga anche 'sentire con veemenza il bisogno di drogarsi').

- «Arlleggrata da un friccico d'amore» (Jandolo 1921: 73);  
 «E la risata è un friccico de sole» (*La porchetta bianca*, Trilussa 2004: 340);  
 «L'aria te mette un friccico ner core» (*È bello fa' l'amore [a primavera]*, in Micheli 2005: 265);  
 «Nun me negate un friccico d'amore!» (*A voi!*, in Micheli 2005: 330);  
 «Perché me sento 'n friccico ner còre» (*Tanto pe' cantà* di Petrolini e Simeoni, 1932);  
 «E un friccico de luna tutta pe' noi» (*Roma nun fà la stupida stasera*, dalla commedia musicale *Rugantino* di Garinei e Giovannini con le musiche di Trovajoli, 1962).

lessicografia

1. Bricciolo, piccola quantità (Ra; *Zingarelli 2019*; *GRADIT*);
2. Fremito piacevole (Ra; *Zingarelli 2019*) | agitazione, movimento quasi continuo (*DAM*).

web

1. Bricciolo, quantità minima: «l'investitura di Roma e Torino come capitali del libro per quest'anno non può non trasmetterci un friccico di soddisfazione» [*La Repubblica*, 23 aprile 2006];
2. Fremito piacevole, brivido: «Adesso la possibilità di interagire e provare a farmi capire, anche rischiando di non essere capita, mi dà come un friccico, mi incuriosisce, mi stimola» (Gianni Cardillo, *Fuori piove*, Firenze, goWare, ed. digitale, 2017, p. 11);
3. Prurito: «Giustina, colombella in ansia, a un certo momento fece un piccolo volo e si appoggiò sul naso di San Gaetano. *Sciò, sciò figlia mia, mi viene il friccico al naso*» (Maria Orsini Natale - Sabatino Scia, *La favola del cavallo*, Roma, Avagliano, 2007, p. 99);
4. Sfrigliolo, il frizzare: «La felicità è il friccico della gazzosa» [Facebook, 2016];
5. Piglio, estro: «Bersani dice 'fottitene' col friccico di chi pensa che le parolacce siano trasgressive» [Twitter, 2013].

c) friccicóre s. m.

lessicografia

1. Formicolio, fremito (Ra) | Pizzicore (*GRADIT*, datato 2003, ma 1988)<sup>18</sup>.

web

1. Fremito, brivido: «Noi siamo tutti un friccicore» [Twitter, 2017];

<sup>18</sup> La data del *GRADIT* è basata sul seguente esempio, dal *PTLLIN*: «Se solo potessi trattenere (...) sulle labbra il pungente friccicore dei suoi baffetti» (Melania Gaia Mazzucco, *Vita*, Milano, Mondadori, 2003, p. 376). La retrodatazione al 1988 è possibile grazie a un altro esempio tratto da Google Libri: «Sarà la caduta del desiderio, la nevrosi che dilaga, la permissività che ha tolto il friccicore, i seduttori che son passati di moda» (Patrizia Carrano, *Erna Rossofuoco*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 94). In romanesco il lessema risale almeno a prima del 1905 perché è già registrato in Chiappini 1967.

2. Sensazione, impressione: «Non so perché ma ho come la sensazione, il friccicore che sanremo2017 farà molto, ma molto più schifo degli altri anni» [Twitter, 2017];

3. Sfrigolio: «Bollicine e friccicori» [Twitter, 2017];

4. *Quid*, guizzo:<sup>19</sup> «L: Non mi serve un co-conduttore. Sono una professionista! D: Lisa, Bart ha una cosa che non si impara a scuola... il friccicore!<sup>20</sup> L: Cos'è il friccicore? D: Slego, sludo, flebo, chiamalo come vuoi, in tutte le lingue significa “grana in banca”».

## 2. SULL'ETIMOLOGIA

I dizionari consultati (*REW*: 3503, *GDLI*, *GRADIT* e *Zingarelli 2019*) ritengono che *friccicare*, da cui si è poi formato *friccico*, derivi da \*FRĪCĪCĀRE, iterativo di FRICĀRE ‘sfregare, strofinare’.

Una prima obiezione a quest'ipotesi si legge in Faré (1972: 194), secondo cui la base \*FRĪCĪCĀRE non può rendere «ragione del čč delle voci che vi si vogliono riferite (cfr. ancora u. *friccica* frizzare, prudere, tremito, sic. *ficcichiari* dondolarsi, abr. *friccecà* id., irp. *fre-* solleticare, agitare, abr. *friccecarèlle* irp. *frececarieddo* chi molto cura il solletico, vispo, irrequieto, irp. *frececamiento* irritabilità) che invece presuppongono un \**friččare* (num. 3506)», ovvero \*FRĪCTIĀRE ‘strofinare’, da cui si ha «u. *friccicu* zinzino, particella di qualche cosa, lcentr. *frùzzia* pezzetto, frl. *fruzze fruce* piega, frl. *fruzsum* briciola (*sfruzugnâ* sminuzzare)». Il \*FRĪCTIĀRE iterativo posto alla base dell'ipotizzato *friččare* proviene dal participio passato FRĪCTUS del lat. FRICĀRE, forma possibile al fianco di FRICATUS (cfr. *ThLL*, s.v. frico).

Alla luce di tale obiezione, ma anche delle diverse accezioni riscontrate in questo studio per il verbo in questione, sia in sincronia che nella trafila dei testi romaneschi, mi sembra possibile spiegare l'origine di *friccicare* in maniera parzialmente diversa da quella indicata nei dizionari.

Il participio passato FRĪCTUS che è alla base di \*FRĪCTIĀRE non appartiene soltanto a FRICĀRE, ma anche a FRIGĒRE ‘friggere, arrostitire’<sup>21</sup> e i due verbi già in epoca antica erano spesso confusi tra loro: «saepe scribitur *frig-*, unde interdum confunditur cum

<sup>19</sup> Il dialogo seguente non è tratto dal web, ma è preso da una puntata della sitcom animata statunitense *The Simpsons* (stagione 9, episodio 21, andato in onda in Italia l'8 aprile 1999), nel cui doppiaggio figurano molti romaneschismi (Viviani 2016). I protagonisti del dialogo sono Lisa (L) e una donna d'affari (D).

<sup>20</sup> Il termine *friccicore* traduce la voce anglo-americana *zaz* dell'originale. Nel sito *urbandictionary* la parola è definita nel seguente modo: «*zaz* is slang for anything cool. It is most commonly used for something awesome and/or cute» [cfr. <https://www.urbandictionary.com/define.php?term=zaz>; ultimo accesso: 5/04/2019].

<sup>21</sup> Il verbo *frizzare* nell'italiano antico oltre ai significati di ‘friggere’ e ‘bruciare, arrostitire’ conosce anche quelli di ‘(rif. alla pelle) ricoprirsi di bolle scoppiettanti, sfrigolare’, ‘(fig.) entrare in agitazione, in fermento’, ‘(fig.) provare un'eccitazione interna rabbiosa e tormentosa’ (cfr. *TLIO*, da cui sono tratti i significati riportati).



verbo *frigere*» (cfr. *ThLL*, s. v. *frico*). Si può ipotizzare, dunque, che nel latino tardo ci fosse omonimia tra \*FRĪCTIĀRE 'sfregare' (< FRĪCTUS < FRICĀRE) e \*FRĪCTIĀRE 'friggere' (< FRĪCTUS < FRIGĒRE), che è alla base della problematicità creatasi negli sviluppi di tali voci nel dominio italo-romanzo. Vediamo perché.

Dei due \*FRĪCTIĀRE, il primo, come postulato da Faré (1972), ha presumibilmente prodotto il non attestato *fricciare*, il secondo *frizzare* (cfr. *DEI*, *GDLI*, *GRADIT* e *Zingarelli* 2019), da cui poi *frizzante*. Tuttavia è possibile che anche il primo \*FRĪCTIĀRE abbia dato come esito, accanto a *fricciare*, un altro *frizzare*, creando una sovrapposizione tra i due verbi, simili nel significato e uguali nel significante. Infatti in Toscana l'esito -CTJ- è oscillante tra affricata dentale sorda e affricata palatale sorda<sup>22</sup>, così come accade nel romanesco di prima fase da -CJ- e -tj- (cfr. Ernst 1970: 89-91; D'Achille - Petrocchi 2004: 133). Una situazione diversa si trova nell'Italia mediana in cui è più comune l'esito in -zz-, normale invece nei dialetti centro-meridionali (cfr. voci come *vrazzo* < BRACHIUM e *pozzo* < POTIUM).<sup>23</sup> Tale incertezza segna anche la successiva formazione dei derivati in -icare dai suddetti verbi *fricciare/frizzare*.<sup>24</sup> Infatti, accanto al *freccicare* romano testimoniato nei *Tractati* sulla vita di santa Francesca Romana troviamo, quasi contemporaneamente, *frizicava* nel volgarizzamento esopiano di Francesco Del Tупpo in area napoletana: «trovarò el core dello richo peccatore che frizicava sopra li denare», col significato analogo di 'palpitare' (Del Tупpo 2017: 676, con ulteriori riscontri testuali e lessicografici).

Alla luce dei dati, si può ipotizzare che il progressivo avvicinamento al toscano del romanesco (e del napoletano per quanto riguarda poi il ripristino -zz- > -ćć- nei continuatori di voci con -CJ- originario) abbia portato all'affermazione della forma *fricciare*; in area toscana *fricciare* potrebbe invece essere frutto di un'ipercorrezione dell'esito (anche meridionale) -zz- di \*FRĪCTIĀRE, rafforzato dal fatto che nel roma-

22 Così scrive Rohlfs (§ 291): «Il nesso tj dopo c, l, n, p, r, t. Il risultato in toscano è talvolta ć, talaltra ts», ad esempio *tracciare* da \*TRACTIĀRE e *drizzare* da \*DRICTIĀRE. Talvolta i due esiti convivono, come nelle due varianti *suzzare* e *succiare* (< \*SUCTIĀRE < SŪCTUS < SŪGERE). Rohlfs, § 291, specifica anche che l'esito in ć è da considerare come frutto di ipercorrezioni o prestiti.

23 Salvioni nei suoi *Appunti sui dialetti meridionali* sostiene che questi «abbiano ćć allato a zz nella risposta di cj e tj, e che in generale il ćć vi possa essere l'equivalente di un zz pur d'altra origine, e del z alto-italiano» (Salvioni 2008: 423). All'interno delle *Spigolature siciliane V e VI* lo studioso tratta proprio del verbo *fricciare* -zzi-, dandone il significato di 'stimolare, eccitare, premere' e precisando: «Siamo [...] alle corrispondenze meridionali dell'alto-it. *freza*, lucch. *freccia*, fretta [...]. L'etimologia vulgata, per questa famiglia di voci, trae conforto anche dal tosc. *fricciare sfr-* strofinare» (Salvioni 2008: 640-641).

24 Il suffisso iterativo, secondo Rohlfs (§ 1164), «nelle lingue romanze divenne uno strumento assai diffuso per la formazione di neologismi [...]. Grande è il numero (di neologismi) formati da verbi già esistenti». Riporto come esempi *mozzicare* da *mozzare*, *pizzicare* da *pizzare* e anche *stuzzicare* da *tuzzare*, sebbene questa derivazione non sia unanimemente accettata. Importante soprattutto *mozzicare*, che in area romana e nell'Italia mediana conosce anche la forma *moccicare*.

nesco il verbo era già attestato con l'affricata palatale.

Dal punto di vista etimologico, è dunque lecito sostenere che alla base del verbo *fricciare* ci sia il lat. FRICĀRE, ma ci sono anche elementi per sostenere almeno una commistione semantica anche da FRIGĒRE.

### 3. CONCLUSIONI

Oggi *friccico* è accolto nella lessicografia italiana da più di un repertorio. Il termine risulta attestato nel romanesco a partire dal 1883. I dizionari italiani hanno modellato la voce sulla base di Ra, riprendendone i significati più diffusi, ovvero ‘fremito, brivido’ e ‘briciolo, piccola quantità’. Interessante è l’esclusione dal lessico italiano del verbo *friccicare*, da cui *friccico* deriva, che è proprio anche del romanesco di prima fase, oltre che di altri dialetti d’Italia. Oltre ad avere una maggiore diffusione areale e una storia più antica, esso oggi si usa in locuzioni, quali *f. l’ormone* per sottolineare uno stato di particolare eccitazione e *sentirsi f. le mani*, usata nel senso di essere impazienti di fare qlco. (cfr. Zingarelli 2019 s. v. *pizzicare* e *prudere*).

Particolare risulta anche il caso di *friccicóre*, sostantivo riportato dal GRADIT e non dallo Zingarelli 2019. Il significato più diffuso e condiviso tra la lessicografia e il web è quello di ‘fremito, brivido’, che d’altronde sembra essere la matrice comune di tutta la famiglia lessicale.

La situazione dei corradicali, qui non riportata, è più o meno analoga a quella di *friccico*. In breve si può dire che per quanto riguarda il sostantivo *friccicarello*, è stato notato che il significato che ricorre maggiormente nella rete è quello di ‘formicolio, fremito’ (Ra). Risulta senza dubbio maggioritario, però, l’uso aggettivale, attestato con il significato di ‘stuzzicante, eccitante’ e ‘frizzante’. In rete è inoltre diffuso il detto *l’amore non è bello se non è friccicarello*, dove ricorre come alternativa a ‘litigarello’ o ‘stuzzicarello’.

È importante notare, inoltre, come sia *fricciare* sia *friccico* e i vari derivati vadano incontro a un’espansione semantica di tipo sinestetico: il significato di base di eccitazione (positiva o negativa) si allarga a mano a mano in senso positivo ad altre dimensioni sensoriali, come il gusto, l’udito, la vista e il tatto.

Sul piano etimologico la possibile commistione già nel latino di FRICĀRE con FRIGĒRE aiuta a spiegare i valori che tanto *friccico* quanto *friccicare* manifestano nella lessicografia e nella rete. In generale, l’area semantica dei termini accoglie significati comuni, quali ‘fremito, brivido’, ‘briciolo, piccola quantità’ e ‘sfrigolio, il frizzare’, risultando molto vicina a quella di altri termini già propri dell’italiano, come ad es. *pizzico*, *pizzicare* e *pizzicore*.<sup>25</sup>

25 Sull’etimologia cfr. Princi Braccini 1987.

BIBLIOGRAFIA

- Belli 2018 = Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, a cura di Pietro Gibellini - Lucio Felici - Edoardo Ripari, Torino, Einaudi, 4 voll.
- Chiappini 1967 = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, ed. postuma delle schede a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 3<sup>a</sup> ed. Roma, Chiappini-Istituto di Studi Romani.
- D'Achille 2002 = Paolo D'Achille, *Il Lazio*, in Manlio Cortelazzo *et al.* (a cura di), *Dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino, UTET, pp. 515-566.
- D'Achille 2012a = Paolo D'Achille, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo - Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, pp. 247-257.
- D'Achille 2012b = Paolo D'Achille, *L'italiano de Roma*, in Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo - Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, pp. 49-57.
- D'Achille 2012c = Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, dialettismi, prestiti*, Firenze, Cesati.
- D'Achille - Petrocchi 2004 = Paolo D'Achille - Stefano Petrocchi, *Limes linguistico e limes artistico nella Roma del Rinascimento*, in Vittorio Casale - Paolo D'Achille (a cura di), *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimmetrie e intersezione*, Atti del III Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Roma, 30-31 maggio 2002), Firenze, Cesati, pp. 99-137.
- DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, 5 voll.
- DDN = Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1956.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2<sup>a</sup> ed., Bari, Laterza.
- De Mauro 2005 = Tullio De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.
- DEI = Carlo Battisti - Giovanni Alessio (dir.), *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1952-1957, 5 voll.
- Dell'Arco 2005 = Mario dell'Arco, *Tutte le poesie romanesche 1946-1995*, a cura di Carolina Marconi, Roma, Gangemi.
- Del Tuppo 2017 = Francesco Del Tuppo, *L'Esopo napoletano*, a cura di Serena Rovere, Pisa, ETS.
- Ernst 1970 = Gerhard Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer.
- Fa = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, rist. anast., Firenze, Le Lettere, 1976.
- Faré 1972 = Paolo A. Faré, *Postille italiane al "Romanisches etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- GDLI = Salvatore Battaglia (dir.), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.
- GRADIT = Tullio De Mauro (dir.), *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, Torino, UTET, 1999-2007, 8 voll.
- Incarbone Giornetti 2014 = Rossella Incarbone Giornetti (a cura di), «*Tractati della vita et dellivisioni*» di santa Francesca Romana, Roma, Aracne, 2 voll.
- Jandolo 1921 = Augusto Jandolo, *Meo Patacca. Commedia eroicomica in versi*, Roma, Bragaglia.
- Micheli 2005 = Giuseppe Micheli, *Storia della canzone romana*, Roma, Newton Compton.
- Porta 1975 = Giuseppe Porta, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, in «*Studj romanzi*», 36, pp. 127-170.

- Princi Braccini 1987 = Giovanna Princi Braccini, *Un nodo germanico della etimologia italiana (e romanza)*, in «Studi di lessicografia italiana», 9, pp. 129-227.
- P<sup>TLLIN</sup> = *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET-Fondazione Bellonci, 2007, cd-rom.
- Ra = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco da abbacchià a zurugnone i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton, 1994.
- Renzi 2012 = Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, 3a ed., Heidelberg, Winter, 1968.
- Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll.
- Salvioni 2008 = Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, in Michele Loporcaro et al. (a cura di), *Etimologia e lessico*, vol. IV, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino.
- ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae. Editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum Berolinensis Gottingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis*, Leipzig, Teubner, 1900sgg.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- Trifone 2008 = Pietro Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci.
- Trifone 2010 = Pietro Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino.
- Trilussa 2004 = Trilussa, *Tutte le poesie*, progetto editoriale, saggi introduttivi, cronologia e commento di Claudio Costa - Lucio Felici, Milano, Mondadori.
- Vaccaro 1970 = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto (rist. Roma, Il Cubo, 1995).
- Vignuzzi 1999 = Ugo Vignuzzi, *Per un vocabolario storico e sociolinguistico del dialetto romanesco (VSSR): ipotesi progettuali*, in Maurizio Dardano et al. (a cura di), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma, Bulzoni, pp. 137-154.
- Viviani 2016 = Andrea Viviani, *Il lessico romanesco nel linguaggio colloquiale del doppiaggio de I Simpson*, in Id., *Altri romaneschi. Percorsi in diamesia e diafasia*, Roma, ItaliAteneo, pp. 27-34.
- VN = Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887 [rist. Napoli, Beresio: 1966].
- VS = Giorgio Piccitto - Giovanni Tropea - Salvatore Trovato (a cura di), *Vocabolario siciliano*, Catania, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002, 5 voll.
- Zanazzo 1966 = Giggi Zanazzo, *Tradizioni popolari romane*, Roma, Staderini, 5 voll.
- Zanazzo 1968 = Giggi Zanazzo, *Poesie romanesche*, a cura di Giovanni Orioli, Roma, Avanzini e Torraca, 3 voll.
- Zevi 2008 = Andrea Tobia Zevi, *Il romanesco nel «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, in «Studi di lessicografia italiana», XXV, pp. 219-252.
- Zingarelli 2019 = *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, rist. della 12<sup>a</sup> ed. a cura di Mario Cannella - Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli.
- Zolli 1986 = Paolo Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli.



MIRIAM DI CARLO

## SUL LESSICO DELL'ANATOMIA NELLA TUSCIA VITERBESE: DUE ESEMPI

### 1. PREMESSA

Interpretando il tema di questo convegno come un riferimento alla parola quale lessema, ho voluto proporre due tipi lessicali appartenenti all'ambito dell'anatomia umana, caratteristici delle varietà dialettali e regionali della Tuscia viterbese. Per la ricerca dialettologica il lessico è fondamentale perché «[n]el lessico, interfaccia tra lingua e cultura, si riflettono concezioni del mondo, tassonomie della realtà naturale, usanze. Su ognuno di questi fronti per ogni dialetto si potrebbe produrre una trattazione monografica» (Loporcaro 2013: 171). Con l'espressione "varietà della Tuscia viterbese" intendo riferirmi alle parlate dei centri laziali in provincia di Viterbo,<sup>1</sup> che

---

1 Il riferirsi a un'unità amministrativa per una trattazione di carattere dialettologico nasce dall'esigenza di trovare un punto di partenza per effettuare una ricerca, i cui risultati (espressi all'interno della mia tesi di dottorato: Di Carlo 2016) mettono in evidenza l'assenza di una precisa corrispondenza tra area linguistica e area amministrativa. Infatti la provincia di Viterbo, istituita nel 1927 per distacco dalla provincia di Roma, non comprendeva alcuni comuni che poi, nel giro di un anno, furono annessi: Monte Romano, Montalto di Castro, Monterosi, Nepi, Oriolo Romano e Tarquinia. Il primo nucleo della provincia corrispondeva a uno dei circondari in cui era suddivisa la provincia di Roma (dal 1870 al 1927) ovvero il *circondario* di Viterbo. A sua volta esso corrispondeva a quella che prima veniva chiamata *delegazione apostolica* di Viterbo dello Stato Pontificio: istituita nel 1816, fino al 1831 comprendeva anche il territorio orvietano e confinava con la delegazione di Perugia (cfr. Mariotti Bianchi 1991).

si trovano in stretto contatto geografico, e non solo, da un lato con il romanesco, dall'altro con le varietà toscane (in particolare quelle del Grossetano, della zona amiatina e del Senese) e quelle umbre, specie con l'orvietana, la todina e anche la perugina (cfr. Vignuzzi 1995).

La presente ricerca si struttura in sincronia e si fonda sulla consultazione di una sessantina di testi in dialetto, per la maggior parte repertori lessicografici e piccole grammatiche, ma anche raccolte di poesie e di novelle, cronache locali e opere dal carattere etno-antropologico.<sup>2</sup> Altre fonti sono le carte AIS e ALI nonché alcune interviste che ho somministrato io stessa a informatori dialettologi appartenenti a diverse fasce d'età e gradi d'istruzione. Si è arrivati così a coprire quasi l'intero territorio provinciale con i suoi 60 comuni, divisi, per comodità e secondo criteri di affinità linguistica, in cinque subaree: subarea di Viterbo, maremmana, volsinia, cimina, falisco-tiberina. Per quanto riguarda il lessico dell'anatomia umana, si è effettuato un confronto con i repertori lessicografici appartenenti alle aree limitrofe alla Tuscia: quelli della Toscana, di Roma e dell'Umbria. Tale confronto ha permesso principalmente la rilevazione di: a) tipi lessicali che, non attestati nelle varietà limitrofe, possono considerarsi specifici delle varietà in questione; b) tipi lessicali particolarmente vitali nelle varietà della Tuscia che sono stati rilevati anche nelle varietà limitrofe e che dunque mostrano una comunanza della Tuscia ora con una, ora con un'altra area linguistica. Si premette che non si potrà arrivare a dati certi circa il luogo di nascita e irradiazione del tipo lessicale, proprio perché l'esiguo numero di dati in diacronia non permette una ricostruzione sicura, ma solo plausibile, col supporto delle analisi fonologiche e morfologiche. L'altro limite della ricerca riguarda la particolarità del lessico dell'anatomia umana nonché la qualità delle fonti scritte e la percezione del dialetto che ha il collettore, per cui spesso vengono repertoriati termini che appartengono più all'italiano familiare e colloquiale che al dialetto *tout court*. Infatti molti lessemi nascono tramite agganci metaforici che possono o essere usati nella lingua italiana stessa (*calamari* per 'occhiaie' ad esempio, è registrato come familiare, per es., nel *GRADIT*) o appartengono a un italiano antico di cui si è persa memoria (*màttara*, con cui si indicava la 'madia', per 'mammella', oppure *lozza* 'sudiciume', registrato nel *GRADIT* come termine obsoleto).

## 2. COTOZZO 'NUCA'

Una delle parole più diffuse in area viterbese è *cotozzo*, con cui si indica la 'vertebra cervicale, la cervice, la nuca'. Le nostre fonti registrano la parola nell'area volsinia, in quella maremmana, in quella di Viterbo e in quella cimina (nella variante sonorizzata *godozzo*). La carta ALI n. 38 'nuca' registra il tipo lessicale a Cellere e a Vetralla (rispettivamente sub. maremmana e sub. di Viterbo) mentre la carta AIS 119 registra il tipo ad Acquapendente (*koto'itso*), Montefiascone (*koto'itso*; l'ALI riportava il tipo

<sup>2</sup> Si ometteranno tutte le fonti per ovvi motivi di spazio. Per uno spoglio approfondito dei dati cfr. Di Carlo 2016.



*nukka*), e Tarquinia (*koṭōtso*). Fuori della Tuscia il tipo lessicale è registrato al confine con la Toscana, in provincia di Grosseto: a Pitigliano (582 AIS), a Sorano (580 ALI) e, da alcune ricerche su Internet<sup>3</sup>, a Santa Fiora. In Umbria il tipo *cotozzo* trova larga diffusione: è registrato nei dizionari dialettali di Orvieto, Todi e Perugia mentre gli atlanti linguistici lo attestano in alcune varietà perugine (AIS 555, 564; ALI 540, 556, 557, 574) e del ternano (ALI 582 Montecastrilli, 583 Orvieto). La vitalità di *cotozzo* è riscontrabile anche nella diffusione, nelle suddette zone fino a Spoleto (cfr. Cuzzini Neri - Gentili 2009: *ad vocem*) e nel Viterbese, dei verbi *cotozzà* ‘dormicchiare, per lo più su una sedia, dando colpetti alla nuca’<sup>4</sup> e *scotozzà* ‘rompere l’osso del collo’ ma anche ‘radere a fondo la nuca’ (Canepina e Vetralla).

I due verbi hanno attestazioni antiche: Jacopone da Todi nella *Lauda XLVII*, una tenzone tra anima e demonio, ai vv. 101-102 dice: «Or te guarda anema mia, - che 'l Nemico non te 'nganni, / ché non dorme né *cotoza* - per farte cader nei banni»<sup>5</sup> (cioè avverte l'anima di stare allerta poiché il demonio non si addormenta né tantomeno si riposa sonnecchiando). Altra attestazione rilevante è quella di *scotozzare* nei componimenti poetici della fine del Trecento di Simone de' Prodenziani,<sup>6</sup> orvietano d'origine, che in una risposta a un medico dice: «Avete ancora quel mirabil confetto ... / Diasetterion è apellato, / che, se quel vembro<sup>7</sup> fusse *scotoççato*, / fa buona pruova con migliore effetto?». L'editore del testo glossa *scotoççato* con ‘mezzo addormentato’ ma anche «si fosse rotto l'osso del collo (*cotozo*, ‘parte posteriore del collo’ e *scotuzare*, ‘rompersi il collo’ [...]) e quindi non avesse più la forza di tenersi dritto, ciondolasse» (Carboni 1999: 314-315). Effettivamente il verbo *scotozzare* torna in testi antichi con quest'ultimo significato. Nel *Diario* di Ser Tommaso di Silvestro, parroco di Orvieto, scritto tra il 1482 e il 1514 (cfr. Muratori 1917-19), si legge nella cronaca relativa

3 Sono stati consultati alcuni repertori lessicali pubblicati su Internet e da me reperi-  
ti tramite ricerche su *Google* inserendo la parola precisa (tra virgolette). In questo caso specifi-  
co, la fonte è un repertorio di parole dialettali trovato su Internet: <http://www.santafiora.org/it/dizionario-santafiolese-italiano/c>

4 Interessante a tal proposito quanto propone il *DEDI* alla voce *capozzià*, che presen-  
ta però altra etimologia: «*Capozzià*, v. (campano) ‘cascar di sonno, crollare la testa per il son-  
no’, ‘oscillare del capo in avanti e indietro, in particolare quando ci si addormenta seduti, un  
tempo innanzi al camino’. Dal dialettale *capo*, *capu* ‘testa’ (dal latino *caput*), con suffisso ver-  
bale». A titolo di confronto, citiamo anche il napoletano *scapuzziare* ‘lasciar ciondolare la te-  
sta dormicchiando’ e il sostantivo alto-laziale *scapuzzone* ‘movimento del capo in avanti e in-  
dietro che fa chi sonnecchia’, entrambi citati dal *LEI* alla voce \**caputium* ‘estremità; testa’ (*LEI*  
XI: 1361, I 15). Si veda anche il pugliese *scapezzà* ‘cascare dal sonno, addormentarsi’ ricondu-  
cibile a *caput* (*LEI* XI: 111, I).

5 Avviso che per motivi di spazio non riporto i dati bibliografici dei passi attinti all'O-  
VI <http://gattoweb.ovi.cnr.it>

6 Alcuni testi, tra cui quello comprendente il passo che verrà analizzato, sono editi in  
Carboni 1999.

7 *Vembro* ‘membro’ (Carboni 1991: 315 n. 3).

all'anno 1507: «*Scotozare* – Recordo come sabbato, a dì sey de novembre 1507, lassù verso la compieta, caschò uno mammolecto picholo, figliuolo de Domenico Speziale, su de una scala e *scotozò*, et non visse circha ad septe hore» (Muratori 1917-9: 346). Sempre nello stesso *Diario* ricorre la parola *cotozzo*, nella descrizione di una rissa: «et quell'altro famiglo del conte Antonio staendogle al canto derieto, menò con uno spiedo et diedegle su nel *cotozzo* et passollo al canto de nante, et *immediate* lo decto misser Girolamo caschò morto» (Muratori 1917-9: 495). Una dimostrazione efficace che la parola *cotozzo* si riferisce alla parte occipitale della testa si ha in un testo della fine del Quattrocento: il *De Divina Proportione* di Luca Pacioli, originario di Borgo San Sepolcro, oggi provincia di Arezzo (edito da Bruschi - Maltese - Tafuri - Bonelli 1982: 101-2). In questo testo il Pacioli divide la testa umana in settori e indica con la lettera *a* ciò che si intende per *cotozzo*: «De la distanza dal profilo al *cotozzo* de ditta testa cioè al ponto *a* qual chiamato *cotozzo*, e de le parti che in quella se interpongono, ochio e oregia» (Bruschi - Maltese - Tafuri - Bonelli 1982: 101). Il verbo *scotozzare* si ritrova anche nell'*Egloga pastorale di amicizia* dell'autore senese Bastiano di Francesco, del sec. XVI: «Camina, dico – oh vuomi strangolare / Deh lagga che la sciogli o che la mozzi /.../ - Ohimé, non far, tu mi *scotozzi*». Dunque abbiamo visto attestazioni in testi umbri (per lo più di orvietani), ma anche aretini e senesi, e sembrerebbe che l'area di diffusione di *cotozzo* e dei suoi derivati *cotozzare* e *scotozzare* rispecchi pressappoco quella attuale. L'unica differenza riguarda la zona toscana (senese e aretina), dove oggi sembrerebbe che *cotozzo* non sia diffuso e dove si preferiscono i tipi *nuca* e *cicottola* (*collottola*). Nell'area romanesca poi dobbiamo considerare un'attestazione molto più vicina ai giorni nostri nel Belli, *Er marito stufo* (12 febbraio 1835): «Bbada nun te fidà ssi ancora abbozzo. / Zittete lì, pperch'io sto un antro credo / Eppoi te do de piccio e tte *scotozzo*» (Gibellini - Felici - Ripari 2018: 3299). Il Belli glossa l'ultimo verso con 'di piglio' (cioè 'ti afferro con prontezza') e 'ti sfiguro'. Oggi nelle zone a influenza romanesca, *cotozzo* non è registrato, tranne che a Bracciano, dove però si ha uno slittamento semantico per metonimia: *cotozzo* significa 'colpo piccolo ma molto doloroso e fastidioso, che i ragazzini si davano con la nocca del dito medio sulla testa' (Orsini 2013: *ad vocem*). Dunque possiamo supporre che anticamente la zona di diffusione di *cotozzo* e derivati arrivasse a coinvolgere anche Roma e che pian piano sia regredita fino a rinchiudersi nella Tuscia, escludendo anche le subaree viterbesi più vicine alla Capitale: infatti *cotozzo* oggi non è registrato nella subarea falisco-tiberina e risulta molto raro nella subarea cimina. Per quanto riguarda l'etimo della parola, il *LEI* la riconduce alla base latina CAUDA, CŌDA 'coda' (*LEI* XIII 262 XXV). L'ipotesi è plausibile per il lucano *coduzzo* 'osso sacro, coccige', ma non si addice al significato di 'nuca'. Diversa la prima ricostruzione proposta da Franca Brambilla Ageno (1953: 21), che aveva ricondotto il termine al greco *kottis* 'testa'. Più convincente la seconda etimologia proposta in quella stessa sede dalla Ageno: da lat. CUTIS con tutti i suoi derivati *cutica*, *cuticea*, *cutina* (REW 2429, 2430, 2431, 2432)

con l'aggiunta del suffisso *-ozzo*.<sup>8</sup> Come osserva la studiosa, in *cotozzo* non è avvenuto il passaggio favorito dalla diffusione della lingua letteraria toscana, da *-tts-* a *-ttf-*. Infatti «nel testo di Jacopone – dice la Ageno – trovo non solo *trezze*, ma anche *brazzo*, *cilizzo*, [...], *gratizzo*, *paglizzo*, [...]. Questo mi fa pensare che il *cc'* toscano si sia sostituito in Umbria a uno *zz* originario, in molte voci ma non in *cotozzo*, parola senza riscontro nel toscano» (Brambilla Ageno 1953: 21). Il nesso *CJ*, nelle forme citate dalla Ageno (TRIC(H)ŪA, BRAC(C)HŪM, CILICĪUM, CRATICĪUM) per le basi latine, che in toscano dà /t:f/ e nelle varietà centro-meridionali /t:s/, è presente anche nel suffisso *-uceum*, che ha avuto un doppio esito: da una parte *-uccio* (toscano) e dall'altra *-uzzo* (centro-meridionale). Forse a favore della resistenza di /t:s/ in *cotozzo*, che non è diventato *cotoccio* su spinta della toscanizzazione delle forme meridionaleggianti, ha giocato l'assonanza con *cocuzza/cocozza/cucuzza*, con cui si indica nel centro-meridione la 'zucca' e per metafora la 'testa'.<sup>9</sup> Tra l'altro dalla carta ALI si nota che in alcune zone del Perugino, a Foligno e a Spoleto 'nuca' si dice proprio *cucuzza*, tipo che affianca il nostro *cotozzo* (ALI: 567 Foligno *kukuzza*; 575 Spoleto *kokózza*; AIS 574 Marsciano (PG) *kogózza*). Inoltre si veda la variante *kotuzza* registrata a Gualdo Cattaneo PG (ALI 565) che avvalorava questa ipotesi. La metafora con l'ortaggio delle cucurbitacee si rileva dalle carte ALI e AIS per 'nuca', che si dice *zucca* a Tolfa (ALI 640), in prov. di Roma, e a Bastia PG (ALI 558). Così come i tipi che si riallacciano al meridionale *carabazza* (dallo sp. *calabaza* 'zucca') registrati al confine tra Umbria e Marche, con cui si indica sempre la nuca: *garabuatsala* – *karabuzzola* a Nocera Umbra PG (AIS 566, ALI 560).<sup>10</sup> La storia di *cotozzo* si intreccia dunque con quella della 'zucca': i due tipi *zucca* toscano e *cocuzza* centro-meridionale oggi spezzano la Tuscia a metà, come si può notare dalla carta AIS 1372, che trova un riscontro nei repertori lessicografici da me consultati: *cocuzza* nella Tuscia meridionale, *zucca* in quella settentrionale. Si può supporre che questa isoglossa anticamente fosse spostata più verso Nord, coinvolgendo anche tutta l'Umbria: infatti nel momento del passaggio da

8 Tale proposta è anche condivisa dal GAVI (*ad vocem cótica*). Si ha anche un'altra interpretazione da non escludere del tutto: nella postilla al REW (nr. 2275) si riconduce il lucchese *cotozzolo* 'sassotto piuttosto grosso di forma irregolare e ruvido' al lat. COS, COTE 'pietra da affilare'. (Farè – Salvioni 1972, *ad vocem*).

9 A questo proposito, Jordan (1922: 537), quando tratta della parola *cocuzza*, inserisce dopo *cocozza* 'zucca' il verbo *scocozzare* 'troncare il capo'.

10 Si tralasciano le forme rotacizzate del tipo *kavarottsza* (AIS 547). Cfr. DEDI a proposito di *carabazza*: «sf. (calabrese anche *caravazza*) 'zucca vuota che si usa come vaso, per es. per il sale'; [...] Dallo spagnolo *calabaza* 'frutto della zucca, zuccone' dalla forma catalana *calabassa* risale il sardo logudorese *carabassa* 'zucca lunga'». Inoltre per i tipi meridionali: «Tra gli ortaggi, per indicare la 'zucca' s'incontra – accanto alla voce meridionale *cococze*, nella preparazione delle *cococze ingrattinate* (13v 19), [...] la variante *carabacze* [...]. Si tratta di un iberismo ben attestato nei ricettari quattro-cinquecenteschi come quello di Maestro Martino e del manoscritto Lucano; oltre che in Messisbugo, nella forma *carabaccia*. Sopravvive nel calabr. *carabaza* nel significato di 'zucca vuota che serve da vaso'» (Marzano 2009: 156-7).

/t:s/ meridionale a /t:ʃ / toscano, l'assonanza con il tipo *cocuzza*, particolarmente vitale nelle zone in cui oggi si registra *cotozzo*, può aver giocato a favore della persistenza di /t:s/ in quest'ultima parola. Bisogna rilevare inoltre che i dizionari etimologici, nonostante alcune perplessità, sono concordi nel considerare la forma *cocuzza*, dal lat. CŪCŪTĪA(M), antecedente rispetto a *zucca*, da cui deriverebbe per metatesi, da \**cozucca* (cfr. DELI e Nocentini - Parenti 2010). Le due forme, comunque, sono antiche entrambe e dovevano circolare insieme nell'area centrale: infatti il *TLIO* riporta per *zucca*, sia con il significato di ortaggio che con quello di 'testa', brani della fine del Duecento di area aretina, senese, umbra (uno eugubino e uno orvietano), oltre a numerosi testi fiorentini e settentrionali. *Cocuzza* invece è attestata in testi del Duecento e del Trecento di area meridionale, che arrivano a Nord fino a quella sabina e a quella senese con Cecco Angiolieri. Tra i testi antichi della Tuscia, abbiamo lo *Statuto dell'Arte degli Ortolani* di Corneto del 1379, in cui troviamo tanto *cocozza* che *zucca*: «Item, ordinamo che nullo iurato venda ingrosso | per sé né per altri alcune poma, folgia, cepolle, *cocoç|çe*, porri» (c. 8r, 20-22); «Item, per ciasche soma di poponj, citronj et *çucche* Den. X» (c. 19r., 1). I due tipi lessicali dovevano circolare entrambi in area centrale, ma si può supporre che l'esito originario fosse *cocuzza*, poi scalzato pian piano da *zucca*, usato anche da Dante e Boccaccio.

Concludendo, *cotozzo* deriverebbe dal lat. CUTIS 'pelle' forse per associazione con la pelle eccedente quasi come una protuberanza nella parte occipitale del cranio (cfr. anche *cuticagna*). Il suffisso *-ozzo* non è passato a *-occio* toscano come in altri casi ma si è mantenuto con l'affricata dentale, forse per assonanza con *cocozza* (in cui il nesso /t:s/ deriva da Tʃ) con cui si indica ancora oggi la 'nuca' in alcune zone dell'Umbria.

### 3. CIPICCIA/O 'OCCHI CISPOSI'

Un altro tipo lessicale caratteristico della Tuscia (e non solo) è *cipiccia/cipiccio*. La carta ALI 151 per 'occhi cisposi - cispa' riporta *cipiccia* (Montefiascone 608; Cellere 607; Monte Romano 618), e il derivato *cipicchiole* (Bagnaia 640; Vetralla 619). Nelle fonti consultate<sup>11</sup> troviamo *cipiccia/cipiccio* (meno frequente la variante velarizzata *cipicchia/o*) a Viterbo, Graffignano, Blera, (sub. di Viterbo), Bolsena e Onano (sub. volsinia), Tuscania, Tarquinia e Farnese (sub. maremmana), Soriano e Canepina (sub. cimina), Civita Castellana (sub. falisco-tiberina). Il tipo *cipiccia/cipiccio* ha larga attestazione e occorrenze in Toscana, tanto che i dati ALT lo attestano come il tipo lessicale più diffuso soprattutto nella zona fiorentina, senese, aretina e grossetana. L'etimologia è stata ricondotta dal DEI al latino parlato \**picicula*, diminutivo di *pix*, *picis* 'pece'. La forma toscana registrata a Scarlino *cipicchia* avvalorata tale ricostruzione, che è confermata, oltre che da Faré - Salvioni (1972) nelle postille al REW (n. 6483), anche nel Nocentini - Parenti (2010) a proposito di *cipiglio*: «quanto a *cipicchia*, resta

<sup>11</sup> Cfr. nota 1.

valida la spiegazione data dal *DEI*, che lo considera una metatesi del march. *picicchia*, dim. di *pece* col senso traslato di ‘cispa’ da confrontare con la voce friulana *pègola dai vui* ‘cispa’, letteralmente ‘pece degli occhi’». A questa etimologia si riconducono anche le varianti sonorizzate registrate nella subarea falisco-tiberina: *sbececco* a Civita Castellana e *sbicciga* a Gallese, che trovano riscontri in Toscana (*biccica* a Sestino, solo per citare un esempio). Il confine di *cipiccia/o-cipicchia/o-sbeccica* (dunque di \*PICICULA) arriva fino a Tolfa in prov. di Roma (ALI 640), dove troviamo la variante velarizzata *cipikkie*.<sup>12</sup> Dunque la Tuscia concorda sostanzialmente con la Toscana (in Umbria e nell’area romanesca si hanno altri tipi lessicali).

Ma la storia di *cipiccio/cipiccia* si intreccia poi con quella di *cipiccia-cipicchia*, che nel Lazio Meridionale e in Abruzzo indica ancora oggi una varietà di piccola cipolla, simile allo scalogno.<sup>13</sup> Dunque, accanto all’etimologia che finora è quella da considerare maggiormente, va vista anche quella del *LEI*, che riconduce *cipiccia* (in questo secondo significato) al latino *CĒPA*, sotto cui sono riportati i derivati, appartenenti al laziale meridionale, *cipizza* (Sezze) ‘cipolla selvatica molto amara e più piccola di quella coltivata’, e *cipiccia* (Terracina) ‘id.’. Il tipo è registrato anche nel Meridione (ad es. nel Salento si ha *cipizzi* ‘piccole cipolle sterili’, ad Altamura con un significato simile si ha *cəpécca*, così come nel nap. *cepecchia* ‘cipolla simile allo scalogno’) (cfr. *LEI* XIII 933 XXVII-XXX; 934 III-XI). Nei testi antichi troviamo un’attestazione di *cipicchia* con cui il medico romano Castore Durante (1585: 80), nel suo erbario, indica questa varietà di cipolla. Comunque l’associazione *cipiccia* = ‘cipolla’ sembrerebbe oggi coinvolgere solo parte del Meridione a partire dall’area della Ciociaria. In passato (nel Cinquecento) il significato di ‘cipolla’ doveva presentarsi anche a Roma, dove però pian piano si andò perdendo. A questo punto si potrebbero avanzare almeno due ipotesi: 1) che i due lessemi siano un caso di geo-omonimia e si siano formati indipendentemente l’uno dall’altro: nell’area toscana da \*PICIC(U)LA ‘cispa’; nelle varietà centro-meridionali come diminutivo di *CĒPA* (\*CĒPIC(U)LA);<sup>14</sup> 2) che il tipo

12 Si presuppone poi che l’esito velare fosse primario rispetto a quello palatale poiché in Toscana si ha -CL- > [kkj]. Dunque: \*PICIC(U)LA > *picicchia* > (*ci*)*piccica*. *Cipiglio* dovrebbe essere invece una parola mediata dalle varietà gallo-italiche o addirittura dal provenzale in cui si ha -CL- > [ʎ] (Cella 2003: 168).

13 Attestazioni di *cipicchia-cipiccia* ‘cipolla’ sono state ritrovate attraverso alcune ricerche della parola su *Google libri*, in testi appartenenti all’area abruzzese, salentina e napoletana. Dalla ricerca effettuata risulta che in Umbria sia un tipo di ortaggio, così come nel Lazio meridionale, dove però accanto a ‘cipolla’ vi è anche il significato di ‘tipo di lattuga’. Non prenderò in considerazione il *cipicchio* e *cipicchioso* registrati nei repertori romaneschi (Chiappini 1933 e Ravaro 1994, per esempio) in quanto l’etimologia sembrerebbe piuttosto riconducibile al *picchiare*: infatti il *cipicchio* era simile al gioco della *passatella* e il derivato *cipicchioso* corrisponde allo ‘scalagnato’, ‘scalcinato’ ovvero *picchiato*. Inoltre il Belli nel sonetto *Li studi* (ediz. Gibellini - Felici - Ripari 2018: 2494) cita il soprannome del suo libraio *Cipicchio*, *Scipicchia*, che potrebbe essere ricondotto tanto a ‘cipolla’ e ‘cisposo’ quanto al gioco della *cipicchia*.

14 Si noti, come quanto già detto a proposito di *cotozzo*, il contrapporsi dell’esito toscano /t:f/ a quello centro-meridionale /t:s/ per -CL-.

\*PICIC(U)LA, che darebbe *picichia* in toscano, sia diventato sì (*ci*)*picchia* per meta-tesi, come postulano tutti i dizionari etimologici, ma su spinta metaforica (e quindi di carattere semantico) o/e fonetica, per assonanza con il tipo centro-meridionale indicante la 'piccola cipolla' \*CĒPIC(U)LA > *cepichia*.

Non escludendo nessuna delle due ipotesi, segnalo che la metafora con il mondo vegetale coinvolge anche altri tipi lessicali toscani per 'cispa', come per esempio *ci-cerpega*, *cerpega*, voce diffusa a Massa-Carrara che probabilmente deriva da CICER, CICĒRIS 'cece', e il tipo *pacca* (registrato anche in Umbria e nella Tuscia), forse dal lat. BACCAM, BACULA(M) e \*BACCULA. Comunque, pur non scartando del tutto un influsso meridionale nella metafora con la piccola cipolla, stando ai dati odierni la *cipiccia* della Tuscia sembra da accomunare più alle varietà toscane che a quelle meridionali, per lo meno nell'assenza di forme con /t:s/ e di significati affini a 'cipolla'.

#### 4. CONCLUSIONI

Gli esempi di *cotozzo* e *cipiccia* mostrano che le varietà della Tuscia nei tipi lessicali relativi all'anatomia concordano a volte con quelle toscane, a volte con quelle umbre e, in passato, con quelle centro-meridionali, il divorzio dalle quali deve essere stato sancito con la toscanizzazione avvenuta anche su spinta del romanesco di seconda fase. Inoltre confermano che il lessico, con tutti i suoi agganci al mondo vegetale e della vita materiale, è effettivamente il campo in cui si manifestano maggiormente quelle concezioni del mondo e tassonomie di cui parlavamo in partenza.

### BIBLIOGRAFIA

- AIS = Karl Jaberg - Jakob Jud, *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (Atlante italo-svizzero)*, Zofingen, Ringier, 1928-1940, 8 voll.
- ALI = Matteo Giulio Bartoli *et al.* (a cura di), *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995 ss.
- ALT = Gabriella Giacomelli (a cura di), *Atlante Lessicale Toscano* (Formato elettronico), Roma, Lexis Progetti Editoriali, 2000.
- Brambilla Ageno 1953 = Franca Brambilla Ageno, «Cotózzo» e «scotozzare», in «Lingua Nostra», 14, p. 21 [poi in Ead., *Studi lessicali*, a cura di Paola Bongrani - Franca Magnoni - Domizia Trolli, Bologna, clueb, 2000, pp. 91-3].
- Bruschi - Maltese - Tafuri - Bonelli 1982 = Luca Pacioli, *De divina Proportione (1497)*, a cura di Andrea Maltese, in *Scritti rinascimentali di architettura*, a cura di Arnaldo Bruschi - Corrado Maltese - Manfredo Tafuri - Renato Bonelli, vol. IV, Milano, Il Polifilo, pp. 25-144.
- Carboni 1999 = Fabio Carboni, *Spigolature del "Libretto vario" di Simone Ugolini de' Prodenziani*, in «Cultura Neolatina», LIX (3-4), pp. 263-328.
- Cella 2003 = Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca.



- Chiappini 1933 = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci.
- Cuzzini Neri – Gentili 2009 = Giampiero Cuzzini Neri – Lamberto Gentili, *Grande dizionario del dialetto spoletino (1972-2008)*, Spoleto, Opera del Vocabolario dialettale Umbro – Nuova Eliografia Editore.
- DEDI = Manlio Cortelazzo - Carla Marcato, *Dizionario Etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET, 2005.
- DEI = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957, 5 voll.
- DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, 2. ed., Bologna, Zanichelli, 1999.
- Di Carlo 2016 = Miriam Di Carlo, *Aspetti linguistici della Tuscia viterbese: sincronia e diacronia*, tesi di dottorato (XXIX ciclo), Università degli Studi Roma Tre, 2014-2016, relatore Paolo D’Achille.
- Durante 1585 = Castore Durante, *Herbario Nuovo con figure, che rappresentano le vive Piante, che nascono in tutta Europa, & nell’Indie Orientali, & Occidentali*, Roma, Appresso Bartholomeo Bonfadino & Tito Diani.
- Faré - Salvioni 1972 = Carlo Salvioni - Paolo Faré, *Postille italiane “Romanisches Etymologisches Wörterbuch” di Meyer-Lübke. Comprendenti le “Postille italiane e landine” di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- GAVI = Giorgio Colussi, *Glossario degli antichi volgari italiani*, Helsinki, Helsinki University Press, vol. III (parte 4), 1988.
- Gibellini - Felici - Ripari 2018 = Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, a cura di Pietro Gibellini - Lucio Felici - Edoardo Ripari, Torino, Einaudi, 5 voll.
- GRADIT = Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario dell’uso*, Torino, UTET, 1999-2007, 8 voll.
- Jordan 1922 = Iorgu Jordan, *Lateinisches cj und tj im Südtalienenischen*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 42, pp. 516-560.
- LEI = Max Pfister, *Lessico Etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979 ss.
- Loporcaro 2013 = Michele Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti d’Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Mariotti Bianchi 1991 = Umberto Mariotti Bianchi, *Orvieto fra Lazio e Umbria*, in «Lazio ieri e oggi», 27, pp. 80-82.
- Marzano 2009 = Carlo Marzano, *Un anonimo ricettario meridionale cinquecentesco (ms. London Bl Egerton 1985)*, in Cecilia Robustelli - Giovanna Frosini (a cura di), *Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*. Atti del VI Convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 153-61.
- Muratori 1917-9 = Ser Tommaso di Silvestro, *Diario (1482-1514)*, in *Rerum Italicarum Scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento a cura di Ludovico Antonio Muratori*, tomo XV (*Ephemerides Urbevetanae*), vol. II, parte V, Bologna: Zanichelli, 1917-9.
- Nocentini - Parenti 2010 = Alberto Nocentini - Alessandro Parenti, *L’etimologico*, Firenze, Le Monnier.
- Ravaro 1994 = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton&Compton.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935.
- Vignuzzi 1995 = Ugo Vignuzzi, *Marche, Umbrien, Lazio*, in Günter Holtus - Michael Metzeltin - Christian Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2 (*Die Einzelnen Romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*), Tübingen, Niemeyer, pp. 151-69.





MARIA VITTORIA D'ONGHIA

LA FORMAZIONE DI AVVERBI TRAMITE  
REDUPLICAZIONE DEGLI AGGETTIVI  
NEI DIALETTI PUGLIESI

1. INTRODUZIONE

Oggetto di questo lavoro è l'osservazione di fenomeni di reduplicazione totale in alcuni dialetti dell'Italia meridionale con lo scopo di riconsiderare la natura grammaticale di tale processo. In particolare, si considererà la reduplicazione di aggettivi in alcuni dialetti della Puglia centrale, più precisamente dell'area apulo-barese.

Il ricorso alla reduplicazione aggettivale in area italo-romanza è ampiamente attestato; tuttavia, si tratta di un fenomeno che assume forme diverse a seconda della varietà e a seconda della funzione. L'osservazione della combinazione di forma e funzione permette di stabilire il livello di analisi linguistica a cui una reduplicazione appartiene. Per l'italiano standard, la reduplicazione aggettivale è stata oggetto di analisi soprattutto in ambito pragmatico-espressivo (cfr. Wierzbicka 1986), essendo una strategia che il parlante usa per caricare emotivamente un enunciato o per caratterizzare stilisticamente un testo.

Nei dialetti dell'Italia meridionale, la reduplicazione totale di aggettivi, nomi e verbi non solo è un tratto ampiamente attestato, ma rappresenta anche un fenomeno produttivo e sistematico. Proprio per questo, rispetto all'italiano standard, la reduplicazione in questi dialetti necessita di un'ulteriore riflessione circa la sua natura. È necessario, cioè, descrivere e analizzare queste strategie dal punto di vista

morfosintattico, dal momento che si tratta di schemi formali con cui i parlanti veicolano un preciso significato, indipendentemente da ragioni stilistiche.

In questo lavoro, l'obiettivo sarà mostrare come le reduplicazioni aggettivali dell'apulo-barese, del tipo *biangə bbiangə* ('bianco bianco'), *precisə precisə* ('preciso preciso'), sono significative da un punto di vista morfosintattico perché rappresentano una codifica formale, a livello frasale, che permette di veicolare una semantica precisa, ovviando alla mancanza della morfologia per marcare gli elativi o gli avverbi. Nelle varietà dialettali dell'Italia del Sud è, infatti, nota l'assenza di strategie di derivazione per la formazione di avverbi di maniera. Noteremo come questa mancanza morfologica sia stata superata ricorrendo alla sintassi.

## 2. LA FUNZIONE AVVERBIALE DELL'AGGETTIVO NEI DIALETTI APULO-BARESI

L'apulo-barese è il nome con cui è comunemente individuata una varietà linguistica che comprende un insieme di dialetti situati in Puglia, in un'area geografica «tra l'Ofanto e i confini del Salento» (Valente 1975: 11). A partire da una serie di fenomeni, si può circoscrivere l'area nucleare alle province di Bari e di Barletta-Andria-Trani, al settore nordorientale della provincia di Matera, a parte della provincia di Taranto e alle località di Fasano e Cisternino, in provincia di Brindisi (cfr. Loporcaro 1988, 2009).

Sui tratti che caratterizzano l'apulo-barese non ci soffermeremo; diremo solo che costituisce un sottoinsieme del gruppo dei dialetti alto-meridionali e ne condivide le principali caratteristiche. Tra le più rilevanti vi sono la presenza dell'indistinta finale [ə], la metaforesi di tipo napoletano, l'enclisi dell'aggettivo possessivo, l'impopolarità del futuro, l'accusativo preposizionale.

I dati che qui commenterò sono tratti da un'indagine linguistica che ho condotto tramite questionario in dodici punti dell'area apulo-barese, con lo scopo di osservare la vitalità e l'uso della reduplicazione sintattica, indagata per ogni classe di parola. I punti di inchiesta sono i seguenti: (da nord a sud) Molfetta (BA), Ruvo di Puglia (BA), Bari, Adelfia (BA), Noicattaro (BA), Monopoli (BA), Putignano (BA), Altamura (BA), Gioia del Colle (BA), Noci (BA), Locorotondo (BA), Cisternino (BR).

In queste varietà, come in altre del Sud Italia, la classe degli avverbi è incompleta rispetto alla maggior parte delle lingue romanze, in quanto è esclusa la possibilità di formare avverbi di modo tramite l'aggiunta del suffisso *-mente*.

Il processo di attribuzione nelle lingue romanze, analizzato a fondo da Hummel (2011, 2017) può verificarsi seguendo due assetti principali: tramite un sistema bicategoriale, dove le categorie dell'aggettivo e dell'avverbio risultano formalmente distinte, oppure per mezzo di un sistema monocategoriale, in cui le due categorie

confluiscono in una singola classe sincretica<sup>1</sup> (cfr. Hummel 2011; Ledgeway - Silvestri 2016).

Rohlf, nel 1969, registrava l'impopolarità del suffisso *-mente* affermando che la classe degli avverbi è del tutto sconosciuta nelle varietà del Sud Italia, nelle quali viene sostituita dagli aggettivi. Si tratta, evidentemente, di un'affermazione che non tiene conto della classe degli avverbi in generale, ma in particolare degli avverbi di maniera, o di modo, derivabili a partire dall'aggettivo corrispondente. Vi sono, inoltre, attestazioni di avverbi in *-mente* in siciliano e napoletano antico (cfr. rispettivamente Cruschina 2010 e Ledgeway 2009) che smentiscono ulteriormente questa osservazione di Rohlf.<sup>2</sup>

Nell'apulo-barese e in tutto il meridione, si fa ampiamente uso dell'avverbio lessicale (di luogo, di tempo, ecc.). Vi sono, al contrario, poche attestazioni di avverbi derivati in *-mente*. La nostra breve indagine ha mostrato che l'uso dell'avverbio in *-mente* è più diffuso in parlanti dialettofoni con meno di 50 anni. I parlanti più anziani, che si suppone, invece, siano meno alfabetizzati, evitano l'avverbio di maniera in *-mente* a favore di altre strategie di avverbializzazione che vedremo in seguito. Non si tratta di un dato particolarmente significativo dal momento che il sistema bicategoriale, quello in cui le categorie dell'aggettivo e dell'avverbio risultano formalmente distinte, è stato già definito da Hummel (2011, 2017) come quello appartenente ad un contesto socio-culturale di progressiva standardizzazione.<sup>3</sup>

L'assenza di una forma propria per l'avverbio non significa che in questi dialetti anche la funzione avverbiale sia assente o poco frequente. La funzione avverbiale è, infatti, vitale, ma viene espressa tramite altre strategie formali e lessicali. La più diffusa è il ricorso all'aggettivo corrispondente.

In quale forma l'aggettivo occorre per esprimere la funzione avverbiale nei dialetti meridionali dell'Italia è spiegato dettagliatamente in alcuni lavori di Ledgeway e Silvestri (Ledgeway - Silvestri 2016; Silvestri 2017). Per questi dialetti non vale,

---

1 L'idea del sincretismo tra aggettivo e avverbio era stata già presentata da Rohlf (1969), per il quale «è possibile che una speciale distinzione grammaticale dell'avverbio sia andata perduta anzitutto nelle popolazioni bilingui della Magna Grecia, a causa della confluenza fonetica della desinenza dell'avverbio con quella dell'aggettivo» (Rohlf 1969: 244).

2 Cruschina spiega che, al contrario di ciò che afferma Rohlf, per il siciliano antico si trovano gli avverbi in *-mente* «ad esempio nei componimenti di Stefano Protonotaro, ma anche in opere in prosa quali *Lu libru de lu Dialogu de Santu Gregoriu*. [Ciononostante,] gli avverbi in *-mente* in siciliano antico e, da qui, nel siciliano letterario possono essere dunque considerati come forme regolari tuttavia sconosciute al linguaggio comune. Nel siciliano parlato moderno, invece, gli avverbi in *-mente* sono un prestito dall'italiano» (Cruschina 2010: 19-22).

3 L'attribuzione bicategoriale «appears to be a cultural phenomenon that recurrently occurs in socio-historical contexts of standardized literacy», laddove l'attribuzione monocategoriale «is profoundly rooted in oral tradition(s) and consequently reemerges where the impact of literacy fails or weakens» (Hummel 2017: 48).

infatti, la regola dell'accordo zero<sup>4</sup> dell'avverbio, o dell'elemento che esprime l'avverbio; nel caso dei dialetti meridionali, l'aggettivo risponde a regole di accordo con il nominale presente nella stessa frase in base a precisi criteri strutturali. La regola generale alla base dell'accordo aggettivale nelle varietà meridionali è quella che segue la scissione attivo-stativa: gli aggettivi in funzione avverbiale si accordano con l'oggetto o con un soggetto di tipo Paziente/Undergoer, mai con il soggetto di tipo Agente/Attore, determinando quindi la scissione tra argomenti interni e esterni del verbo (Ledgeway - Silvestri 2016).

Vediamone i dettagli in alcuni esempi dei dialetti dell'area apulo-barese tratti dal corpus.<sup>5</sup>

- (1) Mammə n'ɔ kriʃʃout bbunə. (Putignano, BA)  
Mamma ci ha cresciuti *buoni*
- (2) Annə i sepə meʃke bbwenə/ bbonə i kartə (Noci, BA)  
Anna le sa mischiare *buono/buone* le carte
- (3) Nəkolə, ɛɔ kə feʃə a feʃə, 'a feʃə bbonə. (Cisternino, BR)  
Nicola, ciò che fa fa, la fa *buona*

La funzione dell'aggettivo *buono/-a* in queste frasi è avverbiale, corrisponde cioè all'italiano 'bene'. Come si può notare, al contrario dell'avverbio italiano indeclinabile 'bene' però, l'aggettivo in queste frasi si declina in base al genere. La distinzione tra femminile e maschile è distinguibile grazie al fenomeno della metaforesi, per cui si hanno gli esiti [bwenə] o [bbunə] per maschile sing. e plur. e [bbonə] per il femminile sing. e plur. (Loporcaro 2009). Quello che gli esempi (1) - (3) confermano è che l'aggettivo in funzione avverbiale si accorda con il genere grammaticale dell'oggetto. Ci possono essere, però anche casi in cui sono possibili entrambe le alternative: quella con l'aggettivo di *default* al maschile singolare e quella con l'aggettivo accordato, come si vede nel caso (2). Ledgeway - Silvestri (2016), per i casi con la doppia opzione, spiegano che la diversa selezione dell'aggettivo (con o senza accordo) genera una differenza semantica, seppur lieve: l'interpretazione orientata sull'oggetto e quella orientata sul soggetto. L'accordo veicola un'interpretazione in cui la semantica dell'avverbio risulta legata più all'oggetto che al soggetto; nel caso della frase in (2), avremo rispettivamente le due seguenti interpretazioni «Anna è brava a mischiare le carte» e «Le carte sono mischiate bene per mano di Anna».

4 L'accordo zero, o l'assenza di accordo, si registra, tuttavia, in altre lingue romanze come il rumeno e i dialetti dell'Italia settentrionale.

5 Per la trascrizione degli esempi dialettali, oltre all'apertura vocalica, il criterio qui adottato tiene conto della distinzione tra le velari e le affricate postalveolari con i simboli rispettivamente di < k > / < g > e < ɕ > / < ɡ >. La sibilante postalveolare è indicata con < ʃ >.

Nei casi in cui l'aggettivo non subisce l'effetto della metaforesi, è più difficile stabilire la presenza dell'accordo dal momento che i dialetti apulo-baresi sono compresi in quelle varietà dialettali meridionali in cui compare l'indistinta alla fine di parola.

- (4) A ɡonnə, mə l'ɔ tagɡjetə *prećisə* (Noci, BA)  
la gonna, me l'ha tagliata *preciso/precisa*

### 3. AVVERBIALIZZAZIONE TRAMITE REDUPLICAZIONE

Tuttavia, gli aggettivi occorrono non raramente anche reduplicati. La reduplicazione sintattica degli aggettivi è una delle possibilità per rispondere con più precisione all'individuazione dell'accordo. Nei dialetti apulo-baresi, la vocale etimologica del genere appare, infatti, esclusivamente a marcare il femminile singolare in sintagmi complessi del tipo N+AGG (*gonna bbjangə*, 'gonna bianca'), AGG + N (*bella gonnə*, 'bella gonna'), AGG + AGG (*na gonna bella grannə*, fm. 'bella grande') (cfr. Passino 2017).

Nell'esempio (5), l'aggettivo *prećisə*, 'preciso', in funzione avverbiale è accordato con l'oggetto; la marca del femminile è sul primo dei due elementi che formano la reduplicazione:

- (5) A ɡonnə, mə l'ɔ tagɡjetə *prećisa prećisə* (Noci, BA)

La reduplicazione dell'aggettivo è un fenomeno molto frequente nei dialetti apulo-baresi. Si tratta, in generale, di una strategia sintattica adottata nell'area romanza per esprimere funzioni quali intensificazione e rafforzamento espressivo. Tuttavia, i dialetti apulo-baresi si servono della stessa strategia per esprimere anche il grado superlativo, dal momento che questi dialetti sono privi di un morfema lessicalizzato del tipo -ISSIMUS.

- (6) Na lunə *bbianga bbjangə*  
una luna bianchissima

Ci si chiede, tuttavia, se ogni volta che occorre la reduplicazione dell'aggettivo ci sia l'intento da parte del parlante dialettologo di esprimere la funzione dell'elativo o sia una scelta stilistica, sulla scia di quanto succede per l'italiano standard, in cui la reduplicazione aggettivale del tipo *piano piano* è un meccanismo stilistico-espressivo più che grammaticale.<sup>6</sup> Esiste per queste forme di reduplicazione un dibattito relativo

---

6 Una reduplicazione è considerata grammaticale se costituisce una strategia sistematica per una determinata lingua. «Reduplication exists if a specific grammatical form makes systematic use of reduplicative» (Reduplication Project, Institute of Linguistics, University of Graz).

alla posizione che queste occupano in un continuum i cui poli sono *grammatica* da una parte e *stile* dall'altro (cfr. Stolz *et al.* 2011).

Vi sono, però, nei dialetti apulo-baresi, usi della reduplicazione aggettivale la cui funzione non è direttamente legata all'intensificazione: precise condizioni strutturali, infatti, impongono alla reduplicazione aggettivale di costituire una delle possibilità di esprimere la funzione avverbiale.

Questa riflessione nasce dall'osservazione dei questionari somministrati direttamente ai parlanti nei 12 paesi dell'area apulo-barese. La richiesta è stata quella di tradurre dall'italiano al proprio dialetto frasi contenenti avverbi del tipo *-mente*. Il risultato è stato che, nella maggior parte dei casi, l'avverbio di maniera è stato reso in dialetto attraverso la reduplicazione dell'aggettivo corrispondente.

- |     |  |                  |
|-----|--|------------------|
| (7) | a. M'a fae i kaosə <i>g̃giustə g̃giustə</i>            | (Noicattaro, BA) |
|     | b. Amə a ffa i kosə <i>preçisə</i>                     | (Putignano, BA)  |
|     | c. Amə a ffe i kosə <i>onestə onestə</i>               | (Noci, BA)       |
|     | Dobbiamo fare le cose precisamente                     |                  |
| (8) | a. Nikolə ɔ fattə nu lavorə <i>pulitə</i>              | (Noci, BA)       |
|     | b. Nəkolə ɔ fattə u servəzjə <i>esattə esattə</i> .    | (Putignano, BA)  |
|     | Nicola ha fatto il lavoro correttamente                |                  |
| (9) | a. [...] lə kanzunə la 'mbarə <i>veločə velocità</i> . | (Bari)           |
|     | b. [...] sə 'mbær i kanzəunə <i>façələ façələ</i>      | (Altamura, BA)   |
|     | c. [...] s'mberə i kanzonə <i>façələ façələ</i>        | (Adelfia)        |
|     | (N) impara le canzoni facilmente                       |                  |

La reduplicazione totale degli aggettivi è stata già riconosciuta, per altre varietà, come strategia grammaticale per la formazione di avverbi (cfr. Amenta 2010 per il siciliano, Passino 2017 per l'abruzzese). Tuttavia, non si può dire che in questi dialetti il processo reduplicativo costituisca una norma per l'espressione degli avverbi, come questi esempi mostrano. Nell'esprimere la funzione avverbiale tramite aggettivo, la reduplicazione è preferibile, infatti, ma non obbligatoria (vedi esempi (7b) e (8a)).

Nei dialetti meridionali, per la funzione avverbiale, il ricorso alla reduplicazione totale non è circoscritto alla classe degli aggettivi. Funzioni avverbiali emergono solitamente anche da reduplicazioni nominali: *makkjə makkjə*, 'piena di macchie', *kosta kostə*, 'lungo la costa', ecc. (Amenta 2010; Sgarioto 2006). Le costruzioni che coinvolgono nomi, però, non possono adempiere alla stessa funzione se solo un elemento lessicale è espresso, senza cioè che vi siano le due copie: espressioni come *\*na gonna makkje* o *\*vè costa* non funzionano perché il nome da solo non veicola nessun significato. La reduplicazione in questo caso è obbligatoria.

Da questo schema, per analogia, è possibile che i parlanti avvertano anche gli aggettivi reduplicati più avverbiali rispetto alla versione alternativa dell'aggettivo singolo. La possibilità di usare comunque l'aggettivo singolo in funzione di avverbio è



motivata dal fatto che anche nelle lingue romanze con sistema bicategoriale si ricorre all’uso monocategoriale di determinati aggettivi (cfr. Ledgeway - Silvestri 2016; Hummel 2011):

- (10) Les hommes travaillent *dur* (fr.)  
Gli uomini lavorano *sodo* (it.)  
Los hombres trabajan *duro* (sp.)

Tuttavia, la preferenza dell’aggettivo reduplicato è soprattutto motivata dall’ambiguità che, invece, l’aggettivo singolo comporta. Nei casi privi di reduplicazione (7b) e (8a), infatti, non si può stabilire con certezza se l’aggettivo ha funzione avverbiale o attributiva. Questa lettura ambigua è anche motivata dal fatto che si tratta di contesti sintattici in cui l’aggettivo segue immediatamente il nome, anziché il verbo. L’ambiguità in strutture del tipo VNM (*Verb Noun Modifier*) è considerata, infatti, da Hummel (2017: 25) uno dei motivi dell’abbandono del sistema monocategoriale a vantaggio di quello bicategoriale.<sup>7</sup>

In (8a), il ricorso all’aggettivo *pulitə*, ‘pulito’, sembra avere un’interpretazione più attributiva che avverbiale («Nicola ha fatto un lavoro che è pulito»). L’ambiguità, a vantaggio di una lettura avverbiale, sarebbe esclusa se ci fosse, invece, la reduplicazione:

- (11) Nikolə ɔ fattə nu lavorə *pulitə pulitə*

Nell’esempio (11), infatti, ci sarebbe più corrispondenza con la frase di cui è stata richiesta la traduzione: «Nicola ha svolto il lavoro in maniera pulita/correttamente».

È possibile applicare la stessa analisi all’esempio (9b). Il parlante ha optato per la reduplicazione, probabilmente perché la presenza di un solo aggettivo avrebbe comportato un’interpretazione più attributiva che avverbiale.

- (12) [...] sə ‘mbær i kanzəunə *facələ*  
[...] impara le canzoni che sono facili/? facilmente

La reduplicazione dell’aggettivo nell’apulo-barese sembra, quindi, essere preferibile in determinate condizioni strutturali, quando cioè l’aggettivo segue immediatamente il nome. Il motivo è che la reduplicazione fungerebbe da disambiguante rispetto all’interpretazione attributiva a vantaggio di una avverbiale.

Se, infatti, l’aggettivo è in posizione postverbale, nel caso cioè in cui segua imme-

---

7 «In the distribution VNM, modifier and verb are separated by a noun. In this case, [...] is formally ambiguous since the adjective can be a modifier of NP (*el coche rápido*, ‘the fast car’), although in oral communication the adverbial interpretation is possible as well» (Hummel 2017: 25).

diatamente il verbo, la scelta della reduplicazione rimane opzionale:

(13) I kəsə, l'am a fe *prečisə* (*prečisə* = opzionale) (Gioia del Colle, BA)  
Le cose, le dobbiamo fare precisamente

Gli esempi (7)-(9) mostrano, tuttavia, che non vi è una tendenza omogenea della distribuzione delle forme reduplicate a discapito di quelle con l'aggettivo semplice. Si segnala, però, che l'aggettivo *facile* (9) non occorre mai singolarmente<sup>8</sup> in uno schema V OD + *facile*. Proprio per la stretta adiacenza con l'elemento nominale, l'effetto sarebbe quello di qualificare quest'ultimo. Si potrebbe ipotizzare che per le coppie considerate (fare) *lavoro corretto*, (fare) *cose oneste* e (imparare) *canzoni facili*, con i rispettivi verbi, la necessità di disambiguare sia più stringente per la terza coppia, che infatti non compare mai senza il ricorso ad una strategia sintattica o lessicale (ricorso ad un lessema aggettivale diverso). Ciò significherebbe che, in queste costruzioni, la semantica gioca un ruolo non meno importante della sintassi.

#### 4. CONCLUSIONI

La reduplicazione totale in area italo-romanza è uno dei fenomeni nei confronti del quale è cresciuto l'interesse della ricerca linguistica. Il motivo è dovuto alle questioni di natura morfosintattica che queste costruzioni fanno emergere. Per secoli, infatti, la reduplicazione totale è stata osservata e analizzata come fosse un fenomeno di competenza della pragmatica, dal momento che in italiano standard l'osservazione di questa non comporta analisi sistemiche, essendo una struttura in certi casi relegata all'espressività e in altri casi cristallizzata (vedi *terra terra*, *man mano*, ecc.).

A seguito della maggiore attenzione che i dialetti italiani hanno ricevuto negli anni, anche il ruolo e la natura della reduplicazione totale si va ridefinendo.

L'osservazione dei dati in area apulo-barese ha confermato che la reduplicazione di aggettivi non corrisponde esattamente alla funzione che questa assume in italiano. Aggettivi di qualità reduplicati e accordati con l'elemento nominale della frase, permettono la codifica formale dell'elativo e, in più, sono responsabili dell'espressione della funzione avverbiale. Dal momento che l'aggettivo con accordo morfologico, infatti, esprime sia la funzione attributiva che quella avverbiale, essendo l'apulo-barese un sistema monocategoriale rispetto all'attribuzione, la reduplicazione sintattica permette in certe condizioni strutturali di disambiguare queste due interpretazioni semantiche.<sup>9</sup> Per esprimere avverbi di maniera, la reduplicazione è per esempio

8 Alla richiesta di tradurre «Nicola impara le canzoni facilmente», su 10 risposte, 8 informatori hanno optato per uno schema V OD RedAGG e due per uno con dislocazione dell'oggetto e aggettivo postverbale semplice o reduplicato.

9 «[In] Southern Italian dialects morphological settings do not disambiguate between adjectives and adverbs: indeed, agreeing modifiers are able to take scope on the verb argu-

preferibile, se non obbligatoria, in contesti in cui l’aggettivo segue il nome o un composto nominale, anziché immediatamente il verbo.

Da quest’osservazione, è lecito chiedersi se per questi dialetti la reduplicazione totale degli aggettivi sia da considerarsi un fenomeno stilistico o grammaticale. La risposta non necessariamente sarà netta e di facile individuazione. Infatti, la constatazione che la reduplicazione aggettivale rappresenti per un dialetto un processo grammaticale a tutti gli effetti, non esclude che ci possano essere degli usi della stessa legati all’espressività di un parlante, sulla scia di quel che avviene in italiano standard.

Il problema del continuum *grammar and style* individuato per la reduplicazione nelle lingue europee (cfr. Stolz *et al.* 2011) è stato, infatti, risolto dalla tipologia linguistica in termini di ‘libertà di scelta’: più libertà un parlante ha nella possibilità di utilizzo di una costruzione, più questa sarà considerata una strategia stilistica. Nel caso contrario, saremo di fronte ad una regola grammaticale.<sup>10</sup> La nostra indagine ha mostrato che per gli aggettivi reduplicati si verificano entrambe le circostanze.

## BIBLIOGRAFIA

- Amenta 2010 = Luisa Amenta, *La reduplicazione sintattica in siciliano*, in «Bollettino – Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 22, pp. 345-358.
- Cruschina 2010 = Silvio Cruschina, *Aspetti morfologici e sintattici degli avverbi in siciliano*, in «Quaderni di lavoro ASIt», 11, pp. 19-39.
- Hummel 2011 = Martin Hummel, *The interface of adjectives and adverbs in Romance. Facts and arguments for discussions*, Project’s website: <https://adjective-adverb.uni-graz.at/>.
- Hummel 2017 = Martin Hummel, *Adjectives with adverbial function in Romance*, in Martin Hummel - Salvador Valera, *Adjective Adverb Interfaces in Romance*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamin, pp. 13-46.
- Ledgeway 2009 = Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano antico*, Tübingen, Niemeyer.
- Ledgeway - Silvestri 2016 = Adam Ledgeway - Giuseppina Silvestri, *L'accordo degli avverbi aggettivali e del participio passato nei dialetti meridionali*, in Patrizia del Puente (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del Quarto Convegno Internazionale di Dialettologia*, Venosa (PZ), Osanna Edizioni, pp. 163-185.
- Loporcaro 1988 = Michele Loporcaro, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Bari, Ist. Editoriali e Poligrafici.
- Loporcaro 2009 = Michele Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza

---

ments and the event denoted by the verb itself, expressing morphological agreement» (Silvestri 2017: 181).

<sup>10</sup> «Style means that the speakers have a higher degree of freedom as to the employment of constructions, whereas grammar reduces this freedom considerably. The space that opens up between style and grammar can be conceived of as a continuum based on gradual increase or decrease of “freedom of choice» (Stolz *et al.* 2011).

- Passino 2017 = Diana Passino, *La composizione in abruzzese*, in Roberta D'Alessandro *et alii* (a cura di), *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, Utrecht, Utrecht University Repository, pp. 231-246.
- Rohlf's 1969 = Gerharld Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Sgarioto 2006 = Laura Sgarioto, *Caminari riva riva: su un fenomeno di reduplicazione nominale in siciliano*, in «Quaderni di Lavoro dell'ASIS», 5, pp. 36-49.
- Silvestri 2017 = Giuseppina Silvestri, *Adverb agreement in the dialects of Lausberg Area*, in Martin Hummel - Salvador Valera, *Adjective Adverb Interfaces in Romance*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamin, pp. 173-204.
- Stolz - Stroh - Urdze 2011 = Thomas Stolz - Cornelia Stroh - Aina Urdze, *Total Reduplication: The Areal Linguistics of a Potential Universal*, Berlin, Akademie Verlag.
- Valente 1975 = Vincenzo Valente, *Puglia*, in Manlio Cortelazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini.
- Wierzbicka 1986 = Anna Wierzbicka, *Italian reduplication: Cross-cultural pragmatics and illocutionary semantics*, in «Linguistics», 24 (2), pp. 287-315.

MICHELA DOTA

«CHE COSA DUNQUE SONO LE PAROLE?».  
DIACRONIA DI UN CONCETTO NELLA  
GRAMMATICOGRAFIA ITALIANA  
POSTUNITARIA (1861-1935)

1. INTRODUZIONE E QUESITI DI RICERCA

M. Che cosa dunque sono le PAROLE?

A. Le Parole sono le diverse parti, di cui si compone il discorso.

M. Di quante parole si compone questo discorso: *Pietro studia*?

A. Questo discorso: *Pietro studia*, si compone di due parole: *Pietro* è una parola; *studia* è un'altra parola. [...]

M. Vi accorgete dunque da per voi che le parole, che compongono un discorso, non sono tutte della medesima sorta. Infatti negli esempi allegati, le parole *Pietro* e *sasso* avete detto indicare persona e cosa; le parole *studia*, *cade*, avete detto che indicano azione. Che concludete da ciò?

A. Da ciò concludo, che nel discorso ci sono delle parole, che indicano cosa o persona; e ce ne sono delle altre, che indicano azione.

M. Ci sono parole d'altra sorta ancora, e che non indicano nè cosa, nè persona, nè azione, come vedrete innanzi. Per ora basta che capite che il discorso si compone di varie specie di parole (Trenta 1864: 6).

Come dimostra la linguistica contemporanea, rispondere alla domanda iniziale non è affatto semplice (cfr. Haspelmath 2011); eppure l'anonimo e fittizio scolareto

di questa grammatica dialogica reagisce con sicurezza dogmatica: l'equivalenza tautologica tra parole e parti del discorso è un *leit motiv* della grammaticografia ottocentesca, orientata all'esercizio dell'analisi grammaticale. D'altra parte, la definizione sviluppata dal maestro è tra le più coscienziose del secondo Ottocento, poiché ammette che «Ci sono parole d'altra sorta ancora, e che non indicano né cosa, né persona, né azione», coerentemente con l'impianto grammaticale profferito.

Lo *specimen* appena commentato rientra nella casistica oggetto di questo contributo, che intende esplorare come la grammaticografia postunitaria abbia considerato il concetto metalinguistico di “parola”, quando in ambito europeo le osservazioni ricavate dall'analisi fonetica delle lingue mostrano l'inadeguatezza del concetto originario, ingenuo e intuitivo, innescando la ricerca di criteri di riferimento più appropriati (cfr. Graffi 2008). In particolare l'indagine, condotta su un *corpus* di 50 grammatiche scolastiche dell'italiano<sup>1</sup> (edite dal 1861 fino agli anni Trenta del Novecento ed eterogenee per metodi, grado e tipo di scuole destinarie), intende rilevare:

- se la nozione di *parola* sia ritenuta fondamentale nella produzione grammaticografica del tempo;
- se essa sia oggetto di riflessione esplicita e in quali termini, posto che nell'impianto di queste grammatiche la *parola* è spesso un'unità di analisi alla base della descrizione di altre strutture;
- quali prospettive di definizione sono ricorsive, come si distribuiscono nell'arco temporale considerato e quali evoluzioni sono eventualmente riscontrabili;
- con quali strategie è stata eventualmente sollecitata la coscienza metalinguistica degli apprendenti rispetto alla nozione di *parola*;
- quali considerazioni collaterali ha offerto l'occasione definitoria di questo concetto.

## 2. IL CONCETTO DI PAROLA NELLA PRASSI GRAMMATICOGRAFICA MEDIA E PERIFERICA

Tra le definizioni di “parola” rilevate, quella semiologica è particolarmente longeva. La *Grammaticchetta illustratata* di Orsat Ponard, ad esempio, edita nel 1895 e ristampata almeno fino al 1910, la conserva anche nelle riedizioni del 1898 e del 1905:

Se noi pensiamo ad una farfalla o ad un fiore, ci sembra di vederli, in maniera più o meno distinta, nella nostra mente. Questa rappresentazione intellettuale è ciò che chiamasi *idea*. Che cosa sono le idee? Le idee sono le immagini delle cose che noi ci formiamo nella nostra mente (vedi fig. 1). Ma per fissare le nostre idee e comunicarle ad altri, abbiamo bisogno di un segno sensibile, che cada cioè sotto i nostri sensi, quali la vista, l'udito, ecc.; questo segno è la *parola* [...]. Che cosa sono le parole? Le parole sono dei segni a voce o per iscritto, col mezzo dei quali noi esprimiamo le idee (Orsat Po-

---

<sup>1</sup> Per motivi di spazio saranno citati e riportati in bibliografia soltanto i volumi utilizzati per l'esemplificazione del discorso. Per un quadro sulla grammaticografia di questo periodo cfr. Catricalà 1991, Demartini 2014 e parzialmente Bachis 2016.

nard 1895: 13-14).

Oltre che ricorrere nelle grammatiche, la formula “Le parole sono segni che rappresentano idee”, è ribadita dalla stessa legislazione per le scuole elementari del tardo Ottocento («il segno rappresentativo della idea, cioè la parola, vien dopo per determinarla e renderla manifesta»: Civra 2002: 234). La definizione di matrice lockiana, tuttavia, è spesso decurtata della constatazione sulla convenzionalità e arbitrarietà del segno linguistico, esplicitamente dichiarate perlopiù nel secondo Novecento;<sup>2</sup> sporadiche sono le eccezioni: «La parola è un segno convenzionale d’idea, e di ciò che si conosce coll’idea» (Nozioni 1870: 6).

Mediante la grammaticografia postunitaria privilegia, infatti, una nozione impressionistica di “parola”, fondata sulla prototipicità (sono parole quei segni che rinviano a un referente empirico, oggettuale) e corroborata proprio dalla didattica nomenclatoria, spesso domestica e quotidiana, dell’insegnamento primario. Il riferirsi a una realtà psicologica istintivamente presente alla coscienza linguistica degli allievi persuade alcuni grammatici ad adottare un approccio induttivo, in luogo di quello catechetico-deduttivo proprio delle grammatiche dialogiche, non senza rischi: partendo da un brevissimo raccontino sillabato, Vascotti fa ricavare la definizione di sillaba, e in seguito di parola, attraverso un *cloze* cui segue la formulazione della definizione:

La sillaba .....esprime un’idea.

Una sillaba, ch’èprime un’idea, si chiama parola.

Il gruppetto di sillabe ..... esprime anche un’idea. Un gruppetto di sillabe, ch’èprime un’idea, si chiama parola (Vascotti 1875: 9-10).

Se nel completamento non sorgono (forse) problemi con la sillaba *ti* o col gruppetto di sillabe *ci-lie-gie*, presenti tra le altre nel raccontino, per un gruppetto di sillabe come *dalla, dove* o per sillabe isolate come *il* oppure *a’* l’apprendente potrebbe concludere che non siano parole.

A fronte della pletora di definizioni monolitiche e concise, seppur numericamente esigue, non mancano le eccezioni, che valicano l’insegnamento primario vero e proprio. È il caso della grammatica a tavole sinottiche di Giordano Orsini, destinata alle scuole elementari superiori, alle scuole tecniche, magistrali e reggimentali. Tra quelle del *corpus* di indagine, la *Grammatica* di Giordano Orsini è l’unica che prefigura esplicitamente più punti di vista per definire la parola, elencando un criterio semantico, un criterio funzionale-sintattico, un criterio fonetico e uno grafico.

---

2 Cfr., ad esempio, Pittano 1972: 8: «Il codice è l’insieme di segnali o simboli convenzionali e delle regole utili a trasmettere e decifrare un messaggio [...]. Di tutti i segnali o messaggi il più evoluto è la parola».



La parola è il segno dell'idea, e serve alla manifestazione del pensiero. Essa può considerarsi in quanto:

Al proprio significato, cioè assolutamente presa;

All'ufficio che ha nel discorso, cioè in relazione con altre parole;

Al mezzo di farla altrui palese consistente: o in suoni convenienti che esprimendola, emettiamo dalla bocca, cioè come parlata; o in caratteri convenzionali che rappresentandola, produciamo per mezzo della scrittura, cioè come scritta (Giordano Orsini 1879: I).

Il criterio funzionale-sintattico, in particolare, latita nella grammaticografia, facendosi registrare soltanto in una grammatica degli anni Trenta del Novecento, benché come allusione sfumata, riguardo alle parti del discorso: «Le parti del discorso, cioè le famiglie nelle quali la grammatica distingue e comprende tutte quante le parole della lingua italiana tenendo conto del loro significato e della loro funzione, sono nove» (Cristiani 1934: 45).

La prospettiva di definizione più frequentata, oltre a quella semiologica, è quella fonologica, non tanto in conseguenza delle riflessioni linguistiche europee coeve, quanto per coerenza con l'impostazione dei sillabari, che anticipavano le grammatiche per almeno i primi due anni delle scuole elementari. Informati perlopiù dal metodo sillabico, i sillabari esercitano ortografia e ortoepia su batterie di parole cosiddette piene e perlopiù decontestualizzate. La sillaba, quindi, quale unità di analisi già incamerata nei primi due anni di scuola, talvolta sin dagli asili infantili, costituisce un economico punto di partenza per introdurre la nozione di "parola", peraltro in armonia con la tripartizione classica delle grammatiche, che riconosce la priorità alla fonologia per tutto il secondo Ottocento e fino al Novecento inoltrato. Il campionario di definizioni seguente mostra, tra l'altro, un'ampia escursione per quanto pertiene all'accuratezza della caratterizzazione fonologica e all'individuazione dell'unità fonologica minima di riferimento (voce, suono, suono vocale, sillaba): «La parola altro non è che un suono, per mezzo del quale esprimiamo i nostri pensieri. Ogni suono, ossia ogni parola rivela un'idea» (Bindi 1867: 5); «La *parola* è il mezzo, col quale manifestiamo agli altri i nostri pensieri e i nostri desiderii. Quando la parola consiste in una semplice *voce*, come è, ò, à, dicesi *monosillaba*, una sola sillaba» (Stocchi 1895: 5); «Le parole sono suoni vocali con cui si comunicano ad altri le proprie idee» (Zaccaria 1902: 1); «La parola (che dicesi anche *voce* o *vocabolo*) è il segno o l'espressione di una idea e consta di una o più sillabe insieme raccolte nella scrittura e pronunciate con una sola elevazione di voce che dicesi *accento tonico*» (Casini 1912: 14).

La duplice prospettiva semiologica e fonologica, inoltre, è confermata dalla principale lessicografia coeva; s.v. *parola*, infatti, possono leggersi le definizioni seguenti: «Voce articolata d'una o più sillabe significativa dei concetti dell'uomo» (Fanfani 1863); «Voce umana articolata, esprime il pensiero» (Giorgini - Broglio 1897); «suono articolato composto d'una o più sillabe, che esprime un'idea, sia in quanto l'uomo lo pronunzia, sia in quanto lo rappresenta con segni» (Palazzi 1939); «la voce espressiva dell'uomo» (Petrocchi 1887a); «Voce articolata significativa de' concetti

dell'uomo» (Tommaseo - Bellini 1861-1879).<sup>3</sup>

La presunta familiarità dello studente con la sillaba induce alcuni grammatici ad abbracciare, anche in questo caso, l'approccio induttivo, con esiti caratterizzati da un empirismo impressionistico:

Per pronunciare *re* occorre un tempo solo: *re*. Per pronunciare *rete* occorrono due tempi: *re - te*. Per pronunciare *remoto* occorrono tre tempi: *re - mo - to*. Per pronunciare *rematore* occorrono quattro tempi: *re - ma - to - re*. [...] Il suono o il complesso di suoni che noi possiamo pronunciare in un sol tempo chiamasi *sillaba* (Roberti 1905: 5).

Confrontate le parole seguenti nel tempo che ci vuole a pronunziarle:

Ti

Timo

Timore

Timorato

Timorantino

Timoratamente

La prima si pronunzia in un solo momento di tempo: *ti*; la seconda in due: *ti-mo*. La parte di parola che si pronunzia in un momento di tempo si chiama sillaba (Soli 1916: 14).

Affidarsi alle intuizioni ingenuie del parlante spesso comporta che il concetto di parola non sia presentato tra i fondamenti preliminari, pur trovandosi implicato nelle definizioni delle parti del discorso e delle strutture superiori. In proposito è esemplare la grammatica dialogata di Ambruzzi (1909: 11) che, attraverso un artificio narrativo («La vera prima pagina mancava, e Gino lesse sulla prima che gli presentò, e che era la decima del libro»), lascia intendere che i fondamenti teorici siano trascurabili poiché, come dichiara l'autore nella prefazione, la grammatica va insegnata praticamente.

Nondimeno il contesto didattico può incidere sull'assetto teorico. Nei *Primi elementi di grammatica italiana per le fanciulle sordomute*, l'autore, non potendo affidarsi alla nozione intuitiva di parola, connessa all'oralità, aggancia la classica definizione semiologica alla sola scrittura: «Una lettera vocale, oppure una unione di vocali e consonanti formano le parole. La parola scritta rappresenta una idea della mente» (Fabriani 1845: 5).<sup>4</sup>

---

3 Rispetto alla quinta edizione del vocabolario della Crusca, come documentano i faldoni preparatori della lettera *p* (digitalizzati e consultabili al sito web <http://www.quintacruscavirtuale.org>), al lemma *parola* avremmo letto: «Un suono articolato o un insieme di suoni articolati che serve all'uomo per l'espressione del pensiero». La definizione dell'edizione precedente, invece, è la stessa riprodotta in Tommaseo - Bellini 1861-1879.

4 Benché preunitario, il testo restò in uso nell'Italia unificata. Sulle grammatiche di Fabriani e sulle sue peculiarità teoriche riconducibili al razionalismo linguistico, cfr. Prada 2018.

### 3. IL CONCETTO DI PAROLA TRA I GRAMMATICI ILLUSTRI

Anche i grammatici più rinomati e attivi nel periodo d'indagine non si discostano molto dalla prassi media: nella *Grammatichetta* Fornaciari illustra il concetto di parola soltanto attraverso esemplificazioni prototipiche, ossia parole piene: «La lingua è composta di *parole*, p. es. *casa, uomo, vivere, dimorare, bene, male ecc.*» (Fornaciari 1897: 1). Nella trattazione la sillaba ha la priorità rispetto all'unità lessicale e dunque la parola è definita a partire dalla sola dimensione fonologica. La definizione della *Grammatichetta* è desunta dalla versione più estesa dell'opera, dove la nozione di parola compare sin dai *Preliminari*, poiché implicata nella partizione tra etimologia e sintassi; tuttavia essa non è propriamente definita: «nelle parole si possono considerare quattro cose: la loro struttura fonetica; le variazioni accidentali della loro forma secondo il variare del significato; le filiazioni e derivazioni di una parola dall'altra; il loro valore armonico nel verso» (Fornaciari 1901: [1]).

Non dissimili sono Petrocchi 1887b e 1887c, Goidànich 19192, Trabalza 1917 e 1926, Panzini 1914. Anche Morandi e Cappuccini precisano la nozione di “parola” secondo la consueta coppia di prospettive fonologica e semantica, impiegando, però, il termine “significato” in luogo di “idea”: «Parole: una o più sillabe riunite in modo da esprimere un concetto determinato, ossia da avere un significato, si chiamano parola» (Morandi - Cappuccini 1895: 11). Inoltre, alla voce *parola*, inserita nell'indice analitico del volume – aspetto paratestuale non irrilevante e infrequente<sup>5</sup> –, è connessa una riflessione sul numero delle parole e frasi di una lingua, affidata a una nota:

L'ultima edizione (1878) del Dizionario dell'Accademia Francese, che raccoglie la lingua usata e usabile oggi, registra circa 27000 vocaboli, de' quali intorno a 6000 son primitivi, e gli altri sono o composti o derivati da questi 6000 per opera di tutti i parlanti, o desunti direttamente dal greco e dal latino per opera degli scrittori e delle classi civili. Ora, poiché ciò che si dice a Parigi, si dice suppergiù anche a Londra, a Berlino, a Firenze, ne viene di conseguenza che il numero de' vocaboli delle lingue attuali de' popoli civili non può esser molto diverso dall'una all'altra. Per la lingua nostra però, rispetto al francese, va notato che, essendo essa molto meno unificata, abbonda pur troppo di doppiioni superflui, che la fanno parere agli occhi degl'inesperti più ricca. Del resto, quando s'è detto che il francese o l'italiano o l'inglese moderno si compone di tante migliaia di vocaboli, s'è detta una verità molto relativa; perchè, accanto alle poche decine di migliaia di vocaboli spiccioli, di cui una lingua è composta, esistono centinaia di migliaia di locuzioni e di frasi consacrate dall'uso, e anch'esse perciò parte integrale della lingua; e accanto a queste esistono milioni di altre frasi, belle o brutte, create dagli scrittori e non mai entrate nell'uso comune. In italiano, per esempio, sono appena una ventina i vocaboli spiccioli d'uso comune, con cui nello stile nobile, familiare o scherzevole, si esprime l'idea del morire; ma accanto ad essi abbiamo circa 250 frasi, con cui, nell'uno o nell'altro dei detti stili,

---

5 Le grammatiche Panzini 1914, Petrocchi 1887b, Petrocchi 1887c, Trabalza 1917 e Trabalza 1926 non possiedono un indice analitico; Goidànich 1919, pur inserendolo, non vi rubrica la voce *parola*. Fornaciari include un indice analitico solo per la versione *major* della propria grammatica (Fornaciari 1901), ma all'entrata *parola* sono abbinata nozioni fonologiche e rinvii ad altre voci (composizione, formazione ecc.).

comunemente si esprime la stessa idea; e accanto a queste frasi poi ne abbiamo migliaia e migliaia inventate dagli scrittori, non mai entrate nell'uso comune, e altre migliaia e migliaia (sempre per esprimere la sola idea del morire), che si trovano, diremo così, in potenza nella lingua, e che ognuno può inventare a suo rischio e pericolo (Morandi - Cappuccini 1895: 40).

A dispetto della marginalità testuale, la puntualizzazione d'ispirazione manzoniana offre diversi spunti per ampliare il profilo consueto della parola: richiama, in prima istanza, la prospettiva del confronto interlinguistico; evoca, in secondo luogo, la variabile dell'uso, in particolare in relazione alla diacronia; attraverso la considerazione del settore del lessico come patrimonio delle parole di una lingua, supera la tradizionale tripartizione delle grammatiche. Del lessico, inoltre, attraverso la menzione della sinonimia, è rilevata l'organizzazione interna. Infine, si allude alla dicotomia tra le alternative offerte dal sistema morfosintattico («che si trovano, diremo così, in potenza nella lingua») e l'eventuale concretarsi di queste possibilità nella capacità neologica del parlante.

#### 4. CONCLUSIONI

Seppur sintetica, la rassegna esposta in queste pagine ha evidenziato la tenace persistenza della definizione di “parola” ereditata dal pensiero lockiano, perpetuata acriticamente, nonché riflessa dalla lessicografia coeva, a dispetto del contemporaneo sommovimento teorico europeo. Inoltre, il primato della fonologia sulle altre due partizioni tradizionali della grammatica (morfologia e sintassi) determina la predominanza di quella prospettiva nella definizione di “parola”. Questa, d'altro canto, può non essere oggetto di focalizzazione esplicita da parte dei grammatici, quale elemento teorico preliminare, data la nota ostilità postunitaria per l'insegnamento grammaticale basato sui fondamenti teorici (cfr. Catricalà 1995). Proprio questa avversione ha ostacolato, con rare eccezioni, la possibilità di fare della “parola”, nozione tanto basilare e intuitiva quanto complessa da formalizzare definitivamente, un'occasione stimolante per una educazione linguistica più matura.

## BIBLIOGRAFIA

- Ambrozzi 1909 = Lucillo Ambrozzi, *La disperazione di Gino. Libro per i ragazzi a cui non piace la grammatica, per la seconda e terza classe elementare secondo i recenti programmi governativi*, Milano, Trevisini.
- Bindi 1867 = Deifile Bindi, *Principii di grammatica italiana per la 2.a classe elementare secondo il programma governativo 10 ottobre 1867*, Firenze, Tip. delle Murate.
- Bachis 2016 = Dalila Bachis, *La lingua delle grammatiche scolastiche italiane edite dal 1919 ai giorni nostri*, Tesi di dottorato, Università di Pisa.
- Casini 1912 = Tommaso Casini, *Nozioni di grammatica italiana ad uso delle scuole secondarie inferiori*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri.
- Catricalà 1991 = Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione: il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Civra 2002 = Marco Civra, *I programmi della scuola elementare dall'Unità d'Italia al 2000*, Torino, M. Valerio.
- Cristiani 1934 = Renzo Cristiani, *Nuova grammatica della nostra Lingua: regole, esempi, esercizi. Volume unico, ad uso delle scuole medie inferiori*, Firenze, F. Le Monnier.
- Demartini 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento: il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Cesati.
- Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera.
- Fabriani 1845 = Severino Fabriani, *Primi elementi di grammatica italiana per le fanciulle sorde-mute educate dalle figlie della Provvidenza in Modena secondo i principj delle lettere logiche*, Modena, Tipografia Cappelli.
- Fornaciari 1897 = Raffaello Fornaciari, *Grammatichetta della lingua italiana: ad uso delle scuole elementari*, Firenze, Sansoni.
- Fornaciari 1901 = Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno* (4<sup>a</sup> ed.), Firenze, Sansoni.
- Giordano Orsini 1879 = Francesco Giordano Orsini, *Grammatica italiana e nozioni di letteratura e di composizione esposte a quadri sinottici: secondo i programmi governativi*, Roma-Torino-Firenze, Loescher.
- Giorgini - Broglio 1897 = Giovan Battista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.
- Goidànich 1919 = Gabriele Goidànich, *Grammatica italiana ad uso delle scuole*, 2<sup>a</sup> ed., Bologna, Zanichelli.
- Graffi 2008 = Giorgio Graffi, *La parola tra "unità concreta" e "unità astratta"*, in «Incontri linguistici», 31, pp. 41-75.
- Haspelmath 2011 = Martin Haspelmath, *The indeterminacy of word segmentation and the nature of morphology and syntax*, in «Folia linguistica», 45, 1, pp. 1-34.
- Morandi - Cappuccini 1895 = Luigi Morandi - Giuseppe Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi)*, Torino, Paravia.
- Nozioni 1870 = *Nozioni elementari di grammatica italiana a uso del quarto corso*, Torino, Collegio degli artigianelli.
- Orsat Ponard 1895 = Giulio Orsat Ponard, *Grammatichetta illustrata della lingua italiana*, Firenze, R. Bemporad e Figlio Cessionari Della Libr. Edit. Felice Paggi.
- Palazzi 1939 = Fernando Palazzi, *Nuovissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina.
- Panzini 1914 = Alfredo Panzini, *Semplici nozioni di grammatica italiana per le scuole secondarie*,

- Milano, Trevisini.
- Petrocchi 1887a = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves.
- Petrocchi 1887b = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana per le scuole elementari superiori*, Milano, Fratelli Treves.
- Petrocchi 1887c = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della Lingua italiana per le scuole ginnasiali, tecniche, militari, ecc.*, Milano, Fratelli Treves.
- Pittano 1972 = Giuseppe Pittano, *Grammatica italiana: per la scuola media*, Milano, Mondadori.
- Prada 2018 = Massimo Prada, *Un momento del razionalismo linguistico in Italia: la grammatica per non udenti di Severino Fabriani (1845, 1875)*, in «Quaderni di ItalianoLinguaDue», 1, pp. 261-303.
- Roberti 1905 = Adone Roberti, *Grammatichetta pratica con numerosi esempi ed esercizi*, Milano, L. F. Pallestrini & C.
- Stocchi 1895 = Luigi Stocchi, *Primi elementi di grammatica italiana ad uso della 3. classe inferiore riordinati secondo il nuovo programma legislativo*, Napoli, Piero e Veraldi.
- Soli 1916 = Giovanni Soli, *Lingua nostra: libretto di esercizi per la terza classe elementare*, Milano, L. Trevisini.
- Tommaseo - Bellini 1861-1879 = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Unione Tipografica Editrice.
- Trabalza 1917 = Ciro Trabalza, *Dal dialetto alla lingua: nuova grammatica italiana per la 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> elementare con 18 versioni in dialetto d'un brano dei "Promessi Sposi"*, Torino, Paravia.
- Trabalza 1926 = Ciro Trabalza, *Novissima grammatichetta italiana per le scuole elementari*, Torino, Paravia.
- Trenta 1864 = Matteo Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana*, Firenze, Felice Paggi libraio-editore.
- Vascotti 1875 = Simone Vascotti, *Grammatichetta della lingua italiana in raccontini, lettere, descrizioni e proposizioni ad uso della 2. classe (2. e 3. anno) delle scuole popolari maschili e femminili*, Capodistria, Stab. tipografico Appolonio & Caprin.
- Zaccaria 1902 = Angelo Zaccaria, *La grammatica dello scolareto italiano: nozioni di lingua per gli allievi delle scuole elementari superiori*, Torino, Paravia.





SIMONE GENTILE

LA NOZIONE DI (*PROTERO*)*SEMEMA* IN BELARDI.  
UN CAPITOLO (POCO NOTO) DI STORIA  
DEL PENSIERO LINGUISTICO<sup>1</sup>

1. LUCIDI E IL DIBATTITO INTORNO AL *SIGNE* SAUSSURIANO

In un famoso saggio del 1939 Émile Benveniste aprì una vivace discussione sull'arbitrarietà così come Ferdinand de Saussure l'aveva formulata (cfr. Benveniste 1939; Lepschy 1962). Benveniste credette di ravvisare nella definizione saussuriana di *signe* un terzo termine, la realtà extralinguistica, non contemplato in un primo momento. Di conseguenza, l'arbitrarietà del rapporto tra le due entità identificate dal Maestro ginevrino, *significante* e *significato*, sarebbe da estendere – secondo Benveniste – al rapporto tra il segno nel suo complesso e la realtà extralinguistica.

Oltre che in Europa, la tesi di Benveniste, come segnala Bolelli (1972), giunse anche in Italia e fu discussa, tra gli altri, da Mario Lucidi, studioso dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Roma. La questione offrì a Lucidi la possibilità di sviluppare ulteriormente la nozione stessa di *segno linguistico*. In realtà, nella scuola linguistica-

---

1 Il titolo di questo contributo riecheggia un articolo di Di Giovine sulla prima attività di Tullio De Mauro come linguista storico, relativamente meno nota rispetto alla successiva (cfr. Di Giovine 2012). Ringrazio sinceramente i professori Paolo Di Giovine, Francesca Maria Dovetto e Paolo Milizia per gli utili commenti. Naturalmente, resta solo mia la responsabilità di imprecisioni od omissioni nel testo.

romana<sup>2</sup> il problema della definizione, nonché di individuazione, del segno a partire dalla lezione di Saussure<sup>3</sup> aveva già suscitato l'interesse di Antonino Pagliaro,<sup>4</sup> dopo i primi cenni di Luigi Ceci. Sotto il magistero di Pagliaro però Mario Lucidi, i cui lavori occupano un ruolo rilevante nella storia degli studi linguistici della seconda metà del secolo scorso: furono pionieristici e contribuirono certamente alla ricezione dello strutturalismo in Italia (cfr., soprattutto, Mancini 2014: 43-44).<sup>5</sup>

In un saggio del 1950, pubblicato in «Cultura neolatina», Lucidi imputava a Benveniste un'inesattezza nella valutazione della definizione di *signe* elaborata da Saussure, nonché un'errata interpretazione, un «malinteso formale», del brano del *Cours* citato da Benveniste stesso (cfr. Lucidi 1950). Secondo Lucidi, non solo la nozione di *signe* si fonderebbe sulla necessità del rapporto tra le sue due facce (significante e significato), bensì l'intera impostazione teorica saussuriana dipenderebbe da tale necessità.

Proprio nel *Cours*, per di più, si afferma:

Ma dire che tutto è negativo nella lingua, è vero soltanto del significato e del significante presi separatamente: dal momento in cui si considera il segno nella sua totalità, ci si trova in presenza di una cosa positiva nel suo ordine (Saussure 1979: 145-146).

Lucidi, sulla scia di Saussure, di cui era attento e critico lettore, guarda al segno linguistico non come entità negativa ma come entità positiva. Questa entità positiva, fonico-significativa, è il risultato dell'attività dei parlanti, «in cui si realizza l'atto linguistico nella sua compiutezza» (Lucidi 1966: 69). In tale prospettiva, il problema si pone là dove il segno, in cui si realizza l'atto linguistico, verrebbe a coincidere con altri «segni», quali morfemi, parole, e così via, di cui il segno nel suo complesso è costituito. La denominazione di segno, difatti, come ammette più o meno implicitamente lo stesso Saussure, non investe solo i morfemi e le parole, ma riguarda anche le frasi:

Di regola, noi non parliamo per segni isolati, ma per gruppi di segni, mediante masse organizzate che sono esse stesse segni. Nella lingua, tutto si risolve in differenze, ma tutto si risolve altresì in raggruppamenti (Saussure 1979: 155).

2 Per una panoramica sulla scuola linguistica romana, si veda De Mauro (1994).

3 Si osservi che, nonostante la *communis opinio*, le idee saussuriane e, in genere, strutturaliste circolarono in Italia già prima degli anni Cinquanta, come Mancini (2014) ha ben evidenziato. Una ricognizione dell'eredità e dell'esegesi del *Cours de linguistique générale* nella scuola linguistica romana è stata, inoltre, avviata recentemente (cfr., per esempio, De Palo - Gensini 2018).

4 Un profilo scientifico e umano di Antonino Pagliaro è tratteggiato da Belardi (1992); per un inquadramento delle teorie di Pagliaro nella linguistica del Novecento si veda ora Cauzillo (2016).

5 Su Lucidi, con particolare riguardo a singoli aspetti della sua teoresi, si vedano anche Picciuolo (2017); Servillo (2017).

Morfemi e parole sono destinati, quindi, a formare segni complessi, benché si adoperi lo stesso nome (*segno*) per entità diverse. Questo problema di definizione è, però, almeno per le entità elementari, un problema anche e soprattutto di individuazione:

Ora che si tratti di entità completamente, essenzialmente diverse è un fatto incontrovertibile, e si comprende quindi quanto dannoso debba riuscire per la linguistica l'individuare con lo stesso nome; perché non si tratta di un semplice equivoco di nomenclatura. È vero che quando degli enti siano stati univocamente definiti, la denominazione che per essi si sceglie ha un'importanza secondaria, e un'eventuale omonimia, per quanto inopportuna e pericolosa possa apparire in vista degli equivoci che ne possono nascere, rimane pur sempre un inconveniente estrinseco, senza conseguenze di rilievo; ma quando si tratta di entità elementari che si presentano, in certo modo, come idee primitive, la denominazione è ad un tempo l'individuazione (Lucidi 1966: 67).

Il segno si configura come il complesso atto linguistico con valore significativo, al punto che si parla di «segno complesso» e non di «complesso di segni» (De Mauro 1989: 216). In definitiva, il segno *par excellence* è la frase e l'atto linguistico, inteso come atto espressivo, ha la sua realizzazione nel segno considerato nella sua totalità.

## 2. L'IPOSEMA

Il segno linguistico è per Lucidi un'entità analizzabile, che lo contraddistingue da altri tipi di segni:

Il segno linguistico [...] non è un tutto inscindibile: esso si presenta come un'entità analizzabile; anzi l'analisi s'impone perché sia possibile rilevarne il valore significativo. Ora è appunto questa sua caratteristica che distingue il segno linguistico da tutti gli altri (Lucidi 1966: 70).

Le sottounità del segno (linguistico) non sono però entità significative autonome: esse si realizzano come «entità funzionanti», cosicché la loro natura risiede nel funzionare «in *ambito superiore* (l'atto linguistico) e *d'altra natura* (*significativa*)» (Lucidi 1966: 71). Questi elementi funzionali sono denominati da Lucidi *iposemi*, inerenti e insieme subordinati al segno linguistico, e costituirebbero il vero e proprio oggetto della scienza linguistica.

Lucidi, conseguentemente, rielabora la nozione di segno e introduce il termine iposema con lo scopo di superare i limiti teoretici della definizione di Saussure. L'arbitrarietà del segno così come è definita da Saussure resta, beninteso, valida ed è applicata all'iposema stesso nella misura in cui la *funzione* dell'iposema non è determinata a priori dalle caratteristiche fonetiche del suo significante. L'iposema di Lucidi è una sorta di “subsegno” sia quantitativamente, perché componente del segno, sia qualitativamente, per il fatto che la sua natura è esclusivamente funzionale e non significativa. Anche la categoria di fonema, necessariamente non legata alla funzione significativa ma a quella individuativa o distintiva, assume una nuova luce come ele-

mento funzionale del significante dell'iposema<sup>6</sup>. In breve, Lucidi considera il segno, dotato di significato, l'oggetto su cui il linguista opera, e pone esso e le sue proprietà, dal punto di vista teorico, «come dati intuitivamente postulati e postulabili» (Lucidi 1966: 75).

### 3. LA LEZIONE DI LUCIDI NELLA TEORESIS DI WALTER BELARDI

La nozione di iposema formulata nella teoria sul linguaggio di Lucidi fu ripresa da Walter Belardi, allievo anche lui di Pagliaro e, come Belardi stesso ricordava, amico e sodale di Lucidi:<sup>7</sup>

Oltre alla guida fondamentale di Antonino Pagliaro trovai immediatamente in Lucidi, oltre che un amico dal raro altruismo, un interprete preciso e acuto del pensiero e del metodo del Maestro, e un nobile esempio di studioso da imitare (Belardi 1966: IX).

Tale nozione non è, però, discussa da Belardi in maniera sistematica, nonostante l'esplicito e costante rinvio alla teoria di Lucidi, specie nei lavori dedicati alla struttura formale del segno (cfr., per esempio, Belardi 1990, 1993).<sup>8</sup>

Già nella *Prefazione ai Saggi linguistici* di Lucidi, si legge:

Sicché il problema in che modo gli elementi di un sistema di lingua si possano dare a priori rispetto al sema, in che modo si possa parlare di una immanenza delle relazioni paradigmatiche del sema, non mi pare sia stato posto e risolto se non implicitamente negandolo sulla base della priorità assoluta del sema (Belardi 1966: XVI).

Belardi sottolinea, dunque, che la posizione teorica di Lucidi sembrerebbe privilegiare l'asse sintagmatico rispetto all'asse paradigmatico, che è anzi posto in secondo piano, mentre la priorità teorica assoluta è assegnata al sema, ossia al segno nel suo farsi.

Negli *Elementi di fonologia generale* la posizione di Belardi sembra, in verità, ancora in linea con le formulazioni di Lucidi, per esempio quando afferma che «l'elemento componente [del segno linguistico inteso come la frase] è un'entità assolutamente diversa dal segno risultante» (Belardi 1959: 19). Le parole, pur indispensabili per la costruzione della frase, sarebbero «statiche e generiche»; prese in isolamento

6 Nella teoria di Lucidi il fonema è ripensato alla luce di una dimensione sostanziale e storica della lingua. Le unità di cui il linguista si occupa (fonemi e iposemi) sono, allora, identificate *a posteriori*, poiché «la funzione dell'iposema non è determinata a priori dalle caratteristiche fonetiche del suo significante» e «la funzione [distintiva] di un fonema [...] non è determinata a priori dalle caratteristiche fonetiche della sua realizzazione» (Lucidi 1966: 75-76).

7 Ulteriori notizie biobibliografiche si possono ricavare dal ricordo di Di Giovine (2009a), nonché Mancini (2010).

8 Per la bibliografia completa e aggiornata di Belardi si rinvia a Di Giovine (2009b).

– a meno che non siano olofrasi – sono prive di dinamicità, non “significano”. Belardi, riprendendo espressamente Lucidi, puntualizza che i sottosegni (cioè, gli iposemi) sarebbero, di necessità, subordinati alla frase-segno. E aggiunge che «il sistema, nel quale si trovano gli iposemi, possiamo definirlo funzionale, per le funzioni inerenti ai singoli iposemi, finalizzato, per essere deputato al fine dell’esprimere, e necessario, perché al di fuori di esso non c’è “parola”» (Belardi 1959: 21).

Un punto di svolta nella teoria di Walter Belardi può essere individuato probabilmente nel saggio del 1990,<sup>9</sup> concernente la natura dell’indoeuropeo ricostruito (cfr. Belardi 1990).<sup>10</sup> In quell’occasione Belardi osservava che Lucidi (1950) e Martinet (1949) avevano cercato di ovviare alla difficoltà della definizione del termine parola (*mot*). La frase sarebbe costituita di «cose linguistiche», ossia che non sono individuabili come fonemi, ma che non sono nemmeno frase. L’insieme delle parole non è, poi, l’unico insieme di “sottounità” intermedie tra l’unità segnica massima (la frase) e l’insieme delle unità minime, ulteriormente irriducibili (i fonemi). Le parole possono, infatti, essere più spesso analizzate in «costituenti dotati di un grado di complessità di altro tipo rispetto alla complessità propria dei fonemi» (Belardi 1990: 170).

Dal punto di vista di Belardi, è lecito chiedersi quale natura e grado di complessità abbiano queste più piccole unità intermedie, iposemi per Lucidi e *monemi* per Martinet. Belardi passa, allora, in rassegna le conclusioni cui erano giunti, apparentemente in modo indipendente, i due linguisti. Sia per ragioni di spazio sia per maggiore pertinenza rispetto all’argomento qui trattato mi limiterò alla ricezione del pensiero linguistico del primo, che più immediatamente incise sulla teoria di Belardi.

Belardi (1990: 170-174) dichiara di condividere con Lucidi due osservazioni: (1) che la vera unità significativa (il segno linguistico) sia la frase, cioè il prodotto compiuto dell’agire linguistico; (2) che non sia scientificamente rigoroso denominare i segni-frase (che sono segni complessi) allo stesso modo delle parti che li compongono (unità lessicali, morfologiche). Ciò nonostante, l’autore si trova costretto ad ammettere che «la teoria di M. Lucidi mi è risultata col tempo meno accettabile per due aspetti collaterali» (Belardi 1990: 170). In primo luogo, Lucidi avrebbe seguito pedissequamente Saussure nella rinuncia allo studio dei segni veri e propri. Secondariamente, Belardi nota che – questa volta in opposizione a Saussure – l’iposema di Lucidi non avrebbe carattere funzionale aprioristico come il “sema-frase”: Lucidi parlerebbe di “funzione” dell’iposema e non di “funzionalità”. La potenzialità dell’iposema è, in definitiva, negata, poiché esso non sembrerebbe inerente e subordinato

---

9 Questo saggio, in verità, era molto probabilmente la rielaborazione di un primo articolo, rimasto dattiloscritto, risalente alla fine degli anni Settanta, nel quale si adombrava l’interpretazione funzionale delle leggi fonetiche. Ulteriori notizie biobibliografiche si possono ricavare dal ricordo di Di Giovine (2009a).

10 Sulla felice applicazione della “teoria del segno” di Belardi al problema dell’indoeuropeo ricostruito si veda Lazzeroni (2011).

al sistema linguistico, ma esclusivamente inerente e subordinato al segno linguistico *stricto sensu*.

Belardi muove una critica alla denominazione stessa di iposema:

Il termine *iposema*, per altro, non mi sembra del tutto appropriato. Infatti un sottosegno, al pari di una sottostruttura, un sottogruppo etc., è pur sempre un segno, e analogamente una struttura, un gruppo, etc. La differenza tra una struttura e una sua sottostruttura non sta nel fatto che la sottostruttura non sia una struttura ma nel fatto che rispetto alla struttura generale la sottostruttura è la sottostruttura di una parte. Se si adopera un modo siffatto per denominare la parte e il tutto si viene a sottolineare che la parte è omogenea al tutto, differendone solo quantitativamente e non qualitativamente (Belardi 1990: 171).

Iposema vale esattamente ‘sottosegno’ in forza degli originali elementi compositivi greci (ὑπό ‘sotto’ e σῆμα ‘segno’) e, quindi, pur sempre un segno o sema. La denominazione lascia intendere che la parte è omogenea al tutto e, per assurdo, rimarcherebbe l’opposto di ciò che Lucidi stesso intendeva sostenere, l’eterogeneità delle parti significative della frase rispetto alla frase stessa. In questo caso la relazione tra terminologia e teoria è incongrua. Ancora, «se con il variare di rango variasse l’essenza (in sottospecie etc. l’essenza della “specie” non varia), anche il nome di questa dovrebbe variare e non restare costantemente *sema* come in *iposema*» (Belardi 2008: 36).

È qui evidente il tentativo di coniugare il principio secondo cui il vero segno con cui il parlante “significa” è la frase – fatto di cui si era già accorto Pagliaro – e il principio della necessità da parte del parlante di conoscere l’uso di tutti i valori destinati, in atti di *parole*, a manifestarsi ciascuno come unità. Il problema terminologico è, ancora una volta, in primo luogo un problema teorico: come tenere distinte le varie unità del sistema linguistico?

#### 4. IL RECUPERO DELLA “PAROLA”

Belardi ribadisce dapprima il rapporto gerarchico tra il “segno-frase” e il “segno-ingrediente-di-frase” e propone di chiamare le singole “sottounità” funzionali, e funzionanti nel segno(-frase), sememi, nonostante che il termine semema sia stato usato per indicare gli elementi componenziali del significato. Il semema è, nella definizione di Belardi (1990: 173), «la più piccola unità formale e semantica distintiva di una struttura frastica o sia sema, potenziale o effettiva».

A questo si aggiunge qualche ulteriore accorgimento di natura terminologica. Nel caso di semema potenziale un termine come *proterosemema* sembra certamente più adatto: esso è *protero-* ‘a priori’ rispetto alla possibile frase. Nel caso di semema attualizzato nella frase si parlerà, invece, di *semema subsegnico* o *subfrastico*.<sup>11</sup>

11 È opportuno segnalare la rigida distinzione che Belardi operò tra linguistica dell’*actus* e linguistica degli *acta* (cfr. Mancini 2011). La prima interessa la virtualità funzionale di un si-

Si postula, in sintesi, una tematica grammaticale (protero)sememantica e non iposematica né monemantica. Nella teorizzazione del proterosemema Belardi distingue ancora tra entità monoblocco ed entità modulari, che, per esempio, corrisponderebbero rispettivamente alle parole internamente non più segmentabili delle lingue romanze e ai singoli componenti ancora ben individuabili dei lessemi del greco antico o di una lingua semitica. Entrambi i tipi sono autonomi e di primo grado, ma i proterosememi di tipo modulare sono costituiti da sememi questa volta dipendenti (o di secondo grado), i sememi-modulo. Quindi, la tematica grammaticale non è – spiega Belardi – iposematica perché la funzionalità dei segni-ingredienti-di-frase non è prodotta deterministicamente dalla funzionalità sintattica, ma è necessaria in vista del funzionamento sintattico. Tuttavia, non la chiama nemmeno monemantica, perché alluderebbe a un livello di funzionalità non ulteriormente specificato e concernerebbe un elemento unitario o “isolato” (appunto *mono-*). La sintassi è, in ultima analisi, interpretata come scopo o “causa finale” della grammatica.

La “teoria del segno” di Belardi va collocata in una più ampia discussione in merito alle *unités concrètes*, nell’accezione saussuriana. Belardi riconosceva, con Lucidi e, soprattutto, con Saussure, concretezza ai segni *stricto sensu* e alle parole. Le parole sono *concrete* per il fatto di essere esse stesse “significanti”, vale a dire per il fatto di essere sensoriali e udibili. Nella *parole* queste sono sì subordinate alla frase, ma la loro funzionalità non si esaurisce nella frase. Tutti e due gli studiosi, Lucidi e Belardi, come prima ancora il loro comune maestro Pagliaro, sostengono evidentemente che esistono per le parole principi di funzionalità astratta, che si attualizzano in funzione concreta nella frase.

D’altra parte, Belardi spinge oltre il discorso e chiarisce che tale funzionalità è un *posterius* rispetto al *corpus* di frasi nelle quali vediamo funzionare le parole, ma un *prius* rispetto all’insieme delle possibili frasi (Belardi 1990: 171). Ancora, le funzioni *a priori* della parola sono individuate in una funzione di ordine strutturale di tipo oppositivo-distintivo, in una di ordine dialogico di tipo espressivo-interpretativo, in una di ordine psicologico di tipo rappresentativo-emotivo (cfr. Belardi 2008: 37-38). Nel primo caso, la parola si definisce nella *langue* in ragione del reticolo di correlazioni e opposizioni con altre parole. Nel secondo caso, la parola si inserisce in un «saputo esperienziale, individuale e memorizzato», che può essere attualizzato nell’*actus*. Ha, quindi, una finalità «mnemotecnica o cognitivistica». Nel terzo caso, la parola può evocare immagini che prescindono dalle frasi e hanno una finalità che Belardi chiama «rappresentativa immaginativa soggettiva» (*ibid.*).

---

stema di lingua, mentre la seconda la sua concreta realizzazione. In tal senso, la tradizionale dicotomia tra sincronia e diacronia riguarderà una contraddizione *in re* e non esclusivamente metodologica, poiché gli stessi oggetti d’indagine non sono sovrapponibili.



## 5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Come si è cercato di illustrare, l'esigenza di tener distinto, anche per mezzo di un'adeguata terminologia, il sema vero e proprio, cioè la frase, dai singoli elementi compositivi del sema, parole o morfemi che siano, permette a Belardi di riesaminare criticamente le tesi e le categorie di Lucidi. Del resto, già Lucidi «sviluppava la categoria della “funzionalità” che Pagliaro stava circoscrivendo in diversi lavori di quegli anni (fra i quali *Il segno vivente* uscito nel 1952), portandola, per così dire, alle sue estreme conseguenze logiche» (Mancini 2014: 44).

Sia la lezione di Pagliaro sia la lezione di Lucidi furono “metabolizzate” e raffinate dagli allievi. L'assenza di un'esposizione sistematica della teoria sulla lingua e sul linguaggio, che contrassegna l'opera di Belardi e quella dei suoi predecessori, si spiega con l'esigenza di un'incessante ricerca sul ruolo del segno e sulla sua organizzazione interna, inaugurata – come è noto – da Ferdinand de Saussure al principio del XX secolo.

La teoria di Belardi, che trae certo origine da un interesse per le lingue nella fattualità della loro documentazione storica per approdare alla riflessione teorica sul segno, in linea con gli insegnamenti di Pagliaro, ripensa non solo la dicotomia saussuriana tra *langue* e *parole*, ma il ruolo stesso attribuito al segno nell'espressione. In questo senso la parola, alla quale è negato lo statuto di segno, non si riduce al semplice funzionare come parte di un tutto, ma può essa stessa funzionare come un tutto: se nella mente del parlante la parola vive come “potenziale ingrediente di frase”, nella lingua superindividuale (o *langue*, se si vuole) essa si consolida come “sapere storicizzato”.<sup>12</sup>

## BIBLIOGRAFIA

- Belardi 1959 = Walter Belardi, *Elementi di fonologia generale: appunti dalle lezioni di glottologia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Belardi 1966 = Walter Belardi, *Prefazione*, in Mario Lucidi, *Saggi linguistici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. VII-XXV.
- Belardi 1990 = Walter Belardi, *Genealogia, tipologia, ricostruzione, leggi fonetiche*, in Id., *Linguistica, filologia e critica dell'espressione*, Roma, Il Calamo, pp. 155-218.
- Belardi 1992 = Walter Belardi, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Roma, Il Calamo.
- Belardi 1993 = Walter Belardi, *Sulla tipologia della struttura formale della parola nelle lingue indoeuropee*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali,

<sup>12</sup> L'etichetta di “sapere storicizzato” è già di Pagliaro (per es. in Pagliaro 1963: 39), la cui elaborazione è richiamata soprattutto in Belardi (1992: in particolare 154).

- storiche e filologiche», s. 9, v. 4, f. 4, pp. 525-570.
- Belardi 2008 = Walter Belardi, *Le "unità di lingua concrete", la parola e la frase*, in «Incontri linguistici», 31, pp. 11-39.
- Benveniste 1939 = Émile Benveniste, *Nature du signe linguistique*, in «Acta Linguistica», 1, 1, pp. 23-29.
- Bolelli 1972 = Tristano Bolelli, *Orientamenti e prospettive della glottologia in Italia*, in «Saggi e studi linguistici», 12, pp. 318-325.
- Cauzillo 2016 = Gaetana Cauzillo, *Antonino Pagliaro e la linguistica italiana del Novecento*, tesi di dottorato (Università degli Studi di Napoli Federico II).
- De Mauro 1989 = Tullio De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza [1<sup>a</sup> ed. 1965].
- De Mauro 1994 = Tullio De Mauro, *La scuola linguistica romana*, in *Le grandi scuole della Facoltà*, Roma, Università degli Studi 'La Sapienza' - Facoltà di Lettere e Filosofia, 1994 [recte 1996], pp. 173-187.
- De Palo - Gensini 2018 = Marina De Palo - Stefano Gensini, *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Roma, Carocci.
- Di Giovine 2009a = Paolo Di Giovine, *Ricordo di Walter Belardi*, in «Rivista di Linguistica», 21, 2, pp. 383-392.
- Di Giovine 2009b = Paolo Di Giovine, *Walter Belardi*, in «Alessandria», 3, pp. 175-205.
- Di Giovine 2012 = Paolo Di Giovine, *Tullio de Mauro linguista storico: un capitolo poco noto*, in «Bolletino di italianistica», 9, 2, pp. 24-33.
- Lazzeroni 2011 = Romano Lazzeroni, *Walter Belardi indoeuropeista*, in AA.VV. (a cura di), *Convegno in ricordo di Walter Belardi*, Accademia Nazionale dei Lincei, Scienze e lettere, Roma, pp. 57-65.
- Lepschy 1962 = Giulio Lepschy, *Ancora su 'l'arbitraire du signe'*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», 31, 1/2, pp. 65-102.
- Lucidi 1950 = Mario Lucidi, *L'equivoco de 'l'arbitraire du signe'. L'iposema*, in «Cultura neolatina», 10, pp. 81-91.
- Lucidi 1966 = Mario Lucidi, *Saggi linguistici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale.
- Mancini 2011 = Marco Mancini, *Walter Belardi tra neoidealismo, linguistica storica e strutturalismo*, in AA.VV. (a cura di), *Convegno in ricordo di Walter Belardi*, Accademia Nazionale dei Lincei, Scienze e lettere, Roma, pp. 9-44.
- Mancini 2014 = Marco Mancini, *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, in Ignazio Mauro Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, Edizioni EtS, pp. 11-54.
- Martinet 1949 = André Martinet, *La double articulation linguistique*, in «Travaux du Cercle linguistique de Copenhague», 5, pp. 30-47.
- Pagliaro 1963 = Antonino Pagliaro, *Il conoscere linguistico*, Roma, Bardi.
- Picciuolo 2017 = Andrea Picciuolo, *L'individuazione del "fatto di lingua": la nozione di "funzionalità" nell'opera di Mario Lucidi*, in Marina De Palo - Stefano Gensini (a cura di), *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*, numero monografico di «Blityri», 4, 1, pp. 101-116.
- Saussure 1979 = Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza [1<sup>a</sup> ed. 1967, ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1922].
- Servillo 2017 = Matteo Servillo, *Mario Lucidi: il segno come atto linguistico*, in Marina De Palo - Stefano Gensini (a cura di), *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*, numero monografico di «Blityri», 4, 1, pp. 87-99.



# RICCARDO GINEVRA

## PROTO-ROMANCE \*PĪK(K)- ‘SMALL, LITTLE’ AND PROTO-INDO-EUROPEAN \*PEIK- ‘CUT (OFF), CARVE, FASHION’: ON THE ORIGIN OF ITALIAN PICCOLO, SPANISH PEQUEÑO, SICILIAN PICCA, LATIN \*PĪCUS ‘SMALL’ AND PĪCUS ‘DIVINE FASHIONER; WOODPECKER’<sup>1</sup>

### 1. INTRODUCTION

As is well known, Italian (It.) and the other Romance languages trace their origins back to Proto-Romance (PRom.), the direct descendant of the Vulgar Latin language spoken in the Roman Empire. Latin (Lat.), in turn, is part of the Indo-European (IE) language family, which groups together several (originally) Eurasian languages (inter alia, Greek, Sanskrit, Tocharian, Lithuanian, Icelandic, and English) which developed from a common prehistoric ancestor, conventionally called Proto-Indo-European.

---

<sup>1</sup> It is a pleasant duty to express my gratitude to Marina Benedetti, Francesco Burrone, Andrea Lorenzo Covini, Saverio Dalpedri, Paola Dardano, Paolo Gresti, Stefan Höfler, Daniel Kölligan, Jan-Niklas Linnemeier, and Tatiana Quintas, for their critique, suggestions, or help regarding specific aspects of this research, as well as to José Luis García Ramón, who engaged in detailed discussion of the final version of the present contribution. I also wish to thank Robert Tegethoff for improving my English version. Final responsibility remains my own. Texts and translations of Greek and Latin sources are adapted from de Melo 2011 (Plautus), Perrin 1914 (Plutarch), and Rackham 1938 (Plinius).

an (PIE). This proto-language thus relates to IE languages as Proto-Romance does to Romance languages (though a substantial difference lies in the fact that the former is a prehistoric language): as we shall see, an integrated approach to both through the instruments of historical linguistics may provide us with important insights into problematic issues of language history, etymology, and semantic change.

It. *piccolo*, *picciolo*, and *piccino*, all meaning ‘small, little’, are currently traced back to PRom. \**pīk(k)*- ‘small, little’, a root which also underlies several further Romance formations, for an overview of which see the comprehensive works by Ivan Pauli (1919: 255 ff.) and Przemysław Dębowskiak (2017: *passim*). Within the scope of the present research, we shall exclusively take into consideration a selection of these formations (in addition to the already mentioned Italian adjectives), namely: Spanish (Sp.) *pequeño* ‘small, little’; Portuguese (Port.) *peco* ‘stunted, dumb, imbecile’ and *pequeno* ‘small, little’; Sicilian (Sic.) *picciottu* ‘kid’, *picciriddu* ‘child’, and *picca* ‘small quantity, a little’; Old Logudorese Sardinian (OLog.) *pikinnu* ‘small, little’; Romanian (Rum.) *pic* ‘drop, small quantity’ and Megleno-Romanian (Meg.-Rum.) *pică* ‘small quantity, a little’.

This lexical family is of unclear etymology, as it appears to have no evident parallels in Latin. According to a popular hypothesis,<sup>2</sup> PRom. \**pīk(k)*- ‘small, little’ should be analyzed as an expressive/onomatopoeic root and traced back to “baby talk”, together with other (more or less) similar Romance roots attested by words meaning ‘small, little’, such as French (Fr.) *petit* or Meg.-Rum. *puṭon*.<sup>3</sup> The connection between these words and the family of It. *piccolo*, however, is exclusively supported by either trivial correspondences which are likely to be due to chance, e.g. the initial *p*-,<sup>4</sup> or by common grammatical features which by no means require a common etymology, namely their formation by means of diminutive suffixes, which are frequently attested by terms for ‘small’ (cfr. *infra*, par. 2.2). Moreover, as shown by Blasi *et al.* (2016: 10820), the two phones which appear to be most often associated with the concept ‘small’ in the world’s languages are the high front vowel [i] and the voiceless postalveolar affricate [tʃ], whereas the consonants [p] and [k] seem to lack this association, with [p] rather being unusually frequent in words meaning ‘full’.

According to a further theory, PRom. \**pīk(k)*- may reflect a loan from a Celtic language (cf. e.g. Monlau 1946, s.v. *pequeño*): if this were the case, the only possible candidate would be Insular Celtic \**bekko*- ‘small, little’ (Old Irish *bec*, Middle Welsh

2 This is the interpretation found in most etymological dictionaries of the Romance languages: cf., inter alia, *REW*, s.v. *pikk*-; Devoto 1966, s.v. *piccolo*; *DEI*, s.v. *picca*<sup>3</sup>; *DELI*, s.v. *piccino*; Corominas - Pascual 1980-1991, s.v. *pequeño*.

3 Cf. Dębowskiak 2017: 176-179 for a schematic and comprehensive overview.

4 Cf. e.g. Lat. *parvus*, *paucus*, and *paulus*, all reflexes of a Proto-Italic root \**pau*- ‘little, few’ (de Vaan 2008, s. vv.), which has beyond doubt no etymological connection to PRom. \**pīk(k)*- ‘small, little’.

*bach* ‘id.’), of unclear etymology (cf. Matasović 2009, s.v.). The reflex of a Celtic loan \**bekko-* ‘small, little’, however, would have attested initial <sup>†</sup>*be-* as well (e.g. It. <sup>†</sup>*beccolo* rather than *piccolo*), cf. It. *becco* ‘beak’, the reflex of Lat. *beccus* ‘id.’, a loan from Gaulish \**bekko-* ‘id.’ (cf. Suet. *Vit.* 18).

On the assumption that the analysis of Romance formations may benefit from the insights of IE historical linguistics when more straightforward Latin comparanda appear to be absent, the present contribution argues for a possible etymology of It. *piccolo* and its Romance cognates as reflexes of the PIE root \**peik-* ‘cut’. Firstly, an unattested Latin adjective \**pīc-us* ‘small, little’ will be shown to underlie all Romance formations (par. 2), both simplex ones (par. 2.1) and more complex derivatives (par. 2.2). Secondly, a case will be made for its analysis as the outcome of a PIE formation \**peik-ó-* ‘who/that is cut (passive meaning); who/that cuts (agentive meaning)’ (par. 3), the reconstruction of which finds support in both semantic (par. 3.1) and formal parallels (par. 3.2) in Romance, Latin, and other IE languages.

## 2. PROM. \**PĪK-U/PĪKK-U* AS REFLEXES OF LAT. \**PĪCUS* ‘SMALL, LITTLE’

Let us first turn our attention to It. *piccolo* and its Romance cognates, the reflexes of Lat. \**pīcus* ‘small, little’ through its two possible Proto-Romance outcomes, namely \**pīk-u* and the secondary outcome \**pīkk-u*, by the so-called “*littera* Rule” (or “*Iuppiter* Rule”).<sup>5</sup> No Romance reflex has kept unaltered both the semantics and the formation type of the Latin adjective: most of them have undergone either semantic shift or substantivization (par. 2.1) or derivation by means of suffixes (par. 2.2), a distribution in accordance with Jerzy Kuryłowicz’s (1945-1949) “Fourth Law of Analogy” (the morphologically re-characterized form retains the primary function, the more archaic form is restricted to a secondary function).<sup>6</sup>

### 2.1 Port. *peco* ‘stunted, dumb, imbecile’, Rum. *pic* ‘drop, small quantity’, Sic. *picca* ‘small quantity, a little’, and Meg.-Rum. *picā* ‘id.’

From a formal point of view, Lat. \**pīcus* ‘small, little’ is directly reflected by some simplex formations, most of which have substantival or adverbial semantics. The only adjective among them is Port. *peco* ‘stunted (of plants); dumb, imbecile (of people)’ (PRom. \**pīkk-u*),<sup>7</sup> attesting the same semantic shift as Port. *parvo* ‘idiot’ from Lat.

5 According to this phonological law, for reasons yet unknown, a Latin sequence *-i/ūT-* may result in *-i/ūTT-*, cf. the variants *lītera* vs. *littera* and *Iūpiter* vs. *Iūppiter* (all attested); the co-existence of both outcomes was most probably due to sociolinguistic variation. Cf. further Benedetti 1996; Meiser 1998: 77; Weiss 2009: 144; 2010; Benedetti - Marotta 2014; Sen 2015: 42-78.

6 As pointed out to me by Andrea Lorenzo Covini.

7 For the phonological development, cf. Sp. and Port. *seco* ‘dry’ from PRom. \**sikk-u* :

*parvus* ‘small’ (Corominas-Pascual 1980-1991, s.v. *pequeño*).

The semantics of Rum. *pic* ‘drop, small quantity’ (PRom. \**pīk-u*)<sup>8</sup> reflects those of the substantivized Lat. neut. nom.-acc. sg. \**pīc-um*, whereas Sic. *picca* ‘small quantity, a little’ (PRom. \**pīkk-a*) and Meg-Rum. *pică* ‘id.’ (PRom. \**pīk-a*), employed both as substantives and as adverbs,<sup>9</sup> are the reflexes (with and without the effects of the “*littera Rule*”, respectively) of the Lat. neut. nom.-acc. pl. \**pīc-a*. The use of the neut. nom.-acc. of an adjective meaning ‘small’ as a substantive meaning ‘small quantity’ or as an adverb meaning ‘a little’ has parallels in Latin, cf. *parum* ‘too little’ (\**parvom*, neut. nom.-acc. sg. of *parvus* ‘small, little’) and *paulum* ‘a little’ (neut. nom.-acc. sg. of *paulus* ‘small, little’).

Finally, the etymologically unclear Insular Celtic \**bekko-* ‘small, little’ may be a loan from Lat. \**pīccus*, as noted already by Sophus Bugge (apud Stokes 1879-80: 345 n. 1). The pronunciation of Lat. /i/ became close to [e] pretty early, cf. e.g. spellings like *vecēs* for *vīcēs* in the inscriptions in Pompeii,<sup>10</sup> and the substitution of Lat. \**p-* by Insular Celtic \**b-* may have further parallels in loans like Old Irish *baramail* from Lat. *parabola*.<sup>11</sup>

## 2.2 It. *piccolo*, *picciolo*, *piccino*, Sp. *pequeño*, Port. *pequeno*, Sic. *picciriddu*, *picciottu*, OLog. *pikinnu*

Several reflexes of PRom. \**pīk-u/pīkk-u* arose within the single Romance daughter branches by means of various derivational suffixes, mostly with diminutive function, as is often the case with terms referring to the semantic field of smallness, cf., e.g., Italo-Romance formations like *bambo* ‘child; dumb’ and *bamb-occio*, *bamb-ino*, *bamb-olo*; *fante* ‘servant’ (originally ‘child’, cf. Lat. *infans* ‘id.’) and *fanci-ullo*, *fant-ino*, *fant-occio*, *fant-olino*; *citto* ‘child; kid’ and *citt-ino*, *cit-olo*, *citt-arello*.<sup>12</sup>

It. *piccolo* may be analyzed as the reflex with post-tonic gemination<sup>13</sup> of \**pīc-olo*, a derivative with diminutive suffix *-olo* (a learned reflex of Lat. *-ulus*, as is well known) of \**pīc-o*, the expected outcome of PRom. \**pīk-u*.<sup>14</sup>

---

Lat. *sicc-us*.

8 In fact, \**pīkk-u* would have yielded Rum. †*pec*, cf. *sec* ‘dry’ from PRom. \**sīkk-u* : Lat. *sicc-us*.

9 Cf. e.g. Rohlfs 1968-70: III, § 291, for the possible uses of Sic. *picca*.

10 On which cf. Väänänen 1981: 36; Weiss 2009: 508 n. 38.

11 I am grateful to Jan-Niklas Linnemeier for pointing out this example to me; cf. Stokes 1879-80: 345 n. 1 for further possible cases of substitution of Latin *p-* by Celtic *b-*.

12 On these formations, cf. Pauli 1919: 34ff; 236ff; 382. Cf. also the various Italo-Romance formations meaning ‘small’ attesting reflexes of Lat. *-innus* (Rohlfs 1968-70: III, 424).

13 On this phenomenon, occurring in proparoxytone words (It. *màccchina* ‘machine’: Lat. *machina*; It. *legittimo* ‘legitimate’: Lat. *legitimum* ‘lawful’), cf. Rohlfs 1968-70: I, 320-321.

14 I am especially indebted to Saverio Dalpedri and Paolo Gresti for useful discussion on



Sp. *pequeño* and Port. *pequeno* were formed by means of reflexes of the Latin diminutive suffix *-innus* (on which cf. Niedermann 1954: 338-342; Rohlfs 1968-70: III,424; Adams 2013: 569-570) from the regular outcomes of PRom. *\*pīkku*, namely Sp. *\*peco* and Port. *peco* (on which cf. +, 2.1). These formations must certainly be old, but not old enough to have undergone palatalization of /k/ before a front vowel.<sup>15</sup> OLog. *pikinnu*, attested in medieval documents also as *pichinnu* and *pickinu*, was probably derived from PRom. *\*pīk-u* by means of the same suffix.

In contrast, Italo-Romance formations like It. *picciolo*, *piccino* and Sic. *picciottu*, *picciriddu* attest a palatalized outcome /tʃ/, which may have spread from derivatives in which the /k/ occurred before suffixes with initial front vowel, as in the case of It. *picc-ino*. Alternatively, these formations may reflect variants with a PRom. suffix *\*-ju* (cf. It. *goccia* : PRom. *\*gutt-ja*, variant of Lat. *gutt-a*), namely *\*pīk-ju*, resulting in It. *\*piccio* (: *picciolo*, perhaps *piccino*), and *\*pīkk-ju*, resulting in Sic. *\*picciu* (: *picciottu*, *picciriddu*).<sup>16</sup>

### 3. LAT. *\*PĪCUS* ‘SMALL, LITTLE’ AS REFLEX OF PIE *\*PEIK̑-ó-* ‘WHO/ THAT IS CUT’

Lat. *\*pīcus* ‘small, little’ (PRom. *\*pīk-u* and *\*pīkk-u*) may in turn be traced back to OLat. *\*peicos*,<sup>17</sup> the outcome of PIE *\*peik̑-ó-*, a derivative of the CeC-ó- type (Nussbaum 2017: 243ff) of the verbal root *\*peik̑-* ‘cut (out), carve, fashion, adorn’ (*LIV*<sup>2</sup>: 465-466; Jackson 2002), attested, inter alia, by Vedic Sanskrit (Ved.) *pimśá-ti* ‘id.’, Old Persian *a-pa-i-θa* ‘they adorned’, and Old Norse *fá* ‘depict, draw, paint’.<sup>18</sup> There are two expected meanings of a PIE formation *\*peik̑-ó-*, namely (examples from Nussbaum 2017: 249):

(a) a passive meaning ‘who/that is cut’, cf. Lat. *fīd-us* ‘trusted, trusty’, reflex of *\*b<sup>h</sup>eiǵ<sup>h</sup>-ó-* ‘who/that is trusted’ (PIE *\*b<sup>h</sup>eiǵ<sup>h</sup>-* ‘(en)trust’, cf. Gk *πειθομαι* ‘id., believe, be persuaded’ : *\*b<sup>h</sup>éiǵ<sup>h</sup>-o/e-*);

(b) an agentive meaning ‘who/that cuts’, cf. Lat. *mer-us* ‘pure’ (\*‘clear’, of liquids),

this matter.

15 Aliter Corominas - Pascual 1980-1991, s.v. *pequeño* (sound symbolism).

16 The Sicilian terms may reflect *\*pīk-ju* as well, but an analysis as reflexes of *\*pīkk-ju* may be supported by Sic. *picca*, which can only reflect *\*pīkk-a*.

17 For the phonological development, cf. e.g. Lat. *dīcerent*, outcome of OLat. *deicerent* (*Senatus consultum de Bacchanalibus*, 186 a.C.; cf. Weiss 2009: 101). The “*littera* Rule” is often attested by formations whose long *-ī-/-ū-* is the reflex of an original diphthong *-ei-/-ou-* (cf. Benedetti 1996), cf. e.g. Lat. *lītera* and *līterra* (OLat. *leitera*), Lat. *Iūpiter* and *Iūppiter* (OLat. *\*Ioupiter*, reflecting a PIE formula *\*diéu- pə<sub>2</sub>tér-* ‘Father Sky’). On the connection between monophthongization and consonant gemination, cf. Benedetti-Marotta 2014.

18 Cf. also Gk *ποικίλος* ‘varicolored, manifold, cunning’, Gothic *°faihs* in *filufaihs* ‘manifold’, Ved. *pésa-* ‘ornament’, and Lithuanian *paĩšas* ‘smut, dust-spot’. The semantics of this root were already rich in PIE itself (cf. Jackson 2002: 10-12).

reflex of \**mer-ó-* ‘who/that sparkles’ (PIE \**mer-* ‘sparkle’, cf. Gk μαρμαίρω ‘id.’ : \**-mr-ǵó/é-*).

In the following paragraphs, the reconstruction of both meanings of PIE \**peĵk-ó-* will be supported by semantic and formal parallels (par. 3.1 and 3.2, respectively) attested in Latin and Romance, as well as in other IE languages.<sup>19</sup>

### 3.1 Semantic parallels: from ‘cut, cropped’ to ‘small’

The semantic shift from PIE \**peĵk-ó-* ‘who/that is cut’ to Lat. \**pĭc-us* ‘small’ finds support, inter alia, in the derivational and semantic history of (1) It. *corto*, (2) Eng. *short* and (3) Ved. *kṛdh-ú-*.

(1) It. *corto* ‘short’ (: Fr. *court*, Sp. *corto*, Port. *curto*) is a reflex of Lat. *curtus* ‘shortened, mutilated’, which may be traced back to PIE \**kṛ-tó-* ‘cut, cropped’,<sup>20</sup> a verbal adjective of the root \*(s)*ker-* ‘cut, scratch’ (*LIV*<sup>2</sup>: 556-557; cf. Gk κείρω ‘cut off, shave’; Arm. *k’erem* ‘scratch, scrape off’).

(2) Eng. *short* (OEng. *scort*) and Old High German *scurz* ‘short’ reflect PGmc \**skurt-a-* ‘cut out, cropped’ (Heidermanns 1993, s.v.), a derivative of the root \**skert-* ‘cut’ (cf. Old High German *scherze* ‘cut-out chunk’; Eng. *shirt* and *skirt*, both referring to ‘cut-out’ pieces of cloth).

(3) Ved. *kṛdh-ú-* ‘shortened, mutilated, small’ originally meant ‘cut, cropped’ as well, as a reflex of PIE \*(s)*kerd<sup>h</sup>-* ‘cut’ (*EWAia*, s.v.; *LIV*<sup>2</sup>: 558; cf. Old Irish *scerdaid* ‘peel, scrape off’; Lithuanian *skerdziù, skė̃sti* ‘cut, slit’).

These parallels clearly attest that a semantic shift from ‘cut, cropped’ to ‘small’ is not only conceivable, but fairly common in the IE languages, reflecting a traditional (and fairly trivial) association between these concepts.

### 3.2 Formal parallels: Lat. *Pĭcus* ‘(divine) fashioner’, *pĭcus* ‘woodpecker’, and Gk πεικός ‘sharp, stinging, bitter’

Two Latin formations which are formally identical to \**pĭcus* ‘small, little’, namely (1) the theonym *Pĭcus* and (2) the bird-name *pĭcus* ‘woodpecker’, as well as (3) the Gk adjective πεικός ‘sharp, stinging, bitter’, may be traced back to the agentive meaning of PIE \**peĵk-ó-*.

(1) Lat. *Pĭcus*, name of “a deity native to Roman soil” (Ov. *Fasti* 3.291) and mythical king of pre-Roman Latium, is the expected outcome of PIE \**peĵk-ó-* ‘who fashions’. The semantic shift of PIE \**peĵk-* from ‘cut, carve’ to ‘fashion, adorn’ is well attested (cf. *LIV*<sup>2</sup>: 466 n. 2; Jackson 2002: 7 ff), and the characterization of *Pĭcus* as a god

<sup>19</sup> The same derivative may attest both passive and agentive semantics within a single IE language (cf. Nussbaum 2017: 242), cf. Homeric Gk σκοπός (a derivative of the *CoC-ó-* type, akin to the *CeC-ó-* type; cf. Nussbaum 2017: passim), which may mean both ‘guardian’ (‘he who watches’; e.g. *Il.* 23.359) and ‘target’ (‘that which is watched’; e.g. *Od.* 22.6).

<sup>20</sup> Lat. *curtus* may be alternatively traced back to PIE \**k<sup>u</sup>er-* ‘cut’ (*LIV*<sup>2</sup>: 391-392), cf. the literature in de Vaan 2008, s.v. *curtus*.

‘who fashions (objects)’, i.e. as a divine craftsman, finds support in the mythological sources, cf. Plut. *Numa* 15.3-4 λέγονται ταῦτὰ τοῖς ὑφ’ Ἑλλήνων προσαγορευθεῖσιν Ἰδαίοις Δακτύλοις σοφιζόμενοι περιῖεναι τὴν Ἰταλίαν “(Picus and his son Faunus) are said to have traversed Italy practicing the same arts as the so-called Idaean Dactyli of the Greeks”, i.e. the art of black-smithing, cf. Plin. *Nat.* 7.80 *ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei* “Hesiod (ascribes the forging of) iron to the people called the Idaean Dactyli in Crete”.

(2) Lat. *pīcus* ‘woodpecker’ may be traced back to PIE *\*peik̑-ó-* ‘who/that carves’,<sup>21</sup> reflecting this bird’s most typical behavior (to carve trees with its beak in order to build nests and hunt insects), descriptions of which occur both in Greek (e.g. Arist. *Hist. an.* 593a3-14) and Roman sources, cf. Plaut. *Asin.* 262 *sed quid hoc quod picus ulmum tundit?* [...] “But what’s this? A woodpecker is tapping an elm?”.<sup>22</sup>

(3) Gk πεικός ‘sharp, stinging, bitter’, exclusively attested by the Hesychian gloss πεικόν · πικρόν, πευκεδανόν, may reflect PIE *\*peik̑-ó-* ‘who/that cuts, stings’, with a close parallel in its synonym πικρός itself, a further reflex (with different formation) of PIE *\*peik̑-* (cf. e.g. Beekes 2010, s.v.).

We may observe in passing that a similar semantics appears to underlie PRom. *\*pīkkāre* ‘pierce, prick’ (: Sp. *picar*; Fr. *piquer*) and *\*pīkka* ‘pike’ (: Fr. *pique*), otherwise etymologically unclear (cf. *FEW*, s.vv.), possibly pointing to their origin as reflexes of the PIE root *\*peik̑-* as well. Future investigations may attempt to pursue a possible connection between these formations and the lexical family of It. *piccolo*, as already proposed e.g. by Walther Goldberger (1929: 52ff) and Giacomo Devoto (1966, s.v. *piccolo*).

21 Aliter *WH* (s.v.), who points out that two of its possible cognates, namely Ved. *piká-* ‘Cuculus micropterus’ and Old Prussian *picle* ‘Turdus pilaris’, cannot reflect PIE *\*k̑*; these parallels, however, are most probably *Scheingleichungen*, as both these birds look nothing like a woodpecker. The detail of the alleged connection with the etymologically unclear PGmc *\*spih-ta-* ‘woodpecker’ (cf. *WH*, *ibid.*; de Vaan 2008, s.v. *pīcus*) must remain open at the current state of the research.

An unequivocal cognate of *pīcus* is rather Umbrian *peico* (acc. sg.), *peiqu* (abl. sg.) ‘id.’, the outcome of Proto-Italic *\*pīk-o-* (as per Meiser 1986: 47), which may reflect PIE *\*pīk-ó-* (a derivative of the functionally similar *CC-ó-* type, cf. Nussbaum 2017: 250ff); I also assume Lat. *pīca* ‘jay, magpie’ to be a feminine derivative of *pīcus*. Aliter Meiser 1986: 47-48, followed by de Vaan 2008, s.v. *pīcus* (Lat. *pīca* as a feminine *vṛddhi* derivative of *\*pīk-o-*; later spread of long *ī* to the masculine by analogical levelling).

Cf. Goldberger 1929: 52ff, for an early attempt to connect It. *piccolo* and Lat. *pīcus*.

22 On this subject, cf. Mynott 2018: 230; 259-260; 278. On woodpeckers in folklore from all over the world, cf. Armstrong 1958: 94-112.

As expected, the formal identity between the theonym and the bird-name paved the way for folk-etymologies attested by various mythical narratives (cf. Serv. ad *Aen.* 7.190; Ov. *Met.* 14.320-434), according to which Picus would have been turned into a woodpecker by the witch Circe or would have kept a woodpecker in his home to predict the future.

#### 4. CONCLUSIONS

Our conclusions may be summarized as follows:

(1) The Romance family of It. *piccolo* may be traced back to PRom. \**pīk-u* and \**pīkk-u*, the regular outcome and the “*littera Rule*” outcome, respectively, of Lat. \**pīc-us* ‘small, little’, among whose direct reflexes are: Port. *peco* ‘stunted, dumb, imbecile’ (\**pīkk-u*), cf. Port. *parvo* ‘idiot’ (: Lat. *parvus* ‘small’); Rum. *pic* ‘drop, small quantity’ (\**pīk-u*), Sic. *picca* ‘small quantity, a little’ (\**pīkk-a*), and Meg.-Rum. *picā* ‘id.’ (\**pīk-a*), which reflect the use of the Lat. neut. nom.-acc. sg. \**pīc-um* or pl. \**pīc-a* as a substantive or adverb meaning ‘a little’, cf. e.g. *paulum* ‘id.’ (neut. nom.-acc. sg. of *paulus* ‘small’).

(2) It. *picc-olo* is a reflex with post-tonic gemination of \**pic-olo* (: Lat. *-ulus*), from \**pic-o* (PRom. \**pīk-u*). Sp. *pequ-eño*, Port. *pequ-eno*, and OLog. *pik-innu* (: Lat. *-innus*) must be traced back to PRom. \**pīkku* (Sp. and Port.) and \**pīk-u* (OLog.), respectively. It. *picci-olo* and *picc-ino* and Sic. *picci-ottu* and *picc-iriddu* may attest a spread of the palatalized outcome expected in e.g. It. *picc-ino*; alternatively, they may reflect further PRom. variants, i.e. \**pīk-ju* and \**pīkk-ju*.

(3) Lat. \**pīcus* ‘small, little’ is in turn the reflex of \**peĭk-ó-*, a *CeC-ó-* derivative of PIE \**peĭk-* ‘cut, carve, fashion, adorn’ with two possible meanings, namely a passive ‘who/that is cut, carved, fashioned, adorned’ and an agentive ‘who/that cuts, carves, fashions, adorns’. The meaning ‘small’ developed from the passive meaning, cf., inter alia, It. *corto* ‘short’ (PIE \**kr̥-tó-* ‘who/that is cut, cropped’). The agentive meaning underlies three further formations, namely: the Lat. theonym *Pīcus* (\*‘[god] who fashions [objects]’), Lat. *pīcus* ‘woodpecker’ (\*‘[bird] that carves [trees]’), and Gk *πεικός* ‘sharp, stinging, bitter’ (\*‘who/that cuts, stings’).

#### REFERENCES

- Adams 2013 = James N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Armstrong 1958 = Edward A. Armstrong, *The Folklore of Birds*, London, Collins.
- Beekes 2010 = Robert Beekes, with the assistance of Lucien van Beek, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston, Brill.
- Benedetti 1996 = Marina Benedetti, *Dittonghi e geminazione consonantica in latino: un caso di “deriva”*, in «Studi e Saggi Linguistici», 26, pp. 12-93.
- Benedetti - Marotta 2014 = Marina Benedetti - Giovanna Marotta, *Monottongazione e geminazione in latino: nuovi elementi a favore dell’isocronismo sillabico*, in Piera Molinelli - Pierluigi Cuzzolin - Chiara Fedriani (eds.), *Latin vulgaire-latin tardif X: Actes du Xe colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Bergamo, Sestante edizioni, pp. 25-43.

- Blasi *et al.* 2016 = Damián E. Blasi - Søren Wichmann - Harald Hammarström - Peter F. Stadler - Morten H. Christiansen, *Sound-meaning association biases evidenced across thousands of languages*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 113 (39), pp. 10818-10823.
- Corominas - Pascual 1980-1991 = Joan Corominas - José Antonio Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Editorial Gredos.
- Dębowiak 2017 = Przemysław Dębowiak, *Contribution à l'étymologie des adjectifs romans signifiant 'petit'*, in Michał Németh - Barbara Podolak - Mateusz Urban (eds.), *Essays in the History of Languages and Linguistics. Dedicated to Marek Stachowski on the occasion of his 60th birthday*, Kraków, Księgarnia Akademicka, pp. 175-190.
- DEI 1950-1957 = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera.
- DELI 1979-1988 = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Devoto 1966 = Giacomo Devoto, *Avviamento all'etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier.
- EWAia 1986-2001 = Manfred Mayrhofer, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Heidelberg, Winter.
- FEW 1922-1967 = Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch: eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Basel, Zbinden.
- Goldberger 1929 = Walther Goldberger, *Kraftausdrücke im Vulgärlatein*, in «Glotta», 18, 1./2., pp. 8-65.
- Heidermanns 1993 = Frank Heidermanns, *Etymologisches Wörterbuch der germanischen Primäradjektive*, Berlin, de Gruyter.
- Jackson 2002 = Peter Jackson, *Verbis pingendis. Contributions to the study of ritual speech and mythopoeia*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck.
- Kuryłowicz 1945-1949 = Jerzy Kuryłowicz, *La nature des procès dits 'analogiques'*, in «Acta Linguistica», 5, pp. 15-37.
- LIV<sup>2</sup> 2001 = Helmut Rix (ed.), *Lexikon der indogermanischen Verben*, 2nd ed., Wiesbaden, Reichert.
- Matasović 2009 = Ranko Matasović, *Etymological dictionary of Proto-Celtic*, Leiden-Boston, Brill.
- Meiser 1986 = Gerhard Meiser, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck.
- Meiser 1995 = Gerhard Meiser, *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- de Melo 2011 = Wolfgang de Melo, *Plautus. Amphitryon; The Comedy of Asses; The Pot of Gold; The Two Bacchises; The Captives*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Monlau 1946 = Pedro F. Monlau, *Diccionario etimológico de la lengua castellana*, Buenos Aires, El Ateneo.
- Mynott 2018 = Jeremy Mynott, *Birds in the Ancient World: Winged Words*, Oxford, Oxford University Press.
- Niedermann 1954 = Max Niedermann, *-inus als Diminutivsuffix im späteren Volkslatein*, in Georges Redard (ed.), *Sprachgeschichte und Wortbedeutung: Festschrift Albert Debrunner*, Berne, Francke, pp. 329-342.
- Nussbaum 2017 = Alan. J. Nussbaum, *Agentive and other derivatives of 'τόμος-type' nouns*, in Claire Le Feuvre - Daniel Petit - Georges-Jean Pinault (eds.), *Verbal Adjectives and Participles in Indo-European Languages / Adjectifs verbaux et participes dans les langues indo-européennes*, Bremen, Hempen, pp. 233-266.
- Pauli 1919 = Ivan Pauli, *'Enfant', 'garçon', 'fille' dans les langues romanes, essai de lexicologie comparée*, Lund, Lindstedts Universitets-bokhandel.
- Perrin 1914 = Bernadotte Perrin, *Plutarch. Lives. Theseus and Romulus. Lycurgus and Numa. Solon and Publicola*, Cambridge, MA-London, Harvard University Press.

- Rackham 1938 = Harris Rackham, *Pliny. Natural History, Preface and Books 1-2*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- REW 1935 = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3rd ed., Heidelberg, Winter.
- Rohlf's 1968-1970 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
- Sen 2015 = Ranjan Sen, *Syllable and segment in Latin*, Oxford, Oxford University Press.
- Stokes 1879-1880 = Whitley Stokes, *Old-Breton glosses*, in «Revue Celtique», 4, pp. 324-348.
- de Vaan 2008 = Michiel A. C. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic languages*, Leiden, Brill.
- Väänänen 1981 = Veikko Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck.
- WH 1938 = Alois Walde - Johann Baptist Hoffmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 3rd ed., Heidelberg, Winter.
- Weiss 2009 = Michael Weiss, *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Ann Arbor-New York, Beech Stave Press.
- Weiss 2010 = Michael Weiss, *Observations on the Littera Rule*, handout presented at the 29th East Coast Indo-European Conference (Cornell University, June 19, 2010).



IMSUK JUNG

## STUDIO DEL NEOLOGISMO COREANO, ANALISI LINGUISTICA E SOCIO-CULTURALE

### 1. INTRODUZIONE

Lo sviluppo della scienza e dell'economia ha intensificato le relazioni internazionali accelerando maggiormente lo scambio linguistico-culturale. Viviamo in un'era in cui l'informazione è al centro di ogni attività sociale e la quantità di informazioni prodotte *ex novo* che utilizziamo nella vita quotidiana sorpassa di gran lunga quella accumulata nelle generazioni passate. Ci troviamo, dunque, di fronte alla forte necessità di esprimere concetti e dar nome a oggetti che non esistevano nel passato, e siamo quindi alla costante ricerca di termini nuovi per tutto ciò che avviene nel quotidiano (Choi 2006: 3).

Le lingue mutano continuamente nel tempo e l'aspetto considerevole di tale mutamento ci permette di avere un'idea dello sviluppo e della trasformazione che esse subiscono sin dagli albori della storia. Oggigiorno una grossa quantità di parole viene coniata in base a nuove esigenze, nuove scoperte, nuovi oggetti e nuove tecnologie e negli ultimi anni la larga diffusione di dispositivi tecnologici, come smartphone, tablet e dei *social network* (servizio di rete sociale), sta contribuendo da una parte a superare le barriere linguistico-culturali in tutto il mondo molto più velocemente rispetto a prima e dall'altra ad accelerare la creazione di un numero elevato di termini nuovi. Il neologismo diventa così un processo inevitabile ed è una delle principali forme attraverso la quale una lingua si rinnova. Lo studio del neologismo potrà es-



sere l'elemento chiave per osservare come la cultura e la storia di un popolo mutino di pari passo e per comprendere appieno l'evoluzione e la metamorfosi della nostra società.

Recentemente si è assistito a quella che è stata definita *hallyu* (lett. onda coreana),<sup>1</sup> espressione che si riferisce alla larga e veloce diffusione della cultura coreana nel mondo. La parola *hallyu* stessa, infatti, rappresenta un neologismo utilizzato di recente per dare nome a questo particolare fenomeno. È ben noto come le lingue cambino producendo di continuo nuovi termini e creando un *gap* lessicale più o meno ampio tra lo scritto e il parlato. Alcuni studiosi (Kim 2014; Choi 2015) affermano l'importanza della didattica dei neologismi coreani nella prospettiva socio-culturale, fornendo degli approcci didattici più adeguati.

In questo contributo ci dedicheremo allo studio del neologismo coreano e nello specifico esamineremo in che modo i nuovi termini vengono conati e inglobati dalla lingua coreana, che tipo di cambiamenti essi hanno subito a livello sintattico e semantico, e quali sono i principali meccanismi che regolano la formazione del neologismo come derivazione, composizione, *blending*, *clipping* e acronimo. Le parole prese in esame verranno analizzate dal punto di vista sintattico, semantico e pragmatico con l'obiettivo di osservare alcune caratteristiche dei neologismi coreani in una prospettiva socio-culturale.

## 2. DEFINIZIONE DEL NEOLOGISMO: NEOLOGISMO COME SPECCHIO DELLA SOCIETÀ

Il neologismo in primo luogo può essere definito semplicemente come un elemento lessicale di fresco conio, indicando le parole nuove che entrano a far parte di una lingua o si formano in essa, e quindi può far riferimento anche ai prestiti o forestierismi. Generalmente si usa la definizione neologismo per quei termini che sono derivati da parole già esistenti in una lingua, mediante collocazione di suffisso, prefisso o composizione. La definizione del neologismo espressa da Beccaria (2004) ci risulta particolarmente utile per capire la natura e le caratteristiche dei neologismi se siano estranei e fastidiosi o naturali e insostituibili.<sup>2</sup>

1 Il termine è stato coniato in Cina nel 1999 dal quotidiano pechinese *Beijing Youth Daily* colpito dalla rapida crescita della popolarità della cultura coreana in Cina attraverso il cinema, la musica e i *drama*. Il *drama* è un formato di serie televisiva coreana a puntate, generalmente di lunga durata. Nella maggior parte dei casi tratta di temi drammatici, romantico-sentimentali e a volte comici. I *drama* coreani sono diventati popolari in tutta l'Asia, contribuendo al fenomeno *hallyu*.

2 I neologismi possono essere ricavati dalle lingue straniere, ma anche dalle lingue classiche che non solo possono essere composti con elementi già presenti e noti, ma successivamente essi stessi possono diventare produttivi, dando origine a parole derivate o assumendo nuovi significati. All'inizio alcuni parlanti di tendenze puristiche avvertono i neologismi come elementi estranei e fastidiosi, ma l'abitudine rende poi i neologismi stessi indistinguibili, naturali e insostituibili. È vero, d'altra parte, che non tutti i neologismi hanno fortuna e ri-

È del tutto normale che la maggior parte dei neologismi creati sia relativa a questioni sociali in quanto si tratta di nuovi termini che entrano nell'uso quotidiano di una società. Nel caso del coreano il mutamento estremamente rapido della società ha portato a produrre una grande quantità di parole nuove in breve tempo e i dizionari di anno in anno continuano ad registrarne un numero sempre crescente. A tal proposito a partire dal 1994 l'Istituto Nazionale della Lingua Coreana (NIKL: *National Institute of the Korean Language*)<sup>3</sup> raccoglie e presenta annualmente una lista di neologismi utilizzati nella vita quotidiana, dando così alla luce un dizionario dei neologismi, pubblicato per la prima volta nel 2007.<sup>4</sup>

Come affermano le ricerche di NIKL, recentemente i neologismi coreani si concentrano soprattutto nel linguaggio giovanile e la velocità con cui vengono creati è dovuta indubbiamente al largo e comune uso dei vari social. Infatti utenti di computer, forum, internet e mass-media rappresentano una fucina di nuovi termini elaborando concetti sempre nuovi. Per via dei nuovi mezzi di comunicazione, poi, è evidente come tali neologismi si diffondano così rapidamente riducendo sempre più le barriere linguistiche tra nazioni diverse. Secondo le ricerche i fruitori principali di neologismi non sono in realtà persone ascrivibili a determinati settori, ma fanno parte della massa.

È interessante esaminare varie sfaccettature dei neologismi coreani in relazione con i fenomeni sociali. È evidente che oggi la massa approvi l'uso quotidiano dei neologismi come elemento indispensabile nella comunicazione, ma è anche vero che in realtà esso sta anche causando l'incomprensione e il disaccordo tra generazioni e classi sociali differenti.

### 3. SUDDIVISIONE E FORMAZIONE DEL NEOLOGISMO

In questa sede saranno prese in esame le parole coniate nella lingua coreana tra il 2004 e il 2007 sulla base dei sondaggi sui neologismi, effettuati dal NIKL a partire dal 2002. Si tratta del periodo culmine in cui è stato registrato un maggior numero di neologismi, anche grazie alla larga diffusione dell'informatica nella vita quotidiana. Le ricerche si concentrano nell'individuare e classificare le parole nuove e nello spiegare

---

escono a mettere radici nella lingua. Alcuni di essi cadono, e a volte alla loro malasorte non è estranea proprio la reazione puristica (Beccaria 2004: 530).

3 L'Istituto Nazionale della Lingua Coreana, fondato nel 1991, promuove il progetto di ricerche dei neologismi a partire dal 1994 con l'intento di comprendere meglio i modi di pensare dei coreani attraverso la lingua che continua a mutare nel tempo. Ogni anno viene presentata una lista delle nuove parole giungendo alla pubblicazione del primo dizionario dei neologismi nel 2007 contenente circa 3500 lemmi.

4 Secondo la lista pubblicata nel 2014, invece, le parole nuovamente coniate sono 334 e la maggior parte di esse riguardano la questione sociale (24%, 80 parole) e la comunicazione informatica (14%, 47 parole). Inoltre il totale numero dei neologismi riportati nella lista dal 2011 al 2013 è 1311, un numero senz'altro considerevole.

le loro caratteristiche in relazione a fenomeni sociali.

In primo luogo occorre fornire un'analisi sintattica dei diversi tipi di neologismo. Le nuove parole coniate sono suddivise in quattro sottocategorie a seconda degli elementi originari: parole puro-coreane, parole sino-coreane, parole miste/ibride (derivate da due lingue differenti) e prestiti. Tradizionalmente i prestiti inglesi, giapponesi e cinesi formano il *corpus* principale, di recente, però, altre lingue come francese, italiano e tedesco sono state introdotte a formare diversi neologismi coreani, mutando a volte nel significato originale o, in taluni casi, sostituendo parole coreane già esistenti.

Per quanto riguarda la formazione le parole nuove sono coniate principalmente attraverso i processi di composizione, derivazione, ritaglio e acronimo. Notiamo che il sostantivo occupa la percentuale più elevata tra le parti del discorso per la necessità di indicare prodotti o concetti di nuova introduzione come *wedding-alba*,<sup>5</sup> *pink-kyõngje*,<sup>6</sup> *latte-art*,<sup>7</sup> *silver-musical*.<sup>8</sup> Le parole composte vengono formate dall'unione di due o più lemmi, sostantivi in questo caso, dando luogo a un nuovo significato.

Recentemente, invece, la maggior parte delle parole composte utilizzano affissi, più spesso suffissi che tendono a essere più produttivi nell'uso come *-ism*, *parazzi* (IT. paparazzi), *mom*, *man*, *day*, *look*, *-ting* (EN. *-ting* da meeting) e *phone*, e in questo modo ne vengono create tante altre in pochi anni, come si osserva nei seguenti esempi: *kwich'an* (seccatura)-*ism*, *game-parazzi*, *eco-mom*, *career-mom*, *nüng-ryõk* (capacità)-*man*, *papa* (papà)-*day*, *couple-day*, *weekend-look*, *club-look*, *tema-ting*, *sõn* (incontro organizzato)-*ting*, *ch'aek* (libro)-*ting*, *selca* (selfie)-*phone*, ecc.

Dagli esempi si evince come tali suffissi risultino chiaramente produttivi e possano creare un infinito numero di parole nuove. Ciò in parte spiega la velocità con cui le parole nuove vengono create nella società coreana contemporanea. La maggior parte degli affissi dalla caratteristica produttiva riguarda termini di origine straniera come appunto *mom*, *man*, *day*, *look*. L'introduzione e l'uso comune delle lingue straniere da parte della massa senz'altro accelerano la nascita di questo tipo di neologismi. Per quanto riguarda la formazione derivazionale, invece, i prefissi di origine cinese costituiscono la parte più consistente, seguiti da quelli di origine nativa coreana e dai prestiti.

Mediante il meccanismo di formazione (Nam, Ko 1993) possiamo distinguere parole semplici e parole complesse. Come vediamo nei seguenti esempi tra le parole semplici sono molto comuni i prestiti dalle lingue straniere ed è molto più raro trova-

5 EN. wedding + DE. arbeit: lavoro part-time durante le cerimonie nuziali.

6 EN. pink + KO. economia: business, locali per la comunità omosessuale.

7 IT. latte + EN. art: arte nel decorare sulla schiuma del latte.

8 EN. silver + EN. musical: musical per adulti-anziani.

re neologismi di origine coreana: *beanie*, *zippies*<sup>9</sup>, *armrest*, *pouch*, *planner*, *handler*,<sup>10</sup> *barista*, ecc. Le parole complesse, a loro volta, vengono suddivise in parole composte e parole derivate<sup>11</sup> e oltre a questi due meccanismi principali troviamo anche il *clipping* (parole ritagliate), il *blending* (parole miste) e l'acronimo.<sup>12</sup> Di seguito verranno forniti alcuni esempi significativi che ci permettono di intravedere alcuni aspetti della società coreana odierna:

### 3.1 Parole derivate

In primo luogo ci occupiamo delle parole derivate con prefissi e suffissi. La maggior parte riguarda le derivate con i suffissi.<sup>13</sup> Tra i prefissi più utilizzati per il neologismo troviamo *shin-* (nuovo) di origine cinese, seguito da *e* (electronic) di origine inglese. Soprattutto quest'ultimo risulta altamente produttivo nell'era informatica in cui viviamo: *e-mail*, *e-book*, *e-business*, *e-sports*, *e-learning*, *e-study*, *e-meeting*, ecc. Mentre il suffisso che ha prodotto più parole nuove è *-jok* (gruppo di persone che hanno una determinata tendenza), suffisso di origine cinese.<sup>14</sup> Nei seguenti esempi si osserva che molti neologismi rispecchiano questioni molto attuali nella società coreana.

1. *nonos-jok* = nonos (No logo No design) + jok (gruppo) (2004): Si riferisce a un gruppo di consumatori che preferisce prodotti non associati a grandi marche<sup>15</sup>.
2. *nomad-jok* = nomad (nomade) + jok (gruppo) (2003): si riferisce alle persone che lavorano spostandosi liberamente con strumenti digitali come pc, telefonino, ecc. Come sinonimo c'è anche *digital-media-jok*. È un esempio lampante della società coreana che punta sull'informatica e sugli strumenti tecnologici.
3. *penguin-jok* = penguin (pinguino) + jok (gruppo) (2006): in Corea ci sono famiglie che vivono separate per l'educazione dei figli. In molti casi il padre rimane in Corea e

---

9 Si riferisce ai giovani indiani della generazione delle tecnologie informatiche.

10 Sta per l'addestratore di animali domestici durante le gare di bellezza e abilità.

11 La composizione è il processo per cui una nuova parola si genera a partire dall'unione di due o più parole e radici. Mentre la derivazione è il processo per cui una nuova parola si forma a partire da un'altra parola che ne cambia il significato. Il meccanismo di derivazione più comune è l'aggiunta di un affisso.

12 Il numero complessivo delle parole create dal 2002 al 2005 è 2098, un numero considerevole (Joo 2009: 42), mentre il numero complessivo delle parole nuove create tra il 2006 e il 2007 è 825 (Byun 2010: 9).

13 Tra il 2006 e il 2007 le parole derivate con suffisso sono 270 su 284 in totale (Byun 2010: 9).

14 Come afferma il sondaggio di NIKL, il suffisso *-jok* ha prodotto costantemente parole nuove, quindi 49 nel 2002, 54 nel 2003, 30 nel 2004, 48 nel 2005.

15 Al contrario troviamo *myöngp'um-jok* e *brand-jok* che si riferiscono agli amanti delle grandi firme. In Corea è diventata una nuova tendenza contro la massa dipendente dalle grandi firme.

manda i soldi alla famiglia che vive all'estero<sup>16</sup> ed è piuttosto comune trovare coppie giovani che vivono separate per l'educazione dei figli adolescenti, per questi ultimi infatti spesso è arduo accedere agli studi universitari a causa della forte competitività presente. Nella società coreana l'ingresso all'università è considerato e vissuto come una sorta di vero e proprio rito di passaggio tra l'adolescenza e l'età adulta. A tale difficoltà si aggiungono poi gli altissimi costi delle tasse scolastiche che spesso costringono i genitori a rinunciare ad altre spese e gli studenti meno abbienti a lavorare.

4. *neet-jok* = neet (Not in Employment, Education or Training) + jok (gruppo) (2004): è un fenomeno nato di recente con l'aumento dei laureati senza lavoro. Si riferisce, infatti, ai giovani disoccupati con un titolo di laurea. Nella società coreana ci sono tanti giovani che vivono con i genitori dipendendo ancora da loro economicamente. Si chiama *kangaroojok*. Il termine nasce nel 2007 ispirato alla tipica caratteristica dei canguri cuccioli che devono rimanere per un anno nel marsupio della propria madre prima di poter essere indipendenti.<sup>17</sup>

5. *apple-jok* = apple (Active, Pride, Peace, Luxury, Economy) + jok (gruppo): si riferisce agli anziani di alto ceto sociale che possono godere una vita tranquilla e lussuosa.

6. *umo-jok* = umo (uomo dall'italiano) + jok (gruppo) (2004): Si riferisce all'uomo trentenne sposato. Sono uomini alla moda che hanno un aspetto molto curato, anche più delle mogli.

7. *noomp-jok* = noomp (Not Out of My Pocket) + jok (gruppo) (2013): si riferisce alle persone che sostengono il benessere, ma per usufruirne non sono disposte a spendere di tasca propria.

8. *morooming-jok* = morooming (Mobile showrooming) + jok (gruppo) (2014): sono persone che dopo aver osservato e valutato accuratamente la merce nei negozi la acquistano online per poter risparmiare. Grazie a questo fenomeno le aziende di acquisti online stanno traendo grande giovamento.

Gli affissi più produttivi come appunto *-jok* accelerano maggiormente la creazione dei neologismi, altri meno produttivi, invece, sono destinati a cadere in disuso per la loro non spendibilità nel quotidiano. Tra i suffissi di origine straniera troviamo anche *-parazzi*, *-tech*, *-day*, *-ler(-er)*, *-wood*, *-tel*, *-ting*, *-holic* e recentemente anche *-gram* con la larga diffusione dei social come *instagram*: *coren-ism*<sup>18</sup>, *ka-parazzi*<sup>19</sup>,

16 Questa figura è conosciuta con il nome di *kirögi-appa* (oca selvatica-papà). Se il padre è ricco e può permettersi dei viaggi per andare a trovare la famiglia, si chiama *toksuri(aquila)-jok*, mentre d'altro canto ci sono *penguin-jok*, padri che non possono volare dalla loro famiglia, proprio come i pinguini, per questioni economiche.

17 I *neetjok* che vivono con i genitori, nonostante l'età, sono paragonabili ai "bamboccioni" in Italia e ai *kippers* in Gran Bretagna.

18 *korean* + *-ism* (2005): è uno dei nomi ufficiali che rappresentano l'onda coreana.

19 *car* (macchina) + *-parazzi* (IT: paparazzi) (2005): Sono persone che fotografano di na-

*cyber-ting*,<sup>20</sup> *ak-pl-er*.<sup>21</sup>

Finora abbiamo analizzato parole formate con un suffisso di origine straniera, ma molte parole nuove vengono create anche aggiungendo il suffisso coreano *hada* (fare) a verbi, aggettivi e al gerundio inglese in *-ing* (Joo 2009: 24-25): *natural-hada*, *cool-hada*, *professional-hada*, *modern-hada*, *young-hada*, *global-hada*, *sexy-hada*, *smart-hada* e *handsome-hada*, ecc.

Come abbiamo visto precedentemente nella definizione dei neologismi, normalmente parole nuove vengono create per nuove scoperte, nuovi oggetti e nuove tecnologie che entrano a far parte di una lingua, tuttavia dagli esempi appena mostrati notiamo anche che l'uso dell'inglese è divenuto talmente frequente e abituale che vengono sostituiti persino termini già esistenti nella lingua coreana. In Corea, in effetti, con la globalizzazione l'inglese ha cominciato a cannibalizzare una parte del bagaglio lessicale della lingua coreana. Prendiamo in esame le parole *cool-hada*, *smart-hada* e *handsome-hada* come esempio, nel linguaggio corrente essi vengono utilizzati sempre più spesso invece dei rispettivi termini coreani corrispondenti *möt-ji-da*, *ttok-ttok-hada* e *jal-saeng-kyöt-da*. È chiaro come in questo caso i neologismi non abbiano arricchito la lingua coreana andando a colmare dei vuoti, ma, dal punto di vista dei parlanti di tendenza puristica, non abbiano fatto altro che impoverirla.

Osserviamo anche qualche termine creato con l'aggiunta del suffisso *hada* a verbi inglesi: *knock-hada*, *jump-hada*, *backup-hada*, *save-hada*, *download-hada*, *scan-hada*, *login-hada*, *print-hada*, *drag-hada*, *check-hada*, *upload-hada*, ecc. (Jung 2018: 163). Si constata che l'inglese viene applicato soprattutto ai termini relativi all'informatica.<sup>22</sup> L'inglese è ormai considerato lingua franca nell'informatica e la sua influenza su tale industria e su internet in Corea ha portato numerosi vocaboli nel lessico coreano. Ciò accade non solo in Corea ma in molti paesi del mondo per quanto riguarda i vocaboli derivati dall'informatica e infatti termini come *e-mail*, *spam*, *database*, *software*, *blog* sono globalmente compresi. Inoltre numerosi sono anche i termini creati con la forma del gerundio in inglese e il suffisso coreano *hada*: *shopping-hada*, *monitoring-hada*, *ticketing-hada*, *websurfing-hada*, *parking-hada*, ecc.

### 3.2 Parole composte

Ci sono lingue in cui i composti sono rari, altre in cui sono particolarmente frequenti

---

costo le auto che non rispettano le regole stradali. Consegnando queste foto alla polizia possono avere una ricompensa.

20 *cyber* + *-ting* (meeting) (2003): si tratta di chat tra uomo e donna allo scopo di socializzare.

21 *ak* (cattivo, male) + *-pl-* (reply: rispondere) + *-er* (persona) (2004): sono persone che lasciano commenti negativi e critici su forum, blog, ecc.

22 Di recente, inoltre, con il meccanismo di aggiungere il suffisso coreano *hada* all'inglese viene creata l'espressione *google-hada* che significa "fare ricerche su internet".



come appunto il coreano, anche se non tutti risultano produttivi. Un altro vantaggio dei composti è la sua natura economica. Con la combinazione di più parole si può evitare di creare appositamente un nuovo termine per indicare un nuovo oggetto o un nuovo concetto ed è sufficiente accostare due termini già esistenti per dare un nuovo significato. Questo è perché i parlanti comprendono più agevolmente le espressioni create con termini già esistenti. Tuttavia nella maggior parte dei casi i composti vengono formati con l'aggiunta di termini inglesi. In questo processo a volte vengono create parole composte inesistenti nell'inglese. Il risultato, infatti, è spesso adattato allo stile coreano cosiddetto *konglish*<sup>23</sup> come *internet-song* (canzone flash su internet), *eye-shopping* (letteralmente shopping con gli occhi ovvero senza acquistare nulla in realtà), *car-center* (autofficina), *handphone* (telefonino), *fastfashion* (vestiti a buon prezzo che puntano sul design piuttosto che sulla qualità del tessuto), ecc.

Ora osserviamo le parole composte che rispecchiano maggiormente questioni sociali: *com-ch'in-sedae*,<sup>24</sup> *psycho-kyōngje*,<sup>25</sup> *welcome-juūi*,<sup>26</sup> *why-not-sedae*,<sup>27</sup> *opo-sedae*,<sup>28</sup> *ikea-sedae*,<sup>29</sup> ecc. Anche in questo processo l'applicazione dell'inglese risulta dominante e sono numerosi i termini che riguardano l'informatica, confermando che gli utenti principali di questo tipo di neologismi appartengono alla nuova generazione che ha avuto una solida educazione in inglese e che è abituata all'utilizzo degli strumenti tecnologici.

### 3.3 Parole miste o blending

Le parole ibride o miste differiscono dalle parole composte per il fatto che solo una parte di esse viene utilizzata per la formazione del neologismo. In genere la parte iniziale della parola precedente e la parte finale della parola successiva vengono unite conservando sia il suono che il significato di entrambe le parole. È un meccanismo utilizzato per semplificare le espressioni in inglese rendendole più economiche. Os-

23 *konglish* (Korean + English) indica quei termini anglosassoni reinterpretati alla coreana in modo spesso errato e incomprensibile per i parlanti di madrelingua inglese. Sono tutte parole inventate e utilizzate esclusivamente da parlanti coreani.

24 *com* (computer) + *ch'in* (familiarità) + *sedae* (generazione): riferito alla generazione che ha familiarità con il computer.

25 *psycho* + *kyōngje* (economia): economia pazzo/instabile.

26 *welcome* + *juūi* (pensiero, ideologia): il pensiero delle persone che preferiscono tutto ciò che arriva dall'estero (esterofili).

27 *why not* + *sedae* (generazione): le persone aperte verso il nuovo.

28 *o* (cinque) + *po* (rinuncia) + *sedae* (generazione) (2014): le persone che si trovano a dover rinunciare alle cinque fasi (fidanzamento, matrimonio, parto, relazioni interpersonali e acquisto della casa) nella propria vita a causa della difficile situazione economica.

29 *ikea* + *sedae* (generazione) (2015): Si riferisce alle persone nate intorno al 1978, che oggi si trovano nella precarietà nonostante l'alta formazione di studio, come i mobili di ottima qualità dell'Ikea che vengono venduti a prezzi bassi.



serviamo qualche esempio di questo tipo: *office-tel*,<sup>30</sup> *cy-cher*,<sup>31</sup> *sala-dent*,<sup>32</sup> *talen-fessor*,<sup>33</sup> *sel-ca*,<sup>34</sup> *mu-tizen*,<sup>35</sup> *sel-sumer*,<sup>36</sup> *mök-stagram*.<sup>37</sup>

Dagli esempi appena mostrati constatiamo che anche tra le parole ibride l'uso dell'inglese è predominante. Ribadiamo che la forza trainante della società coreana è formata dalla generazione di coloro che hanno studiato inglese e che hanno familiarità con esso facilitando la nascita dei neologismi di questo tipo. Si evidenziano inoltre alcuni fattori ritenuti importanti nella società coreana, ovvero l'importanza data all'educazione, la società costruita intorno alla competizione, come vediamo negli esempi *saladent*, *cycher*, *talenfessor*, e l'alto valore dato al mondo dell'informatica in *mutizen*, *selsumer*.

### 3.4 Parole abbreviate/ritagliate dette *shortening* o *clipping*

Si tratta del fenomeno linguistico attraverso il quale un lessema semplice o complesso viene ridotto a una delle parti che lo compongono, mantenendo inalterato il suo valore semantico. Per esempio l'inglese *laboratory* viene segmentato in *lab* o *refrigerator* viene abbreviato in *frige*. In ambito italiano il termine *informazioni* viene rielaborato come *info*.

Spesso accade che il *clipping* si risolva come cambio stilistico. Il termine non abbreviato viene spesso utilizzato in situazioni formali, mentre la *clipped-form* nasce e viene impiegata in ambiti colloquiali. I risultati di questo fenomeno sono ovviamente lessicalizzati. I parlanti eliminano una porzione del corpo sonoro della parola, sicura del fatto che i loro interlocutori saranno comunque capaci di capire ciò a cui si riferiscono. È un fenomeno che punta molto sull'economicità del linguaggio. Questo processo richiede un lungo periodo di prova e adattamento. Le parole vengono alleggerite della parte iniziale o finale a seconda dei casi come nei seguenti esempi in coreano (Joo 2000: 24): *bass* (*contrabass*), *speaker* (*loudspeaker*), *driver* (*screwdriver*), *nish* (*vanish*), *tie* (*necktie*), *apart* (*apartment*), *sign* (*signature*), *super* (*supermarket*), *coordi* (*coordinator*), *mic* (*microphone*), *pro* (*professional*), *accel* (*accelerator*).

30 *office* + *hotel*: appartamento utilizzato anche come ufficio.

31 *cyber* + *teacher*: sono insegnanti online.

32 *salaryman* + *student*: impiegati che continuano ad aggiornarsi e migliorare competenze specifiche attraverso lo studio.

33 *talent* + *professor*: sono professori che intendono ottenere fama attraverso la tv.

34 *self* + *camera*: autoscatto fotografico generalmente realizzato con uno smartphone, *selfie* in italiano.

35 *music* + *netizen*: persone che frequentemente scaricano la musica da internet.

36 *seller* + *consumer*: coloro che abitualmente comprano e vendono su internet.

37 *mökda* (mangiare) + *stagram* (instagram): persone che fanno le foto dei piatti per caricarle su Instagram.

Sono esempi significativi che mostrano la tendenza dei parlanti coreani a rendere minima e immediata la comunicazione<sup>38</sup> e accorciare la lunghezza di una parola in relazione all'aumentare della sua frequenza.<sup>39</sup>

Ciò è possibile in quanto il sistema fonemico coreano permette alla lingua di essere più economica, come accade anche in italiano: *foto* per *fotografia*, *auto* per *automobile*. Naturalmente in alcune lingue come quella cinese, che non prevede un sistema fonemico e ogni ideogramma corrisponde soltanto a uno specifico significato, ciò non avviene. L'enorme ridondanza delle combinatorie fonematiche o alfabetiche della lingua coreana permette le innovazioni necessarie e garantisce una sorta di grande serbatoio di parole nuove.

#### 4. NEOLOGISMI NELLA SOCIETÀ COREANA

Una delle caratteristiche del neologismo è strettamente legata ai fenomeni più attuali riscontrabili in ogni società. Lo studio del neologismo, quindi, è utile per osservare la trasformazione che la Corea odierna subisce a livello sociologico. In questo processo a volte le parole esistenti assumono un nuovo significato. A partire dal 2003 sono stati creati numerosi neologismi relativi all'era digitale e a internet. I seguenti esempi rispecchiano appieno alcuni aspetti della società coreana (Choi 2006: 192-193):

- *sam-p'al-sŏn* (3-8-limite): costituisce un gioco di parole in riferimento al 38esimo parallelo, quello che divide le due Coree, e indicherebbe un'età in cui è facile perdere il proprio posto di lavoro rischiando di essere rimpiazzati dalle nuove leve;
- *sam-il-jŏl* (3-1-giorno): scarse speranze per un impiego dopo 31 anni;
- *mettugi-kajok*: famiglia cavalletta – una famiglia che si sposta alla ricerca delle scuole migliori;
- *sam-yuk-ku jŏng-hu-gun*: 3-6-9 sindrome – ogni tre mesi le persone vivono una fase critica per via della lotta per la promozione, lo spostamento di reparto e la ricerca di un nuovo lavoro;

---

38 Uno dei pochi linguisti che si sono occupati della questione legata all'economia e alla ridondanza nelle lingue storico-naturali è stato André Martinet (1988). La sua nozione di lingua economica si riferisce a un equilibrio fra i bisogni della comunicazione e l'inerzia dell'uomo. Qui l'inerzia è inerzia della memoria ma è anche tendenza al risparmio delle energie mentali. Martinet afferma che l'evoluzione linguistica è retta dall'antinomia permanente tra le esigenze di comunicazione dell'uomo e la sua tendenza a ridurre al minimo gli sforzi le sue attività mentali e fisiche. Quando si parla per essere capiti, si spende energia nella misura in cui si può sperare che quel che si dice venga compreso. Una forza determinata dal desiderio di essere compresi (forza sociale) conduce all'introduzione della ridondanza mentre un'altra forza, spinta dalla pigrizia (forza individuale), conduce alla brevità e alla semplificazione. Entrambi questi principi contribuiscono al mantenimento di un equilibrio dinamico con un massimo di economia.

39 Tale fenomeno linguistico viene chiamato «legge di abbreviazione» da Zipf (1935). Questa legge sembra implicare una tendenza del linguaggio a mantenere un equilibrio tra la lunghezza e la frequenza delle parole, e una soggiacente legge di economia.

- *trend-watcher*: una nuova professione – persone che catturano e analizzano il trend e le esigenze dei consumatori;
- *degenderism*: movimento contro la distinzione dei sessi;
- *digital-ch'ima*: demenza digitale;
- *ilp'al-samgong-sedae*: 18-30 generazione – generazione giovane;
- *samp'alyuk-sedae*: 386 generazione: persone che erano trentenni negli anni 80 quando andavano all'università e che sono nate negli anni '60;
- *homo-dicacus*: persone che usano abilmente la macchina fotografica digitale;
- *sa-rūbaitū*: sa (prima sillaba di *saibō* “cyber”), *rūbaitū* (arbeit “lavoro part-time”) – guadagnare investendo i propri soldi sul mondo informatico.

Si tratta di neologismi che rispecchiano la società coreana attuale laddove il lavoro e l'educazione assumono valore più importante di ogni altra cosa.

## 6. CONSIDERAZIONI FINALI

Il contributo ha offerto in primo luogo un'infarinatura dei diversi meccanismi di formazione con cui vengono creati neologismi. Tra le caratteristiche del neologismo abbiamo analizzato più attentamente la sua tendenza a formare un linguaggio semplificato e contenuto, soprattutto laddove occorrerebbero lessemi molto lunghi. L'economicità della lingua coreana è stata sottolineata in più punti del contributo. Tale caratteristica costituisce uno dei motivi principali per cui le parole nuove in Corea nascono e si diffondono in modo molto più rapido.

In questa breve ricerca, inoltre, abbiamo potuto apprezzare alcune caratteristiche della lingua coreana come l'originalità della scrittura *han'gūl*, facilmente applicabile agli strumenti digitali, l'economicità e la tendenza ad abbreviare le parole, le peculiarità dei neologismi derivati dai numeri e l'uso predominante dei prestiti dall'inglese. Inoltre abbiamo intravisto alcuni aspetti socio-culturali che contraddistinguono appieno la comunità coreana, come l'importanza attribuita alle gerarchie sociali, la società competitiva, l'alto valore dato all'educazione, l'interesse per i nuovi media e il forte attaccamento alle ultime tecnologie informatiche e alla rete.

Dagli elenchi mostrati nel corso della nostra disamina possiamo notare subito la grande predominanza d'uso dell'inglese nella formazione dei neologismi. La società coreana odierna è trainata da generazioni giovani. Abbiamo visto come queste, a differenza delle generazioni passate, abbiano avuto una buona formazione in inglese più che in qualsiasi altra lingua straniera. Per questa ragione è molto semplice riconoscere nella loro familiarità con questa lingua e con l'informatica (quindi la rete e i nuovi strumenti di comunicazione) i motivi principali del ritmo continuo e serrato con cui nascono i neologismi più recenti.

Appare ovvio come, grazie al contatto con i paesi esteri, gli scambi politici, economici, sociali e culturali, l'introduzione di parole straniere sia diventato ormai naturale e inevitabile. In una società dove il cambiamento è continuo e veloce non siamo più

in grado di esprimere concetti nuovi affidandoci solo alle parole già esistenti. Così in Corea del sud, forse più di ogni altro paese, questa mutazione linguistica appare rapida e per certi versi preoccupante nelle proporzioni. È facile notare, infatti, come con la globalizzazione l'inglese abbia cominciato a far parte del bagaglio lessicale della lingua coreana attraverso una miriade di processi di formazione. Lungi da noi una lettura purista del fenomeno, tuttavia è necessario considerare entrambi i risvolti a cui questo processo sta man mano portando. Se da un lato abbiamo una maggiore internazionalizzazione della lingua coreana, che diventa così strumento indubbiamente più semplice e diffuso, o comunque di più agevole fruizione, dall'altro bisogna tener conto di un certo impoverimento linguistico, dovuto ad esempio all'abbandono di alcuni "vecchi" termini a scapito di altri ritenuti più immediati o anche solo più "cool" e alla moda.

Lo studio dei neologismi in coreano pare tuttavia particolarmente utile per poter contestualizzare e apprendere la cultura coreana. Quando pensiamo a una lingua, è naturale accostarla a tutto ciò che le fa da supporto, dopotutto la cultura è uno dei fattori principali che influenza il mutamento linguistico. La maggior parte dei neologismi coreani viene utilizzata in Corea, ragion per cui spesso essi non sono considerati indispensabili durante l'acquisizione della lingua coreana all'estero, tuttavia è importante sottolineare come lo studio del neologismo possa risultare di grande aiuto per comprendere meglio le abitudini linguistiche di una determinata comunità di parlanti, i suoi valori culturali e, soprattutto, per essere meglio addentro ai meccanismi che ogni giorno la muovono aiutandola ad evolvere.

In una società che cambia molto rapidamente, come quella coreana, è quasi come avere un occhio fisso su ogni minima fase evolutiva. Significa rimanere al passo e confrontarsi con un altro modo di concepire e ritagliare per ogni nuovo termine il significato più utile e adatto. È proprio per questo che prevediamo una crescita costante nell'importanza assegnata allo studio del neologismo come strumento per una migliore e più profonda comprensione della lingua e del patrimonio culturale dei popoli.

## BIBLIOGRAFIA

- Beccaria 2004 = Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi.
- Byun 2010 = Byun Seenae, *A study on the word-formation of newly-coined words and Korean teaching-learning methods*, Chung Nam University.
- Choi 2006 = Choi Jungwha, *Interpreting neologisms used in Korea's rapidly changing society: Delivering the meaning of neologisms in simultaneous interpretation*, in «Translator's Journal», vol. 51, n. 2, pp 188-201.
- Choi 2015 = Choi Eunhee, *A Study of the Education Method of the Korean Neologism – Focused*

- on Derivative Words of Neologism in 2014*, in «The Society of Korean Language and Literature Education», 58, pp. 253-280.
- Jang 2007 = Jang Hyeyeon, *The formation and Characteristics of Neologism*, Seoul, Hanyang University.
- Joo 2009 = Joo Sungyeon, *A study on English loanwords in Korean with special reference to the recent neologisms*, Daegu, Keimyung University.
- Jung 2018 = Jung Imsuk, *Manuale di Lingua e linguistica coreana*, Milano, Mimesis Edizioni.
- Kim 2014 = Kim Ilhwan, *Generations of Neologism and its settlement – Focusing on new nouns in the Daily Newspaper*, in «The Korea Association for Lexicography», 24, pp. 98-125.
- Martinet 1988 = Martinet André, *Sintassi generale*, Roma-Bari, Laterza.
- Nam - Ko 1993 = Nam Kisim, Ko Yongkun, *P'yojun kuk-ö munböb-ron* [trad. *Teoria della grammatica del coreano standard*], Seoul, Top Edition.
- NIKL 2007 = The National Institute of Korean language, *Sajön-e öpnünmal sinjo-ö*, [trad. *Neologismi, parole inesistenti nei dizionari*], Seoul, Thaehaksa.
- Zipf 1935 = Zipf George Kingsley, *The Psycho-biology of Language: an Introduction to Dynamic Philology*, Boston, Houghton Mifflin Co.



MARIA SERENA MASCIULLO

## I MALESISMI NEL LESSICO ITALIANO

### 1. INTRODUZIONE E PREMESSA

In un saggio del 1970 sugli *Orientalia* contenuti nel XX volume del *Französisches Etymologisches Wörterbuch* di Walther von Wartburg, Bausani e Cardona dimostrano la singolare superficialità di numerosi etimi riguardanti le voci asiatiche contenute nel FEW e ne traggono una conclusione problematica che si può ritenere, purtroppo, valida ancora oggi: «tra gli occidentalisti è diffuso un atteggiamento etno- e glotto-centrico nei confronti di tutto ciò che è orientale (comprendendo magari nell'Oriente anche l'Europa dell'Est): per una sorta di doppia verità scientifica, il grado di esattezza richiesto quando si parla di una lingua europea non è lo stesso che vale per una lingua asiatica, o comunque per le lingue 'altre'» (Bausani-Cardona 1970: 121-132).<sup>1</sup>

Anche lo spoglio dei dizionari etimologici italiani come il DEI, il DELIN, anche se quest'ultimo è particolarmente prudente verso questo genere di lessico, e il *Pron-tuario etimologico della lingua italiana* di Migliorini e Duro inducono a deduzioni simili: vi è «un superficiale rinvio etimologico che non si impegna minimamente con l'aspetto formale, semantico, culturale dell'archetipo» (Mancini 1992: 26).

Non vi è, quindi, per la nostra lingua, una trattazione sistematica degli orientali-

---

<sup>1</sup> Gli studi dedicati ai prestiti presenti nella lingua italiana sono da sempre numerosi e prolifici. Ne citiamo solo alcuni: Zaccaria 1927, Cortelazzo 1970, Pellegrini 1972, Zolli 1976, Arcamone 1994, D'Agostino 1994, Morgana 1994, Cella 2003, Variano 2006.



smi, come avviene per esempio in Hobson-Jobson (1963), colossale opera dedicata all'inglese coloniale.

I malesismi, per esempio, sono stati affrontati all'occorrenza, in mancanza di conoscenze migliori, nel contesto delle lingue europee che li hanno veicolati (e il ragionamento tiene, se consideriamo il tramite delle lingue fornitrici): è il caso per esempio di quelli presenti tra i lusismi di Cardona 1971-1973, tra i francesismi di Morgana 1994; oppure sono stati classificati all'interno di macro-categorie come quella degli esotismi in Zolli 1976, Mancini 1992, Mancini 1994 a; o trattati in profili diacronici come in Zingarelli 1996, De Mauro - Mancini 2001 e Zaccaria 1927.

La nostra ricerca, in corso a Lecce con Marcello Aprile nel quadro degli studi intorno al materiale del *Lessico Etimologico Italiano* (LEI), nasce con l'obiettivo di supplire a questa carenza della lessicografia italiana e di offrire un quadro completo riguardo la questione legata ai prestiti dalla lingua malese.

Tratteggiando la storia linguistica delle voci malesi attraverso la ricostruzione storico-etimologica, in sostanza attraverso la metodologia promossa dal LEI, indagando sia gli aspetti diacronici sia quelli sincronici, sarà possibile dimostrare come molte parole il cui etimo remoto è da ricercarsi nel malese siano entrate (a volte senza attestarsi in modo stabile) nell'italiano (prevalentemente scientifico o comunque settoriale) attraverso la mediazione di una o più lingue europee.

In vista della predisposizione di questo studio, che consiste in un dizionario storico-etimologico delle quasi 50 voci che dal XVI secolo ai nostri giorni sono passate dalla lingua malese all'italiano, sono stati sottoposti a spoglio, oltre agli studi esistenti in ambito lessicologico e lessicografico, la letteratura di viaggio, cospicue fonti storiche originali finora trascurate, la letteratura scientifica europea, le ormai indispensabili risorse accessibili in rete.

## 2. L'IMPORTANZA DELLA TRAFILA SCRITTA NELLA TRASMISSIONE DEI MALESISMI NELLA LINGUA ITALIANA

Infatti nella trasmissione della maggior parte del materiale lessicale proveniente dal malese, un ruolo fondamentale è stato svolto dalla trafila scritta. Entrati ad ondate intermittenti, questi prestiti risultano spesso difficilmente assimilati e di solito non completamente fatti propri dal sistema linguistico nel quale sono entrati. Da ciò si evince come la limitazione di una lingua nel designare nuove realtà giustifichi l'adozione di termini autoctoni con lo scopo di descrivere un oggetto altro: stiamo parlando, con una terminologia ormai irrimediabilmente invecchiata, di quelli che un tempo erano chiamati *prestiti di lusso*, adottati soprattutto per il lessico specialistico, fitonimia e zoonimia, ma anche oggetti, droghe e veleni, anche se non mancano toponimi, antroponimi, idronimi.

Per il nostro *corpus* è risultata fondamentale la letteratura odepórica.

L'ampliamento delle rotte commerciali, tracciate dopo l'apertura nel 1498 della via delle Indie da parte di Vasco de Gama, è dovuto soprattutto alle transazioni econo-

niche sotto l'egida dei Portoghesi, «i quali» come ebbe a scrivere nel 1516 il mercante fiorentino Andrea Corsali «oggidi sono Signori di tutto 'l mare Oceano» (Milanesi 1979: 29).

Il crollo dell'*Estado da India* portoghese, cominciato nella seconda metà del XVII secolo, rappresenta uno spartiacque abbastanza netto non solo a livello politico-coloniale ma anche per quanto riguarda i contatti linguistici con l'Asia. La dominazione coloniale passò prima agli olandesi e nel XIX secolo alla corona britannica, la quale esercitò un ferreo controllo su queste rotte sino al XX secolo.

Infatti è dal XVII secolo che molti termini giungono nelle lingue romanze, e quindi in italiano, attraverso canali diversi: accanto all'inglese assume importanza anche il francese. Le lingue delle due potenze coloniali diventano il tramite privilegiato per l'introduzione e la circolazione del lessico di questa zona.

Le relazioni delle quali ci siamo occupati sono quelle di Pietro Della Valle, Filippo Sassetti, Giovanni Francesco Gemelli Careri, Francesco Carletti, ma soprattutto la prima a livello cronologico, quella di Antonio Pigafetta, inclusa in una delle più importanti raccolte di testi geografici: *Delle Navigazioni et Viaggi* di Giovan Battista Ramusio.

Esse ricevettero un eccezionale favore di pubblico, «proprio nel momento in cui la lingua italiana riceveva una codificazione grammaticale, il volgare diventava il veicolo quasi esclusivo della divulgazione delle scoperte geografiche, dovendo incontrare un pubblico ignaro di latino» (Romanini 2007: 27).

Un'altra fonte importante sono le relazioni dei missionari.<sup>2</sup> Vanno ricordate in particolare quella di Odorico da Pordenone, con il suo *Itinerarium* o *Relatio*, che ebbe un'ampia fortuna manoscritta latina (circa 80 testimoni superstiti), suddivisa in diverse recensioni, più volte pubblicate a stampa, a partire dal 1513; e quelle del gesuita Daniello Bartoli, storico e scrittore italiano, il quale nella sua *Istoria della Compagnia di Gesù* si proponeva di narrare le vicende della Compagnia, seguendo la partizione dei quattro continenti in cui essa aveva operato, comprese le Indie e quindi la Malesia.

Le citazioni di questi esotismi sono quasi sempre accompagnate da un *interpretamentum*, cioè è probabile che «dietro queste citazioni occorra ricostruire una procedura deittico-onomasiologica tale per cui l'informatore rispondeva a una precisa domanda del viaggiatore riguardo a un determinato oggetto che attirava la sua attenzione» (Mancini 1992: 127): «Hanno oppenione questi Mori che questo uccello venga dal Paradiso terrestre, e chiamanlo Manucodiata, cioè uccello di Dio» (Ramusio - Milanesi 1979: 457).

---

2 «I missionari cattolici furono i primi ad esplorare la Malesia ed una parte della Polinesia. I pp. Clain, Candova, Legobien, Zuniga, Taillandier, Duberron e Cortil, Gervasio, Bernardo de la Fuente, ecc., resero alcuni servigi alla geografia e all'idromografia, ma sono lungi dall'aver avuto il sapere de' nostri missionari in China ed in America» (De Rienzi 1838: 11).

Inoltre le definizioni e le descrizioni di nuovi *realia* risultano, almeno all'inizio, imprecise, a causa delle scarse competenze scientifiche di scopritori e viaggiatori europei, che spesso conoscevano a malapena anche la fitonimia e la zoonimia europea.

Tuttavia, com'è ampiamente noto, molte di esse non superarono il secolo, non acclimatandosi all'interno del nuovo sistema linguistico d'arrivo poiché prevale «un atteggiamento scarsamente sensibile all'esotico nel suo complesso.<sup>3</sup> Le relazioni di viaggio godettero del favore di un vasto pubblico, ma «furono oggetto di una curiosità epidermica» (Pozzi 1994: 65).

Dal Seicento si aprì un nuovo canale propulsivo per le voci provenienti dal malese. Accanto al viaggiatore compare la figura dello scienziato. È in questo periodo che appaiono trattati scientifici e naturalistici scritti sia in latino scientifico sia nella nuova lingua della comunicazione internazionale, il francese. Piante, animali e toponimi sono spesso riportati nelle lingue originali, e anzi assai spesso conservandoli, latinizzati, nel nome scientifico. Si diffusero così oltre i confini nazionali numerosi tecnicismi, *europaismi*, condivisi da una comunità scientifica internazionale. Un esempio è il malese *kelādi*: il tramite dell'adattamento nelle lingue europee è senza dubbio il lat.scient. *caladium* (1800), tanto che i repertori, con l'eccezione dell'OED, non riconoscono la provenienza remota della parola. Della voce italiana, non lemmatizzata in altri repertori, abbiamo un'attestazione non diretta in Sabatini-Coletti (senza fonte primaria); anche DEI 666 è piuttosto generico nella datazione (sec. XIX, senza indicazione della fonte primaria). Il francese *caladium* o *caladion* (Le petit Larousse, manca al TLFi) e l'inglese *caladium* (dal 1845, Penny Cycl. Suppl., OED 2,23) hanno adottato la forma integrale del latino scientifico; il portoghese *caládio* (1873, Houaiss 568), come l'italiano, è un prestito adattato.

Per quanto riguarda il latino scientifico citiamo Gerardus Bontius (Geraert de Bondt), botanico e medico del XVI secolo; Willem Piso (Pies), naturalista del XVII secolo; Georg Eberhard Rumphius (Georg Eberhard Rumph), biologo e botanico tedesco naturalizzato olandese.

Per il francese dobbiamo considerare la diffusa e profonda francofonia, chiamata polemicamente gallomania, che si sviluppa in Italia soprattutto nel Settecento (Morgana 1994: 694); senza dimenticare il tedesco che si dimostra, seppure in misura marginale, lingua ponte per la divulgazione scientifica.

L'Illuminismo rappresenta anche il periodo in cui entrò in Italia e fu immediatamente tradotta la magistrale opera del naturalista francese Georges Louis Leclerc Conte di Buffon, *Histoire naturelle, générale et particulière, avec la description du Cabinet du Roy*.

---

3 «Occorre tener presente che la tipologia degli esotismi è naturalmente refrattaria all'acclimatamento vero e proprio, in quanto che [...] le parole esotiche restano pur sempre confinate in ambiti molto specifici, con scarse possibilità di estenderne l'applicabilità semantica» (Mancini 1994: 874).

Il fervore per le scienze naturali si manifestò successivamente in saggi fatti “a tavolino”, compendi compilativi e dizionari scientifici, esiti di intense letture e ricerche personali. Per fare solo alcuni esempi di queste opere tradotte dal francese, abbiamo il *Dizionario delle scienze naturali nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della Natura* e il *Dizionario classico di storia naturale, l’Océanie, ou Cinquième partie du monde* di De Rienzi, tradotto in Italia dal 1838.

Si sono rivelate indispensabili anche le opere del naturalista Odoardo Beccari: *Malesia, raccolta di osservazioni botaniche intorno alle piante dell’arcipelago indo-malese e papuano* e *Nelle Foreste di Borneo, Viaggi e ricerche di un naturalista*; e quelle dell’antropologo Paolo Mantegazza, come l’*India*.

In questo periodo i malesismi entrano anche attraverso la letteratura. Prendono piede la letteratura di viaggio, come le numerose traduzioni dal francese dei libri di Verne; i *réportages* giornalistici; la traduzione dei romanzi d’ambiente, come le versioni italiane dei romanzi dell’inglese Walter Scott e, in lingua italiana, il successo delle anglografie e francografie che si alternano nel ciclo indo-malese di Emilio Salgàri. È soprattutto nel secondo Novecento che la Malesia raccontata dall’autore veronese entra nelle case di migliaia di italiani grazie allo sceneggiato della Rai *Sandokan* e con esso divengono fruibili ai più alcune parole malesi presenti nel romanzo: è il caso di *kriss* e *praho*.

## 2.1 Le lingue veicolari

Come precedentemente detto, nel caso dei prestiti extra-europei precedenti alla decolonizzazione e al globalismo sono state le potenze coloniali europee che si sono alternate nel dominio della Malesia a permettere l’ingresso di queste parole nel nostro continente.

In queste riflessioni bisogna inoltre considerare che le intermediazioni linguistiche intraeuropee possono riguardare elementi, episodi, periodi circoscritti dovuti anche a ragioni contingenti e che un canale diretto tra lingue europee è sempre possibile e spesso viene riattivato in diverse circostanze.

Ciò porta a svelare la loro mediazione in diversi periodi anche per una stessa parola.

Per esempio, il malese *sagù* ‘palma del sago’, che entra attraverso il portoghese *sagú* o l’inglese *sagu*, parola largamente attestata in tutte le principali lingue europee a partire dal ’500 fino ai nostri giorni e con molte varianti. In particolar modo, OED e Houaiss danno un resoconto dettagliato dei molteplici prodotti che questo termine designa.

La trafila indiretta confina questi prestiti nella categoria dei cosiddetti *pseudoesotismi* (Toso 2011: 199): quando la voce giunge in italiano ha già risentito degli effetti di un sistema linguistico a essa estraneo. La risultante ottenuta da questi cambiamenti fonetici e morfologici in alcuni casi non permette di poter conoscere la “forma originaria” della parola.

Pochi sono i casi di trafilata diretta (*nori / lori, licuala, manucodiata*), perlopiù presenti nella letteratura odeporea spesso come *hapax*.

### 3. LA STRUTTURA DEL VOCABOLARIO DEI MALESISMI

Siamo così scivolati verso il cuore del lavoro: il futuro glossario dei malesismi, il quale consta di poco più di 50 lemmi e che, come già anticipato, adotta in buona parte la *facies* del LEI, il modello che meglio viene incontro all'esigenza della ricostruzione storico-etimologica della parola.

L'unità massimale di trattamento (etimo) è in grassetto ed è costituita dal titolo della monografia, cioè dalla voce nella lingua d'origine. A questo punto l'articolo può essere suddiviso *in primis* in un numero di paragrafi pari alle trafile che ne hanno permesso l'ingresso indicato da numeri arabi (1., 2., 3., ecc.), combinati in alcuni casi anche con le lettere dell'alfabeto latino (a., b., c., ecc.), le quali indicano differenze di genere, particolarità fonomorfologiche e differenze semantiche.

Un'ulteriore aggiunta a questa combinazione alfanumerica, per quanto limitata a pochi casi, consiste nell'accostamento anche di una lettera dell'alfabeto greco (α., β., γ., ecc.) per particolari aspetti morfologici che determinano più interpretazioni etimologiche.

Seguono le marche grammaticali, sobrie e essenziali, e le definizioni inserite tra gli apici, quasi sempre tratte dal Battaglia (B) o dal GRADIT. Tra parentesi tonde è inserito l'arco temporale in cui la forma è attestata nel lessico italiano, con il primo ingresso, l'indicazione delle fonti da cui tale forma grafica è stata tratta.

Rispetto al modello del LEI c'è però un'integrazione importante. Sono presenti le citazioni estese non solo della prima attestazione, ma anche di quelle successive ritenute più significative e interessanti a livello letterario e culturale, dato che fa del lavoro un piccolo vocabolario storico dei malesismi.

Inoltre, per alcune voci, quelle che hanno attecchito nella lingua italiana, viene presentato anche, attraverso il prezioso archivio del LEI, l'esito dialettale registrato nei principali repertori lessicografici dedicati alle varietà locali. Un esempio. In *nori / lori* abbiamo integrazioni dal genovese, da Novi Ligure e dal romanesco.<sup>4</sup>

Il commento linguistico chiude ogni articolo ed è costruito secondo criteri etimologici: si offre, in maniera sintetica, la storia e l'evoluzione della parola in italiano dal suo ingresso alla sua diffusione, la voce secondo la sua prima attestazione nella lingua tramite, e, quando possibile, l'etimo remoto nella lingua malese. L'articolo è chiuso dall'indicazione dei repertori lessicografici consultati: si va dai dizionari italiani storico-etimologici (B, DEI, DELIN), dell'uso (Devoto-Oli 2014, GRADIT 2007), a quelli romanzi (TLFi, FEW, DCECH, DRAE, DELP, Houaiss, DELCat), a

<sup>4</sup> Lig. gen. (gen.) *loro* (1910, Frisoni, VEI), lig. Oltregiogo centr. (nov.) *loru* Magenta-1, roman. *loréto* ChiappiniRolandiAgg.

quelli inglesi (Hobson-Johnson, OED), passando per la lessicografia e saggistica specialistica consultata sistematicamente.

Questo lavoro punta a costituire un punto fermo su un piccolo capitolo della storia della lingua italiana e di quelle europee, nonché sugli studi sui prestiti.

## BIBLIOGRAFIA

- B = Salvatore Battaglia (poi Giorgio Bàrberi Squarotti), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 1961-2002, Torino, UTET, 21 voll.
- Bausani - Cardona 1970 = Giorgio Raimondo Cardona – Alessandro Bausani, *In margine al volume XX del Französisches etymologisches Wörterbuch di W. von Wartburg*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», 30, pp. 121-132.
- Cardona 1971 = Giorgio Raimondo Cardona, *Note sassettiane*, in «Lingua Nostra», vol. 32, Roma, Carocci, pp. 38-45.
- Cardona 1971-1973 = Giorgio Raimondo Cardona, *L'elemento di origine o di trafilatura portoghese nella lingua dei viaggiatori italiani del '500*, in «BALM, Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 13-15, pp. 165-219.
- De Mauro - Mancini 2001 = Tullio De Mauro – Marco Mancini, *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti.
- De Rienzi 1838-1843 = Louis Gabriel Domeny De Rienzi, *Oceania O Quinta Parte Del Mondo Rivista Geografica Ed Etnografica Della Malesia, Della Micronesia, Della Polinesia E Della Melanesia*, trad. dal fr. a cura di Francesco Falconetti, Venezia, Dalla tip. di Giuseppe Antonelli, 4 voll.
- DCECH = Joan Corominas – José Antonio Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 1980-1991, Madrid, Gredos, 6 voll.
- DEI = Carlo Battisti – Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 1950-1957, Firenze, Barbera, 5 voll.
- DELIN = Michele Antonio Cortelazzo, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli (riedizione di Manlio Cortelazzo – Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, 1979-1983, Bologna, Zanichelli, 5 voll.).
- DELcat = Joan Coromines, 1980-1991. *Diccionari etimològics complementaris de la llengua catalana*, Barcelona, Curial edicions catalanes, 9 voll.
- DELP = José Pedro Machado, *Dicionário etimológico da língua portuguesa. Com a mais antiga documentação escrita e conhecida de muitos dos vocábulos estudados*, 1977, Lisboa, Livros Horizonte, 5 voll.
- Devoto-Oli 2014 = Luca Serianni – Maurizio Trifone, *Il Devoto-Oli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- DRAE = Real Academia Española (a cura di), *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Real Academia Española (versione elettronica).
- FEW = Walther von Wartburg (a cura di), *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 1922 e segg., Bonn / Leipzig - Berlin / Basel, Fritz Klopp / B. G. Teubner / Helbing & Lichtenhahn / Zbinden.
- GRADIT 2007 = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 8 voll.
- Hobson-Jobson 1903 = Henry Yule - Arthur Coke Burnell (a cura di), *Hobson-Jobson. A glossary of colloquial Anglo-Indian words and phrases, and of kindred terms, etymological, historical,*



- geographical and discursive. New edition by William Crooke*, B.A. London, J. Murray (1<sup>a</sup> ed. 1886).
- Houaiss = Antônio Houaiss - Mauro de Salles Villar - Manoel de Mello Franco, Francisco (a cura di), *Dicionário Houaiss da língua portuguesa*, Lisboa, Temas e Debates, 3 voll. 2003.
- LEI = Max Pfister - Wolfgang Schweickard (a cura di), *Lessico etimologico italiano*, 1979 e segg., Wiesbaden, Akademie der Wissenschaften und der Literatur- Mainz, Reichert.
- Mancini 1992 = Marco Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, Istituto di studi romanzi.
- Mancini 1994a = Marco Mancini, *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*, in Luca Serianni - Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 825-879.
- Migliorini - Duro 1953 = Bruno Migliorini - Aldo Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia (1<sup>a</sup> ed. 1949).
- Milanesi 1979 = Marica Milanesi (a cura di), Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, Torino, Einaudi, 6 voll.
- Morgana 1994 = Silvia Morgana, *L'influsso francese*, in Luca Serianni - Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 671-719.
- OED = James Augustus Henry Murray (a cura di), *The Oxford English dictionary, being a corrected re-issue with an introduction supplement and bibliography of New English dictionary on historical principles*, 1933, Oxford, Clarendon Press, 13 voll.
- Pozzi 1994 = Mario Pozzi, *Le lingue esotiche nella letteratura di viaggio del Cinquecento italiano*, in *Letà delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 1992, pp. 23-66.
- Romanini 2007 = Fabio Romanini, «*Se fossero più ordinate e meglio scritte...*» *Giovanni Battista Ramusio correttore ed editore delle Navigazioni et Viaggi*, Roma, Viella.
- TLFi = *Trésor de la Langue Française Informatisé*, disponibile alla pagina internet [www.atilf.atilf.fr](http://www.atilf.atilf.fr).
- Toso 2011 = Fiorenzo Toso, *Alcune categorie dell'esotismo. Spunti metodologici e altre riflessioni*, in «*Multilinguismo e Società*», Pisa, Edistudio, pp. 191-206.
- Zaccaria 1905 = Enrico Zaccaria, *Contributo allo studio degl'iberismi in Italia e della Wechselbeziehung fra le lingue romanze ossia voci e frasi spagnuole e portoghesi nel Sassetti, aggiuntevi quelle del Carletti e del Magalotti*, C. Clausen, Torino.
- Zaccaria 1927 = Enrico Zaccaria, *L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna, Cappelli.
- Zingarelli 1996 = *Le parole straniere dello Zingarelli*, Bologna, Zanichelli.
- Zolli 1976 = Paolo Zolli, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli.



ILARIA MORETTI

«PER ISPIARE DI TE NOVELLA».  
IL VERBO *SPIARE* TRA L'ATTO DEL "DIRE" E  
QUELLO DEL "GUARDARE":  
ETIMOLOGIA, STORIA ED USO

L'intervento qui proposto si sofferma sullo studio linguistico del verbo *spiare*, la cui storia presenta alcune curiosità relative alla provenienza, all'entrata in uso e alla variazione del suo significato rispetto all'accezione oggi più comune nella lingua italiana, così come è possibile dedurre dai dizionari sincronici, ovvero quella di 'guardare, osservare attentamente e di nascosto' (<http://www.treccani.it/vocabolario/spiare/>). In effetti il verbo in questione è un prestito allogeno che mostra, tra le sue prime attestazioni, il significato parallelo di *domandare* e *interrogare* (attestato in DELI2 s.v. *spia*).

Tale parallelismo manterrà la sua stabilità in diacronia generando però differenze diastratiche tra i due significati; infatti se, come già accennato, il primo concetto fa parte del bagaglio linguistico dell'italiano, l'altro pertiene oggi al mondo dialettale.

L'indagine si soffermerà sui seguenti punti:

- la rassegna delle occorrenze nei dialetti moderni;
- la rassegna delle occorrenze nei testi antichi;
- l'inventario delle principali accezioni e delle varie sfumature semantiche;
- ipotesi etimologiche.

## 1. RASSEGNA DELLE OCCORRENZE NEI DIALETTI MODERNI E NEI TESTI ANTICHI

In prima istanza sarà utile soffermarsi sulle forme dialettali per le quali il verbo *spiare* possiede il significato di 'chiedere per sapere', surclassando i già esaustivi *verba rogandi* e preferendo alla questua visiva (*sbirciare*), quella propria dell'atto locutorio.

Dizionari dialettali sincronici (Piccitto - Tropea - Trovato 1997: 163; Rohlf's 1977: 67; Di Bello 2004: 234) attestano l'uso delle forme *spiari* in Sicilia, in particolar modo nelle province di Catania e di Trapani (es. *spiàu ppi-ttìa*, 'ha chiesto di te', Ct) dove questa coesiste con la forma (*ad*)*dumannari* senza particolari distinzioni semantiche, sebbene la prima prevalga sulla seconda; *spijari*, *spiàri* in Calabria dove si segnalano diverse presenze nelle province di Catanzaro e di Cosenza, ma la zona più interessata è di certo quella meridionale – provincia di Reggio Calabria (es. *spíanci*, 'domandagli', Rc); ancora, il dizionario Di Bello (2004: 234) sul dialetto di Suio (piccolo centro un tempo campano) registra sotto la voce *spià* il significato di 'chiedere, domandare' (es. *mette spia*, 'domandare', 'indagare').

Alcune fonti, come la pagina web [www.dialettando.com](http://www.dialettando.com), suggeriscono una distribuzione sincronica per un'unica località del Lazio contigua a Suio, poi in Calabria e Sicilia:

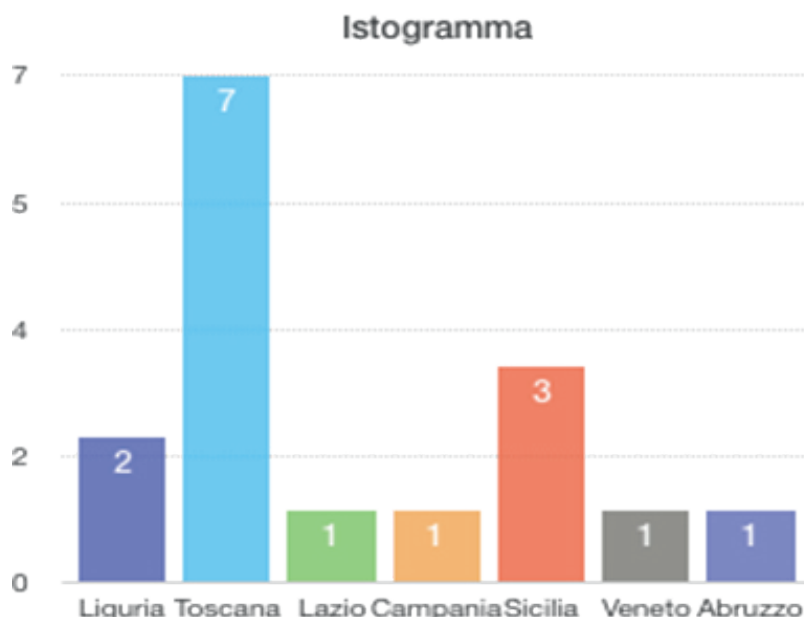
Lazio (Santi Cosma e Damiano, LT)	Spià
Calabria (Locrida e Reggio Calabria)	Spijari, Spiàri
Sicilia	Ispiare

tab. 1. Varianti regionali sincroniche.

Le due fonti riportano dati per lo più coincidenti, ma è necessaria una precisazione sulla parlata delle due località "laziali". Il dialetto di Santi Cosma e Damiano è infatti di tipo campano (e alla Campania il paese è appartenuto fino al 1927), e va pertanto collocato tra i dialetti meridionali, al netto di qualche elemento in comune con le parlate della Ciociaria.<sup>1</sup> Esso, inoltre, è praticamente identico a quello del confinante comune di Castelforte (Suio è appunto l'unica frazione di questo comune), con differenze presso che impercettibili. È chiaro, allora, che oltre a condividere gran parte della struttura fono-morfologica, le due parlate condividano anche un certo bagaglio lessicale.

1 «Dalla ricerca è uscita confermata [...] una certa bipartizione tra un'area costiera più marcatamente "campana" – le cui condizioni risalgono [...] lungo il Garigliano almeno fino a Cassino, e che comunque trova nella sezione nord-occidentale del casertano l'area dialettologicamente più affine – ed un'area appenninica in cui, oltre ad alcuni tratti "campani" (e "molisani"), come ad esempio PL- > /k'j/ e FL- /š-/ , sono evidenti le interferenze con le parlate dell'Abruzzo meridionale» (Avolio 1992: 314).

Questa distribuzione presenta delle ristrettezze d'uso rispetto a quanto riportato dalle fonti letterarie antiche. Dal TLIO (*Tesoro della Lingua italiana delle origini*) e del GAVI (*Glossario degli antichi volgari italiani*), infatti, è possibile dedurre una diffusione più ampia che coinvolge quasi tutte le regioni peninsulari e insulari che si affacciano sul Tirreno più il Veneto e l'Abruzzo per l'altro versante (cfr. tab. 2):



**tab. 2.** TLIO- Attestazioni di *spiare* (*chiedere per sapere*). Occorrenze per regione.

Per quanto le ultime due attestazioni sembrano scompaginare l'ideale linea di percorrenza tirrenica, creando due sezioni (geograficamente) isolate, è possibile quantomeno dare ulteriori indicazioni rispetto alla testimonianza abruzzese; si tratta, infatti, di un testo aquilano del Trecento: la *Leggenda del Transito della Madonna* (cfr. Elsheim 1995: 7-42). Di fatto l'area aquilana appartiene a quella che oggi possiamo definire "Italia mediana" e, nel contesto storico del *Transito*, essa godeva di un florido scambio culturale e dunque linguistico con i monasteri benedettini prima e l'ordine francescano poi (cfr. Migliorini 1963; Vignuzzi 1994). Centro nevralgico di questo fervore culturale era l'abbazia di Montecassino, da cui proviene, invece, il testo "laziale" (*Ritmo Cassinese*: «Quillu d'oriente pria / altia l'occlu, sì llù *spia*: / addemmandaulu tuttabia / c'òmo era, como gia», cfr. Monaci 1955) che costituisce l'attestazione cronologica più alta del verbo *spiare*. Più che della suddivisione regionale odierna, allora, è bene tenere conto di questo *continuum* territoriale e linguistico/lessicale grazie al quale probabilmente il verbo *spiare* è entrato nell'uso.

### 1.1 I volgarizzamenti

Il TLIO riporta sedici contesti sotto la voce *spiare* nell'accezione 'chiedere per sapere', tutti circoscrivibili tra il XIII e il XIV secolo; di questi, sei sono volgarizzamenti di varia provenienza (Toscana e Sicilia) e di considerevole interesse per l'indagine, poiché:

- mettono in stretta relazione il verbo con i corrispettivi latini;
- possono sottolineare un'eventuale preferenza d'esito tra qualcuno dei *verba rogandi* vs. *spiare*.

Dal confronto con le fonti latine emerge uno spettro variegato di risultati: in un caso, infatti, *spiare* risulta essere inserito come una interpolazione esplicativa del contenuto di partenza, ritenuto probabilmente troppo stringato:

*HEROIDES*, OVIDIO

Nos Pylon antiqui neleia Nestoris arva, misimus; incerta est forma remissa Pylo.

*EPISTOLE EROICHE*, CEFFI, 1320/30 (TOSCANA)

Noi abbiamo mandato alla città di Pilon e nell'isola Nelei per ispiare di te novella, ed alcuna novella di te non possiamo aver avuta.

In altri casi il verbo si fa portavoce di azioni relative al dialogo indagatore che incalza per venire a conoscenza di qualcosa: *requiro*, *conloquor*, *percunctor* (cfr. Forcellini 1771):

*DIALOGI*, GREGORIO MAGNO, L. III, CAP. XVIII

Tace, tace, sed si quis vos requisierit qualiter factum sit, hoc solummodo dicite, quia Dominus Iesus Christus opera sua fecit.

*DIALOGHI*, GREGORIO MAGNO, VOLGARIZZATI DA GIOVANNI CAMPULU (SICILIA)

Tachi, tace: si alcuna pirsune te spia de kistu factu comu è andatu, di' ki le opere de nostru segnure Ihesu Xristu lu ficheru'.

*AB URBE CONDITA LIBRI*, LIVIO, L. 9

nec quicquam aliud proficiscentes quam summatim regionis quae intranda erat naturam ac nomina principum in populis acceperere, ne qua inter conloquia insigni nota haesitantes deprendi possent

*DECA PRIMA DI TITO LIVIO* (TOSCANO)

Elli non andaro addomandando né spiando altra cosa, se non sommariamente la natura del paese, ove li Romani doveano entrare.

*DIALOGI*, GREGORIO MAGNO, L. III, CAP. XV

De hoc peccato cur me percunctoris, an grave sit cum, Paulus dicat: Neque maledici regni Dei possidebunt? Pensa itaque quam gravis culpa est, quae separat a regno vitae.

*SAM GREGORIO IN VORGÀ* (LIGURIA)

De questo peccao ché tu me spi che sea greve, cum ço se' cosa che Paulo diga che li biastemòy non possèram lo regno de Dee? Pensa dunqua como è greve quela corpa chi priva l'omo de lo regno de Dee.

Da questo beve resoconto emerge che *spiare* va a sostituire diversi verbi specifici

dell'atto oratorio e ciò si evince soprattutto nella relazione sinonimica con *domandare* (di cui si discuterà fra poco).

### 1.2 *Analisi delle sfumature semantiche a partire dalle voci antiche*

La struttura sintagmatica con la quale il verbo si presenta sembra essere ricorsiva, come una sorta di espressione idiomatica: un sintagma verbale con argomento nominale (complemento oggetto) e preposizionale (complemento di argomento), in cui il nominale corrisponde al sostantivo 'novella/e' e il preposizionale all'argomento di cui si chiede notizia. È allora possibile supporre la diffusione di quel modo di dire, quasi cristallizzato, in un ambito che sembra essere anch'esso ricorrente: si tratterebbe, infatti, di contesti in cui vi è la figura di un messo inviato in un certo luogo al fine di reperire e riportare notizie specifiche su qualcuno o qualcosa (cfr. *Epistole eroiche, Prima deca di Tito Livio, Destructione de Troya*, in TLIO) e infatti nel GDLI, sotto la voce *spiare*, si legge: «11. venire a sapere, scoprire qualcosa [...] spiare novella di qualcuno o di qualcosa: averne notizie o informazioni».

Altro dato interessante è la coesistenza di *spiare* con il verbo *domandare*, che, però, non pare presentata come coppia totalmente sinonimica; basti analizzare l'esempio tratto dalla *Prima deca*: «Elli non andaro addomandando né spiando altra cosa»; come è evidente, i due verbi sono legati da congiunzioni copulative negative, che mettono in risalto una sfumatura semantica, seppur minima, per la quale *domandare* sembra avere un significato generico rispetto a *spiare*, ponendosi così in un rapporto di iperonimia.

Si ponga attenzione alla glossa di Guido da Pisa tratta da i *Fatti di Enea*, XIV pm. (pis.), cap. 46, p. 80.18:

Questi ambasciatori erano stati mandati principalmente per tre cose; la prima, per *ispiare* da Diomede delle condizioni e de' fatti d'Enea e della sua gente; la seconda, per *domandare* da parte degli Italiani aiuto e consiglio da lui (TLIO).

Anche in questo caso i due verbi vengono utilizzati per descrivere due azioni tra loro diverse. In tale contesto narrativo è possibile desumere il significato circoscritto di *spiare* rispetto al suo iperonimo: il verbo sembra infatti afferire al compito proprio dell'ambasciatore e del messo (cfr. *supra*), che chiedono per avere necessariamente delle informazioni in cambio, mentre, come già affermato, *domandare* fa riferimento ad una richiesta di tipo non esplicativo.

Quest'ultima deduzione è pure ben legittimata dal GDLI, che attesta diciassette accezioni per la voce *spiare*. Tra queste, dodici sono circoscrivibili al significato di 'guardare, osservare qualcuno o qualcosa', le restanti cinque attengono al significato di 'interrogare, chiedere per sapere':

9. cercare di scoprire, di venire a sapere, di apprendere quanto si ignora [...] di un fatto mediante domande o indagini o, anche, con la visione diretta; chiedere, domandare; 10. interrogare qualcuno; 11.

*venire a sapere, scoprire qualcosa [...] spiare novella di qualcuno o di qualcosa: averne notizie o informazioni; 13. Riferire a qualcuno azioni e fatti altrui dei quali si è venuti a conoscenza osservando o indagando di nascosto; 17. Ant. Informarsi su qualcuno o qualcosa, ponendo domande e svolgendo indagini (GDLI).*

## 2. IPOTESI ETIMOLOGICHE

L'etimologia del verbo è contesa tra una voce gotica *\*spaiha*, 'tendere un agguato, sbirciare' (DCECH 1961), e una francone *\*spehōn* (FEW 1966: 173) trädita attraverso il francese *espier*, 'investigare', *espie*, 'esplorazione investigazione'.

Il DELI2 (s.v. *spia*) si limita a riportare le ragioni del Corominas e del Wartburg, ma ciò che sembra più importante è che il significato originario del verbo non si allontana minimamente da quello oggi in uso, ovvio risultato della radice comune *spac-* dal Sanscrito, 'vedere' (cfr. <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/>), che darà come esito anche lo *spĕcĭo* (*spĭcĭo*) latino. Nel GRADIT leggiamo, infatti, che l'accezione di 'chiedere per sapere' risulta essere obsoleta, cioè a bassissima frequenza nell'italiano dell'uso:

*SPIARE* /spi'are/ (*spi.a.re*) v.tr. (AU) [*fine XII sec. nell'accezz. 5: prob. dal got. \*spaihān, cfr. alto ted. ant. \*spehān, ted. mod. spāhen*] 1 *guardare, osservare attentamente e di nascosto qcn. o qcs., per indiscreta curiosità o per ricavarne notizie utili: s. una telefonata, s. i fatti degli altri; [...]* esercitare l'attività di spionaggio, spec. in un paese straniero: s. l'arsenale atomico di uno stato 2 *cercare di conoscere e di valutare studiando con attenzione: s. le reazioni, le intenzioni di qcn.* | *osservare, studiare attentamente un avversario sportivo per conoscerne la tattica di gioco* 3 (CO) *seguire attentamente, cercando di cogliere le condizioni più favorevoli: s. l'occasione, il momento propizio* 4 (CO) *esplorare studiando: lo scienziato spia i segreti della natura* 5 (OB) *interrogare qcn. Der. 'espiare (v. etim.), rispiare, spia, spiamento, spiarola, spiata, spiatolo, spiatore, spione Sin. 2,4 indagare, studiare (GRADIT).*

Resta da capire, allora, in che modo sia avvenuto il passaggio dall'atto del *guardare* a quello del *dire*. Presumibilmente, questo mutamento si è verificato in un contesto latente rispetto a quello patente delle fonti scritte, ossia quello dell'oralità, motivo per cui ciò che verrà affermato a seguire sarà soltanto un'ipotesi, per quanto verosimile, e formulata tenendo conto di ciò che è potuto accadere negli ambiti in cui il verbo *spiare* era più usato.

L'ambito entro cui circoscrivere l'indagine è quello militare e più specificamente quello che riguarda la mansione dell'*explorator*, ossia il soldato che aveva il compito di andare in avanscoperta a carpire informazioni sul nemico. Probabilmente, a una certa altezza cronologica, il termine *spia* si diffuse a discapito di quello latino come prestito allogeno, sebbene *explorator* sia in uso ancora oggi (ovviamente *spia* e *spiare* condividono la stessa etimologia) e, parallelamente al sostantivo, si è imposto anche il verbo *spiare* a rendere atto dell'azione della spia. Dal GAVI apprendiamo le notizie che ne dà Salimbene de Adam (Parma, 1221 – San Polo d'Enza, 1288) all'interno della sua *Cronica* nella primissima attestazione di *spia*:

stabat autem uterque exercitus separatus ab alio per dimidium militare, et missos, quos appellamus spias et exploratores, sibi vicissim mittebant ad cognoscendum multitudinem armorum et debilitate exercitus utriusque (GAVI).

In questo contesto l'azione dello *spiare*, che etimologicamente indicava la sola osservazione del nemico, passa a designare anche l'atto interrogatorio con cui si possono ottenere utili informazioni per una sorta di semplificazione dell'atto comunicativo; in altri termini, tutto ciò che designa il recepire informazioni atterrà genericamente al verbo *spiare*.

La motivazione per cui questa accezione sia rimasta viva solo in alcuni dialetti è insita nella natura stessa della sua provenienza: una natura orale all'interno di uno specifico contesto, meno "forte" rispetto a quella che ha determinato gli sviluppi semantici dei suoi parenti latini. Si può poi invocare anche un diverso trattamento, nelle varie aree linguistiche, in relazione alla natura transitiva o intransitiva del verbo stesso, ma la questione richiederà ulteriori approfondimenti.

## BIBLIOGRAFIA

- Avolio 1992 = Francesco Avolio, *Il confine meridionale dello Stato Pontificio e lo spazio linguistico campano*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», VI, pp. 291-324.
- DCECH 1961 = Joan Coromines - José Antonio Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos.
- DELI2 = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Di Bello 2004 = Renzo Di Bello, *Suio, borgo medievale*. Castelforte, Grafiche Emmegi.
- Elsheikh 1995 = Mahmoud Salem Elsheikh, *Leggenda del Transito della Madonna. Testo aquilano del Trecento*, in «Studi e problemi di critica testuale», LI, pp. 7-42.
- FEW = Walther Von Wartburg (a cura di), *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, vol. XVII, Bonn, Klopp, 1966.
- Forcellini 1805 = *Lexicon totius Latinitatis ab Aegidio Forcellini seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Josepho Furlanetto eiusdem seminarii alumno emendatum et auctum nunc vero curantibus Francisco Corradini et Josepho Perin seminarii Patavini item alumnis emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, Patavii, typis Seminarii, [I ed. 1771].
- GAVI = Giorgio Colussi, *Glossario degli antichi volgari italiani*, vol 16.6, Foligno, Editoriale Umbra, 1996.
- GDLI = Salvatore Battaglia (poi Giorgio Bàrberi Squarotti) (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. + 2 suppl., Torino, Utet, 1961-2009.
- GRADIT = Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario dell'italiano dell'uso*, 6 voll. + 2 suppl., Torino, Utet, 1999-2007.
- Migliorini 1963 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Monaci 1955 = Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli, con prospetto grammaticale e glossario*, Roma, Società Dante Alighieri.
- VS = Giorgio Piccitto - Giovanni Tropea - Salvatore Trovato (a cura di), *Vocabolario siciliano*,



IL VERBO SPIARE TRA L'ATTO DEL "DIRE" E QUELLO DEL "GUARDARE"

- Vol V, Catania, Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani, 1997.
- Rohlf s 1977 = Gerhald Rohlf s, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria con repertorio italo-calabro*, Ravenna, Longo.
- Vignuzzi 1994 = Ugo Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in Luca Serianni - Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 329-372.

KATALIN NAGY

CONTATTO DI CULTURE E DI LINGUE:  
UN'INDAGINE SU ALCUNI PRESTITI LINGUISTICI  
ITALO-ROMANZI NELL'UNGHERESE

1. INTRODUZIONE

I prestiti linguistici per trafila diretta dai dialetti settentrionali italiani sono penetrati nel lessico della lingua ungherese come conseguenza di un legame culturale e commerciale instaurato già nel Medioevo. Fin dal XIII secolo si è creato tra Italia e Ungheria un intenso rapporto, sia commerciale sia culturale, che andò avanti per secoli (cfr. Sándor 1994: 428). Oltre all'aspetto legato all'opera di diffusione del Cristianesimo,<sup>1</sup> i due popoli ebbero diversi rapporti commerciali, tra Venezia e l'Ungheria: molti italiani migrarono in Ungheria e i commercianti ungheresi cominciarono a frequentare i territori sotto il dominio della Repubblica Veneziana.<sup>2</sup> Per tali motivi la lingua ungherese ebbe un più intenso contatto con i dialetti settentrionali piuttosto

---

1 Tra i missionari erano presenti anche veneziani. In questo periodo, nella città di *Várad* alcuni quartieri portarono i nomi di città italiane come *Pádua*, *Venetia* e *Bologna* (cfr. Bárczi 2013: 115). Dal periodo dell'unificazione della Croazia al regno di Ungheria nel 1102, il commercio tra l'Italia e l'Ungheria si è potuto intensificare grazie alla situazione geografica favorevole.

2 In virtù di un rapporto commerciale così intenso, nel 1217 fu introdotta una tariffa doganale tra la Repubblica di Venezia e l'Ungheria (cfr. Bárczi 2013: 115).

che con la lingua letteraria. Il rapporto tra i due popoli si intensificò quando l'Ungheria fu sotto il controllo dell'Impero asburgico nel XVII secolo, e la città di Vienna, l'importante centro dell'Impero, fu sottoposta all'influsso culturale italiano (cfr. Corradi 1982: 362; Bárczi 2013: 114-115; Fábíán - Szabó 2010: 15-22).<sup>3</sup>

Le parole provenienti dai dialetti settentrionali costituiscono lo strato più antico dei prestiti linguistici dall'aria italo-romanza. La maggior parte di essi fa parte ancora oggi del repertorio lessicale della lingua ungherese. Tali termini derivano dalle varietà parlate dei territori del Friuli, dell'Istria, della Dalmazia e, inoltre, delle zone che si estendono da Venezia fino a Bologna (cfr. Pellegrini 1977: 17). Tuttavia, l'indagine sui prestiti italo-romanzi in ungherese non si può certo dire conclusa: il presente contributo si inserisce, quindi, in tale linea di ricerca, prendendo in esame alcuni casi di studio.

Allo stato attuale si contano nel complesso circa 1000 prestiti linguistici di origine italiana in ungherese, favoriti dai contatti italo-ungheresi. I prestiti italo-romanzi sono stati recentemente raccolti in un unico volume da Fábíán - Szabó (2010). La nostra ricerca tenta di focalizzarsi sullo strato più antico dei prestiti linguistici italo-romanzi, in particolare sui prestiti per trafila diretta dai dialetti settentrionali. Lo studio ha preso le mosse da una selezione di prestiti lessicali, fatta eccezione per le parole penetrate nell'ungherese con la mediazione di una terza lingua, come per esempio il tedesco, il croato, lo sloveno, ecc. A tale proposito, non abbiamo considerato la parola *lancetto* 'strumento chirurgico di antica data', in quanto prestito notoriamente mediato dal tedesco. Inoltre, alcune parole come *burcsella* 'tipo di barca', *talján* 'italiano', *mandula* 'mandorla', *picul*<sup>4</sup> 'unità monetaria', non sono state raccolte tra i lemmi dell'ÚMESz.<sup>5</sup> Ancora, possiamo fare cenno ai termini, caduti in disuso nell'ungherese contemporaneo, che non sono stati inseriti né nella raccolta di Fábíán - Szabó (2010), né sono stati accolti tra i lemmi dell'ÚMESz: è il caso, ad esempio della parola *bityér*<sup>6</sup> 'bicchiere da grappa', un prestito derivato dai dialetti veneti e friulani secondo Pellegrini (1977: 22). Da questo tipo di ricerca si è ottenuta una lista di forme entrate in ungherese per trafila diretta dai dialetti italiani settentrionali che comprende circa 70-80 unità. I due esempi *istálló* 'stalla' e *kagyló* 'conchiglia' che analizzeremo condurranno verso riflessioni utili, oltre che per illustrare il metodo necessario per trattare

3 «Non va dimenticato, a questo proposito, che alla fine del Seicento gli immigrati italiani in Ungheria aumentarono: gli Asburgo favorivano l'infiltrazione di stranieri tra i Magiari inquieti e preferivano gli Italiani per il loro valore militare e l'intraprendenza economica. Diversi nostri connazionali, ad esempio, si stabilirono a *Kassa*, nell'Alta Ungheria: molti scelsero di fare i militari, ma numerosi furono pure quelli che divennero commercianti, artigiani, professionisti» (Corradi 1982: 362).

4 Questi termini sono stati presi in considerazione come oggetti di ricerca.

5 *Nuovo Dizionario Etimologico della Lingua Ungherese*, a cura di Károly Gerstner (in corso di pubblicazione).

6 Non si esclude una probabile origine del termine dai dialetti settentrionali.

tali prestiti, anche per mettere in luce le caratteristiche linguistiche di forme esito di un contatto linguistico tra lingue tipologicamente molto distanti.

## 2. PROBLEMI DELLA DETERMINAZIONE DEI PRESTITI LINGUISTICI PER TRAFILA DIALETTALE

Un'indagine sui prestiti linguistici italo-romanzi in ungherese richiede alcune considerazioni preliminari: anzitutto, come già accennato, è necessario escludere termini in cui sia presente la mediazione di una terza lingua; in secondo luogo, è necessario prendere in considerazione altri fattori, come il ruolo del latino e la difficoltà nel determinare l'area linguistica italo-romanza di provenienza della forma.

Come è noto, la lingua ufficiale in Ungheria a partire dall'incoronazione di Santo Stefano (il giorno di Natale dell'anno 1000) è stato il latino, che si diffuse insieme alla cristianizzazione e diventò lingua della scienza e della cultura mondiale in Ungheria (cfr. Bárczi 2013: 104). Pertanto, i primi prestiti linguistici italo-romanzi sono attestati in testi scritti in latino e ungherese, a partire dal XIII secolo. A questo proposito, ci sono utili le parole di Benkő (1978: 7), che illustrano le peculiarità del contesto linguistico in esame:

L'una è il complesso, la quasi identità dell'italiano e del latino medievale dell'Ungheria, in cui la vicinanza linguistica - oltre la genesi - viene causata anche dal fatto che nella formazione della pronuncia del latino parlato in Ungheria anche gli influssi italici avevano un ruolo considerevole. Entrano qui in gioco parole come *bástya* „bastione”, *angyal* „angelo”, *skatulya* „scatola”, eccetera.

Un altro problema, come già accennato, riguarda la difficoltà nel determinare l'area italo-romanza di provenienza di alcuni prestiti, dal momento che alcune forme dialettali risultano simili tra loro. A questo proposito, è utile la riflessione di Benedek (1978: 152-153):

Le questioni dei nostri prestiti dalla lingua italiana per lo più sono ancora in attesa di una sicura risposta [...]. Per adesso possiamo studiare il problema in base ai fenomeni fonetici. a) La *-o* finale delle parole italiane spesso manca nei prestiti, p.e. *naranacs* (arancio), *strucc* (struzzo) ecc. Per la mancanza della *-e* finale non abbiamo molti esempi: *pajzs* (pavese). Il digiuno facoltativo della vocale finale esiste in quasi tutti i dialetti italiani, ma assume proprio le più grosse proporzioni nei dialetti settentrionali. b) Nei nostri prestiti italiani alla *s* italiana corrisponde in generale la *š*, p.e. *kapiskál* (capisco), *kóstál* (costare), *strucc* (struzzo). La pronuncia palatale della *s* italiana è caratteristica dei dialetti settentrionali. La sonorizzazione delle consonanti italiane in una certa misura riduce ancora il cerchio, specialmente per Venezia e i suoi dintorni: p.e. *füge* (it. plur. *fiche* ~ venez. *fighe*), *osztriga* (it. *ostrica* - venez. *ostrega*) ecc. Attualmente le ricerche stanno per considerare che i nostri prestiti italiani non trovano spiegazione in un unico dialetto, ma ogni loro particolarità può essere chiarita da questo o quel dialetto settentrionale.

### 3. A PROPOSITO DI ALCUNI PRESTITI LINGUISTICI: DUE CASI DI STUDIO

Nelle pagine che seguono è presentata la descrizione di due prestiti, *istálló* e *kagyló*. Essi offriranno lo spunto per illustrare in modo esemplificativo i problemi relativi all'adattamento fonologico e morfologico alla lingua ungherese di materiale italo-romanzo; presentano infatti un grado notevolmente alto di adattamento al modello della lingua di arrivo, di cui rispettano le leggi fonetiche (cfr. Gusmani 2004: 12).

#### 3.1 *istálló*

Il termine *istálló* significa 'fabbricato rurale destinato al ricovero di animali domestici', 'rimessa, tettoia, capannone'. Si riporta qui di seguito il lemma registrato nell'ÚMESz (I: 818):

*istálló* A: 1266/ *Stallo hn.* (Gy. 3: 204) [csak EWUng.]; 1291 *Stallo* (OkI Sz.); 1388 *Stalo hn.* (MNy. 1:124); 1456 k. *istalloba* (SermDom. 1: 134); 1518 k. *esťaallo* (SándK. 12); 1566 *istáló* [U] (Heltai Gáspár: NySz.); 1742 *Istalljban* (NyIrK. 27: 126) [csak EWUng.]; nyj. *ěstáló* (MTsz.) J: 1. 1266/ ? *szálláshely, lakóhely, ahol emberek és állatok egy fedél alatt vannak* | (nagyobb) *háziállatok tartására való épület; Unterstand* | *Stall* # (↑), 1291 'ua.' (↑); 2. 1523 *csűr, pajta; Scheune* | *Schuppen*' (OkI Sz. *gabonásistálló*). *Olasz* (é.) *jövevényyszó. Ol. (É.) štála štála štálla stáló: 'istálló', (pis.) stallo 'szoba, lakhely', (fri., pol.) stalo 'tartózkodási hely; szálláspénz, helypénz'. – ol. stalla: 'istálló*.

Tale termine rappresenta uno dei prestiti più antichi. Esso potrebbe essere penetrato in ungherese nel XIII secolo attraverso diverse vie dialettali (*štála štála štálla stáló*): dai territori del Friuli, dell'Istria, della Dalmazia e delle zone che si estendono da Venezia fino a Bologna (cfr. Pellegrini 1977: 17); potrebbe risalire anche al pisano *stallo*, al friulano *stalo* o al polesano dell'Istria *stalo* (ÚMESz I: 818).

È bene soffermarci su alcune caratteristiche formali di questo prestito:

Vocale prostetica. Le attestazioni a partire dal XV secolo presentano una vocale prostetica (*i-* o *e-*), che si sviluppa, per motivi eufonici, dopo parola che termina in consonante (e la lingua ungherese è ricca di contesti fonosintattici in cui una parola finisce con consonante).

Trattamento della laterale. Si può notare come le forme di partenza dei dialetti settentrionali presentino o la geminata o la scempia, quest'ultima, come è noto, caratteristica dei dialetti italiani settentrionali.

s- iniziale. È difficile stabilire quale potesse essere la realizzazione fonetica della fricativa nelle prime attestazioni. A partire dall'XI secolo i fonemi della lingua ungherese vengono graficizzati secondo il sistema grafo-fonologico latino. Per tale motivo, i fonemi della lingua ungherese non presenti in latino venivano traslitterati attraverso il grafema che più si avvicinava alla rappresentazione di tali suoni (cfr. Bárczi 1963: 97). Il grafema <s>, che in latino notava solamente una fricativa postalveolare sorda (/s/), veniva perciò usato per rendere tre differenti fonemi dell'ungherese, ossia /ʃ/ (fricativa postalveolare), /s/ (fricativa alveolare) e /tʃ/ (affricata postalveolare)

(cfr. Bárczi 1963: 96-130; Rocchi 2005: 144).

ó finale. In posizione finale, tale fonema è sempre lungo (/o:/) nella lingua ungherese (cfr. Rocchi 2005: 144; Fábán - Szabó 2010: 29-30). Dal momento che, in epoca medioevale, il vocalismo ungherese va incontro a diversi processi fonologici,<sup>7</sup> la presenza di -o finale nelle prime attestazioni è da interpretare alla luce dei mutamenti linguistici avvenuti nell'ungherese in quest'epoca (cfr. Bárczi 1963: 96-130).

Per comprovare che la forma di partenza di *istálló* fosse più probabilmente *stalla* e non *stallo* possiamo ricorrere anche ad argomenti semantici. Anzitutto, come osserva Rocchi (2005: 144), il termine *stallo* in italiano è piuttosto raro, e non è usato nell'accezione di 'ricovero per animali'.<sup>8</sup> Infatti, il termine *stallo*, registrato da Malagòli (1939: 403) nel *Vocabolario pisano*, significa 'stanza di mora', mentre il termine *stala* registrato da Kosovitz (1889: 437) nel *Vocabolario del dialetto triestino* ha il significato di 'presepe', 'stalla di cavalli'. Similmente, nell'opera lessicografica elaborata da Boerio (1829: 626) il lemma veneziano *stala* ha il significato di 'stalla' ed è attestato in particolare in *stala de manzi* 'stalle di bestiame vaccino'.

### 3.2 *kagyló*

L'altro esempio su cui si vorrebbe porre l'attenzione è la parola *kagyló* 'conchiglia'. Si riporta di seguito la voce registrata nell'ÚMESz (I: 874):

*kagyló* A: 1549 ? *Kageluat* (Oklsz.); 1700 k. *Kagyulához* (Nyr. 73: 19); 1724 *kágyilló* (Nyr. 38: 317); 18. Jh. *Kagyilló* (Nyr. 2: 227); 1803 *kagyló* (Márton Muschel); 1818 *kágyu* (NSz. – Zakál Gy.: *Őrség* 71); nyj. *gázsolla, kádzsojja* (ÚMTsz.) J: 1. 1700 k. 'csiga; Schnecke' (↑); 2. 1724 'nyálkás testű, fej nélküli, kemény héjban élő víziállat | ennek az állatnak a héja; Muschel | Muschelschale' # (↑); 3. 1828 'csiga mint a belső fül része; Schnecke <Med>' (Bugát P.: *Bonctud.* 2. Szót.: 21); 4. 1832 'anyacsavar, amelyben a szőlőprés orsója forog; Mutter der Spindel der Weinpresse' (NSz. – Horvát E.: *Borszűrés*); 5. 1886 *medence* | *mosdókagyló; Becken*<Badezimmer, Spülabort> # (NSz. – Kemény K. – Molière: *Kell.* 109); 6. 1900 'telefonkagyló; Hörmuschel' # (NSz. – BH. *jan.* 4.: 12); 7. 1912 'fülkagyló | fül; Ohr(muschel)' (NSz. – Móricz Zs.: *Galamb papné* 15). *Bizonytalan eredetű, esetleg olasz jövevényszó. Vö.: ol. (R.) cocchiglia, cochilla* 'kagyló; csiga; kagylóhéj; csigaház', (gen.) *cochiglia* 'kagyló; csiga', (giul.) *gogola* 'ua.', (tr.) *cagoia* 'ua.' [*< fr. coquille* 'ua.'; *lat. conchylia* többes szám, *conchylum* 'bíborcsiga; bíborkagyló') < gör. *κογχύλιον* 'ua.'].

L'origine della parola, come appare evidente, non è del tutto chiara. Essa può esser fatta risalire ai dialetti parlati nel Friuli, nell'Istria, nella Dalmazia e nelle zone da Venezia fino a Bologna (cfr. Pellegrini 1977: 17); ed anche al genovese *cocchiglia*, al giuliano *gogola* o al trentino *cagoia*, dal XVI secolo (ÚMESz I: 874).

7 Alcune vocali tendono ad aprirsi (/u/ > /o/; /o/ > /a/; /i/ > /ε/; /y/ > /ø/), mentre le vocali aprocheile si labializzano (/i/ > /y/, /ε/ > /ø/, /ä/ > /a/) tra XI e XV secolo.

8 Rocchi (2005: 144) d'altra parte esclude anche che la forma *istálló* possa risultare dalla sovrapposizione con il termine *szálló*, appartenente alla medesima sfera semantica ('alloggio, albergo'), poiché esso è testimoniato in epoca più tarda.

Si menzionano qui alcune caratteristiche del prestito:

-ó finale. La presenza di -ó finale è attesa, come è già emerso nella forma *istálló* precedentemente analizzata (cfr. Rocchi 2005: 144; Fábíán - Szabó 2010: 29-30).

Il suono palatale. Il digrafo <gy> rappresenta una occlusiva palatale sonora /ʃ/. Come osserva Pellegrini (1977: 26), alla luce del processo di palatalizzazione /g/ > /ʃ/, sarebbe possibile postulare, alla base dell'ungh. *kagyló*, un \**cagoila*. Tale forma sarebbe dunque penetrata nell'ungherese e successivamente sarebbe andata incontro a palatalizzazione. In alternativa, si può ipotizzare una trafila \**cucūlia* > *kagoĭa* > *kagĭa* > *kagy(i)la*, con palatalizzazione di /g/ favorita da ĭ/ (cfr. Pellegrini 1977: 26). La palatale richiede alcune opportune considerazioni nella lingua ungherese. L'occlusiva palatale sonora /ʃ/, intorno all'XI secolo, poteva essere graficizzata in vari modi: con <g>, <gy>, <ge>, <gi>. In secondo luogo, dobbiamo considerare che l'occlusiva palatale /ʃ/ aveva ancora una pronuncia simile a un'affricata postalveolare /dʒ/ fino al XV secolo (cfr. Bárczi 1963: 96-98, cfr. Kis 2013). Successivamente, dal XV secolo, il suono ancora oscilla tra le forme con <g> e <gy> nei documenti scritti. Per questi motivi, nella prima forma del termine *Kageluat*, la <ge> potrebbe segnare un suono affricato, e forse non ancora palatalizzata.

Considerando l'evoluzione dell'occlusiva velare /g/ nei dialetti settentrionali, si potrebbe altresì supporre che la parola fosse già entrata nella lingua ungherese da una forma dialettale in cui la velare si era anteriorizzata. Infatti, mentre l'occlusiva velare sonora /g/ in posizione intervocalica e davanti a /o/, /u/, /a/ si mantiene nella maggior parte dei dialetti italiani settentrionali (genovese, veneziano, piemontese, emiliano, lombardo, milanese, mantovano, bresciano), /g/ intervocalica può palatalizzarsi in un'approssimante palatale /j/ solo in alcuni dialetti settentrionali (per esempio nei dialetti piemontesi e nei dialetti del Canton Ticino) (cfr. Rohlfs 1966 § 217). Tuttavia, nelle parlate di alcuni territori della Lombardia e del Piemonte è presente un suono /g̃/ affricata palatale sonora che spesso passa a ž fricativa prepalatale sonora (cfr. Rohlfs 1966 § 217). Eppure, riferendoci ai mutamenti interni dell'ungherese, si potrebbe riflettere sull'origine di un suono di affricata postalveolare già nelle forme dialettali, suono che si palatalizza successivamente. Da un'osservazione ampia dei mutamenti del sistema fonologico dei dialetti settentrionali si evince che in alcune varietà parlate nell'Appennino emiliano si passa dal /gl/ (GLUTUM > [ʃot] 'ghiotto' 'avidio di cibi gustosi, di bevande piacevoli') a un'occlusiva palatale; anche a Lizzano in Belvedere (nella montagna bolognese) è possibile la forma [Ja:ra] 'ghiaia' (roccia sedimentaria) nelle frazioni lizzanesi di Chiesina e Rocca Corneta a Lizzano (cfr. Loporcaro 2009: 85), mentre nei dialetti veneti è probabile uno sviluppo del nesso /gl/ in *dž*, un'affricata postalveolare (cfr. Zamboni 1988: 522). Nel dialetto triestino, invece, il nesso /gl/ si è mutato in /g̃/ (Ursini 1988: 544); mentre le varietà del Veneto centrale sono caratterizzate dai mutamenti /lj/ > /dʒ/, /dj/ > /dʒ/, /gl/ > /dʒ/, /j/ (cfr. Zamboni 1988: 531).

Ciò detto, non è possibile stabilire se l'occlusiva palatale sonora che compare nella



voce *kagyló* sia attribuibile a uno sviluppo a partire dalle forme dei dialetti italo-romanzi, o non piuttosto a una regolare evoluzione del consonantismo all'interno della lingua ungherese. L'origine del suono nella lingua ungherese potrebbe derivare da un nesso *d+j* (cfr. Kis 2013: 274) dell'occlusiva alveolare e dell'approssimante palatale o da un'approssimante palatale *j*, e ancora fino al XVI secolo il suono poteva non aver raggiunto la forma palatalizzata.

#### 4. CONCLUSIONE

In questo contributo si è cercato di menzionare i ragionamenti principali che riguardano la ricerca focalizzata sui prestiti linguistici per trafilata diretta dai dialetti settentrionali all'ungherese. Lo scopo del saggio è mettere in risalto, proponendone l'analisi, alcuni aspetti dei metodi di ricerca riguardanti l'oggetto di questo studio. L'importanza di questo filone di ricerca è dovuta al fatto che gli argomenti qui proposti sono strettamente connessi tra loro. Da una parte, le riflessioni sui mutamenti linguistici avvenuti nei dialetti italiani possono aiutare a determinare le forme settentrionali di partenza dei prestiti linguistici entrati nella lingua ungherese. Dall'altra parte, spesso i prestiti non trovano spiegazione in un unico dialetto, e per tale motivo l'evoluzione dei suoni della lingua ungherese può offrirci notizie utili per individuare la prima attestazione di un dato prestito. I due casi di studio (*istálló* e *kagyló* in ungherese) dei prestiti entrati con molta probabilità direttamente dagli antichi dialetti italo-romanzi sono esempi utili per illustrare la metodologia di ricerca necessaria per individuare l'origine dei prestiti derivati dal contatto linguistico tra due lingue tipologicamente molto distanti.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bárczi 1963 = Géza Bárczi, *A magyar nyelv életrajza*, Budapest, Gondolat.  
 Bárczi 2013 = Géza Bárczi, *A magyar szókincs eredete*, Budapest, Tankönyvkiadó [prima ed. 1958].  
 Benedek 1978 = Nádor Benedek, *Parole di origine italiana nel lessico dell'ungherese contemporaneo*, in «Giano Pannonio», 1, pp. 141-153.  
 Benkó 1978 = Lóránd Benkó, *Su alcuni problemi riguardo alle ricerche dei prestiti italiani nell'ungherese*, in «Giano Pannonio», 1, pp. 3-12.  
 Boerio 1829 = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, A. Santini & Fo.  
 Corradi 1982 = Carla Corradi, *Alcuni prestiti italiani nella lingua ungherese dal secolo XVII al secolo XVIII*, in Béla Köpeczki - Péter Sárközy (a cura di), *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, Budapest, Akadémiai Kiadó, pp. 355-362.  
 Fábíán - Szabó 2010 = Zsuzsanna Fábíán - Győző Szabó, *Dall'Italia all'Ungheria: Parole di origine italiana nella lingua ungherese*, Udine, Forum.

- Kis 2013 = Tamás Kis, *A „palatális” dzs a magyarban*, in „...hogy legyen a víznek lefolyása...” (Köszöntő kötet Szilágyi N. Sándor tiszteletére), a cura di Benő Attila - Fazakas Emese - Kádár Edit, Erdélyi Múzeum-Egyesület, Kolozsvár.
- Kosovitz 1889 = Ernesto Kosovitz, *Dizionario - Vocabolario del dialetto triestino e della lingua italiana*, Trieste.
- Loporcaro 2009 = Michele Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma, Laterza.
- Malagóli 1939 = Giuseppe Malagóli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Pellegrini 1977 = Giovan Battista Pellegrini, *Alcuni italianismi dell'ungherese e loro vie di diffusione*, in *Il problema della traduzione e la diffusione della letteratura ungherese in Italia*, Napoli, Istituto Orientale, pp. 17-31.
- Rocchi 2005 = Luciano Rocchi, *L'integrazione morfologica dei prestiti italiani in ungherese*, in «Giano Pannonio», 6, pp. 143-153.
- Rohlf s 1966 = Gernhard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 1. *Fonetica*, Torino, Einaudi, 3 voll.
- Sándor 1994 = Klára Sándor, *A magyar nyelv jövevényszavai*, in *Korai magyar történeti lexikon (9-14. század)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, p. 428.
- ÚMESz = Gerstner Károly (a cura di), *Új Magyar Etimológiai Szótár*, (in corso di pubblicazione), URL: <http://nszt.nytud.hu/etimologia.html> [ultimo accesso 15.08.2018].
- Ursini 1988 = Flavia Ursini, *Varietà venete in Friuli - Venezia Giulia*, in Günter Holtus - Michael Metzeltin - Christian Schmitt (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, IV, pp. 538-551.
- Zamboni 1988 = Alberto Zamboni, *Veneto*, in Günter Holtus - Michael Metzeltin - Christian Schmitt (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, IV, pp. 517-538.

AISHA NASIMI

## LA SELEZIONE DEL LESSICO NELL'AMBITO DELLA VALUTAZIONE DELLA LINGUA ARABA COME LINGUA STRANIERA

### 1. INTRODUZIONE

Il presente contributo fa riferimento ai dati raccolti nell'ambito della ricerca di dottorato "Verifica delle possibilità per una certificazione della lingua araba" (cfr. Nasimi 2018). In particolare si illustrano i criteri di selezione del lessico da inserire nelle prove dei due test di tipo certificatorio somministrati a due campioni di studenti universitari di livello paragonabile ai livelli A1 e A2 del QCER. Oltre a ciò si evidenziano le principali criticità riscontrate, in seguito alla somministrazione dei test legate in particolare alla componente lessicale. Sulla base delle considerazioni in merito ai risultati ottenuti il contributo si conclude con alcune ipotesi relative alle prospettive future legate ai possibili sviluppi e alle buone pratiche da adottare nel campo della valutazione della lingua araba come lingua straniera.

### 2. QUADRO TEORICO E METODOLOGICO

Il tema del lessico in ambito di valutazione linguistica si ricollega strettamente alla scelta del 'costrutto' o modello teorico di lingua che viene proposto nell'ambito di un test di competenza certificatoria, ai fini di 'coprire' la più ampia gamma di contesti e domini d'uso della lingua.

Il lessico impiegato all'interno delle prove fa riferimento all'Arabo Moderno Standard, varietà che rimane al centro del maggior numero dei percorsi formativi di arabo come LS, soprattutto per i livelli base. Tale varietà, in quanto lingua standard codificata e condivisa dai 22 paesi facenti parte della Lega Araba, si presta in maniera particolarmente ottimale ad essere considerato come “costrutto” su cui basare un test di competenza, la competenza linguistica a tutto tondo in una data lingua non direttamente osservabile, ma appunto “misurabile” attraverso un test.

Le motivazioni che hanno condotto verso la scelta del MSA<sup>1</sup> come costruito valido e misurabile più adatto, rispetto ad altre varietà, ad essere oggetto di un test di competenza di tipo certificatorio si collegano direttamente all'analisi di tipo sociolinguistico e storico-linguistico intrapresa nell'ambito della suddetta ricerca di dottorato. Tale analisi evidenzia come, nonostante ci si trovi di fronte ad una lingua diglossica, o meglio “pluriglossica”, la varietà standard, come lingua preponderante dei media e della letteratura e lingua franca per l'intercomprensione da cui attingono i parlanti nativi provenienti da aree distanti del mondo arabo, sia la varietà preponderante, soprattutto per quel che riguarda il canale scritto e si pone come minimo comune denominatore dell'insieme degli usi e delle varietà della lingua araba (cfr. Albirini, 2016). Come sottolineano Salem e Solimando, «il Modern Standard Arabic è la lingua dei media, quella che ascoltiamo ai telegiornali o in altri programmi televisivi, che leggiamo nelle riviste, che ci permette di compilare i moduli all'aeroporto, alla posta o in banca. Una lingua viva, usata dal Marocco all'Iraq, che si sta adattando ai mutamenti di un mondo in evoluzione con la continua introduzione di nuovi vocaboli come dimostra, ad esempio, la recente terminologia relativa all'informatica, alle telecomunicazioni e alle innovazioni tecnologiche» (Salem - Solimando, 2018: 15).

A tale proposito Lancioni propone il modello dell'arabo come un unico “sistema” complesso e non come una mera dicotomia fra lingua “alta” e lingua “bassa”, schema abitualmente proposto tramite il modello della “diglossia” (cfr. Lancioni 2018). Il modello dell'arabo come “sistema”, riflette in maniera molto realistica il *continuum* di varietà che caratterizza gli usi linguistici dei nativi, proponendo la lingua araba come agglomerato di più varietà, più o meno legate fra loro, al cui centro viene posto il concetto generico di ‘lingua araba’ ramificato in arabo classico e standard, le varietà codificate formali condivise, a cui si aggiungono le più distanti e diversificate koinè regionali e i dialetti.

Oltre a ciò è importante tenere presente che la lingua araba è una lingua caratterizzata da un lessico particolarmente ampio e ricco, in particolare per la grande quantità di sinonimi esistenti e dalla diffusa polisemia dei termini (cfr. Van Mol 2006). Con questa affermazione non si intende attribuire implicitamente una maggiore polisemia e sinonimia all'arabo rispetto ad altre lingue, essendo questi, fenomeni che si

---

1 Sigla di “Modern Standard Arabic” per indicare l'Arabo Moderno Standard.

manifestano in maniera diversa a seconda degli idiomi; rimandiamo dunque a quanto proposto e analizzato nell'ambito delle ricerche sulla polisemia delle lingue per ulteriori dettagli in merito. Ciò che tuttavia intendiamo evidenziare fa riferimento a quanto la maggior parte degli arabisti, da secoli, sostengono riguardo al lessico dell'arabo, proponendo o meno paragoni con altre lingue, come nel caso di Ryding, che, nella sua *Modern Standard Arabic Reference Grammar*, afferma come (Ryding 2005: 74, trad. nostra) «la vasta gamma di tipologie del nome produce un grande numero di possibilità lessicali, cosa che contribuisce a ciò che Ferguson ha chiamato “quel senso di vastità e ricchezza del lessico arabo”». Nell'introduzione al *Frequency Dictionary of Arabic*, si sottolinea inoltre come (cfr. Buckwalter - Parkinson 2011: 1) «l'arabo è ritenuto una lingua con un lessico notevolmente ricco. A tale proposito sono state messe a punto diverse tecniche statistiche, non senza incontrare grosse difficoltà, tuttavia la maggior parte degli arabisti è tutt'ora concorde sul fatto che l'arabo rientri fra le lingue con un vasto numero di sinonimi, e che in generale il suo lessico conti un numero relativamente elevato di termini». Le motivazioni di questi fatti vengono solitamente attribuite alla lunga storia della lingua, ma anche alla vastità dell'area in cui è parlata e di conseguenza alla variazione linguistica che la caratterizza, (cfr. Van Mol 2006) unitamente alle peculiarità proprie della formazione delle parole dell'arabo, fra cui il meccanismo derivazionale, l'*ištiqāq*. Questi elementi fanno della lingua araba una lingua 'introflessiva' e dalla morfologia estremamente ricca (cfr. Mion 2007), per cui la flessione e la derivazione dei termini avviene secondo schemi regolari e sistematici, a partire da una radice, dando vita ad una vasta gamma di possibili “combinazioni”. Tali aspetti sono dunque strettamente connessi con l'acquisizione del lessico, elemento centrale dell'apprendimento della lingua araba (cfr. Ryding 2013) e senza dubbio uno degli aspetti più critici per gli apprendenti, i quali, giunti ad un livello avanzato della competenza, dovrebbero aver potenzialmente assimilato un lessico di 3000-3500 parole di alta frequenza (cfr. Ryding 2013).

### 3. IL LESSICO NEI TEST

Il lessico, in quanto elemento centrale dell'acquisizione della competenza linguistica, occupa un ruolo essenziale nella costruzione delle prove di valutazione della lingua, soprattutto per i test ad alto impatto che necessitano di un elevato grado di validità ed affidabilità.

In questo specifico caso, per costruire i due test di lingua araba qui presi in esame, si è fatto riferimento ad un lessico di alta frequenza relativo prevalentemente ai domini personale e pubblico. Il riferimento principale è a tale proposito il “*Frequency Dictionary of Arabic*” di Buckwalter - Parkinson, 2011, che racchiude le 5000 parole più frequenti della lingua araba. Oltre ad esso rimandiamo come riferimento aggiuntivo anche a quanto esposto nella sezione “*Core Vocabulary*” (trad. nostra “vocabolario fondamentale”) nell'ambito delle specificazioni dei test GCSE Edexcel Pearson

per l'arabo e alla sezione “*Minimum Core Vocabulary*” (trad. nostra “vocabolario fondamentale minimo”) del test Cambridge IGCSE Arabic .

Per ciò che concerne i criteri di selezione dei testi input, come occorrenze comunicative centrali sia nel processo di apprendimento/insegnamento che in quello della valutazione linguistica, i principali riferimenti considerati sono il “valore pragmatico”, “la tipologia testuale” e “l’informatività” (cfr. Barki *et al.* 2003). I testi sono stati scelti e adattati in base al loro valore d’uso nella comunicazione (valore pragmatico) e alla vicinanza ai contesti riferiti agli apprendenti che hanno sostenuto il test, in quanto elementi che garantiscono la spendibilità sociale della competenza. Le tipologie testuali dei testi proposti coincidono con quelle narrativa, espositiva e informativa e rispondono ai requisiti di “coesione e coerenza” (Conte 1989), i cui contenuti riguardano temi e situazioni familiari e legati ai contesti d’uso abituali per gli apprendenti. Le informazioni o nuclei informativi contenuti nei testi, a partire dai quali vengono poi strutturati i quesiti, non sono legati a specificità culturali di alcun tipo, come garanzia della validità di contenuto delle prove.

#### 4. LE CARATTERISTICHE DEI TEST

Le prove, strutturate in maniera analoga ai test di competenza attuali per le lingue europee, sono state costruite secondo l’impostazione propria dei test di certificazione per i livelli base CILS (Certificazione di Italiano come Lingua Straniera), con uno sguardo ai test di lingua araba Cambridge e Pearson attualmente in uso (cfr. tab. 1).

PROVA	ITEM	TIPOLOGIA TESTUALE	PUNTEGGIO
Ascolto (2)	5+5	Brevi dialoghi/monologhi con test a scelta multipla; dettato-cloze	10 punti
Comprensione della lettura (2)	5+5	Scelta multipla testi informativi/regolativi e individuazione delle informazioni	10 punti
Strutture della comunicazione (2)	10+10	Scelta multipla e completamento	10 punti
Prova scritta (1)		Composizione scritta a tema – composizione guidata	10 punti (4 criteri)
Prova orale (1)		Interazione faccia a faccia, dominio personale	10 punti (4 criteri)

**tab. 1.** *Il formato dei test.*

I test prevedono perciò quesiti per la misurazione delle quattro abilità: ascolto, comprensione della lettura, scrittura e parlato, distribuite in sette prove di cui due di ascolto, due di comprensione della lettura, due di grammatica e strutture della comu-

nicazione e una prova scritta, a cui segue la prova orale, con interazione faccia a faccia, somministrata ad un piccolo gruppo di studenti fra coloro i quali hanno svolto il test. In una fase antecedente alla costruzione dei quesiti è stato inoltre messo a punto un sillabo specifico, sintetico, per la lingua araba contenente le specificazioni dei test, l'insieme degli elementi e delle strutture linguistiche che possono potenzialmente essere inclusi al suo interno sia per il livello A1 che per il livello A2, unitamente ad un sillabo delle tipologie testuali legate ai profili degli apprendenti e dei contesti d'uso attinenti ad ogni prova.

## 5. METODOLOGIA DELLA SOMMINISTRAZIONE

La costruzione e la somministrazione dei test di cui sopra è avvenuta nell'ambito dell'ultima fase della raccolta e dell'analisi dei dati ai fini della ricerca. Tale fase di sperimentazione si è svolta nel mese di maggio 2017 ed è consistita nella misurazione delle competenze generali della lingua araba su due campioni di studenti universitari, di livello corrispondente al livello A1 e A2 del QCER (Quadro comune europeo di riferimento per le lingue, 2002), i quali hanno frequentato rispettivamente un'annualità e due annualità di studio della lingua in questione rispettivamente di 75 e di 51 partecipanti.

La fase della validazione dei test è stata portata avanti a partire dall'assegnazione di un punteggio finale, secondo criteri di valutazione precisi, specificati in un'apposita griglia di valutazione che prevede un punteggio di uguale peso attribuito alle differenti prove. A questo segue l'analisi dell'adeguatezza degli item, nello specifico del loro indice di difficoltà/facilità, tramite il calcolo degli indici di Item Facility (IF), con lo scopo di individuare eventuali aspetti problematici, legati alla costruzione dei quesiti e alla scelta dei testi, rispetto ai risultati ottenuti nel test e quindi alle effettive capacità e competenze in lingua araba proprie degli studenti (cfr. NASIMI 2018). È stata infine effettuata un'analisi dei dati acquisiti di tipo qualitativo tramite un breve questionario di valutazione da parte degli studenti che hanno partecipato alla somministrazione, in cui viene chiesto di attribuire un giudizio per ciò che concerne la difficoltà di svolgimento dei quesiti a seconda delle differenti abilità testate. In particolare da quest'ultima rilevazione (cfr. par. 6) è emerso come per la maggior parte degli studenti (57,9%) il lessico abbia rappresentato l'aspetto più complesso ai fini dello svolgimento del test, mentre la prova più difficile è stata per i partecipanti la prova di lettura (55%).

## 6. I RISULTATI

Dall'analisi dei risultati dei test (cfr. tab. 2) e dall'analisi degli item emerge come il grado di difficoltà delle prove non si sia dimostrata adeguata rispetto alle abilità acquisite dai candidati giunti ormai al termine di un'annualità o due annualità di studio della lingua, in quanto il numero degli studenti che ha totalizzato un punteggio



superiore alla metà del punteggio totale, che superi quindi i 20 punti, è di 24 su 75 studenti in totale per il livello A1 e 15 studenti su un totale di 51 per il livello A2. Oltre a ciò si è riscontrato anche un alto tasso di risposte omesse per entrambi i test.

Dal questionario post-test, somministrato ad un campione di studenti fra coloro i quali hanno svolto il test, emerge come proprio il lessico (cfr. fig. 2) abbia rappresentato l'aspetto più problematico per gli studenti (57,9% delle scelte), i quali hanno sottolineato come la mancata comprensione di molte delle parole contenute nelle prove abbia comportato una scarsa comprensione dei testi input proposti, prevalentemente di tipo autentico (seppur riadattati per un pubblico di apprendenti di base), cosa che quindi ha impedito in molti casi la buona riuscita dei test. La prova ritenuta più complessa è stata a tale proposito quella di lettura, con il 55% delle scelte da parte degli studenti (cfr. fig. 1).

Nello specifico, la seconda prova di grammatica si è rivelata come la più complessa da eseguire per i partecipanti per il livello A1, mentre per il livello A2 gli studenti hanno trovato maggiori difficoltà sia nella prova di comprensione della lettura che in quella di grammatica, dimostrando invece di possedere più competenze per lo svolgimento della prova di ascolto.

PROVE	TEST LIVELLO A1	TEST LIVELLO A2
Ascolto Lettura Grammatica	18%	7,6%
Prova scritta	42,6%	21,5%
Prova orale	57,4%	33,3%

**tab. 2.** *I risultati delle prove.*

La prima ipotesi formulata in relazione alle motivazioni che hanno portato ai risultati ottenuti è da ricondursi alla tipologia di insegnamento della lingua araba come lingua straniera in gran parte dei contesti in Italia, spesso ancora troppo legata ad un metodo didattico grammaticale-traduttivo. La lingua araba viene infatti spesso presentata come un puro insieme di regole formali nella maggior parte dei corsi di lingua araba come lingua straniera, dando maggiore rilievo alla grammatica e lasciando in secondo piano gli aspetti comunicativi e la dimensione pragmatica (cfr. Taha-Thomure, 2008). Oltre a ciò, è evidente come la tipologia testuale non si sia rivelata familiare agli apprendenti, essendo la dimensione lessicale direttamente connessa a quella testuale. I testi inclusi nelle prove, di tipo informativo regolativo e narrativo, seppur riadattati per un pubblico di apprendenti basici, sono collegati a contesti di tipo autentico e sono risultati come poco familiari agli studenti che hanno svolto il test. Occorre tenere presente, inoltre, come sia il formato dei test che i descrittori dei livelli di competenza basati sul QCER e quindi sulle lingue europee non sono automaticamente e pienamente trasferibili a lingue tipologicamente diverse da

quelle europee come l'arabo. Tali fattori sono da considerarsi alla base del potenziale impatto negativo che i test, così come sono stati costruiti, possono causare.

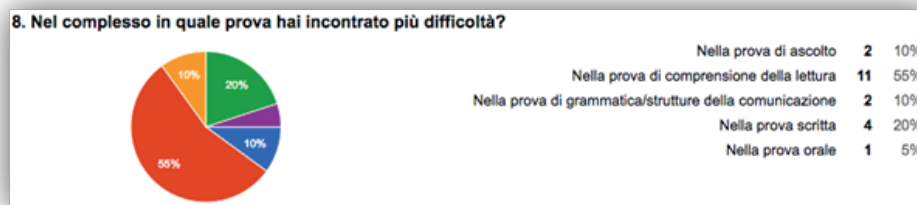
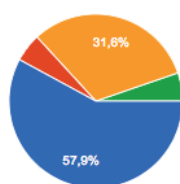


fig. 1. La difficoltà delle prove.

**9. Quale aspetto ha comportato più difficoltà?**



Il lessico	11	57.9%
La struttura delle frasi	1	5.3%
La comprensione dei testi nel loro insieme	6	31.6%
La scrittura	1	5.3%
Altro	0	0%

fig. 2. L'aspetto linguistico più difficile.

I risultati sopra illustrati evidenziano dunque come il lessico, così come la fondamentale dimensione della testualità, sia di fatto un aspetto centrale ai fini della buona riuscita di un test linguistico, e quindi della sua validità: un'attenta scelta dei termini adeguati al livello degli apprendenti diventa determinante per una misurazione delle competenze affidabile. La componente lessicale per la valutazione delle competenze linguistiche-comunicative di apprendenti non autonomi è dunque centrale poiché la sua importanza «si manifesta nel legame fra lingua, cultura, contesto sociale, storia. Il luogo linguistico dove si instaurano i rapporti fra queste dimensioni è proprio il lessico» (Vedovelli 1995: 57). Occorre dunque ricorrere a strumenti come liste di frequenza del lessico, purtroppo ancora di numero scarso per la lingua araba, da utilizzare sia in sede di didattica che per la valutazione, ma non in maniera meccanica, come puri elenchi di parole, piuttosto come riferimento di base per la scelta dei termini da inserire in un contesto a seconda della frequenza, essendo il valore delle parole dato proprio dal contesto di riferimento (cfr. Barki *et al.* 2003: 121).

## 7. PROSPETTIVE FUTURE

I risultati emersi dalla ricerca evidenziano come, per far fronte alle criticità connesse alla dimensione lessicale della lingua araba nella fase di valutazione delle competenze linguistiche, sia questa di tipo diagnostico o di tipo certificatorio, sia quanto

mai necessario partire da una revisione delle metodologie dell'insegnamento, come premessa indispensabile di una valutazione delle competenze linguistiche valida e affidabile, sulla base di una piena consapevolezza della dimensione "poliedrica" dell'arabo, in un'ottica di apprendimento integrato fra "norma" e "uso". Occorre perciò tenere maggiormente conto, a livello sociolinguistico, della lingua araba intesa come 'sistema' (Lancioni 2018) e non come pura bipartizione, in quanto lingua interessata da un ampio grado di varietà pur mantenendo un "nucleo condiviso" collegato in varia misura a seconda della varietà alla lingua standard (Albirini 2016). La motivazione principale per cui occorre muoversi in tale direzione è da ricondursi alla necessità di venire incontro in maniera efficace ai bisogni dei nuovi apprendenti, come potenziali fruitori di un test di certificazione della lingua araba come lingua straniera. Chi apprende questa lingua oggi infatti punta allo sviluppo della competenza linguistico-comunicativa, facendo propria una visione maggiormente pragmatica e "sociolinguistica" della lingua. Occorre dunque dotare l'arabo di strumenti e modelli di riferimento per la valutazione, ma anche per la didattica, come *corpora* lessicali di frequenza, sillabi, linee guida di riferimento e standard condivisi su larga scala, al fine di rendere una lingua rilevante e largamente spendibile come quella araba, più 'competitiva' nel panorama linguistico odierno. In particolare, dal punto di vista del lessico, è necessario portare avanti la ricerca, oggi ancora molto scarsa, anche, fra gli altri, nel settore della lessicografia. Occorre dunque provvedere alla costruzione di *corpora* di riferimento legati sia ai livelli di apprendimento e alle fasi acquisizionali, ma anche in relazione alle diverse varietà della lingua, ai contesti d'uso e agli scopi comunicativi: tutti strumenti particolarmente utili sia ai fini dell'adozione di buone pratiche sia per la didattica che per la verifica e la valutazione della lingua e quindi la costruzione di test efficaci, validi e affidabili.

## BIBLIOGRAFIA

- Albirini 2016 = Abdulkafi Albirini, *Modern Arabic Sociolinguistics*, Oxon, New York, Routledge.  
 Barki *et al.* 2003 = Pazit Barki *et alii*, *Valutare e certificare l'italiano di stranieri, I livelli iniziali*, Perugia, Guerra Edizioni.  
 Buckwalter - Parkinson 2011 = Tim Buckwalter - Dilworth Parkinson, *A frequency dictionary of Arabic. Core vocabulary for learners*, London - New York, Routledge.  
 Conte 1989 = Maria Elizabeth Conte, *Coesione testuale: recenti ricerche italiane*, in Ead. (a cura di), *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli.  
 Lancioni 2018 = Giuliano Lancioni (a cura di), *Didattica dell'arabo e certificazione linguistica: riflessioni e iniziative*, Roma, Roma TrE-Press.  
 Nasimi 2018 = Aisha Nasimi, *Verifica delle possibilità per una certificazione della lingua araba*, tesi di dottorato in Linguistica storica, linguistica educativa e italianistica. L'italiano, le altre lingue e culture, XXX ciclo, Università per Stranieri di Siena, discussa il 14/02/2018.

- Nasimi 2018 = Aisha Nasimi, *Per un prototipo sperimentale di certificazione di arabo L2: i livelli A1 e A2*, in Giuliano Lancioni - Cristina Solimando (a cura di), *Didattica dell'arabo e certificazione linguistica: riflessioni e iniziative*, Roma, Roma TrE-Press.
- Ryding 2005 = Karin Ryding, *A Reference Grammar of Modern Standard Arabic*, Cambridge, New York, Melbourne, Madrid, Cape Town, Singapore, São Paulo, Cambridge University Press.
- Consiglio d'Europa 2002, *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento e valutazione*, Milano, La Nuova Italia.
- Salem - Solimando 2018 = Alma Salem - Cristina Solimando, *Imparare l'arabo conversando*, Roma, Carocci.
- Taha-Thomure 2008 = Hanada Taha-Thomure, *The status of Arabic language teaching today*, in *Education, Business and Society: Contemporary Middle Eastern Issues*, Vol. 1, Issue: 3, pp. 186-192.
- Van Mol 2006 = Mark Van Mol, *Arabic Receptive Language Teaching: A New CALL Approach. Part VII: Curriculum Development, Design, and Models*, in Kassem M. Wahba - Zeinab A. Taha - Liz England (a cura di), *Handbook for Arabic Language Teaching Professionals in the 21st Century*, New York, Routledge.



# SARA NATALE

## LA PAROLACCIA “EBREO”: DALLE ACCEZIONI ANTISEMITE AL TABÙ POLITICAMENTE CORRETTO (CON UN’APPENDICE LESSICOGRAFICA SUGLI ANTENATI DEI TERMINI “EBREO”, “GIUDEO”, “ISRAELITA”)<sup>1</sup>

### 1. «DOV’È L’EBREO?!»

All’inizio degli anni Novanta, in una scuola elementare milanese, una bidella (che già allora, peraltro, era meglio chiamare “commessa” e che ora si chiama “collaboratrice scolastica”) usava spalancare la porta della classe, con in mano un pranzo al sacco *kasher*, e chiedere a gran voce: «Dov’è l’ebreo?!».

Sul potere di quell’articolo torneremo alla fine, ma intanto questo aneddoto ci serve a capire che l’attuale moda di sostituire la parola “ebreo” con il sintagma “di origini ebraiche” (o con espressioni simili) non è liquidabile come un fenomeno di negazione dell’identità ebraica, cioè, in ultima analisi, di antisemitismo, perché la

---

<sup>1</sup> Una versione breve di questo contributo – primo abbozzo di un saggio che pubblicherò tra qualche tempo, il cui titolo parafrasa quello del libro di Rosetta Loy, *La parola ebreo* (Torino, Einaudi, 2002) – è stata anticipata sul sito della Treccani e si trova all’indirizzo: [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Klempere/3\\_Natale.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Klempere/3_Natale.html).

parola “ebreo” è una parola delicata, che il contesto può rendere inopportuna, discriminatoria. Se, per esempio, leggessimo su un quotidiano che «un ebreo ha ucciso la moglie» non potremmo che inorridire (confortati solo dal guaio che di sicuro passerebbe il giornalista).

## 2. DOV'È L'“EBREO”?

È esperienza ormai comune imbattersi in articoli di giornale che trasformano “ebrei” famosi in celebrità “di origini ebraiche”. Che io sappia, la frequente (e indebita) eliminazione verbale di ebrei sta lasciando indifferenti i linguisti, mentre non smette di suscitare fastidio negli ebrei italiani, tra cui il giurista Emanuele Calò, che ha efficacemente stigmatizzato questa moda linguistica (Calò 2017).<sup>2</sup>

Partendo proprio dal caso che ha suscitato l'indignazione di Calò, si può innanzitutto osservare che nelle didascalie degli articoli apparsi sul «Corriere della Sera» lo scorso 24 maggio (a p. 39) si parla della nascita di Philip Roth in una famiglia «di origine ebraica» e «di religione ebraica», evitando, dunque, accuratamente la parola “ebreo” e attribuendo alla “famiglia” una “religione” non necessariamente praticata (Jewish Encyclopedia 7)<sup>3</sup> e un’“origine” che mantiene troppo vago il nesso con l'ebraismo per dare un'informazione corretta e non ambigua.

Viene, quindi, da chiedersi se sul «Corriere» di oggi sarebbe ancora possibile leggere la parola “ebreo” che campeggiava in prima pagina il 12 aprile 1987, nell'occhietto che annunciava «la scomparsa a Torino dello scrittore ebreo» Primo Levi (cfr. Patruno 1987), e che abbondava negli articoli pubblicati nei giorni successivi su altre testate, come «la Repubblica».

Le stesse identiche strategie sostitutive si ritrovano, per fare solo un esempio dei molti possibili, in un articolo apparso sul supplemento domenicale del «Sole 24 ore», lo scorso 7 ottobre, in cui della traduttrice ebrea Laura Dallapiccola, che nell'occhietto viene definita «intellettuale di origini ebraiche», si dice solo che i genitori erano «entrambi di religione ebraica» (Principe 2018).

Qualche dubbio sulla datazione del fenomeno – forse meno recente di quanto non sembri – mi è venuto leggendo il profilo biografico di Natalia Ginzburg (lei sì “di origini ebraiche” e non ebrea) nel Meridiano a lei dedicato: l'abbondanza di dettagli sui genitori rende ancora più sorprendente l'assenza di riferimenti alla condizione di ebreo del padre della Ginzburg, Giuseppe Levi, autentico protagonista di *Lessico familiare*. Difficile credere che l'essere ebrei sia meno importante dell'essere triestini, biologi o istologi, anzi che sia un dettaglio trascurabile, e che un nonno avvocato,

2 «Leggo su un quotidiano che Philip Roth sarebbe “d'origine ebraica” ma, sviluppando il ragionamento, visto che frequento le pandette, dovrei ammettere che anche i suoi genitori ed i suoi nonni e bisnonni lo fossero, fino a risalire ad Abramo».

3 «In more modern usage the word is often applied to any person of the Hebrew race, apart from his religious creed» (p. 174) [corsivo nostro].



socialista e amico di Turati sia più importante di un padre ebreo, soprattutto nel Novecento (Ginzburg 1986: XLIX).<sup>4</sup>

Tornando ad anni più recenti, lo stesso (encomiabile) zelo nell'enfatizzare l'italianità degli ebrei italiani, lasciandone implicita l'ebraicità per fugare il sospetto che sempre si appunta su chi compie distinzioni potenzialmente discriminatorie, si ritrova nel bellissimo articolo di Paolo di Stefano, apparso sul «Corriere della Sera» il giorno dopo la scomparsa di Cesare Segre. Mentre si fa esplicito riferimento alla provenienza dei genitori, la condizione di ebreo del grande filologo emerge solo indirettamente, dalla frequenza della «scuola elementare ebraica» e dalle «persecuzioni antiebraiche» di cui fu vittima la famiglia (Di Stefano 2014).<sup>5</sup>

### 3. LE CAUSE DELL'OMISSIONE: TABUIZZAZIONE POLITICAMENTE CORRETTA E IGNORANZA

Le cause dell'omissione della parola “ebreo” sono almeno quattro, le prime tre riconducibili a una tabuizzazione politicamente corretta per varie ragioni sconsigliabile.

#### 3.1 *L'insulto*

La principale mi pare l'imbarazzo, per un periodo avvertito anche nel mondo ebraico, di usare un termine così compromesso dagli usi impropri da essere diventato addirittura un insulto in sé, anche in assenza di aggettivi ingiuriosi (cfr. Gerstenfeld 2019).

I “giudei” dei testi italiani antichi<sup>6</sup> sono innanzitutto i deicidi e i loro degni successori medievali. Il campionario degli epiteti offensivi è vasto (“cani”, “maledetti”, “malvagi”, “meschini”, “perfidi”, “pessimi”, ecc.) e ampia la gamma delle sfumature della loro crudeltà, tra cui prevalgono le tonalità dell'ostinazione (nella negazione della Verità), della spietatezza, dell'invidia, della falsità e del tradimento (sulla scorta del rapporto pseudoetimologico con Giuda Iscariota). Essendo i “giudei” i cattivi per antonomasia, nella lirica amorosa due-trecentesca il termine viene abbondantemente usato come sinonimo di “crudel”, generalmente per donne dure di cuore, ostili all'amante. Minoritaria, invece, l'accusa di avarizia e di avidità, che nei denari guadagnati dal suddetto Giuda con il tradimento di Gesù trova solo un debole appiglio e che sarà, invece, destinata ad affermarsi sulle altre nei secoli successivi, corro-

---

4 «1916 Nasce il 14 luglio a Palermo, da Giuseppe Levi e Lidia Tanzi, ultima di cinque fratelli. È il caso a farla nascere a Palermo: il padre, triestino, insegnava anatomia comparata all'Università di Palermo, in quegli anni; divenne, più tardi, un biologo e un istologo di grande fama. La madre era lombarda, ed era figlia di Carlo Tanzi, avvocato socialista, amico di Turati».

5 «Segre è nato a Verzuolo (Cuneo) il 4 aprile 1928 da padre saluzzese, Franchino, e da madre milanese, Vittorina Cases [...]. Cesare frequenta la scuola elementare ebraica [...], la famiglia vive il terrore delle persecuzioni antiebraiche».

6 Il lemma *giudè* agg./s.m. è attestato 773 volte nel *corpus* TLIO.

borata dall'espansione dell'attività creditizia (come si sa praticata anche dai cristiani, ma pretesto di ingiuria solo per gli ebrei).

Inutile dire che nella lingua attuale il sostantivo “giudeo” è comprensibilmente prosritto, appesantito com'è da questa lunga tradizione di accezioni offensive (*GDLI*: VI, 862-863;<sup>7</sup> *GRADIT*: III, 242;<sup>8</sup> Treccani *on line*, *giudèo*<sup>9</sup>), che viceversa ispirava la raccomandazione che il 27 agosto 1938 il Ministero della Cultura popolare faceva agli organi di stampa: «D'ora innanzi anziché parlare di ebraismo e di anti-ebraismo, usare l'espressione giudaismo e antiggiudaismo» (Flora 1945: 102).<sup>10</sup>

Se nella lingua antica la poco attestata parola “ebreo”,<sup>11</sup> al pari della rara “israelita”,<sup>12</sup> è per lo più priva di significati peggiorativi, dal momento che di solito si riferisce ai contemporanei dei venerabili patriarchi e profeti e alla loro lingua (definita per lo più “ebraica”, recente l'affermazione di “ebraico”), nell'italiano moderno (*GDLI*: v, 7;<sup>13</sup> *GRADIT*: II, 769;<sup>14</sup> Treccani *on line*, *ebrèò*<sup>15</sup>) e nei suoi dialetti (cfr., per esempio,

7 «3. Figur. Ant. Crudele, senza pietà; che non prova compassione (ed è usato in partic. nel linguaggio della lirica d'amore). [...] – Misero, disperato. [...] – Peccatore. [...] – Perfido, traditore. [...] 4. Avaro, spilorcio, rapace; usuraio. [...] Nei significati figurati di questo lemma e degli altri del gruppo è presente l'influsso dei tradizionali pregiudizi religiosi e razziali antisemiti».

8 «2. [...] fig., ster., spreg., secondo un antico pregiudizio antisemita, chi è avido di denaro; usuraio | persona infida; traditore».

9 «2. Come sost., e con valore spreg., la parola è usata, in senso fig., con lo stesso sign. attribuito dalla tradizione antisemitica a *ebreo* (v.); meno spesso, per riferimento alla condotta tenuta dai Giudei relativamente alla morte di Cristo (e anche, per un più o meno consapevole accostamento al nome dell'apostolo Giuda), con il sign. di uomo perfido, traditore».

10 Curiosamente, come fa notare Flora, «nella lista di una celebre trattoria ebraica, i “carciofi alla giudia” erano diventati i “carciofi all'ariana”» (p. 104). Peraltro, non va dimenticato che l'uso di “giudeo” è del tutto lecito in ambito scientifico, quando si parla, per esempio, delle cosiddette “giudeo-lingue”, e che “giudaismo” può essere preferibile a “ebraismo” come dimostra l'“Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo”.

11 Il lemma *ebrèò* agg./s.m. è attestato 377 volte nel *corpus TLIO*.

12 Il lemma *israelita* agg./s.m. è attestato 13 volte nel *corpus TLIO*.

13 «4. Figur. Meschino, gretto, avaro. [...] – Che presta denaro a usura: usuraio, strozzino».

14 «1b [...] ster., spreg., secondo un antico pregiudizio antisemita, che, chi è avido di guadagno [...] Sin. [...] 1b avaro, spilorcio, taccagno, tirchio».

15 «2. fig. Nel linguaggio com., epiteto ingiurioso, diffuso spec. in passato in base a riprovevoli pregiudizi e stereotipi, per indicare persona che all'abilità e mancanza di scrupoli negli affari unisce attaccamento al denaro, avidità di guadagno e propensione all'usura, con riferimento ad alcune qualità che la tradizione antisemita attribuisce agli Ebrei».

Cherubini 1840: 60;<sup>16</sup> Piccitto 1977: 955;<sup>17</sup> Ravaro 2001: 258<sup>18</sup>) condivide la sorte di “giudeo” (Cherubini 1840: 233;<sup>19</sup> Ravaro 2001: 321<sup>20</sup>) e presso i parlanti antisemiti diventa spesso sinonimo di “spilorcio”, di “esoso” e di “usuraio”.

### 3.2 *Il marchio*

A rendere inquietante l'uso del termine “ebreo” non c'è solo la secolare incrostazione di accezioni spregiative, ma anche un fenomeno di “segnalazione” degli ebrei che trova nell'imposizione coatta del *signum* e della stella di David le forme più note e negli elenchi di cognomi ebraici periodicamente pubblicati sul *web*<sup>21</sup> le più recenti, e che basta a evocare lo spettro della marchiatura, anche in assenza di elementi disambiguanti. Emotivamente me ne sono resa conto qualche anno fa, consultando un libro della Biblioteca Nazionale di Firenze, edito nel 1928, in cui ho trovato etichettato come «ebreo!», da una mano ignota (di un correligionario orgoglioso? di un appassionato di onomastica ebraica? di uno schedatore di ebrei?), il medico ebreo mantovano Annibale Gallico, autore della prefazione (Franzoni 1928: frontespizio, 7).

### 3.3 *L'etichetta*

Tra le ragioni del tabù va annoverato, infine, il timore di apporre un'etichetta che potrebbe riuscire sgradita al destinatario, di cui l'interessato potrebbe rivendicare il rifiuto, per esempio in polemica con le autorità rabbiniche.

Non sembra, insomma, un caso che nei quotidiani usciti a ridosso della morte di Philip Roth gli “ebrei” siano quasi solo i personaggi dei suoi romanzi, evidentemente etichettabili a piacimento, a differenza del loro autore, che, pur senza averla rinnegata mai, ha preso nettamente le distanze dalla sua identità ebraica, arrivando a dichiararsi innanzitutto americano e solo secondariamente ebreo (cfr., per esempio, de Llano 2018)<sup>22</sup> e a rifiutare il rito funebre ebraico: più o meno ovunque ho letto

---

16 «Ebrèj. *Usurajo. Ebreo*. Chi vende a prezzo esorbitante i viveri e le merci».

17 «ebbreu m. e agg., rar. ebreo. 2. [...] persona avida, attaccata al guadagno. 3. usuraio; strozzino. 4. [...] chi vende a prezzo esageratamente caro. 5. [...] persona taccagna. 6. [...] uomo scortese e cattivo. 7. mostro di bruttezza e di cattiveria. 8. [...] uomo senza pietà. 9. [...] ateo. 10. [...] testardo [...]».

18 «ebbrèo - Ebreo, e per estens.: persona avara, gretta; usuraio, strozzino».

19 «Avar come on Giudee [...] Ostinaa come on Giudee o come on mull».

20 «giudio - (pr.: ggiudio) - Giudeo, vocabolo usato con valore dispregiativo per: ebreo, e per estensione: avaro, spilorcio, usuraio».

21 Tra questi c'è quello del blogger antisemita Dagoberto Husayn Bellucci (sedicente «anti-mondialista» e «Direttore Responsabile Agenzia di Stampa “Islam Italia”»): <https://dagobertobellucci.wordpress.com/2011/07/01/i-cognomi-degli-ebrei-in-italia/>.

22 Nell'articolo lo scrittore viene definito «uno de los autores más importantes de la literatura estadounidense de la segunda mitad del siglo XX» e l'assenza di riferimenti alla sua identità ebraica si spiega con il fatto (confermato da alcune celebri dichiarazioni dello stes-

che il protagonista del *Lamento di Portnoy* è un «trentenne ebreo» e che l'*alter ego* Nathan Zuckerman è uno «scrittore ebreo», ma molto raramente ho trovato questa parola riferita direttamente a Roth, senza scomodare familiari e antenati (Roth 2017: CVII)<sup>23</sup> – analogamente a quanto è stato fatto per Primo Levi (Levi 2016: LIX)<sup>24</sup> – e senza formulare ipotesi poco verificabili sulla loro religiosità.

### 3.4 La confusione

Nel corso dei secoli gli ebrei hanno costituito un bersaglio proteiforme (popolo deicida, razza inferiore, *lobby* finanziaria, “cancro” sionista, ecc.), a cui sono state attribuite colpe variamente espiabili (il deicidio, redimibile solo con una improbabile conversione sincera, la contaminazione razziale, eliminabile solo con lo sterminio, l’estraneità ideologica, risolvibile solo con l’estirpazione dal corpo sociale o con la negazione del diritto all’autodeterminazione, ecc.).

Anche al di fuori dell’universo antisemita sulla nozione alachica (cioè stabilita nell’*Hālākhāh*, quell’insieme di norme fissato in età rabbinica a integrazione e commento dei precetti ordinati nella *Tōrāh*) di ebreo regna una confusione che da sola basta a spiegare l’inappropriata sostituzione della parola “ebreo” con espressioni niente affatto equivalenti e che è forse incrementata dalla vaghezza (ai limiti dell’inesattezza) delle definizioni date da alcuni dei principali dizionari italiani (*DELI*: 502;<sup>25</sup> *GDLI*: v, 7;<sup>26</sup> *GRADIT*: II, 769;<sup>27</sup> Treccani *on line*, *ebrèò*<sup>28</sup>), che non menzionano nemmeno la posizione più interna e autorevole sulla questione, quella dei rabbini, per cui è ebreo il figlio di una donna ebrea o, in alternativa (eccezionale), un convertito all’ebraismo (*Encyclopaedia Judaica* 11).<sup>29</sup> Sorprendentemente questa confusione (non attribuibile a una consapevole contestazione del principio della matrilinearità, che ha sempre

---

so romanziera) che «Roth, sin embargo, no se sentía cómodo con su reiterada categorización como escritor judío-americano».

23 «Philip Roth nasce a Newark, New Jersey, il 19 marzo, figlio secondogenito di Herman Roth e Bess Finkle. I genitori, nati in America, sono tutti e due figli di ebrei immigrati dall’Europa orientale alla fine dell’Ottocento».

24 «Primo Levi nasce a Torino il 31 luglio, nella casa dove abiterà poi tutta la vita. I suoi antenati sono degli ebrei piemontesi provenienti dalla Spagna e dalla Provenza».

25 «chi appartiene a, o discende da, un gruppo di tribù semitiche stanziatesi, durante il II millennio a.C. nella Palestina e costituitosi poi in unità nazionale e religiosa».

26 «Che appartiene al popolo o alla religione ebraica».

27 «1a [...] che, chi appartiene al popolo ebraico [...] | che, chi professa la religione ebraica».

28 «1. a. Appartenente o relativo all’antico popolo semitico degli Ebrei [...]; discendente dagli Ebrei antichi, professante o no la religione mosaica».

29 «Halakhic Definition [Raphael Posner]. Both a child born of Jewish parents and a convert to Judaism are considered Jews [...]. The status of children from intermarriage is designated by the Mishnah and Talmud as following that of the mother» (p. 254).

messo eccezionalmente d'accordo anche le anime più distanti dell'universo ebraico) non risparmia nemmeno parlanti e scriventi colti come Natalia Ginzburg – di padre ebreo e madre cattolica e dunque non ebrea – che ha rilasciato spesso dichiarazioni autoriferite sull'essere ebrei (Pasti 1991)<sup>30</sup> che hanno corroborato etichette alachicamente assurde come “ebrea di padre”, “ebrea dalla parte del padre” ecc.

#### 4. LE CONSEGUENZE PARADOSSALI DELLA SOSTITUZIONE

Che l'uso del sintagma “di origini ebraiche” (coniato sul tipo “di origini marocchine”) come sinonimo di “ebreo” si spieghi con l'esigenza politicamente corretta di evitare una parola potenzialmente portatrice di fraintendimenti e malumori e sentita come discriminatoria, oppure con l'ignoranza del suo significato proprio, la conseguenza rimane paradossale: l'erronea assimilazione della parola “ebreo” agli aggettivi di nazionalità accredita quell'assurda antitesi tra l'essere italiani e l'essere ebrei che spesso risuona nei nostri stadi («Non siete italiani, siete ebrei» pare che cantino gli ultras antisemiti della mia squadra del cuore rivolti ai tifosi della Fiorentina).

#### 5. UN TABÙ GIÀ EBRAICO: L'AVVENTO DI “ISRAELITA” E IL RITORNO DI “EBREO”

Il fatto che il tabù abbia un precedente ebraico basta a fugare l'ipotesi a priori antisemita (cfr. Calò 2017).<sup>31</sup>

Nell'età dell'emancipazione i significati spregiativi assunti dalle continuazioni di *iudaeu(m)* e, in minor misura e più recentemente, da quelle di *hebraeu(m)* hanno indotto gli ebrei europei a definirsi con gli esiti di *israelita(m)*.

Tuttavia, il cambiamento terminologico è stato solo temporaneo e già da tempo il mondo ebraico si è variamente riconciliato con le parole abbandonate a ridosso dell'acquisizione dei diritti civili e politici (Jewish Encyclopedia 7),<sup>32</sup> anche per l'amara consapevolezza che nemmeno i nuovi termini sono stati risparmiati dalle vecchie

---

30 «“Essere ebrea” dichiarò una volta, “è come avere una virgola nel sangue di cui magari non ci si accorge, ma esiste”».

31 «chi scrive “di origine ebraica” (poche persone, soltanto qualche miliardo) potrebbe non essere un ipocrita bensì una persona onesta che vuol dare a conoscere i suoi pregiudizi, in quanto ammette che essere ebrei non sia una bella condizione e che, onde essere pietosi, la si ammanta di qualche lieve pecca genealogica, dissolta dal tempo. Questo, ad essere buoni perché, ad esserlo di meno, salterebbe all'occhio che attribuire ai personaggi famosi un'origine ebraica è anche un modo di negarne l'ebraismo».

32 «At one time during the emancipation era there was a tendency among Jews to avoid the application of the term to themselves; and from 1860 onward the words “Hebrew” and “Israelite” were employed to represent persons of Jewish faith and race, as in the titles “Alliance Israélite Universelle” and “United Hebrew Charities”. At the present time the name “Jew” is being more commonly employed».

accezioni peggiorative (*Encyclopaedia Judaica* 11: 253-254).<sup>33</sup>

In Italia, mentre “giudeo” è rimasto tabù – a differenza del francese *juif*, dello spagnolo *judío* (cfr., per esempio, Alemany 2018),<sup>34</sup> dell’inglese *Jew* ecc. – la famiglia lessicale di “israelita” (cfr. *GDLI*: VIII, 594; *GRADIT*: III, 797; Treccani *on line*, *israelita*) è caduta in disuso, come nel resto d’Europa (con la parziale eccezione dell’onomastica di alcune istituzioni, come l’*Alliance Israélite Universelle* o i molti enti assistenziali e educativi “israelitici”), a vantaggio di quella di “ebreo”, come dimostra il cambiamento di nome dell’Unione delle Comunità israelitiche italiane, sancito dal comma 1 dell’articolo 19 delle *Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e l’Unione delle Comunità ebraiche italiane*, emanate l’8 marzo 1989 sulla base dell’intesa stipulata il 27 febbraio 1987 e firmata dall’allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi e da Tullia Zevi, allora presidente (o “presidentessa” che dir si voglia) della suddetta Unione.<sup>35</sup>

## 6. L’EBREO

Peraltro, come si diceva, la parola “ebreo” va usata con cautela, tenendo presente che, come tutte le parole “identitarie”, può suonare discriminatoria.

Per esempio, a dir poco inquietante è l’articolo apparso sulla «Repubblica» il giorno

33 «In order to avoid the unwelcome associations and connotations of the word, Jews began in the 19th century to call themselves “Hebrews” and “Israelites” (e.g., Alliance Israélite \*Universelle, founded 1860). Nevertheless, these new names quickly took on the same pejorative associations as “Jew”, as scores of 19th century novels testify».

34 «Medio mundo ha pasado años intentando descifrar la psicología de Philip Roth y sus contradicciones: un talento nitidísimo, un sátiro, un neurótico, un hombre conservador, un rompedor, un misógino, un obseso, un nostálgico, un americano y un *judío* dispuesto a cargar con todos los fardos de sus dos identidades» [corsivo nostro].

35 «L’Unione delle Comunità israelitiche italiane conserva la personalità giuridica di cui è attualmente dotata e assume la denominazione di Unione delle Comunità ebraiche italiane» (L. 8 marzo 1989, n. 101, art. 19, comma 1). Per quanto riguarda la conservatività dell’onomastica delle istituzioni ebraiche italiane si vedano gli enti «aventi finalità di culto» che «conservano la personalità giuridica» elencati al comma 2 dell’art. 21 («a) Asili infantili *israelitici* - Roma; b) Ospedale *israelitico* - Roma; c) Casa di riposo per *israeliti* poveri ed invalidi - Roma; d) Orfanotrofio *israelitico* italiano «G. e V. Pitigliani» - Roma; [...] f) Ospizio *israelitico* e ospedale «Settimio Saadun» - Firenze; g) Società *israelitica* di misericordia - Siena.») e alcuni degli enti soppressi elencati al comma 1 dell’art. 23 («b) Opere pie *israelitiche* - Torino; c) Compagnia della misericordia *israelitica* - Vercelli; [...] f) Pia opera di misericordia *israelitica* - Verona; [...] i) Pia scuola *israelitica* di lavori femminili - Verona; l) Opera pia beneficenza *israelitica* - Livorno; [...] n) Opera del tempio *israelitico* - Bologna; o) Opere pie *israelitiche* unificate - Alessandria; p) Istituto Infantile ed elementare *israelitico* «Clava» - Asti; q) Congregazione *israelitica* di carità e beneficenza - Asti; r) Opera di beneficenza *israelitica* - Casale Monferrato (Alessandria); s) Ospizio marino *israelitico* italiano «Lazzaro Levi» - Ferrara; t) Ospizio marino *israelitico* - Firenze; u) Opere pie *israelitiche* - Padova; [...] z) Istituto per l’assistenza agli *israeliti* poveri - Merano.») [corsivi nostri]. Le *Norme* sono disponibili *on line* all’indirizzo: [http://presidenza.governo.it/usri/ufficio\\_studi/normativa/L.%20101\\_8.3.1989.pdf](http://presidenza.governo.it/usri/ufficio_studi/normativa/L.%20101_8.3.1989.pdf).

dopo la morte di Primo Levi, a firma di Italo Chiusano (Chiusano 1987).<sup>36</sup> Anche tralasciando la perla nera «ogni ebreo che si rispetti è un profeta», il pezzo è un'accozzaglia di stereotipi positivi su una presunta «ebraicità classica» di cui «l'ebreo» Levi avrebbe «qualche carattere distintivo». Il Primo Levi dell'articolo assomma varie identità: è uno scrittore, è un antifascista, è un chimico, ma non si limita a essere “*un ebreo*” (cosa del tutto normale in anni in cui la parola non era più e non era ancora tabù), è spesso “*l'ebreo*”. E che Chiusano specifichi che il «vantaggio» ricavato da Auschwitz è stato «spirituale, psichico, etico, intellettuale, storico» non toglie che il sintagma «intelligenza israelitica» sia il prodotto più o meno consapevole di un immaginario antisemita popolato di ebrei furbi, scaltri, di cui l'ebreo deportato, in grado di trarre profitto perfino da Auschwitz, è solo l'ultimo rappresentante, il solo candidato, ma di un candore ottenuto senza merito, solo grazie alla provvidenziale “immolazione” come olocausto (proprio per il rifiuto di questa prospettiva oggi parliamo o dovremmo parlare di “Shoah” e non di “Olocausto”).

## 7. CUI PRODEST IL PARLARE MENO DI EBREI?

Se l'uso della parola “ebreo” non è privo di controindicazioni, non va dimenticato che i primi a giovare del benintenzionato (bene che vada) repulisti attuale sono ovviamente loro, quelli che perfino il Giorno della Memoria si lamentano del troppo parlare di ebrei e troppo poco degli altri, dove “gli altri” sono un puro pretesto per dare una parvenza di liceità alla richiesta (per fortuna inascoltata) di parlare meno di ebrei, secondo i gusti dei nuovi, inconsapevoli antisemiti, che hanno tabuizzato l'antisemitismo senza essersi liberati del pregiudizio antiebraico.

---

36 «Levi fu tante cose, oltre che uno dei pochi scrittori italiani contemporanei in cui il dente del tempo troverà ben poca materia da spolpare. Fu, lo abbiamo già detto, un antifascista, e non di sole chiacchiere o scopertosi tale solo dopo il crollo del regime, ma della prima ora, e dimostrandolo coi fatti. Fu un chimico, e dicono gli esperti di molto valore. Fu inoltre – sempre più inclino a ribadire: soprattutto – un ebreo [...]. È pericoloso, anzi spesso fazioso, parlare di caratteristiche nazionali o etniche. Ma credo che, senza forzare, qualche carattere distintivo dell'ebraicità classica Primo Levi lo avesse, e in versione pregiata. Per esempio, la dimensione della memoria. Il popolo ebreo, fin dai primordi biblici, ha sempre avuto la passione di ricordare. [...] Ma *l'ebreo* non si accontenta di ricordare passivamente. Da Giobbe sino a Freud, *l'ebreo* ha sempre preteso di capire [...]. *L'ebreo* che ricorda e capisce (o cerca di capire) è portato, da sempre, a testimoniare. In questo senso, ogni ebreo che si rispetti è un profeta. Levi fu un profeta laico con antica ossatura biblico-religiosa. [...] Fu immolato, anche se non subito fino alla morte. Non se ne compiacque, come tanti narcisi e masochisti di svariati olocausti. Lo avrebbe evitato volentieri. Ma gli era andata così. Seppe, con intelligenza israelitica, trarre vantaggio dalla più negativa delle esperienze. Vantaggio spirituale, psichico, etico, intellettuale, storico. [...] Alla fine si trovò fratello, più di quanto mai potesse sapere all'inizio, di un altro immolato vincente: Franz Kafka» [corsivi nostri].



## APPENDICE LESSICOGRAFICA SUGLI ANTENATI DEI TERMINI “EBREO”, “GIUDEO”, “ISRAELITA”

Le parole ripetutamente evocate, “ebreo”, “giudeo” e “israelita”, sono – loro sì – “di origine ebraica” e arrivate all’italiano con la mediazione prima del greco e poi del latino.

L’ebraico *ivri* (עִבְרִי [‘*ibh(ě)ri*]), che ricorre 34 volte nell’Antico Testamento (nei Settanta per lo più tradotte con il termine Ἑβραῖος) è un gentilizio derivato dal nome proprio *Ever* [‘*Ebhěr*] – a sua volta probabilmente derivato da un toponimo la cui radice *br* significa ‘passare oltre, attraversare’ (Brown - Driver - Briggs 2017: 716-721) e che viene usato per un territorio che si estende ‘al di là’ di qualcosa, come una regione posta ‘oltre’ un fiume – di cui designa i discendenti del ramo che fa capo a Abramo, il primo personaggio biblico definito *hā’ivri* [hā’*ibh(ě)ri*], ‘Ebreo’ (per la prima volta in *Genesi*, 14.13). Il significato spiccatamente etnico del termine, che viene riferito ai Protoebrei (che credono in Yahweh) per distinguerli dagli Egiziani e dalle altre popolazioni semitiche stanziate nella regione siro-palestinese, come i Cananei e gli Amorrei, spiega il suo precoce abbandono, già in età monarchica (*GLAT* 6).

L’ebraico *yehudi* (יְהוּדִי [y(ě)*húdhí*]) è un gentilizio derivato da *Yehudah* [Y(ě)*húdhāh*], il nome (anch’esso forse derivato da un toponimo) del quartogenito di Giacobbe e di Lia, Giuda (una quarantina circa le occorrenze con questo significato nell’Antico Testamento delle 814 totali), capostipite dell’omonima tribù, successivamente divenuta, con vari cambiamenti di estensione, regno autonomo con capitale Gerusalemme (le attestazioni veterotestamentarie di queste ultime due accezioni, ‘tribù’ e ‘regno’, sono all’incirca, rispettivamente, 290 e 480) e infine prefettura della provincia romana di Siria. Molto più attestato del raro *ivri*, il termine *yehudi* rimane vitale anche dopo la perdita dell’originario, e mutevole, significato politico (l’espressione *benè Yehudah* [b(ě)*né Y(ě)húdhāh*], ‘figli di Giuda’, è stata via via usata per indicare i discendenti del patriarca *Yehudah*, i membri dell’omonima tribù e, infine, il popolo dell’omonimo regno), per esempio durante l’esilio babilonese (*GLAT* 3).

L’ebraico *Isra’el* (יִשְׂרָאֵל [Yis(ě)*rā’ēl*]), che ricorre 2514 volte nell’Antico Testamento (nei Settanta per lo più tradotte con il termine Ἰσραήλ) è il nome assunto da Giacobbe dopo la lotta con l’angelo e il nome del regno con capitale Samaria. Al crollo dell’entità politica, con la conquista assira del 722 a.C., il termine, diffusissimo nell’espressione *benè Isra’el* [b(ě)*né Yis(ě)rā’ēl*], ‘figli di Israele’, sopravviverà assumendo un significato religioso e designando la comunità religiosa e “nazionale” definita dalla fede in Yahweh e dall’aspirazione a vivere nella terra promessa ai Padri (*GLAT* 4).

## BIBLIOGRAFIA

- Alemany 2018 = Luis Alemany, *Humor sin complejos: la gran novela americana pierde a su alumno aventajado*, in «El Mundo», 24 maggio (<https://www.elmundo.es/cultura/2018/05/24/5b0673c9ca4741d5648b4601.html>; ultimo accesso: 2/4/2019).
- Brown - Driver - Briggs 2017 = *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon With an Appendix Containing the Biblical Aramaic [...]*, Francis Brown [...] with the cooperation of S.R. Driver [...] and Charles A. Briggs [...], Peabody, Massachusetts, Hendrickson Publishers (1. ed. Boston, Houghton, Mifflin and Company, 1906).
- Calò 2017 = Emanuele Calò, *L'origine delle specie ebraiche*, in «moked/מוקד. il portale dell'ebraismo italiano», 5 settembre (<http://moked.it/blog/2017/09/05/lorigine-delle-specie-ebraiche/>; ultimo accesso: 2/4/2019).
- Cherubini 1840 = *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, vol. II (D-L), Milano, dall'Imp. Regia Stamperia.
- Chiusano 1987 = Italo Alighiero Chiusano, *Un sereno testimone della barbarie umana*, in «la Repubblica», 12 aprile, p. 3.
- DELI = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo, Michele A. Cortelazzo, con cd-rom e motore di ricerca a tutto testo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- de Llano 2018 = Pablo de Llano, *Muere el escritor Philip Roth a los 85 años*, in «El Pais», 23 maggio ([https://elpais.com/cultura/2018/05/23/actualidad/1527046191\\_251563.html](https://elpais.com/cultura/2018/05/23/actualidad/1527046191_251563.html); ultimo accesso: 2/4/2019).
- Di Stefano 2014 = Paolo Di Stefano, *Segre, genio timido della filologia*, in «Corriere della Sera», 17 marzo, p. 28.
- Encyclopaedia Judaica* 11 = *Encyclopaedia Judaica*, vol. XI (Ja-Kas), Fred Skolnik, Editor in Chief, Michael Berenbaum, Executive Editor, 2. ed., Detroit-New York-San Francisco-New Haven, Connecticut-Waterville, Maine-London, Thomson Gale, 2007 (1. ed. Jerusalem, Keter Publishing House, 1971), pp. 253-255 (s.v. *Jew*) [il pdf del vol. 11 è disponibile *on line* all'indirizzo: [http://www.jevzajcg.me/enciklopedia/Encyclopaedia%20Judaica,%20v.%2011%20\(Ja-Kas\).pdf](http://www.jevzajcg.me/enciklopedia/Encyclopaedia%20Judaica,%20v.%2011%20(Ja-Kas).pdf); ultimo accesso: 2/4/2019].
- Flora 1945 = Francesco Flora (a cura di), *Stampa dell'era fascista. Le note di servizio*, segue *L'«Appello al Re»*, Roma, Mondadori.
- Franzoni 1928 = Luigi Franzoni, *Guida per il giocatore de La dama all'italiana*, Prefazione del Dott. Annibale Gallico, Milano, Alberto Corticelli Editore.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002, e supplementi del 2004 e del 2009, vol. V, pp. 7-8 (s.v. *ebreo*), vol. VI, pp. 862-863 (s.v. *giudeo*), vol. VIII, p. 594 (s.v. *israelita*).
- Gerstenfeld 2019 = Manfred Gerstenfeld, *The Word "Jew" as a Curse in Europe*, in «The Jerusalem Post», 6 marzo (<https://www.jpost.com/Opinion/The-word-Jew-as-a-curse-in-Europe-582649>; ultimo accesso: 2/4/2019).
- Ginzburg 1986 = Natalia Ginzburg, *Opere*, raccolte e ordinate dall'Autore, Prefazione di Cesare Garboli, Milano, Mondadori, vol. I.
- GLAT 3 = *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, a cura di G. Johannes Botterweck e Helmer Ringgren, in collaborazione con George W. Anderson, Henri Cazelles, David N. Freedman, Shemarjahu Talmon e Gerhard Wallis, edizione italiana a cura di Pier Giorgio Borbone, vol. III, Brescia, Paideia, 2003 (voce יהודה [y(ə)hūdāh], pp. 596-621).
- GLAT 4 = *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, a cura di G. Johannes Botterweck † Helmer Ringgren e Heinz-Josef Fabry, in collaborazione con George W. Anderson, Henri Cazelles, David N.

- Freedman, Shemarjahu Talmon e Gerhard Wallis, edizione italiana a cura di Pier Giorgio Borbone, vol. IV, Brescia, Paideia, 2004 (voce יִשְׂרָאֵל [Yis(ē)rāēl], pp. 40-72).
- GLAT 6 = *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, fondato da G. Johannes Botterweck e Helmer Ringgren, a cura di Heinz-Josef Fabry e Helmer Ringgren, in collaborazione con George W. Anderson, Henri Cazelles, David N. Freedman, Shemarjahu Talmon e Gerhard Wallis, edizione italiana a cura di Pier Giorgio Borbone, vol. VI, Brescia, Paideia, 2006 (voce עִבְרִי [‘ibh(ē)ri], pp. 406-425).
- GRADIT = *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, UTET, 2000, vol. II, p. 769 (s.v. ebreo), vol. III, p. 242 (s.v. giudeo) e p. 797 (s.v. israelita).
- Jewish Encyclopedia 7 = *The Jewish Encyclopedia* [...], vol. VII, [...] Isidore Singer *et al.* (edited by), New York-London, Funk and Wagnalls Company, 1904, p. 174 (s.v. Jew) [ora anche *on line* all'indirizzo: <http://www.jewishencyclopedia.com/articles/8621-jew-the-word>; ultimo accesso: 2/4/2019].
- Levi 2016 = Primo Levi, *Opere complete*, vol. I, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi.
- Pasti 1991 = Daniela Pasti, *La profondità di un cuore semplice*, in «la Repubblica», 9 ottobre, p. 33.
- Patruno 1987 = Roberto Patruno, *Torino piange il grande maestro*, in «la Repubblica», 12 aprile, p. 2.
- Piccitto 1977 = *Vocabolario siciliano*, a cura di Giorgio Piccitto, vol. I (A-E), Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Opera del Vocabolario Siciliano.
- Principe 2018 = Quirino Principe, *Memorie di una traduttrice*, in «Il Sole 24 ore», 7 ottobre, p. 33.
- Ravaro 2001 = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da «abbacchià» a «zurugnone» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Introduzione di Marcello Teodonio, 3. ed., Roma, Newton & Compton editori (1. ed. 1994).
- Roth 2017 = Philip Roth, *Romanzi, I. 1959-1986*, a cura e con un saggio introduttivo di Elèna Mortara, Milano, Mondadori.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e diretto da Paolo Squillacioti presso CNR Opera del Vocabolario Italiano, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> (*corpus TLIO*: [http://tlioweb.ovi.cnr.it/\(S\(qsdgvy45cntzuv2f3hfqizjd\)\)/CatForm01.aspx](http://tlioweb.ovi.cnr.it/(S(qsdgvy45cntzuv2f3hfqizjd))/CatForm01.aspx)) [banca dati con 2324 testi, aggiornata il 18 gennaio 2019; ultimo accesso: 2/4/2019].
- Treccani *on line*, ebrèò = Treccani, *Vocabolario on line*, s.v. ebrèò (<http://www.treccani.it/vocabolario/ebreo>; ultimo accesso: 2/4/2019).
- Treccani *on line*, giudèò = Treccani, *Vocabolario on line*, s.v. giudèò (<http://www.treccani.it/vocabolario/giudeo/>; ultimo accesso: 2/4/2019).
- Treccani *on line*, israelita = Treccani, *Vocabolario on line*, s.v. israelita (<http://www.treccani.it/vocabolario/israelita/>; ultimo accesso: 2/4/2019).

## LE PAROLE DEL CALCIO: ITALIANISMI E FORESTIERISMI NEGLI ULTIMI ANNI

### 1. LINEE DI STUDIO

La lingua del calcio è stata oggetto, negli scorsi decenni, di numerosi studi, che ne hanno indagato anzitutto la dimensione marcatamente lessicografica.<sup>1</sup> In Serafini 2014, tra i libri più recenti dedicati all'argomento, si evidenziano, accanto al valore propriamente sociale e sentimentale del racconto calcistico, alcuni suoi caratteri fondamentali: il ricorso sempre molto vivo a metafore e iperboli<sup>2</sup> (si pensi solo alle numerosissime metafore belliche), la tecnicizzazione stereotipata di molte parole comuni, l'uso abbondante di metafore calcistiche nella lingua politica italiana recente.<sup>3</sup>

Se, in generale, la lingua del calcio appare storicamente caratterizzata da una ra-

---

\* Anche se ideati, rivisti e corretti di comune accordo, si devono a Emanuele Ventura i parr. 1 e 3; a Michele Ortore i parr. 2 e 4.

1 Cfr. Schweickard (1987), preceduto da saggi pionieristici, meritevoli ma di certo appartenenti a un'altra epoca, sportiva e giornalistica, come Devoto (1939), Caretti (1951), Medici (1959, 1967), Duro (1960), Medici (1967), Graziuso (1973). Tra i contributi più recenti cfr. Morani (2011), D'Achille (2014), Nichil (2018).

2 Un analogo fenomeno concerne ovviamente anche le altre lingue: si veda Dotoli (2012) per il francese.

3 Cfr. gli esempi ricordati da Novelli (2014) URL: <https://bit.ly/2YTgFJn>.

pidia evoluzione e da un arricchimento lessicale continuo, gli ultimi anni hanno mostrato una particolare carica espansiva e innovatrice: nello specifico, e tenendo conto che uno dei tratti salienti della lingua contemporanea del calcio è senz'altro la sua internazionalizzazione (cfr. Dotoli 2012: 40), vorremmo qui focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla circolazione dei prestiti provenienti da altre lingue (in massima parte, ma non solo, dall'inglese) e, dall'altro lato, sulla diffusione di alcuni italianismi nelle maggiori lingue europee. Si demanda ad altre occasioni uno studio particolareggiato sul rinnovamento complessivo della lingua calcistica avvenuto nei tempi più recenti e visibile soprattutto all'interno di alcuni siti specialistici *online*, che si mostrano molto aperti, rispetto ai quotidiani tradizionali, a una ipertecnificazione del discorso e alle suggestioni di parole e analisi tattiche innovative.

Il *corpus* dei testi spogliati ha riguardato esclusivamente le pagine online di alcuni dei principali quotidiani generalisti e sportivi italiani (*La Gazzetta dello sport*, *Corriere dello sport*, ecc.) e internazionali (per lo spagnolo, *Marca*; per lo spagnolo d'Argentina, *La Nacion* e *Olé*; per il tedesco, *Kicker* e *Frankfurter Allgemeine Zeitung*; per il francese, *Le Figaro* e *L'Équipe*; per l'inglese, *The Sun*), oltre ad alcune riviste web italiane dedicate al racconto e alle analisi del calcio nazionale e internazionale.<sup>4</sup>

La penetrazione di parole straniere nella nostra lingua è stata notoriamente dirompente negli ultimi tempi, soprattutto per la presenza sempre più sensibile degli anglicismi in ogni settore della lingua quotidiana: in tal senso, il calcio non rappresenta affatto un'eccezione. Al contrario, la percezione del fenomeno in atto è, se possibile, ancora più nitida, e non mancano riflessioni al riguardo sulle pagine di quotidiani sportivi e pagine specializzate del *web*. Citiamo un passo tratto da un breve articolo di Benedetto Saccà, dal quale ben si evince come, accanto all'onnipresente inglese, sia lo spagnolo l'altra grande lingua degli internazionalismi calcistici contemporanei, ormai ben noti agli appassionati di calcio italofoeni:<sup>5</sup>

Nel monday night della regular season, il Barcellona di coach Luis Enrique ha battuto il Real Madrid grazie a un no look di Leo Messi, impiegato da falso nueve, in realtà puntero, dimostratosi il solito top player, e logicamente votato hombre del partido: ora il triplete è vicino. Che cosa avete letto? Che lingua è? Semplice, è la lingua che ormai parla il calcio.

## 2. I PRESTITI IN ITALIANO

Non ci soffermeremo, in questo paragrafo, sui prestiti storici entrati in italiano dall'in-

<sup>4</sup> Di seguito le abbreviazioni usate per le fonti da cui citiamo più esempi: *Gazzetta.it* = GdS; *CorriereDelloSport.it* = CdS; *Repubblica.it* = Rep; *Ultimo Uomo* = UO; *AterAlbus* = AA; *RivistaUndici* = RU.

<sup>5</sup> Cfr. la seguente pagina *web*: <https://bit.ly/2Uswvwb>.

glesi nella prima metà dello scorso secolo<sup>6</sup> (es.: *forcing* [1936], *cross* [1925], *dribbling* [1911], *derby* [ca. 1950], *corner* [1911], *offside* [1910], *under* [1959]) e sulla seconda ondata degli ultimi decenni del Novecento (es.: *bomber* [1983], *pressing* [1974], *assist* [1983], *play-off* [1980], *highlights* [1992], *tap-in* [1988]), così come su alcuni ispanismi già datati (*rabona* [1985]). Non citeremo neanche altri forestierismi entrati da tempo nella lingua calcistica, ma la cui prima attestazione nel GRADIT non è riferita all'accezione specifica (*mister*, *tunnel*, *sombrero*).

## 2.1 Anglicismi recenti

Veniamo invece ad alcuni anglicismi non attestati nel GRADIT perché entrati nell'italiano calcistico negli ultimi anni. Eccone un paio che sono molto diffusi anche nei quotidiani sportivi tradizionali:

- *top player*: 'giocatore che eccelle sugli altri' «Napoli, De Laurentiis accende il mercato estivo: "A giugno arriverà un top player"» (GdS).<sup>7</sup> È diffusissimo nei giornali e nelle telecronache, ma soprattutto nelle parole degli stessi protagonisti del calcio. Per Zingarelli 2019 la prima attestazione risale al 1989, ma la mancata registrazione nel GRADIT e nel Devoto Oli 2013, oltre all'esperienza personale, lascia piuttosto ipotizzare che l'anglicismo abbia guadagnato terreno su alternative endogene come *fuoriclasse* soltanto in tempi più recenti.

- *no look*: «Firmino è infatti noto per i suoi assist e i suoi gol 'no look', cioè girando la testa dalla parte opposta mentre calcia il pallone» (R).<sup>8</sup> Non è registrato da Zingarelli 2019 e GRADIT, ma ha molte attestazioni in GdS (anche in altri sport) e Rep.

È di significato più tecnico la locuzione aggettivale *box to box*, ma anch'essa è attestata, oltre che nei siti specializzati, anche nei giornali sportivi generalisti:

- *box to box*: 'detto di un centrocampista: capace di giocare a tutto campo, da un'area di rigore all'altra' «In mezzo, considerando fatto l'arrivo di Can, manca un centrocampista cosiddetto "box to box": Milinkovic-Savic è il sogno» (GdS),<sup>9</sup> «È un centrocampista completo, "box-to-box", capace di difendere e attaccare con la stessa intensità e qualità» (CdS).<sup>10</sup> L'ingresso recente del lessema è confermato dalla sua marcatura metadiscorsiva attraverso le virgolette in entrambi gli esempi citati; non a caso, invece, le virgolette non vengono ritenute necessarie in una rivista più specializzata come *UO*:

---

6 Indichiamo fra parentesi quadre la prima attestazione desunta dal GRADIT.

7 URL: <https://bit.ly/30tl32y>.

8 URL: <https://bit.ly/2YvavOi>.

9 URL: <https://bit.ly/2LJDVXL>.

10 URL: <https://bit.ly/2VoVXxK>.

«Viene comunemente descritto come un centrocampista box to box» (UO).<sup>11</sup> Non è in Zingarelli 2019.

Va invece posta su un altro piano una serie di anglicismi attestati soltanto nelle riviste calcistiche online (UO, RU, ecc.), i cui referenti sono aspetti tecnico-tattici molto più specifici. Tre di essi sono:

- *laser pass*: «Importato dal basket e dal football americano, il laser pass consiste in un passaggio teso rasoterra eseguito da uno dei centrali [...] con l'obiettivo di sorprendere e saltare la linea dei centrocampisti» (RU),<sup>12</sup> «verrà servito proprio da un laser pass che taglia il centrocampo romanista» (UO).<sup>13</sup>

- *sweeper-keeper*: «Il portiere ha il compito di generare superiorità numerica in fase di uscita, ma allo stesso tempo amplificare anche il suo raggio d'azione in fase di non possesso [...]. È stato allora naturale, nel tentativo di racchiudere in una definizione il nuovo ruolo, denominarlo “sweeper-keeper”, ovvero portiere-libero». <sup>14</sup> Ulteriori attestazioni solo in RU e CrampiSportivi.it).

- *half-space*: «Il concetto di half-space [...]: un termine che addirittura non trova una corrispondente traduzione in italiano. La definizione di questo concetto calcistico è stata elaborata in Germania, in ambito appunto specifico: è al settore tecnico della Federcalcio tedesca che dobbiamo il termine gergale “Halbraum”. Nella lingua tedesca, questa parola fa preciso riferimento a un concetto geometrico, che in inglese si traduce appunto come half-space e che in italiano è il semispazio» (UO).<sup>15</sup> In realtà, l'autore dell'articolo uscito su UO (i cui collaboratori hanno di solito una notevole autocoscienza linguistica) non ha del tutto ragione a proposito della traduzione in italiano dell'anglicismo. Hanno infatti molte attestazioni il calco *mezzi spazi*<sup>16</sup> e la traduzione *spazi di mezzo*:<sup>17</sup> nessuna, però, nelle pagine sportive di Rep, GdS e CdS; anzi, è forse ancor più significativo che in GdS in realtà ci sia un'occorrenza, ma nella sezione del sito che ospita gli articoli scritti dagli utenti: un ulteriore elemento a suggerire quanto l'accoglienza dei forestierismi settoriali del calcio, insieme all'accoglienza del nuovo lessico

11 URL: <https://bit.ly/2EarSMH>.

12 URL: <https://bit.ly/2HhKoEN>.

13 URL: <https://bit.ly/2WIVQif>.

14 URL: <https://bit.ly/2Hv7RkO>.

15 URL: <https://bit.ly/2W6r8m3>.

16 «per l'avversario è più facile coprire il centro e quindi negare la superiorità nei mezzi spazi, altra arma offensiva del Napoli» URL: <https://bit.ly/2HjyL0j>.

17 «Nel 3-4-3 Calhanoglu e Suso gravitano e provano a ricevere negli spazi di mezzo» URL: <https://bit.ly/2gKuzIM>; «occupare gli spazi di mezzo per rendere più fluido il possesso» URL: <https://bit.ly/2WEAToy>.



tecnico-specialistico legato alle analisi tattiche, sia lo specchio del profondo iato che si è venuto a creare tra il giornalismo calcistico italiano tradizionale e i media capaci invece di testimoniare e irradiare la crescente tecnicizzazione della lingua del calcio.

Sempre tra i tecnicismi attestati soltanto nelle riviste on line specializzate, segnaliamo inoltre un gruppo ristretto ma compatto di anglicismi che si legano probabilmente alla consultazione di siti internazionali che raccolgono le statistiche delle partite di moltissimi campionati, fornendo i dati necessari alle analisi tattiche; in questi casi abbiamo a che fare con prestiti integrali motivati, probabilmente, dalla mera inerzia di non voler tradurre le dizioni inglesi nel momento in cui si cita il dato numerico: tre esempi attestati in UO sono *expected goals*<sup>18</sup> ‘indice statistico che misura la pericolosità offensiva di una squadra’, *clean sheet*<sup>19</sup> ‘rete pulita, in riferimento a una partita terminata senza subire gol’, *pass map*<sup>20</sup> ‘rappresentazione grafica delle traiettorie di passaggio di una squadra in una partita’.

## 2.2 Ispanismi

Molto nutrita è la schiera di ispanismi, la cui abbondanza è facilmente spiegabile sia per lo strapotere che negli ultimi anni hanno avuto le due principali squadre della Liga, il Real Madrid e il Barcellona, sia per il prestigio che il calcio spagnolo ha acquisito in generale con i successi della Nazionale.

Cominciamo da una selezione di ispanismi abbastanza presenti sui quotidiani sportivi tradizionali. Nessuno è registrato dal GRADIT, perché la loro diffusione è avvenuta in anni posteriori all’uscita del dizionario di Tullio De Mauro:

- *cantera*: ‘scuola giovanile gestita da una società sportiva’ «tra i migliori giovani della cantera interista» (CdS).<sup>21</sup> Presente in Zingarelli (2019 [2003]). Il derivato *canterano* ‘calciatore formato da una cantera’ ha una circolazione molto minore, e soprattutto in riferimento alle squadre spagnole (non è registrato da Zingarelli 2019).

- *falso nueve*: ‘attaccante che varia molto la sua posizione, spesso arretrando’ «il c.t. Mancini, che contava sul suo impiego per ridare spazio all’ormai semi-collaudato 4-3-3 con il *falso nueve*» (GdS).<sup>22</sup> Non è in Zingarelli (2019).

- *golazo*: ‘gol spettacolare’ «Juve, golazo alla Ronaldo in allenamento di Andrea Barzagli» (GdS)<sup>23</sup>. Si tratta di un’espressione tipica delle telecronache sudamericane,

---

18 URL: <https://bit.ly/2Q0RvED>.

19 URL: <https://bit.ly/2EarSMH>.

20 URL: <https://bit.ly/2Q0RvED>.

21 URL: <https://bit.ly/2JFSsRp>.

22 URL: <https://bit.ly/2VE1zcK>

23 URL: <https://bit.ly/2Q6i6Qp>.

ma che è stata mutuata anche da telecronisti di Sky come Fabio Caressa. Non è registrato da Zingarelli (2019).

- *pañolada*: ‘in Spagna, gesto di protesta compiuto dai tifosi sventolando fazzoletti bianchi’ «Per Lazio-Crotone del 23 dicembre si lavora all’organizzazione della “pañolada”, per realizzarla servirà un Olimpico pieno» (CorriereDelloSport.it).<sup>24</sup> Non è in Zingarelli (2019).

- *remuntada*: ‘rimonta’ «La remuntada più epica nella storia della Champions League, forse del calcio in generale» (Repubblica.it).<sup>25</sup> La totale sovrapposibilità di questo forestierismo all’alternativa italiana mostra il peso del fattore prestigio del calcio spagnolo. Il vocabolo è registrato nel 2013 nella sezione Neologismi del portale *Treccani.it* e poi inserito nel lemmario del vocabolario online. Non è invece in Zingarelli (2019).

- *tiki-taka*: ‘stile di gioco basato sulla pratica estrema del possesso palla mantenuto attraverso lunghe serie di passaggi rapidi e tecnici’ «al tiki-taka azzurro manca “solo” il goal» (IlMessaggero.it).<sup>26</sup> L’espressione nasce in una telecronaca spagnola del 2006 e viene usata per descrivere il gioco della Nazionale; negli anni successivi si diffonde ulteriormente in riferimento alla tattica dello storico Barcellona di Pep Guardiola; il termine entra per la prima volta nello Zingarelli (2016) che mette a lemma *tiki-taca*, rispetto alla più diffusa forma con la doppia *k*, probabilmente per il confronto con l’originale spagnolo *tiqui-taca*.

- *triple*: ‘vittoria dei tre titoli principali a disposizione in una stagione (Campionato, Coppa di Lega e Champions League)’ «lo storico triple, come è chiamato in Spagna il tris di titoli, giunto a solo un anno dalla passata stagione» (Rep).<sup>27</sup> È registrato da Zingarelli (2019) ma è attestato nei giornali italiani almeno dal 2009: la data non potrà essere anticipata di molto, visto che in quell’anno viene usato ancora con le virgolette.

Notevole è che anche tra gli ispanismi si trovino dei netti tecnicismi, riferiti ad elementi tattici molto precisi. Ne citiamo due. Il primo è attestato anche nella stampa sportiva generalista; il secondo ha occorrenze solo nelle nuove riviste online:

- *doble pivote*: «l’impiego migliore, e personalmente più interessante, è nel *doble pivote* insieme a Pjanić» (AA<sup>28</sup>), «Ancelotti ha deciso di varare il centrocampo a due, in modo da avere sempre i due centrali difensivi e il *doble pivote* a protezione dell’area

24 URL: <https://bit.ly/2Yvitau>.

25 URL: <https://bit.ly/2W4HwDC>.

26 URL: <https://bit.ly/2YxhYfX>.

27 URL: <https://bit.ly/2WPUtOZ>.

28 URL: <https://bit.ly/2Q5tnka>.

di rigore» (Il Napolista).<sup>29</sup> In GdS è attestato in tre articoli sul calcio sudamericano.<sup>30</sup>

- *salida lavolpiana*: «Molto schematicamente, la Salida Lavolpiana prevede che in fase di costruzione bassa un centrocampista si abbassi tra i due centrali difensivi» (UO).

Si tratta di una polirematica eponima, poiché il termine si riferisce a Ricardo La Volpe, allenatore della nazionale messicana dal 2002 al 2006. A lui si deve l'invenzione tattica descritta nell'esempio che riportiamo: questo tecnicismo si diffonde fra gli esperti negli ultimi anni perché è stato adottato, tatticamente e linguisticamente, da un allenatore molto celebre come Pep Guardiola nelle sue squadre. Come dicevamo, il lemma è attestato in siti che rappresentano il nuovo giornalismo calcistico online, ad alto tasso di specialismo, come UO, AA e RU.

### 2.3 Altri forestierismi

Per ora abbiamo rilevato soltanto un germanismo, che ha un'incidenza nettamente maggiore nelle riviste specializzate, anche se ha qualche sparuta occorrenza anche negli altri giornali (tre attestazioni in GdS):

- *Gegenpressing*: 'pressing che scatta immediatamente dopo che un giocatore della propria squadra perde il pallone' «i biancocelesti hanno provato ad applicare una riconquista immediata giocando brevi fasi di gegenpressing» (UltimoUomo).<sup>31</sup> Una possibile traduzione italiana del termine potrebbe essere 'riaggresione'. Non è registrato da Zingarelli (2019).

## 3. ITALIANISMI CALCISTICI ALL'ESTERO

Passando al fenomeno opposto, relativo alla circolazione di parole italiane all'estero, si può anticipare come, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, anche la nostra lingua, seppur in misura nient'affatto paragonabile all'inglese e allo spagnolo, dimostri una discreta capacità di penetrazione all'estero, da attribuirsi anzitutto, com'è ovvio, al generale fenomeno d'internazionalizzazione della lingua calcistica, di cui si è già detto; non bisogna tralasciare, però, in tale ottica, il fascino in sé della lingua e dell'universo calcistico italiano.

Nel DIFIT (dizionario limitato a francese, inglese e tedesco) si registrano appena sei italianismi del calcio: accanto a un vecchio vocabolo come *balestrare* ('tirare la balestra' e 'sbalestrare, scaraventare'), che nel ted. *ballestern* è passato a indicare anche il 'giocare a calcio', e alla stessa voce *calcio* (attestata in tedesco dal 1878), evidentemente del tutto secondaria rispetto a *Fußball*, vi troviamo i ben noti *catenaccio*

---

29 URL: <https://bit.ly/2E7YwyI>.

30 Ad esempio URL: <https://bit.ly/2VDkWiX>.

31 URL: <https://bit.ly/2HkWTQ7>.

(in tedesco e francese) e *libero* (in francese, inglese e tedesco), oltre a *calcetto* ‘calcio a cinque’ (in tedesco) e *totocalcio* (in francese). La panoramica sugli italianismi offerta da studi precedenti si mostra dunque molto limitata: alle voci indicate dal DIFIT si aggiungono solitamente le sole parole *tifoso* e *azzurri*; dopo i nostri primi sondaggi nelle fonti online, tuttavia, il quadro è apparso senz’altro ampliabile.

Anzitutto, nel terreno intermedio collocato tra italianismi più o meno acclimati e adozioni del tutto episodiche, che esulano ovviamente dalla nostra indagine, appare abbastanza diffuso l’uso dei composti bicolori,<sup>32</sup> i quali, in massima parte, non richiedono neppure di essere segnalati tramite il corsivo; accanto a questi, troviamo alcune locuzioni specifiche (in particolare quelle formate con la parola inglese *derby* + termine italiano), talvolta poste tra virgolette, ma generalmente non accompagnate da glosse esplicative. Ben rappresentativi possono essere considerati, in particolare, gli esempi provenienti da una lingua non romanza come il tedesco (cfr. tab. 1), dove ci si attenderebbe una minore familiarità dei lettori con le tessere linguistiche di provenienza italiana (facilmente rintracciabili anche in spagnolo, francese e inglese).

- Auch das siebte Spiel gestalteten die *Bianconeri* siegreich.<sup>33</sup>
- Die *Nerazzurri* agierten nur jeweils zu Beginn der beiden Durchgänge auf Augenhöhe.<sup>34</sup>
- Die *Rossoneri* wollen in der nun bevorstehenden Länderspielpause nicht herunterfahren, um für das heiße “*Derby della Madonnina*” bei Inter Mailand (21. Oktober, 20.30 Uhr) gewappnet zu sein.<sup>35</sup>
- Was für ein Tor des 28-Jährigen, der...inzwischen auf über 50 Serie-A-Treffer in 70 Ligaspielen für die *Biancocelesti* kommt.<sup>36</sup>
- Nach drei Spieltagen haben die *Gialloblu* um Alt-Star Emanuele Giaccherini (33) erst einen Zähler auf dem Konto.<sup>37</sup>
- darüber hinaus erreichten die *Rossoblu* das Halbfinale im UEFA-Cup 1991/92.<sup>38</sup>
- Lazio-Coach Simone Inzaghi veränderte seine Elf nach der 1:3-Pleite im “*Derby della Capitale*”.<sup>39</sup>
- Der italienische Nationalspieler, der wie die gesamte *Squadra Azzurra* nach den schwachen Resultaten...<sup>40</sup>

32 Da ricondurre al gruppo degli xenismi, cioè forestierismi non adattati alla fonetica della lingua d’arrivo e designanti dei referenti peculiari della realtà d’origine (spesso caratterizzati, peraltro, da una circolazione limitata nel tempo e nello spazio).

33 URL: <https://bit.ly/2uLjVse>.

34 URL: <https://bit.ly/2YNNaII>.

35 URL: <https://bit.ly/2FY9iJi>.

36 URL: <https://bit.ly/2IdqiwC>.

37 URL: <https://bit.ly/2G26PNX>.

38 URL: <https://bit.ly/2VleCeX>.

39 URL: <https://bit.ly/2WMgjCs>.

40 URL: <https://bit.ly/2K66k9E>.

**tab.1.** *Composti bicolori e altre locuzioni.*

L'uso degli appellativi tratti dai colori di maglia trova ovviamente un parallelo nella corrispondente accoglienza in italiano di soprannomi di squadre estere derivati in maniera analoga: nella nostra lingua, tuttavia, il fenomeno è confinato a pochi esempi molto ricorrenti (*Blancos* 'Real Madrid', *Azulgrana* o *Blaugrana* 'Barcelona', *Blues* 'Chelsea', *Reds* 'Liverpool', oltre al soprannome *Red Devils* 'Manchester United' e al composto italiano *giallo-neri*, in luogo del ted. *Schwarzgelben*, usato per designare il Borussia Dortmund; tra le squadre nazionali: i *Bleus* 'Francia', *La Roja* 'Spagna', i *verdeoro* 'Brasile', la *Celeste* 'Uruguay', la *Albiceleste* 'Argentina', gli *All Blacks*, valido per tutte le rappresentative neozelandesi e quindi anche per quelle calcistiche; ecc.)<sup>41</sup> laddove l'incidenza dell'italiano nelle altre lingue appare ben marcato e può riguardare anche squadre di minore visibilità (come il *gialloblu* usato *supra* per il Chievo Verona): i quotidiani esteri, dunque, consentono di rilevare come gli appellativi bicolori siano percepiti, anche nelle principali lingue europee, come una caratteristica precipua dell'italiano del calcio.<sup>42</sup>

Al contrario di quanto appena visto per i composti bicolori, è meno rilevante, in tutte le lingue osservate, l'incidenza degli appellativi derivanti dai nomi di squadra, quali *romanisti*, *laziali*, *juventini*, ecc.: in *Kicker*, ad esempio, si rintracciano *Laziali* e *Romanisti*, ma non si hanno esempi di *juventini*; una permeazione piuttosto vitale di questi termini si può osservare, però, almeno nel francese («Joseph Wilson, capitaine des *Laziali*...»;<sup>43</sup> «l'entraîneur donne alors sa chance au *Milaniste* de cœur»;<sup>44</sup> «L'attaquant argentin a envoyé les dernières chances de match nul des *Juventini* dans les gradins»;<sup>45</sup> «les *Dorians* sont au sommet du foot italien»;<sup>46</sup> «La réponse des *Clivensi* ne se faisait pas attendre»;<sup>47</sup> ecc.).

Complessivamente ridotta si presenta anche la casistica dei soprannomi: l'unico molto ben testimoniato è *Vecchia Signora*<sup>48</sup> (*Juventus*), restituito spesso tramite calco

41 Sono proprie del solo italiano gli appellativi *Rossocrociati* 'Svizzera' e *Verdi* 'Irlanda' (in inglese si usano piuttosto le locuzioni *The Boys in Green* o *The Green Army*: cfr. *Wikipedia* URL: <https://bit.ly/2fBIUED>).

42 Cfr. D'Achille 2014.

43 URL: <https://bit.ly/2TSpU8Y>.

44 URL: <https://bit.ly/2G1yTRr>.

45 URL: <https://bit.ly/2Uz7GgQ>.

46 URL: <https://bit.ly/2WOkGNn>.

47 URL: <https://bit.ly/2IcKzSI>.

48 URL: <https://bit.ly/2Vm20Eb>. Per questo gruppo di voci ci limitiamo qui a segnalare un singolo riferimento per ciascun termine, anche se attestato in più lingue.

strutturale (ted. *Alte Dame*;<sup>49</sup> ingl. *Old Lady*;<sup>50</sup> fr. *Vieille Dame*<sup>51</sup>), ma generalmente conservato nella forma italiana in spagnolo e francese; mostrano una certa vitalità (seppur con un'incidenza variabile nelle singole lingue indagate) anche le voci (*la*) *Viola*<sup>52</sup> (Fiorentina) e *Granata*<sup>53</sup> (Torino), ricavate dal colore di maglia, nonché gli aggettivi *gigliati*<sup>54</sup> (Fiorentina), *grifoni*<sup>55</sup> (Genoa) e *partenopei*<sup>56</sup> (Napoli), quest'ultimo particolarmente ben documentato; qualche esempio, benché piuttosto isolato, si rintraccia anche per *zebre*<sup>57</sup> (Juventus), *scaligeri*<sup>58</sup> (Verona), *orobici*<sup>59</sup> (Atalanta), *crociati*<sup>60</sup> (Parma).

Di là da appellativi e soprannomi, sono poi di particolare interesse alcune voci che ci consentono di allargare il panorama dei veri e propri italianismi delineato dal DIFIT e da ricerche precedenti dedicate alla diffusione dell'italiano all'estero. Tra i prestiti ben acclimati va anzitutto ricordata, per tutte le lingue osservate, la voce *scudetto*; nello spagnolo d'Argentina, in particolare, l'adattamento alla lingua d'arrivo è testimoniato anche dall'aggiunta di *-s* finale («Así como Juventus, que ostenta el récord de siete scudettos consecutivos»)<sup>61</sup> per marcare il plurale (poche attestazioni, invece, si leggono della forma prostetica *escudeto*).<sup>62</sup>

La spagnolo mostra poi altri due italianismi molto ricorrenti come *calcio* e *capocannoniere*:<sup>63</sup> la parola *calcio* (per la quale si ricorre spesso all'iniziale maiuscola) è usata, però, non nel significato corrente di 'gioco del calcio', ma in quello specifico di 'campionato italiano di calcio/Serie A', sia nello spagnolo di Spagna sia in quello d'Argentina. Al contrario, il termine *capocannoniere*, benché sia impiegato sempre per designare il miglior realizzatore della Serie A, appare del tutto acclimato soltanto nello sp. d'Argentina: dal giornale spagnolo *Marca* risulta invece evidente come la voce costituisca

49 URL: <https://bit.ly/2YP8Ynl>.

50 URL: <https://bit.ly/2HZJrTp>.

51 URL: <https://bit.ly/2HXPeZv>.

52 URL: <https://bit.ly/2K66k9E>.

53 URL: <https://bit.ly/2G30x0r>.

54 URL: <https://bit.ly/2IdpbNq>.

55 URL: <https://bit.ly/2WOkGNn>.

56 URL: <https://bit.ly/2I369K7>.

57 URL: <https://bit.ly/2HXPeZv>.

58 URL: <https://bit.ly/2IkuqLn>.

59 URL: <https://bit.ly/2VviDO5>.

60 URL: <https://bit.ly/2D0sGDh>.

61 URL: <https://bit.ly/2I0pUSM>.

62 Si è rintracciata un'unica testimonianza nel quotidiano spagnolo *Marca* (pl. *escudetos*).

63 Per entrambe le voci cfr. gli esempi in URL: <https://bit.ly/2I0pUSM>.

verosimilmente un'adozione solo episodica, da catalogare tra gli xenismi («el trofeo a Capocannoniere, esa forma tan bonita que tienen en Italia de llamar a su Pichichi»).<sup>64</sup>

Ne *La Nación* si parla talvolta anche di *liga 'azzurra'* per definire la serie A,<sup>65</sup> locuzione che non si ritrova nello spagnolo *Marca* e che appare dunque confinata allo sp. d'Argentina; in entrambi i quotidiani, invece, *la Azzurra* diventa un attributo sostantivato (con omissione di *squadra*) per designare la nazionale italiana di calcio, notoriamente indicata piuttosto con l'aggettivo maschile plurale *gli Azzurri* anche nelle altre grandi lingue europee (sia tra virgolette che senza: «La Azzurra fue una de las grandes ausentes del Mundial Russia-2018»; «De esta manera, la "Azzurra" se quedó afuera de un Mundial después de 60 años»).<sup>66</sup> Altra locuzione celebre e frequentemente adottata dai giornali di lingua spagnola (seppur non rientrante del tutto nella categoria degli italianismi) è poi la *zona Cesarini* (es. «Dos goles más en contra para el Alcorcón en la conocida como 'Zona Cesarini'»;<sup>67</sup> «Partidos en los que el Barcelona rescató puntos en la 'Zona Cesarini'»).<sup>68</sup>

La voce *capocannoniere* è molto ben documentata anche in francese («l'attaquant de la Roma a terminé Capocannoniere en 1981 (18 réalisations)»);<sup>69</sup> nel quotidiano inglese *The Sun* se ne rintraccia, invece, un'unica attestazione, nella quale la voce italiana è espressamente considerata appannaggio dei puristi del lessico calcistico («Lazio forked out €58.5 million (then £36m) and Crespo repaid them by banging in 26 Serie A goals to take the Golden Boot (or Capocannoniere for the purists out there)»);<sup>70</sup> non si rinven-  
gono testimonianze nel tedesco *Kicker*.

Tra gli italianismi di maggiore diffusione nei giornali stranieri troviamo, infine, alcune storiche designazioni di ruoli tattici:<sup>71</sup> *fantasista*, *mezzala*, *mezzapunta* (limitato al verosimile adattamento dello sp. *mediapunta*, lemma assente nel DRAE), *regista*, *tre-quartista*, oltre al già ricordato *libero*; ne ricaviamo qualche esempio dallo sp. (ma la documentazione può essere facilmente allargata alle altre lingue indagate):

64 URL: <https://bit.ly/2IeDpO3>.

65 URL: <https://bit.ly/2UC5SDS>.

66 URL: <https://bit.ly/2I0RIq4>.

67 URL: <https://bit.ly/2YSdFwH>.

68 URL: <https://bit.ly/2KcTAOn>.

69 URL: <https://bit.ly/2G34xxZ>.

70 URL: <https://bit.ly/2I4oqXE>.

71 Morani (2011: 233) segnala in russo le voci *fantazista*, *lateral'* e *trekvartista*, aggiungendo però che «la ragione della fortuna di queste parole nella lingua russa è difficile da motivare».



- Según las convenciones que rigen hoy en el *calcio*, cada equipo debe tener un *fantasista*, es decir, un *trescuartista* [sic!] o un *mediapunta*...<sup>72</sup>
- Probó alguna extravagancia (Schuster de *libero* y Chendo de pivote), pero se consolidó con Hierro.<sup>73</sup>
- Arma y desarma por igual, por eso brilla como ‘*mezzala*’ (interior) en el 4-3-3.
- El ‘*regista*’ de la Sampdoria...debutará con la absoluta de Uruguay.<sup>74</sup>
- Habitado a desenvolverse como extremo derecho...o como ‘*trequartista*’ por el centro, Paulo Sousa lo viene utilizando como mediapunta por la derecha.<sup>75</sup>

**tab. 2.** *Italianismi della tattica.*

Se negli ultimi anni un calciatore di grandi qualità tecniche è sempre più identificato in italiano come *top-player* (cfr. par. 2.1), la voce *fuoriclasse* mostra una certa vitalità sia nello spagnolo (in Spagna come in Argentina: «No es que Ancelotti no considere a Messi como un ‘fuoriclasse’»),<sup>76</sup> sia in francese («19 ans, le gamin n’a (évidemment) pas encore le rayonnement d’un ‘fuoriclasse’»).<sup>77</sup>

#### 4. CONCLUSIONI

Il calcio si dimostra un campo linguistico piuttosto democratico: nonostante l’inglese abbia impresso il suo timbro genetico al gioco del calcio, e domini come lingua internazionale (la grafica televisiva di competizioni europee come la *Champions League* o l’*Europa League* è in inglese), il successo calcistico di una nazione, ma anche di una singola squadra, può promuovere un’ampia circolazione di parole della lingua corrispondente, com’è successo nell’ultimo decennio con la Spagna e come abbiamo visto accadere con singoli germanismi come *Gegenpressing*, legato all’invenzione tattica di Jürgen Klopp e del suo Borussia Dortmund. Del resto, è quanto era già successo all’italiano *catenaccio*, anche se in questo caso l’italianismo si è diffuso in Europa con connotazione per lo più dispregiativa. La fama del calcio italiano, pur offuscata, continua ad avere una certa vitalità, come dimostrano gli italianismi attestati nella stampa internazionale.

Alcuni forestierismi di significato tecnico-tattico particolarmente specifico si legano a un processo di tecnicizzazione che negli ultimi anni sembra contraddistinguere la lingua dei commenti calcistici. La distribuzione delle loro occorrenze può essere presa come cartina da tornasole del diverso atteggiamento dei media italiani:

72 URL: <https://bit.ly/2uKMsoI>.

73 URL: <https://bit.ly/2KauUWW>.

74 URL: <https://bit.ly/2G3SkJn>.

75 URL: <https://bit.ly/2YVKngX>.

76 URL: <https://bit.ly/2D1t4BH>.

77 URL: <http://bit.ly/2Vq1Rk9>.

da una parte il giornalismo sportivo tradizionale (GdS, CdS, canali televisivi RAI e Mediaset) in cui solo i forestierismi di enorme successo sono accolti; dall'altra un nuovo giornalismo sportivo online o in canali televisivi satellitari (Sky) che, pur rivolgendosi ad un pubblico ampio, guidano il lettore o lo spettatore ad un'analisi delle partite sempre più puntuale, critica e ricca di precisi concetti tattici.<sup>78</sup> Proprio questa polarizzazione meriterà di essere indagata da un punto di vista più generalmente lessicale in futuro.

## BIBLIOGRAFIA

- Caretti 1951 = Lanfranco Caretti, *Noterelle calcistiche*, in «Lingua nostra», XII (1951), pp. 14-18.
- D'Achille 2014 = Paolo D'Achille, *Per una storia delle parole del calcio: i nomi dei giocatori, i composti bicolori e il caso di blucerchiato*, in «Lingua nostra», 75, pp. 112-126.
- Devoto 1939 = Giacomo Devoto, *Le lingue speciali: le cronache del calcio*, in «Lingua nostra», I, pp. 17-21.
- Dotoli 2012 = Giovanni Dotoli, *La langue du football*, in «éla. Études de linguistique appliquée» 2012/1 (165), 29-42.
- DRAE = *Real Academia Española, Diccionario de la lengua española*, 23.<sup>a</sup> ed., [versione in rete: <https://dle.rae.es>]
- Duro 1960 = Aldo Duro, *Lingua e sport. Le cronache calcistiche*, in «Tempo libero», II, n° 5, pp. 15-16.
- Grandi 2018 = Nicola Grandi, *VARiazione di genere in un prestito recente*, in Raffaella Bombi - Francesco Costantini (a cura di), *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, Udine, Forum, pp. 631-643.
- Graziuso 1973 = Luciano Graziuso, *Nuova terminologia calcistica*, in «Lingua nostra», XXXIV, p. 25.
- Marri 1983 = Fabio Marri, *Metodo, sistema e derivati nel linguaggio calcistico*, in «Lingua nostra», XLIV, pp. 70-83.
- Medici 1959 = Mario Medici, *Delle cronache del calcio*, in «Lingua nostra», XX, pp. 24-26.
- Medici 1967 = Mario Medici, *Palla-gol e altri giustapposti nel calcio*, in «Lingua nostra», XXVIII, p. 61.
- Morani 2011 = Moreno Morani, *Per uno studio in prospettiva della lingua del calcio*, in «L'analisi linguistica e letteraria», XIX, pp. 223-250.
- Nichil 2018 = Rocco Luigi Nichil, *Il secolo dei palloni. Storia linguistica del calcio, del rugby e degli altri sport con la palla nella prima metà del Novecento*, con prefazione di Wolfgang Schweickard, Strasbourg, ÉLiPhi.
- Novelli 2017 = Silverio Novelli, *Calcio, la più bella metafora del mondo*. URL <https://bit.ly/2YT-gFJn> (ultimo accesso: 01/07/2019).

---

<sup>78</sup> Sembra confermare la maggior ricettività e consapevolezza linguistica di questi media sportivi anche lo studio di Grandi (2018), che ha mostrato come, nell'oscillazione di genere dell'acronimo il Var / la Var, le pubblicazioni online propendano prima delle altre per l'alternativa corretta (cioè il maschile).

## LE PAROLE DEL CALCIO

Schweickard 1987 = Wolfgang Schweickard, *Die «cronaca calcistica». Zur Sprache der Fußballberichterstattung in italienischen Sporttageszeitungen*, Tübingen, Niemeyer.

Zingarelli 2019 = Mario Cannella - Beata Lazzarini (a cura di), *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

ANNA RINALDIN

## DAL VENEZIANO ALL'ITALIANO: LOCALISMI PER LA LINGUA NAZIONALE<sup>1</sup>

### 1. INTRODUZIONE: DEFINIZIONE DI UNA CATEGORIA LESSICOGRAFICA

Il presente saggio è dedicato al lessico veneziano,<sup>2</sup> e ha lo scopo di offrire una tassonomia applicabile all'interezza dei venezianismi dell'italiano, ed eventualmente estendibile ai localismi d'altra origine (invece di *dialettismi* o *dialettalismi*, assumo la dicitura *localismo*, che consente di valutare anche la fase pre-cinquecentesca).<sup>3</sup> Mi concentrerò poi sull'attuale percezione dell'apporto di volgari e dialetti alla lingua nazionale, di cui darò conto tramite i principali strumenti lessicografici.<sup>4</sup>

---

1 Ringrazio per l'attenta lettura e per i suggerimenti puntuali Daniele Baglioni, Francesco Crifò, Mariafrancesca Giuliani, Francesca Malagnini, Francesco Sestito, Lorenzo Tomasin.

2 La bibliografia sulla storia linguistica del veneziano è ricchissima, ma rimando almeno ai più recenti volumi di Ferguson 2007, Tomasin 2010 e Formentin 2018.

3 Per la questione terminologica rimando a Telmon 2016.

4 «Nella prassi lessicografica si rilevano incertezze nel trattamento sia dei dialettismi – che, almeno in teoria, in un'ottica sincronica dovrebbero recare l'indicazione della loro origine solo nel campo dell'etimologia [...] – sia dei regionalismi, per i quali le marche d'uso diatopiche (reg[ionale], dial[ettale], sett[entrionale], centr[ale], tosc[ano] centromerid[ionale], ecc.), diafasiche (colloq[uiale], gerg[ale], volg[are], ecc.) e diastratiche (pop[olare]) vengono spesso confu-

D'Achille (2010: 360) definisce *dialettismi* (o *dialettalismi*) le «parole (ma anche locuzioni, forme e costrutti) di origine dialettale [...], che nel passaggio all'italiano hanno generalmente subito un adattamento fonomorfológico [...]; dati i rapporti tra i vari dialetti italiani e la lingua nazionale di matrice toscano-fiorentina, in questo caso si parla di prestito interno». Proprio a causa di questo (ricorrente) adattamento «non è possibile quantificare con precisione i dialettismi entrati in italiano. È probabile che la componente di origine dialettale nel nostro lessico sia tuttora sottovalutata» (D'Achille 2010: 361).

Per accertare che una parola sia di origine locale, è necessario dimostrarne l'attestazione prima in una specifica varietà italo-romanza (anche nelle varietà del latino regionale) e poi nell'italiano comune, quando possibile. Un localismo si può riconoscere:

1. attraverso la trafila etimologica quando gli esiti fono-morfologici sono diversi da quelli toscani: è il caso di *ciao*, parola giunta in italiano dal veneziano *s-ciavo* 'schiavo', usato a partire dall'Ottocento come forma di saluto confidenziale (da ultimo De Blasi 2018);<sup>5</sup>

2. per lo slittamento semantico: l'origine veneziana di *laguna* (< lat. LACŪNAM) si rileva, più che nella sonorizzazione della velare intervocalica, nell'evoluzione semantica del termine, da «specchio d'acqua stagnante» dell'italiano antico (Luca Morlino, s.v., TLIO)<sup>6</sup> a 'specchio d'acqua litoraneo', documentato dal XV secolo proprio con riferimento a Venezia (Zolli 1986: 64; cfr. GDLI e DV, s.v.). Procedimento analogo, ma di trafila tutta veneziana, è documentato per *cartolina*, presente nel Corpus OVI in attestazioni solo veneziane (da due Capitolari), che da «biglietto, foglietto scritto (con richiesta di raccomandazione?)» (Pär Larson, s.v., TLIO) passa per le accezioni tecniche attestate prima da Patriarchi 1775 («Cavar la cartolina, Levare il mandato di esecuzione», s.v.) e poi da Boerio 1856<sup>2</sup> («T.[ermine] del Foro ex Veneto, ed era il Mandato esecutorio, che si otteneva per l'esecuzione forzata reale e personale contro i debitori civili», s.v.).<sup>7</sup>

---

se» (D'Achille 2010: 360). Il rapporto fra dialetto e italiano regionale (e altri sinonimi parziali) non è sempre pacifico né statico: tralascio di parlarne, ma rimando a Cortelazzo - Mioni 1990; Zolli 1991; Alfieri 1993; Batinti - Trenta Lucaroni 1997; Telmon 2004<sup>2</sup>a: 639; Marcato 2007; Cerruti 2009; D'Achille 2009; Sullam Calimani 2009; Foresti 2010; Poggi Salani 2010; De Blasi 2014; Giuliani 2018; Sgroi 2018.

5 Segnalo come Fanfani 2012 ipotizzi invece un'origine milanese del termine, osservando anche come prima della seconda guerra mondiale fosse un dialettalismo circoscritto all'italiano regionale del Nord. In merito alla questione della trafila etimologica rimando allo studio esemplare di Tomasin 2016 (ma 2017) sul venezianismo *zenzero*, saggio che mostra bene la necessità di tracciare la storia della parola attraverso le fonti.

6 Da cui però va tolta l'occorrenza tratta da *Par.* 33.22-23, in cui la *lacuna* / *de l'univer-*so fa riferimento piuttosto – più genericamente – ad 'abisso', 'fondo', 'buco' (come commenta Buti, *ad l.*: «è proprio luogo d'acqua, ma qui si pillia per lo luogo basso dello Inferno»).

7 Lo stesso vale per *tessera*: «nel significato di 'pezzo di carta usato come documento',

Risulta fondamentale l'analisi di testi pratici, con particolare riferimento agli scrittori operanti nell'area sotto l'influenza veneziana, anche in periodi storici diversi. Il termine *arsenale*, per esempio, è presente nel TLIO (s.v. *arsenà*, voce di Fabio Romanini) in prima attestazione in due documenti veneziani del 1305 (il primo con il titolo «Vendita di cavo») e del 1313 (un testamento, da Stussi 1965: 41 e 100): di provenienza araba da *dâr assinâ*,<sup>8</sup> giunge (anche) a Venezia come prestito esterno adattato (se ne veda un altro esempio più sotto), ed entra a far parte del patrimonio lessicale comune anche grazie a Dante, che ne fa uso *per similitudinem* a *Inf.* 21.7, però nella forma *arzanà*, destinata a non imporsi. Già dalla prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v. *arzanà*, si legge infatti: «Oggi più comunemente *arsenale*»<sup>9</sup>.

## 2. FONTI, ESEMPI, PERIODI

Nonostante i lavori di illustri studiosi (Prati 1954; Vaccaro 1968; Avolio 1994; Telmon 2004b; D'Achille 2010; Trifone 2010), risulta ambigua e discontinua l'indicazione dei localismi nei dizionari,<sup>10</sup> anche perché i dizionari stessi non danno molti chiarimenti sulla prassi di gestione di questa categoria.<sup>11</sup>

Foresti (2010: 1228) ipotizza che questo dipenda dalla «scarsa ed episodicità di dati empirici». Si tratta di una carenza che lamentava anche Zolli (1981a: 10), il quale auspicava che si progettassero – pur negli anni di avvio del cantiere del *Lessico Eti-*

---

*tessera* è [...] un venezianismo passato all'italiano, che lo impiegava in precedenza solo nell'accezione di 'tassello musivo' o 'guarnizione di tessuto'» (Tomasin 2002: 19).

8 È noto come la stessa origine abbia la voce *darsena*, primotrecentesca a Genova (TLIO s.v. *darsenà*, di Marco Berisso) – su Genova si veda *infra* – e italiana già nel Cinquecento, GDLI.

9 «Molti lavori sugli esotismi in questa o in quella lingua europea di cultura si soffermano spesso sui cosiddetti 'orientalismi'. In realtà, dovrebbero molto frequentemente parlare di italianismi o, in parecchi casi, di venezianismi, specie quando la loro struttura fonetica rimanda direttamente alla forma in uso a Venezia, riconosciuto fuoco di irradiazione di nomi accattati nei porti di Levante ed esportati in tutta l'Europa continentale assieme alle merci che designavano [...]. Basta citare il caso limite dei tre nomi francesi, indicanti l'arsenale' [...], tratti dal lessico nautico delle repubbliche marinare italiane: il francese antico *tarsenal*, attestato in pisano medievale come *tersenaia*; il francese medio *archenal*, dal veneziano antico *arzanà*, e il francese medio e nuovo *darse*, in genovese *darsana* fin dal 1147» (Cortelazzo 2007: 364).

10 Marelli - Sgroi (2015: 570) segnalano come il GRADIT sia il dizionario che indica il maggior numero di dialettismi. Sestito (2015) ha confrontato – per il romanesco – lo Zingarelli, il Devoto - Oli e il GRADIT, e ne ricava che le marche d'uso vengono messe in maniera intuitiva e relativamente arbitraria; nel caso del romanesco sono spesso sovrapposte e confuse la componente diatopica e quella diafasica (in particolare nel caso dei romaneschismi, si tende spesso a interpretarli come propri di una varietà stilisticamente bassa di italiano). In ogni caso, le marche dei dizionari dell'uso tendono a definire una situazione sincronica, e non vengono di norma apposte a dialettismi ormai consolidati nell'uso nazionale.

11 Escluso il GRADIT: De Mauro dedica il § 5.2 della *Postfazione* (pp. 1171-1172) alla questione dei dialettismi.

*mologico Italiano* di Max Pfister – i lavori ai vocabolari dei principali dialetti d'Italia (cfr. anche Zolli 1981b: 90). Da allora la questione non è cambiata di molto in questo senso.<sup>12</sup> All'epoca Zolli consigliava di «risalire [...] a dizionari o a testi dialettali per ricercare le più antiche attestazioni di quelle parole che [...] hanno trovato posto solo molto tardi nella lingua letteraria, ma la cui presenza a livello dialettale ci attesta l'uso del termine nel linguaggio comune», e consigliava di farlo più su testi estranei alla tradizione letteraria che non sui dizionari, tendenzialmente tardivi nella registrazione delle forme (Zolli 1975: 285). Ancora meno segnalate come «dial.», peraltro, sono le fraseologie, come *nascere con la camicia*, pure veneziana (1770, F. Z. Muazzo, per cui cfr. DELI, s.v. *camicia*, ma non registrata come tale nel GRADIT, per esempio).

Peraltro, in merito al problema della datazione, i dizionari dell'uso indicano una data di prima attestazione senza specificare se faccia riferimento alla forma di una varietà italo-romanza (non sempre richiamata) o a quella italianizzata.

Riunisco di seguito qualche esempio, suddividendo fra casi tre-quattrocenteschi (parole in uso in questo periodo sia in ambiente veneziano sia in ambiente extra-veneziano) e casi di passaggi dal dialetto all'italiano fra Otto- e Novecento (si tratta di parole attestate nei dizionari dialettali e italiani a partire da questo periodo).

### 2.1 *Il volgare: Trecento e Quattrocento*

Mi soffermo su una prima casistica, in cui la data di prima attestazione non è riferita a un testo scritto nel volgare indicato come originario.

La parola *regata* è spesso citata come veneziana e cinquecentesca, fra gli altri e forse per primo da Migliorini (1960: 375). Infatti il 1509 è la data della prima attestazione nel DV (anche nella loc. *a regata* 'in competizione' < *regatar* 'fare a gara'), e le attestazioni sono numerose.

Il GRADIT indica il XIII-XIV secolo come *terminus post quem*, con origine veneziana. Lo Zingarelli 2019 scrive in questo modo: «venz. *regata*, da *regatar* 'contendere', dal lat. parl. \*RECAPTĀRE 'contendere'. V. ricattare sec. XIV».

Una ricerca nel Corpus OVI mi consente di recuperare un ulteriore dato, e cioè che la prima attestazione del termine è sì primotrecentesca ma genovese,<sup>13</sup> e inoltre

12 Esistono alcuni cantieri in corso: cfr. Toso 2015 per il genovese, De Roberto - Dörr - Wilhelm 2018 per il milanese, Crifò c.d.s. a e b per il veneziano, come pure D'Onghia - Tomasin c.d.s. e Castro - Verzi c.d.s., D'Achille - Giovanardi 2016 per il romanesco, De Blasi - Montuori 2017 per il napoletano, Pagano - Arcidiacono - Raffaele 2017 per il siciliano (con Varvaro 2014).

13 Anonimo Genovese (ed. Cocito), a. 1311, 38, v. 107 - pag. 238, riga 15: «no g' è ni ghe-rego ni laigo / a chi no debja deletar / vèr la lor regata far». Anche il verbo *regatare* è attestato nello stesso autore: Anonimo Genovese (ed. Cocito), a. 1311, 86, v. 81 - pag. 419, riga 6: «E se regatam tuta via / de montar in signoria». Segnalo, per *regatare*, un'occorrenza nel *Commento alla Commedia* del Lana (1323-28), e proprio in riferimento a Venezia; l'autore è bolognese ma operante a Venezia, da dove peraltro dovrebbe provenire l'archetipo del *Commento*, visti i numerosi venezianismi presenti in tutta la tradizione (cfr. Volpi 2010: 148).



che non esistono attestazioni veneziane entro il 1375.

Un riscontro, per coprire il lasso di tempo che intercorre fra i testi del Corpus OVI e il DV, fatto sul GDLI, conferma l'attestazione genovese trecentesca e quelle cinquecentesche veneziane (con esempi da Sanudo e Sansovino), e poi continuità fino ai nostri giorni. Nel GDLI trovo anche la forma maschile *regato* in attestazioni napoletane (*Valerio Massimo Volgarizzato*), e presente nei dizionari dialettali fino al XVIII secolo (cfr. Vinciguerra ed. 2018).

Va detto, a ulteriore conferma della sua non toscanità, che il lemma *regata* compare nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* solo nell'ultima impressione (1863-1923).

Nella discussione etimologica del GDLI è valorizzata la localizzazione geografica delle più antiche testimonianze: «Voce di area genovese e napol. (e poi venez. [...])». Tutto questo aveva già scritto Varvaro (1977: 646), che aveva localizzato «il focolaio di diffusione nel litorale tra la Catalogna e Genova, con un successivo trapianto a Napoli e da qui a Venezia».<sup>14</sup>

Dunque a quale area fare riferimento, e a quale periodo? *Regata* compare in Italia all'inizio del Trecento a Genova, peraltro nella stessa forma fonomorfologica che sarà dell'italiano; trecentesche sono anche le attestazioni napoletane. Probabilmente diventa patrimonio comune delle città che vivono sul mare, e se ne ritrova traccia, grazie alla "forza letteraria" di Venezia nel Cinquecento, fino ai nostri giorni. Basta questo per dire che la voce è veneziana? Certamente è fuorviante indicare un'origine veneziana con il riferimento a un secolo, il XIII, in cui – allo stato attuale della documentazione – la voce non è attestata nelle fonti. Insomma XIV sec. sì per la prima attestazione, ma non per il venez., che – eventualmente – ha una datazione ben successiva, cioè il XVI sec.

Peraltro Boerio 1856<sup>2</sup> definisce il lemma *regàta* con 'regata' (cioè tautologicamente, come accade per le parole di significato ovvio), soffermandosi poi su alcune competizioni tipiche di Venezia; in questo e in altri casi, cioè, definisce il lemma con la stessa parola più o meno fonomorfologicamente modificata (*Borasca* è definita «Burrasca, che dicesi anche Tempesta; Fortuna; [...]»), dato che si può interpretare – con cautela – come spia di avvenuto passaggio all'italiano.

Proporrei quindi una dicitura lessicografica di questo tipo: «1311, gen. *regata*; in it. dal venez. cinquecentesco».

Segue un esempio di natura differente in cui, viceversa, si data la voce in base alla sua prima attestazione italiana, settecentesca, e non a quella antica quattrocentesca.

La parola *ditta* ha nel Quattrocento il significato di 'certificato di pagamento, ri-

---

<sup>14</sup> Il lavoro di Varvaro è fondamentale anche perché è riferimento per lo studio del transito di altri termini marittimi e della navigazione da Genova a Venezia (per cui cfr. Minervini 2008). Venezia in più di un caso è solo il canale di diffusione e specializzazione: si vedano gli esempi di *pareggio* (Giuliani 2019) e di *busta* (Baglioni 2004).

cevuta, firma' («1494, L. Pacioli; non più usato in questa accezz. dopo i secc. XVI o XVII», DELI, s.v.). Indica, nel Settecento, 'azienda, impresa, nome dell'impresa commerciale': è del 1779 un'occorrenza di *dita* in una terminazione dei Cinque Savi alla Mercanzia di Venezia («venez. *dita* 'detta' (sottinteso compagnia), in formule come 'la sopradetta casa commerciale' oppure 'la casa commerciale detta, chiamata...'», DELI, s.v.); nella forma *ditta* compare in italiano nel 1786, a partire da Cesare Beccaria (GDLI, s.v.).

Nel GRADIT si legge: «1786; dal lat. mediev. *DICTA*(M), propr. p.pass. di *DICĒRE* "nominare"», in cui si fa riferimento alla data del primo contesto italiano; si perdono l'origine e anche la data della prima attestazione volgare della parola.<sup>15</sup>

Anche in questo caso sarebbe più chiaro scrivere «XV sec., venez. *dita* 'ricevuta'; nel signif. moderno dal 1779, in it. dal 1786».

Un'ultima casistica riguarda i localismi derivati da altre lingue, registrati senza indicazioni di provenienza o data di prima attestazione.

Tipico del periodo preso in considerazione è l'ingresso nell'italiano comune di forestierismi adattati tramite un volgare diverso da quello toscano. Si va dal più noto caso di *arsenale*, di cui abbiamo già detto, lemma che nel GRADIT è indicato come «voce di origine venez.» (quindi con definizione ancora diversa dalle precedenti) e datato al 1305 (prima attestazione venez.), a quello meno noto di *bucherame*, stoffa trasparente molto pregiata nel Medioevo, presente nella forma veneziana *bocaran* (Fabio Romanini, s.v., TLIO): Stussi (1965: 193) scrive infatti che «la parola è entrata nell'italiano [...] attraverso il veneziano». Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* riporta il termine già dalla prima edizione (1612, con esempi da Boccaccio, Giovanni Villani e del *Milione*). Il GRADIT e lo Zingarelli 2019 ci danno due etimologie diverse, perché il lemma è fatto derivare «dalla loc. ar. *abū qalamūn* "camaleonte" con allusione all'aspetto cangiante del tessuto» dal primo (da Cardona 1969), e, più probabilmente, «da *Buchara*, città della repubblica dell'Uzbekistan, dalla quale proveniva» dal secondo (si veda il DI, s.v. *Buhàra*). Nessuno dei due, ad ogni modo, lo segnala come localismo (cosa che invece fa il GDLI). Ecco una soluzione: «1305, venez. *bocaran*» (se usato con continuità, non è forse necessario indicare la data di passaggio all'italiano).

## 2.2 Il dialetto: l'Ottocento

In merito all'Ottocento va detto con Serianni che «la penetrazione dei dialettismi è limitata sia quantitativamente sia qualitativamente [e] proviene quasi esclusivamente dalle regioni settentrionali» (1989: 83). Dopo l'Unità l'afflusso si fa consistente per la maggior diffusione della cultura materiale. De Mauro ha scritto peraltro che l'ingresso dei dialettismi nell'italiano in questo periodo va inquadrato nei processi paralleli

<sup>15</sup> Boerio 1856<sup>2</sup>, s.v.: «Dita, s.f. *Ditta* o Ragione mercantile», dove ancora una volta è usato l'equivalente italiano.

di italianizzazione dei dialetti e di costituzione delle varietà regionali (De Mauro 19702), che hanno fatto da tramite all'ampia diffusione dei dialettismi.

Nell'Ottocento si assiste anche a una progressiva perdita di centralità della Toscana, tanto che molti dialettismi hanno scalzato, in tutto o in parte, le corrispondenti voci toscane. È il caso di *giocattolo*, adattato dal venez. *zogatolo*, contro il tosc. *balocco* (DELI, s.v.). Boerio 1856<sup>2</sup> infatti definisce la voce ancora con il termine toscano, quasi una cartina di tornasole di quanto detto sopra: «Zogàtolo, s.m. e Zogatoli in plur. (colla z dolce) *Balocco*; *Baloccaggine*; *Baloccheria*; [...]». Il GRADIT indica la provenienza dialettale con riferimento alla data del 1846 (data di pubblicazione del dizionario di Boerio) in questo modo: «cfr. venez. *zugatolo*». Il GDLI scrive che «la deriv. [...] dal fr. *jouer* non è chiara», e rimanda al lavoro di Prati 1954 che reputa la voce di origine veneziana, pur con prudenza. Lo Zingarelli 2019 tace del tutto, probabilmente perché il termine si trova oggi del tutto acclimatato nella lingua italiana.

Ancora un caso di locuzione: per *a scottadito* nessun dizionario dell'uso riporta l'indicazione dell'origine veneziana (come invece fa il DELI, s.v.); Boerio 1856<sup>2</sup> definisce *scotadèo* con l'it. 'scotta dito', mostrandone dunque, pur indirettamente, l'acclimatemento in lingua, anche se in forma non ancora univertata.

Lo stesso vale per due termini di largo uso panitaliano, come *pettegolezso* e *brufolo* (cfr. Tomasin 2010: 141; per la seconda voce si veda Ferguson 2004).

### 3. CONCLUSIONI: OBIETTIVI DEL SONDAGGIO

Questa rassegna di esempi riunisce informazioni oggi disponibili nei lessici, aggiungendovi alcuni dati nuovi, ottenuti tramite l'incrocio di diverse documentazioni. È possibile articolare una casistica dei prestiti veneziani all'italiano comune (ossia all'italiano *standard* contemporaneo) per futuri sviluppi della ricerca. Le categorie individuabili sono essenzialmente quattro:

1. termini medievali di cui è ipotizzabile l'assenza in toscano e in buona parte degli altri volgari italo-romanzi, e che si suppongono dunque irradiati da Venezia (*ciao*, *cartolina*);

2. termini che, pur generalmente presenti nell'Italoromania medievale, solo in veneziano hanno il significato poi destinato ad affermarsi nella lingua comune (*ditta*, *laguna*, *tessera*);

3. prestiti esterni di cui è documentabile la mediazione veneziana (*arsenale*, *bucherame*, *regata*);

4. venezianismi entrati in italiano più recentemente (*a scottadito*, *brufolo*, *giocattolo*, *nascere con la camicia*, *pettegolezso*).

Allargando lo sguardo e applicando queste categorie, obiettivo di una più ampia analisi futura sarà individuare quanta parte del lessico del veneziano sia entrata in italiano, di quale tipologia sia questo lessico (cioè quali sono le informazioni che veicola, ed eventualmente se si possa proporre una categorizzazione ancora più pre-

cisa), il motivo di eventuali slittamenti semantici, la periodizzazione (cioè quando si verificano questi slittamenti), in quali testi (letterari, ma probabilmente in misura maggiore in testi non letterari) queste parole sono documentabili.<sup>16</sup>

Del resto quello del veneziano, in particolare, è un caso favorevole: in un suo studio complessivo sulla storia linguistica del veneziano, Tomasin (2010: 9) ricorda «il ruolo ch'essa [Venezia] ebbe nelle vicende della lingua comune»: se nota è la grande vitalità della sua tradizione dialettale, va ricordato anche come Venezia sia stata una delle capitali della lingua italiana, dato che, precocemente ricettiva nei confronti della letteratura toscana medievale, essa ebbe un ruolo decisivo nell'elaborazione rinascimentale del modello linguistico unitario.

Verificare l'origine locale del lessico italiano significa studiare uno dei principali serbatoi a cui ha attinto e attinge la lingua nazionale: la ricostruzione dimostra quanto il diasistema dell'italoromanzo sia stato attivo, e in diacronia lascia apprezzare la diffusione in lingua di lessemi di cui oggi si fatica ad avvertire l'origine locale.

## BIBLIOGRAFIA

- Alfieri 1993 = Gabriella Alfieri, *L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso*, in «Studi di grammatica italiana», 15, pp. 169-180.
- Aprile 2012 = Marcello Aprile, *Il progetto di un «Dizionario dei Regionalismi d'Italia» (DRI)*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 23, pp. 267-311.
- Avolio 1994 = Francesco Avolio, *I dialettismi dell'italiano*, in Luca Serianni - Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 561-595.
- Baglioni 2004 = Daniele Baglioni, *Busta: una parola cipriota?*, in «Studi Linguistici Italiani», 2, pp. 262-269.
- Batinti - Trenta Lucaroni 1997 = Antonio Batinti - Vanda Trenta Lucaroni, *Osservazioni preliminari sulla connotazione diatopica nei dizionari Zingarelli (1995) e Devoto-Oli (1997)*, Perugia, Guerra.
- Boerio 1856<sup>2</sup> = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Reale Tipografia di Giovanni Checchini [I ed. 1829].
- Cardona 1969 = Giorgio Cardona, *Italiano bucherame*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, vol 1°, pp. 205-219.
- Castro - Verzi c.d.s. = Enrico Castro - Greta Verzi, *Sulla presenza e sull'assenza di catar in veneziano*, in Michele A. Cortelazzo (a cura di), *Dialettologia, etimologia, contatto linguistico*. Nel centenario della nascita di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup.

16 In Schweickard 2016: 517 si legge che «non disponiamo di un dizionario dei regionalismi e dei dialettismi in italiano». Si veda anche il progetto di Aprile 2012. I lavori di Mosti 2018, Mosti c.d.s. e Giuliani c.d.s. danno conto del rapporto fra lessicografia e voci non toscane.

- Cerruti 2009 = Massimo Cerruti, *Strutture dell'italiano regionale: morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Corpus OVI = Corpus dell'Opera del Vocabolario italiano (<http://tlioweb.ovi.cnr.it/>).
- DV = Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La Linea, 2007.
- Cortelazzo 2007 = Manlio Cortelazzo, *Lingue del quotidiano e del lavoro: lessico e prestiti*, in Gino Belloni - Riccardo Drusi (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Umanesimo ed educazione*, Costabissara (VI), Angelo Colla Editore, pp. 363-379.
- Cortelazzo - Mioni 1990 = Michele A. Cortelazzo - Alberto M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984), Roma, Bulzoni.
- Crifò c.d.s. a = Francesco Crifò, *Restituire la storia medesima dell'uomo. Per un Dizionario Etimologico del Veneziano Antico*, in «L'Italia dialettale».
- Crifò c.d.s. b = Francesco Crifò, *Prospettive per la lessicografia dell'antico veneziano*, in Michele Cortelazzo (a cura di), *Dialettologia, etimologia, contatto linguistico*. Nel centenario della nascita di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup.
- D'Achille 2009 = Paolo D'Achille, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in Carla Marcato (a cura di), *Dialetto. Uso, funzioni, forma*. Atti del Convegno, Sappada/Plodn (Belluno, 25-29 giugno 2008), Padova, Unipress, pp. 101-111.
- D'Achille 2010 = Paolo D'Achille, *Dialettismi*, in Raffaele Simone (a cura di) *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 360-363.
- D'Achille - Giovanardi 2016 = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo*. Lettera I, J. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni - Michele Lopocarò, Roma, Aracne editrice.
- De Blasi - Montuori 2017 = Nicola De Blasi - Francesco Montuori (a cura di), *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia dialettale*, Firenze, Cesati.
- De Blasi 2018 = Nicola De Blasi, *Ciao*, Bologna, il Mulino.
- De Blasi 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*. Seconda edizione con CD-ROM, a cura di Manlio Cortelazzo - Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- De Mauro 1970<sup>2</sup> = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza [I ed. 1963].
- De Roberto - Dörr - Wilhelm 2018 = Elisa De Roberto - Stephen Dörr - Raymund Wilhelm, *Per un Dizionario dell'Antico Lombardo (DAL): lessicografia, filologia e sociolinguistica storica*, in Luca D'Onghia - Lorenzo Tomasin (a cura di), *Etimologia e storia di parole*. Atti del XII Convegno dell'ASLI (Firenze, Accademia della Crusca, 3-6 novembre 2016), Firenze, Cesati, pp. 265-276.
- DI = Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer/Berlin, De Gruyter, 2002-2013.
- D'Onghia-Tomasin c.d.s. = Luca D'Onghia - Lorenzo Tomasin, *Problemi di lessicografia del veneziano*, in Lino Leonardi - Paolo Squillacioti (a cura di), *Atti del convegno "Italiano antico, italiano plurale"* (Firenze, 13 e 14 settembre 2018).
- Fanfani 2012 = Massimo Fanfani, *'Ciao' e il problema della datazione*, in «Lingua nostra», 1-2, pp. 7-18.
- Ferguson 2004 = Ronnie Ferguson, *Per la storia di "brufolo"*, in «Lingua nostra», 65, pp. 93-101.
- Ferguson 2007 = Ronnie Ferguson, *A linguistic history of Venice*, Firenze, Olschki.
- Foresti 2010 = Fabio Foresti, *Regionalismi*, in Raffaele Simone (a cura di) *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 1227-1228.
- Formentin 2018 = Vittorio Formentin, *Prime manifestazioni del volgare a Venezia. Dieci avventure d'archivio*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- GDLI = Salvatore Battaglia - Giorgio Barberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 21 voll., 1961-2009.

- Giuliani 2018 = Mariafrancesca Giuliani, *Sul merid. scalfare: voce patrimoniale o di prestito? Un'indagine attraverso le geografie testuali e dialettali*, in «Bollettino di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 29, pp. 205-255.
- Giuliani 2019 = Mariafrancesca Giuliani, *L'importanza delle storie lessicali parallele: ancora su pareggio/pileggio 'rotta d'alto mare; tratto di mare aperto'*, in Natalia Bolatti Guzzo - Piotr Taracha (a cura di), *A Tribute to Massimo Poetto on the Occasion of his 70th Birthday*, Varsavia, Agade, pp. 189-208.
- Giuliani c.d.s. = Mariafrancesca Giuliani, *Le antiche voci non toscane nella tradizione lessicografica italiana: l'approccio della Crusca e del Tommaseo Bellini*, in Lino Leonardi - Paolo Squillacioti (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale in occasione delle 40.000 voci del TLIO Italiano antico, italiano plurale* (Firenze, 13 e 14 settembre 2018).
- GRADIT = Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 8 voll., 1999-2007.
- Marcato 2007 = Carla Marcatò, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, Mulino.
- Marello - Sgroi 2015 = Carla Marello - Salvatore C. Sgroi, *La regionalità nella lessicografia italiana*, in Mariuccia Salvati - Loredana Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. III, pp. 569-590.
- Migliorini 1960 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni (I ed. 1937).
- Minervini 2008 = Laura Minervini, *Il genovese e le lingue veicolari del Mediterraneo*, in Vincenzo Orioles - Fiorenzo Toso (a cura di), *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Genova, Le Mani, pp. 349-355.
- Mosti 2018 = Rossella Mosti, *Le entrate lessicali non toscane nel TLIO: tipologie, trattamento e casistica*, in Stella Retali-Medori (a cura di), *Actes du colloque de lexicographie dialectale et étymologique en l'honneur de Francesco Domenico Falcucci*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 449-465.
- Mosti c.d.s. = Rossella Mosti, *Le antiche voci non toscane nella tradizione lessicografica italiana: l'approccio del Grande Dizionario della Lingua Italiana*, in Lino Leonardi - Paolo Squillacioti (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale in occasione delle 40.000 voci del TLIO Italiano antico, italiano plurale* (Firenze, 13 e 14 settembre 2018).
- Pagano - Arcidiacono - Raffaele 2017 = Mario Pagano - Salvatore Arcidiacono - Ferdinando Raffaele, *Corpus Artesia (Archivio Testuale del Siciliano Antico) 2017 (con un sottocorpus di 368 documenti redatti a Malta)*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Patriarchi 1775 = Gasparo Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano, co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, nella stamperia Conzatti a S. Lorenzo.
- Poggi Salani 2010 = Teresa Poggi Salani, *Italiano regionale*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 726-729.
- Prati 1954 = Angelico Prati, *Dialettismi nell'italiano*, Pisa, Goliardica.
- Schweickard 2016 = Wolfgang Schweickard, *La lessicografia*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin - Boston, De Gruyter, pp. 509-535.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Il primo Ottocento. Dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, il Mulino.
- Sestito 2015 = Francesco Sestito, *Osservazioni sui dialettismi romaneschi registrati dai dizionari dell'uso*, in Radica Nikodinovska (ed.), *Parallelismi linguistici, letterari e culturali*, Skopje, Edizione dell'Università "Ss. Cirillo e Metodij", pp. 513-520.
- Sgroi 2018 = Salvatore C. Sgroi, *Dialett(al)ismo e/o regionalismo: una questione teorica e terminologica*, in Raffaella Bombi - Francesco Costantini (a cura di), *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, Udine, Forum, pp. 547-562.
- Stussi 1965 = Alfredo Stussi (a cura di), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Sullam Calimani 2009 = Anna Vera Sullam Calimani, *L'italiano regionale a Venezia*, in Anna Cardinaletti - Nicola Munaro (a cura di), *Italiano, italiani regionali e dialetti*, Milano, FrancoAngeli, pp. 173-192.



- Telmon 2004<sup>2a</sup> = Tullio Telmon, *Regionalismo*, in Gian Luigi Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*, Torino, Einaudi, pp. 638-639 (I ed. 1994).
- Telmon 2004<sup>2b</sup> = Tullio Telmon, *Dialett(al)ismo*, in Gian Luigi Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*, Torino, Einaudi, pp. 228-229 (I ed. 1994).
- Telmon 2016 = Tullio Telmon, *Gli italiani regionali*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin - Boston, De Gruyter, pp. 301-327.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).
- Tomasin 2002 = Lorenzo Tomasin, *Schede di lessico marinaresco militare medievale*, in «Studi di lessicografia italiana», 19, pp. 11-33.
- Tomasin 2010 = Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci.
- Tomasin 2016 (ma 2017) = Lorenzo Tomasin, *Sugli esiti di zingiber*, in «Vox Romanica», 75, pp. 59-72.
- Toso 2015 = Fiorenzo Toso, *Piccolo dizionario etimologico ligure: l'origine, la storia e il significato di quattrocento parole a Genova e in Liguria*, Lavagna (GE), Zona.
- Trifone 2010 = Pietro Trifone, *L'apporto dei dialetti al lessico dell'italiano contemporaneo*, in Giovanni Ruffino - Mari D'Agostino (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, pp. 753-765.
- Vaccaro 1968 = Gennaro Vaccaro, *Dizionario delle parole nuovissime e difficili*. Neologismi, solecismi, esotismi, barbarismi, regionalismi, dialettalismi, locuzioni con 8000 esempi tratti dai romanzi di autori italiani editi per la prima volta nell'anno 1967. Supplemento annuale a tutti i vocabolari della lingua italiana, Roma, Romana libri alfabeto.
- Vàrvaro 1977 = Alberto Vàrvaro, *Per la storia di 'regata', 'ricattare', 'rigattiere'*, in Giorgio Varanini - Palmiro Pinagli (a cura di), *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, Padova, Antenore, vol. II, pp. 639-652.
- Vàrvaro 2014 = Alberto Vàrvaro, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano (VSES)*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani; Strasbourg, EliPhi, Editions de linguistique et de philologie.
- Vinciguerra (ed.) 2018 = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, 3 voll., a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, appresso Giouanni Alberti (Prima Impresione), 1612.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Tip. Galileiana (poi, Successori La Monnier), Firenze (Quinta Impresione), 1863-1923.
- Volpi 2010 = Mirko Volpi, «*Per manifestare polida parladura*». *La lingua del Commento lanèo alla 'Commedia' nel ms. Riccardiano-Braidense*, Roma, Salerno.
- Zingarelli 2019 = Mario Cannella - Beata Lazzarini (a cura di), *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Zolli 1975 = Paolo Zolli, *Per un nuovo dizionario storico-etimologico della lingua italiana*, in «La ricerca dialettale», 1, pp. 279-301.
- Zolli 1981a = Paolo Zolli, *Lessico italiano e lessico dialettale nel DELI*, in *Etimologia e lessico dialettale*. Atti del XII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pisa, Pacini, pp. 21-29.
- Zolli 1981b = Paolo Zolli, *Il lessico dialettale e le difficoltà dell'etimologia*, in Manlio Cortelazzo (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, Padova, Cleup, pp. 83-100.
- Zolli 1986 = Paolo Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli.
- Zolli 1991 = Paolo Zolli, *Nuove prospettive per una storia dei dialettismi entrati in italiano*, in *Fra dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive*. Atti del 18° Convegno di studi dialettali italiani, Padova, Unipress, pp. 335-350.





RAYMOND SIEBETCHEU

LE PAROLE IN CAMPO.  
ANALISI SOCIOLINGUISTICA E SEMIOTICA  
DEGLI STRISCIONI NEGLI STADI DI CALCIO

1. PREMESSA

Il calcio odierno è diventato un vero e proprio sistema culturale (cfr. Porro 2008) in quanto non si limita più soltanto alla partita sul campo ma ingloba tutto l'universo semiotico che esce dai confini di questa disciplina. Per questo motivo, in questo lavoro ci proponiamo di esplorare alcuni contenuti semantici e semiotici di una delle tante partite che si gioca contemporaneamente alla partita vera e propria: la partita relativa alla “guerra/sfida delle parole” tra i tifosi sugli spalti. Ci chiediamo ad esempio cosa ci raccontano gli striscioni, quali sono i significati che si nascondono dietro ad essi e come vengono creati e percepiti? Proponendo alcune risposte a queste domande, illustreremo il linguaggio tanto ermetico quanto creativo e divertente (ma spesso anche grottesco e offensivo) dei tifosi attraverso le figure retoriche e l'attaccamento ai principali elementi culturali ai quali questi striscioni fanno riferimento e che, dobbiamo dirlo, fotografano l'assetto idiomático e culturale italiano. Il contributo si prefigge quindi di esplorare le forme simboliche ed identitarie che scaturiscono dal legame tra il linguaggio degli striscioni e la vita quotidiana.

## 2. QUADRO TEORICO E METODOLOGICO DI RIFERIMENTO

I primi studi italiani che hanno focalizzato l'attenzione sulla dimensione (socio) linguistica e semiotica degli striscioni negli stadi sono quelli di Boccafurni (2012); Guerra - Imperi - Vardanega (2010) e Siebetcheu (2016). Questi studi si riferiscono rispettivamente alle tifoserie romane, della Fiorentina e all'analisi comparativa tra gli striscioni esposti in Francia, in Gran Bretagna e in Italia. Questi primi studi hanno però lavorato sulla base di *corpora* limitati e/o di singole aree geografiche. Manca quindi al momento uno studio che analizzi la visibilità e il ruolo degli striscioni negli stadi italiani coinvolgendo il maggior numero possibile di squadre e città. Questo lavoro intende contribuire a colmare questa lacuna proponendo i primi risultati di una ricerca (ancora in corso) molto più ampia.

L'analisi che proponiamo in questa sede si basa su un corpus di 3.443 striscioni esposti negli ultimi cinque decenni in almeno 50 stadi della Penisola e in una settantina di città italiane. I testi sono stati reperiti principalmente online. Una delle fonti principali è il sito della trasmissione televisiva *Striscia la Notizia* che va in onda su Canale 5. Attraverso la sua rubrica dal titolo "Striscia lo Striscione", la trasmissione mostra gli striscioni più divertenti negli stadi italiani. Molti striscioni sono stati tratti dal sito *StriscioniStadio.com*, sito nato nel 2008 ma oggi non più disponibile. Il sito era una raccolta degli striscioni più belli, ridicoli e divertenti mostrati in curva o fuori dagli stadi di calcio. A queste due fonti si aggiungono i siti delle varie tifoserie e molte fonti giornalistiche. La ricerca si prefigge di raccogliere senza filtro il maggior numero di striscioni possibili cercando di coprire più squadre e naturalmente più città e regioni italiane. In questo lavoro illustreremo, inoltre, alcune informazioni emerse durante una conversazione di una durata di due ore con un *ultras*, che chiameremo Antonio, che con un'esperienza ventennale e accompagnando la sua squadra del cuore in tutte le trasferte, ha visitato tutti i principali stadi italiani che accolgono le squadre dei campionati di Serie A, Serie B e Serie C. Prima di iniziare l'analisi vera e propria del nostro *corpus*, è opportuno e fondamentale soffermarsi su tre concetti cardine, i cui significati consentono di caricare di senso i testi e le parole che analizzeremo: stadio (curva), tifoso (*ultras*) e striscione.

### 2.1 Lo stadio come spazio semiotico

Secondo Sebastio (2010: 120) ci sono almeno due ragioni che ci spingono a dare un valore semiotico allo stadio. «La prima ha a che fare *strictu senso* con la cultura presa in esame, la cui esistenza stessa si intreccia strettamente all'evento calcistico e, di conseguenza, agli impianti in cui esso ha luogo». La seconda ragione, aggiunge lo stesso autore, «è invece figlia del particolare tipo di sguardo, all'incrocio tra sociosemiotica e semiotica della cultura, che sulla forma di vita in questione si intende gettare». Come noto, gli stadi di calcio sono degli imponenti impianti attrezzati per lo svolgimento delle manifestazioni sportive che, oltre ai calciatori, possono attrarre tanti

addeiti al lavoro e naturalmente diverse decine di migliaia di tifosi. Questi ultimi, attraverso striscioni, colori, coreografie, cori e altri rumori decorano ulteriormente il paesaggio linguistico, acustico e visivo di questo spazio già valorizzato dalle lingue e dai linguaggi degli altri protagonisti. Lo stadio diventa quindi uno spazio di gioco, uno spazio linguistico, uno spazio di aggregazione sociale, oltre che uno spazio comunicativo, tenuto conto della sua forte capacità mediatica. È probabilmente anche per un contesto simile, dove dialogano striscioni, «parole ‘*uniquely human*’ e altre forme di semiosi», tra cui «gesti, posture del corpo, danza, musica, numerazioni, cifrazioni, calcoli» che De Mauro (2002a: 44) chiede un «riconoscimento della semi-oticità». De Mauro (1983: 102) aggiunge che nell’usare parole e frasi c’è una grande libertà, tuttavia «lo spazio in cui ci muoviamo con frasi e parole, lo spazio linguistico, non è il caos». Questa posizione di De Mauro ci incoraggia ad approfondire la combinazione ossimorante tra “libertà di parole” e “guerra di parole”. Nonostante le pesanti crisi e violenze sociali scaturite dal fenomeno degli *ultras*, le dinamiche linguistiche e semiotiche dello stadio meritano di essere analizzate proprio perché dietro a tutti i “rumori” che contraddistinguono l’universo comunicativo di questo fenomeno, si nascondono dei valori di senso.

Secondo Sebastio (2008: 123), non tutti gli spettatori seguono la partita allo stesso modo e «le modalità di osservazione dell’evento sportivo hanno un ruolo specifico nell’ecologia semiotica dello stadio». Come noto, gli stadi sono suddivisi in diversi settori: curva, tribuna e gradinata. Questi tre settori principali si distinguono da alcuni fattori quali la posizione, il costo del biglietto, il comfort, la visibilità dell’evento calcistico e la vivacità del settore. Dei tre settori, la curva è sicuramente l’epicentro del fenomeno *ultras*.

## 2.2 I tifosi come attori sociali

Lo stadio (e quindi anche la curva), non è un semplice luogo fisico, esso è anche un luogo portatore di un valore simbolico, identitario e culturale molto forte. Questo superamento della dimensione fisica dello stadio fa dei tifosi in generale, e degli *ultras* in particolare, degli attori sociali che fanno parte integrante dell’evento partita. In questo modo, i tifosi e tutti gli altri attori (calciatori, allenatori, massaggiatori, dirigenti, ecc.) e «il loro interagire diviene uno spazio di significazione unico» (Guerra - Imperi - Vardanega 2010: 8). Non a caso il tifoso viene chiamato il “dodicesimo uomo” per marcare non solo il suo attaccamento alla squadra, ma soprattutto il suo ruolo importante insieme agli altri elementi dell’ingranaggio del sistema calcio; ruolo che va al di là dei risultati e della gestione amministrativa della società, come illustrano gli esempi (1) e (2) esposti rispettivamente dai tifosi della Roma e della Fiorentina.

(1) Società alla deriva. Squadra in altomare. Solo la nostra fede da salvare

(2) Contro tutti e tutto ma sempre con voi – Forza ragazzi!

Se il movimento *ultras* nasce nel 1960 (Louis 2006), la parola *ultras* è attestata al

1961 secondo il Nuovo De Mauro (NDM) ed è definita come «il tifoso di una squadra di calcio, specialmente inserito in un gruppo organizzato, che l'eccessivo fanatismo può portare ad atti di violenza e vandalismo nei confronti dei sostenitori della squadra avversaria». Boccafurni (2012: 226) propone anche un identikit di questa categoria di tifosi osservando che sono «generalmente di sesso maschile, di estrazione socioculturale diversa, anche se tendenzialmente bassa, e di età diversa, ma uniti da una passione smodata per il calcio. Si distinguono dai tifosi 'normali', proprio per il modo esasperato di intendere il sostegno alla squadra». L'idea del tifoso *ultras* come "attore sociale" è quindi quella che lo vede inserito in un processo identitario che presuppone l'acquisizione di una precisa *forma mentis*, cioè un particolar modo di pensare, che richiede il rispetto di alcune regole tra cui apprendere cori, coreografie, accompagnamenti e battimenti; vestire in un certo modo; indossare simboli di riconoscimento; condividere stili espressivi ed emotivi e naturalmente realizzare striscioni (Boccafurni 2012).

In definitiva, il fenomeno *ultras* che viene spesso associato alla violenza, è molto di più di questa "semplice etichetta", riprendendo una critica saussuriana rispetto alle categorie universali aristoteliche. In realtà, gli *ultras* sono espressione non solo di ciò che rappresentano in quanto membri di un gruppo ristretto di sostenitori (seppur a volte spietati) di una squadra, ma anche come facenti parte di una società, di un paese, di una città, di una azienda e di una famiglia. È quindi questo universo non meramente calcistico che fa dello striscione un testo dal contenuto non necessariamente e intrinsecamente violento che racconta la passione e la storia d'amore (anche sotto forma di rivendicazione) e di simpatia tra i cittadini-tifosi e la loro città/squadra, tra i lavoratori-tifosi e le loro aziende, tra i mariti-tifosi e le loro mogli, ecc.

### 2.3 *Lo striscione come genere testuale*

Lo striscione è definito dal NDM come una «grossa striscia di tessuto, plastica, carta o simile, recante scritte o disegni di vario genere, che viene esposta a scopo pubblicitario o propagandistico in strade e piazze oppure innalzata in cortei e manifestazioni». Questa definizione restituisce cinque elementi caratteristici che sono comuni anche agli striscioni da stadio: la materia, la dimensione, la modalità di trasmissione dell'informazione, la funzione e il luogo di esposizione. A queste cinque caratteristiche dello striscione da stadio possiamo aggiungere la forma che è generalmente rettangolare con lo striscione disposto orizzontalmente o verticalmente.

Al di là dello striscione come supporto materiale, altri materiali già portatori di specifici significati possono assumere nuove funzioni e quindi nuovi significati secondo la logica saussuriana relativa al gioco degli scacchi. «Se sostituisco dei pezzi in legno con dei pezzi in avorio il cambiamento è indifferente per il sistema: ma se diminuisce o aumenta il numero dei pezzi, questo cambiamento investe profondamente la "grammatica" del gioco» (De Saussure 1967 [2017]: 34). Bonomi (1987: 34) ricorda la sorprendente assonanza tra questa idea saussuriana e quanto illustrato nelle Ricerche

logiche (RL, I, 336-337): «I pezzi in legno o in avorio non diventano pezzi del gioco in questione per le loro forme, che possono variare a piacere, bensì in virtù delle regole del gioco che conferiscono ad esse il loro preciso *significato di gioco*». In questo senso, negli stadi le *t-shirt* o le sciarpe con le loro scritte e i loro colori trasmettono ugualmente messaggi e sensi giocando lo stesso ruolo degli striscioni.

Oltre a questa descrizione che fa prevalentemente riferimento alla parte materiale dello striscione, cioè al supporto o contenitore, è giudizioso concentrare l'attenzione sul contenuto inteso come il testo vero e proprio. «Occuparsi della lingua di un testo significa cercare nella materialità del testo degli accordi, i rinvii, le relazioni, i giochi, le strategie dei significanti sui piani che sono loro propri all'interno di una struttura letteraria, come la metrica, i suoni, il lessico e la sintassi» (Corno 2014: 342). Come si lega questa definizione agli striscioni da stadio, che fanno parte dell'universo della testualità calcistica da vari decenni? A nostro avviso nonostante le loro realizzazioni spontanee, improvvisate e volatili (ma comunque catalogabili), gli striscioni sono dotati di una struttura alla base della quale ci sono determinate strategie comunicative. Queste strategie espressive legate alla tradizione dei tifosi, a cui si aggiunge l'innovazione attraverso gli "striscioni digitali", bastano per considerare gli striscioni un genere testuale? Palermo (2013: 252) ricorda a questo proposito che «in ambito etnografico si fa riferimento alla categoria di genere ogniqualvolta in una determinata cultura si consolida una tradizione che attribuisce a determinate produzioni una relativa stabilità di caratteristiche formali». Si parte quindi dal presupposto che non si ha la presunzione di ricercare modelli universali, aggiunge Palermo (2013), bensì la consapevolezza che ogni comunità, come nel caso degli *ultras*, ha il suo repertorio di generi, nel senso che dà riconoscimento formale ad alcuni generi e non ad altri, sviluppando anche un'estetica ad essi collegata.

Una delle caratteristiche testuali dello striscione è determinata dalla sua capacità di combinare vari modelli testuali: *testo comico*, con molti giochi di parole come il *calembour*: si veda l'esempio (4) dove l'espressione volgare "girare i maroni" indica irritare e innervosire (i tifosi) ma si riferisce anche all'ex ministro dell'interno Roberto Maroni, che istituì la tessera del tifoso che sta appunto innervosendo i tifosi; *lettera aperta*, che prende la forma di vari canali di comunicazione quali telegramma, cartolina, email, ecc.; *testo poetico*, con la presenza di figure retoriche, della parodia, dell'ironia e del comico che rimandano alla poesia burlesca; *testo pubblicitario* e *giornalistico*, ecc. Consideriamo pertanto lo striscione come una sorta di "lettera aperta" con una mescolanza indiscriminata di generi. Siamo quindi di fronte ad una produzione testuale profondamente eterogenea dal punto di vista stilistico che possiamo associare ai cosiddetti "testi misti" (Dardano 1994), contraddistinti dalla mescolanza di registri e di caratteristiche di genere. Questi testi sono inoltre caratterizzati da una forte escursione diafasica che si manifesta ad esempio con la compresenza da una parte di espressioni auliche, termini tecnici ed espressioni colloquiali, dialettali o volgari; e dall'altra parte con inserti riferibili all'oralità più informale che convivono

con il registro brillante (Palermo 2013: 245-246). Gli esempi (3), (4) e (5) mostrano chiaramente come negli striscioni convivono i segnali dell'oralità, i registri volgari ma anche i tentativi di avvicinarsi, seppur in modo ironico, ai registri formali.

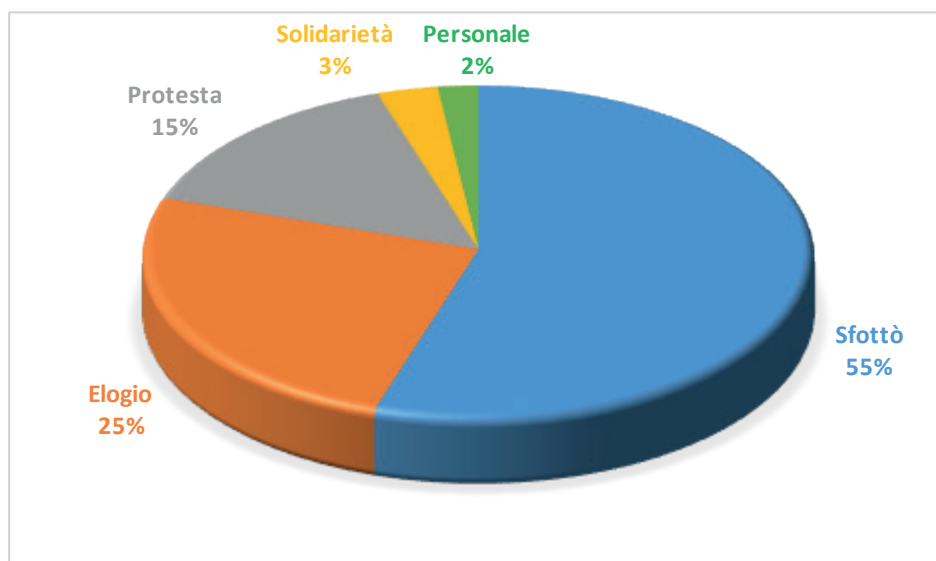
(3) A noi ... ce s'è rotto er fax (riferimento alla richiesta per l'introduzione dello striscione allo stadio)

(4) Ai baresi senza tessera girano i maroni (riferimento alla tessera del tifoso)

(5) Dal 1908 Siete voi la vera commedia. E che trofeo già mai non veda questa perduta gente in nerazzurra maglia, ma che di scherno e delusioni sia sempre preda (milanisti agli interisti)

#### 4. LE FUNZIONI DEGLI STRISCIONI DA STADIO

Sulla base dei dati del nostro *corpus* (cfr. graf. 1), abbiamo individuato le cinque funzioni principali degli striscioni: lo sfottò (55%), l'elogio (25%), la protesta (15%), l'espressione dei sentimenti di solidarietà (3%) e i messaggi personali (2%).



graf. 1. Principali funzioni degli striscioni da stadio.

Lo sfottò è una forma comunicativa che si basa su una presa in giro vivace e allegra nei confronti degli avversari. Dal momento che molti striscioni nascono per sfidare la tifoseria avversaria, si può dire che lo sfottò è proprio l'essenza di questo genere testuale, in quanto mira a rinforzare l'identità di un gruppo e a dispregiare quella del gruppo avversario, anche con insulti grotteschi e a sfondo sessuale, ai quali preferiamo non dare troppo spazio in questa sede.

(6) Il palio corretelo su questo ronzino (fiorentini ai senesi)

(7) I pomodori nel vostro destino: oggi sulla maglia, ieri nel giardino (romanisti ai laziali in rife-



rimento al consorzio Cirio, ex sponsor commerciale della Lazio)

È opportuno ricordare che grazie alle cosiddette “soffiate”, alcune tifoserie hanno la possibilità di sapere in anticipo cosa sarà scritto sullo striscione della tifoseria avversaria. In questo modo, possono preparare la risposta che verrà mostrata appena lo striscione spifferato verrà esposto. Le riposte agli striscioni possono naturalmente arrivare a distanza di alcuni giorni, nella partita successiva o addirittura dopo mesi e anni. Ricordiamo alcuni esempi.

- (8) Roma, alza gli occhi guarda il cielo: solo Dio è più grande di te (striscione della Roma)
- (9) Infatti è biancoazzurro (risposta della Lazio, riferimento ai colori sociali della squadra)
- (10) Voi comaschi, noi con le femmine (fiorentini ai comaschi)
- (11) Sempre co-maschi? (altro attacco dei fiorentini dopo 10 anni)

L'elogio si riferisce invece al discorso solenne con cui si loda la propria squadra (giocatori, allenatori, dirigenti).

- (12) Viva la pazza gioia di essere romanisti
- (13) Interista diventi pazzo (tifosi interisti alla propria squadra)
- (14) Senza Kakà ... sto male (milanisti nei confronti del proprio giocatore Kakà)

Le proteste si possono dividere in due tipologie: da una parte le proteste nei confronti della propria squadra, dall'altra le proteste nei confronti delle istituzioni governative o comunque di altre istituzioni non direttamente legate al mondo del calcio. Nel primo caso la passione e l'amore che i tifosi hanno nei confronti della loro squadra è talmente forte che in alcuni casi se la prendono con giocatori, dirigenti e allenatori quando questi ultimi non producono i risultati sperati, come dimostrano gli esempi seguenti.

- (15) Ranieri, facci l'ultima magia: sparisci! (Ranieri allenava la Fiorentina)
- (16) Almeno un tiro in porta (tifosi interisti alla loro squadra)
- (17) E liberaci da Vittorio Amen (tifosi della fiorentina all'ex presidente Vittorio Cecchi Gori)

La seconda tipologia di protesta si riferisce alla presa di posizione dei tifosi, che prima di esserlo sono anche cittadini, nei confronti delle politiche di governo o di gestione del territorio, ma anche nei confronti delle decisioni prese a livello internazionale.

- (18) Bush, còmbrate er risiko (striscione romanista alla vigilia della guerra in Iraq)
- (19) Berlusconi se c'hai i capelli è solo grazie alla ricerca (contro le politiche di governo)
- (20) Fate presto ho fame (riferimento alle partite programmate all'ora di pranzo)
- (21) In questo paese ci sono più possibilità per i ricercati che per i ricercatori!
- (22) Stadi vuoti, trasferte vietate, partite truccate ... Era questo il calcio che volevate?
- (23) Questo calcio fa sky-fo (riferimento alla pay-tv)

I tifosi non mancano di esprimere la loro vicinanza nei confronti delle popolazioni colpite da tragici eventi: terremoto in Abruzzo, caduta del Ponte Morandi, ecc. I tifosi esprimono anche la loro solidarietà ai personaggi dello sport (giocatori, allenatori, dirigenti o tifosi) venuti a mancare.

- (24) Nessuno muore finché vive nel cuore di chi resta. Ciao Davide (in riferimento ad Astori)
- (25) Gabriele sarai sempre con noi (tifoso laziale)
- (26) Solidarietà al popolo d'Abruzzo (riferimento al terremoto)
- (27) Genova nel cuore (riferimento al crollo del Ponte Morandi)

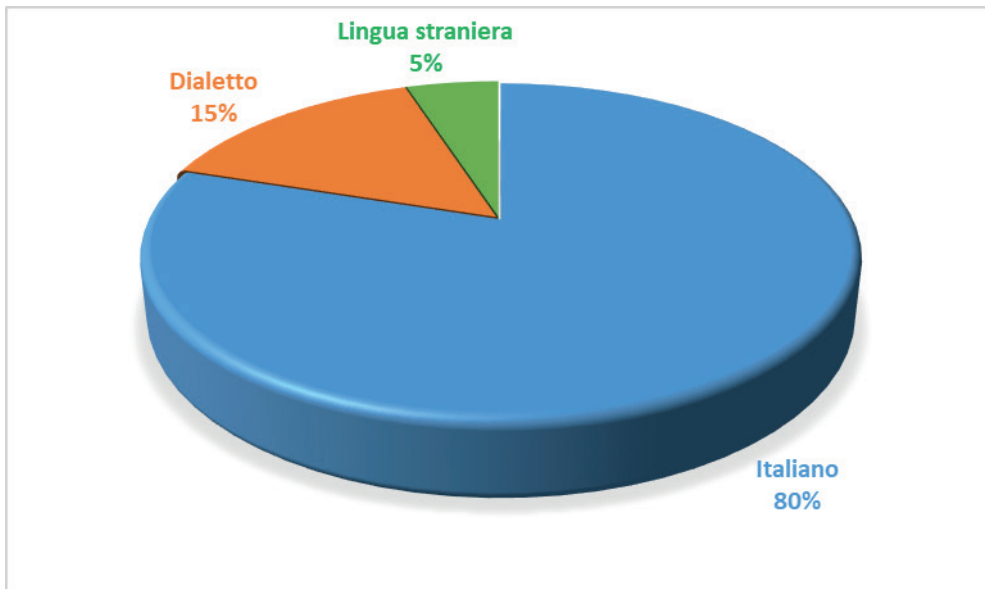
Da queste funzioni osserviamo, come già ricordato da Guerra - Imperi - Vardanega (2010: 29), che gli striscioni esprimono una forma di comunicazione trasversale che trova la sua ragion d'essere comune nella volontà di condivisione all'interno di un gruppo. Quindi «le dinamiche di comunicazione presenti mirano in vari modi a rafforzare sempre un'altissima partecipazione emotiva».

## 5. LINGUE E DIALETTI DEGLI STRISCIONI DA STADIO

Come noto, lo spazio linguistico italiano è passato negli ultimi decenni da una dimensione tripolare, determinata dall'italiano, dai dialetti e dalle minoranze storiche (De Mauro 1981), ad una dimensione quadripolare, determinata dall'ingresso nello spazio tripolare preesistente di un nuovo polo, quello delle lingue immigrate (Vedovelli 2010). La questione del plurilinguismo negli stadi, già illustrata da Siebetcheu (2013, 2017) in riferimento ai repertori linguistici dei giocatori e degli allenatori, è la dimostrazione che la multipolarità dello spazio linguistico italiano coinvolge tutti gli ambiti della società. I testi degli striscioni confermano la varietà dei repertori linguistici degli italiani (cfr. graf. 2) visto che l'80% degli striscioni è in italiano, il 15% in dialetto e il 5% in lingua straniera.

### 5.1 I dialetti italiani negli stadi di calcio

Secondo l'ultima indagine Istat (2017) relativa all'*uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*, il 14% degli italiani (oltre 8 milioni) usa prevalentemente il dialetto, mentre il 32% usa sia l'italiano che il dialetto. A questa vitalità dei dialetti illustrata dall'Istat si associa anche la loro visibilità negli stadi italiani visto che il 15% degli striscioni del nostro *corpus* è in dialetto. Precisiamo che abbiamo notato una propensione all'uso dei dialetti negli stadi dell'area centro meridionale (Lazio, Toscana, Campania e Sicilia).



graf. 2. Le lingue usate negli striscioni presi in esame.

A questo proposito, mentre nei derby tra Inter e Milan o Juve e Torino i tifosi tendono ad usare l'italiano, la situazione è diversa nei derby delle squadre romane, siciliane e toscane. L'esempio (28) illustra uno dei rari casi in cui viene usato il milanese allo stadio. È interessante notare che i tifosi interisti, consapevoli delle origini calabresi di Gattuso, usano il milanese proprio per segnalare la loro identità al giocatore.

(28) Gattuso: se l'è 'na cadrega? (cadrega significa 'sedia' in milanese).

Queste scelte linguistiche, orientate verso l'uso del dialetto nelle aree meridionali, sono confermate dall'indagine Istat (2017) che osserva che il ricorso al dialetto nei diversi contesti relazionali e soprattutto in famiglia resta una specificità di alcune regioni: in particolare al Sud e nelle Isole (ad eccezione della Sardegna) oltre il 68% delle persone di 6 anni e più utilizza il dialetto in famiglia – prevalentemente o in alternanza con l'italiano. Un altro elemento che potrebbe giustificare l'uso dei dialetti da parte degli *ultras* è la loro estrazione socioculturale. Come già ricordato, per Boccafurni (2012) gli *ultras* sono tendenzialmente di estrazione socioculturale bassa e per l'Istat (2017) il 24,8% di coloro che possiedono la licenza media (o titoli inferiori) usa quasi esclusivamente il dialetto in famiglia e il 33,7% con gli amici (contro rispettivamente il 3,1% e il 2,7% di chi ha la laurea o un titolo superiore). Antonio, l'*ultras* che abbiamo intervistato, non vuole fare una correlazione tra uso dei dialetti da parte degli *ultras* e *background* socio-culturale basso. Secondo lui gli *ultras* che usano i dialetti intendono semplicemente «ribadire il proprio campanilismo e la propria origine e quindi affermare la loro identità». In questo lavoro facciamo riferimento agli striscioni in alcuni dialetti dell'area centro meridionale (romanesco, fiorentino,

napoletano e siciliano), senza fare una distinzione tra le varietà locali.

In riferimento agli striscioni associati alle squadre romane, nel nostro corpus sono numerosi i tratti romaneschi. Tali tratti sono confermati dallo studio sistematico effettuato da Boccafurni (2012) al quale rimandiamo per un'analisi approfondita e da cui prendiamo spunto per illustrare alcuni fenomeni linguistici presenti nel nostro *corpus*:

- Monottongamento in *ò* del dittongo *uo*

(29) Ferilli ... a settant'anni è ancora Bona

- Presenza della *e* paragogica per evitare la consonante finale

(30) A Friske (riferimento all'arbitro svedese Frisk)

- Aferesi della vocale *u-* negli articoli indeterminativi *'n*, *'no*, *'na*

(31) Meglio *'n* anno de galera che laziale *pe'* na sera (striscione romanista)

(32) Liverani facce *'n* cross. Se *no*, te spezzo *'na* gamba (striscione laziale)

(33) Sete brutti *'na* marea (striscione romanista)

- Conservazione della *e* per *i* pretonica e postonica nei clitici, nella preposizione *de*, nelle forme dell'articolo determinativo *er*

(34) Ve famo *er* prefisso 0-2 (romanisti agli interisti: 02 è il prefisso di Milano)

- Presenza di *u* protonica per *o* in *nun* 'non'

(35) Non c'ho cugini; fatece *er* cazzo der piacere, *nun* dite più che semo cugini (laziali)

- Apocope di *r* in *per*, ridotto talvolta alla sola bilabiale sorda *p* davanti a vocale

(36) S.S. Cirio? Anche i piselli *pe'* tu madre (laziali ai romanisti)

In riferimento agli striscioni in fiorentino, alcuni fenomeni linguistici ricorrenti evidenziati da Guerra (2012: 76-77) e che sottolineano il radicamento dei tifosi al proprio territorio, trovano largo uso anche nel nostro corpus. Illustriamo tre di questi fenomeni.

- Ricorso frequente all'aferesi che trasforma l'avverbio di negazione *non* nella forma *un*; in altri casi si rinviene il raddoppiamento della *n* in *unn-* che ricorre davanti a iniziale vocalica;

(37) Il panforte un lo mangia nemmeno il maiale (fiorentini ai senesi)

(38) 26 agosto 1926 la c'ha tant'anni eppure la *unn*'invecchia mai (nascita Fiorentina)

- Trasformazione di *che cosa* in *i'che*, o talvolta in *i'cche*, con il raddoppiamento del grafema *c* che rispecchia ancor di più la parlata fiorentina. *L'i'che*, talora scritto nella

forma *icché*, è un elemento caratterizzante della lingua fiorentina che viene talvolta adoperato per evidenziare la fiorentinità;

(39) Ma da oggi la domenica i'che fò (riferimento alla fine del campionato)

(40) Oh Zauri icchè se venuto a dacci una mano !?!

- Caduta della consonante liquida, *l*, dell'articolo determinativo maschile singolare *il*, ma previo allungamento della consonante successiva.

(41) O Conte leati i ciuffo da la fronte (riferimento alla presunta parrucca di Antonio Conte)

In riferimento agli striscioni in napoletano, in questa sede ci limitiamo ad illustrare alcuni esempi relativi alle forme dell'articolo determinativo che «si manifestano prima della consonante nelle forme *o* del maschile singolare (ms), *a* del femminile singolare (fs), *e* del maschile e femminile plurale (mp, fp) [...]. Le forme *o* ed *e* possono comparire nelle varianti alte *u*, *i*» (Bafile 2008: 1).

(42) U Napulill è nu guapp'i carton! (partita Salernitana-Napoli)

(43) Salenno 'ncopp e ccuorn tuoie, allucc a 'o padreterno (traduzione: salendo sulle tue corna si fa il solletico al padre eterno)

(44) A quest'ora a nuje ce piace ò ragù ... ma ò Napule è Semp ò Napule

(45) Martina al San Paolo?! Si' Sapev Ce' Purtav E Mimos' (traduzione: Martina al San Paolo? Se lo sapevo le portavo le Mimose. Riferimento alla festa della donna)

Per quanto riguarda il siciliano ricordiamo alcune forme verbali, preposizionali e pronominali. Proponiamo le preposizioni *pi'* (per), *in* (poco usata in tale grafica), questa ultima per aferesi può mutare in *n*, *n-*, o in alcune espressioni avverbiali si trova anche unita al vocabolo a cui si riferisce. Proponiamo anche l'uso del pronome interrogativo *Cu'* (chi) e del verbo *essere* (Fortuna 2002).

(46) Minkia ... A San Siro sognu

(47) Acceddu 'nta iaggia non canta p' amuri ma pi' raggia (traduzione: l'uccello in gabbia non canta per amore ma per rabbia). Riferimento all'aquila, simbolo del Palermo, e alla gabbia del settore ospiti dello stadio.

(48) Gli anni passano ma il dubbio resta: Cu spacchiu siti? (Chi cazzo siete?)

## 5.2 Le lingue straniere negli stadi italiani

Oltre all'italiano e ai dialetti, negli stadi italiani sono visibili molte lingue straniere, in particolare l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo, il portoghese, il giapponese, il cinese, e il ceco. Queste lingue si usano non solo perché sono presenti anche dei tifosi stranieri negli stadi, ma anche perché in alcuni casi gli *ultras* preferiscono usare le lingue straniere (anche chiedendo aiuto ai nativi) per rivolgersi a giocatori, allenatori o dirigenti stranieri, visto che il calcio italiano è diventato sempre più globale (Siebetcheu 2017). Secondo l'*ultras* Antonio, l'uso delle lingue straniere da parte degli *ultras* è anche un segno di simpatia nei confronti di alcune tifoserie straniere amiche.

- (49) I belong to money (riferimento alla scritta “I belong to Jesus” sulla maglietta di Kakà)
- (50) Samuel the wall (riferimento a Samuel, ex difensore della Roma)
- (51) Hommage aux deux supporters lillois reposez en paix
- (52) Cien veces gracias, Abel (in riferimento al centesimo gol realizzato da Abel Balbo)

Abbiamo inserito in questa categoria anche i testi in latino o latineggianti, prevalentemente usati dai tifosi romani, come illustrano gli esempi seguenti.

- (53) Habemus Tottino
- (54) Ave Cesari, Chievo te salutant
- (55) Venimus, Giochimus, Vincimus (Roma)
- (56) Verba volant coppe manent (Lazio)
- (57) Lazio, populus, Tuus, Te, Acclamat (Lazio)

## 6. GLI AMBITI DI RIFERIMENTO DEGLI STRISCIONI DA STADIO

Come abbiamo già ricordato in precedenza, la partita di calcio è interpretata come un evento importante che oltrepassa il confronto agonistico che avviene sul terreno di gioco e affonda le sue radici nei valori simbolici e identitari delle città coinvolte negli eventi calcistici. In questo senso, nel nostro corpus abbiamo evidenziato riferimenti a vari ambiti della vita quotidiana (cfr. graf. 3). Primeggiano gli striscioni collegati all'attualità (attraverso fatti politico-giudiziari, economici, sociali, sportivi e casi di cronaca), al mondo della televisione (riferimento sia alle trasmissioni televisive che ai personaggi televisivi), alla cucina, alla religione e alla famiglia.

Proponiamo alcuni esempi che fanno riferimento all'attualità (“calciopoli”, con Moggi tra i protagonisti, e *spread*; naufragio Costa Concordia; caso Ruby), alla televisione, nonché a cucina, religione, musica, cinema e famiglia.

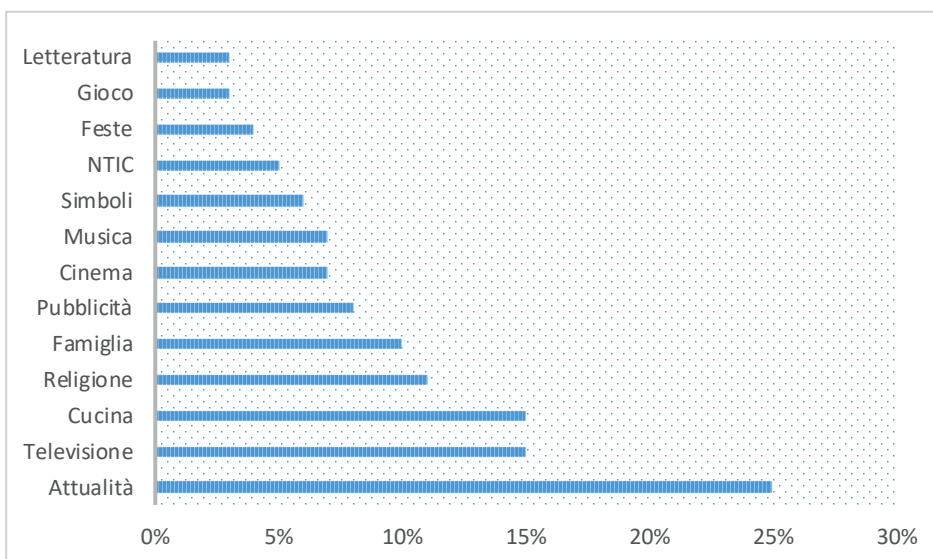
### - Attualità

- (58) Moggi abbassa lo *spread*
- (59) Berlusconi ce le ruby tutte
- (60) Schettino occhio (disegno dell'occhio) agli (foto vari spicchi d'aglio) iceberg

### - Televisione

- (61) Militello non essere coglione inquadra questo striscione
- (62) Militello rimborsaci i pennarelli o scioperiamo
- (63) Allegri sei su Scherzi a parte (riferimento al programma televisivo Scherzi a parte)

In riferimento alla televisione ricordiamo che nel nostro *corpus* pullulano gli striscioni indirizzati a Cristiano Militello, probabilmente il primo giornalista ad aver dato una forte visibilità televisiva agli striscioni, attraverso la seguitissima rubrica *Striscia lo Striscione* (dal 2004) del TG satirico di Canale 5 *Striscia la notizia*.



**graf. 3.** *Principali ambiti di riferimento degli striscioni da stadio.*

- Cucina

- (64) A France er cucchiajo ormai te serve pe' er brodino (riferimento a Totti)
- (65) A Milano panettoni a Firenze basta Toni (riferimento a Luca Toni)
- (66) A Giulietta ce piaceva ò babbà (riferimento al Verona)
- (67) 4 salti in padella cirio: cotti in 31 minuti (romanisti ai laziali)
- (68) 2-0 il cacio sul maccarone (riferimento al giocatore Massimo Maccarone)
- (69) Meglio la polenta che la fiorentina (Bresciani ai fiorentini)
- (70) A Parma il crudo a Milano la coppa (riferimento al prosciutto di Parma)
- (71) Siete come i bastoncini findus (ri)pescati e surgelati

Nel settore della cucina notiamo una competizione anche tra le pietanze delle varie regioni che vengono metonimicamente associate alle squadre delle loro città.

- Famiglia

- (72) Anna non partire proprio stasera
- (73) Mamma tardo a pranzo
- (74) Mamma tranquilla sto con la signora (riferimento alla Juventus, la Vecchia signora)
- (75) Vi odio più della suocera
- (76) Scusa moglie ma prima c'è l'AS Roma

- Religione

- (77) Con Chiesa e il Papa è un Siena da Dio (riferimento al giocatore Enrico Chiesa e all'allenatore Giuseppe Papadopulo)
- (78) Alex non avrò altro Dio all'infuori di te (riferimento ad Alessandro Del Piero)
- (79) E l'ottavo giorno Dio creò Totti
- (80) Dio c'è e ha il codino (riferimento a Roberto Baggio)



- Musica

(81) A voi Albano a noi la Lecciso

(82) Siete come i Jalisse

(83) Noi come i Jalisse? Voi Cugini di Campagna

Nella partita Pisa-Livorno (1996-1997), i pisani consideravano le minacce dei cugini solo “Fiumi di parole” (titolo di una canzone del duo Jalisse costituito da Fabio Ricci e Alessandra Drusian). A distanza di anni i livornesi risposero come indicato nell'esempio (83). Il riferimento ai Cugini di Campagna (gruppo musicale pop italiano) è legato all'intento di considerare il Pisa come una squadra di campagna.

- Cinema

(84) Mutti: via col vento / Bianchi: per un pugno di dollari / Galeone: Titanic / La squadra: Ghost / Mazzone: il fuggitivo / The end/ anche a Napoli il festival del cinema

(85) Nocerina, Savoia, Juve Stabia e Turrus ... Pacco, doppiopacco e contropaccotto

L'esempio (84) si riferisce a un emblematico striscione napoletano che sintetizza la disastrosa stagione 1997-1998 (il Napoli retrocesse in serie B). I tifosi dipingono il profilo della propria squadra facendo riferimento ad una serie di film esibiti con umorismo beffeggiatore. Mutti, Mazzone e Galeone sono gli allenatori che si sono succeduti sulla panchina del Napoli in quella stagione. Ottavio Bianchi era un dirigente del Napoli.

L'esempio (85) fa riferimento a un striscione esposto nella partita di Coppa Italia Cavese-Juve Stabia del 1998. In quella occasione, i tifosi della Cavese sfotterono le altre squadre della Campania citate nello striscione facendo allusione al film comico di Gianni Loy che richiama il sistema del “pacco”, ossia della truffa da strada molto frequente nella Napoli degli anni Novanta.

Nella guerra delle parole tra i tifosi, non mancano gli attacchi ai simboli delle città delle squadre che si affrontano in campo.

(86) Vi si caca nell'acquario (riferimento a Genova)

(87) Giulietta è 'na zoccola (napoletani ai veronesi)

(88) Vesuvio facci sognare (veronesi ai napoletani)

(89) Carissimo stretto dimostraci affetto, ingoia i reggini con tutto il traghetto (messinesi)

Uno dei momenti in cui si nota un forte campanilismo è sicuramente il derby, occasione ideale per dimostrare da una parte l'inestimabile attaccamento alla propria squadra e dall'altra parte l'immenso desiderio di umiliare la squadra rivale.

(90) Con la chiave di 19 vi smonto lo stadio (fiorentini agli empolesi)

(91) Che Dio v'accontenti (risposta pisana ai lucchesi che ricordano il detto “è meglio un morto in casa che un pisano all'uscio”)

Tutti questi ambiti, e molti altri non illustrati in questa sede, dimostrano, come osserva Ferreri (2008), che le migliaia di parole presenti negli striscioni costituiscono un valore aggiunto per tutto il calcio dando alla competizione un significato altro rispetto alla semplice partita, arricchendola di passione e partecipazione emotiva.

## 7. FIGURE RETORICHE E STILE POETICO

Come abbiamo notato negli esempi precedenti, il linguaggio degli striscioni è caratterizzato da una complessità semantica determinata dalla forte creatività linguistica su cui si fonda la loro ideazione e produzione. Non sorprende quindi la sovrabbondanza di figure retoriche. Anche gli studi di Guerra (2012: 13) e Boccafurni (2012) confermano la presenza di ambiguità ed allusioni che presuppongono una conoscenza condivisa delle tematiche legate alla vita del tifoso: sono infatti presenti numerose metafore e altre figure retoriche associative in cui una parola sostituisce o rimanda ad un'altra.

### - Metafora

(92) Siete come il dentifricio: per ... denti (romanisti ai laziali)

(93) Siete come la lira non vaete un cazzo (laziali ai romanisti)

(94) Siete più brutti della Multipla (fiorentini ai juventini, in riferimento alla FIAT)

(95) Siete più inutili delle biciclette ATM! (milanisti agli interisti)

Segnaliamo che l'uso della seconda persona plurale, come nel caso di questi esempi, è frequentissimo nel nostro corpus e conferma che i primi destinatari degli striscioni sono gli *ultras* della squadra avversaria. Per questo motivo, notiamo un frequente "battibecco" a distanza tra le varie tifoserie.

### - Metonimia

(96) Caro Leo sognavi Wembley, hai conosciuto Wimbledon 7-3 (riferimento a Leonardo)

(97) Curva Nord Triplete, Curva sud Trepirla (interisti ai milanisti)

Alla base c'è sempre un gioco di ironia che propone espressioni o frasi il cui senso è inverso rispetto al significato letterale. Ricordiamo la sostituzione consonantica tra vibrante *r* e laterale *l* molto frequente nella pronuncia degli orientali.

(98) Folza Plato (riferimento alla forte presenza cinese a Prato)

(99) Glande Nakata (riferimento al giocatore giapponese Nakata)

Non mancano naturalmente i giochi di parole che prevedono assonanze e rime. L'*ultras* Antonio ci fa notare che tra gli *ultras* c'è sempre qualcuno più preparato degli altri che propone striscioni molto creativi con una valenza poetica. Questi striscioni vengono successivamente sottoposti all'approvazione di tutto il gruppo.

Uno dei fenomeni ampiamente diffusi negli striscioni è l'attivazione del non detto.

I testi degli striscioni ci rivelano infatti che il linguaggio non funziona sempre nello stesso modo. «Sia la codifica sia la decodifica dei testi funzionano sulla base di operazioni probabilistiche in relazione al contesto e alle conoscenze condivise» (Palermo 2013: 39). Quindi quando comunichiamo, aggiunge lo stesso autore, «solo parte del contenuto informativo è espresso esplicitamente, il resto rimane sullo sfondo, implicito, e la sua attivazione è lasciata ad un processo di interpretazione partecipativa del ricevente» (Palermo 2013: 39-40). È quindi chiaro che per interpretare i testi degli striscioni, come d'altronde avviene in ogni evento comunicativo, non ci si deve limitare al significato letterale, ma bisogna essere in grado di intuire le intenzioni del mittente. In riferimento al non detto, rimandando a Palermo (2013) per un'analisi approfondita, focalizziamo l'attenzione sull'inferenza, cioè quel processo mentale con cui si ricava una conseguenza, non esplicitamente asserita, da alcune premesse. Negli esempi (100) e (101) se si rimane in superficie, cioè al significato letterale, non si capisce il legame tra queste frasi e il calcio.

(100) Speriamo non ci veda Brunetta

(101) Giovedì te vedi Don Matteo

Se esploriamo invece le intenzioni comunicative dei tifosi, grazie alla nostra conoscenza del contesto, possiamo inferire che in (100) lo striscione fa riferimento all'ex ministro della pubblica amministrazione Renato Brunetta, non per la sua altezza ma per le norme anti-assenteismo nel pubblico impiego. Gli autori sono i tifosi dell'Arezzo che si trovavano allo stadio un lunedì pomeriggio invece di essere al lavoro.

In (101) i tifosi laziali prendono in giro i romanisti dopo l'eliminazione della Roma dall'*Europa league*, competizione che si svolge di giovedì. Possiamo quindi inferire che "Giovedì te vedi Don Matteo" non è un'imposizione a guardare la serie televisiva, bensì la soddisfazione da parte degli autori di vedere i romanisti a casa e non allo stadio.

Questi esempi ci fanno capire che, strappata al suo co-testo verbale e al suo contesto situazionale e fatta ascoltare fuori contesto a uditori della stessa lingua, una sequenza sillabica anche ampia risulta non identificabile (cfr. De Mauro 2002b). Non basta quindi la competenza linguistico-grammaticale per capire i testi degli striscioni (e non solo) ma servono anche delle competenze testuali, pragmatiche e culturali.

## 8. CONCLUSIONI

Questo breve viaggio nelle parole dei tifosi ci consente di affermare che «essere ultras non significa sempre violenza ma anche ironia, parodia e gusto del comico» (Guerra - Imperi - Vardanega 2010: 17). Il fatto di aver proposto, per la prima volta a differenza degli studi precedenti, uno studio che coinvolge diverse squadre, tifoserie e città italiane ci ha permesso di fare una "passeggiata" nella cultura moderna e tradizionale della Penisola, alla scoperta dell'autorappresentazione e dell'impatto dell'attualità,

del cinema, della musica, della televisione, della famiglia, delle tradizioni culinarie, ma anche dei dialetti e delle lingue straniere sui tifosi-cittadini. Non a caso Militello (2004) considera gli striscioni negli stadi come un breviario per chi non si perde una trasferta, un bignamino per chi vuole ripassare la storia del campionato italiano negli ultimi anni, o per chi non sa niente di calcio (ammesso che esista qualcuno che non sappia niente di calcio), un affresco di storia, politica, costume e malcostume, musica, cinema, tradizioni, scritto e cantato dal genio ironico e dissacrante del “dodicesimo uomo in campo”.

La profondità dell’universo comunicativo degli *ultras*, che si basa non solo sugli striscioni ma anche sui cori e sulle coreografie, restituisce alla letteratura un universo semiotico molto ricco. Oltre all’identità e alla creatività linguistico-culturale che ci siamo proposti di esplorare attraverso gli striscioni di varie tifoserie, in altri studi ancora in preparazione, intendiamo dimostrare che gli striscioni sono anche degli ottimi materiali autentici utilizzabili in ambito didattico. Anche perché l’interesse giornalistico per questo tipo di testi dimostra che sono parti integranti del gioco comunicativo legato al calcio, ma sicuramente da stigmatizzare quando restituiscono volgarità e violenza.

## BIBLIOGRAFIA

- Bafile 2008 = Laura Bafine, *Alcune osservazioni sull'allomorfia dell'articolo determinativo e del proclitico oggetto nel dialetto napoletano*, in «Annali Online di Ferrara - Lettere», Vol. 1, pp. 1-13.
- Boccafurni 2012 = Anna Maria Boccafurni, *Gli striscioni delle tifoserie calcistiche romane: una lingua particolare*, in Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo - Anna Maria Boccafurni (a cura di), *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, pp. 225-249.
- Bonomi 1987 = Andrea Bonomi, *Le immagini dei nomi*, Milano, Garzanti.
- Corno 2004 = Dario Corno, *Come si legge un testo letterario. Un esempio di analisi: Montale, Gloria del disteso mezzogiorno*, in Stefano Gensini (a cura di), *Manuale di semiotica*, Roma, Carocci, pp. 339-358.
- Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *Testi misti*, in Tullio De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 175-181.
- De Mauro 1981 = Tullio De Mauro, *Scuola e linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
- De Mauro 1983 = Tullio De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2002a = Tullio De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2002b = Tullio De Mauro, *Capire le parole*, Roma-Bari, Laterza.
- De Saussure 1967 [2017] = Ferdinand De Saussure, *Corso di Linguistica Generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari-Roma, Laterza.
- Ferreri 2008 = Andrea Ferreri, *Ultras. I ribelli del calcio. Quarant'anni di antagonismi e passioni*, Lecce, Bepress Edizioni.
- Fortuna 2002 = Antonella Fortuna, *Grammatica siciliana. Principali regole grammaticali, fonetiche e grafiche*, Caltanissetta, Terzo Millennio Editore.
- Guerra - Imperi - Vardanega 2010 = Nicola Guerra - Valentina Imperi - Claudia Vardanega, I

- poeti della curva. Un'analisi sociolinguistica degli striscioni allo stadio*, Roma, Aracne.
- Istat 2017 = Istat, *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*, URL: <http://bit.ly/2VpA4Aj> (ultimo accesso 25 giugno 2019).
- Louis 2006 = Sébastien Louis, *Le phénomène ultras en Italie*, Paris, Mare and Marin.
- Militello 2004 = Christian Militello, *Giulietta à 'na zoccola. Gli striscioni più esilaranti degli stadi italiani*, Milano, Kowalski.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Porro 2008 = Nicola Porro, *Sociologia del calcio*, Roma, Carocci.
- Sebastio 2008 = Marco Sebastio, *Ultras. Un contributo semiotico allo studio delle conflittualità negli stadi*, in «EIC Serie Speciale», Anno II, n. 2, pp. 119-129.
- Siebetcheu 2013 = Raymond Siebetcheu, *Le lingue in campo, il campo delle lingue. Competenze linguistiche dei calciatori stranieri e gestione dei campi plurilingui*, in «SILTA», XLII, 1, pp. 183-214.
- Siebetcheu 2016 = Raymond Siebetcheu, *Semiotic and Linguistic analysis of banners in three European countries football stadia: Italy, France and Great Britain*, in Elisabeth Lanza - Hirut Woldermariam - Robert Blackwood (a cura di), *Negotiating and Contesting Identities in Linguistic Landscapes*, London, Bloombury Publishing, pp. 181-194.
- Siebetcheu 2017 = Raymond Siebetcheu, *Geografia delle lingue nel calcio italiano: un'analisi demo-linguistica*, in «AGEI Geotema», 54, pp. 131-154.
- Vedovelli 2010 = Massimo Vedovelli, *Prima persona plurale futuro indicativo: noi saremo. Il destino linguistico italiano dall'incomprensione di Babele alla pluralità della Pentecoste*, Roma, EDUP.

GIOVANNI URRACI

LA PAROLA ALLE PAROLE.  
150 ANNI DI LINGUISTICA IN ITALIA  
RACCONTATI ATTRAVERSO L'EVOLUZIONE  
DEL SUO LESSICO TECNICO

1. INTRODUZIONE

Il presente contributo intende ripercorrere, in maniera sintetica, alcune delle principali tappe che hanno segnato la storia recente della linguistica in Italia, le cui più importanti trasformazioni saranno osservate nei loro riflessi lessicali così come si manifestano sulle pagine dell'«Archivio Glottologico Italiano» (AGI): attraverso procedure di *text data mining* sono state estrapolate le parole-chiave della rivista e, successivamente, le oscillazioni nelle loro frequenze d'utilizzo sono state esaminate al fine di ricostruire, in maniera induttiva, l'avvicinarsi di interessi, approcci e metodi. Le parole sono quindi la lente attraverso la quale si è cercato di cogliere i mutamenti nelle prassi di ricerca, con particolare riguardo per le specifiche vicende dell'AGI ma, al tempo stesso, tenendo ben presenti le trasformazioni che hanno coinvolto la linguistica nel suo complesso.

L'AGI si presta bene a rappresentare le alterne fortune di diversi ambiti della ricerca linguistica.<sup>1</sup> Si tratta infatti della più longeva rivista del settore e gode di un

---

1 La rivista è certamente una voce autorevole per quanto concerne dialettologia, Lin-

indiscusso prestigio: fondata nel 1873 da G. I. Ascoli, a sua volta comunemente considerato il padre della linguistica moderna in Italia (cfr. Cortelazzo 1973; Lepschy 1994; Graffi 2010), nei suoi quasi 150 anni di storia ha visto succedersi alla direzione alcuni dei linguisti italiani di maggior rilievo (C. Salvioni, P. G. Goidanich, M. Bartoli, V. Pisani, B. A. Terracini, G. Devoto, C. A. Mastrelli e R. Lazzeroni; attualmente i direttori sono A. Nocentini e P. Ramat), ed ha ospitato sulle proprie pagine numerosi contributi di notevole importanza, ancora oggi preziosi.

Come si intuisce da quanto sin qui affermato, la prospettiva adottata è differente da quella che contraddistingue le principali narrazioni storiografiche, le quali propongono una “storia del pensiero linguistico” focalizzata sull’illustrazione del contributo degli autori maggiormente significativi e delle più influenti correnti (cfr. Ramat *et al.* 1986; Lepschy 1994; Graffi 2010). Oggetto del presente contributo non sono infatti gli approcci teorici dei principali studiosi, bensì gli usi lessicali connessi alle diverse pratiche di ricerca; lo studio si fonda dunque su una metodologia prettamente empirica e induttiva, e muove da una prospettiva che ricerca una “lettura da lontano” (cfr. Moretti 2005) dei fenomeni: propone uno sguardo d’insieme volto a cogliere le tendenze generali nella distribuzione diacronica del lessico, ricostruita con l’ausilio di strumenti statistico-informatici.<sup>2</sup>

## 2. INDIVIDUAZIONE DEL LESSICO RILEVANTE

Propedeutico all’analisi dei dati testuali è stato lo sviluppo di strumenti atti a individuare, in maniera semi-automatica, all’interno del vasto *corpus* di riferimento,<sup>3</sup> i vocaboli rilevanti, ossia i tecnicismi della linguistica, sui quali si sono poi concentrate le osservazioni qualitative. Nello specifico è stata compilata una lista di riferimento effettuando una selezione delle voci contenute in nove vocabolari terminologici (cfr. Beccaria 2004; Cardona 1969; Cardona 1988; Casadei 2011; De Felice 1954; Dubois *et al.* 1979; Ducrot - Todorov 1972; Gentile 1963; Severino 1937), voci alle quali si è poi affiancato un considerevole insieme di forme estrapolate dal *corpus* con l’ausilio di filtri basati sul calcolo delle specificità (cfr. Lebart *et al.* 1998). Nel complesso sono stati raccolti 7939 termini specialistici, tra i quali rientrano 448 glottonimi e 685 tecnicismi propri di altre discipline ma ricorrenti anche in linguistica.

Tra le voci prese in considerazione rientrano anche 576 *multiword expressions*.

---

guistica storica e Linguistica generale. In un simile quadro, come è evidente, vi sono lacune notevoli; crediamo quindi importante segnalare che i risultati qui presentati sono parte di una più ampia ricerca che prende in considerazione due ulteriori pubblicazioni: «Lingua Nostra» e «L’Italia dialettale».

2 Il modello metodologico e i suoi presupposti teorici sono illustrati in Tuzzi 2018.

3 Per una presentazione dettagliata della composizione del *corpus*, oltre che per la descrizione dei processi di pretrattamento e normalizzazione, si rimanda a Urraci - Cortelazzo 2018.



Ai poliformi ripresi dai vocabolari consultati si sono sommati quelli individuati per mezzo dell'analisi dei segmenti ripetuti (cfr. Giuliano - La Rocca 2008), una procedura che consente di riconoscere le combinazioni di parole ricorrenti; queste combinazioni sono state successivamente ordinate secondo il loro indice di significatività così da poter automaticamente eliminare i segmenti meno rilevanti, mentre i rimanenti sono stati sottoposti a scrematura manuale.

### 3. ANALISI DELLE CORRISPONDENZE

Il principale strumento impiegato per esaminare la distribuzione cronologica del lessico è l'analisi delle corrispondenze (cfr. Greenacre 1984; Greenacre 2007; Murtagh 2005; Murtagh 2010; Lebart *et al.* 1984; Lebart *et al.* 1998), una tecnica di analisi statistica multivariata la cui funzione principale è stata appunto quella di identificare il *pattern* temporale della rivista studiata. L'analisi delle corrispondenze converte i dati di frequenza delle parole in coordinate su un piano cartesiano, ed ha pertanto permesso di proiettare su un grafico (cfr. fig. 1) tutti i numeri della rivista posizionandoli in maniera tale che la distanza spaziale riflettesse le similarità tra i profili lessicali: se in due volumi vengono usate quasi le stesse parole, e con una frequenza relativa simile, essi risultano affiancati nella rappresentazione grafica.

Le distanze intertestuali ricostruite disegnano una stringente distribuzione cronologica: i primi numeri sono collocati nel quadrante in alto a sinistra, quelli più recenti in alto a destra. Si notano inoltre degli addensamenti, corrispondenti ad annate lessicalmente simili, che suggeriscono l'esistenza di una scansione temporale articolata in sei fasi ben distinte, delle quali quattro costituiscono dei periodi principali (1876-1905; 1926-1942; 1950-1988; 1994-2014) e due dei momenti di transizione (1910-1923; 1989-1993).

Nei paragrafi seguenti illustreremo e commenteremo il profilo lessicale dei periodi principali mostrando una rappresentazione particolareggiata dei singoli quadranti dell'analisi delle corrispondenze, su ognuno dei quali sono state proiettate le *keyword* che maggiormente li contraddistinguono,<sup>4</sup> ossia quelle le cui attestazioni sono significativamente concentrate in quello specifico arco cronologico; i termini visualizzati fungeranno poi da linee guida per la ricostruzione degli approcci e delle tematiche che caratterizzano le diverse fasi della rivista.

#### 3.1 Primo macro-periodo (1876-1923)

Lo zoom sul secondo quadrante dell'analisi delle corrispondenze (cfr. fig. 2) per-

---

4 Per conciliare capacità informativa e leggibilità non verranno riportate tutte le parole aventi una distribuzione statisticamente significativa, come normalmente avviene con questa tipologia di grafici, bensì unicamente quello che assumono una valenza specialistica nell'ambito della Linguistica. Segnaliamo inoltre che l'interpretazione delle voci ambigue si è basata su una sistematica verifica delle loro concordanze.

mette di osservare le parole specifiche della prima fase della rivista, dalle origini agli anni Venti del Novecento. È caratterizzato da un consistente insieme di termini specialistici, la forte affinità tra i quali suggerisce una grande omogeneità di interessi e metodologie: prevalgono nettamente gli studi fonetici di ambito dialettologico, principalmente rivolti alla descrizione dei mutamenti diacronici. Vediamo nel dettaglio, categorizzandoli, i termini maggiormente distintivi di questo primo macro-periodo.

1. Le voci evidentemente più numerose sono quelle che rimandano allo studio della fonetica. Tra queste, un ruolo di primo piano hanno termini-base come *vocale*, *consonante*, *accento*, *atono*, *tonico*, ecc.; vi è poi una estesa terminologia relativa a luoghi e modi di articolazione: *esplosiva*, *gutturale*, *labiale*, *palatiale*, *palatina*, ecc.; infine, si rintracciano i riferimenti ai processi fonetici più frequentemente analizzati: *assimilazione*, *digradazione*, *dileguo*, *dissimilazione*, *etlissi*, *metatesi*, *riduzione*, ecc.;

2. consistenti sono i riferimenti al cambiamento linguistico (es.: *continuatore*, *intatto*, *primitivo*, *secondario* e *risoluzione*), espressi anche mediante voci diacronicamente marcate quali *cimelio*, *incolume*, *legittimo* e *sucedaneo*. Rilevanti sono inoltre i rimandi ai processi analogici (*analogia*, *analogico* e *livellazione*);

3. i nomi *dialetto*, *favella*, *parlari*, *vernacolo* e gli aggettivi *popolare* e *volgare*, i quali disegnano un quadro coerente con gli interessi dialettologici che contraddistinguono l'iniziale progetto dell'AGI.

### 3.2 Secondo macro-periodo (1926-1942)

I tecnicismi specifici del terzo quadrante (cfr. fig. 3), dunque quelli che contraddistinguono gli anni compresi tra il 1926 e il 1942, non sono numerosi: in questa fase il lessico segue gli usi del periodo precedente oppure anticipa le tendenze successive. Emerge comunque un nucleo peculiare, organizzato intorno alle voci *neolinguistica* e *geografia linguistica*: evidenti rimandi a quest'ultimo ambito di ricerca sono *atlante linguistico*, *carta* e *geografico*; *anteriore* e *seriore*, spesso associati ad *area*, sono invece espressione della linguistica areale, mentre *spirito* è un palese richiamo all'Idealismo, che per i neolinguisti costituisce il quadro teorico di riferimento.

Un ulteriore filone rilevante, sempre connesso agli interessi della Neolinguistica, è costituito dai termini di ambito lessicale (es.: *dizionario*, *parola*, *vocabolario*, *vocabolo*) che, poco frequenti nel periodo precedente, vanno ora diffondendosi; tra essi spicca *denominazione*, indizio dell'affermazione dell'approccio onomasiologico.

Segnaliamo infine alcune interessanti voci isolate: *legge* e *legge di Verner*, segnale dell'ancora forte peso delle ricerche dei neogrammatici; *centum* e *satem*, concetti propri dell'indoeuropeistica; *etimo*, *storia* e *storico*, dimostrazione del ruolo centrale mantenuto dalla prospettiva diacronica.

### 3.3 Terzo macro-periodo (1950-1993)

I tecnicismi che appaiono nel quarto quadrante (cfr. fig. 4) sono semanticamente poco coesi in dipendenza del fatto che gli articoli pubblicati sull'AGI propongono

una molteplicità di approcci e metodologie, i quali convivono senza riuscire a prevalere uno sull'altro; non sorprende pertanto rinvenire numerose parole che designano correnti della linguistica e discipline contigue: *dialettologia, grammatica, linguistica storica, psicologia, retorica, sociolinguistica, stilistica, storia della lingua*, eccetera. Una tale ricettività determina un lessico eccezionalmente ricco e variegato, all'interno del quale si segnalano:

1. termini di ambito strutturalista e matrice primariamente saussuriana: *langue, parole, segno, significato, sincronia, strutturale, sistema*. Si tratta però, è bene segnalarlo, di riferimenti scarni ed estremamente generici, segnale questo di uno scarso attecchimento delle teorie strutturaliste;

2. voci ascrivibili a una prospettiva sociolinguistica (*bilinguismo, comunicazione, comunità, lingua dominante, prestigio, registro familiare, sociale*, ecc.), confinanti con espressioni di interesse per i fenomeni di contatto (*adattamento, calco, interferenza, prestito*). La presenza di questi termini deve essere interpretata quale espressione di una diffusa attenzione per i contesti d'uso della lingua e non come sintomo di un effettivo accoglimento della Sociolinguistica intesa come autonomo ambito di ricerca: ciò che si rileva nella terminologia è un rafforzamento delle suggestioni stimulate dalle pratiche di ricerca sul campo,<sup>5</sup> suggestioni che ora si arricchiscono di concetti più propriamente sociolinguistici. È questo un fenomeno sul quale incide anche la difficoltà di sviluppare descrizioni strutturali dei dialetti, che spinge i dialettologi a concentrarsi sulle metodologie di raccolta dei dati a scapito della loro analisi (cfr. Benincà 1994: 612);

3. tecnicismi della fonetica: *metafonia, monottongazione, oclusiva, palatalizzazione, sonorizzazione, velare*;

4. rimandi alla fonologia di ispirazione strutturalista (*fonema, fonematica, opposizione fonologica*), poco numerosi e con un impatto estremamente ridotto sulle ricerche pubblicate;

5. termini riferibili alla morfologia e alla sintassi: *aspetto, attrazione casuale, circonfisso, denominale, dipendenza, (frase) relativa, posposizione*.

### 3.4 Quarto macro-periodo (1994-2014)

Il vocabolario specialistico dell'ultimo periodo è estremamente compatto: tutte le parole maggiormente significative sono connesse alla morfologia e alla sintassi, ed è questo un forte elemento di novità dato che, negli altri periodi, la loro presenza è assolutamente marginale. Nel quadrante si rintraccia la terminologia essenziale di questi livelli di analisi (*accordo, flessione, morfema, paradigma, sintagma, subordinata*, ecc.), oltre ai nomi di tempi e modi verbali (*aoristo, condizionale, congiuntivo*,

---

5 Coerente con tali considerazioni è il fatto che nel quarto quadrante si rintracciano voci che rimandano al lavoro di compilazione degli atlanti linguistici; è il caso di *inchiesta, informatore* e del particolarmente esplicito *isoglossa*.

*gerundio, imperativo, participio, presente*) e delle parti del discorso (*avverbio, congiunzione, pronomi, verbo*).

Una più dettagliata analisi consente poi di discernere una non trascurabile componente generativo-trasformativa; al riguardo *movimento* è forse la voce più eloquente, ma interessanti sono anche *struttura, controllo, gerarchia* e *parametro*; per quanto concerne la componente morfologica si riconosce invece una marcata predilezione per l'analisi del verbo, evidente nella ricchezza di termini che si inseriscono nelle categorie di diatesi, aspetto, azionalità, tempo e modo.

#### 4. PAROLE E STORIA

La scansione cronologica disegnata dall'analisi delle corrispondenze (cfr. fig. 1) è basata esclusivamente sulle similarità lessicali tra le annate, eppure la periodizzazione individuata si sovrappone con precisione alle principali vicende che coinvolgono l'AGI, intrecciandosi in particolare con l'avvicinarsi di alcuni direttori, che mostrano quindi di esercitare una determinante influenza sulle pubblicazioni.

Gli anni compresi tra il 1873 e il 1905 sono segnati dalle direzioni di G. I. Ascoli prima e C. Salvioni poi, ma nella promozione degli interessi prevalenti un ruolo importante svolge anche un altro dei maggiori collaboratori della rivista: G. Flechia. In continuità con questa prima fase si collocano i tre volumi pubblicati tra il 1910 e il 1923 i quali, come si può notare in fig. 1, si dispongono al confine tra il secondo e il terzo quadrante: è questa una fase di transizione sviluppatasi sotto la direzione di P. G. Goidanich che, pur critico verso le posizioni dei Neolinguisti, esibisce una pluralità di interessi e una apertura mentale che lo predispongono ad accogliere nuovi paradigmi (cfr. Malkiel 1986; Proietti 2001), rendendolo l'uomo perfetto per guidare questo momento di trasformazione.

Come si è visto (cfr. 3.2), le annate ospitate nel terzo quadrante, ossia quelle comprese tra il 1926 e il 1942, mostrano una inequivocabile impronta neolinguistica. Una simile impostazione si lega certamente alle figure di B. A. Terracini e M. Bartoli, quest'ultimo direttore dell'AGI proprio a partire dal 1926: la sua guida non può che portare a un (parziale) superamento del modello neogrammatico e all'accoglimento della linguistica areale. Una non trascurabile influenza è poi esercitata dal progetto dell'Atlante Linguistico Italiano (1924), promosso dallo stesso M. Bartoli, opera che, attraverso le inchieste sul campo, è il catalizzatore di una crescente attenzione per la realtà linguistica viva.

Nel quarto quadrante, ma con una propaggine già nel terzo, si trova il blocco costituito dalle annate 1950-1988. In questa fase si affiancano alla dialettologia, da sempre centrale, la linguistica generale, la riflessione teorica, la protostoria dell'italiano e l'indoeuropeistica; una ricchezza di prospettive sulla quale certamente incidono i numerosi avvicendamenti alla direzione dell'AGI: in questi anni B. A. Terracini, C. Mastrelli e V. Pisani si susseguono nel ruolo di direttore responsabile, e a loro si

affiancano linguisti influenti quali G. Devoto, B. Migliorini e G. Vidossi. La causa principale della poliedricità che caratterizza questa fase di autentica sperimentazione è però probabilmente da ricercarsi nei tentativi di colmare il divario rispetto alla linguistica europea, tentativi che portano ad assimilare in breve tempo un notevole insieme di teorie e metodologie che, in Italia, giungono con forte ritardo rispetto alle loro prime formulazioni. Nel quarto quadrante si rintraccia anche l'addensamento che riunisce le annate 1989-1993 (cfr. fig. 1): si tratta di una fase di transizione che prepara la formazione di un nuovo panorama tematico, più compatto e sistematico; un rinnovamento che può essere ricondotto alle riflessioni e alle nuove esigenze che scaturiscono dall'ingresso nella redazione, appunto nel 1989, dei rappresentanti della SIG (Società Italiana di Glottologia) e della SLI (Società di Linguistica Italiana), società delle quali l'AGI diventa periodico di riferimento.

L'ultima fase, che occupa per intero il primo quadrante (cfr. fig. 1), ha inizio nel 1994 ed è segnata dalla nomina a direttore di R. Lazzeroni, il quale si fa artefice di un forte rinnovamento che comporta uno spostamento del *focus* sulla morfosintassi. Il lessico peculiare (cfr. fig. 5) conferma quanto asserito nella prefazione al numero 79 (1994), nella quale si promuove una linguistica storica che si sposti con i modelli sviluppati all'interno del dibattito teorico contemporaneo di matrice sincronica. È questa una posizione che implica una trasformazione profonda e che coinvolge il modo stesso di concepire la lingua e il suo studio: per la prima volta lo sguardo si stringe sulla struttura interna della lingua, di fatto tralasciando i contesti sociale, culturale e geografico, l'attenzione per i quali era stata il tratto distintivo dell'AGI negli anni precedenti.

## 5. CONCLUSIONI

La ricerca, muovendo dall'analisi degli usi lessicali, ha analizzato i riflessi sull'AGI delle più importanti innovazioni che hanno interessato la linguistica in Italia. Il quadro che emerge è quello di una disciplina che, negli ultimi 150 anni, ha conosciuto profonde trasformazioni, le quali sono avvenute attraverso fratture nette determinate sia dall'influenza di studiosi carismatici sia dal succedersi di teorie e impostazioni di ricerca più o meno compatibili; questi cambiamenti portano le diverse fasi cronologiche a sviluppare dei ben riconoscibili profili lessicali, le differenze tra i quali sono state quantificate attraverso misure statistiche.

Al tempo stesso vi è una innegabile continuità di fondo nelle tematiche affrontate, forte in particolare tra i primi quattro *clusters*: pur con prospettive differenti, le annate contenute nei quadranti di sinistra (cfr. fig. 1) sono legate dalla importanza della fonetica e dell'approccio storico, oltre che da un certo modo di fare linguistica che pare non poter prescindere dal modello neogrammatico e dalla pesante eredità di Ascoli; tra il terzo e il quarto *cluster*, invece, il filo conduttore consiste nella progressiva contaminazione della Geografia linguistica con la Sociolinguistica, con una

evoluzione che procede per innesti tematici e quindi lessicali.

In questa successione di interessi, l'inizio degli anni '90 rappresenta un autentico punto di svolta: gli ultimi venticinque anni occupano in maniera esclusiva l'ultimo quadrante dell'analisi delle corrispondenze (cfr. fig. 1), e sono caratterizzati da specificità lessicale e coerenza tematica senza precedenti (cfr. fig. 5). Insomma, l'onda lunga del generativismo provoca una rivoluzione i cui riflessi sul lessico sono nettamente più evidenti rispetto a quelli comportati dallo strutturalismo (cfr. 3.2): sebbene i linguisti italiani generalmente riconoscessero il valore delle teorie di Ferdinand De Saussure, l'interesse per i rapporti interni alla lingua rimase ancora schiacciato sotto quello prevalente per l'interpretazione culturale del linguaggio (cfr. Segre 1986: 261). Tuttavia, se è vero che nella linguistica si è giocata una partita che ha contrapposto paradigma funzionale e paradigma formale (cfr. Graffi 2010: 440), allora bisogna ammettere che alla fine, nell'AGI, lo scontro è stato vinto da quest'ultimo, nonostante le tendenze evidenziate dal lessico dominante nel quarto quadrante (cfr. fig. 3.3) lasciassero presagire un esito differente.

## BIBLIOGRAFIA

- Benincà 1994 = Paola Benincà, *Linguistica e dialettologia italiana*, in Giulio C. Lepschy, *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, vol. 3, pp. 525-644.
- Beccaria 2004 = Gian Luigi Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi.
- Cardona 1969 = Giorgio Raimondo Cardona, *Linguistica generale*, Roma, Armando.
- Cardona 1988 = Giorgio Raimondo Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando.
- Casadei 2011 = Federica Casadei, *Breve dizionario di linguistica*, Roma, Carocci.
- Cortelazzo 1973 = Manlio Cortelazzo (a cura di), *Graziadio Isaia Ascoli e l'Archivio glottologico italiano (1873-1973). Studi raccolti, in occasione del centenario dei Saggi ladini*, Udine, Società filologica friulana.
- De Felice 1954 = Emilio De Felice, *La terminologia linguistica di G.I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht - Anvers, Spectrum.
- Dubois *et al.* 1979 = Jean Dubois *et al.*, *Dizionario di linguistica*, Bologna, Zanichelli.
- Ducrot - Todorov 1972 = Oswald Ducrot - Tzvetan Todorov, *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, Milano, Isedi.
- Gentile 1963 = Aniello Gentile, *Lessico di terminologia linguistica*, Napoli, Liguori.
- Giuliano - La Rocca 2008 = Luca Giuliano - Gevisa La Rocca, *L'analisi automatica e semi-automatica dei dati testuali. Software e istruzioni per l'uso*, Milano, LED.
- Graffi 2010 = Giorgio Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico*, Roma, Carocci.
- Greenacre 1984 = Michael J. Greenacre, *Theory and Application of Correspondence Analysis*, London, Academic Press.
- Greenacre 2007 = Michael J. Greenacre, *Correspondence Analysis in Practice*, London, Chapman & Hall.
- Lebart *et al.* 1984 = Ludovic Lebart *et al.*, *Multivariate Descriptive Statistical Analysis. Correspondence Analysis and Related Techniques for Large Matrices*, New York, Wiley.

- Lebart *et al.* 1998 = Ludovic Lebart *et al.*, *Exploring Textual Data*, Dordrecht, Kluwer Ac. Pub.
- Lepschy 1994 = Giulio C. Lepschy, *Storia della linguistica*, vol. 3, Bologna, il Mulino.
- Malkiel 1986 = Yakov Malkiel, *Romance and Indo-european Linguistics in Italy*, in Paolo Ramat *et al.* (a cura di), *The history of linguistics in Italy*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins.
- Moretti 2005 = Franco Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi, pp. 277-299.
- Murtagh 2005 = Fionn Murtagh, *Correspondence Analysis and Data Coding with Java and R*, London, Chapman & Hall.
- Murtagh 2010 = Fionn Murtagh, *The Correspondence Analysis platform for uncovering deep structure in data and information*, in «Computer Journal», 53, pp. 304-315.
- Proietti 2010 = Domenico Proietti, *Goidanich, Pier Gabriele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 57, pp. 558-562.
- Ramat *et al.* 1986 = Paolo Ramat *et al.* (a cura di), *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins.
- Segre 1986 = Cesare Segre, *Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento*, in Paolo Ramat *et al.* (a cura di), *The history of linguistics in Italy*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, pp. 259-276.
- Severino 1937 = Agostino Severino, *Manuale di nomenclatura linguistica*, Milano, Le lingue estere.
- Tuzzi 2018 = Arjuna Tuzzi (a cura di), *Tracing the Life Cycle of Ideas in the Humanities and Social Sciences*, Berlino, Springer.
- Urraci - Cortelazzo 2018 = Giovanni Urraci - Michele Cortelazzo, *First steps in Shaping the History of Linguistics in Italy: The Archivio Glottologico Italiano*, in Arjuna Tuzzi (a cura di), *Tracing the Life Cycle of Ideas in the Humanities and Social Sciences*, Berlino, Springer, pp. 87-103.



## SEZIONE III

# DIDATTICA, VALUTAZIONE E APPRENDIMENTO

MICHELE BEVILACQUA

## LES MOTS EN ÉCRITURE INCLUSIVE DANS LA DIDACTIQUE DU FLE DANS LES LYCÉES D'ITALIE: ENJEU OU NÉCESSITÉ?

### 1. INTRODUCTION

L'écriture inclusive naît d'une critique à la langue française, dans laquelle les connotations sexistes semblent être nombreuses.<sup>1</sup> En effet, en français, la règle dominante est que le "masculin l'emporte sur le féminin". En outre, les noms de certaines fonctions n'existent qu'au masculin. Et ce, malgré le fait qu'aujourd'hui, de plus en plus de femmes accèdent à ces fonctions. La féminisation de la langue française est urgente, puisque pour exprimer la qualité que quelques droits conquis donnent à la femme, il n'y a pas assez de mots: en effet, le simple fait d'être nommées pourrait influencer les mentalités et assurer une meilleure représentation des femmes dans la société. À partir de l'idée que si la langue a un pouvoir de transformation sociétal, son rôle premier est également de s'adapter à la réalité, notre travail vise à nous interroger sur la didactique des mots en écriture inclusive dans l'enseignement secondaire<sup>2</sup> du FLE, et notamment dans des lycées italiens, afin de comprendre comment une nouvelle

---

1 Cfr. Khaznadar 2015.

2 Cfr. Chevalier 2016.

manière d'exprimer la pensée à l'écrit dans une rédaction non-sexiste d'un texte peut aider les étudiants italophones de niveau avancé à s'ouvrir à l'égalité des sexes dans la vie quotidienne par le biais du langage.

## 2. QU'EST-CE QUE L'ÉCRITURE INCLUSIVE?

Le phénomène de l'écriture inclusive (cfr. Bevilacqua - Simoniello, à paraître) - ou langage épïcène -, c'est-à-dire l'ensemble des règles typographiques et morphosyntaxiques développées ces dernières années en France pour «[...] assurer l'égalité de représentation entre les femmes et les hommes»<sup>3</sup> est récemment devenu un sujet de débat de premier plan.<sup>4</sup>

La publication en mars 2017 du premier manuel d'écriture inclusive pour les écoles primaires – *Questionner le monde CE2*, sous la direction de la professeure Sophie Le Callennec et publié par Hatier<sup>5</sup> –, a en effet provoqué une série de fortes controverses - dont la forte opposition du collectif conservateur “Manif pour tous”<sup>6</sup> - portant notamment sur les critiques formulées par les différents partis sur un sujet débattu en France depuis le milieu des années 1980, avec la ferme opposition de l'Académie Française à deux directives parlementaires en faveur de la féminisation des titres et figures professionnelles.<sup>7</sup>

*Un Guide pratique de communication publique sans stéréotypes de sexe* a en effet été élaboré dès 2015 par le Haut Conseil à l'Égalité entre les femmes et les hommes (HCE),<sup>8</sup> avec une série de dix recommandations visant à promouvoir un langage qui reflète le principe d'égalité entre les genres. Ce travail a ensuite inspiré la publication, en septembre 2016, d'un premier *Manuel d'écriture inclusive* officiel, par l'agence de communication Mots-Clés (qui organise, entre autres, de nombreux ateliers d'écriture inclusive),<sup>9</sup> librement accessible sur un portail dédié<sup>10</sup> et contenant trois conven-

3 Cfr. Haddad - Carline (2016).

4 Charadeau (2018: 22) ajoute que: «La neutralisation est une question qui a été longuement et diversement étudiée en linguistique. Depuis les travaux de Troubetzkoy et Jakobson qui appliquaient la neutralisation à la phonétique lorsque deux phonèmes distincts mais proches se fondent en un seul (*archiphonème*), en passant par les tentatives de Togeby pour trouver au niveau morphologique des *archimorphèmes*, jusqu'aux travaux des sémanticiens qui distinguent des emplois *intensifs marqués* des mots et des emplois *extensifs non marqués*, ce phénomène est jugé pertinent et très actif en français».

5 Cfr. Le Callennec 2017.

6 URL: <http://bit.ly/2MztS4t> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

7 URL: <http://bit.ly/33fRjGW> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

8 URL: <http://bit.ly/2OIpAdR> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

9 URL: <http://bit.ly/2M8rgLX> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

10 URL: <http://www.ecriture-inclusive.fr/>. Le portail renvoie également à un certain nombre de ressources en ligne concernant l'utilisation appropriée du point médian dans la ré-

tions synthétiques d'écriture inclusive toujours dans le but de promouvoir l'égalité entre hommes et femmes, notamment au niveau professionnel (cfr. fig. 1).

À cet égard, nous prenons en considération les études de la linguiste Houdebine (auteure de *La féminisation des noms de métiers. En français et dans d'autres langues*, du 1998, et les études de Viennot (dont nous rappelons notamment l'ouvrage *Non, le masculin ne l'emporte pas sur le féminin*, de 2017 et le volume *L'Académie contre la langue française. Les dossiers "féminisation"*, de 2016), dans lequel l'historienne de la langue trace trois siècles de batailles entre impositions grammaticales et résistances sociales dans la prévalence imposée de la masculinisation des accords de genre.<sup>11</sup>

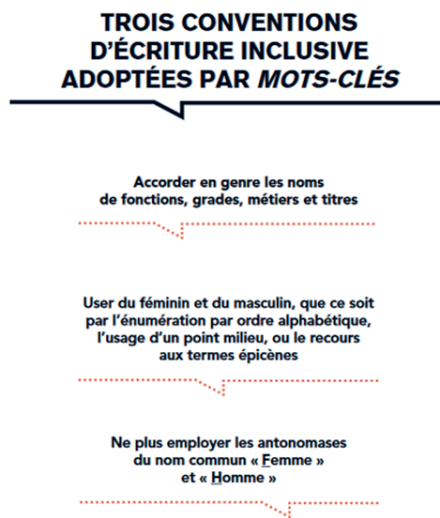


fig. 1. Conventions d'écriture inclusive adoptées par l'agence Mots-Clés.

Sur la base des indications fournies par les guides et les manuels officiels mentionnés ci-dessus, nous pouvons résumer les pratiques morphosyntaxiques proposées pour l'application de l'écriture inclusive dans la langue française:

- la féminisation des noms de métiers, titres, grades et fonctions (réglementés par deux circulaires gouvernementales de 1986 et 1998), tels que: *Madame la directrice* au lieu de *Madame le directeur*; *Madame la préfète* au lieu de *Madame le préfet*; *Madame la professeure* au lieu de *Madame le professeur*;
- l'utilisation de doublets pour l'inclusion des noms masculins et féminins: *toutes et tous*; *elle et il* ; *Français et Françaises* (dans ce cas, tant à l'oral qu'à l'écrit, il serait

daction inclusive (cfr. [www.pointmilieu.fr/](http://www.pointmilieu.fr/)).

11 À cet égard on revoie à Viennot 2018.

préférable d'utiliser les noms par ordre alphabétique lorsque cela est possible, même dans le cas de termes identiques ou équivalents);

- l'utilisation de termes épiciques, c'est-à-dire de mots dont la forme est invariable pour les hommes et les femmes, tels que : *un élève(s), un membre(s), un fonctionnaire(s)*;

- l'utilisation de formes "englobantes" qui évitent les stéréotypes sexuels et de genre, telles que: *les droits humains* à la place de *Les droits de l'Homme / homme; personnalité politique* au lieu de *homme politique; la population française* pour *les Français; les êtres humains* à la place de *les Hommes / hommes*;

- l'utilisation de diverses formes contractées ou brèves au lieu de certains dispositifs graphiques tels que:

- le point milieu en composant le mot comme suit : racine du mot + suffixe masculin + point milieu + suffixe féminin. On ajoutera un point milieu supplémentaire suivi d'un "s", si l'on veut indiquer le pluriel (ex. *l'enseignant·e; les musicien·ne·s; des conseiller·ère·s; la·le chercheur·e; ceux·elles; des intellectuel·le·s; un·e programmeur·euse; médicaux·ales*). La tendance est souvent de préférer le point final dit simple au point médian, pour des raisons de facilité de frappe, par exemple sur les claviers des ordinateurs (ex. *la·le sénateur·rice; chargé·e·s*, etc.);

- la barre oblique (ex. *lycéen/ne*), des parenthèses (ex. *citoyen(ne)*), du E majuscule (ex. *motivéEs*) et du tiret (ex. *professionnel-le-s*).

Dans la langue orale, la lisibilité de l'écriture inclusive - ou, en tout cas, l'application directe de ses principes dans la langue parlée - est en quelque sorte possible, en particulier par l'utilisation de noms et/ou d'adjectifs au féminin et au masculin dans l'ordre alphabétique autant que possible, comme le suggère également le Guide officiel du HCE mentionné ci-dessus.

La récente controverse sur l'introduction progressive de l'écriture inclusive en France est née à la suite de la publication dans le journal conservateur *Le Figaro*, en septembre 2017, d'un article très critique sur ce sujet, intitulé *Un manuel scolaire écrit à la sauce féministe*;<sup>12</sup> une publication qui a donné lieu à une succession d'opinions contradictoires dans les médias et les milieux universitaires sur l'écriture inclusive, dont celle du linguiste Bentolila, selon lequel «Voir dans une convention morphologique fondée sur le pur arbitraire linguistique un complot machiste manifeste une totale ignorance des faits linguistiques».<sup>13</sup> Une série de controverses ont abouti à une *Déclaration sur l'écriture dite inclusive* dans laquelle l'Académie Française définit l'usage de l'écriture inclusive comme un «danger mortel» pour la langue française,<sup>14</sup>

12 URL: <http://bit.ly/2B7B5U0> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

13 URL: <http://bit.ly/315RHpV> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

14 URL: <http://bit.ly/2MrFC96> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

et à l'émission, le 21 novembre 2017, d'une circulaire du Premier ministre Édouard Philippe,<sup>15</sup> qui appelle en fait à ne pas suivre les règles de l'écriture inclusive en favorisant l'usage du masculin générique et la féminisation des métiers, titres et fonctions.

La situation a longtemps été très différente dans les autres pays francophones du nord<sup>16</sup> comme la Suisse et la Belgique, grâce à une plus grande attention à l'utilisation d'une langue non sexiste, et en particulier au Québec,<sup>17</sup> communauté francophone où la féminisation lexicale, ainsi que l'utilisation complète de l'écriture inclusive, sont encouragées depuis 1979 par l'Office québécois de la langue française<sup>18</sup> qui a mis une série de ressources linguistiques sur son portail depuis le début des années 2000.

### 3. L'ÉCRITURE INCLUSIVE DANS LA DIDACTIQUE DU FLE EN ITALIE

Dans notre travail, nous nous sommes demandé si on peut enseigner l'écriture inclusive, et dans quelle manière, dans les cours de FLE de l'enseignement secondaire italien. Dans le cadre d'un projet de coopération entre l'Université de Naples "Parthenope" et certains lycées napolitains, à travers un stage de 15 heures réalisé auprès du lycée "Archimède" de Naples, nous avons travaillé sur un projet d'écriture en langue française avec les classes des deux dernières années des parcours touristique et économique, ayant un niveau de français égal à B1. Au total, 10 classes étaient concernées: 4 classes en quatrième et cinquième année du parcours économique et 6 classes en quatrième et cinquième année du parcours touristique, pour un total de 223 élèves. Avec la collaboration de 4 enseignants et enseignantes de FLE du lycée "Archimède",<sup>19</sup> nous avons créé des projets didactiques, tenus dans l'après-midi, où les élèves étaient invités à écrire des textes ou propositions sur les droits humains à travers les règles de l'écriture inclusive. Nous avons commencé par des séminaires de 5 heures qui ont approfondi le thème du genre dans la langue française et de la féminisation des noms, et où nous avons expliqué que c'est en 1647 qu'un membre de l'Académie Française du nom de Claude Favre de Vaugelat décrète que le masculin doit l'emporter sur le féminin, et ce, parce que pour lui "c'est un genre plus noble".<sup>20</sup>

---

15 *Circulaire du 21 novembre 2017 relative aux règles de féminisation et de rédaction des textes publiés au Journal officiel de la République française*, Journal officiel de la République française, 22 novembre 2017, URL: <http://bit.ly/32cCuEU> (ressource en ligne consultée le 10/09/2018).

16 L'expression «francophonie du nord» est tirée de: Bulot - Blanchet 2013.

17 Sur ce sujet, voir: Duchêne -Moïse 2011.

18 Cfr. Vachon-L'Heureux 2007.

19 À cet égard, je remercie les composants du lycée Archimède de m'avoir donné la possibilité de faire mes recherches auprès de leur institut. Je remercie notamment la directrice, Mme Mariarosaria Stanziano, et la vice-directrice, Mme Anna Schettino, pour leur précieuse collaboration.

20 Cfr. Perret 2016.

En outre, nous avons souligné que les marqueurs féminins n'ont été effacés par les académiciens qu'à partir du 17<sup>ième</sup> siècle, car auparavant, on respectait la règle de proximité d'accord ("les hommes et les femmes sont égales" par exemple); s'il y avait plus de femmes que d'hommes dans un groupe, on parlait du groupe au féminin ("les administratrices" au lieu de "administrateurs").<sup>21</sup>

Les 10 heures de cours restantes, en 2 séances de 5 heures chacune, ont été utilisées pour la reformulation écrite de la *Déclaration universelle des droits de l'homme* de 1948 selon les règles de l'écriture inclusive expliquées dans le manuel publié par l'agence Mots-Clés.

Du point de vue du lexique, nous nous sommes d'abord concentrés sur la reformulation du mot "homme", qui demeure presque omniprésent dans "Déclaration universelle des droits de l'homme" en tant que genre humain. Selon la doctrine lexicographique actuelle, le nom homme et le masculin sont dits génériques, c'est-à-dire "qui désignent un genre entier", selon le Petit Robert.<sup>22</sup> Dans le Dictionnaire de Linguistique et des Sciences du Langage<sup>23</sup> on lit: «On dit d'un mot qu'il est générique [...] quand il sert à dénommer une classe naturelle d'objets dont chacun, pris séparément, reçoit une dénomination particulière». La question qu'on s'est posée, donc, c'est si dans la dénomination humaine, le genre masculin, alternant massivement du point de vue morphologique avec le féminin en français, est-il générique au sens de la définition ci-dessus. On peut aussi se demander, quand on admet le caractère dit "générique" du masculin, s'il signifie l'absence de sexe ou l'inclusion du "genre" féminin dans le "genre" masculin. Le propos était de faire observer aux élèves le fonctionnement sémantique des masculins noms communs de personnes pour se demander si le masculin peut signifier "homme ou femme" ou "personne sans considération de sexe". Le manuel de l'écriture inclusive, à ce propos, indique que:

à l'expression "droits de l'Homme", nous préférons la formulation "droits Humains" ou "droits humains". Comme le rappelle le *Guide pratique pour une communication publique sans stéréotype de sexe*, le mot "homme" dans la Déclaration Universelle des Droits de l'Homme a longtemps servi à écarter juridiquement les femmes du droit de vote. Les rédacteurs de la déclaration onusienne de 1949 voulaient écrire "Man Rights" et ce fut la seule femme présente, Eleanor Roosevelt, qui se battit pour que soit adoptée la formulation "Human Rights", afin de "l'Homme", contrairement au Québec francophone par exemple, qui écrit plus couramment "Droits de la personne humaine". Par ailleurs, Mots-Clés n'entend pas modifier les textes et les titres institutionnels à valeur patrimoniale, par souci du respect de l'intégrité de formulations historiquement situées : ainsi, nous continuerons à parler de la Déclaration des droits de l'homme et du citoyen, mais aurions sans doute plaidé pour une formulation alternative, comme Déclaration des droits humains et du-de la citoyen-ne, si la rédaction de ce

21 Cfr. Picoche - Marchello - Nizia 2003; Mathieu - Pierrel 2009.

22 Cfr. Khaznadar 2007.

23 Dubois - Giacomo - Guespin (2013), *ad vocem*.



texte avait été engagée de nos jours.<sup>24</sup>

De tous les articles réécrits par les élèves, nous avons choisi trois exemples. Dans la reformulation du 1er article, *Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune* les six alternatives les plus proposées par les étudiants et les étudiantes ont été (cfr. tab. 1).

Pour ce qui concerne l'article 7, *Nul homme ne peut être accusé, arrêté ni détenu que dans les cas déterminés par la Loi, et selon les formes qu'elle a prescrites. Ceux qui sollicitent, expédient, exécutent ou font exécuter des ordres arbitraires, doivent être punis; mais tout citoyen appelé ou saisi en vertu de la Loi doit obéir à l'instant: il se rend coupable par la résistance* les trois alternatives les plus proposées ont été (cfr. tab. 2):

1. Le.la citoyen.ne naît et demeure libre et égal.e en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.
2. Les hommes et les femmes naissent et demeurent libres et égaux en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.
3. Les personnes naissent et demeurent libres et égales en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.
4. Les femmes et les hommes naissent et demeurent libres et égales/égaux en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.
5. Tout le monde naît et demeure libre et égal en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.
6. Les êtres humains naissent et demeurent libres et égaux en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.

**tab. 1.** Réécriture de l'article 1.

1. Personne ne peut être accusée, arrêtée ni détenue que dans les cas déterminés par la Loi, et selon les formes qu'elle a prescrites. Ceux.celles qui sollicitent, expédient, exécutent ou font exécuter des ordres arbitraires, doivent être puni.e.s mais tout.e citoyen.ne appelé.e ou saisi.e en vertu de la Loi doit obéir à l'instant : il.elle se rend coupable par la résistance.
2. Nul homme et nulle femme ne peut être accusé.e, arrêté.e ni détenu.e que dans les cas déterminés par la Loi, et selon les formes qu'elle a prescrites. Ceux et celles qui sollicitent, expédient, exécutent ou font exécuter des ordres arbitraires, doivent être puni.e.s mais tout.e citoyen.ne appelé.e ou saisi.e en vertu de la Loi doit obéir à l'instant : il et elles se rendent coupables par la résistance.
3. Personne ne peut ne peut être accusée, arrêtée ni détenue que dans les cas déterminés par la Loi, et selon les formes qu'elle a prescrites. Ceux et celles qui sollicitent, expédient, exécutent ou font exécuter des ordres arbitraires, doivent être punis et punies mais tout citoyen et toute citoyenne appelé et appelée ou saisi et saisie en vertu de la Loi doit obéir à l'instant : il et elle se rendent coupables par la résistance.

**tab. 2.** Réécriture de l'article 7.

24 URL : <http://bit.ly/2OGLz4S> (ressource en ligne consultée le 13/09/2018).

Finalement, dans l'article 14, *Tous les Citoyens ont le droit de constater, par eux-mêmes ou par leurs représentants, la nécessité de la contribution publique, de la consentir librement, d'en suivre l'emploi, et d'en déterminer la quotité, l'assiette, le recouvrement et la durée* les trois alternative les plus utilisées sont:

1. Tous.tes les Citoyen.ne.s ont le droit de constater, par eux.elles-mêmes ou par leurs représentant.e.s, la nécessité de la contribution publique, de la consentir librement, d'en suivre l'emploi, et d'en déterminer la quotité, l'assiette, le recouvrement et la durée.
2. Tous les Citoyens et toutes les citoyennes ont le droit de constater, par eux-mêmes et par elles-mêmes, ou par leurs représentants et représentantes, la nécessité de la contribution publique, de la consentir librement, d'en suivre l'emploi, et d'en déterminer la quotité, l'assiette, le recouvrement et la durée.
3. Tout le monde a le droit de constater, par lui-même ou par ses représentants et représentantes, la nécessité de la contribution publique, de la consentir librement, d'en suivre l'emploi, et d'en déterminer la quotité, l'assiette, le recouvrement et la durée.

**tab. 3.** Réécriture de l'article 14.

#### 4. ANALYSE DES DONNÉES

L'analyse effectuée dans notre cas d'étude nous a permis de constater les types d'approche utilisée par les élèves pour aborder la question de l'écriture inclusive et les difficultés connexes qui ont surgi. Les stratégies linguistiques inclusives utilisées par les étudiants et les étudiantes pour récrire les articles de la Déclaration dans une optique de genre, qui leur a permis d'exprimer une meilleure représentation des femmes dans le langage utilisé, sont:

– l'utilisation du point milieu, en style écriture inclusive, pour exprimer le féminin et le masculin, par exemple:

- Le.la citoyen.ne
- Ceux.celles
- puni.e.s
- tout.e citoyen.ne appelé.e ou saisi.e
- Tous.tes les Citoyen.ne.s
- eux.elles-mêmes
- représentant.e.s

– l'utilisation symétrique du genre, avec l'explication de la forme masculine et féminine, par exemple:

- Les hommes et les femmes
- Les femmes et les hommes
- libres et égales/égaux
- Nul homme et nulle femme
- Ceux et celles
- punis et punies

- tout citoyen et toute citoyenne appelé et appelée
- il et elle se rendent coupables
- Tous les Citoyens et toutes les citoyennes
- représentants et représentantes

– périphrases qui incluent des expressions sans référence au genre, reformulées par des noms collectifs:

- Les personnes
- Tout le monde
- Les êtres humains
- Personne

Du point de vue des difficultés linguistiques, les élèves ont montré plus de difficultés dans la lecture des mots en écriture inclusive: il a donc été convenu avec les enseignantes et les enseignants de FLE que les élèves lisent les phrases en incluant à la fois les mots au masculin et au féminin. Par exemple, dans la proposition *Tous.les les Citoyen.ne.s ont le droit de constater [...]*, les élèves ont lu */tous/toutes les Citoyens/ Citoyennes ont le droit de constater etc./*, en démontrant la capacité de reconnaître les adjectifs et les noms des formes féminine et masculine dans l'écriture inclusive.

Ce qui ressort de cette expérience didactique dans l'école secondaire, c'est que faire usage de plus en plus de formes féminines en écriture inclusive et rédiger épïcène conduit inévitablement à l'emploi de moins en moins fréquent du masculin générique. L'emploi soutenu du masculin générique qui neutralise grammaticalement le texte rend la féminisation difficile. La rédaction qui en résulte a été jugée sexiste et non épïcène, à savoir correspondant aux deux sexes, par les élèves, qui ont exprimé, dans un débat et à travers un sondage écrit à la fin du cours, la "nécessité" de l'utilisation d'une écriture plus inclusive pour les femmes dans la rédaction des textes:

	FILLES	GARÇONS
Tot. Élèves: 223	116	107

**tab. 4.** – Nombre total des élèves concerné.e.s.

	FILLES	GARÇONS
Inutile	14	26
Nécessité	102	81

**tab. 5.** – Considération de l'écriture inclusive.

TOTAL INUTILE	TOTAL NÉCESSITÉ
40	183

**tab. 6.** – Nombre des élèves pour *Inutile* et nombre des élèves pour *Nécessité*.

Comme le montrent les tab. 5 et 6, la plupart des élèves considèrent l'emploi de

l'écriture inclusive comme une nécessité pour surmonter les barrières du genre, tandis qu'un petit nombre d'élèves considèrent ce type d'écriture comme un trop grand défi pour apprendre une langue étrangère, et donc inutile. De plus, pour les élèves l'écriture de la Déclaration et, en général, des textes politico-institutionnels, doit être remplacée par une forme d'écriture permettant d'établir un équilibre des mots dans l'emploi des deux genres de la langue française.

## 5. REMARQUES POUR CONCLURE

Cette étude de cas nous a permis d'apprendre que l'habitude de penser épïcène et d'écrire épïcène fait en sorte que le masculin générique perd petit à petit la capacité extensive que lui a conférée la grammaire traditionnelle.<sup>25</sup>

Le genre se marque dans les mots, les mots s'inscrivent dans les phrases et les phrases se suivent dans les paragraphes qui se succèdent pour former les textes. La rédaction en écriture inclusive est une activité qui exige le plus souvent une structuration d'ensemble. Il faut penser au-delà du mot, au-delà de la phrase et même au-delà du paragraphe. L'organisation générale du texte doit toujours être une préoccupation en matière de féminisation linguistique. Les marques du genre doivent être réparties avec un certain souci d'harmonie et d'équilibre. L'ensemble du texte doit être parsemé de formes masculines et de formes féminines, et assurer une visibilité générale des femmes et des hommes. La rédaction épïcène et inclusive commence par un souci qui se manifeste au moment d'écrire. Ce souci est celui de donner une visibilité égale aux hommes et aux femmes dans les mots et dans les textes. Le moyen par excellence est l'introduction des marques du genre féminin. La rédaction épïcène exige une pratique d'écriture renouvelée et une maîtrise accrue des procédés à utiliser pour réussir l'intégration des formes féminines dans les textes de manière acceptable pour tous et toutes.<sup>26</sup>

## BIBLIOGRAPHIE

- Bevilacqua - Simoniello (à paraître) = Michele Bevilacqua - Vincenzo Simoniello, *L'écriture inclusive in the language of online newspapers: gender translation from French into Italian*.  
 Bulot - Blanchet 2013 = Thierry Bulot – Philippe Blanchet, *Une introduction à la sociolinguistique: Pour l'étude des dynamiques de la langue française dans le monde*, Paris, Archives Contemporaines Éditions.  
 Charaudeau 2018 = Patrick Charaudeau, *L'écriture inclusive au défi de la neutralisation en fran-*

25 Cfr. Riegel - Pellat - Rioul 2018.

26 Cfr. Office québécois de la langue française 2007.

- çais, in «Le Débat», 199, pp. 13 -31.
- Chevalier 2016 = Yannick Chevalier, *Enseigner la grammaire du genre : à propos du traitement idéologique de la langue dans les manuels scolaires de CE1*, in «Le français aujourd'hui», 193, n. 2, pp. 33-44.
- Dubois - Giacomo - Guespin 2013 = Jean Dubois - Mathee Giacomo - Louis Guespin, *Dictionnaire de Linguistique et des Sciences du Langage*, Paris, Larousse.
- Duchêne - Moïse 2011 = Alexandre Duchêne - Claudine Moïse (sous la direction de), *Langage, genre et sexualité*, Laval, Éditions Nota Bene.
- Haddad - Baric 2016 = Raphaël Haddad - Carline Baric, *Manuel d'écriture inclusive*, Paris, Mots-Clés.
- Houdebine 1998 = Anne-Marie Houdebine, *La féminisation des noms de métiers. En français et dans d'autres langues*, Paris, L'Harmattan.
- Khaznadar 2007 = Edwige Khaznadar, *L'homme générique... dans les savanes de la préhistoire. L'être humain dans un discours scientifique en France en 2004*, in «Langage et société», 119, pp. 131-155.
- Khaznadar 2015 = Edwige Khaznadar, *Le sexisme ordinaire du langage*, Paris, L'Harmattan.
- Le Callennec 2017 = Sophie Le Callennec, *Questionner le monde CE2*, Paris, Collection Magellan, Éd. Hatier.
- Mathieu - Pierrel 2009 = Marie-Jo Mathieu - Jean-Marie Pierrel, *La féminisation dans la langue*, in Lucile Guittienne, Marlène Proust, *Homme-femme : de quel sexe êtes-vous ?*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, pp. 111-122.
- Michard 2002 = Claire Michard, *Le sexe en linguistique. Sémantique ou zoologie ?*, Paris, L'Harmattan.
- Perret 2016 = Michèle Perret, *Introduction à l'histoire de la langue française*, Paris, Armand Colin.
- Picoche - Marchello-Nizia 2003 = Jacqueline Picoche - Christiane Marchello-Nizia, *Histoire de la langue française*, Paris, Nathan.
- Priulla 2013 = Graziella Priulla, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Milano, FrancoAngeli.
- Priulla 2014 = Graziella Priulla, *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*, Cagliari, Settenove.
- Riegel - Pellat - Rioul 2018 = Martin Riegel - Jean-Christophe Pellat - René Rioul, *Grammaire méthodique du français*, Paris, PUF.
- Robustelli 2017 = Cecilia Robustelli, *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, Roma, GEDI.
- Sapegno 2014 = Maria Serena Sapegno, *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci.
- Vachon-L'Heureux 2007 = Pierrette Vachon-L'Heureux, *Au Québec, la rédaction épïcène devient une proposition officielle*, in «Nouvelles Questions féministes», 26, pp. 70-80.
- Viennot 2017 = Éliane Viennot, *Non, le masculin ne l'emporte pas sur le féminin*, Donnemarie-Dontilly, Éditions iXe.
- Viennot 2017 = Éliane Viennot *et al.*, *L'Académie contre la langue française. Le dossier "féminisation"*, Donnemarie-Dontilly, Éditions iXe.
- Viennot 2018 = Éliane Viennot, *Le langage inclusif : pourquoi, comment*, Donnemarie-Dontilly, Éditions iXe.
- Yaguello 2002 = Marina Yaguello, *Les mots et les femmes*, Paris, Payot & Rivages.



## QUANDO LA PAROLA NON VIENE

### 1. LE OPERAZIONI LINGUISTICHE DI SELEZIONE E COMBINAZIONE NEL PARLATO AFASICO

Obiettivo di questo studio è l'osservazione di alcuni casi di sostituzioni di parole in un corpus di produzioni orali di soggetti con afasia per “mettere alla prova” la classificazione jakobsoniana dei disturbi afasici e ricavarne alcune indicazioni sul funzionamento delle operazioni relative al piano sintagmatico e paradigmatico nell'elaborazione del linguaggio.

Come noto, l'afasia è un disturbo linguistico acquisito dovuto a una lesione focale a livello cerebrale (cfr. Caplan 1987; Luzzatti 2007; Favilla - Ferroni 2009; Marini 2018). Per l'analisi e la descrizione dei dati si fa riferimento alla classificazione clinica proposta da Roman Jakobson (1941; 1963), nella quale, a partire dalla fondamentale dicotomia saussuriana tra rapporti sintagmatici e rapporti paradigmatici, le sindromi afasiche sono classificate in ragione delle due principali direttrici del funzionamento linguistico: la selezione (che opera sul codice, attraverso processi di tipo metaforico che originano possibili sostituzioni di elementi *in absentia*) e la combinazione (che opera sul contesto e sui rapporti di concatenazione di elementi *in praesentia*, regolati da processi di tipo metonimico). Il linguista russo propone infatti una distinzione tra due tipologie di disturbi linguistici, quello di contiguità e quello di similarità, riconducendo le operazioni colpite prevalentemente all'asse della combinazione o a quello della selezione. A tali disturbi corrispondono lesioni focali in specifiche aree cere-



brali: i disturbi di contiguità sono causati da lesioni cerebrali anteriori (fronto-temporali), mentre i disturbi di similarità sono dovuti a lesioni posteriori (temporali e parietali).

Nei disturbi di contiguità si assiste a una generale difficoltà di combinazione di unità più piccole in unità più complesse: si tratta infatti di un deficit a livello di contesto che colpisce la sequenza lineare degli elementi che si susseguono nel discorso, anche perché di solito si dissolvono i legami e le reggenze all'interno delle frasi (semplici e complesse), venendo quindi a mancare soprattutto gli elementi con funzione grammaticale.

Il disturbo di similarità, invece, consiste nel deficit di selezione delle parole e riguarda le scelte linguistiche del parlante nell'inventario offerto dal codice: diventa dunque essenziale la contestualizzazione del discorso in quanto le parole (anche quelle chiave) possono essere omesse o sostituite con parafasie, circonlocuzioni, genericismi e, talvolta, neologismi. Tendono a essere invece preservate le parole che servono a strutturare il contesto.

Si tratta dunque di una classificazione che, per quanto poco utilizzata in ambito clinico e riabilitativo, risulta un valido strumento di analisi, anche in virtù del fatto che si basa su un procedere binario. Tale classificazione ci mostra, infatti, come si vedrà meglio nei prossimi paragrafi, come i dati siano interpretabili e puntualmente riconducibili ai piani della selezione e della combinazione, permettendo così di classificare e creare categorie, cercando di evitare sfocature e zone di confine. A tal proposito, Nicolai (2003: 44-45) rileva e rappresenta in modo chiaro «la sistematizzazione (affascinante per come «tutto si tiene») del disturbo afasico proposta da Jakobson a partire dalla classificazione clinica di Lurjia».

### 1.1 *Il corpus*

I dati, raccolti personalmente (cfr. Bianchi 2014), consistono nella produzione linguistica di due casi clinici a cui è stata diagnosticata un'afasia, chiamati con nomi fittizi Anna e Marco. I due soggetti, che hanno caratteristiche anamnestiche diverse, sono stati individuati presso il Centro per la Riabilitazione linguistica della ASL di Lucca, dove entrambi hanno seguito un percorso di logoterapia, sia individuale che di gruppo. Anna ha un'afasia di Broca, dovuta a una lesione frontale, che corrisponde al tipo di afasia che, in termini jakobsoniani, colpisce prevalentemente i rapporti di contiguità e dunque le operazioni di combinazione. Marco, invece, ha un'afasia di Wernicke, dovuta a una lesione posteriore, che causa un deficit soprattutto nei rapporti di similarità tra gli elementi linguistici, e quindi nell'operazione di selezione.

I dati, videoregistrati, trascritti e indicizzati secondo i criteri utili all'individuazione dei fenomeni indagati (per i dettagli della trascrizione si rimanda a Bianchi 2014), sono costituiti da diverse tipologie di interazione dei due soggetti: dalle interviste da me condotte secondo un modello strutturato di *topic* (su argomenti personali come la storia della patologia, il lavoro e gli hobby), alle descrizioni di immagini, alle con-

versazioni nate spontaneamente tra i due soggetti su vari argomenti.

## 2. PER UNA CLASSIFICAZIONE DEI DATI

Alla luce dei presupposti teorico-metodologici qui richiamati, si sono analizzati e classificati i casi di sostituzione individuati nel corpus. Innanzitutto, si è operata una prima (macro)distinzione funzionale tra i casi che possono essere definiti “sostituti verbali”, in cui gli elementi sono sostituiti verbalmente, e i casi in cui la strategia sostitutiva è di tipo gestuale, e il gesto appare allora un “altrimenti-detto” (Bianchi 2015: 237), definiti “sostituti altrimenti detti”.

### 2.1 I sostituti verbali

Tra i sostituti verbali è possibile classificare le diverse tipologie di sostituzione e riconoscere almeno due sottocategorie in questi processi: in alcuni casi il processo di sostituzione è *in fieri* e ben riconoscibile nella catena combinatoria parlata; in altri casi, invece, il processo di sostituzione è completato e ciò che rimane evidente è dunque solo il sostituto.

Il primo tipo è esemplificato nei casi 1-3 (le espressioni prese in analisi sono evidenziate in corsivo).

(1) Marco: io mi rilasso coi *libri* // eh coi *libri* è difficoltoso // col *computer*

(contesto: conversazione tra i due pazienti sui propri hobby)

(2) Marco: ho lavorato anche come *mu operaio* // e è duro facevo anche le ore // *elettricista*

(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla propria vita prima dell'evento patologico)

(3) Marco: qui ci sono due *signore* // no *bambine*

(contesto: svolgimento di un compito di osservazione e descrizione di immagini)

In questi esempi emerge chiaramente l'esplicitazione del processo di ricerca della parola *target* e il progressivo avvicinamento alla stessa. Prima di produrre la parola che effettivamente intendeva produrre, auto-correggendosi all'interno dello stesso turno, Marco produce una parola semanticamente correlata (che in afasiologia viene definita parafasia semantica): *libro* per *computer*, *operaio* per *elettricista* e *signore* per *bambine*. Le singole fasi del processo di ricerca della parola sono evidenziate dalle diverse strategie sostitutive di supporto e mostrano il procedere per metonimie e per relazioni di contiguità che, in caso di mancanza di parola, conduce al raggiungimento della parola *target* o, comunque, ne risolve l'assenza. Del resto, lo stesso modo di procedere «per contiguità, con una catena di metonimie» (cfr. La Fauci 2019: 127) è ben osservabile anche nel parlato non patologico, nei casi (non rari) di mancanza di parola.

Alcuni esempi di casi in cui il processo di sostituzione è completo e ciò che rimane evidente nell'enunciato è dunque solo la parola sostituita, ovvero il sostituto verbale, sono riportati in 4-6:

(4) Anna: accendo la *radio* e vedo il film

(contesto: conversazione tra i due pazienti sui propri hobby)

(5) Anna: ora io è come a casa // io io non sapevo cosa fare // io ho avevo quarantasei anni e che casa non facevo nulla // poi dopo un a San Leonardo [centro di riabilitazione dove Anna ha fatto il suo percorso di riabilitazione] a una *scuola* per impa(rare) per rifarsi

(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla patologia)

(6) Anna: c'è una macchina con la *cuccia* [si tratta di una gabbia] di sopra e un e un un uccello

(contesto: svolgimento di un compito di osservazione e descrizione di immagini)

In questi casi lo scambio sull'asse paradigmatico è evidentemente avvenuto: il processo di raggiungimento non è esplicitato e dunque non si percepisce la progressione nella ricerca della parola *target*. La sostituzione, costituita anche qui da una parafasia semantica, è stata realizzata attraverso l'uso della metafora: la parola *radio* viene prodotta al posto di *televisione*, *scuola* al posto di *centro di riabilitazione* e *cuccia* al posto di *gabbia*. Particolarmente interessante è la seconda sostituzione, nella quale la parola per indicare il luogo in cui viene svolta la riabilitazione, peraltro difficile da denominare poiché richiede una unità lessicale complessa, di bassa frequenza e difficile da articolare per varie ragioni (in particolare, per lunghezza, struttura sillabica e tipo di fonemi), diventa la nuova scuola da frequentare dopo l'evento patologico.

Infine una sottocategoria di sostituti verbali, esemplificata in 7-9, riguarda i riferimenti all'afasia o all'evento che l'ha determinata.

(7) Marco: non è che ero preparato a *questa cosa qui* // non avevo mai nessun tipo di problema // però tutta insieme m'è successa *questa cosa qui*

(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla patologia)

(8) Anna: io nonostante *il la mia quello che ho avuto* // parlare finalmente

(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla patologia)

(9) Marco: però ha lasciato putraname pur pur in maniera pu leggera o no ho ancora problemi nel parlare // non è *la la il parlare come si chiama la di la tivesia il problema del non parlare*

(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla patologia)

Come emerge dagli esempi, la malattia non è nominata in modo diretto e sembra costituire un "tabù" linguistico (cfr. Ambrosini 1985: 123), qualcosa di indicibile, l'ineffabile per antonomasia: per non nominarla Anna e Marco ricorrono a strategie di sostituzione che vanno da circonlocuzioni, simili a quelle utilizzate appunto nei tabù linguistici, a neologismi, che suggeriscono sperimentazioni linguistiche fuori dall'inventario offerto dal codice linguistico condiviso da parlante e ascoltatore.

## 2.2 I sostituti altrimenti detti

L'analisi dei casi di sostituti altrimenti detti evidenzia un parallelismo tra parola e gesto nelle strategie e nei processi di sostituzione individuati. Come per i sostituti verbali, infatti, anche per i sostituti altrimenti detti è possibile distinguere tra casi in cui il processo di sostituzione è *in fieri* e riconoscibile nella catena combinatoria parlata, e casi in cui viene prodotto solo il sostituto.

Tale parallelismo non sorprende, se si considera che il codice verbale e quello gestuale sono fortemente interconnessi nei processi che concorrono all'elaborazione di un messaggio, e condividono gli stessi circuiti neurali e una comune struttura cognitiva: sono ormai trascorsi più di tre decenni dall'uscita delle prime pubblicazioni delle ricerche dello psicolinguista statunitense McNeill (1985) che, definendo i termini del rapporto tra teoria della gestualità e teoria del linguaggio, hanno portato a riconoscere il gesto come parte del linguaggio a tutti gli effetti. Queste ricerche hanno definito i presupposti per lo *Sketch model* di de Ruiter (2000), il modello che, integrando i processi di elaborazione gestuale nel modello di elaborazione linguistica di Levelt (1989), sancisce il legame indissolubile tra i due codici semiotici anche a livello cognitivo-rappresentazionale (per ulteriori sviluppi sugli studi sulla questione, cfr. McNeill 1992; Kendon 2004; Nicolai 2006; Taddei 2011; Church *et al.* 2017; Campisi 2018).

I casi di sostituti altrimenti detti nei quali il processo di sostituzione è in atto, esplicitato dal parlante nella sequenza enunciativa costituita dalla catena “parola-gesto-parola *target*”, sono riportati in 10 e 11.

Dato che il focus dello studio è sulle strategie e sui processi di sostituzione della parola, anche attraverso l'elemento gestuale, nei seguenti esempi i gesti sono stati descritti in modo neutro, senza far ricorso alle tassonomie tradizionali (cfr. Efron 1941; Ekman - Friesen 1969; McNeill 1992; Kendon 2004; Poggi 2006) che classificano le diverse tipologie gestuali secondo determinati parametri non direttamente chiamati in causa nell'analisi.

(10) Marco: quando per via delle medicine delle medicine // [gesto che mima il taglio della mano (cfr. fig. 1)] // se mi taglio.

(contesto: conversazione libera tra i due soggetti su vari temi; il gesto, che segue l'enunciato iniziale e precede, anticipandone il contenuto, quello che segue, è realizzato muovendo le dita della mano sinistra sul dorso della mano destra dall'interno verso l'esterno)



fig. 1. Gesto che mima il “taglio” della mano (esempio 10).

(11) Marco: no perché io c'ho la resistenza ma riesco anche a parlare bene però mi devo sforzare tantissimo e dopo chiudo // [gesto che indica “fine” (cfr. fig. 2)] // chiudo i rubinetti // [gesto che indica “fine”, reiterato] // finito.

(contesto: Marco parla di alcune sue problematiche dovute alla patologia prima di descrivere le immagini somministrate; il gesto, che segue l'enunciato iniziale e precede, anticipandone il contenuto, quello che segue, è realizzato con il palmo della mano destra che, rivolto verso il basso, compie un movimento lento in orizzontale da sinistra verso destra)

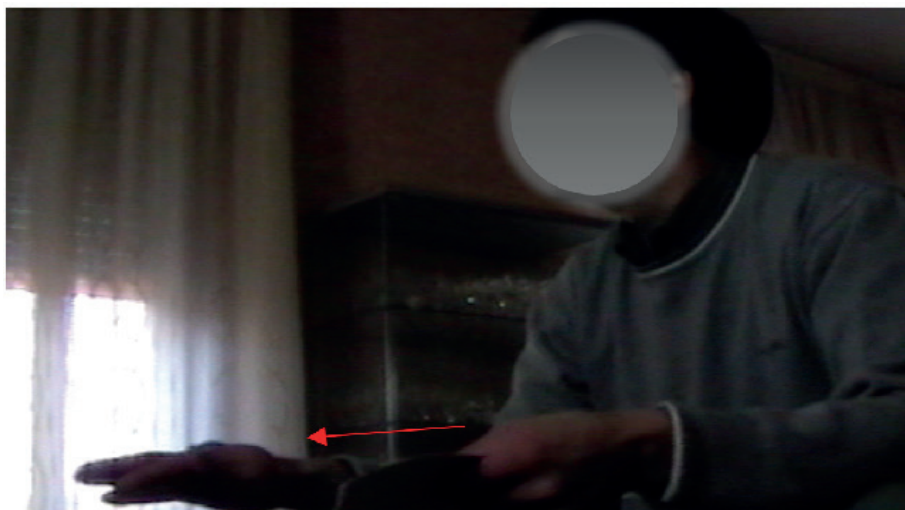


fig. 2. Gesto che indica “fine” (esempio 11).

Negli esempi 10 e 11 emerge la combinazione sintagmatica non lineare in cui si alternano i due codici, quello verbale e quello gestuale, nel processo di raggiungimento della parola (o dell'espressione) *target*. Il gesto che, nel primo caso, anticipa l'esplicitazione verbale del concetto di “tagliare” e che, nel secondo caso, aiuta a esprimere verbalmente il concetto di “fine delle energie a disposizione”, risulta lo strumento cui il parlante sembra avere più facilmente accesso (e in modo più immediato) nella sua espressione linguistica, fungendo da stimolo e supporto per la parola ricercata, poi finalmente prodotta.

Due esempi di casi di sostituti altrimenti detti, in cui il processo di sostituzione è completato tramite la manifestazione del gesto che si sostituisce integralmente alla parola, sono riportati in 12 e 13.

(12) Marco: e se una persona mi parla veloce delle volte perdo // [gesto che mima il “filo” (cfr. fig. 3)].

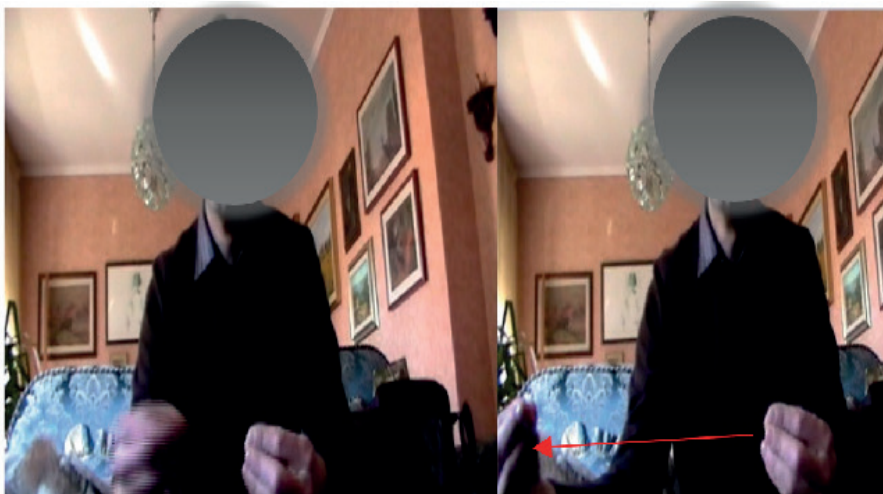


fig. 3. *Gesto che rappresenta “il filo” (esempio 12).*

(13) Marco: lui s'alzava la mattina alle tre tre e mezzo e lui partiva già con // [gesto che mima gran quantità (cfr. fig. 4)].

(contesto: i due soggetti parlano del rito del caffè e Marco fa riferimento alle abitudini del padre al riguardo; il gesto è realizzato rivolgendo verso il basso il palmo della mano destra, parallelo a terra, e il palmo della mano sinistra, in posizione opposta, a una distanza tale da rappresentare una gran quantità, in questo caso, di caffè].

Nei casi 12 e 13 si assiste a un processo di slittamento intermodale dalla parola al gesto: sull'asse paradigmatico di fatto viene prodotto il gesto al posto della parola. Il processo di sostituzione è avvenuto e dunque non resta nessuna traccia delle diverse fasi che lo hanno costituito, bensì solo l'elemento finale, il sostituto altrimenti detto, costituito da un gesto che si sostituisce integralmente alla parola con una rappresentazione iconica nello spazio antistante al parlante.



fig. 4. *Gesto che rappresenta “gran quantità” (esempio 13).*



La sottocategoria di sostituzioni dei riferimenti all'afasia, o all'evento che l'ha determinata, rappresentata per i sostituti verbali negli esempi 7-9, è ben esemplificata anche tra i sostituti altrimenti detti. Alcuni esempi di questo tipo sono riportati in 14a, 14b, e 15.

(14a) Anna: io con la destra [mostrando la mano destra (cfr. fig. 5)] // e con la sinistra come potevo stirare dalla sinistra.  
(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla patologia)



fig. 5. *Gesto che indica le parti del corpo danneggiate dalla patologia (esempio 14a).*

(14b) Marco: io c'ho anch'io la destra [mostrando la mano destra (cfr. fig. 6)] // però fortunatamente è partita tutta cioè cammina bene.  
(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla patologia)



fig. 6. *Gesto che indica le parti del corpo danneggiate dalla patologia (esempio 14b).*

Anche in questi casi la malattia non si nomina, si evoca, e l'evocazione è costituita da un gesto, che talvolta fa riferimento alle conseguenze e, in particolare, alle parti del corpo danneggiate.



Riconducibili a questo tipo, benché parzialmente diversi, sono i casi come quello riportato nell'esempio 15 (e nella fig. 7): si tratta di contesti in cui il soggetto fa riferimento all'evento patologico, richiamandolo indirettamente attraverso il gesto che indica lo spazio dietro di sé, ovvero metaforicamente il tempo passato, segnato e scandito dall'evento stesso e che, in questi casi, ne diventa sinonimo.

(15) Anna: io ho cinquantasei anni insomma quarantasei ehm sono con quel eh // [gesto che indica dietro di sé (cfr. fig. 7)].

(contesto: conversazione tra i due pazienti sulla patologia)



fig. 7. Gesto che indica lo spazio dietro le spalle del soggetto (esempio 15).

### 3. CONCLUSIONI

I casi di sostituzioni analizzati risultano, dunque, coerenti con la classificazione jacobsoniana dei diversi tipi di disturbi afasici: Anna, che ha un tipo di afasia riconducibile al disturbo di contiguità, opera perlopiù scambi sull'asse paradigmatico, con sostituzioni complete, ricorrendo a processi metaforici, piuttosto che a processi metonimici (in quanto è colpita soprattutto l'operazione di combinazione). Nella sua produzione resta invece relativamente più stabile la capacità di selezionare le unità linguistiche. Marco, il cui deficit è riconducibile al disturbo di similarità, mostra invece di avere più facilmente accesso al codice gestuale, che funziona da supporto e "stimolo" per la parola *target*, in una prospettiva di slittamento intermodale (peculiarità riconducibile a eventuali difficoltà inerenti all'operazione di selezione).

I fenomeni qui descritti, ovvero i casi di difficoltà a trovare la parola giusta e le possibili strategie di sostituzione messe in atto per risolvere il problema, sono di

fatto fenomeni a cui siamo quotidianamente abituati, in qualità di parlanti, anche nel parlato “non patologico”. Il parlato “patologico”, tuttavia, proprio in ragione della palese estremizzazione del dato che offre, permette di osservare ciò che normalmente è celato e implicito. Mostra infatti il dispiegarsi nelle singole fasi dei processi su cui si basa il costituirsi delle strutture linguistiche.

Nella prospettiva adottata, la patologia funziona dunque da lente di ingrandimento, in quanto rivela il farsi della lingua nel proprio disfarsi. In virtù del fatto che le strutture linguistiche si stanno disgregando, la produzione linguistica afasica mostra le singole fasi del processo scandite in modo esplicito (come attraverso dei fermo-immagine), permettendo di focalizzarsi sulle modalità di costituirsi del messaggio e della sequenza linguistica.

In particolare, alcune sostituzioni utilizzate dai due soggetti per riferirsi alla patologia richiamano casi già descritti nella tradizione delle lingue europee, i cosiddetti “tabù” linguistici (come la parola russa *medvéd*, ovvero “mangiatore di miele” per indicare “orso”), procedure espressive che alimentano il potere evocativo della parola, ed espressioni perifrastiche impiegate per tutto ciò che non era possibile (o non si voleva) nominare direttamente col proprio nome, ma costituiva una parte importante della vita, come “il cavallo delle onde” al posto della “nave”, o “la via delle balene” per indicare il “mare”, presenti «negli strati più antichi della lingua poetica dei popoli germanici e celtici» (Ambrosini 1985: 123).

In generale, se, da un lato, i dati esaminati permettono di confermare l'applicabilità della classificazione dei disturbi afasici proposta da Jakobson rispetto al piano sintagmatico e paradigmatico, dall'altro, questi stessi dati permettono di ricavare indicazioni sulle operazioni messe in atto anche nel parlato non patologico. Nello specifico, alcuni casi, come quelli in cui il processo di sostituzione della parola *target* è in atto e, dunque, visibile nelle diverse fasi, evidenziano lo stretto rapporto che sussiste tra le due operazioni di selezione e combinazione e, in particolare, mostrano come l'asse paradigmatico vada a proiettarsi sull'asse sintagmatico e come i processi di similarità e contiguità vadano a sovrapporsi in un effetto jakobsonianamente poetico, in cui si assiste a una proiezione del «principio di equivalenza dall'asse della selezione all'asse della combinazione» (Jakobson 1963: 220).

In definitiva, le relazioni che si istituiscono tra i diversi elementi linguistici sull'asse sintagmatico e sull'asse paradigmatico e il loro modo di manifestarsi anche, come si è visto, in combinazione con gli altri codici semiotici, ricordano, per paradosso, le dinamiche coinvolte nel gioco linguistico alla base dell'enigmistica, essendo esse stesse parte dei «parametri pertinenti alla meccanica del gioco» (Bartezzaghi 2017: 145). In tal senso i contesti in questione evocano tutti quei casi in cui ad essere in gioco è direttamente la lingua. Così come nel gioco linguistico, si tratta infatti di casi in cui il soggetto è alla ricerca della parola giusta e che costituiscono esempi eclatanti di riflessione sul messaggio in quanto tale e sul suo costituirsi, in un continuo scambio di relazioni tra elementi *in praesentia* (sull'asse della combinazione) e *in absentia*

(sull'asse della selezione), che caratterizzano, appunto, frammenti testuali in cui a prevalere è proprio la funzione "poetica".

La funzione poetica emerge sia quando si gioca con la lingua sia quando ad essere in gioco (e quindi compromessa) è la lingua stessa. I dati analizzati mostrano strategie che ogni parlante sente di fatto proprie ma che in situazioni di difficoltà (e "in emergenza") sono maggiormente evidenti anche perché diventano compensatorie.

## BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini 1985 = Riccardo Ambrosini, *Introduzione alla linguistica storica*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica.
- Bartezzaghi 2017 = Stefano Bartezzaghi, *Parole in gioco. Per una semiotica del gioco linguistico*, Firenze-Milano, Giunti Editore/Bompiani.
- Bianchi 2014 = Valentina Bianchi, *Il discorso afasico: analisi di due casi*, Tesi di dottorato, Università per Stranieri di Siena.
- Bianchi 2015 = Valentina Bianchi, *Sintassi di gesto e parola: note sull'eloquio afasico*, in Gina Maria Schneider - Maria Chiara Janner - Bénédicte Élie (a cura di), *Vox & Silentium. Études de linguistique et littérature romanes/Studi di linguistica e letteratura romanza/Estudios de lingüística y literatura románicas*, Berne, Peter Lang, pp. 227-239.
- Campisi 2018 = Emanuela Campisi, *Che cos'è la gestualità?* Roma, Carocci.
- Caplan 1987 = David Caplan, *Neurolinguistics and Linguistic Aphasiology. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Church *et al.* 2017 = R. Breckinridge Church - Martha W. Alibali - Spencer D. Kelly (a cura di), *Why Gesture? How the hands function in speaking, thinking and communicating*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- De Ruiter 2000 = Jan P. De Ruiter, *The production of gesture and speech*, in David Poggi (a cura di), *Language and Gesture*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 284-311.
- Efron 1941 = David Efron, *Gesture and Environment*, New York, King's Crown Press.
- Ekman - Friesen 1969 = Paul Ekman - Wallace V. Friesen, *The repertoire of nonverbal Behavior: Categories, origins, usage and coding*, in «Semiotica», 1, pp. 49-98.
- Favilla - Ferroni 2009 = Maria Elena Favilla - Lucia Ferroni (a cura di), *Disturbi del linguaggio e neurolinguistica*, Perugia, Guerra Edizioni.
- Jakobson 1941 = Roman Jakobson, *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Uppsala, Almqvist & Wiksell [trad. it. (2006), *Linguaggio infantile e afasia*, Torino, Einaudi].
- Jakobson 1963 = Roman Jakobson, *Deux aspects du langage et deux types d'aphasies*, in Roman Jakobson, *Essais de linguistique générale*, Paris, Editions de Minuit, pp. 43-67.
- Kendon 2004 = Adam Kendon, *Gesture*, Cambridge, Cambridge University Press.
- La Fauci 2019 = Nunzio La Fauci, *Linguistica quotidiana: "Un rapido caffè"*, in «Prometeo», 145, pp. 125-130.
- Levelt 1989 = Willem J. M. Levelt, *Speaking*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Luzzatti 2007 = Claudio Luzzatti, *I disturbi del linguaggio orale: l'afasia*, in Giuseppe Vallar - Costanza Papagno (a cura di), *Manuale di Neuropsicologia*, Bologna, il Mulino, pp. 75-104.

- Marini 2018 = Andrea Marini, *Manuale di neurolinguistica*, Roma, Carocci.
- McNeill 1985 = David McNeill, *So you think gestures are nonverbal?*, in «Psychological Review», 92, pp. 350-371.
- McNeill 1992 = David McNeill, *Hand and Mind*, Chicago, University of Chicago Press.
- Nicolai 2003 = Florida Nicolai, *Argomenti di neurolinguistica*, Tirrenia-Pisa, Edizioni Del Cerro.
- Nicolai 2006 = Florida Nicolai, *Linguaggio d'azione. Tra linguistica e neurolinguistica*, Tirrenia-Pisa, Edizioni Del Cerro.
- Poggi 2006 = Isabella Poggi, *Mani che parlano. Introduzione alla comunicazione multimodale*, Roma, Carocci.
- Taddei 2011 = Chiara Taddei, *Parole, segni, gesti. Correlati anatomico-funzionali di Lingua vocale. Lingua dei segni e gesto comunicativo*, Roma, Aracne.

VALENTINA CARBONARA - ANDREA SCIBETTA

## OLTRE LE PAROLE: *TRANSLANGUAGING* COME STRATEGIA DIDATTICA E DI MEDIAZIONE NELLA CLASSE PLURILINGUE

### 1. INTRODUZIONE<sup>1</sup>

In questo contributo verranno presentate alcune tipologie di attività didattiche sperimentate entro il progetto “L’AltRoparlante: Didattica plurilingue nella scuola italiana”, nato nel 2016 all’Università per Stranieri di Siena e condotto all’interno di alcune scuole italiane con l’intento di promuovere pratiche translinguistiche in classi con un’elevata presenza di studenti con background migratorio. Il progetto è stato premiato con il Label Europeo delle Lingue 2018. Dopo una breve introduzione al concetto di *translanguaging* (García - Li Wei 2014) verrà proposta una riflessione sulla didattica plurilingue in Italia. Il capitolo si concentrerà sul modello applicativo e su quello di ricerca emersi all’interno del progetto “L’AltRoparlante”, per focalizzare l’attenzione, poi, su alcuni spunti didattici replicabili in altri contesti educativi.

### 2. IL *TRANSLANGUAGING* FRA TEORIA E PRATICA DIDATTICA

Nell’ambito degli studi su multilinguismo/plurilinguismo, il concetto di *translangua-*

---

<sup>1</sup> Il contributo è frutto di un lavoro di ricerca di entrambi gli autori. Valentina Carbonara ha redatto i paragrafi 1, 2, 4, 6.2 e 6.4. Andrea Scibetta ha redatto i paragrafi 3, 5, 6.1, 6.3 e 7.

ging è ormai una realtà affermata, seppur ancora al centro di un dibattito epistemologico molto acceso a livello internazionale. Al momento si possono identificare due posizioni principali:

-*Translanguaging come teoria del linguaggio*. In un recente articolo, Li Wei (2018) afferma che il *translanguaging* deve essere considerato una “Practical Theory of Language” delle dinamiche linguistiche fluide nel mondo globale di oggi. L'autore identifica nel prefisso “trans-” tre tratti distintivi del concetto di *translanguaging*: il trascendere delle delimitazioni fra le lingue nazionali, viste come costrutti sociali e ideologici, atte a mantenere l'unità politica del binomio lingua-stato (Mazzaferro 2018; May 2016); il potenziale trasformativo, sia a livello individuale nel plasmare gli schemi percettivi e cognitivi legati al linguaggio e la configurazione personale e interpersonale della società, sia a livello collettivo nel mettere in discussione le gerarchie linguistiche e di potere su base nazionalistica; la spinta transdisciplinare per uno scardinamento delle rigide demarcazioni settoriali tra linguistica, educazione, sociologia e psicologia e per la riconcettualizzazione delle etichette di L1, L2, LS e simili. A queste tre caratteristiche, Prada e Nikula (2018) aggiungono quella della trasgressività, che spinge l'individuo a sfidare una visione prescrittiva degli usi linguistici per riappropriarsi di uno spazio di legittimazione soggettiva. Occorre sottolineare che diversi aspetti del concetto di *translanguaging*, specialmente quelli riguardanti la capacità trasformativa (Jaspers 2017) e la posizione riguardo la decostruzione delle “named languages” (Cummins 2017) sono oggetto di critiche, poiché ritenuti talvolta estremi e potenzialmente dannosi per lo sviluppo e le implicazioni positive del concetto stesso di *translanguaging*.

-*Translanguaging come pratica didattica*. In questo ambito occorre fare un'ulteriore distinzione fra i contesti di educazione bilingue, come quelli newyorchesi in cui la pedagogia del *translanguaging* si è affermata attraverso il progetto CUNY-NYSIEB (García - Kleyne 2016), e i contesti di educazione monolingue in cui sono inseriti studenti con background migratorio (Makoe 2018). A questi si aggiungono alcune realtà scolastiche europee molto specifiche come quelle dei Paesi Baschi, delle Fiandre e degli stati scandinavi (Cenoz - Gorter 2017; Straszer 2017; Duarte - Gunther - Van der Meij 2018) in cui le pratiche di *translanguaging* si manifestano (o vengono rifiutate, a seconda della politica linguistica adottata) in una complessa dialettica fra lingue minoritarie, lingue nazionali e lingue della migrazione. Per ognuno di questi ambiti, rimane ugualmente valida e applicabile la definizione di *translanguaging classroom* come uno spazio costruito in modo collaborativo fra docenti e studenti bilingui che utilizzano interamente il proprio repertorio linguistico per insegnare, apprendere e co-costruire significati (García - Johnson - Seltzer 2017).

In ambito europeo questo genere di approccio sembra essere avallato da un cambiamento fondamentale nelle Competenze Chiave Europee per l'Apprendimento permanente, presentato nella Raccomandazione C189 del 22 maggio 2018 del Consiglio dell'Unione Europea. Il testo sostituisce la dicitura “Comunicazione nella madre-

lingua” con la “Competenza alfabetica funzionale” (*Literacy competence*), mentre la “Competenza multilingue” (*Multilingual competence*) subentra al posto di “Comunicazione nelle lingue straniere”. Nel primo caso, la Raccomandazione sottolinea l'importanza di acquisire le capacità orali e scritte per una efficace comunicazione “*in the mother tongue, the language of schooling and/or the official language in a country or region*”. Questa distinzione, che mancava nel precedente documento del 2006, implica per la prima volta che la lingua madre può non coincidere con la lingua di istruzione o del paese, ma conserva pari dignità e merita uguale sforzo di acquisizione. Nella descrizione della “Competenza multilingue”, invece, viene enfatizzato lo sviluppo di un'attitudine positiva verso tutte le lingue, “*including both respect for the mother tongue of persons belonging to minorities and/or with a migrant background*”. Questo aspetto sembra richiamare i documenti prodotti dal Centro Europeo di Lingue Moderne (ECML), in particolare il FREPA/CARAP, “Quadro di Riferimento per gli Approcci Plurali alle Lingue e alle Culture” (Council of Europe 2010). L'attuale terreno di confronto teorico del concetto di translanguaging sembra essere proprio quello del plurilinguismo europeo (García - Otheguy 2019). In questo contributo, tenendo in considerazione anche gli studi e i documenti italiani sul plurilinguismo, descriveremo le pratiche didattiche adottate nel progetto “L'AltRoparlante”, mettendo in luce gli aspetti translinguistici emersi.

### 3. IL CONTESTO ITALIANO

Per quanto riguarda, nello specifico, il contesto educativo italiano, si è assistito per decenni ad un approccio ambivalente nei confronti delle tematiche legate al plurilinguismo e alla valorizzazione della pluralità linguistica a scuola, a cominciare dalla legittimazione delle varietà dialettali (Vedovelli 2010).

Da un lato, fin dagli anni '70 associazioni e reti di insegnanti e accademici hanno cercato di affermare la centralità del rispetto e dell'inclusione di repertori linguistici plurali nel mondo scolastico (cfr. GISCEL, 1975 *inter alia*), con particolare riferimento ai dialetti, per i quali veniva chiesta una piena legittimazione. Tali reti, basandosi su una tradizione pedagogica di inclusività ereditata dal pensiero e dall'esperienza di eminenti educatori come Maria Montessori e Don Lorenzo Milani, hanno provato a dare al mondo della scuola una spinta democratica ed egualitaria, mettendo al centro delle loro riflessioni la dignità e l'equità fra tutti gli studenti come principi basilari dell'azione didattica (De Mauro 2018).

Dall'altro lato, invece, la politica linguistica ed educativa su scala nazionale ha mostrato per decenni una netta tendenza al mantenimento di un'idea generale di monolinguisimo istituzionalizzato, privilegiando l'esposizione e l'uso in contesto scolastico di un modello di lingua più vicino possibile all'italiano standard e relegando per lungo tempo i dialetti e le varietà regionali ad un ruolo marginale nella didattica (De Mauro 2014). Lo stesso atteggiamento è stato mostrato anche nei confronti della



crescente presenza delle lingue immigrate nelle scuole di specifiche aree geografiche negli anni '90 (Bagna - Machetti - Barni 2018).

Negli ultimi 10-12 anni, tuttavia, un crescente interesse nei confronti della dimensione interculturale e plurilingue della scuola italiana si è tradotto nella pubblicazione di importanti documenti ufficiali tesi a valorizzare i concetti di bilinguismo e plurilinguismo, e, allo stesso tempo, a promuovere un'idea di accoglienza scolastica che sia in grado di garantire il pieno esercizio dei diritti linguistici fondamentali degli alunni non italofofoni e dei bilingui emergenti, così come delle loro famiglie (Favaro 2018). Si citano qui, come punti di riferimento, i seguenti provvedimenti:

- “La via Italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri” (MIUR 2007), documento redatto nel 2007 da un apposito Osservatorio Nazionale per l'Integrazione degli alunni Stranieri e per l'Educazione Interculturale e che per primo parla di “plurilinguismo responsabile”.

- Le “Linee Guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri” del 2014 (MIUR 2014), nelle quali si riconoscono i vantaggi cognitivi della competenza bilingue e si propongono azioni specifiche per accogliere nel miglior modo possibile gli alunni non italofofoni nel sistema scolastico italiano.

- Le “Indicazioni nazionali e nuovi scenari” del 2018 (MIUR 2018), dove si accosta alla dimensione del bilinguismo e del plurilinguismo la valorizzazione del concetto-chiave di cittadinanza globale.

La crescita di attenzione a livello istituzionale nei confronti del plurilinguismo nella scuola italiana è sostenuta dalla diffusione di importanti documenti redatti e pubblicati in contesto europeo che supportano la didattica plurilingue (cfr. Par. 2), molti dei quali, tuttavia, risultano non essere ancora sufficientemente conosciuti e consultati da insegnanti e dirigenti scolastici (Carbonara - Scibetta 2019).

Per quanto riguarda le esperienze e le sperimentazioni basate sulla valorizzazione dei repertori linguistici, numerosi progetti sono stati finora portati avanti in classi plurilingui all'interno di diversi ordini scolastici, attraverso modalità e azioni di varia tipologia.

Se da un lato si riscontra una presenza sempre più marcata del lavoro sui repertori linguistici e dialettali in affiancamento all'approccio della didattica interculturale, come dimostrano numerose esperienze significative condotte in diverse aree geografiche (Cantù - Cucinello 2012; Chiappelli - Manetti - Pona 2016), dall'altro lato alcuni progetti dimostrano la volontà di focalizzarsi in modo specifico sulla dimensione plurilingue, lasciando che quella interculturale possa essere elicitata in modo implicito (Carbonara - Scibetta 2018). In altri contesti, come nel caso del progetto “Noi e le nostre lingue”, portato avanti nel 2015 e nel 2016 in scuole primarie torinesi (Sordella - Andorno 2017), si è lavorato in modo particolare sulla dimensione della metalinguisticità riflessiva attraverso un approccio che si rifà ai concetti di *veil aux langues* e *language awareness*, sostenuti soprattutto in contesto europeo (Council of Europe 2010).

Per quanto riguarda i progetti e gli interventi didattici basati in modo specifico sul *translanguaging* come strumento teorico-pratico per legittimare repertori linguistici e dialettali all'interno delle classi plurilingui, tra i più significativi si segnalano:

- il progetto “Lingua Italiana Lingua di Origine” (Li.Lo), portato avanti dal 2013 al 2015 a Genova all'interno di classi con forte presenza di alunni ispanofoni: il focus principale di tale progetto era infatti quello di sostenere l'uso dello “spagnolo lingua di origine”, in particolare a livello disciplinare, come strumento per valorizzare le competenze bilingui dei numerosi alunni ispanofoni (Firpo - Sanfelici 2016).

- I *Task* plurilingui per la verifica delle competenze linguistiche, comunicative e testuali, condotti negli aa.ss. 2015/2016 e 2016/2017 da ricercatori dell'Università di Pisa e dell'ILC-CNR in classi plurilingui di una scuola secondaria di I grado di Campi Bisenzio (Moretti - Coppola 2018).

- “L'AltRoparlante”, portato avanti a partire dal 2016 in una rete interregionale di scuole, in modo particolare in scuole primarie, e in specifici contesti anche nella scuola dell'infanzia e nelle secondarie di I grado, su cui ci si soffermerà in modo specifico nei paragrafi successivi.

#### 4. IL PROGETTO L'ALTROPARLANTE

Il Progetto “L'AltRoparlante” nasce nel 2016 da una collaborazione instaurata inizialmente fra l'Università per Stranieri di Siena e l'I.C. “Martiri della Benedicta” di Serravalle Scrivia (AL) e l'I.C. di Cerreto Guidi (FI). Nel 2017 il progetto si estende all'I.C. “Marco Polo” di Prato e nel 2018 viene incluso anche l'I.C. “G. Bertolotti” di Gavardo (BS). Le scuole menzionate presentano percentuali di studenti con background migratorio fra il 30 e il 60% (Carbonara - Scibetta 2019), con gradi di eterogeneità diversi fra loro che permettono a questi contesti di essere rappresentativi della realtà plurilingue e pluriculturale della popolazione scolastica a livello nazionale. Il modello applicativo e le attività presentate, quindi, possono essere adattati in classi con studenti neo-arrivati e/o di seconda generazione e a prescindere dalla maggiore o minore omogeneità di provenienze.

“L'AltRoparlante” segue l'impianto della ricerca-azione trasformativa (García - Kleyne 2016), che propone una tipologia di ricerca «with teachers, as opposed to on them» (p. 49). Nel nostro ambito sembra opportuno aggiungere anche un'ulteriore dimensione di relazionalità, cioè quella di una ricerca *per* le insegnanti, in un'ottica di impegno civile dell'università, affinché si possano trovare soluzioni applicative efficaci e replicabili nella gestione del multilinguismo in classe. Nel modello della ricerca-azione trasformativa, i ruoli stessi di docente e ricercatore si de-gerarchizzano e spesso si sovrappongono, in uno scambio di esperienze e prospettive nell'interesse comune di costruire un ambiente educativo democratico e inclusivo.

Il modello di implementazione del progetto “L'AltRoparlante” prevede alcune tappe lineari, che sono emerse nel corso del processo di negoziazione con le scuole.

Dopo una fase iniziale di contatto con i Dirigenti Scolastici, le insegnanti e i genitori hanno partecipato a degli incontri di formazione su bilinguismo e *translanguaging* in un'ottica di "teacher's stance" (Johnson - Seltzer 2017), cioè di riposizionamento ideologico degli insegnanti in merito ad eventuali ideologie linguistiche preesistenti. In seguito, il primo intervento in classe è stato di natura etnografica, per rilevare le lingue e i dialetti presenti (cfr. par. 6.1) e trasformare il docente in un etnografo della diversità in classe (Favaro 2017). Successivamente docenti e studenti, in una fase di implementazione preliminare, hanno collaborato nella ricostruzione del paesaggio linguistico della classe e si sono svolte le prime attività di natura translinguistica attraverso l'esposizione a testi e narrazioni in tutte le lingue della classe (cfr. par. 6.3 e 6.4). Ad un livello di implementazione più avanzato, gli scambi plurilingui diventano pratica comunicativa ordinaria tra studenti e docenti e si inserisce il monitoraggio costante della didattica tramite un impianto di ricerca qualitativa e quantitativa (cfr. par. 5). Infine, le considerazioni educative, le attività sperimentate e i risultati della ricerca vengono diffusi sia internamente, sia esternamente alla rete.

## 5. IL MODELLO DI RICERCA

Oltre alle fasi di implementazione del progetto elencate sopra, sono state svolte attività di osservazione e raccolta di dati di varia tipologia, secondo un articolato impianto di ricerca.

La prospettiva che ha guidato le principali fasi di raccolta dati è quella del lavoro etnografico (Blommaert - Dong Jie 2010), realizzato con la somministrazione in fase iniziale di questionari di rilevazione dei repertori linguistici familiari rivolti ai genitori degli alunni coinvolti (n.179), con osservazioni preliminari nelle classi e con la raccolta di biografie linguistiche (n. 350) compilate dalla maggior parte degli studenti coinvolti nel progetto (cfr. par. 6.1).

Durante le fasi di sperimentazione didattica negli aa.ss. 2016/2017 e 2017/2018 sono state realizzate interviste semi-strutturate con 16 docenti di tre scuole diverse. Per quanto riguarda i contesti di Serravalle Scrivia e Cerreto Guidi, inoltre, nell'a.s. 2016/2017 sono state progettate e realizzate interviste rivolte a 146 alunni, riuniti in *focus-group* di 3-4 bambini ciascuno. Tutti gli studenti sono stati intervistati sia in una fase preliminare (36 *focus group*) sia in una fase avanzata del progetto (35 *focus group*).

Tutte le interviste, sia quelle condotte con le insegnanti sia quelle con i *focus-group*, sono state registrate, ottenendo nel primo caso un corpus di 650 minuti di audio-registrazioni e nel secondo caso un corpus di 700 minuti di video-registrazioni, e successivamente trascritte. Sulle trascrizioni è stata condotta una dettagliata analisi qualitativa basata sui principi della *Grounded Theory* (Charmaz 2006), ovvero un approccio teorico che si basa sull'analisi dei dati raccolti e si costruisce, si sviluppa, si modifica e si perfeziona durante l'analisi stessa. Al fine di condurre un'indagine qua-

litativa di questo tipo, ci si è avvalsi dell'uso del software NVivo 11 Pro, un programma multifunzionale che consente di codificare testi, o sezioni di testi, creando gruppi gerarchici di nodi concettuali sui quali costruire l'analisi, e attribuendo categorie alle persone intervistate e alle interviste.

L'analisi delle interviste alle insegnanti ha messo in evidenza un atteggiamento generalizzato di maggiore apertura nei confronti della dimensione plurilingue delle varie classi, accompagnato a veri e propri processi di legittimazione didattica della pluralità linguistica e dialettale (Carbonara - Scibetta 2018). L'analisi delle interviste condotte con i *focus-group*, invece, ha fatto emergere in modo particolarmente netto processi di de-gerarchizzazione linguistica, legittimazione delle lingue come strumento sia per la comunicazione interpersonale sia nei momenti formali, strategie di interazione plurilingue e fenomeni di *recall* di parole ed espressioni utilizzate nelle attività di *translanguaging* realizzate in classe (Carbonara - Scibetta 2019).

Nella fase più recente di implementazione del progetto sono state video-registrate alcune lezioni basate sull'approccio del *translanguaging*, tenute in classi diverse delle scuole della rete de "L'AltRoparlante", con la principale finalità di estrapolare passaggi significativi di conversazioni insegnante-alunni che possano evidenziare quanto siano diffuse, condivise e negoziate a livello situazionale specifiche pratiche translinguistiche.

Nei paragrafi seguenti ci si soffermerà in modo specifico sulle attività condotte in classe, oggetto di numerose osservazioni partecipanti e non partecipanti di chi scrive.

## 6. ESEMPI DI ATTIVITÀ CONDOTTE

### 6.1 Biografie linguistiche

Le biografie linguistiche (Busch 2012) sono strumenti multimodali per condurre analisi etnografiche sui criteri percettivi dei bambini riguardo i loro repertori linguistici e su eventuali dinamiche di interazione fra i repertori plurilingui collettivi e i repertori individuali. La fase iniziale di implementazione prevede la consegna a ciascun alunno di una semplice immagine di una silhouette in bianco e nero, priva di qualsiasi connotazione: viene quindi chiesto a ognuno di pensare alle lingue che conosce e/o sente dentro di sé, accostare ogni lingua ad un determinato colore, e colorare varie parti del corpo con i diversi colori del proprio repertorio linguistico. In una fase successiva, ad ogni alunno viene chiesto di spiegare o di scrivere i motivi per le scelte fatte.

Fra le categorie più frequenti riscontrate a livello di produzione finale di biografie linguistiche, si mettono in evidenza le seguenti:

- *Biografie contenenti separazioni nette tra competenze linguistiche*. In questo caso, tipico perlopiù delle fasi iniziali del progetto, emergono rappresentazioni di competenze linguistiche rigidamente separate, e la separazione è spesso messa in evidenza attraverso un contrasto cromatico in una medesima parte del corpo o in parti attigue.

Un pattern abbastanza ricorrente, in modo particolare fra gli alunni bilingui di diverse provenienze geografiche, è quello per cui la testa della silhouette viene scissa nettamente in due parti uguali (o di grandezza diversa), solitamente colorate con tonalità contrastanti. Tale tipologia di realizzazione delle biografie può essere rappresentativa di percezioni di una competenza bilingue “a compartimenti stagni”, abbinata a difficoltà a mettere in relazione i diversi codici linguistici.

- *Biografie con forti segni di appartenenza e di legami identitari.* In queste realizzazioni viene messa in evidenza la presenza di simboli (generalmente bandiere nazionali o simboli tipici di una certa tradizione, ma non solo) che rimandano ad un'appartenenza geografica, abbinata in modo più o meno netto ad una competenza linguistica. Le varie rappresentazioni possono essere interpretate come l'esplicitazione di legami identitari più o meno forti con la zona di provenienza, talvolta con un abbinamento lingua-nazione; altre volte, invece, si riscontrano rappresentazioni di schemi identitari ibridi, abbinati spesso ad un certo livello di creatività. Si osservi a tale proposito la fig. 1<sup>2</sup>, nella quale un'alunna sinofona di classe 2<sup>a</sup> di Prato rappresenta la propria silhouette come una stella della bandiera cinese su uno sfondo con il tricolore italiano.



fig. 1. Esempio di biografia linguistica con forti legami identitari.

- *Biografie “arlecchino”.* Si tratta di realizzazioni nelle quali si nota una considerevole varietà cromatica all'interno della silhouette, abbinata quindi ad una percezione di repertorio linguistico plurale. Molte delle lingue rappresentate non vengono necessariamente padroneggiate dagli alunni, ma spesso sono quelle parlate dai compagni.

2 Le immagini sono riprodotte *infra* e in appendice.

In questo caso, infatti, emerge un alto livello di interazione positiva fra repertorio linguistico individuale e repertorio plurilingue collettivo (cfr. fig. 2). Questa tipologia di silhouette emerge nei contesti dove si è abituati a lavorare in chiave plurilingue, anche già prima del progetto, oppure in una fase più avanzata di implementazione del progetto stesso.



fig. 2. Esempio di biografia linguistica stile “arlecchino”.

## 6.2 Schoolscape

Uno dei momenti fondamentali nella prima fase di implementazione del progetto “L’AltRoparlante” è la trasformazione dello spazio linguistico della classe, includendo e rendendo visibili tutte le lingue e dialetti degli studenti. Menken - Rosario - Valerio (2018) hanno recentemente tentato di individuare le traiettorie di utilizzo dello spazio linguistico nelle scuole aderenti al progetto Cuny-Nysieb, rilevando come il cambiamento in chiave plurilingue dello *schoolscape* sia accompagnato da un rilevante slittamento di ideologia nei docenti da un modello di educazione linguistica monoglossico a uno eteroglossico (Blackledge - Creese 2014).

Nell’ambito del progetto “L’AltRoparlante”, i docenti hanno inizialmente installato delle bacheche che hanno svolto il ruolo di primo lancio delle attività translinguistiche. In seguito la bacheca, pur rimanendo spesso volano degli scambi plurilingui, è diventata il deposito delle successive attività e anche lo strumento che garantisce un livello di mantenimento costante del plurilinguismo in classe. Nelle osservazioni in classe, sono stati rilevati diversi usi della bacheca, talvolta sovrapponibili e complementari:



- in modalità libera, come spazio autonomo gestito dagli studenti per l'inserimento di messaggi plurilingui al di là del percorso didattico;
- in modalità “italiano L2”, rivolto in particolare agli studenti neo-arrivati, per fornire loro un supporto traduttivo immediato fra l'italiano e la lingua di origine in modo da poter utilizzare le proprie competenze linguistiche nella lingua della famiglia come base per una prima comunicazione essenziale in classe e uscire più rapidamente dalla consueta “fase del silenzio” iniziale. In questa tipologia di uso dello spazio linguistico troviamo piccoli vocabolari di base degli oggetti e dei luoghi scolastici, e frasari con le espressioni più comuni per interagire con i compagni e con i docenti, solitamente uniti a disegni e simboli (cfr. fig. 3).



fig. 3. Schoolscape plurilingue nella scuola primaria dell'I.C. di Cerreto Guidi (a.s. 2017/2018).

- in modalità “routine”, con la trasposizione delle ordinarie routine educative, come l'appello, l'indicazione del giorno della settimana e del mese, la scelta della parola del giorno etc., in tutte le lingue della classe.
- in modalità “disciplinare”, come una sorta di glossario plurilingue delle parole-chiave emerse nelle lezioni delle varie materie scolastiche, a cui attingere per collegamenti ai contenuti studiati, per riflessioni metalinguistiche e apprendimento linguistico incidentale (cfr. fig. 4).



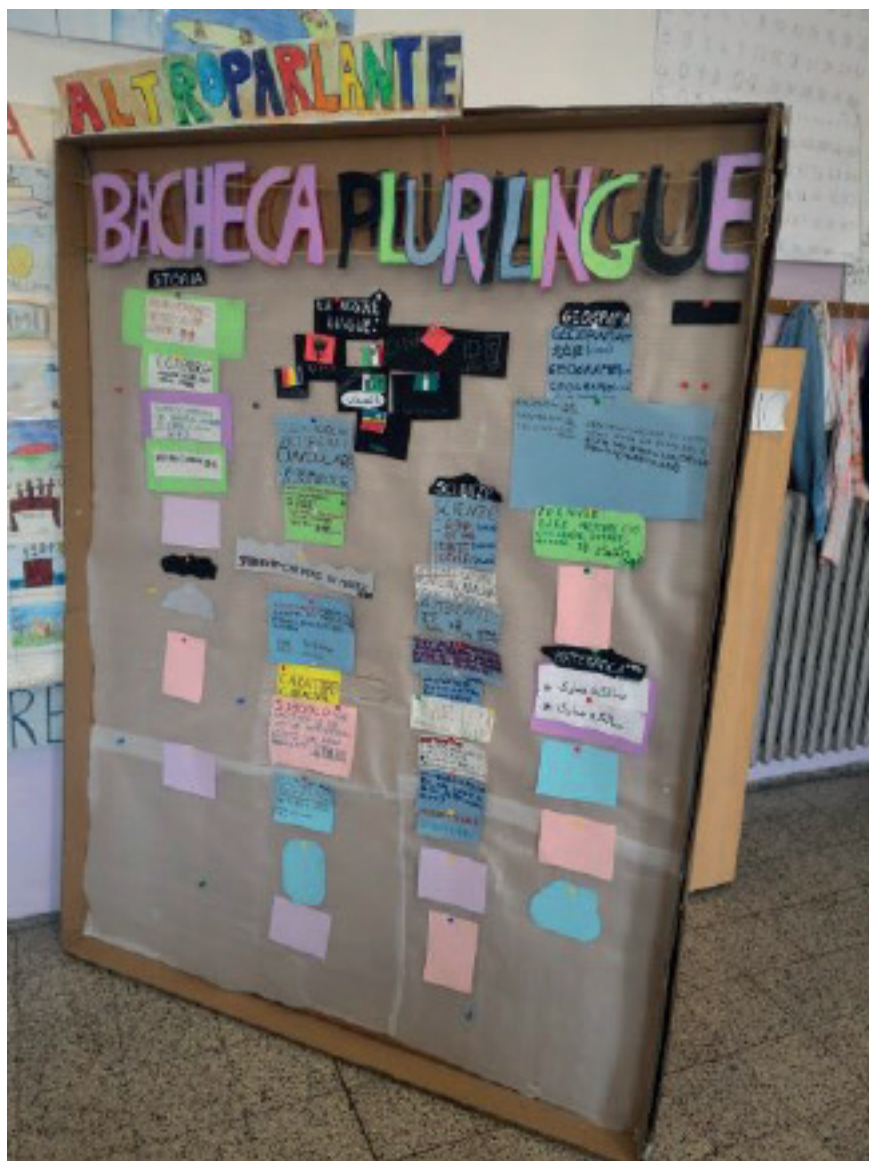


fig. 4. Bachecca della classe 4C, docente Maria Paglia, Prato.

- in modalità “rendicontazione”, come archivio delle esperienze didattiche plurilingui svolte.

Rientrano nella categoria “schoolscape” anche i dizionari plurilingui realizzati in alcune classi, che, seppure oggetti mobili e pensati come piccole bacheche per “portare il plurilinguismo a casa”, sono solitamente collocati in un’area definita delle classi e ben visibili nello spazio linguistico.

### 6.3 Testi plurilingui: diversi livelli di mixing e lavoro cooperativo

In una fase più avanzata del progetto le sperimentazioni didattiche ruotano intorno alla somministrazione di attività relative a testi plurilingui (Cummins - Early 2011), prima in fase ricettiva e successivamente in fase produttiva. Per quanto riguarda la dimensione ricettiva, generalmente vengono proposti testi contenenti parole ed espressioni nelle lingue che fanno parte dei repertori collettivi della classe, con diversi livelli di mixing. Si inizia con una fase di avvicinamento al testo attraverso la presentazione di input lessicali plurilingui e tecniche di fissazione di parole ed espressioni (normalmente attraverso supporti multimediali), e si prosegue con attività di analisi testuale, come la lettura e la comprensione di diverse parti del testo scritte in lingue diverse o il riordino di paragrafi realizzati con vari livelli di mixing linguistico (cfr. fig. 5, dove compare un testo regolativo da riordinare).

#### 3) Come si gioca? (Rimettete in ordine le frasi e completate)



- 每个孩子, al suo turno, prende le 筷子. Con le 筷子 deve prendere una 球.
- Se durante la strada la كرة cade, il bambino può prenderla e riprovare, but he/she must go back and start again.
- When we say "VIA!", il primo 孩子 di ogni ekip deve partire: deve prendere la 球 con le shkopinj e portarla dentro il plastic glassa t the and of the line.
- Dall'altra parte, at a distance of 10 meters, ci sono due compagni. I due compagni hold a plastic glass in the hand.
- Vince la squadra che riesce per prima a mettere 乒乓球 10 volte nel gotē.
- 孩子们 delle due squadre stanno in صف, dalla stessa parte, dietro i due segni di "partenza".
- Quando mette la 乒乓球 nel gotē, la riprende e torna indietro, portando la pallina and the chopsticks al secondo bambino.
- Children build up four teams. 每次有两个队参加比赛.

fig. 5. Esempio di attività di riordino di paragrafi di un testo regolativo plurilingue, docente Rossella Ascolese, classe 4<sup>^</sup> I.C. di Prato (a.s. 2017/2018).

Queste attività devono essere necessariamente svolte attraverso il lavoro cooperativo di piccoli gruppi, possibilmente eterogenei dal punto di vista linguistico, nei quali si crea un'interdipendenza e un supporto reciproco nel processo di decodifica e comprensione dei contenuti.

Dopo questa fase preliminare basata sulle abilità ricettive si procede a proporre attività mirate alla produzione di testi multilingui, con vari gradi di complessità e

di dipendenza dai contenuti disciplinari affrontati nella didattica quotidiana. Generalmente viene fornito un input testuale iniziale, utile a pianificare ed orientare la successiva fase di produzione. Secondo questo approccio, la produzione viene organizzata attraverso un lavoro cooperativo strutturato in piccoli gruppi; gli elaborati finali sono testi multilingui dove si nota una successione di paragrafi in lingue diverse o una presentazione dei contenuti prevalentemente in italiano, ma con numerose parole ed espressioni nelle lingue della classe (cfr. fig. 6). Sono stati finora affrontati diversi tipi e generi testuali, soprattutto in relazione all'età dei destinatari e al programma di riferimento dell'insegnante.

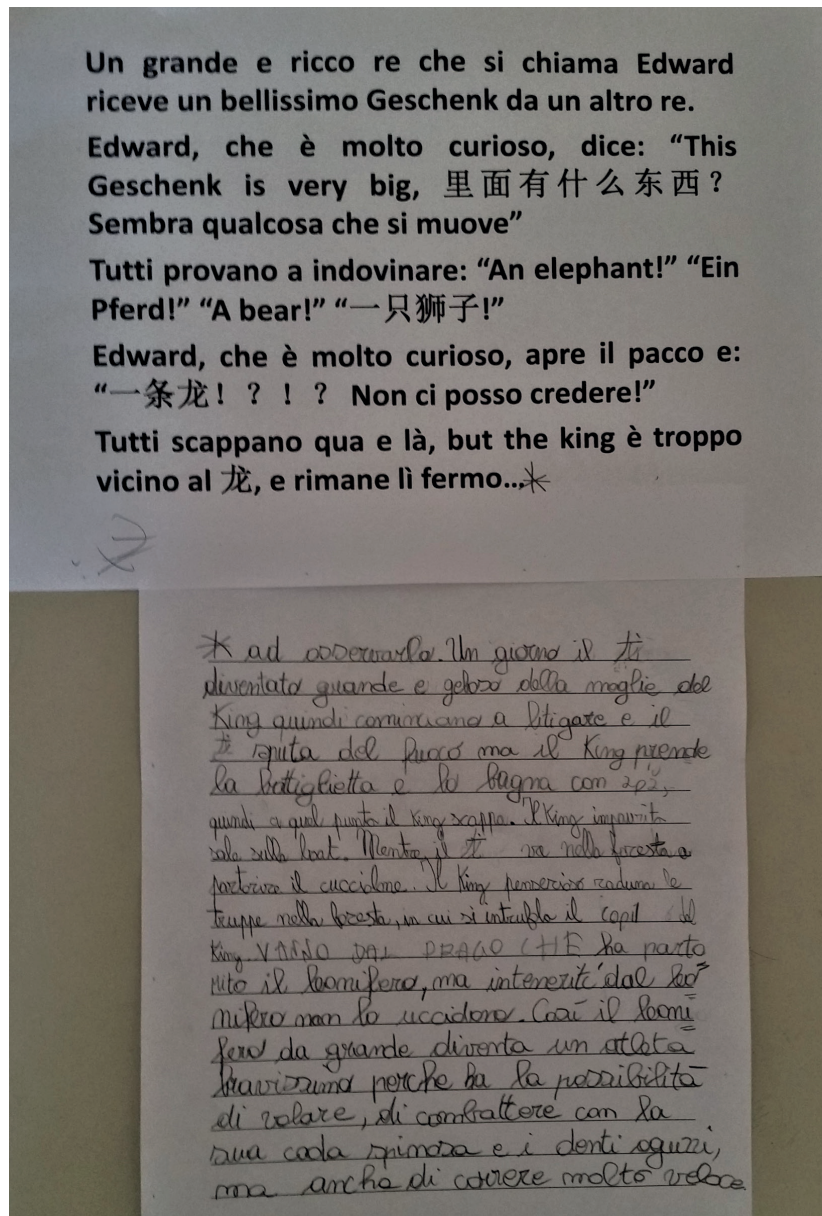


fig. 6. Esempio di produzione testuale plurilingue (prosecuzione e fine di un racconto), docente

Anna Maria Salvi classe 4<sup>^</sup>, scuola primaria I.C. Cerreto Guidi (a.s. 2017/2018).

#### 6.4 Il “Livello Autonomia”: dal testo monolingue italiano al testo plurilingue

Gli esempi di testi presentati nel paragrafo precedente si riferiscono ad una modalità di lavoro che prevede necessariamente un coinvolgimento di diverse risorse, mediatori o ricercatori, specialmente dal punto di vista del supporto linguistico e traduttivo. Insieme alle docenti è stata condotta una riflessione condivisa su un eventuale livello di implementazione delle attività di *translanguaging* senza supporti esterni o competenza linguistica nelle lingue degli studenti. Questa sorta di “Livello Autonomia” rappresenta probabilmente la modalità più plausibile di pianificazione di attività plurilingui, perché garantisce un alto grado di indipendenza da parte dei docenti e riflette, purtroppo, anche la realtà di diverse scuole, prive di un adeguato servizio di mediazione o di altri strumenti linguistici.

Nel “Livello Autonomia” il testo di partenza è esclusivamente in lingua italiana. Il lavoro *sul* testo e *dal* testo, però, risulta di tipo plurilingue, attraverso una varietà di attività possibili. Ne elenchiamo alcune tra quelle emerse durante le osservazioni in classe, dal livello lessicale al livello frasale/testuale e dal livello di comprensione a quello di manipolazione e produzione.

- *Analisi delle parole chiave/glossario*: dopo una prima lettura del testo in italiano è possibile proporre l'individuazione delle parole significative e la loro trasposizione nelle lingue e dialetti della classe, sia attraverso una scheda apposita, oppure tramite inserimento nella bacheca o nel dizionario plurilingue di classe.

- *Scanning*: attraverso le 5 W-questions, il testo viene scandagliato in modo selettivo per individuare alcune informazioni precise. Questo processo può avvenire sia oralmente in plenaria (cfr. fig. 7), sia tramite una scheda apposita bilingue e coinvolge tutte le lingue della classe. Per sostenere il processo translinguistico, le domande possono essere poste direttamente in lingua di origine dal docente. Sono possibili, in aggiunta, una varietà di schemi e mappe.

- *Riformulazione*: dopo la comprensione, un primo step manipolativo consiste nella riformulazione delle parti del testo più complesse. A questo livello inizia ad assumere un ruolo centrale la “direzionalità”, cioè la traiettoria linguistica, che può procedere dalla lingua italiana a quella di origine o viceversa. Nella fig. 8, attraverso un lavoro in gruppi linguistici eterogenei, prima la riformulazione è avvenuta in lingua italiana e poi in lingua di origine sulla base della versione italiana, ma senza un vero e proprio processo traduttivo.

- *Trasformazione*: tra le varie attività riscontrabili in questo ambito, una tipologia significativa in chiave plurilingue è il passaggio dal discorso indiretto a quello diretto. Nella Fig. 9, sulla base del testo di Malerba “Le righe della zebra”, gli studenti hanno lavorato in gruppi linguistici bilingui (italiano + altra lingua) creando delle didascalie e delle battute per i personaggi della storia in entrambe le lingue del gruppo attraverso diverse direzionalità, con l'obiettivo di completare un fumetto.



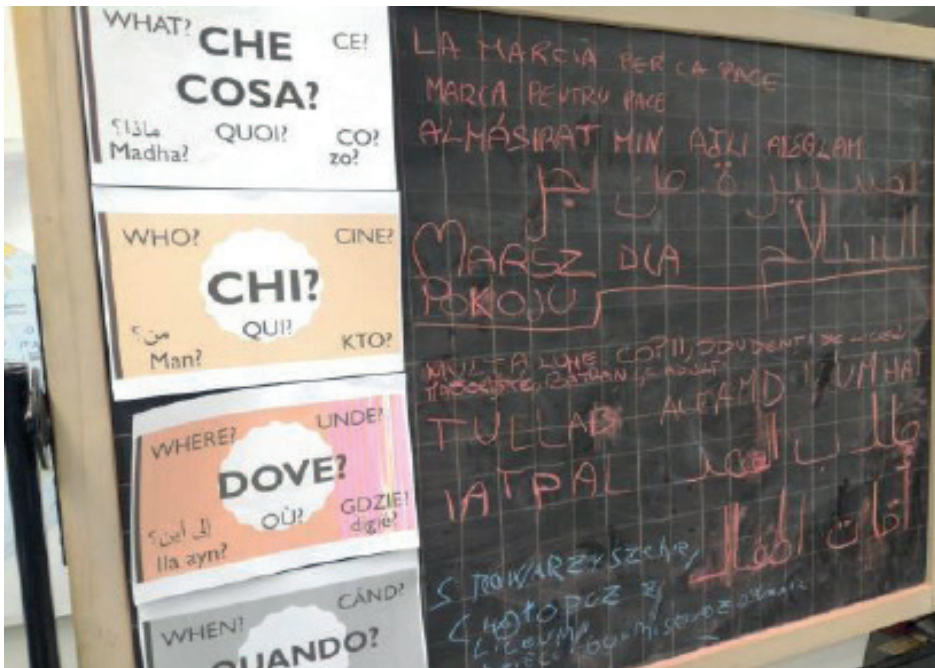


fig. 7. Da un'attività della docente Antonella Chiapuzzo, classe 5A, I.C. di Serravalle Scrivia.

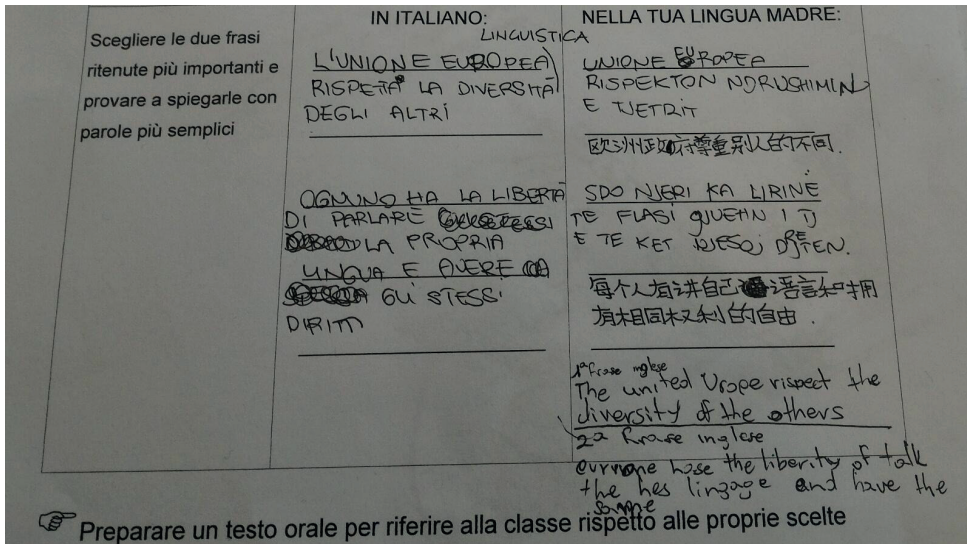


fig. 8. Da un'attività della docente Sandra Martini, classe 5AF, I.C. di Prato.

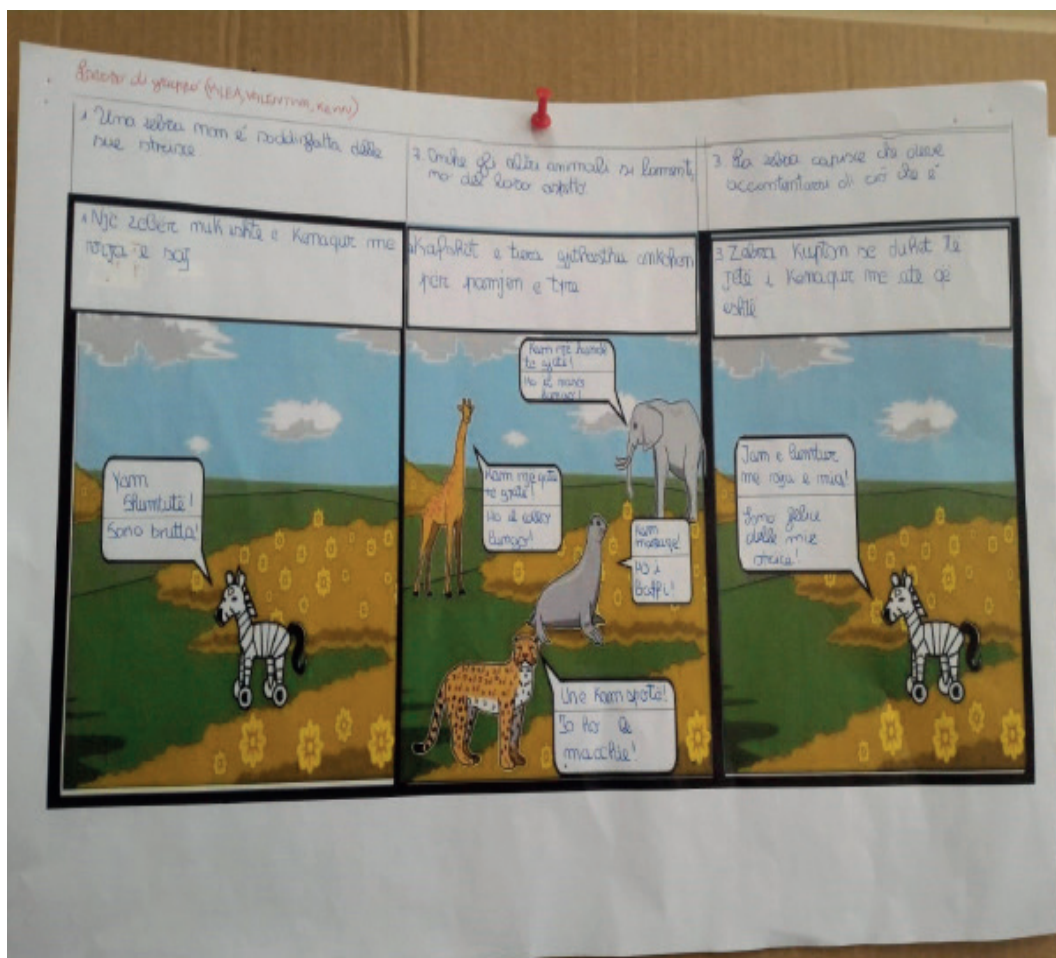


fig. 9. Da un'attività della docente Silvia Mazzarello, classe 1A (scuola secondaria di primo grado), I.C. di Serravalle Scrivia<sup>3</sup>.

- *Sintesi*: una delle modalità più produttive a livello translinguistico emersa finora è quella del riassunto del testo nelle lingue di origine perché permette una doppia direzionalità, sia nel lavoro di sintesi, sia in fase di revisione in plenaria. Lo studente riassume il testo italiano in lingua di origine e successivamente lo espone alla classe. Altri studenti con competenze nella stessa lingua possono apportare suggerimenti, integrazioni e correzioni, formulando le loro opinioni sia in italiano sia in lingua di origine. Gli studenti italofoeni seguono la lettura attraverso un ascolto selettivo del lessico chiave nella lingua di origine (solitamente già raccolto in bacheca) e partecipano alla discussione sulla sintesi in italiano.

- *Produzione*: in questa fase gli studenti creano un output linguistico dal testo,

3 La scheda del fumetto è stato reperita online dal sito: <https://www.storyboardthat.com/storyboards/alealessa/le-righe-della-zebra>.

sulla base di un task. Anche in questo caso le modalità di lavoro sono molteplici, così come la direzionalità. Rimandiamo ad altra sede l'approfondimento di questo ambito.

Occorre, infine, sottolineare la centralità della riflessione meta-linguistica e il confronto inter-linguistico che attraversano ognuna di queste attività.

## 7. CONCLUSIONI

In questo contributo ci si è voluti soffermare sulla presentazione delle principali proposte didattiche sperimentate nell'ambito del progetto "L'AltRoparlante". Le attività descritte rappresentano degli strumenti efficaci per garantire processi di legittimazione della pluralità linguistica in classe, nonché per promuovere una più fluida interazione fra repertori linguistici individuali e collettivi. Uno degli obiettivi principali del progetto, sostenuto anche dai risultati dell'analisi qualitativa delle interviste raccolte è infatti quello di scardinare rigide gerarchie linguistiche e ideologie legate al maggiore o minore prestigio attribuito a specifiche varietà (Carbonara - Scibetta 2019).

Un approccio didattico che tenga conto della pluralità linguistica come una ricchezza, anche e soprattutto all'interno della didattica ordinaria, si muove nella direzione di una maggiore inclusività e di una migliore garanzia dei diritti linguistici di tutti gli alunni, nessuno escluso.

## BIBLIOGRAFIA

- Bagna - Machetti - Barni 2018 = Carla Bagna - Sabrina Machetti - Monica Barni, *Language policies for migrants in Italy: Tension between democracy, decision-making and linguistic diversity*, in Michele Gazzola - Torsten Templin - Bengt-Anne Wickström (a cura di), *Language Policy and Linguistic Justice: Economic, Philosophical and Sociolinguistic Approaches*, Berlino, Springer, pp. 477-498.
- Blackledge - Creese 2014 = Adrian Blackledge - Angela Creese, *Heteroglossia as practice and pedagogy*, Dordrecht, Springer, pp. 1-20.
- Blommaert - Jie 2010 = Jan Blommaert - Dong Jie, *Ethnographic fieldwork: A beginner's guide*, Bristol, Multilingual Matters.
- Bush 2012 = Brigitta Busch, *The Linguistic Repertoire Revisited*, in «Applied Linguistics», 33(5), pp. 503-523.
- Cantù - Cuciniello 2012 = Silvana Cantù - Antonio Cuciniello, *Plurilinguismo. Sfida e risorsa educativa*, Milano, Fondazione Ismu.
- Carbonara - Scibetta 2018 = Valentina Carbonara - Andrea Scibetta, *Il translanguaging come strumento efficace per la gestione delle classi plurilingui: il progetto 'L'AltRoparlante'*, in «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», 1, pp. 65-82.
- Carbonara - Scibetta 2019 = Valentina Carbonara - Andrea Scibetta, *Translanguaging as a pedagogical resource in Italian primary schools: Making visible the ordinariness of multilingualism*, in Jerry Won Lee - Sender Dovchin (a cura di), *The ordinariness of translanguistics*, London,



- Routledge, in c.d.s.
- Cenoz - Gorter 2017 = Jasone Cenoz - Durk Gorter, *Minority languages and sustainable translanguaging: Threat or opportunity?*, in «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 38(10), pp. 901-912.
- Charmaz 2006 = Kathy Charmaz, *Constructing grounded theory a practical guide through qualitative analysis*, Los Angeles, Sage Publications.
- Chiappelli - Manetti - Pona 2016 = Stefania Chiappelli - Claudia Manetti - Alan Pona, *Verso una scuola plurale. Sperimentando la varietà attraverso lingue, linguaggi, scritture*, Roma, Aracne.
- Coppola - Moretti 2018 = Daria Coppola - Raffaella Moretti, *Valorizzare la diversità linguistica e culturale. Uno studio di caso*, in Carmel Mary Coonan - Ada Bier - Elena Ballarin (a cura di), *La didattica delle lingue nel nuovo millennio*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 397-412.
- Council of Europe 2010 = Council of Europe, *A framework of reference for pluralistic approaches to languages and cultures* (CARAP/FREPA).
- Cummins 2017 = Jim Cummins, *Teaching for Transfer in Multilingual School Contexts*, in Ofelia García - Angel M. Y. Lin - Stephen May (a cura di), *Bilingual and Multilingual Education*, Cham, Springer, pp. 103-115.
- Cummins - Early 2011 = Jim Cummins - Margaret Early, *Identity texts the collaborative creation of power in multilingual schools*, Stoke on Trent, Trentham Books.
- De Mauro 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2018 = Tullio De Mauro, *L'educazione linguistica democratica*, Roma-Bari, Laterza.
- Duarte - Günther-van der Meij 2018 = Joana Duarte - Mirjam Günther-van der Meij, *A holistic model for multilingualism in education*, in «E-JournALL, EuroAmerican Journal of Applied Linguistics and Languages», 5(2), pp. 24-43.
- Favaro 2018 = Graziella Favaro, *Le lingue, le norme, le pratiche. Il contesto, i dati, i riferimenti della scuola multiculturale e plurilingue*, in «Italiano LinguaDue», 10 (1), pp. 9-51.
- Firpo - Sanfelici 2016 = Elena Firpo - Laura Sanfelici, *La visione eteroglossica del bilinguismo: spagnolo lingua d'origine e Italstudio*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- García - Li 2014 = Ofelia García - Li Wei, *Translanguaging: Language, bilingualism and education*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- García - Kleyn 2016 = Ofelia García - Tatyana Kleyn, *Translanguaging with multilingual students: Learning from classroom moments*, New York, Routledge.
- García - Otheguy 2019 = Ofelia García - Ricardo Otheguy, *Plurilingualism and translanguaging: Commonalities and divergences*, in «International Journal of Bilingual Education and Bilingualism».
- G.I.S.C.E.L. 1975 = Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica, *Dieci Tesi per un'Educazione Linguistica Democratica*.
- Jaspers 2018 = Jürgen Jaspers, *The transformative limits of translanguaging*, in «Language & Communication», 58, pp. 1-10.
- Li 2018 = Li Wei, *Translanguaging as a Practical Theory of Language*, in «Applied Linguistics», 39(2), pp. 261-261.
- Makoe 2018 = Pinky Makoe, *Translanguaging in a Monoglot Context: Children Mobilising and (Re) Positioning their Multilingual Repertoires as Resources for Learning*, in Gerardo Mazzaferro (a cura di), *Translanguaging as Everyday Practice*, Cham, Springer, pp. 13-30.
- May 2017 = Stephen May, *Language, Imperialism and the Modern Nation-State System*, in Ofelia García - Nelson Flores - Massimiliano Spotti (a cura di), *The Oxford handbook of language and society*, New York, Oxford University Press.
- Mazzaferro 2018 = Gerardo Mazzaferro (a cura di), *Translanguaging as Everyday Practice*, Switzerland, Springer.
- Menken - Rosario - Valerio 2018 = Kate Menken - Vanessa Pérez Rosario - Luis Alejandro Guzmán Valerio, *Increasing multilingualism in schoolscapes*, in «Linguistic Landscape», 4(2),

- pp. 101-127.
- Prada - Nikula 2018 = Josh Prada - Tarja Nikula, *Introduction to the special issue: On the transgressive nature of translanguaging pedagogies*, in «E-JournALL, EuroAmerican Journal of Applied Linguistics and Language», 5(2), pp. 1-7.
- Sordella - Andorno 2017 = Silvia Sordella - Cecilia Maria Andorno, *Esplorare le lingue in classe. Strumenti e risorse per un laboratorio di éveil aux langues nella scuola primaria*, in «Italiano Lingua Due», 2, pp. 162-228.
- Straszer 2017 = Boglarka Straszer, *Translanguaging space and spaces for translanguaging: A case study of a finnish-language pre-school in Sweden*, in BethAnne Paulsrud - Jenny Rosén - Boglárka Straszer - Åsa Wedin (a cura di), *New perspectives on translanguaging and education*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 129-147.
- Vedovelli 2010 - Massimo Vedovelli, *Il plurilinguismo oggi: il caso Italia*, in Id. et al. (a cura di), *Il plurilinguismo come risorsa etica e cognitiva*, Perugia, Guerra, pp. 11-36.



GIUSEPPE CARUSO – ELENA MONAMI

PAROLE: QUESTIONI DI LESSICO  
DEL DOCENTE NATIVO E NON NATIVO  
DI ITALIANO A STRANIERI<sup>1</sup>

1. INTRODUZIONE

Muovendo da una sintesi delle riflessioni elaborate negli ultimi decenni a proposito dei punti di forza e debolezza del docente nativo (DN) e non nativo (DNN) di lingua straniera, il presente saggio intende ricondurre il discorso al settore specifico dell'insegnamento dell'italiano L2. Per tale motivo, saranno presentati i risultati di una indagine condotta su lezioni videoregistrate tenute da 12 DN e 12 DNN di italiano come lingua straniera, più in dettaglio sul lessico da loro adottato. Obiettivo di tale indagine, effettuata sulla base di 10 criteri di analisi contenuti in una griglia di osservazione, è rilevare quante e quali sono le strategie di trasparenza più utilizzate dal DN e DNN di italiano L2 (in termini ad esempio di ripetizioni, riformulazioni, sinonimi, codici non verbali), qual è la frequenza con cui ricorrono alla L1 degli apprendenti, e infine quali sono le differenze riscontrabili nell'adeguamento del loro parlato alle

---

<sup>1</sup> Il contributo è stato progettato congiuntamente dai due autori. Nello specifico, i paragrafi 1, 2, 2.1 e 3.2 sono da attribuirsi a Giuseppe Caruso; i paragrafi 3, 3.1 e 4 a Elena Monami.

competenze linguistiche dei destinatari cui si rivolgono.

## 2. PUNTI DI FORZA E DEBOLEZZA DEL DN E DNN DI L2

A partire dagli anni '90 del secolo scorso, la questione relativa ai punti di forza e debolezza del DN e DNN di lingua straniera è stata a lungo oggetto di riflessione di parte della letteratura glottodidattica, soprattutto di ambito anglofono (Davies 1991, 2003; Medgyes 1992, 1994; Liu 1999; Arva - Medgyes 2000). Tale riflessione, affievolitasi negli ultimi anni senza mai scomparire del tutto, ha assunto sfumature differenti a seconda delle diverse lingue prese in esame dagli studiosi, ognuna delle quali è stata posta in relazione al panorama sociale di riferimento e alle motivazioni per cui quella specifica lingua veniva studiata.

Parte consistente del dibattito sulla figura del DN e DNN di lingua straniera ha riguardato l'inglese, in merito al quale la critica di settore ha inteso porre in evidenza le differenze fra docenti madrelingua operanti in patria e quelli non madrelingua operanti in paesi culturalmente differenti, frutto in alcuni casi dell'epoca coloniale. La scelta di incentrare maggiormente le ricerche sulla lingua inglese è dipesa da due fattori, il primo dei quali è legato all'impossibilità di includere negli studi in oggetto le lingue di paesi che non hanno avuto esperienze coloniali significative (almeno sul piano linguistico-culturale), il secondo alla sproporzione fra il numero di parlanti nativi inglesi e quello di apprendenti della lingua inglese. Come è noto, quest'ultima è la lingua straniera più studiata al mondo: non stupisce, quindi, che i DN siano in netta minoranza rispetto all'enorme numero di DNN, chiamati a fronteggiare una domanda sempre più crescente di persone intenzionate a imparare l'inglese come lingua straniera.

Al fine di individuare al meglio punti di forza e debolezza del DN e DNN di inglese, le ricerche più recenti e rappresentative del settore (Arva - Medgyes 2000; Lee 2000; Davies 2003; Benke - Medgyes; Llorca 2004; Medgyes 2005; Canagarajah 2007; Gurkan - Yuksel 2012; Walkinshaw - Oanh 2014) hanno adottato una metodologia di indagine in linea di massima comune, che ha previsto: 1) l'osservazione di videolezioni girate in classi di inglese e tenute rispettivamente da DN e DNN (grazie a cui reperire informazioni sul *setting*, sugli aspetti non solo verbali del docente, sui comportamenti dei discenti); 2) l'analisi di informazioni inserite dal docente in una scheda informativa (attraverso cui delineare il suo percorso professionale e inquadrare le metodologie didattiche adottate durante alcune fasi dell'azione didattica, quali la spiegazione della grammatica, la correzione gli errori, la progettazione dei materiali, ecc.); 3) l'esame di dati raccolti da un questionario somministrato agli apprendenti (tramite cui rilevare il loro profilo sociolinguistico e raccogliere valutazioni sul docente sulla base di parametri specifici, quali *vocabulary*, *fluency*, *pronunciation*, *grammar teaching*, *language and cultural teaching strategies*).

Tali analisi hanno permesso di porre in luce i principali punti di forza e debolezza

del DN e DNN di lingua inglese, riconducibili in particolare alle metodologie adottate e all'efficacia didattica e riportati in modo sintetico a seguire.

Relativamente ai punti di forza del DN, c'è da dire innanzitutto come la sua oralità sia connotata da una fluenza certamente più spiccata rispetto a quella del DNN. Con specifico riferimento al parlato, esso è caratterizzato da una pronuncia naturale e in linea di massima accurata, da una buona correttezza morfologica, dalla combinazione della lingua con codici non verbali (tipici della cultura della L2), da un ampio bagaglio lessicale, arricchito da macchie di colore terminologiche tratte dalle microlingue, dalle varietà regionali, dai gerghi o dalle varietà giovanili. A tali fattori, si aggiungono una buona flessibilità nel cambiare argomento senza apparenti problemi (specialmente quando gli apprendenti appaiono stanchi o demotivati) e un'ottima conoscenza del sistema culturale di riferimento. Soprattutto quest'ultimo elemento consente al DN di adattarsi al contesto in cui opera con scelte pragmatiche adeguate e corrispondenti agli usi della società contemporanea. Infine, il suo stile di insegnamento risulta nella maggior parte dei casi più tendente all'informalità.

Una scarsa o nulla conoscenza della L1 degli studenti, che porta delle volte il DN a non capire quando questi parlano nella loro lingua, rientra di certo fra i suoi punti di debolezza. A tale distanza linguistica si somma quella culturale, che impedisce talvolta al DN di comprendere a pieno tradizioni, stereotipi e tabù da lui/lei percepiti come lontani o, nel peggiore dei casi, inaccettabili. Da un punto di vista prettamente didattico, il DN mostra in alcuni casi un certo margine di superficialità nella preparazione della lezione e di improvvisazione nella gestione della classe, essendo consapevole che il suo essere madrelingua gli consente in qualche modo di cavarsela nelle diverse circostanze che gli si presentano.

Fra i punti di forza del DNN di lingua inglese rientra, al contrario, una maggiore accuratezza nella progettazione dell'incontro, giustificata probabilmente da una relativa "insicurezza" dovuta al suo non essere madrelingua. Tale condizione gli consente però di ricorrere alla L1 degli apprendenti (pratica da loro molto apprezzata) con i quali condivide anche la cultura, fattore quest'ultimo che gli permette anche di creare maggiore sintonia con la classe in riferimento a specifiche situazioni. Rispetto al DN, il DNN ha inoltre una maggiore capacità di trasmissione di quei metodi che meglio permettono di capire e soprattutto ricordare le regole della L2: essendo stato lui per primo un apprendente della lingua straniera che insegna, conosce possibili asimmetrie e dissimmetrie fra la L1 e la L2, che gli consentono di prevedere quali aspetti della lingua target risulterebbero più semplici o complessi da comprendere, in modo da prevenire possibili fenomeni di fossilizzazione. Da qui, il ricorso a diverse metodologie per meglio spiegare la grammatica: in sintesi, il DN talvolta conosce solo la grammatica, il DNN di lingua inglese anche le strategie con cui rendere l'input più trasparente e comprensibile.

È proprio a quest'ultimo aspetto della lingua, ovvero alla conoscenza da parte degli studenti delle regole formali della L2, che il DNN conferisce maggior peso, a

scapito di altre componenti altrettanto fondamentali del processo di acquisizione, quali il lessico, la pragmatica, l'interazione. Questa attenzione posta alla grammatica, unitamente a una minore tolleranza rispetto al DN nei confronti degli errori dei propri discenti (grammaticali e di varietà substandard), rappresenta senza dubbio uno dei punti di debolezza del DNN, soggetto anch'egli alla produzione – seppur sporadica – di errori nella L2. Inoltre, la comunanza di lingua con gli studenti, se da un lato favorisce con questi ultimi una qualche forma di comunicazione (specialmente in presenza di discenti con un livello elementare di competenza linguistica o in situazioni di maggiore criticità), dall'altro genera non pochi ricorsi a fenomeni di *code-switching*, che, in certi casi, potrebbero non agevolare il processo di sviluppo della L2. In ultimo, per quanto in possesso di un livello avanzato di competenza nella lingua oggetto di insegnamento, la pronuncia del DNN non appare del tutto autentica o comunque paragonabile a quella del DN, in quanto essa risente (sebbene in minima parte) della marcatezza della L1 a livello prosodico e intonativo. Tale aspetto, di cui il DNN è cosciente, lo porterebbe a usare poco in aula fonti audio o audiovisive autentiche (quali CD, radio, filmati di varia natura) per far lavorare la classe sulla ricezione orale e la pronuncia: il motivo è evitare di proporre un modello di lingua più naturale, che possa far risaltare le proprie *defaillance* di pronuncia (Merino 1997: 70-71).

Al di là dei punti di forza e debolezza ascrivibili all'una e all'altra figura, riteniamo difficile generalizzare sulla questione, che, se da un lato dovrebbe estendere le sue ricerche anche a ulteriori lingue, dall'altro dovrebbe prendere in esame ogni singolo caso nella sua specificità, ponendolo in relazione alle caratteristiche personali del docente e al particolare contesto educativo in cui opera. Solo in tal modo la disamina può arricchirsi di fattori ulteriormente interessanti, di cui si tratterà con maggiore dettaglio nel paragrafo a seguire.

### 2.1 Il DN e DNN di italiano L2

Negli ultimi anni si è assistito a un netto aumento di nativi che in Italia intraprendono la strada dell'insegnamento dell'italiano L2. Tale crescita è stata generata da fenomeni quali l'immigrazione, la globalizzazione e il complessificarsi delle società, che hanno a loro volta moltiplicato, rispetto ai decenni addietro, gli ambiti in cui svolgere tale professione e i pubblici a cui rivolgersi. Chi oggi insegna in Italia la nostra lingua a stranieri può farlo, infatti, a immigrati, richiedenti asilo, studenti coinvolti in programmi di mobilità accademica, professionisti del settore, ecc.

Le possibilità di insegnare italiano L2 non mancano neanche a coloro che si trovano all'estero, chiamati sempre più spesso ad affiancare o sostituire i DNN locali, sia nelle università sia nelle scuole di ogni grado e genere. La diffusione “a macchia di leopardo” dell'italiano fuori i nostri confini (De Mauro *et. al.* 2002; Trifone - Giovanardi 2012) ha interessato non pochi paesi e non solo quelli europei, nei quali è cresciuta smisuratamente negli ultimi decenni la richiesta di imparare l'italiano, con conseguente domanda di corsi di formazione accademica per DN e DNN.



Nonostante tali cambiamenti, il dibattito sui punti di forza e debolezza del DN e DNN ha solo marginalmente toccato il settore dell'insegnamento dell'italiano L2 (Bettoni 2006; Bosisio 2010; Diadori 2018). Ciò che però emerge maggiormente dagli studi condotti dalla letteratura di settore che si è interessata dell'argomento, è che parlare di insegnante "migliore" o "peggiore" non consente certamente di inquadrare la questione: sarebbe forse più opportuno soffermarsi a riflettere in che termini il docente risulti «più o meno adeguato ai destinatari» (Diadori 2018: 4). Tale cambio di prospettiva consentirebbe di superare la rigida opposizione che vede contrapposti il DN operante con studenti di altre lingue e il DNN operante con studenti con cui condivide la madrelingua, e al contempo di spostare il *focus* del dibattito anche su altri aspetti.

La capacità del docente, sia esso nativo o non nativo, di adeguarsi al contesto educativo di riferimento è strettamente dipendente dai recenti cambiamenti storico-sociali cui si è fatto cenno nelle righe precedenti. Che il DNN abbia in comune con i suoi apprendenti la stessa lingua madre non rappresenta infatti più una certezza, come invece accadeva in passato, e ciò perché i recenti flussi migratori, che hanno interessato tanto l'Europa quanto altre parti del mondo, generano ormai classi plurilingui e pluriculturali.

Parallelamente, tali cambiamenti hanno fatto perdere al parlante nativo la sua "univocità", se si considera ad esempio il numero sempre più elevato di soggetti che crescono con genitori di lingue diverse (sviluppando fenomeni di bilinguismo precoce), che conseguono studi universitari fuori dal proprio paese o che si sono trasferiti all'estero ormai da tempo. Inoltre, il concetto di "univocità" non riguarda i fenomeni connessi solo alla lingua ma anche quelli associati alla cultura di origine, che può rischiare di perdersi se il soggetto non intrattiene forme di contatto con il proprio paese (tramite mass media o connazionali) che gli consentono di restare al passo con le evoluzioni culturali.

Oltre a quanto esposto finora, è necessario rimarcare un ulteriore aspetto messo in evidenza da alcuni contributi italiani che hanno trattato la questione (Diadori 2018). Le riflessioni elaborate a partire dagli anni '90 attorno alla figura dei DN e DNN hanno posto in luce i loro punti di forza e debolezza in termini di metodologia ed efficacia didattica, trascurando altri fattori legati alle caratteristiche personali del docente, fra cui l'età, la personalità, la cultura, la formazione ed esperienza didattica. Come posto in evidenza dalla critica, indipendentemente se nativo o non nativo, un docente può essere un neolaureato con un incarico temporaneo o un adulto incaricato presso un ente formativo, può essere empatico e garantire un clima sereno in classe o introverso e adottare uno stile di insegnamento più formale, può risultare in possesso di un elevato grado di scolarizzazione o dedicarsi all'insegnamento come forma di volontariato, può aver iniziato da poco a insegnare conseguendo però esperienze in contesti differenti o avere una lunga carriera alle spalle insegnando sempre a studenti con lo stesso livello di competenza, può non disporre di una formazione in

didattica dell'italiano L2 o aver conseguito titoli specifici in tale settore (quali dottorato, master, specializzazione, certificazione di competenza in didattica).

In sintesi, la questione è più complessa di quanto appare e necessita di una valutazione in sé di ciascun singolo caso, dal momento che ogni docente presenta caratteristiche e background culturali diversi. Certo, essere nativi o conoscere bene la nostra lingua è in entrambi i casi un ottimo punto di partenza, ma non basta per facilitare l'acquisizione da parte degli apprendenti stranieri. Appare necessario, a nostro avviso, affiancare a tali basi ulteriori saperi e abilità pratiche, a completamento di una figura cui al giorno d'oggi sono richieste competenze professionali sempre più specializzate.

### 3. METODOLOGIA DI ANALISI

Il *Corpus* CLODIS<sup>2</sup> che abbiamo utilizzato come fonte per i dati della nostra ricerca è composto da un'ampia e significativa quantità di registrazioni (oltre 150 sequenze) di parlato del docente in classi di italiano a stranieri, allo scopo di focalizzarne alcuni aspetti dal punto di vista linguistico e glottodidattico.

I brani sono stati raccolti in contesti di insegnamento dell'italiano come lingua non materna che si differenziano in base al luogo (in Italia e all'estero), al tipo di istituzione (scuola dell'obbligo di primo e secondo grado, università, scuole private, associazioni, centri per l'accoglienza degli immigrati), all'età dei destinatari (bambini, adolescenti, adulti e *senior*) o agli scopi dell'apprendimento (materia curricolare nella scuola, corsi Erasmus, corsi per immigrati, corsi per adulti all'estero).

Obiettivo della ricerca CLODIS a cui si ispira anche la nostra, è quello di mettere in luce (seguendo il filone di studi sul parlato istituzionale e l'approccio etnometodologico dell'analisi della conversazione) il tipo di input multimodale a cui sono esposti gli studenti di italiano per stranieri nelle diverse realtà di insegnamento. In particolare, il *teacher talk* viene analizzato durante specifici momenti didattici e funzioni comunicative realizzate dal docente nelle seguenti situazioni: dare istruzioni, fornire spiegazioni, correggere errori, impiegare tecniche per favorire l'interazione, utilizzare strategie di trasparenza.<sup>3</sup>

Dopo aver selezionato le sequenze di interesse per l'analisi, i brani sono stati trascritti secondo il sistema notazionale di Jefferson (1985) e successivamente sono stati analizzati i risultati dal punto di vista della lingua (una varietà di lingua modificata definita dalla comunità scientifica *teacher-talk*) e dell'approccio glottodidattico adottato dai docenti.

---

2 Tale *corpus* rientra nel Progetto CLODIS (*Corpus di Lingua Orale dei Docenti di Italiano per Stranieri*) sul parlato del docente nelle classi di lingua italiana per stranieri. Questo progetto di ricerca è stato ideato e diretto da Pierangela Diadori e riguarda gli studi sulla gestione della classe effettuati all'interno del Centro DITALS dell'Università per Stranieri di Siena.

3 Si ringraziano tutti coloro che hanno dato la disponibilità alle videoregistrazioni, in particolare i docenti analizzati nella presente ricerca.

Per la nostra ricerca, come già anticipato, ci siamo occupati dell'analisi quantitativa e qualitativa di sequenze tratte dalla banca dati CLODIS con l'obiettivo di creare un *sottocorpus* omogeneo che mettesse in risalto il tipo di lessico utilizzato dai DN vs quello dei DNN.

Come funzioni comunicative abbiamo ritenuto significativo focalizzare la nostra attenzione sulle categorie relative alle strategie di trasparenza. A tal fine abbiamo quindi preso in considerazione i parametri riportati di seguito.

- *Sottocorpus*:

12 videolezioni di italiano a stranieri, tenute da DN;

12 videolezioni di italiano a stranieri, tenute da DNN;

durata: da 10 a 20 minuti per ciascuna sequenza;

profilo di apprendenti: adulti (età dai 18 in avanti);

livelli di competenza in riferimento al QCER.

- Per le classi con DN:

2 videolezioni di liv. A1, 2 di liv. A2, 2 di liv. B1, 2 di liv. B2, 2 di liv. C1, 2 di liv. C2

- Per le classi di DNN:

3 videolezioni di liv. A1, 3 di liv. A2, 3 di liv. B1, 2 di liv. B2, 1 di liv. C1

Non è stato possibile rilevare dati in classi di livello C2 all'estero in cui insegnassero DNN.

- Profilo DN (rilevato attraverso scheda informativa):

fascia di età: 28-55 anni;

formazione specifica in area glottodidattica: 6 su 12;

esperienza di insegnamento in classi di italiano L2: min. 3 – max. 25 anni.

- Profilo DNN (rilevato attraverso scheda informativa):

fascia di età: 25-60 anni;

formazione specifica in area glottodidattica: 3 su 12;

esperienza di insegnamento in classi di italiano L2: min. 1 – max. 30 anni;

livello di competenza linguistico-comunicativa (auto-dichiarata in conformità ai livelli del QCER): min. B1 – max. C2.

- Modulo di partenza: *strategie di trasparenza*

Per quanto riguarda l'analisi, dopo aver visionato il filmato e la relativa trascrizione abbiamo proceduto cercando di inquadrare le caratteristiche del lessico adottato dal DN e DNN seguendo i parametri già individuati da precedenti modelli scientifici di riferimento in questo ambito di studi (Diadori *et al.* 2007, 2008; Diadori 2015; Grassi 2007; Villarini 2011; La Grassa 2016; Troncarelli 2016) e su cui abbiamo realizzato una stessa griglia di analisi per i DN (cfr. Appendice 1) e i DNN (cfr. Appendice 2). Dopo una prima sperimentazione su alcune sequenze abbiamo dunque ritenuto valido il modello che proponiamo qui di seguito, con i criteri di analisi suddivisi in 10 categorie:

1. ripetizioni (nella stessa frase)
2. riformulazioni (parafrasi o esplicitazioni)
3. interiezioni improprie
4. sinonimi/antonimi
5. iponimi/iperonimi
6. ricorso a LM o LP
7. coniazione di nuove parole
8. correttezza morfologica – assenza (A) o incertezza (I)
9. lessico + CNV
10. CNV in sostituzione di lessico

Per dare conto in modo più chiaro del lavoro realizzato nello spoglio e nell'analisi delle occorrenze, proponiamo un esempio di trascrizione del parlato con sistema notazionale Jefferson (1985):

ins: non ho visto o non ho veduto eh:: tutte e due (0.2) non ho visto eh: tu non hai visto la mamma (.) bene. Jacleen che cosa hai dato alla mamma?  
 stud 3: eh:: ho dato:: un (.) braccio  
 ins: un braccio? ((*indica il braccio*))  
 classe: ((*risate*))  
 ins: sei brava figlia ((*tono ironico*)) un braccio?  
 stud 3: un braccio:: I mean::  
 ins: sì questo è il braccio sinistro, allora il braccio sinistro? tu hai le braccia qui, oh::: come si dice? ((*congionge le braccia per indicare il gesto dell'abbraccio*))  
 classe: un abbraccio ((*voci confuse e risate*))  
 ins: un ABBRACCIO (.) hai dato un abbraccio alla mamma (.) ho capito:: meglio di un braccio ((*tono ironico*)) questo è un po' drammatico:: meglio un abbraccio  
 classe: ((*risate*))  
 ins: un abbraccio.

### 3.1 I dati della griglia di osservazione del DN

Il primo parametro della griglia di osservazione sui DN con cui abbiamo rilevato la presenza di ripetizioni di una o più parole nella stessa frase, ha fornito dati decisamente positivi: 8 DN su 12 ripetono, anche più volte nello stesso enunciato, la medesima parola per dare istruzioni (“*Leggi*”, “*Scrivi*”, “*Spiega*”), fare domande sul contenuto presentato (“*Dove?*”, “*Come si dice?*”, “*Cosa diciamo?*”) o per mostrare qualcosa (“*Eccole*”).

Il secondo parametro, relativo alla riformulazione di parole, espressioni o concetti forse poco chiari per gli studenti totalizza una presenza quasi assoluta di DN (11 su 12) che esplicitano, riformulano e cercano di spiegare ciò che non sembra essere chiaro alla classe o a parte di essa. Questa strategia si palesa a tutti i livelli del QCER quindi possiamo affermare che le riformulazioni non si limitano a competenze linguistiche di base. Tra le occorrenze più significative troviamo: “*Abbiamo rappresentate 4*

ragazze” > “Ci sono 4 ragazze”, “Planisfero” > “Terra”; “Vuoi indicare il tuo paese?” > “Dov’è il Perù?”, “Superficie” > “Grandezza”; e anche esempi di parlato meno formale come “Consolare” > “No dai, non fare così. Tirati su”.

Il terzo parametro riguarda la presenza di interiezioni improprie: i DN fanno uso abbondante di “Esatto”, “Ottimo”, “Perfetto”, “Bravo”, “Molto bene”, “Perfetto”, “Ok” e altre formule di incoraggiamento dei flussi comunicativi in classe. Si riscontrano in totale 25 occorrenze di questo tipo di strategie all’interno del *corpus* di video con DN analizzato per la nostra indagine.

Le categorie che inseriscono al loro interno i sinonimi e gli antonimi e quelle degli iperonimi e iponimi (parametri 4 e 5) non hanno registrato alcuna occorrenza nel parlato dei DN analizzati. Ci saremmo aspettati un ricorso a tali strategie di trasparenza nel *teacher talk* visto che anche nell’italiano d’uso quotidiano è forte il ricorso a sinonimi (la nota *variatio* della lingua italiana) e antonimi, ma alla luce dei dati non abbiamo riscontrato alcuna occorrenza di tale tipo tra i DN, quindi possiamo affermare che le attese non sono state confermate dai fatti.

Il sesto parametro relativo all’uso di una lingua diversa dall’italiano nel *teacher talk* e dunque il ricorso alla lingua madre (LM) degli studenti o a una lingua ponte (LP – solitamente l’inglese o il francese) vede la presenza, in soli due contesti didattici, di parole in francese. In entrambi i casi sono classi di livello A1 in cui gli studenti sono alfabetizzati anche in francese: si tratta infatti di corsi per immigrati nordafricani (tunisini, marocchini e algerini) e i docenti che conoscono la stessa lingua, vi fanno ricorso, sporadicamente, per chiarire il significato di alcune parole e concetti chiave.

Il parametro 7, relativo alla coniazione di nuove parole, nel caso del parlato dei DN rimane, “fortunatamente”, vuoto.

Nella colonna del parametro della correttezza morfologica (parametro 8) abbiamo riscontrato un unico caso di assenza di accordo soggetto + verbo “*c’è due situazioni*” in cui presumibilmente il docente si è rifatto ad un uso colloquiale della lingua o si è trattato di un cambiamento di prospettiva nella formulazione del suo discorso: alla situazione di partenza se n’è aggiunta una seconda che è venuta fuori repentinamente.

Come ci aspettavamo anche prima dello spoglio dei dati, i parametri 9 e 10, relativi all’uso di comunicazione non verbale registrano un alto numero di occorrenze. Si inseriscono in tale definizione tutte le mosse di mimica facciale, i gesti del corpo, della testa, gli applausi e, oltre a ciò, anche grafia e disegni alla lavagna.

Nella presente indagine abbiamo ritenuto opportuno analizzare sia quando si realizzano come occorrenze sia quando avvengono nelle loro occorrenze di parlato + CNV (parametro 9) sia in modo autonomo (parametro 10). Abbiamo riscontrato che la comunicazione verbale in parallelo a quella non verbale è meno frequente dell’altra perché registra 17 occorrenze in tutto il *corpus* analizzato mentre la CNV disgiunta dal parlato vede 20 occorrenze di cui, però, è bene sottolineare che 11 su 17 sono rappresentate dal gesto del dito indice del docente che punta la mano verso la lavagna.

Alcuni gesti significativi che abbiamo riscontrato nei vari contesti didattici sono inseriti tra i gesti convenzionali della lingua italiana come nel caso delle quantità e dei deittici spaziali: l'elenco dei nomi dei mesi + dita della mano; le dita per indicare il numero 6; il dito puntato verso l'ascoltatore per indicare "tuo". Nel nostro *corpus* se ne trovano anche altri più "creativi" ma comunque di chiaro intento esplicativo come "Sfogliare" + gesto delle mani sulle pagine di un libro o un giornale"; "braccia incrociate" per spiegare "pigro"; "Pressappoco" + movimento mani oscillanti.

### 3.2. I dati della griglia di osservazione del DNN

Il primo parametro della griglia di osservazione, funzionale al rilevamento di ripetizioni di una o più parole nella stessa frase, ha fornito dati abbastanza positivi: 6 DNN su 12 (per un totale di 12 casi) dicono più volte e a distanza ravvicinata la stessa parola al fine di realizzare diversi scopi, quali verificare la comprensione di un termine ("Capito?"), fornire istruzioni ("Leggi", "Fai un esempio", "Fate così"), favorire l'interazione ("Cosa significa?"), riempire pause e dare a chi ascolta il tempo di pianificare il proprio intervento successivo ("Allora...", "Adesso...").

Il secondo parametro, strettamente correlato al primo, riguarda la riformulazione di parole, concetti e brevi espressioni che il docente percepisce non essere stati compresi dagli studenti o in merito ai quali questi ultimi chiedono maggiori delucidazioni. Tale parametro presenta dati simili al precedente: 6 DNN su 12 (per un totale di 6 casi) esplicitano il significato di quanto non capito dalla classe, attraverso spiegazioni più semplici e dettagliate (es. "Fare la corte. Mi piace una persona e la invito a uscire", "Tartaruga? È l'animale che va piano"). Conformemente al primo, anche il parametro in oggetto non sembra essere una caratteristica esclusiva del parlato del docente che opera con discenti in possesso di un livello elementare di competenza della lingua. Difatti, risultano assenti riformulazioni in 2 videolezioni di livello A1 e in 1 videolezione di livello A2, al contrario risulta presente una riformulazione in 1 videolezione di livello C1 ("Furberia? È quando cerco di aggirare le regole").

Il terzo parametro riguarda la presenza di interiezioni improprie e restituisce un dato favorevole, in quanto quasi tutti i DNN (10 su 12) utilizzano, anche più volte e in forma diversa, 31 formule (es. "Bravo", "Molto bene", "Perfetto", "Giusto") attraverso cui incoraggiano le performance degli apprendenti e in generale il progredire del lavoro svolto in classe. Da segnalare come tali interiezioni siano tutte caratterizzate da intonazioni foniche ascendenti, aventi lo scopo di focalizzare al meglio la funzione espressiva che le interiezioni in questione intendono esprimere.

Al contrario dei dati ottenuti in riferimento ai primi tre parametri, quelli relativi al quarto parametro appaiono meno rassicuranti. Nessuno dei 12 DNN presi in esame ritiene necessario ricorrere all'uso di sinonimi/antonimi durante le proprie lezioni, nonostante alcune circostanze (venutesi a creare soprattutto in classi di livello elementare) lo avrebbero forse reso necessario. È noto, infatti, come la riformulazione di parole in altre più semplici a livello morfologico, più frequenti nella comunicazione

sia scritta che orale o più adeguate al livello di competenza linguistica degli studenti, faciliti la comprensione. Una possibile spiegazione di questo mancato ricorso a sostituenti potrebbe ricondursi al bagaglio lessicale dei DNN che, secondo ricerche condotte su DNN di inglese (Merino 1997), è composto da circa 400.000 occorrenze, non certamente paragonabili a quelle di un DN.

I dati raccolti dalla visione delle videoregistrazioni e dalla lettura delle relative trascrizioni non cambiano di molto in merito al quinto parametro: 1 DNN su 12 utilizza per un livello A1 1 iponimo (“*Abete*” > pianta) e sempre 1 DNN su 12 utilizza per un livello A2 1 iperonimo (“*Uccello*” > pollo). Come specificato nelle righe precedenti a proposito di sinonimi e antonimi, riteniamo che l’esplicitazione sia di unità lessicali la cui estensione è minore rispetto ad altre, sia di unità lessicali di significato più generico rispetto ad altre, rappresenti una strategia efficace per garantire la corretta comprensione dei termini affrontati in classe e, di conseguenza, favorire lo sviluppo della competenza lessicale dei discenti.

Le informazioni ottenute per ciò che concerne il sesto parametro restituiscono un dato che riteniamo in linea di massima atteso: 9 DNN su 12 utilizzano la lingua madre dei propri apprendenti, con frequenza differente e non sempre con funzione di adeguamento alle competenze degli interlocutori. Sono infatti riscontrabili percentuali medio-alte di uso della lingua madre anche a livelli intermedi e avanzati (50% in classe B1 con studenti cinesi, 35% in classe B1 con studenti tedeschi, 30% in classe B2 con studenti olandesi, 25% in classe B2 con studenti turchi, 10% in classe C1 con studenti francesi). Nullo, invece, il ricorso a una lingua ponte, il che farebbe presupporre che DNN e studenti, come accade nella quasi totalità delle volte, abbiano in comune la stessa lingua madre.<sup>4</sup>

Il settimo parametro, anch’esso in parte atteso in riferimento ai DNN, è incentrato sulla coniazione di nuove parole, fattore che interessa 5 docenti su 12. Alcune di tali parole appaiono frutto dell’influenza della lingua madre del docente (es. “*Muscolatore*” – inglese; “*Hanno cambriolato*” – francese), altre invece della sua “fantasia” o comunque del suo tentativo di avvicinarsi, per quanto possibile, con la parola pronunciata a quella originaria italiana (es. “*Ingiallazione*” > ingiallimento, “*Gigantamento*” > aumento gigantesco). Ad ogni modo, le parole coniate (che non suscitano perplessità da parte degli studenti, nemmeno di quelli di livello B1) sono probabilmente sintomatiche di una competenza non molto avanzata della nostra lingua da parte dei DNN presi in esame dalla presente indagine.

Quest’ultima ipotesi troverebbe peraltro conferma nei dati ottenuti in relazione all’ottavo parametro, che rivela come 10 DNN su 12 producano errori di natura morfologica. Più in dettaglio, 8 DNN commettono rispettivamente 8 errori in termini di

---

4 Le percentuali sono state calcolate in base al numero di parole del docente nella LM degli studenti rispetto al numero totale di parole pronunciate dal docente durante l’intera sequenza analizzata.



“assenza di correttezza morfologica” (es. “*Rimpianto è parola nuovo*”), 2 DNN compiono in totale 3 errori in termini invece di “incertezza di correttezza morfologica” (es. “*Saltate una rega*” > saltate una riga). A proposito di tali errori, si fa presente come essi non siano seguiti in alcun caso né da reazioni da parte dei discenti, né da autocorrezioni estemporanee da parte dei docenti che li hanno compiuti.

Quanto emerge dall’analisi della griglia per ciò che concerne il nono parametro è decisamente indicativo di come quasi tutti i DNN (10 su 12, per un totale di 28 casi) affianchino alle loro parole codici non verbali, rappresentati nella quasi totalità delle videolezioni da gesti. Questi ultimi sono usati con tre funzioni differenti: la prima, per rimarcare il significato di quanto si sta dicendo, al fine di porlo maggiormente in risalto (es. “*Contrario*” + braccia che si incrociano – per un totale di 11 casi); la seconda, per far comprendere meglio la modalità di scrittura (e, dunque, anche il significato) di singole parole che si stanno dicendo (es. il docente scrive alla lavagna le parole e contemporaneamente le legge – per un totale di 7 casi), la terza, per mettere in evidenza parti del discorso (es. il docente indica con il dito parole già scritte alla lavagna – per un totale di 5 casi). Da segnalare, inoltre, il caso di 1 docente che integra il proprio linguaggio fornendo significati aggiuntivi: attraverso il ricorso ad onomatopee, egli fa seguire a 7 nomi di animali da lui pronunciati i rispettivi versi, chiedendo poi alla classe di indovinare per ciascun suono emesso l’animale corrispondente.

Se il nono parametro punta a rilevare l’eventuale presenza di parole in combinazione a codici non verbali, il decimo parametro mira invece a porre in luce se e quanti DNN usino codici non verbali in sostituzione di parole. Con riferimento alla nostra indagine, 7 DNN su 12 (per un totale di 11 casi) ricorrono a tale espediente. Di questi 7, 4 DNN utilizzano gesti esplicativi con l’obiettivo di testare il lessico della classe e al contempo stimolare una sua partecipazione allo svolgimento dell’attività (4 casi). Tali gesti risultano immediatamente comprensibili agli apprendenti di vari livelli di competenza, come si può dedurre dalle loro risposte agli stimoli forniti (es. braccia all’indietro > risposta: “*Passato*”; gesto del collo lungo > risposta “*Giraffa*”, braccia allargate e bocca gonfia > risposta: “*Grasso*”, gesto con la mano per simulare la cornetta > risposta: “*Telefonata*”). In 2 casi 2 DNN rispondono con un gesto a rispettive 2 domande poste dalla classe (pollice in alto per esprimere esattezza e scuotimento della testa per indicare negazione). In ultimo, 1 DNN indica alcune parole scritte alla lavagna, al fine di richiamarne l’attenzione e favorirne la lettura da parte della classe, agevolando così lo svolgimento dell’esercizio proposto in quel momento.

#### 4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Alla luce di quanto delineato in precedenza e grazie a un’attenta analisi delle occorrenze rintracciate tramite l’esame della banca dati in versione multimodale (video e trascrizioni), possiamo affermare che nel lessico dei DN si riscontra:

- un'alta propensione a riformulare parole o concetti che non sono stati compresi (11 casi su 12);
- l'uso frequente di interiezioni improprie (8 casi su 12);
- il ricorso nullo alla lingua ponte (LP) e molto raro è anche il caso di ricorso alla lingua madre (LM) degli apprendenti (2 casi su 12);
- un'alta frequenza di accostamento del lessico alla comunicazione non verbale - CNV (9 docenti su 12 con 17 occorrenze);
- una discreta presenza di CNV in sostituzione del lessico (7 docenti su 12 con 20 occorrenze).

Per quanto riguarda invece il lessico dei DNN abbiamo riscontrato:

- un ricorso frequente a riformulazioni (5 casi su 12);
- un alto uso di interiezioni improprie (10 casi su 12);
- un ricorso molto frequente alla lingua madre degli studenti (9 casi su 12), che tende, per ovvi motivi, a diminuire a livelli più alti;
- la coniazione di nuove parole (5 casi su 12), influenzata dalla LM;
- un'alta presenza di imprecisioni morfologiche (10 casi su 12);
- un'alta frequenza di accostamento lessico alla comunicazione non verbale CNV (10 casi su 12);
- una discreta presenza di CNV in sostituzione del lessico (8 casi su 12).

Ci auguriamo di poter proseguire il nostro studio in questo ambito di ricerca così da contribuire all'analisi del lessico e della percezione degli studenti nei confronti del *teacher talk*. In quest'ottica, le fasi di un possibile *follow up* potrebbero prevedere la somministrazione di un questionario per analizzare la percezione degli studenti nei confronti di docenti nativi e docenti non nativi e, in particolare, per un confronto più scientifico, sarebbe auspicabile trovare apprendenti che hanno seguito le lezioni di entrambe le tipologie di insegnanti.

Si potrebbero poi confrontare i risultati ottenuti dalla nostra ricerca con la *European Profiling Grid - EPG*, per stabilire il livello di sviluppo dei DN e DNN relativamente al parametro "consapevolezza linguistica". Oltre a ciò, sarebbe utile verificare l'adeguatezza del lessico utilizzato dal docente rispetto al livello di competenza degli apprendenti (in riferimento anche a ulteriori fonti come il Lessico dell'italiano parlato-LIP, il *Sillabo di italiano per stranieri*, ecc.).

L'ambito di ricerca è molto ampio e merita di essere approfondito perché utile sia per la formazione dei docenti sia per le ricadute sull'insegnamento glottodidattico e su tutti coloro che operano nel campo della didattica dell'italiano a stranieri.

## BIBLIOGRAFIA

- Arva - Medgyes 2000 = Valeria Arva - Peter Medgyes, *Native and non-native teachers in the classroom*, in «System», 28, pp. 352-372.
- Benke - Medgyes 2005 = Ezster Benke - Peter Medgyes, *Differences in teaching behavior native and non-native speaker teachers: as seen by the learners*, in «Llurda», 8, pp. 195-216.
- Bettoni 2006 = Camilla Bettoni, *Usare un'altra lingua, Guida alla pragmatica interculturale*, Roma-Bari, Laterza.
- Bosisio 2010 = Cristina Bosisio, *Il docente di lingua in Italia. Linee guida per una formazione europea*, Torino, Loescher.
- Canagarajah 2007 = Suresh Canagarajah, *Lingua Franca English, Multilingual Communities, and Language Acquisition*, in «The Modern Language Journal», 91, 1, pp. 923-939.
- Davies 2003 = Alan Davies, *The native speaker of World Englishes*, in «Journal of Pan-Pacific Association of Applied Linguistics», 6, 1, pp. 43-60.
- Davies 1991 = Alan Davies, *The native speaker in Applied Linguistics*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- De Mauro *et. al.* 2002 = Tullio De Mauro - Massimo Vedovelli - Monica Barni - Lorenzo Miraglia, *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni diffuse fra stranieri*, Roma, Bulzoni.
- Diadori 2008 = Pierangela Diadori, *Lessico di base e stile discorsivo brillante nel parlato del docente di italiano L2*, in Monica Barni - Donatella Troncarelli - Carla Bagna (a cura di), *Lessico e apprendimenti. Il ruolo del lessico nella linguistica educativa*, Milano, Franco Angeli, pp. 157-164.
- Diadori 2015 = Pierangela Diadori, *Comunicazione didattica e gestione della classe*, in Pierangela Diadori - Massimo Palermo - Donatella Troncarelli, *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci, pp. 313-341.
- Diadori 2018 = Pierangela Diadori, *Punti di forza e debolezza del docente nativo. Il caso dell'italiano L2*, in «Italiano a stranieri», 23, pp. 3-8.
- Diadori - Cotroneo - Pallecchi 2007 = Pierangela Diadori - Emanuela Cotroneo - Francesca Pallecchi, *Quali studi sul parlato del docente di italiano L2? Le spiegazioni e le istruzioni orali*, in Pierangela Diadori (a cura di), *La DITALS risponde 5*, Perugia, Guerra, pp. 339-354.
- Grassi 2007 = Roberta Grassi, *Parlare all'allievo straniero. Strategie di adattamento linguistico nella classe plurilingue*, Perugia, Guerra.
- Gurkan - Yuksel 2012 = Serkan Gurkan - Yuksel Yuksel, *Evaluating the contributions of native and non-native teachers to an English Language Teaching program*, in «Procedia - Social and Behavioral Sciences», 46, pp. 2951-2958.
- Jefferson 1985 = Gail Jefferson, *An Exercise in Transcription and Analysis of Laughter*, in Teun Adrianus Van Dijk, *Handbook Of Discourse Analysis*, 3, London, London Academic Press, pp. 25-34.
- La Grassa 2016 = Matteo La Grassa, *Analisi dell'input lessicale in contesti guidati di apprendimento dell'italiano L2*, in «Studi italiani di Linguistica applicata», 3, pp. 369-385.
- Lee 2000 = Isabel Lee, *Can a nonnative English speaker be a good English teacher?*, in «TESOL Matters», 10, 1, pp. 19-25.
- Liu 1999 = Jun Liu, *Nonnative English speaking professionals in TESOL*, in «TESOL Quarterly», 33, 1, pp. 85-102.
- Llurda 2004 = Enric Llurda, *Non-native-speaker teachers and English as an International Language*, in «International Journal of Applied Linguistics», 14, 3, pp. 314-323.
- Medgyes 1994 = Peter Medgyes, *The Non-native Teacher*, London, Macmillan.
- Medgyes 1992 = Peter Medgyes, *Native or not-native: who's wort more*, in «ELT Journal», 46, 4, pp. 340-349.

- Merino 1997 = Ivan Garcia Merino, *Native English-Speaking Teachers versus Non-Native English-Speaking Teacher*, in «Revista Alicantina de Estudios Ingleses», 10, pp. 69-79.
- Trifone - Giovanardi 2012 = Pietro Trifone - Claudio Giovanardi, *L'italiano nel mondo*, Roma, Carocci.
- Troncarelli 2016 = Donatella Troncarelli, *Il lessico nella lezione di lingua di italiano L2 per immigrati adulti*, in «Studi italiani di Linguistica applicata», 3, pp. 589-604.
- Villarini 2011 = Andrea Villarini, *La competenza lessicale: un viaggio tra libri di testo e parlato del docente*, in Elisabetta Jafrancesco (a cura di), *L'acquisizione del lessico nell'apprendimento dell'italiano L2*, Firenze, Le Monnier, pp. 53-80.

## SITOGRAFIA

- European Profiling Grid – EPG*, consultabile online: <http://egrid.epg-project.eu/sites/default/files/files/EGRID-Guide-IT-web.pdf> (ultimo accesso: 07/08/2019).
- Walkinshaw - Oanh 2014 = Ian Walkinshaw - Duongthi Hoang Oanh, *Native and Non-Native English Language Teachers: Student Perceptions in Vietnam and Japan*, in «Sage Journal», consultabile online: <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/2158244014534451> (ultimo accesso: 07/09/2019).



GERARDO FALLANI

## INSEGNARE L'ITALIANO ONLINE: UN ALTRO MESTIERE?

### 1. INTRODUZIONE

Questo contributo nasce da un'esperienza di ricerca condotta al Centro FAST dell'Università per Stranieri di Siena e dalle sue applicazioni pratiche. Il contesto riguarda l'*e-learning* applicato all'insegnamento dell'Italiano a stranieri. Intercettiamo la domanda di apprendimento linguistico di persone che per vari motivi sembrano prediligere una didattica da fruire in maniera indipendente e autonoma. I destinatari della nostra azione però non sono solo studenti; sono ancor prima insegnanti di Italiano L2 che si formano all'*e-learning* e che tale domanda di apprendimento sono chiamati a soddisfare. La nostra azione è dunque rivolta a insegnanti in formazione e a studenti di lingua.

I “bacini” di utenza, nel Centro FAST, sono il Master di II livello in E-Learning per l'Insegnamento dell'Italiano A Stranieri (ELIIAS) e i Corsi di Lingua Italiana Online (CLIO), ed è appunto da questi ambiti che attingiamo. La ricerca ha carattere teorico e applicativo, e dal punto di vista sperimentale si concretizza nella realizzazione di modelli per la didattica dell'Italiano L2. È all'interno di questa ricerca che ha preso corpo il costruito prima pratico e, per quanto ancora in via di definizione, teorico di

*unità didattica digitale* (UDD).<sup>1</sup> Da qui siamo stati indotti a chiederci se non siamo in presenza di una modalità di insegnamento/apprendimento dell'Italiano L2 e, corrispondentemente, di una professionalità docente, ancorché solo in parte, comunque altra rispetto al contesto tradizionale della didattica in presenza.

In questo contributo il riferimento al testo è inteso nel duplice significato di fulcro dell'unità didattica e di testo digitale.

Nell'ideazione e realizzazione di materiali didattici occorre notare che il fascino e la seduzione degli artifici tecnologici possono portare a concentrarsi più sulle singole attività che sull'unità nel suo insieme, con il rischio di perdere di vista il concetto di "unità", e ancor prima il testo *input*, che di essa costituisce l'elemento germinale, con il conseguente scadimento nella produzione di mere esercitazioni.<sup>2</sup> Per questo si sente l'esigenza di ribadire con forza l'ancoraggio dell'unità al testo *input*, sia per la sua sostanza di tessuto, ordito, intreccio ecc., sia per la sua manifestazione nel codice scritto o nei formati audio, immagine o video, giacché è intorno al testo *input* che ogni UD, digitale o meno che sia, trova la sua organizzazione quale microcosmo di sensi e significati da costruire e negoziare nel contesto dell'agire comunicativo.

Il discorso sulla natura del testo – *input* ma non solo – introduce la seconda accezione del termine, ovvero la nozione di testo digitale, un testo cioè che dà vita a un'istanza comunicativa dall'interno di un documento, altrettanto digitale, che è il supporto della scrittura.

## 2. IL TESTO DIGITALE TRA CONTENITORE E CONTENUTO

Un testo digitale non vive in un vuoto. La natura del supporto che lo ospita non è neutrale rispetto alla forma che esso assume e diviene perciò necessario sottolineare la relazione in cui esso si viene a trovare, che è quella di un contenuto in un contenitore. La questione è densa di conseguenze. Il contenuto, infatti, si manifesta in maniera diversa a seconda del contenitore che lo "ospita" e questa diversità varia proprio in funzione del contenitore. Tale contenuto è fisicamente allocato – *bit su bit* – sul suo supporto, la cosiddetta "pagina web". Il contenitore, d'altra parte, ha una

---

1 Con questa espressione, di conio personale, si fa riferimento al frutto di una ricerca iniziata diversi anni fa (Fallani 2011) e a un concetto la cui origine risale all'elaborazione di una tesi del Master ELIIAS (Fragai 2015). In quest'ultima occasione, infatti, fu evidente che si aveva a che fare con una unità di apprendimento organizzata in un formato che non si poteva definire altrimenti che *irriducibilmente digitale*. Su questo concetto poco più tardi è stata prodotta una prima comunicazione (Fallani - La Grassa cds). L'UDD ha ricevuto una prima descrizione e definizione in Fallani - Penge - Tettamanti (2019). In proposito si segnala anche il contributo di La Grassa (cds) nel quale l'UDD è trattata ma solo come modello operativo per la didattica dell'Italiano L2.

2 Talvolta, un simile atteggiamento non è del tutto privo di motivazioni e di una qualche utilità e valore per la didattica. Infatti, alcuni dei suddetti artifici sono dotati di una notevole complessità e consentono di realizzare contenuti interattivi tali da costituire, per la loro struttura, delle vere e proprie UDD.



struttura rigorosamente definita nell'ambito di un protocollo informatico, quello che definisce la cosiddetta "pagina web" come "modello a oggetti" (*Document Object Model* o DOM).<sup>3</sup> È questa, in definitiva, la pagina o supporto del testo digitale.<sup>4</sup>

Si può meglio comprendere come il contenitore determini la forma del contenuto ricorrendo a un confronto. Si pensi dunque all'area principale di un corso in Moodle, dov'è consentito di aggiungere una grande quantità di elementi. Quest'area, pur essendo costitutivamente una pagina web – scritta in HTML, con un indirizzo internet ecc. – non può tuttavia dirsi una pagina nello stesso senso in cui lo è il *post* di un CMS, poniamo WordPress.<sup>5</sup> La differenza è sostanziale poiché qui ricorre la contrapposizione tra piattaforme chiuse e sistemi aperti.<sup>6</sup> Mentre un *post* è fatto per scriverci dentro, nell'area principale di Moodle tutto si può fare fuorché scrivere.<sup>7</sup> Stesso dicasi per l'inserimento di immagini, file audio, video ecc. Come si vede (cfr. fig. 1), se pure è vero che in Moodle si può aggiungere qualunque elemento o risorsa, a rigore un tale elemento può essere aggiunto soltanto come link. Qualche semplice esempio può essere di aiuto.

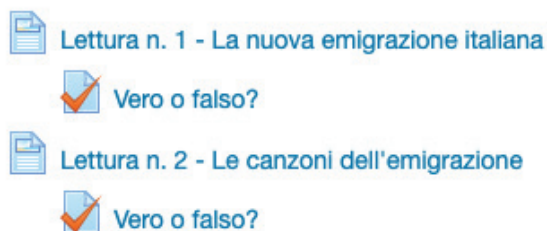


fig. 1. Piccola porzione di corso in ambiente Moodle.

3 Per completezza, la dicitura "a oggetti" ha un senso tecnico e si riferisce all'omonimo paradigma di programmazione *Object Oriented Programming* (OOP). Le specifiche tecniche del DOM sono consultabili all'indirizzo: <https://www.w3.org/TR/html5/dom.html>.

4 Sulle cautele necessarie all'impiego del termine "pagina" a proposito di un documento digitale, così come, sempre in questo contributo, per gli altri riferimenti al DOM e a una più particolareggiata discussione sui media arricchiti, si rimanda a Fallani (2019).

5 I *Content Management System* sono sistemi che consentono di gestire contenuti per il web, cioè creare, modificare ecc. pagine e siti. Da questo punto di vista, le piattaforme didattiche come Moodle, ovvero i *Learning Management Systems* (LMS) sono una derivazione, ottenuta per specializzazione in senso didattico, dei primi. Il più noto dei CMS in circolazione è WordPress.

6 L'argomento è già stato affrontato in Fallani (2018) e forma oggetto precipuo del contributo *Oltre le piattaforme didattiche. E-learning 2.0 e apprendimento nell'open web* (Fallani cds). In estrema sintesi, preme sottolineare come il maggior beneficio, in termini di versatilità e riadattabilità, non si ottenga mediante piattaforme LMS ma con sistemi di tipo aperto, nei quali il gioco delle combinazioni di questi oggetti esprime assai meglio il suo potenziale. Sulla questione si veda anche Giglio (2014).

7 Scrivere va qui inteso in senso lato come editare il documento, cioè non soltanto aggiungervi del testo ma anche intervenire modificando la pagina mediante inserzione di altri tipi di risorse.

Le icone delle letture, e i relativi link testuali, puntano a testi che per essere fruiti richiedono l'apertura di nuove pagine. In maniera analoga funzionano le icone (e i relativi link) attraverso cui si accede alle attività di verifica.

Più in generale, se si aggiunge un file (per es. un'immagine, un PDF ecc.) si avrà, come nel caso appena visto, la sua icona, e solo cliccandoci sopra il file potrà essere aperto. Se poi abbiamo un'attività didattica (es. un'attività di trascinamento, di riempimento, una scelta di risposta ecc.), si potrà cliccare sull'icona di tale attività e aprire la pagina che la contiene.

A questa rigidità, o impossibilità a scrivere liberamente contenuti, vi è in Moodle un'eccezione, ancorché parziale. Per esempio, un testo *input*, anche in formato non scritto (cfr. fig. 2), lo si può inserire mediante lo strumento "Etichetta"<sup>8</sup>, in modo da averlo a disposizione, in piena vista.

### Dopo una visita al museo

La professoressa Urbani ha portato la sua classe al **Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana** che si trova a Roma nel famoso monumento del Vittoriano. Il giorno dopo chiede agli studenti quali siano state le loro impressioni sul Museo e che cosa li ha interessati maggiormente.



Per entrare nel tema di questo ascolto, ti sarà di aiuto la [lettura di questa scheda](#).

Adesso puoi ascoltare il dialogo.



Difficile? Se vuoi puoi leggerne la trascrizione.

### > Dopo una visita al Museo Nazionale

Ora puoi svolgere le attività di comprensione.

 [Vero o falso?](#)

 [Scegli l'alternativa corretta](#)

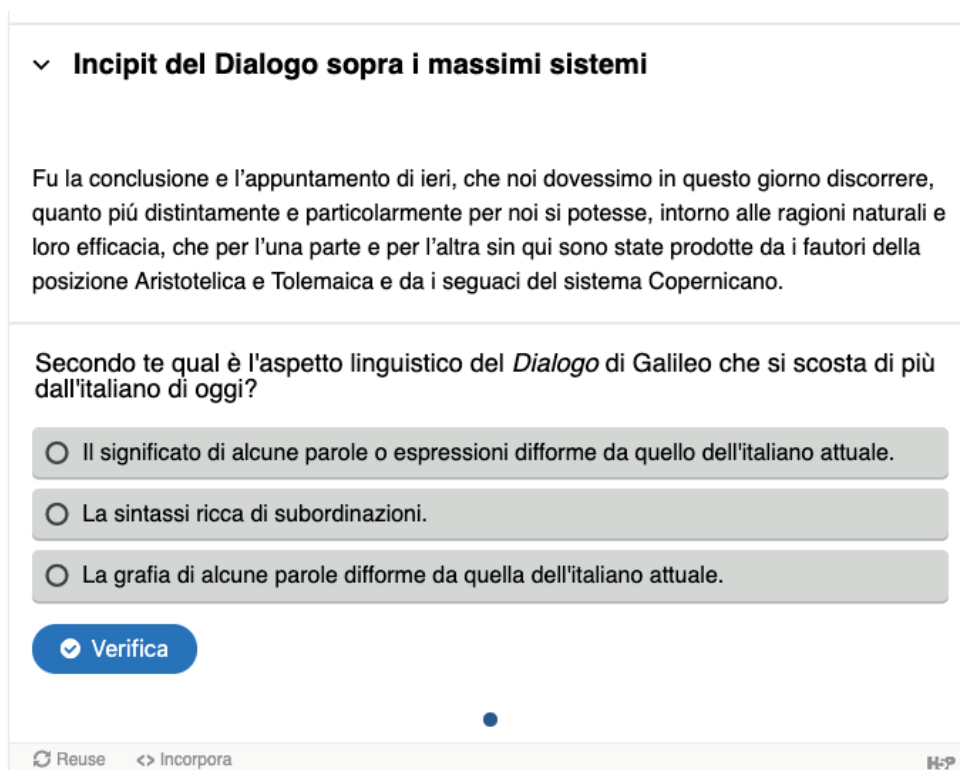
**fig. 2.** Porzione di pagina contenente testi digitali inseriti mediante lo strumento "Etichetta" e, poco sotto, due attività didattiche.

<sup>8</sup> Questa risorsa ha in origine la funzione di marcare e distanziare le varie parti di un corso in Moodle, ma in seguito si è rivelata sufficientemente versatile da consentire l'aggiunta di testi, immagini, file multimediali o altro codice nelle varie sezioni. In ogni caso, nella documentazione ufficiale (URL: [https://docs.moodle.org/35/it/Risorsa\\_Etichetta](https://docs.moodle.org/35/it/Risorsa_Etichetta)) non manca l'invito a ricorrervi con parsimonia.

Tutta la parte che si trova al di sopra delle attività di verifica è incorporata nell'Etichetta. Vi si notano, un testo *input* in formato audio e una *utility* a espansione/scomparsa (H5P *Accordion*) che ne contiene il *transcript*. Gioverà sottolineare che le due attività di comprensione, come già nel caso precedente (cfr. fig. 1), aprendosi in nuove pagine rendono quanto meno difficoltoso mantenere attiva la sessione di ascolto (o lettura) durante lo svolgimento delle prove stesse.

Queste limitazioni non impediscono a Moodle di essere il più importante LMS in circolazione e la più meritevole iniziativa nell'ambito del software libero applicato all'*e-learning*. Tuttavia, per la didattica delle L2, le cui prassi sono notoriamente caratterizzate dall'acquisizione di competenze più orientate in senso procedurale che dichiarativo, disporre di sistemi flessibili diviene imperativo.

Con un sistema di gestione di contenuti (CMS) che consenta di organizzare le unità didattiche mediante *post*, e più in generale con quello che chiamiamo un sistema integrato aperto, i contenuti si rendono disponibili in maniera assai più fluida (cfr. fig. 3).



▼ **Incipit del Dialogo sopra i massimi sistemi**

Fu la conclusione e l'appuntamento di ieri, che noi dovessimo in questo giorno discorrere, quanto più distintamente e particolarmente per noi si potesse, intorno alle ragioni naturali e loro efficacia, che per l'una parte e per l'altra sin qui sono state prodotte da i fautori della posizione Aristotelica e Tolemaica e da i seguaci del sistema Copernicano.

Secondo te qual è l'aspetto linguistico del *Dialogo* di Galileo che si scosta di più dall'italiano di oggi?

- Il significato di alcune parole o espressioni difforme da quello dell'italiano attuale.
- La sintassi ricca di subordinazioni.
- La grafia di alcune parole difforme da quella dell'italiano attuale.

✔ Verifica

Reuse <> Incorpora H5P

fig. 3. Porzione di UDD in ambiente aperto, su base WordPress.

In questo caso, nella stessa sequenza o porzione di pagina, si nota un *accordion*, stavolta espanso, e subito sotto un'attività di verifica, altrettanto immediatamente di-

sponibile.

In conclusione, preme osservare come il diverso contenitore, la pagina (*post*) di questo CMS, garantisca una miglior esperienza di apprendimento. La versatilità del sistema è infatti un dato decisivo, proprio in virtù della multiforme e variegata abbondanza di strumenti e tecniche didattiche delle quali è necessario avvalersi per lo sviluppo delle competenze, in special modo di tipo procedurale, che contraddistinguono l'insegnamento/apprendimento delle L2.

Un'altra questione di un certo interesse riguarda in ultimo la diversa fisicità di questa allocazione, ovvero l'essere digitale del supporto.<sup>9</sup> Ciò rende possibile il monitoraggio di quello che viene pubblicato nel contenitore e garantisce un'inedita capacità di tracciare ogni azione che viene svolta in questo supporto, riuscendo così a creare un notevole bagaglio di prove a disposizione del valutatore,<sup>10</sup> che a tutta prima può essere il docente ma, in prospettiva, anche lo stesso apprendente, in autovalutazione.

### 3. COMPONENTI DI UN'UNITÀ DIDATTICA DIGITALE

L'esperienza di ricerca cui si è accennato in apertura si è concretizzata nella realizzazione di modelli e in seguito di risorse per la didattica dell'Italiano L2 in modalità *e-learning*. Tali risorse, le UDD, di cui qui ci occupiamo dal punto di vista strutturale, consistono nell'insieme di contenitore e contenuto di cui si è detto. Occorre dunque spendere qualche parola sui componenti del documento digitale, ovvero sugli oggetti che rientrano nella definizione del modello di quel documento (DOM).

Tali oggetti sono elementi eterogenei, diversi tra loro per origine, formato e realizzazione. Astruendo dalle singole fattispecie, un oggetto, o per meglio dire un testo di tal fatta, può essere definito come un frammento di informazione estensionalmente variabile, circoscritto, per lo più breve e talvolta dinamicamente sostituibile.

Al livello più elementare si tratta di codice scritto, immagini, audio e video. All'elemento primario di codifica si sovrappone poi quello relativo alla manifestazione concreta dell'oggetto in quanto tale. Avremo dunque elementi testuali come i descrittori delle risorse (i c.d. metadati), oppure immagini e anche file genericamente accomunabili nel protocollo HTML, quali documenti incorporabili dall'esterno. Nell'ambito dell'incorporazione di elementi HTML, senza pretesa di esaustività, possiamo comunque annoverare attività didattiche, media arricchiti,<sup>11</sup> bacheche, sistemi

---

9 Qui il riferimento è alla pagina HTML in generale e, per riallacciarsi al caso citato in precedenza, vale tanto per Moodle quanto per la gestione tramite CMS.

10 Il protocollo per il monitoraggio e la valutazione è xAPI, sul quale già si è intervenuti (Fallani 2018). Per altri riferimenti, si vedano il sito dell'ADL (Advanced Distributed Learning, <https://www.adlnet.gov>) e quello dell'azienda che inventò e propose il protocollo (<https://xapi.com>).

11 Preferiamo questa semplice e sobria dicitura alle altre più in voga: “media aumentati” o “realtà aumentata”.

di commenti e in genere *feed* RSS (per es. per inserire mappe, video o altri riquadri da blog o social network).

In questo discorso i media arricchiti, con ogni probabilità il primo e più importante tra i componenti dell'UDD, giocano un ruolo speciale, cruciale, che non è eccessivo definire fondante.<sup>12</sup> Infatti, il lavoro che segna l'origine del concetto di un'unità didattica (irriducibilmente) digitale aveva per scopo la creazione di un percorso didattico da realizzare con il software online ThingLink. Questo strumento consente di inserire dei link in un'immagine (o anche in un video) e di farli puntare a varie risorse quali la presentazione del materiale, il testo *input*, alcune attività didattiche, più altre informazioni di corredo.<sup>13</sup> Venendo poi a una risorsa più organicamente strutturata, H5P, sono molti i contenuti interattivi che consentono questo tipo di arricchimento. Possiamo limitarci ad accennare a Interactive Video e Image Hotspot, ma la lista è ben più lunga.<sup>14</sup>

Segnaliamo inoltre, le bacheche, risorse a vocazione decisamente multimediale, nelle quali gli studenti possono caricare file dei formati più diversi, in completo accordo con quanto siamo venuti esponendo. Ad oggi il miglior esempio in circolazione è Padlet,<sup>15</sup> una risorsa che consente di registrare file audio e video, dal proprio schermo o dalla propria webcam, e che contiene altre utilità per disegnare, inserire mappe, link ecc. Una volta inserita in bacheca, la risorsa può dare luogo a dei commenti in serie, cioè permettere l'avvio di una conversazione.

Sono infine da menzionare i sistemi di commenti, i quali, come del resto le bacheche, consentono, in pieno spirito *social web*, di far leva sui contenuti generati dagli utenti, in questo caso apprendenti. Con essi è possibile inserire uno spazio di discussione direttamente nell'UDD anziché nel classico forum, sempre posto a troppi clic di distanza da dove realmente serve, almeno stando agli studi di *usability* e di *user experience* (Ux) (Nielsen 2000; Ssekakubo - Suleman - Marsden 2011; Kumar 2018). L'aspetto comunque più notevole che l'inserimento di tale spazio di discussione consente è la possibilità di concludere l'UDD con un output comunicativo (Vedovelli 2010), ovvero con l'uscita dalla dimensione strettamente linguistica e con il passaggio

---

12 In quel che segue ci rifaremo alla relazione tra media arricchiti e nascita del concetto di UDD (cfr. anche le note n. 1 e n. 4). Il prototipo a suo tempo elaborato è stato in seguito migrato nella nostra area di sperimentazione (<https://sandbox.ital2.org/risorse/italiano-a-cortona/>).

13 URL: <https://www.thinglink.com/>. Nel caso in questione, l'immagine di partenza era stata arricchita con altri documenti digitali che da un lato ne "aumentavano" il contenuto e dall'altro rendevano l'insieme non riproducibile mediante un supporto diverso da quello digitale. Il prodotto finale era quella che potevamo definire una sorta di "unità di apprendimento online", il cui completamento poteva richiedere da mezz'ora a un'ora di tempo. Per una descrizione accurata si rimanda al contributo dell'Autrice della risorsa (Fragai 2018).

14 URL: <https://h5p.org>.

15 URL: <https://padlet.com>.

all'azione e al dinamismo dello scambio comunicativo.

#### 4. UN'APPLICAZIONE ALLA DIDATTICA

Nell'ambito delle attività di sperimentazione condotte nella formazione docenti, nell'estate 2018 abbiamo allestito un ambiente aperto a beneficio dei corsisti del Master ELIIAS. Era la c.d. SandBox,<sup>16</sup> la nostra area di prova, realizzata con WordPress. In tale area abbiamo inizialmente predisposto un percorso didattico modellato su una reinterpretazione in chiave *e-learning* di un'unità didattica centrata sul testo (Vedovelli 2010), in seguito integrato con altri micropercorsi, consistenti mediamente in 4-6 UDD ciascuno e frutto degli elaborati finali dei corsisti. Oltre a ciò, la parte più consistente era un *repository* di UDD opportunamente categorizzate e taggate,<sup>17</sup> e comunque ricercabili anche grazie a un efficace sistema di ricerca interno al sito. La quasi totalità delle attività didattiche è stata realizzata con il software autore *open source* H5P, che consente attività di monitoraggio di nuova generazione.<sup>18</sup>

Nella sperimentazione abbiamo lasciato interagire tre posizioni distinte: formatori di docenti, docenti in formazione e studenti di italiano L2.<sup>19</sup> Fiduciosi nella possibilità di rilevare i dati che il sistema avrebbe generato, ci si è preoccupati solo di lasciar libero il gioco dell'interdipendenza, auspicabilmente positiva, che si sarebbe creata tra le tre figure in gioco. In questo modo abbiamo dato vita a quello che ci è piaciuto chiamare un esperimento di fiducia radicale. Ci siamo mossi sulla base di tre punti cardine:

- si sono forniti materiali per l'apprendimento in libera fruizione, sebbene con indicazioni su come procedere per il loro utilizzo combinato;
- si è evitato sistematicamente di rivolgersi a qualsivoglia idea di gruppo (es. per livello), convinti che le interazioni tra pari (*peer interactions*) avvengono in realtà per dislivelli, cioè tra "non pari". La *community* era infatti predisposta come un social network;<sup>20</sup>
- coerentemente, gli insegnanti in formazione operavano secondo quello che noi

<sup>16</sup> URL: <https://sandbox.ital2.org>.

<sup>17</sup> La categorizzazione consentiva di allestire il menù di navigazione principale, suddividendo i contenuti per competenze, abilità e livelli. Ciascuna di queste categorie era a sua volta internamente articolata (es. competenze: comunicazione, lessico, grammatica, cultura). Il sistema dei *tag* rispondeva a una caratterizzazione dei contenuti non tanto linguistica quanto semantica (es. turismo, trasporti, vino ecc.).

<sup>18</sup> Se ne è accennato nell'ultimo capoverso del par. 2 e nella nota n. 10.

<sup>19</sup> Nelle attività erano coinvolte circa 70 persone: lo scrivente e il dott. La Grassa, nel ruolo di supervisor dei docenti in formazione, 5 corsisti del Master ELIIAS e una sessantina di studenti di vari livelli di competenza, gruppi di età e nazionalità.

<sup>20</sup> Per questo motivo, era stato implementato BuddyPress, un *plugin* che consente di integrare WordPress con funzionalità social (amicizie, gruppi, messaggistica interna ecc.).



abbiamo chiamato un tutoraggio diffuso, distribuito<sup>21</sup>, ovvero dedicandosi, ciascuno, a qualunque studente chiedesse sostegno.

La raccolta dati aveva una funzione di rilievo e ha richiesto un notevole dispiego di strumenti. Oltre ai questionari di ingresso e uscita realizzati online con Google Forms e a periodici *focus group*, hanno avuto un ruolo preminente Learning Locker, il *Learning Record Store* (LRS), ovvero il deposito per registrare le attività di apprendimento inviate mediante enunciati xAPI (Fallani - Penge - Tettamanti 2019) e Hotjar, il *software* per rilevare dati sulla Ux.<sup>22</sup>

## 5. UN ALTRO MESTIERE?

Un contenuto didattico digitale, per esempio un video, un articolo di giornale o un'attività a scelta di risposta, è in fondo cosa nota. Lo stesso contenitore, preso di per sé, è una pagina web. Anche qui, niente di nuovo. L'idea che la natura del contenitore determini la manifestazione del contenuto, ovvero che la realizzazione dei contenuti sia decisamente condizionata dal *medium* digitale, questa è già una questione meno banale.

Che attività di questo genere possano essere create e gestite come si fa con un blog, cioè senza particolari competenze tecniche, sebbene occorra una formazione specifica, costringe a ripensare l'impostazione secondo cui per progettare materiali per l'*e-learning* siano necessarie tante diverse figure professionali, spostando la questione sulle funzioni che un docente è chiamato a ricoprire, ovvero sul piano delle competenze che gli servono per operare in questo ambito. Tali competenze, infatti, si concretizzano in una serie di questioni (da rudimenti base di *editing* e ottimizzazione di immagini e video a quel minimo di competenze tecniche per installare o aggiornare componenti ecc.) da insegnare, apprendere, padroneggiare.

Inoltre, non sarà inutile precisare che in questo contesto la gestione del rapporto con gli apprendenti è assai diversa da quanto si è soliti concepire per la didattica in presenza. La gestione del gruppo, la correzione degli errori, le tematiche relative al filtro affettivo, solo per citare alcuni aspetti chiave, infatti, non trovano un corrispondente in letteratura. Il dato iniziale, strutturale, non è un gruppo, come avviene

---

21 Il riferimento è all'idea di «un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata», che come tale «porta a una mobilitazione effettiva delle competenze» (Lévy 1996: 34). Sul tema cfr. anche De Kerkhove (2001) e Surowiecki (2004).

22 Oltre a quelli qui citati in seguito, sono stati utilizzati WP Live Chat, una *utility* online per l'assistenza utente dotata di un proprio sistema di statistiche interne, Mailchimp, il servizio di *mailing* e newsletter che attraverso un proprio pannello di controllo informava sui risultati delle campagne, i sistemi di commento Disqus ed Heyoya, come pure il motore di ricerca interno Algolia, i quali consentivano il monitoraggio e il computo statistico delle interazioni. Erano inoltre attivi Google Analytics e un sistema di tracciamento delle attività svolte lato utente che H5P prevede *out of the box*. A una disamina dei dati raccolti è specificamente dedicato il contributo di La Grassa in questo volume, a cui si rimanda.



in presenza, ma un individuo, che auspicabilmente “farà gruppo”; tuttavia, non bisogna confondere il dato di partenza con un mero auspicio, onde evitare di cadere in quei tipici errori da trasferimento di metodi e tecniche dall’aula al contesto online.<sup>23</sup> Dopodiché l’individuo, che almeno fin qui si esprime con il codice scritto, “nero su bianco”, è assai più esposto all’innalzamento del filtro affettivo<sup>24</sup> di quanto accada nel più corale e festoso contesto d’aula. D’altra parte, è evidente che se da un lato gli studi sulla gestione delle interazioni in aula non sono di grande utilità in questo contesto, dall’altro una teoria dei grafi sociali, che comporta ben altri studi e competenze metodologiche, potrebbe rivelarsi preziosa per la gestione della didattica e più in generale per la ricerca.

Infine, c’è il capitolo del tracciamento e della valutazione, che si intreccia da vicino con la funzione del tutoraggio. Un docente online deve saper impostare e leggere i dati che questi strumenti così generosamente gli restituiscono, facendogli risparmiare lavoro e mettendolo in condizione di offrire un servizio, fin qui inedito, allo studente.

Come in un diagramma di Venn, l’intersezione tra i due insiemi sono i contenuti disciplinari, evidentemente comuni, dopodiché una parte consistente delle metodologie, delle competenze e dei saperi si separano e i due contesti didattici sostanziano due diversi mestieri.

Con questo contributo si è cercato di dar risposta a una questione sollevata nell’apertura di uno studio precedente. In quella sede ci si era posti la domanda se l’insegnamento/apprendimento delle L2 online non si configurasse, in una consistente e apprezzabile misura, come un altro mestiere (Fallani - La Grassa cds). Crediamo qui di aver dato risposta affermativa a tale quesito.

Posta l’alterità del contesto didattico, si tratta ora di affrontare la sfida al momento più notevole, che consiste anzitutto in un lavoro di riordino degli elementi strutturali che ci hanno portato a parlare di unità didattiche digitali. L’esito produrrà una definizione di UDD come costruito teorico-pratico per l’apprendimento, l’insegnamento e, inscindibilmente collegata, la valutazione delle L2. L’entità della sfida è commisurata al fatto che una tale definizione è possibile soltanto combinando gli elementi strutturali con gli scopi educativi, vale a dire, le caratteristiche dell’oggetto digitale con il quadro teorico e metodologico di riferimento.

---

23 In un contributo già citato (Fallani 2019, cfr. nota n. 4) mi sono soffermato sulle difficoltà di comprensione di fronte a fenomeni inediti, ipotizzando una sorta di euristica della consuetudine. Su questo tema si veda anche il contributo di La Grassa in questo volume.

24 Potremmo immaginare una contropartita logica dell’*online disinhibition* (Suler 2004), in questo caso una specie di trattenimento spinto all’eccesso, ingigantito quanto la prima, sebbene in direzione contraria. In ogni caso un fenomeno su cui val la pena indagare più a fondo.

## BIBLIOGRAFIA

- De Kerkhove 2001 = Derrick De Kerkhove, *Architettura dell'intelligenza*, Torino, Testo & Immagine.
- Fallani 2011 = Gerardo Fallani, *Progetto di una risorsa online finalizzata alla produzione e condivisione di materiali didattici per l'insegnamento dell'italiano*, Tesi di specializzazione, Università per Stranieri di Siena, a.a. 2009-2010, relatrice Donatella Troncarelli.
- Fallani 2013 = Gerardo Fallani, *Testi, tecnologie e learning object nell'insegnamento dell'italiano a stranieri*, in *Didamatica 2013 - Tecnologie e Metodi per la Didattica del Futuro*, Pisa, AICA, pp. 389-398.
- Fallani 2014 = Gerardo Fallani, *Docenti editori. Spazi di co-working nella progettazione di materiali didattici*, in «InSegno. Italiano L2 in classe», 2, 1, pp. 11-20.
- Fallani 2018 = Gerardo Fallani, *Il Web come piattaforma. L'e-learning oltre i recinti tecnologici*, in «InSegno. Italiano L2 in classe», 5, 1-2, pp. 20-26.
- Fallani 2019 = Gerardo Fallani, *Il testo digitale per la didattica delle L2*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata (SILTA)», XLVIII, 1, pp. 197-212.
- Fallani (cds) = Gerardo Fallani, *Oltre le piattaforme didattiche. E-learning 2.0 e apprendimento nell'open web*, in Andrea Villarini (a cura di), *Apprendere le lingue con i MOOC*, Pisa, Pacini editore.
- Fallani - La Grassa (cds) = Gerardo Fallani - Matteo La Grassa, *Irriducibilmente digitale: una proposta per la didattica dell'italiano L2*, in Carla Bagna - Valentina Carbonara (a cura di), *Le lingue dei centri linguistici nelle sfide europee e internazionali: formazione e mercato del lavoro*, Pisa, ETS.
- Fallani - Penge - Tettamanti 2019 = Gerardo Fallani - Stefano Penge - Paola Tettamanti, *An agnostic monitoring system for Italian as second language online learning*, in «Journal of e-Learning and Knowledge Society», XV, 3, pp. 197-210.
- Fragai 2015 = Eleonora Fragai, *L'italiano L2 con ThingLink: nuovi strumenti digitali per il docente di lingue*, Tesi di master (II livello), Università per Stranieri di Siena, a.a. 2014-2015, relatore Andrea Villarini.
- Fragai 2018 = Eleonora Fragai, *Didattica digitale e media aumentati: ThingLink per l'Italiano L2*, in «InSegno. Italiano L2 in classe», 5, 1-2, pp. 27-33.
- Giglio 2014 = Alessandra Giglio, *WordPress: uno strumento online per la gestione della didattica?*, in «Italian Journal of Educational Technology», 22, 2, pp. 114-118.
- Kumar 2018 = A.V. Senthil Kumar, *Optimizing student engagement in online learning environments*, Hershey (PA), IGI Global.
- La Grassa (cds) = Matteo La Grassa, *Un modello operativo per la didattica delle lingue online: l'Unità Didattica Digitale*, in Andrea Villarini (a cura di), *Apprendere le lingue con i MOOC*, Pisa, Pacini editore.
- Lévy 1996 = Pierre Levy, *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli.
- Nielsen 2000 = Jacob Nielsen, *Web usability*, Milano, Apogeo.
- Ssekakubo - Suleman - Marsden 2011 = Grace Ssekakubo - Hussein Suleman - Gary Marsden, *Issues of adoption: Have e-learning management system fulfilled their potential developing countries?*, in *Proceedings of the South African Institute of Computer Scientists and Information Technologists Conference on Knowledge, innovation and Leadership in a Diverse Multidisciplinary Environment*, New York, ACM Digital Library, pp. 231-238.
- Suler 2004 = John Suler, *The Online Disinhibition Effect*, in «CyberPsychology & Behavior», 7, 3, pp. 321-326.

Surowiecki 2004 = James Surowiecki, *The wisdom of crowds*, New York, Anchor Books.

Vedovelli 2010 = Massimo Vedovelli, *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per lingue alla Sfida salutare*, Roma, Carocci.

FRANCESCA GALLINA

VALUTARE LE PAROLE:  
LA DIMENSIONE LESSICALE NELLE  
CERTIFICAZIONI DI ITALIANO L2

1. INTRODUZIONE

Obiettivo del presente contributo è riflettere sui modelli e i metodi di valutazione della dimensione lessicale che le certificazioni di italiano come lingua straniera adottano nei propri esami (Vedovelli 2005). Secondo Read «Vocabulary is such an integral part of language use that to some degree any form of assessment is a measure of vocabulary» (Read 2013: 1) e pertanto ci pare di particolare rilevanza riflettere sul ruolo che il lessico assume nei processi di verifica e valutazione certificatori, come elemento centrale di tali processi.

Misurare le parole, il lessico, costituisce una questione che implica alcuni elementi dibattuti: da un lato è infatti necessario riflettere innanzitutto sulla nozione stessa di parola, che pure è centrale per i parlanti e per gli studi di lessicografia e lessicologia e che pare trovare una propria realizzazione in tutte le lingue a dimostrarne la salienza (De Mauro 2005: 13-4). Jezek (2005: 32) ricorda come per il parlante sia una nozione immediata e intuitiva, ma che per il linguista tale nozione sia di difficile definizione. Esistono diversi modi per identificare le parole e distinguere i diversi tipi di parole, per una discussione dei quali rimandiamo alla stessa Jezek; tuttavia nel nostro caso adotteremo una definizione di parola capace di includere oggetti assai diversi tra

loro, dalle parole a forma grammaticalmente invariabile alle famiglie di parole testuali riconducibili a un unico lessema (De Mauro 2005: 19).

Dall'altro lato è necessario interrogarsi su che cosa si valuta quando si valuta il lessico e che cosa sia e come si sviluppi la competenza lessicale nell'apprendimento di una L2 (Nation 2001). La natura complessa del lessico solleva, infatti, numerose questioni su come misurare questa componente della competenza linguistico-comunicativa, la cui natura multidimensionale si riflette sulla valutazione (Daller *et al.* 2007; Milton 2009; Read 2000; Schmitt 2010). La definizione del costrutto in un processo di verifica e valutazione è infatti un passaggio cruciale per garantire a un test il carattere di validità, per cui diventa necessario innanzitutto definire quali sono le componenti che costituiscono la competenza lessicale e quali eventualmente tra esse sono fatte oggetto di valutazione (Mc Namara 2004: 767).

Le domande cui ci si propone di rispondere in seno al presente contributo sono le seguenti: quale peso assume il lessico nell'economia generale degli esami di certificazione di italiano L2, quale costrutto viene specificato dalle certificazioni, quali dimensioni della competenza lessicale sono oggetto di valutazione e, infine, quali criteri sono adottati per la valutazione del lessico nelle produzioni scritte e orali.

A partire dal confronto tra le scelte teoriche e metodologiche delle certificazioni analizzate nel presente contributo si cercherà dunque di comprendere come, e in che misura, la complessità del lessico sia affrontata negli esami di certificazione dell'italiano lingua straniera.

## 2. METODOLOGIA DI ANALISI

Il presente contributo ha concentrato la propria attenzione sulle seguenti certificazioni:

1. CELI - Certificazione Lingua Italiana dell'Università per Stranieri di Perugia
2. cERT.IT – Certificazione Italiano dell'Università degli Studi Roma Tre
3. CILS – Certificazione di Italiano come Lingua Straniera dell'Università per Stranieri di Siena
4. PLIDA – Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri della Società Dante Alighieri.

Tramite la consultazione dei materiali contenuti nei siti web delle certificazioni, delle bibliografie ad esse relative e delle prove di esame, simulate o di passate sessioni, messe a disposizione da ciascuna certificazione si è ricostruito il quadro complessivo entro il quale si è mossa la nostra indagine.<sup>1</sup>

L'analisi di cui presenteremo in questa sede alcuni risultati verterà principalmente

---

1 I sillabi, le linee guida, le specifiche delle prove d'esame, i fac-simile delle prove di diverso livello sono presenti nei siti delle certificazioni cui rimandiamo: <https://www.unistrapg.it/it/certificati-di-conoscenza-della-lingua-italiana/celi-certificati-di-lingua-italiana>; <http://www.certificazioneitaliano.uniroma3.it/>; <http://cils.unistrasi.it/>; <https://plida.it/>.

su tre aspetti:

1. le indicazioni contenute nei sillabi delle certificazioni su quale e quanto lessico è opportuno conoscere a seconda del livello di competenza: tramite l'analisi dei sillabi ricaveremo delle indicazioni su quante e quali parole sono previste per ciascun livello, laddove ciò viene esplicitato, mettendo a confronto le indicazioni provenienti da ciascuna certificazione;

2. la numerosità e le tipologie di prove che mirano a valutare il lessico direttamente e indirettamente, ovvero come elemento isolato o come componente di una abilità più ampia e complessa come ad esempio la produzione scritta o orale: tramite una rassegna delle prove di tutte le abilità previste su un campione di prove d'esame dal livello A2 al C2 andremo a verificare per ciascun livello di competenza quali prove sono destinate a misurare anche la dimensione lessicale;

3. i criteri di valutazione delle prove di produzione scritta e orale e le indicazioni fornite ai valutatori: prenderemo in considerazione la definizione dei criteri di valutazione relativi ad aspetti lessicali, quali elementi del descrittore stesso sono collegati alle varie dimensioni del lessico e i punteggi indicati nelle griglie di valutazione utilizzate dai valutatori, laddove disponibili, per verificare quale peso assume il lessico rispetto ad altri criteri di valutazione della produzione scritta e orale.

Una prima fase di analisi ha guardato anche alla definizione del costrutto stabilito dalle certificazioni, proprio in virtù del ruolo centrale che esso assume nel language testing. Tutte le certificazioni prese in esame fanno riferimento al *Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue* (Council of Europe 2001) per definire il proprio modello di lingua e di competenza. La competenza è quindi interpretata come competenza linguistico-comunicativa, adottando una visione pragmatica e sociolinguistica della lingua, vista come sistema di usi linguistici in un determinato contesto sociale. Per ciò che concerne il lessico, esso secondo il modello europeo fa parte delle sottocompetenze della competenza linguistico-comunicativa e pertanto può diventare oggetto di varie forme di valutazione. La valutazione del lessico può infatti essere rappresentata come un continuum, ai cui estremi si collocano da un lato le unità lessicali in isolamento, valutate come oggetti a sé stanti, dall'altro lato invece si trovano prove di abilità ricettive e produttive all'interno delle quali il parametro lessicale viene valutato tra altri parametri e le parole vengono quindi misurate nel contesto in cui si collocano. Lungo tale continuum è possibile collocare in una posizione più vicina alla valutazione del lessico in contesto anche le prove che in ambito anglosassone vengono definite di *language in use*, ovvero quelle prove che, con riferimento al lessico, mirano a valutarlo come costrutto isolato, ma contestualizzando l'uso delle parole, come ad esempio nel caso dei test come il cloze lessicale.

### 3. IL SILLABO LESSICALE NELLE CERTIFICAZIONI DI ITALIANO L2

Andiamo dunque a vedere quali indicazioni sul lessico sono contenute nei sillabi delle certificazioni.<sup>2</sup>

Nella Linee Guida della certificazione CILS (Barni *et al.* 2009) viene definito il sillabo della certificazione con puntuali riferimenti alla dimensione quantitativa, ma anche qualitativa, della competenza lessicale (cfr. tab. 1). Vengono infatti fornite indicazioni sulla padronanza del repertorio lessicale, più o meno ampio per gestire i vari contesti comunicativi, sui campi semantici, sulle fasce di stratificazione lessicale cui fare riferimento a seconda del livello fornendo anche delle indicazioni percentuali di quanto lessico sia opportuno conoscere di tali fasce, sull'adeguatezza lessicale e la precisione d'uso delle parole, sulla capacità di utilizzare espressioni idiomatiche e colloquiali, di utilizzare parole appartenenti a vari registri e di riconoscere tratti di connotazione sociale delle parole. Una distinzione viene fatta anche per quanto riguarda il lessico produttivo e ricettivo e tra produzione orale (PO) e scritta (PS), fornendo indicazioni differenziate. Particolare attenzione viene data al Vocabolario di Base (VdB) e alle sue fasce come il Lessico fondamentale (FO), di alta disponibilità (AD) e di alto uso (AU), oltre al Lessico comune.

A1	Repertorio di base: parole ed espressioni di situazioni comunicative concrete e necessarie per la sopravvivenza. Parole del VdB con alta frequenza. Nella PO e PS conosce e usa il lessico dei domini e contesti del livello e anche lessico specifico del modulo. PO: presentarsi, persone, famiglia, scuola, tempo libero, luoghi, gusti.
A2	Repertorio di base per gestire situazioni prevedibili. Parole del VdB con alta frequenza. Nella PO e PS conosce e usa il lessico dei domini e contesti del livello e anche lessico specifico del modulo. PO: A1 + viaggiare, mangiare, alloggiare, fare acquisti, narrare esperienze personali e attività presenti e passate, abitudini, ecc.
B1	Repertorio lessicale per gestire le situazioni più comuni e argomenti di vita di tutti i giorni, ma anche situazioni non prevedibili con esitazioni e parafrasi. VdB + fino al 5% del Lessico comune. PO e PS: sa usare parole FO + AD. PO: argomenti di interesse, narrazione di avvenimenti ed esperienze.
B2	Sa orientarsi in testi con VdB + fino 7% di Lessico comune. PO e PS: sa usare parole FO e parte di AD. Comprende articoli di attualità su società, lavoro, formazione. PO: svariati argomenti del suo campo di interesse.
C1	Padronanza di vasto repertorio lessicale, anche per superare lacune con parafrasi. Buona padronanza di espressioni idiomatiche e colloquiali. VdB + fino 15% di Lessico comune. PO e PS: parole FO + AD + AU
C2	Repertorio lessicale molto ampio con uso di espressioni idiomatiche e colloquiali. Utilizza le parole in modo adeguato, pertinente e preciso. Produce sinonimi in vari registri e identifica la connotazione sociale delle parole.

**tab. 1.** Sillabo lessicale CILS.

<sup>2</sup> Mancano le indicazioni sulla certificazione cert.it poiché non presenti nel loro sito web o in altre pubblicazioni.



La certificazione CELI propone un sillabo simile descrivendo le competenze richieste per ogni livello e rimandando al *Profilo della lingua italiana* di Spinelli e Parizzi (2010) per i livelli da A1 a B2. Vengono fatte delle distinzioni a seconda dell'abilità considerata e anche in questo caso vengono date delle indicazioni precise in termini quantitativi, oltre che qualitativi (cfr. tab. 2). Il nuovo VdB (De Mauro 2016) è un punto di riferimento per tali suggerimenti. Molti sono i riferimenti interni tra le abilità, laddove ad esempio per l'ascolto si rimanda alla lettura. Inoltre si evidenziano i meccanismi di formazione delle parole e gli elementi per dare coesione e coerenza a un testo.

	LETTURA	ASCOLTO	COMPETENZA LINGUISTICA	PS	PO
A1	Rimando al Profilo			Vocabolario di base, formule comuni ed espressioni + rimando al Profilo	Come PS
A2	Rimando al Profilo	Come Lettura		-	Come Lettura
B1	Rimando al Profilo	Come Lettura		-	Come PS
B2	Rimando al Profilo	Come Lettura	-	-	Come PS
C1	NVdB + parole delle aree di base dei lessici specialistici più comuni + 15% L. Comune	Come Lettura	Elementi lessicali per dare coesione e coerenza	FO + 60% AU, suffissazione, prefissazione, sinonimi su registri differenti	Come PS
C2	NVdB + 25% L. Comune + lessici specialistici più comuni	Come lettura	Varietà funzionali, geografiche e sociali del lessico	FO + AU, meccanismi formazione del lessico, sinonimi su registri differenti	Come PS, proprietà lessicale di situazione

**tab. 2.** *Sillabo lessicale CELI.*

La certificazione PLIDA non propone un vero e proprio sillabo lessicale, piuttosto si dota di una strutturazione differente poiché individua i temi e i campi lessicali prevedibili per ciascun livello, senza scendere nel dettaglio di quante e quali parole è opportuno conoscere in base allo stadio di sviluppo della competenza, ma lasciando a docenti e apprendenti il compito di ricavare quali e quante parole insegnare/

apprendere a seconda del campo semantico (cfr. tab. 3). Per i livelli dall'A1 al B1 vengono anche date delle indicazioni sul grado di presenza potenziale delle parole appartenenti a ciascun tema ed area semantica.

A1	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. cibo e bevande, fare acquisti e pagare, trasporti</li> <li>2. ambiente e tempo atmosferico, casa, città, famiglia, vestiti e accessori</li> <li>3. comunicazione e media, educazione, lavoro, rapporti sociali, routine quotidiana, uffici pubblici e servizi, viaggi e turismo</li> <li>4. arte cultura e tempo libero, emozioni e sentimenti, istituzioni e vita politica, qualità personali, salute e corpo umano, tecnologia e scienza</li> </ol>
A2	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. fare acquisti e pagare, routine quotidiana, trasporti, vestiti e accessori, viaggi e turismo</li> <li>2. casa, cibo e bevande, città, famiglia, lavoro, rapporti sociali, uffici pubblici e servizi</li> <li>3. ambiente e tempo atmosferico, arte, cultura e tempo libero, comunicazione e media, educazione, emozioni e sentimenti, qualità personali, salute e corpo umano</li> <li>4. istituzioni e vita politica, tecnologia e scienza</li> </ol>
B1	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. educazione, emozioni e sentimenti, lavoro, qualità personali, salute e corpo umano</li> <li>2. ambiente e tempo atmosferico, arte cultura e tempo libero, cibo e bevande, fare acquisti e pagare, rapporti sociali, tecnologia e scienza, uffici pubblici e servizi, viaggi e turismo</li> <li>3. casa, città, comunicazione e media, istituzioni e vita politica, trasporti, vestiti e accessori</li> <li>4. famiglia, routine personale quotidiana</li> </ol>
B2	Ampia gamma di argomenti; conversare su quasi tutti gli argomenti di ordine generale; descrizioni chiare e precise del proprio campo di interesse.
C1	Argomenti su argomenti specialistici, astratti e complessi anche al di fuori del proprio campo di specializzazione
C2	Testi scientifici e letterari, connotazioni, espressioni idiomatiche, colloquiali e gergali.

**tab. 3.** *Sillabo lessicale PLIDA.*

#### 4. LE PROVE PER VALUTARE IL LESSICO

Le prove per valutare il lessico possono essere ricondotte a quattro categorie: prove mirate sul lessico, prove sulla conoscenza linguistica di grammatica e lessico, prove di produzione in cui viene valutato il lessico nell'uso linguistico, prove non mirate, ma che sollecitano la competenza lessicale (Read 2000).

Sul ruolo del lessico nelle prove di comprensione della lettura o dell'ascolto di un testo esiste una vasta letteratura cui rimandiamo per ragioni di spazio e che ha messo in luce come la componente lessicale della competenza possa favorire, o ostacolare, la comprensione più di altre componenti (Milton 2009; Read 2000). In questa sede ci limiteremo ad accennare al ruolo del lessico nei processi di comprensione di un testo

orale o scritto, concentrandoci su altri tipi di prove.

#### 4.1 Le prove lessicali

TIPOLOGIA DI PROVA		ASPETTI VALUTATI	CARATTERISTICHE DEL TEST	LIVELLO/-I
Cloze selettivo e non	standard	legame forma/ significato: richiamo della forma	discreto, dipendente dal contesto	B2
	con scelta multipla (3 o 4 uscite)	legame forma/ significato: riconoscimento della forma	discreto	A1 – A2 – B1 – B2 – C1 – C2
	dettato cloze	riconoscimento della forma e trascrizione	integrato, dipendente dal contesto	A1 – A2 – B1 moduli bambini e adolescenti
	a partire da un ascolto	riconoscimento della forma e trascrizione	integrato, dipendente dal contesto	B2
Completamento di frasi con meccanismi di derivazione		derivazione; richiamo parziale della forma	discreto, indipendente dal contesto	B2
Individuazione e correzione di errori		richiamo parziale della forma	dipendente dal contesto	C1-C2
Individuazione di parole nel testo	a partire da un sinonimo	riconoscimento del significato e relazioni sinonimiche	discreto, indipendente dal contesto	B1 – B2 – C2
	a partire da una definizione	legame forma/ significato: riconoscimento del significato	discreto, indipendente dal contesto	C2
Individuazione di sinonimo	a partire da parola nel testo	riconoscimento del significato e relazioni sinonimiche	discreto, indipendente dal contesto	C2
Ascolto e lettura	scelta multipla (3 uscite)	riconoscimento forma + richiamo del significato	integrato, omnicomprensivo, dipendente dal contesto	A1

**tab. 4.** *Le prove lessicali.*

Le prove mirate alla verifica del lessico si distribuiscono in maniera non uniforme

tra le quattro certificazioni: non sono previste per tutti i livelli di tutte le certificazioni, prevedono tipologie di prove anche molto distanti tra loro, analizzano sia la dimensione qualitativa che quantitativa della competenza lessicale, valutano aspetti diversi della conoscenza di una parola, propongono test discreti e non, dipendenti dal contesto e non. Per un riepilogo delle tipologie di prove e dei livelli in cui vengono proposte e per un approfondimento degli aspetti valutati, delle caratteristiche del test (cfr. tab. 4).

Le prove lessicali compaiono nella certificazione CELI solo a partire dal livello B1, così come per cERT.IT; sono presenti in ogni livello della CILS e solo nel livello A1 e C2 nel PLIDA.

Abbiamo inserito tra le prove mirate al lessico anche le prove di ascolto e lettura poiché soprattutto nei livelli basici la comprensione è verificata fornendo delle opzioni di risposta in cui sono presenti singole parole, come ad esempio nel livello A1 della CILS, con un “peso” della conoscenza lessicale rilevante. Degno di nota inoltre è il fatto che nel *cloze*, che è la tipologia di prova più utilizzata, spesso gli item non sono relativi solo a parole lessicali, ma vertono ad es. anche su elementi come preposizioni e articoli, che però secondo la definizione data inizialmente di parola possono essere comunque ricondotti alla competenza lessicale.

#### 4.2 La valutazione del lessico nelle prove di produzione

Nelle scale di valutazione utilizzate per la valutazione delle prove di produzione il lessico può figurare come criterio autonomo o integrato e la sua denominazione varia notevolmente, così come gli elementi che lo descrivono (cfr. tab. 5).

DENOMINAZIONE CRITERIO	ELEMENTI DEL DESCRITTORE	CERTIFICAZIONE E LIVELLO
Adeguatezza e ricchezza lessicale	ampiezza del lessico + adeguatezza + uso di sinonimi, parafrasi, espressioni colloquiali e idiomatiche	CILS A1- C2
Orientamento lessicale e grammaticale	ampiezza + adeguatezza	CELI A1
Competenza lessicale	ampiezza + adeguatezza + uso di espressioni idiomatiche e colloquiali + no ripetizioni + conoscenza della forma	CELI B1- C2
Lessico	ampiezza + padronanza + uso di circonlocuzioni, locuzioni e collocazioni	PLIDA A2-C1
Circostanzialità	estensione lessicale + adeguatezza delle locuzioni	PLIDA A2 + C1 (PS)
Estensione	ampiezza + precisione + uso di espressioni idiomatiche e colloquiali	PLIDA A2 + C1 (PO)

tab. 5. Denominazione e descrittori del criterio lessicale nella produzione.

Nel caso della certificazione CILS viene fatta una distinzione tra produzione orale (PO) e produzione scritta (PS) su alcuni tratti della competenza, così come per il PLIDA che invece propone due criteri differenti tra PS e PO. Il livello A1 CELI utilizza per la PS una scala olistica in cui il lessico appare nei descrittori tra altri aspetti della competenza, mentre per la PO propone una scala più analitica in cui però il lessico non è un criterio autonomo, ma è associato alla grammatica.

Per ciò che concerne il punteggio attribuito al criterio lessicale nelle varie certificazioni possiamo vedere nella tabella n. 6 come il valore percentuale rappresentato dal punteggio del lessico sul punteggio globale si attesti su fasce di punteggio abbastanza simili. Ciò significa che in termini di punteggio il lessico è valorizzato in maniera piuttosto simile nelle diverse certificazioni.

PRODUZIONE ORALE				PRODUZIONE SCRITTA		
	CILS	CELI (griglia globale – analitica)	PLIDA	CILS	CELI (griglia globale – analitica)	PLIDA
A1	25%	33%	20%	16,6%	-	16,6%
A2	25%		25%	16,6%	-	25%
B1	20%	25%	25%	15%	20% o 25%	25%
B2	20%	25%	25%	15%	25%	25%
C1	20%	25%	25%	20%	15 o 26,6%	25%
C2	20 o 40%	25%	20%	20%	25,7% o 24%	16,6%

**tab. 6.** *Valore percentuale del punteggio lessicale sul punteggio totale della prova.*

In alcune caselle compaiono due valori poiché le varie prove di produzione all'interno di uno stesso esame prevedono punteggi a volte differenti.

Leggendo la tabella in verticale è possibile vedere come il lessico in alcune certificazioni, come la CILS, assuma un peso differente a seconda del livello di competenza, mentre in altri casi tale valore è sostanzialmente costante. Si tratta di scelte legate al modello di competenza e alle articolazioni di sviluppo di tale modello che ciascuna certificazione assume autonomamente.

## 6. CONCLUSIONI

Osservando con uno sguardo più ampio le certificazioni e il lessico, è possibile notare come il costrutto lessicale cui le prime fanno riferimento guardi all'ampiezza e all'adeguatezza lessicale per tutti i livelli, mentre la profondità delle conoscenze lessicali è chiamata in causa solo per i livelli avanzati. La valutazione del lessico concerne

sia la sua dimensione ricettiva che produttiva e si concentra in particolar modo sui seguenti aspetti: legame forma-significato (*recall* e riconoscimento della forma; riconoscimento del significato), relazioni di sinonimia, utilizzo del lessico nelle abilità produttive focalizzandosi su misure di ricchezza lessicale come la varietà lessicale e la ricercatezza lessicale, ma anche l'appropriatezza lessicale (registro) e le espressioni idiomatiche. La selezione del lessico da valutare si basa sul criterio della frequenza e della disponibilità. Tale criterio è utilizzato sia per selezionare i testi input utilizzati nelle prove di verifica della comprensione che per valutare le prove di produzione orale e scritta. Le prove più frequentemente utilizzate sono il *cloze*, la produzione scritta e orale in cui il lessico può figurare come criterio autonomo o integrato e l'ascolto e la lettura, seppur indirettamente.

Andando a guardare inoltre il “peso” del lessico non tanto nell'attribuzione del punteggio, ma considerando anche la sua presenza come oggetto di valutazione nei vari livelli e tipologie di prove (mirate, non mirate, di produzione e ricezione) delle varie certificazioni possiamo provare a tracciare un bilancio, per cui la certificazione che attribuisce maggiore peso alla dimensione lessicale e alla sua complessità è la CILS, che non solo propone prove specificamente lessicali in tutti i livelli, ma lavora sul lessico in tutte le categorie di prove sopra descritte e non solo nelle prove mirate o nelle produzioni.

La varietà di tipologie di prove, la non uniforme distribuzione delle prove tra livelli, le differenze nel peso attribuito al punteggio del criterio lessicale delle quattro certificazioni costituiscono a nostro avviso un sintomo di ricchezza, dal momento che sottolineano come ciascuna certificazione sia libera di scegliere il proprio costrutto e di scegliere altrettanto liberamente le modalità di valutazione, senza l'imposizione di un unico criterio e di un unico costrutto che rischierebbero di impoverire il panorama certificatorio italiano. Come sottolinea Vedovelli (2005) la pluralità delle scelte in tema di valutazione del lessico mette in luce come nelle singole realtà certificate non vi sia una visione monolitica, ma vi siano istanze differenti che vanno giustamente preservate per la ricchezza delle possibilità di scelta che si offrono anche all'apprendente che desidera sostenere un esame di certificazione.

## BIBLIOGRAFIA

- Barni *et al.* 2009 = Monica Barni - Anna Bandini - Laura Sprugnoli - Silvia Lucarelli - Anna Maria Scaglioso - Beatrice Strambi - Chiara Fusi - Anna Maria Arruffoli, *Linee guida CILS. Certificazione di Italiano come Lingua Straniera*, Perugia, Guerra Edizioni.
- Council of Europe 2001 = Council of Europe, *Common European Framework of Reference for languages: Learning, Teaching, Assessment*, Modern Languages Division, Strasbourg, Cambridge, Cambridge University Press.

- Daller *et al.* 2007 = Helmut Daller - James Milton - Jeanine Treffers-Daller, *Modelling and Assessing Vocabulary Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Mauro 2005 = Tullio De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.
- De Mauro 2016 = Tullio De Mauro, *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, in «Internazionale». URL: <http://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana> (ultimo accesso: 10/3/2019).
- Jezek 2005 = Elisabetta Jezek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino.
- Mc Namara 2004 = Tim Mc Namara, *Language Testing*, in Alan Davies - Caroline Elder (a cura di), *The Handbook of Applied Linguistics*, Malden, Blackwell Publishing, pp. 763-783.
- Milton 2009 = James Milton, *Measuring Second Language Vocabulary Acquisition*, Bristol, Multilingual Matters.
- Nation 2001 = Paul Nation, *Learning vocabulary in another language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Read 2000 = John Read, *Assessing vocabulary*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Read 2013 = John Read, *Assessment of vocabulary*, in Carol A. Chapelle (a cura di), *The Encyclopedia of Applied Linguistics*, Oxford, Blackwell/Wiley.
- Schmitt 2010 = Norbert Schmitt, *Researching Vocabulary. A vocabulary research manual*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Spinelli - Parizzi 2010 = Barbara Spinelli - Francesca Parizzi, *Profilo della lingua italiana. Livelli di riferimento del QCER A1, A2, B1, B2*, Firenze, Nuova Italia.
- Vedovelli 2005 = Massimo Vedovelli, *Manuale della certificazione dell'italiano L2*, Roma, Carocci.





GIULIA I. GROSSO - GIANMARCO PITZANTI

DAI IL LATTE AGLI AFFAMATI. COLLOCAZIONI E  
FRASI IDIOMATICHE NELL'ITALIANO  
DI STRANIERI: ANALISI DI UN CORPUS  
E PROPOSTE DIDATTICHE

1. INTRODUZIONE

Le collocazioni e le frasi idiomatiche rappresentano uno degli ambiti in cui gli apprendenti di una L2, anche con livelli elevati di competenza, manifestano maggiori difficoltà d'uso (cfr. Kecskes 2007; Prodromou 2008; Bagna - Machetti 2008; Jezek 2011; La Grassa 2011; Henriksen 2013). L'obiettivo di questo contributo<sup>1</sup> è, da un lato, analizzare dal punto di vista qualitativo alcune occorrenze di frasi idiomatiche e collocazioni in un *corpus* raccolto tra il 2014 e il 2018 e costituito da interazioni orali in italiano lingua franca, e dall'altro, a partire da tale analisi, formulare alcune proposte didattiche per la classe di italiano L2. Per quanto riguarda l'analisi qualitativa, si intende verificare la natura delle collocazioni e delle espressioni idiomatiche all'interno del *corpus*, soffermandosi in particolare su quei casi in cui la realizzazione "deviante" della collocazione o dell'espressione idiomatica genera nuovi universi di significato e influisce sui processi di socializzazione linguistica dei parlanti. Dal

---

<sup>1</sup> Il contributo è frutto di riflessioni congiunte da parte degli autori. Sono da attribuire a Giulia I. Grosso i parr. 1, 3, 4 e 5, mentre sono a cura di Gianmarco Pitzanti i parr. 2, 6 e 7.

punto di vista didattico, invece, si propone l'uso dell'analisi condotta come punto di partenza per realizzare attività esplicite finalizzate al miglioramento delle strategie per l'apprendimento del lessico attraverso l'uso di dizionari elettronici disponibili liberamente sul *web*.

## 2. POLIREMATICHE ED ESPRESSIONI IDIOMATICHE: UNA DEFINIZIONE

Chiunque studi l'italiano per scopi scientifici o lo insegni si sarà reso conto dell'ampiezza della terminologia usata per riferirsi alle espressioni composte da due o più parole. Tale terminologia spesso non è padroneggiata con sicurezza dagli insegnanti di italiano anche a causa della complessità di questi fenomeni. Forse la più importante di queste difficoltà è quella di inquadrare il fenomeno dal punto di vista del livello di analisi linguistica, cioè tra lessico, sintassi, pragmatica e retorica. Berruto (2012: 45), per esempio, scrive che «assieme ad altre classi di fenomeni che condividono il carattere di pezzi per così dire prefabbricati dotati di una loro strutturazione autonoma interna e significato unitario [...] si situano a cavallo fra la microsintassi e il lessico». Tra i vari termini utilizzati per denominare il fenomeno possiamo citare: collocazione, composto sintagmatico, espressione idiomatica, espressione multiparola, frasema, frase fissa, lessema complesso, locuzione, modo di dire, polirematica. Entrare nel dettaglio dei singoli termini citati e delle definizioni che nel tempo ne hanno circoscritto le caratteristiche esula dagli scopi di questo contributo, ma si cercherà comunque di delimitare meglio anche dal punto di vista definitorio la questione.

Secondo Tullio De Mauro (1998: 67), la polirematizzazione o formazione di lessemi complessi è un processo che «consiste nella formazione di locuzioni complesse con valore di sostantivi, aggettivi, verbi, preposizioni, ecc. il cui significato non è ricavabile dal significato dei lessemi costituenti ma è un significato nuovo, nato sia in ambiti specialistici, sia nel parlare corrente». De Mauro centra l'attenzione sul fatto che il significato globale dell'espressione non è ricostruibile a partire da quello dei costituenti. Viste in isolamento le polirematiche sono quindi unite sul piano semantico e mostrano dal punto di vista statistico una tendenza a comparire insieme. Le espressioni idiomatiche invece sarebbero: «espressioni caratterizzate dall'abbinamento di un significante fisso (poco o niente affatto modificabile) a un significato non compositivo [...] cioè non prevedibile a partire dai significati dei suoi componenti» (Faloppa 2011). Secondo Squillante (2016: 1): «l'idea di unità che sta dietro il concetto di parola è [...] relativa, in quanto lo stesso materiale linguistico può, allo stesso tempo, costituire un *unicum* o un insieme di parti a seconda della prospettiva che si consideri».

All'unità di significato è associata una certa fissità compositiva, per cui l'ordine in cui occorrono gli elementi che compongono l'espressione complessa è sostanzialmente bloccato e l'inserzione di altri elementi all'interno della polirematica non sempre è possibile. Le singole polirematiche sono dotate di proprietà combinatorie e

posizionali specifiche, aspetto che ne rende lo studio, ma soprattutto l'acquisizione, un compito complesso.

### 3. IL VALORE SOCIO-PRAGMATICO E SOCIO-CULTURALE LEGATO ALL'USO

Secondo Sinclair (1991) le espressioni formulaiche riducono il carico di processazione della lingua negli interlocutori coinvolti in un'interazione dal momento che rappresentano elementi "pronti per l'uso" e accessibili, sia per la loro produzione sia per la loro decodifica. *L'idiom principle* (Sinclair 1991; Kecskes 2007) prevale negli usi dei parlanti nativi, che ricorrono a «preferred ways to say things and preferred ways of organizing thoughts», e può essere letto come una forma di accomodamento linguistico tra interlocutori (Seidlhofer 2009: 196).

Tuttavia l'uso del linguaggio formulaico è reso possibile, oltre che dall'immediata disponibilità degli elementi linguistici che costituiscono il *chunk* della collocazione o della frase idiomatica, anche dalla condivisione fra gli interlocutori di significati, di impliciti, di convenzioni culturali e norme sociali. Tale condivisione si basa, infatti, su "cornici comunicative" all'interno delle quali il parlante ricava il senso di quanto viene detto sia dalla combinabilità tra le parole dell'enunciato sia dall'insieme dei contesti situazionali definiti dalla cornice che attivano l'*expectancy grammar* degli interlocutori (cfr. Vedder - Benigno 2015). Ne discende dunque che il pieno accesso da parte di un parlante al repertorio di espressioni idiomatiche e collocazioni è un marcatore di identità sociale e di gruppo, fortemente legato quindi alla connotazione del parlante stesso come membro a pieno titolo della comunità in cui la lingua viene usata come L1, mentre, d'altro canto, usi non standard delle espressioni idiomatiche e delle collocazioni possono essere oggetto di ridicolizzazione e connotano colui/colei che le usa come *outsider*, ovvero come membro esterno alla comunità.

Se rispetto a una "norma nativa" dunque l'uso creativo o non standard di espressioni idiomatiche e collocazioni genera criticità dovute alla percezione del parlante non nativo come membro esterno, ci si chiede quale sia il principio valido nell'interazione tra parlanti non nativi. Gli studi realizzati nell'ambito dell'inglese come lingua franca (Seidlhofer 2009) hanno evidenziato che i parlanti non nativi ricorrono a usi maggiormente analitici, facendo così prevalere quello che Kecskes (2016: 24) definisce «open choice principle».

Secondo studi realizzati in ambito italiano (Bagna - Machetti 2008: 87) nei repertori dei parlanti non nativi l'analisi delle polirematiche caratterizzate da tratti tipici del processo di sviluppo della competenza, cioè tratti interlinguistici, evidenzia «esiti che si possono posizionare all'interno di un continuum di accettabilità, un contesto [...] che rende trasparenti a livello semantico le espressioni prodotte». Nell'indagine condotta da Grosso (2015) si è evidenziato come l'uso di espressioni idiomatiche/collocazioni risulti ben presente nelle interazioni in cui sono coinvolti parlanti non nativi. Il loro uso può essere visto come una risorsa comunicativa che stimola un

atteggiamento convergente nei confronti degli interlocutori e stabilisce uno spazio affettivo condiviso, «to identify speakers as members of the here-and-now group» (Seidlhofer 2009: 195), funzione che si ricollega al concetto di comunità di pratica e al concetto di comunità linguistica situazionale.

L'unitarietà semantica, la fissità, la posizionabilità, la combinatorietà, la non sostituibilità delle collocazioni e delle polirematiche comportano limitazioni nell'utilizzo delle stesse da parte degli apprendenti, i quali necessitano di tempi di apprendimento distesi e associati a una forte attenzione alle abilità metalinguistiche messe in gioco. Riveste pertanto un ruolo determinante nelle dinamiche di apprendimento del lessico, e in particolare delle collocazioni e delle espressioni idiomatiche, la cura da parte dell'insegnante verso la promozione di attività di riflessione metalinguistica.

#### 4. IL CORPUS

Il *corpus* è costituito da 14 interazioni (cfr. tab. 1): una di esse prodotta da una coppia di parlanti non nativi (NN), 13 di esse prodotte da un parlante nativo (N) e un parlante non nativo.

CODICE INTERAZIONE	TIPOLOGIA COPPIA PARLANTI NAZIONALITÀ/PROVENIENZA REGIONALE/LOCALE	INTERAZIONE LUOGO DI LAVORO/INTERVISTA
01.	N – NN (siciliano – peruviano)	Interazione luogo di lavoro
02.	N – NN (senese – peruviano)	Interazione luogo di lavoro
03.	N – NN (senese – peruviano)	Interazione luogo di lavoro
04.	NN – NN (somalo – kosovaro)	Interazione luogo di lavoro
05.	NN – N (tunisino – siciliano)	Intervista
06.	NN – N (rumeno – senese)	Intervista
07.	NN – N (albanese – siciliano)	Intervista
08.	NN – N (russo – genovese)	Intervista
09.	NN – N (moldavo – fiorentino)	Intervista
10.	NN – N (tunisino – siciliano)	Intervista
11.	NN – N (beninese – siciliano)	Intervista
12.	NN – N (marocchino - siciliano)	Intervista
13.	NN – N (ucraino – siciliano)	Intervista
14.	NN – N (albanese – rumeno)	Interazione luogo di lavoro

**tab. 1.** *Corpus delle interazioni.*

Le interazioni sono state raccolte dal 2012 al 2018 in due diversi contesti: il luogo di lavoro<sup>2</sup> e il carcere. È necessario evidenziare che le interazioni coinvolte si differen-

<sup>2</sup> Le interazioni sul luogo di lavoro sono state raccolte in due momenti: da Giulia I.

ziano in base a due criteri: tipologia testuale (interviste o conversazioni spontanee) e grado di asimmetria tra gli interlocutori determinato dal ruolo nell'ambito della conversazione. Alcune delle interazioni sono simmetriche dal punto di vista della posizione professionale ricoperta – anche se vengono comunque considerate asimmetriche quelle che coinvolgono un nativo e un non nativo – mentre nel caso delle interviste raccolte sia in carcere sia in alcuni luoghi di lavoro i ruoli di intervistatore e intervistato si configurano come intrinsecamente asimmetrici (cfr. Orletti 2000, 2001).

## 5. ANALISI DEI DATI

L'analisi dei dati è stata condotta con un approccio quantitativo (di cui non si renderà conto in questo contributo) e qualitativo. *In primis*, ci si è soffermati sulla rilevazione delle occorrenze di polirematiche ed espressioni idiomatiche presenti nelle interazioni analizzate e caratterizzata dalla presenza di tratti interlinguistici e su un loro confronto con le forme attestate nel GRADIT curato da Tullio De Mauro. In particolare si è mutuata da Bagna - Machetti (2008: 92-93) la classificazione delle polirematiche/frasi idiomatiche a seconda della ricorrenza o meno di tratti interlinguistici, spia della presenza di una varietà di contatto nell'italiano usato nelle interazioni sia tra non nativi sia tra nativi e non nativi. Dall'analisi di alcuni esempi tratti dal *corpus* si evince come l'uso delle espressioni idiomatiche cristallizzi prassi e consuetudini sociali (cfr. Aprile 2005). Fra le polirematiche di contatto figurano espressioni come *prendere la mia pensione, trattare buono, servivo le tavole, ho cambiato l'idea, mi punto molto sulle cose, lavoretto di breve tempo*, in cui la creatività del parlante non nativo si manifesta su vari livelli linguistici: inserzione di articoli, modifica del genere e del numero della parola facente parte della polirematica, utilizzo di verbi riflessivi dove non richiesto; mentre tra le espressioni idiomatiche rileviamo l'uso di *San Pietro, dopo non se torna indietro?, siamo a secco, do il latte agli affamati* in cui la creatività del parlante non nativo si manifesta sia attraverso la modifica di elementi morfosintattici o lessicali sia attraverso l'utilizzo dell'espressione in un contesto originale rispetto ai contesti in cui l'espressione verrebbe utilizzata da un parlante nativo (si pensi all'impiego dell'espressione "essere a secco", che viene in genere utilizzata per indicare l'esaurimento di una risorsa materiale, come la benzina, o altro, e non per risorse immateriali, contrariamente a quanto avviene nell'espressione usata dal parlante non nativo, riferita alla mancanza di lavoro). Nell'esempio che segue, tratto dall'interazione 03, V16 apre la sequenza proponendo una battuta scherzosa al collega D15 – uno degli episodi di *teasing*, la bonaria presa in giro di un collega da parte di un altro collega riscontrati

---

Grosso nel periodo dal 2012 al 2014 e dalle studentesse e dagli studenti del corso di Sociologia dei processi culturali e comunicativi dell'Università per Stranieri di Siena, che qui si ringrazia, nel 2017-2018 e nel 2018-2019.

all'interno del *corpus* – facendo riferimento al fatto che il cambio turno richiesto lo obbligherà a una modifica delle sue abitudini.

(esempio 1 - interazione 03).

38 \V16\ programma di sveglia

39 \D15\ eh?

40 \V16\ programma l'esveglia

41 \D15\ programma?

42 \V16\ la esveglia

43 \D15\ ((silenzio 0.2)) ah sì! metto la sveglia per svegliammi::

44 \V16\ eh ((ride))

45 \D15\ certo (.) ma quello::: non c'è problema! te di- te dimmi quanti ne devo fa' di questi cambi

D15 nel turno successivo (battuta 2) dà inizio a una sequenza di riparazione poiché non ha compreso quanto detto da V16. Due potrebbero essere i fattori che danno vita al *trigger* dell'incomprensione: il primo riguarda il livello fonetico: la pronuncia del parlante non nativo V16 è infatti fortemente influenzata dalla L1, essendo questi ispanofono; in particolare, l'inserzione della [e] prostetica<sup>3</sup> può rendere incomprensibile a D15 la parola usata; il secondo riguarda invece il livello lessicale, sintattico e prettamente pragmatico. Quest'ultimo si riferisce infatti alla dimensione di uso della lingua che coinvolge la forza illocutiva degli enunciati dei parlanti, forza illocutiva che la frase pronunciata dal parlante non nativo vorrebbe possedere, ma che viene fiaccata dalla mancata comprensione da parte dell'interlocutore nativo.

L'uso creativo da parte di V16 genera l'espressione non standard «programmare la sveglia», invece della collocazione *mettere la sveglia* e ciò disorienta D15, il parlante nativo, che non attiva l'*expectancy grammar*.<sup>4</sup>

D15 dà quindi avvio a una sequenza di etero riparazione, in cui il primo segnale che dà inizio alla sequenza di *repair (indicator)* è l'interrogativo generico *eh?*. V16 ripete quanto appena affermato, scandendo più lentamente le parole, inserendo un nuovo elemento (l'articolo *l'*) ed eliminandone un altro, il pronome rafforzativo *ti* (*programmati*). Al turno successivo D15 (battuta 4) pone la *echo question* ripetendo

3 L'inserzione della [e] prostetica è un tratto ricorrente nel parlato di ispanofoni (cfr. Vietti 2005: 113).

4 L'importanza del contesto per l'attivarsi della *pragmatic expectancy grammar* è stata esplicitata da Oller (1979), che l'ha definita come l'abilità di processare elementi del linguaggio a partire dal contesto linguistico ed extralinguistico. L'altro aspetto fondamentale per l'attivarsi dell'*expectancy grammar* è poi la conoscenza del mondo, che permette di decodificare un messaggio riconoscendone la funzione e il tipo di atto linguistico, al di là del significato degli elementi lessicali e delle strutture.



solamente la parte del turno dell'interlocutore che ha compreso e rendendo così evidente che è la seconda parte della frase ad essere problematica. Nel turno 5, V16 prova nuovamente a introdurre una riparazione: scandisce meglio le parole e introduce l'articolo singolare femminile *la* prima della parola *sveglia*, tentando di disambiguare l'elemento di incomprensione, dal momento che dalla reazione di V16 sembra che esso risieda nell'incapacità di segmentare le due parole (*la* e *sveglia*). Dopo qualche secondo di silenzio, indicativo del protrarsi dell'incomprensione nonostante i tentativi di *repair*, D15 riesce finalmente a comprendere il termine usato dall'interlocutore e, dopo un'esclamazione di sorpresa per aver colto il significato di quanto appena detto dall'interlocutore, ripete la frase, la riformula usando questa volta la collocazione standard *mettere la sveglia* e offrendo così all'interlocutore non nativo lo spunto per acquisire la forma appropriata della frase idiomatica. Inoltre D15 espande il turno aggiungendo la locuzione *per svegliarmi*, chiarendo a sè stesso il senso della battuta del collega. Nel turno successivo (battuta 7), V16 constata come la propria battuta sia stata finalmente compresa dall'interlocutore. Nella battuta 8, caratterizzata dall'uso dell'ironia, D15 esprime il proprio allineamento nei confronti di V16 attraverso l'uso dell'espressione rafforzativa *certo!* e dell'espressione *non c'è problema*, seguita da una richiesta scherzosa all'interlocutore non nativo (*dimmi quanti ne devo fa' di questi cambi*).

Sul piano pragmatico, quindi, il parlante nativo non ha riconosciuto nell'espressione usata quelle caratteristiche di familiarità, convenzionalità, affettività e informalità che avrebbero creato i presupposti comunicativi per la comprensione reciproca.

Nel frammento successivo (esempio 2), tratto dalla conversazione tra i due parlanti non nativi viene affrontato un argomento ricorrente anche perché centrale nella vita degli immigrati: il lavoro.

(esempio 2 - interazione 04)

- 131 \H21\ allora?  
 132 \H22\ che fai h.?  
 133 \H21\ hai cercato lavoro?  
 134 \H22\ buongiorno  
 135 \H21\ hai trovato lavoro?  
 136 \H22\ no::  
 137 \H21\ dai!  
 138 \H22\ eh non ho trovato  
 139 \H21\ allora quale ( ) [se quest- questo]  
 140 \H22\ [andiamo a mare (.) domenica?]  
 141 \H21\ sì  
 142 \H22\ sì  
 143 \H21\ io andato altra parte ( ) va se-  
 144 \H22\ spostato a due ponti però (.) non c'è niente

- 145 \H21\ ieri?  
 146 \H22\ sto- (xxx)ora! sto cercando lavoro ma non c'è niente  
 147 \H21\ davvero (0.1) no!  
 148 \H22\ siamo a secco  
 149 \H21\ davvero (.) °germania°  
 150 \H22\ dove?  
 151 \H21\ o switzerland=

Il parlante H22 utilizza correttamente l'espressione idiomatica *siamo a secco* per descrivere la propria condizione temporanea di disoccupato. Il significato della locuzione è perfettamente compreso dal parlante H21 nonostante essa si utilizzi normalmente per riferirsi alla carenza di un bene materiale (cfr. Sabatini Coletti «essere a secco: essere senza mezzi, senza soldi»; GRADIT: «privo di risorse economiche»).

Dall'interazione sul luogo di lavoro tra un parlante rumeno e uno albanese (014) è tratto invece l'esempio che segue:

- (esempio 3)  
 261 \D02\ no, io ce l'ho:: senza scadenza (.) io, mia moglie e mio figliolo anche (.) gliel'ho fatto così=  
 262 \C01\ =permesso di soggiorno  
 263 \D02\ carta di soggiorno (0.5) °C. dai°  
 264 \C01\ il mio:: mi ha fatto::: ricongiugimeno (0.2) mia moglie (.) io e mio figlio siamo (.) sulla sua schiena  
 265 \D02\ ricongiugimento familiare  
 266 \C01\ sì  
 267 \D02\ eh vedrai!  
 268 \C01\ perché lei ha::: indeterminato

L'argomento affrontato è l'ottenimento del permesso di soggiorno, anche questo un tema centrale nella vita degli immigrati, legato al macrodominio dell'accoglienza e della regolarizzazione (cfr. Vedovelli 2010: 155). Il nodo della conversazione è costituito dalla negoziazione del termine *ricongiugimento familiare*. Dovendo spiegare in che modo lui e il figlio hanno ottenuto il permesso per l'Italia, il parlante rumeno utilizza l'espressione creativa *siamo sulla sua schiena* riferita alla moglie al posto di *siamo a suo carico*. Oltre a cambiare nella forma, quindi, l'espressione idiomatica subisce uno spostamento semantico. Il significato dell'espressione rielaborata creativamente da C01 è perfettamente comprensibile all'interlocutore D02, che la ratifica con un'espressione di comprensione nei confronti del collega (*Eh vedrai!*, battuta 267).

La fenomenologia riguardante le espressioni complesse presenti nel *corpus* è piuttosto ampia e comprende infatti metafore, locuzioni o espressioni idiomatiche vere e proprie, che se considerate nella loro globalità rimandano a un significato tralato o figurato.

Il nodo centrale di tali definizioni è costituito dall'idea che il significato semantico dell'interazione venga in qualche modo sovrastato dal significato pragmatico, significato, quest'ultimo, che può essere sviluppato nelle interazioni tra parlanti che possiedono le conoscenze condivise necessarie per la decodifica di questo tipo di espressioni.

Quali sono allora le caratteristiche dell'uso delle espressioni idiomatiche da parte di parlanti che non condividono lo stesso retroterra linguistico-culturale? La risposta offerta dagli studi di Kecskes (2007), Seidlhofer (2009), mostra come, sebbene gli usi idiomatici dei parlanti di inglese come lingua franca differiscano dagli usi dei parlanti nativi, il significato venga comunque colto in virtù del focus sul contenuto della comunicazione piuttosto che sulla forma che si riscontra nelle interazioni in lingua franca. All'interno del *corpus* qui analizzato, le occorrenze di usi idiomatici caratterizzano le interazioni di entrambe le tipologie di diadi di informanti, a dimostrazione del fatto che i parlanti di italiano lingua franca danno spazio alla propria creatività anche attraverso l'uso di idiomi e di metafore superando le possibili barriere di decodifica. Gli studi sul linguaggio formulaico quale veicolo di socializzazione linguistica si basano infatti sull'idea che «formulaic language is often something that novices have to learn to use in pragmatically and socio-culturally appropriate ways in order to participate in ordinary interaction and communities of practice» (Burdelski, Minegishi Cook 2012: 182).

## 6. UNA PROPOSTA DIDATTICA

La presenza nei dizionari, in particolare quelli elettronici (anche se non in tutti), di espressioni idiomatiche o polirematiche indica la consapevolezza da parte dei lessicografi dell'importanza a livello teorico, ma anche a livello pratico, dell'utilità di dare uno strumento di consultazione che dia conto di questi fenomeni lessicali. Il dizionario elettronico è considerato sia dai docenti sia dagli apprendenti tra gli strumenti più fruibili e funzionali all'interno di attività di riflessione sul lessico. Alcune di queste opere lessicografiche, anche utilizzabili da dispositivi mobili, possiedono un ampio repertorio di collocazioni e di espressioni polirematiche corredate da definizioni e marche d'uso e si prestano quindi a un uso didattico nella classe di L2 (cfr. Chiari 2007; Caruso 2016).

Una possibile attività didattica volta a migliorare la capacità d'utilizzo di espressioni complesse, e allo stesso tempo utile nell'acquisizione di strategie di autoapprendimento, può essere la costruzione collettiva di un dizionario delle collocazioni. La classe può, infatti, attraverso la consultazione di dizionari elettronici fruibili via smartphone, costruire un repertorio che si può ampliare via via che le espressioni complesse vengono individuate nei testi utilizzati a lezione o nello studio individuale. Questo dizionario delle collocazioni potrebbe essere compilato su un foglio elettronico condiviso, che può successivamente essere consultato dagli studenti secondo

le necessità di ognuno. Spazio privilegiato dovrà essere dato agli esempi, costituiti possibilmente da frasi complete, o da piccoli testi dialogici che possano esemplificare gli usi delle parole in contesti appropriati. Secondo le indicazioni elaborate da Caruso a partire dall'indagine condotta attraverso un test realizzato per evidenziare le strategie definitorie più efficaci (2016: 181): «più dati convergono [...] nell'indicare le caratteristiche che vanno specificate all'interno di una definizione per apprendenti stranieri: essa dovrebbe contenere una descrizione sia del significato letterale, sia di quello metaforico dell'*idiom* ed offrire allo stesso tempo una spiegazione etimologica di questo cambiamento semantico». Uno dei punti da prediligere in questo genere di attività è quello del mostrare e ragionare sulla parola sia in isolamento, per facilitarne l'individuazione all'interno del testo, sia nel contesto. L'efficacia di attività del genere può diventare tangibile a patto che i momenti di riflessione metalinguistica e di riutilizzo delle parole trovate e catalogate siano costanti e frequenti.

## 7. CONCLUSIONI

Considerata la numerosità e la grande frequenza d'uso di collocazioni e polirematiche nella lingua della quotidianità come nelle situazioni più formali, attivare anche a partire da livelli bassi di competenza linguistica una riflessione su questi fenomeni diventa una delle priorità dell'insegnante di italiano L2. La complessità e la difficoltà di acquisizione di espressioni complesse non si ferma al livello socio-pragmatico, ma è spesso accompagnata da una certa difficoltà d'utilizzo anche a livello sia produttivo sia ricettivo. La raccolta, la catalogazione e la riflessione anche a partire da quanto i dizionari elettronici mettono a disposizione su questo ampio settore del lessico può essere una strategia didattica funzionale all'incremento della competenza lessicale degli apprendenti. Giocano un ruolo centrale nell'apprendimento lessicale da parte degli studenti anche la consapevolezza della stratificazione del lessico italiano e la competenza d'uso di strumenti didattici, come i dizionari elettronici, che ben si prestano ad attività di riflessione metalinguistica.

## BIBLIOGRAFIA

- Aprile 2005 = Marcello Aprile, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino.
- Bagna - Barni - Troncarelli 2008 = Carla Bagna - Monica Barni - Donatella Troncarelli (a cura di), *Lessico e apprendimenti*, Milano, FrancoAngeli.
- Bagna - Machetti 2008 = Carla Bagna - Sabrina Machetti, *Le polirematiche nel continuum di competenza nativo-non nativo*, in Carla Bagna - Monica Barni - Donatella Troncarelli (a cura di), *Lessico e apprendimenti*, Milano, FrancoAngeli, pp. 87-98.
- Berruto 2012 = Gaetano Berruto, *Che cosa vuol dire 'sapere una lingua'? Dai fonemi alle espressioni idiomatiche*, in Giuliano Bernini - Cristina Lavinio - Ada Valentini - Miriam Voghera

- (a cura di), *Competenze e formazione linguistiche. In memoria di Monica Berretta*, Perugia, Guerra, pp. 27-53.
- Burdelski - Minegishi Cook 2012 = Matthew Burdelski - Haruko Minegishi Cook, *Formulaic Language in Language Socialization*, in «Annual Review of Applied Linguistics», 32, pp. 173-188.
- Caruso 2016 = Valeria Caruso, *Dizionari elettronici e apprendimento delle espressioni idiomatiche: monitoraggio dei bisogni e prospettive future*, in Francesca Bianchi - Paola Leone (a cura di), *Linguaggio e apprendimento linguistico. Metodi e strumenti tecnologici*, Bergamo, AitLa, pp. 173-189.
- Chiari 2007 = Isabella Chiari, *Dizionari elettronici italiani in glottodidattica*, in Carla Bagna - Monica Barni - Donatella Troncarelli (a cura di), *Lessico e apprendimenti*, Milano, Franco-Angeli, pp. 227-233.
- De Mauro 1998 = Tullio De Mauro, *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza.
- DISC = *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, diretto da Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, Firenze, Giunti. Ultimo accesso: 13/05/2019.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti, Torino, UTET. Ultimo accesso: 13/05/2019.
- Faloppa 2011 = Federico Faloppa, *Modi di dire*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Treccani, pp. 908-911.
- Grosso 2015 = Giulia Isabella Grosso, *Interazioni in italiano lingua franca sul luogo di lavoro: una prospettiva pragmatica. Interlinguistica studi contrastivi tra lingue e culture*, Pisa, Ets.
- Jezek 2011 = Elisabetta Jezek, *Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino.
- Henriksen 2013 = Birgit Henriksen, *Researching L2 learners' collocational competence and development. A progress report*, in Camilla Bardel - Batia Laufer - Christina Lindqvist (a cura di), *L2 vocabulary acquisition, knowledge and use*, Eurosla, Eurosla monographs series, vol. 2, pp. 29-56.
- Kecskes 2007 = Istvan Kecskes, *Formulaic language in English Lingua Franca*, in Istvan Kecskes - Laurence Horn (a cura di), *Explorations in pragmatics: linguistic, cognitive and intercultural aspects*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 191-218.
- Kecskes 2016 = Istvan Kecskes, *The idiom principle in English as a Lingua Franca*, in «Belgrade Language and Literature Studies», 8, pp. 23-51.
- La Grassa 2011 = Matteo La Grassa, *Le parole complesse nella didattica dell'italiano L2: alcune proposte operative*, in Elisabetta Jafrancesco (a cura di), *L'acquisizione del lessico nell'apprendimento dell'italiano L2*, Milano/Firenze, Mondadori Education-Le Monnier/Italiano per Stranieri, pp. 97-117.
- Oller 1979 = John William Oller, *Language Tests at School*, London, Longman.
- Orletti 2000 = Franca Orletti, *La conversazione diseguale*, Roma, Carocci.
- Orletti 2001 = Franca Orletti, *The conversational construction of social identity in native/non-native interaction*, in Aldo Di Luzio - Susanne Günthner - Franca Orletti (a cura di), *Culture in communication*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 271-294.
- Prodromou 2008 = Luke Prodromou, *English as a lingua franca: a corpus based analysis*, London, Continuum.
- Seidlhofer 2009 = Barbara Seidlhofer, *Accommodation and the idiom principle in English as a Lingua Franca*, in «Intercultural Pragmatics», 6 (2), pp. 195-215.
- Sinclair 1991 = Les Sinclair, *Corpus, Concordance and Collocation*, Oxford, Oxford University Press.
- Squillante 2016 = Luigi Squillante, *Polirematiche e collocazioni dell'italiano. Uno studio linguistico e computazionale*, Tesi di Dottorato, Università La Sapienza, Roma, aa. 2013-2014.
- Vedder - Benigno 2015 = Ineke Vedder - Veronica Benigno, *Ricchezza lessicale e uso delle collocazioni in produzioni scritte di italiano L2 e italiano L1*, in Anna De Meo et al. (a cura di), *Varietà dei contesti di apprendimento linguistico*, Bergamo, AitLa, pp. 315-330. Open access:

<http://www.aitla.it/primopiano/studi-aitla-1/>  
Vedovelli 2010 = Massimo Vedovelli, *Guida all'italiano per stranieri: dal quadro comune europeo per le lingue alla sfida salutare*, Roma, Carocci.  
Vietti 2005 = Alessandro Vietti, *Come gli immigrati cambiano l'italiano*, Milano, FrancoAngeli.

MATTEO LA GRASSA

*AUTONOMIA E COLLABORAZIONE:  
DUE PAROLE CHIAVE NELLA DIDATTICA  
DELL'ITALIANO ONLINE*

1. LE DOMANDE DI RICERCA

La sperimentazione presentata in questo contributo si iscrive all'interno di un quadro teorico che considera la didattica delle lingue online come una realtà sotto molti aspetti non assimilabile a quella in presenza, con tutte le implicazioni che ne derivano sul piano della gestione delle politiche educative, della pianificazione didattica e della formazione dei docenti, fino al piano degli aspetti metodologici e di quelli più spiccatamente applicativi.

Le domande a cui si intende rispondere presentando i principali dati emersi dalla sperimentazione condotta riguardano due aspetti di natura diversa: il primo è relativo alla percezione che gli studenti possono avere di un percorso di apprendimento linguistico online di tipo totalmente informale. Considerato che anche le competenze acquisite in contesti informali possono risultare pienamente significative,<sup>1</sup> come peraltro segnalato da numerosi documenti elaborati in ambito europeo che sottolineano l'importanza della loro rilevazione, della valutazione e dell'integrazione

---

<sup>1</sup> L'apprendimento significativo sarebbe anzi prevalentemente di tipo informale, secondo una linea di pensiero che si va affermando (Cross 2007).



con gli apprendimenti di tipo formale,<sup>2</sup> occorre interrogarsi anche su come gli stessi studenti valutino tali esperienze. Secondo l'ipotesi che qui si sostiene, il carattere informale e non istituzionale di un percorso di apprendimento linguistico online non incide negativamente sulla percezione della sua validità ed efficacia.

La seconda questione riguarda l'opportunità di considerare la didattica delle lingue online (in questo caso dell'italiano L2) caratterizzata da elementi specifici tali da renderla diversa dalla didattica di altre discipline.<sup>3</sup> La questione è di notevole importanza perché se l'ipotesi risultasse fondata, come chi scrive ritiene, ciò implicherebbe la necessità di allontanarsi dal sentiero già tracciato dall'*e-learning* e inviterebbe a riconsiderare sotto una luce diversa l'adeguatezza delle teorie di riferimento a cui ci si è finora ispirati, le metodologie e i modelli operativi fin qui adottati, nonché le competenze richieste ai docenti, la natura della formazione che essi devono conseguire e il tipo di esperienza che devono maturare.

I dati presentati in questo contributo non pretendono di essere statisticamente generalizzabili e, anche per questo motivo, non consentiranno di scrivere una parola definitiva e risolutiva sulle questioni a cui si è appena accennato. Tuttavia, pur considerando il numero di apprendenti coinvolti e la limitata durata temporale, l'indagine sembra comunque restituire alcuni dati di interesse per quanti si occupano di questioni relative alla didattica delle lingue online e in primo luogo per i docenti/tutor dei corsi.

## 2. OGGETTO E METODOLOGIA DELLA SPERIMENTAZIONE

La sperimentazione a cui si fa riferimento in questo contributo è stata condotta sul sito *ItaL2 - Italiano in un clic*,<sup>4</sup> un ambiente di apprendimento di tipo *open* allestito dai ricercatori del Centro FAST dell'Università per Stranieri di Siena, all'interno del quale sono state elaborate e inserite numerose risorse didattiche. Complessivamente la sperimentazione ha coinvolto 68 studenti di vario livello di competenza linguistico-comunicativa che hanno svolto una serie di attività organizzate in un totale di 78

---

2 Tra questi segnaliamo Raccomandazione 2008/C 111/1/CE del Parlamento Europeo per l'apprendimento permanente (EQF); Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009 sull'istituzione di un sistema europeo di crediti per l'istruzione e la formazione professionale (ECVET); Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009 sull'istituzione di un Quadro europeo di riferimento per la garanzia della qualità dell'istruzione e della formazione professionale (EQARF).

3 In particolare, si ritiene che la specificità della didattica delle lingue online rispetto all'insegnamento di altre materie sia data in primo luogo (sebbene non esclusivamente) dalla forte rilevanza della modalità asincrona di interazione tra i soggetti in apprendimento e questo pone alcune questioni metodologiche che devono essere affrontate. Con riferimento alla didattica della grammatica in italiano L2, un proposta si ritrova in La Grassa (2017).

4 Per la descrizione delle principali caratteristiche di questo ambiente si rimanda al contributo di Fallani in questo stesso volume.

UDD (Unità Didattiche Digitali),<sup>5</sup> 5 tutor di madrelingua italiana, 2 coordinatori dei tutor. Gli studenti che hanno partecipato alla sperimentazione sono stati contattati prevalentemente tra quelli che avevano già frequentato o mostrato interesse verso i corsi di lingua italiana online organizzati dal Centro FAST dell'Università per Stranieri di Siena. La fase di sperimentazione è durata 11 giorni.

Obiettivo della sperimentazione è stato in primo luogo indagare sulle modalità di fruizione dell'ambiente *ItaL2*, senza che agli studenti venissero fornite istruzioni che potevano condizionare le loro scelte. La sperimentazione ha assunto pertanto tratti spiccatamente *student centred*, dal momento che l'ottica con cui è stato ideato e allestito l'ambiente della sperimentazione considera l'apprendente come soggetto capace di prendere decisioni autonome e farsi carico del proprio apprendimento (Holec 1981). Per tali motivi si è prestata attenzione a presentare varie possibilità di fruizione dei contenuti piuttosto che suggerirne e incoraggiarne una in particolare.

La sperimentazione si configura come una indagine che integra una modalità di raccolta dati quantitativa e una qualitativa, utilizzando diversi tipi di strumenti. Nello specifico si tratta di:<sup>6</sup>

- *Google Analytics*: è il sistema di tracciamento fornito da Google che ha consentito di avere una panoramica delle pagine visitate e degli strumenti di navigazione utilizzati dagli utenti;

- *Learning Locker*: è il *Learning Record Store* che ha restituito i dati relativi allo svolgimento delle attività contenute nelle varie UDD;

- *Hotjar*: è il *software* che ha permesso di registrare le modalità di accesso e di fruizione di specifiche pagine, nonché le azioni (movimenti del mouse e clic) dei singoli utenti;

- *Disqus*: è il sistema di messaggistica scritta e asincrona che è stato inserito in ogni UDD;

- *Questionari di valutazione*: compilati dai corsisti che hanno partecipato alla sperimentazione, hanno restituito, tra l'altro, la loro valutazione sull'esperienza svolta.

Nonostante la sperimentazione sia durata per un tempo limitato e necessiti di conferme più ampie, la quantità di dati restituita è stata notevole e, di conseguenza, nei paragrafi seguenti sarà possibile avanzare alcune considerazioni.

---

5 In questo contributo non descriviamo la complessa e fondamentale fase di allestimento dell'ambiente di apprendimento né la realizzazione delle diverse UDD che lo popolano. Per la descrizione di questo modello operativo si rimanda a La Grassa (in stampa a).

6 Pur non restituendo dati utili a rispondere alle domande che ci si è posti con la presente indagine, tra gli strumenti utilizzati si devono aggiungere i *Focus group online* attivi durante tutta la sperimentazione. Questi gruppi, divisi per argomenti tematici, hanno dato origine a migliaia di interazioni in rete, scambi di file e indicazioni di risorse di rete tra i tutor e i coordinatori dei tutor e sono stati di fondamentale importanza per il corretto svolgimento della sperimentazione.

### 3. UN APPRENDIMENTO PRESO SUL SERIO

È ormai abbastanza condivisa l'idea che un apprendimento formale online, con tutte le sue specificità, sia tuttavia da considerarsi di pari importanza rispetto a un apprendimento in presenza. Ciò che mostrano i dati rilevati dall'indagine sembra attribuire validità anche a una esperienza di formazione totalmente informale, come quella proposta.

Nei giorni della sperimentazione, nelle pagine di *ItaL2* sono stati effettuati 3436 accessi. Questo vuol dire che in media il totale delle pagine a cui ogni giorno si è avuto accesso è di oltre 340. Considerato che non tutti gli studenti hanno terminato il periodo di sperimentazione, in media ogni studente avrebbe visitato al giorno circa 6 pagine.<sup>7</sup> Accanto a questo dato, si segnala anche quello relativo agli accessi alle attività delle UDD realizzate con il *software* H5P: sebbene sia stato registrato un andamento a tratti altalenante, durante gli ultimi giorni è stato svolto il numero più alto di attività.<sup>8</sup> Dunque, l'esperienza di apprendimento non risulterebbe legata a un interesse di breve durata e, sebbene si tratti di una proposta totalmente informale, gli apprendenti mantengono sul sito una presenza costante. Indicazioni simili forniscono le risposte dei questionari relativamente al livello autodichiarato e al livello del corso che si intendeva seguire: da queste risposte emerge in maniera evidente come gli studenti vogliano seguire un livello superiore a quello che dichiarano di avere. Questo vuol dire che il percorso di apprendimento online non viene percepito come "accessorio", una sorta di esercitazione per rafforzare le competenze già possedute, ma, al contrario, viene considerato un valido strumento per sviluppare la propria interlingua. Il dato è confermato da un ultimo indicatore: sui 3436 accessi registrati, 3015 sono avvenuti da una postazione fissa e i restanti da un dispositivo mobile (400 cellulare; 12 tablet). Se si assume il punto di vista secondo cui il *mobile learning* riveste principalmente il ruolo di supporto alla didattica in presenza (Fratter 2016), anche il fatto che lo strumento di gran lunga più usato sia costituito da computer fissi sembra confermare l'effettiva importanza attribuita al percorso di apprendimento.

In generale, i dati presentati dimostrano che gli stessi partecipanti a un percorso di apprendimento linguistico online, per quanto svolto a carattere totalmente informale, attribuiscono piena legittimità didattica alla loro esperienza, continuando ad accedere nell'ambiente in maniera complessivamente costante, indicando obiettivi di apprendimento non inferiori a quelli che avrebbero indicato in un percorso in

---

7 Non si dispone del dato specifico sul tempo di permanenza sul sito che, peraltro, rischierebbe in qualche misura di apparire falsato: è possibile che un utente risulti sul sito pur essendo di fatto inattivo, per esempio perché fisicamente lontano dal *device* con cui si è connesso. Si segnala, tuttavia, che diversi video registrati con *Hotjar* dimostrano una certa permanenza attiva online.

8 Il primo giorno sono state svolte 95 attività realizzate con H5P; l'ultimo giorno ne sono state svolte 178.

presenza e utilizzando *device* che permettono tempi di permanenza e di fruizione dei contenuti meno ristretti.

#### 4. LA RILEVANZA DELL'APPRENDIMENTO AUTONOMO

Nella didattica delle lingue online, uno degli aspetti finora meno presi in considerazione, sebbene in più occasioni riscontrato durante lo svolgimento dei corsi diversi da quelli in formato *blended*, è una spiccata tendenza all'apprendimento autonomo.<sup>9</sup> Tale tendenza, le cui cause possono essere diverse (in primo luogo la modalità di comunicazione prevalentemente asincrona che nel caso dell'apprendimento linguistico scoraggia l'interazione con gli altri, ma anche il profilo degli apprendenti, gli obiettivi del corso, il livello di familiarità con strumenti di interazione online ecc.), viene confermata anche dalle indicazioni emerse dall'indagine svolta.

Per rilevare meglio questo atteggiamento, si deve innanzi tutto tenere presente la tipologia di contenuti inseriti in *ItaL2 – Italiano in un clic* e la loro organizzazione. Il sito, infatti, include:

- risorse organizzate in UDD (che, semplificando molto, sono unità didattiche brevi e in sé concluse);
- risorse organizzate in una Unità di Lavoro (UdL) divisa in fasi che formano un unico percorso. L'Unità di Lavoro riprende il modello ideato da Troncarelli (2010) e prevede compiti da svolgere in gruppo;
- schede di approfondimento linguistico (grammaticale o lessicale);
- un lato *Social* con i profili dei singoli utenti, gruppi, spazi di interazione.

Alcune indicazioni interessanti vengono restituite da *Hotjar* che chiedeva agli studenti di compilare un brevissimo sondaggio di gradimento su alcune pagine. La domanda sul gradimento appariva come un *pop up*, una piccola finestra sullo schermo, durante la navigazione sul sito. I sondaggi compilati hanno riguardato soltanto le risorse organizzate in UDD (52% dei rispondenti) e le schede di approfondimento (48% dei rispondenti), materiali da fruire fondamentalmente in maniera autonoma. Nessun sondaggio, di contro, è stato compilato nelle pagine relative alla UdL che, come si è detto, prevedeva lo svolgimento di attività collaborative.

Un dato indicativo, sebbene forse non particolarmente analitico, è quello restituito dalle *Heat map* che permettono di avere una sintesi visiva dei clic realizzati dagli studenti su una pagina del sito in uno specifico lasso di tempo.<sup>10</sup> Come si può vedere

---

9 I corsi *blended* prevedono una parte svolta in presenza e una parte svolta a distanza. Per motivi che non sono oggetto di questo contributo, in questi corsi la tendenza all'apprendimento autonomo è molto meno rilevante.

10 In questo caso si è scelto di realizzare la *Heat map* sulla Home Page che è sembrata la pagina che in misura maggiormente significativa potesse registrare le tendenze di comporta-

nella figura (cfr. fig. 1), i 235 clic registrati riguardano prevalentemente gli strumenti di servizio dell'ambiente (*tutorial*, mappa interattiva, questionario di ingresso) e le risorse a cui si può accedere direttamente dal *link* testuale nella pagina (che rimanda all'elenco completo) o dai pulsanti a destra che rimandano alle risorse divise per livello. Viene invece pressoché ignorata la parte relativa alla UdL (il cui titolo indicato nella pagina è "Coccodrillo"). D'altro canto, i clic sulla seconda metà della pagina mostrano interesse oltre che verso i contenuti linguistici delle risorse, anche verso il lato *Social* del sito.

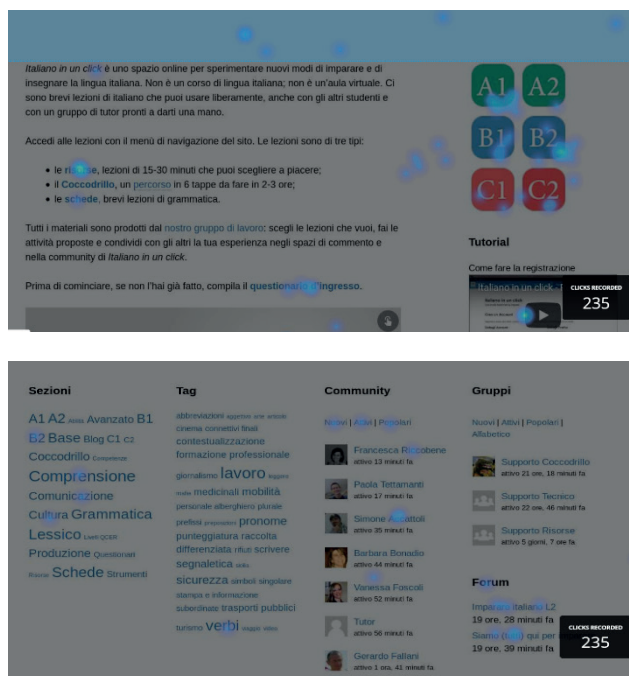


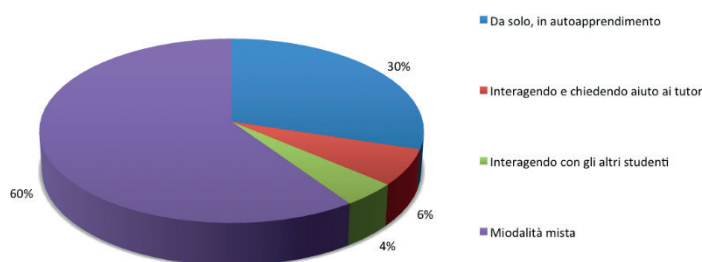
fig. 1. Heat map del sito ItaL2 – Italiano in un click.

Come si possono interpretare queste indicazioni? La *Heat map* segnala chiaramente come rispetto a un percorso lungo, strutturato, con le caratteristiche di una UdL, che richiede la collaborazione tra pari e la realizzazione di compiti con altri studenti, gli utenti si rivolgono preferenzialmente alle risorse organizzate secondo il modello UDD. Allo stesso tempo, però, essi mostrano interesse anche verso gli aspetti sociali dell'ambiente, visitando le pagine con i profili dei tutor e, in diversi casi, creando il loro.<sup>11</sup> Queste indicazioni vengono poi confermate anche dai questionari

mento degli utenti. Dalla Home Page, infatti, è possibile accedere a tutte le aree e tutti i contenuti dell'ambiente.

11 L'ambiente, infatti, è strutturato secondo un modello simile a un Social Network con la possibilità di creare un proprio profilo (con fotografia), aderire a gruppi, avere una comuni-

compilati dagli studenti. Una risposta particolarmente significativa è quella relativa alle modalità di lavoro preferite (cfr. graf. 1). Come si può vedere, il 60% dei rispondenti dichiara di preferire una modalità mista, che cioè integri l'apprendimento autonomo e quello che prevede le interazioni con il tutor e con gli altri membri della *community*. Accanto a questo dato, tuttavia, sorprende quello relativo alla preferenza esclusiva per la modalità di lavoro in autoapprendimento. La percentuale, infatti, è molto rilevante (30%) e appare ancora più significativa se la paragoniamo con quanti dichiarano di preferire un lavoro basato sulla interazione con i tutor<sup>12</sup> (6%) o a quello basato sulla interazione con gli altri studenti (4%).



**graf. 1.** *Modalità di lavoro preferite.*

Da quanto fin qui detto emerge in maniera piuttosto evidente la tendenza verso forme di apprendimento autonomo, come si accennava all’inizio di questo paragrafo. Particolarmente sottostimata, inoltre, sembra la modalità di lavoro basata sull’interazione tra pari. Il dato può avere diverse spiegazioni e tra queste assume probabilmente un forte peso il fatto che la modalità di comunicazione avvenga prevalentemente attraverso il canale scritto. Di fatto, in questa modalità, la negoziazione dei significati, gli aggiustamenti reciproci del proprio *output* che avvengono tra gli interlocutori (siano essi nativi e non nativi oppure esclusivamente non nativi) durante l’evento comunicativo e che risultano di fondamentale importanza per generare *input* comprensibile e sostenere lo sviluppo delle competenze (Long 1996), risultano di difficile attuazione.<sup>13</sup>

cazione uno a uno con altri utenti.

<sup>12</sup> Che in questa sperimentazione, si ricorda, erano 5 e hanno messo in atto azioni di tutoraggio “diffuso”, pertanto ognuno poteva rispondere alle richieste di qualsiasi studente.

<sup>13</sup> A ciò si aggiunga la tradizionale resistenza a comunicare tra pari perché tale modalità non viene percepita come realmente utile per la progressione delle proprie competenze, atteggiamento spesso condiviso anche da quanti seguono corsi di lingua in presenza.

Un'altra risposta di grande interesse e in linea con quanto fino a qui affermato è quella relativa alla percentuale di studenti che hanno svolto almeno una attività in collaborazione con altri. In questo caso la percentuale è schiacciante e il 90% dei rispondenti sostiene di no.

Proviamo a questo punto a fare alcune considerazioni generali in base ai dati emersi.

Sia i dati restituiti da *Hotjar* (questionari di gradimento sul sito e *Heat map*), sia quelli rilevati con i questionari sul profilo degli studenti, fanno emergere una innegabile tendenza verso forme di apprendimento autonomo: viene poco considerato un percorso di apprendimento strutturato in fasi; gli studenti svolgono le attività organizzate in UDD che non prevedono compiti in modalità collaborativa; l'interazione e lo svolgimento di attività con i compagni sono largamente sottostimati.<sup>14</sup> Inoltre, occorre segnalare il modesto uso del forum *Disqus*, utilizzato in poche occasioni ed esclusivamente per interagire con i tutor.

In sintesi, pur avendo a disposizione la possibilità di lavorare su attività organizzate con modelli operativi diversi, pur avendo la possibilità di interagire con strumenti di comunicazione scritti e orali, sincroni e asincroni accessibili da tutte le pagine del sito, gli studenti dimostrano una tendenza a lavorare autonomamente. Questo è da ritenersi un dato di notevole importanza, un elemento di differenziazione dell'insegnamento linguistico online rispetto ad altre esperienze di didattica *e-learning* in cui, al contrario, la collaborazione tra i membri della *community* è molto attiva e ha dato esiti soddisfacenti (Trentin 2004). Nella didattica delle lingue, tale interazione è evidentemente molto meno facile da attivare e sostenere, per diversi motivi. Tra questi si ritiene che assumano un peso rilevante la comunicazione asincrona con le correlate conseguenze di mancanza di immediatezza nella risoluzione delle situazioni di *impasse* comunicativo e il ruolo preponderante del canale scritto che fa da contraltare al limitato ruolo rivestito dalla comunicazione orale sincrona.

Accanto alla tendenza a cui si è accennato, un altro dato emerge con chiarezza: non vi è relazione proporzionale, almeno con riferimento a quella percepita dagli studenti, tra la densità delle interazioni comunicative con la *community* e l'efficacia della proposta didattica. Tutti i partecipanti, infatti, sono largamente soddisfatti dell'organizzazione dei contenuti didattici e soltanto il 5% degli studenti non si dichiara interessato a rifare in futuro esperienze di apprendimento simili. Anche quest'ultimo dato sembra confermare la maggiore adeguatezza del modello operativo di UDD per il contesto di apprendimento che è stato preso in esame.

---

14 Il dato è sorprendentemente confermato anche da studi con numeri molto più ampi, sebbene in MOOC (Massive Open Online Courses) contesti di apprendimento molto diversi da quelli qui presi in esame, che indicano tra le attività meno gradite quelle che richiedono l'interazione con gli altri compagni (Villarini 2017).



## 5. CONCLUSIONI: POSSIBILI RICADUTE PER IL DOCENTE

I dati emersi e qui sinteticamente presentati aiutano a dare una possibile risposta alle questioni poste all'inizio di questo contributo. La prima evidenza, coerente con altre indicazioni, ad esempio quelle emerse dai *focus group* con i docenti, riguarda il fatto che alle esperienze di apprendimento linguistico online, per quanto informali, gli studenti attribuiscono peso e importanza e non le considerano come forme di rincalzo ad altri tipi di apprendimento.

La seconda evidenza, più gravida di conseguenze, è che le peculiarità emerse, e in primo luogo la tendenza verso il lavoro autonomo, sebbene in parte controbilanciato da un certo interesse verso l'apprendimento sociale, pone la didattica delle lingue online su un piano differente non solo rispetto alla didattica in presenza, ma anche rispetto ad altre esperienze di didattica *e-learning*. Quella indagata in questo lavoro è una modalità di apprendimento che si svolge in un ambiente destrutturato (senza dare nessuna accezione negativa a questo termine) e che determina la scarsa efficacia di schemi e pratiche metodologiche sperimentati con successo in altri contesti.<sup>15</sup> Si rileva pertanto l'opportunità di approfondire questi aspetti a partire dalla disamina delle caratteristiche dei modelli operativi realmente applicabili negli ambienti che sono stati considerati.

Concludiamo il contributo con alcune sintetiche considerazioni sul possibile ruolo che il docente può rivestire all'interno del *setting* di apprendimento descritto.

Sulla figura del docente d'aula vi è ormai una bibliografia corposa che definisce i ruoli e le competenze che egli deve conseguire (tra gli altri, Bosisio 2010; Diadori 2010). Molto meno è stato detto sul docente di lingue online (Villarini 2016; Cassandro - Maffei 2010) che finora, con rare eccezioni, è stato di fatto considerato come un docente d'aula con competenze informatiche e abilità nell'uso delle tecnologie educative. Tale punto di vista, tuttavia, risulta adeguato solo per una parte della realtà dell'apprendimento linguistico online, ovvero quella relativa ai corsi *blended* o quella che prevede l'uso delle tecnologie di rete in contesti formativi in presenza. Esperienze come quelle a cui si è fatto riferimento in questo contributo, delineano un ruolo affatto diverso del docente proprio perché molto diverse sono le condizioni di partenza in cui egli si trova a operare.

Assumendo il punto di vista del docente, si pone subito una questione centrale: è evidente infatti che il *setting* in cui vengono realizzati percorsi di apprendimento di tipo informale basati su UDD, incida nel rendere più labili i legami che fanno di una classe un «universo di socialità» (Vedovelli 2010: 120) all'interno del quale agiscono e interagiscono nello stesso spazio e nello stesso momento soggetti con competenze

---

<sup>15</sup> Anche altri contesti *e-learning*, diverso da quello qui preso in esame. Per un confronto puntuale tra le caratteristiche dei corsi e delle pratiche metodologiche adottate in ambienti LMS e in piattaforme per MOOC si rimanda a La Grassa (in stampa b).

grossomodo omogenee, sostenuti dal supporto di un docente che ha lo scopo di guidare e facilitare il loro percorso. Al contrario, la situazione descritta si configura, per così dire, come una *non-classe*: nell'ambiente che ha ospitato la sperimentazione, infatti, gli studenti sono potuti entrare e uscire liberamente e svolgere senza costrizioni di tempo (se non quelle dettate dalla chiusura della sperimentazione) le UDD da essi stessi selezionate. Inoltre, non vi sono limitazioni di alcun tipo nell'accesso agli spazi e ai contenuti e ciascun utente, a prescindere per esempio dal livello di competenza, può liberamente scegliere di svolgere qualsiasi attività nell'ordine che preferisce. Questa modalità di fruizione, tra l'altro, oltre a rispettare pienamente le preferenze e gli stili di apprendimento dell'apprendente, è coerente con un modello di competenza linguistico-comunicativa non monolitico che tenga in conto e valorizzi anche le competenze parziali (Council of Europe 2018). Il ruolo degli attori nello spazio didattico, pertanto, muta notevolmente e lo studente assume in maniera indubbiamente più netta un ruolo centrale e molto meno eterodiretto nelle scelte relative al proprio apprendimento.

Quale ruolo riveste quindi il docente in questo contesto? Il tema merita una trattazione ampia che non può essere esaurita in questo contributo. Qui si segnalano solo due elementi: una competenza fondamentale da acquisire e una "sfida pedagogica" da accogliere.

Ormai da alcuni anni viene ampiamente riconosciuta l'importanza delle competenze nell'uso delle TIC, come del resto sottolineato nei più importanti documenti europei che si focalizzano sulla formazione dei docenti.<sup>16</sup> Viene sottolineata l'importanza delle competenze progettuali, l'individuazione degli obiettivi, l'elaborazione dei contenuti, gli aspetti valutativi, in generale l'*Instructional Design* (Trentin 2014). Nel caso considerato in questo contributo, queste competenze diventano l'asse portante della formazione del docente. Nell'ottica che porta ad assumere un ambiente aperto come quello che prototipicamente dovrebbe ospitare i materiali organizzati in UDD, il docente in primo luogo costruisce i propri materiali, li rende rintracciabili e fruibili assegnandogli precise categorie, e adatta volta per volta quelli elaborati e condivisi dagli altri colleghi. Coerentemente con una visione connettivista, che enfatizza l'importanza di saper individuare le risorse utili allo sviluppo della conoscenza (Downes 2007), l'individuazione in rete, la valutazione e la perizia nell'uso dei *software* che consentono la realizzazione di materiali didattici, non è solo un valore aggiunto che eventualmente può arricchire il bagaglio di competenze del docente, ma rappresenta probabilmente la principale caratteristica definitoria del suo profilo. Inoltre, sviluppando tali competenze il docente riuscirà realmente a operare in un'ottica 2.0, ovvero

---

<sup>16</sup> Nello specifico si fa riferimento al PEFIL (Portfolio Europeo per la Formazione Iniziale degli Insegnanti di Lingue. Uno strumento di riflessione) e al *Profilo europeo per la formazione del docente di lingue. Un quadro di riferimento*. La traduzione italiana di questi documenti è in Diadori (2010).

interagendo fattivamente sia con la *community* (nello specifico formata da altri docenti), sia con i materiali prodotti e continuamente modificabili.<sup>17</sup>

Passando al secondo elemento, occorre ancora una volta considerare la tendenza degli studenti, emersa con chiarezza dalla sperimentazione, a lavorare in maniera autonoma. Ne consegue che i processi di gestione delle interazioni, dei flussi comunicativi ecc. (Palermo - Diadori - Troncarelli 2015) risultano di natura profondamente diversa rispetto a quelli finora descritti dalla letteratura glottodidattica. Non si ritiene che quello autonomo rappresenti l'unica forma di apprendimento possibile online, né che non possano essere trovate strade per valorizzare maggiormente forme di collaborazione e interazione più forti, come del resto incoraggia a pensare l'attenzione rivolta dagli utenti al lato *Social* dell'ambiente utilizzato. Tuttavia, si tratta di una questione dalla soluzione non banale perché, come è emerso anche dalla modesta interazione avvenuta durante la sperimentazione, non è sufficiente mettere a disposizione degli studenti gli strumenti per comunicare. Occorre pertanto ripensare e sperimentare nuove modalità per generare e sostenere l'interazione, tenendo conto dell'aspetto ineliminabile della variabile della comunicazione asincrona che incide in maniera molto rilevante su interazioni e flussi comunicativi. Questo aspetto rappresenta la principale sfida pedagogica con cui il docente online dovrà misurarsi da qui in avanti.

## BIBLIOGRAFIA

- Bosisio 2010 = Cristina Bosisio (a cura di), *Il docente di lingue in Italia. Linee guida per una formazione europea*, Torino, Loescher.
- Cassandro - Maffei 2010 = Marco Cassandro - Sabrina Maffei, *E-learning e lingue speciali*, in Andrea Villarini (a cura di), *L'apprendimento a distanza dell'italiano come lingua straniera. Modelli teorici e proposte didattiche*. Milano, Le Monnier-Mondadori Education, pp. 104-123.
- Council of Europe 2018 = Council of Europe, *Common european framework of reference for languages: learning, teaching, assessment. Companion volume with new descriptors*. URL: [www.coe.int/lang-cefr](http://www.coe.int/lang-cefr)
- Cross 2007 = Jay Cross, *Informal learning: Rediscovering the natural pathways that inspire innovation and performance*, San Francisco, CA: Pfeiffer.
- Diadori 2010 = Pierangela Diadori (a cura di), *Formazione, qualità, certificazione per la didattica*

---

<sup>17</sup> Questa rappresenta "l'altra faccia" della sperimentazione che è stata qui presentata. In *ItaL2 - Italiano con un clic*, infatti, hanno lavorato i tutor che hanno allestito lo spazio e re-alizzato le UDD, interagendo in maniera spiccatamente attiva, come testimoniano le migliaia di messaggi scambiati.

- delle lingue moderne in Europa*, Milano, Le Monnier.
- Diadori - Palermo - Troncarelli 2015 = Pierangela Diadori - Massimo Palermo - Donatella Troncarelli, *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.
- Downes 2007 = Stephen Downes, *An Introduction to Connective Knowledge*, in Theo Hug (a cura di), *Media, Knowledge & Education - Exploring new Spaces, Relations and Dynamics in Digital Media Ecologies*. Innsbruck, Innsbruck University Press.
- Fratte 2016 = Ivana Fratte, *Il mobile learning e le nuove frontiere per la didattica delle lingue*, in Matteo La Grassa - Donatella Troncarelli (a cura di), *Orientarsi in Rete. Didattica delle lingue e tecnologie digitali*, Siena, Becarelli, pp. 110-127.
- Holec 1981 = Henri Holec, *Autonomy and Foreign language Learning*, Oxford, Pergamon.
- La Grassa 2017 = Matteo La Grassa, *Il ruolo delle tecnologie educative nella didattica della grammatica in italiano L2*, in «Mosaic», 12, 1, pp. 93-113.
- La Grassa in stampa a = Matteo La Grassa, *L'Unità Didattica Digitale*, in Andrea Villarini (a cura di), *L'insegnamento delle lingue con i MOOC*, Pisa, Pacini.
- La Grassa in stampa b = Matteo La Grassa, *E-learning e massive learning nella didattica dell'italiano L2: metodologie a confronto*, in Andrea Villarini (a cura di), *L'insegnamento delle lingue con i MOOC*, Pisa, Pacini.
- Long 1996 = Michael Long *The role of the linguistic environment in second language acquisition*, in William Ritchie - Tej Bathia (a cura di), *Handbook of second language acquisition*, Bingley, Emerald, pp. 413-468.
- Trentin 2004 = Guglielmo Trentin, *Apprendimento in rete e condivisione delle conoscenze: ruolo, dinamiche e tecnologie delle comunità professionali online*, Milano, FrancoAngeli.
- Trentin 2014 = Guglielmo Trentin, *Instructional Design e didattica in Rete*, in Ivana Fratte - Elisabetta Jafrancesco (a cura di), *Guida alla formazione del docente di lingue all'uso delle TIC. Le lingue straniere e l'italiano L2*, Roma, Aracne, pp. 57-81.
- Troncarelli 2010 = Donatella Troncarelli, *Progettare un corso on line per l'apprendimento dell'italiano L2 per scopi generali*, in Andrea Villarini (a cura di), *L'apprendimento a distanza dell'italiano come lingua straniera. Modelli teorici e proposte didattiche*. Milano, Le Monnier-Mondadori Education, pp. 31-51.
- Vedovelli 2010 = Massimo Vedovelli, *Guida all'italiano per stranieri: dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*, Roma, Carocci.
- Villarini 2016 = Andrea Villarini, *Il docente di lingua e cultura italiana online: nuove competenze, nuove prospettive, nuovi strumenti*, in Matteo La Grassa - Donatella Troncarelli (a cura di), *Orientarsi in rete. Didattica delle lingue e tecnologie digitali*, Siena, Becarelli, pp. 61-79.
- Villarini 2017 = Andrea Villarini, *La didattica delle lingue per grandi numeri di apprendenti*, in «Italiano a stranieri», 22, pp. 3-8.

LAURA LIBBI

## PAROLA POETICA E APPRENDIMENTO LINGUISTICO. LE RAGIONI DI UNA PROSSIMITÀ

### 1. INTRODUZIONE

Il proposito di questo intervento è accostare la genesi della parola poetica e l'apprendimento linguistico, suggerendo che ogni operazione di natura retorico-linguistica può essere decodificata (e, significativamente, codificata) attraverso le strategie cognitive comunemente impiegate nell'apprendimento linguistico, nonché con l'esibizione del loro fallimento.

Alla luce delle considerazioni che seguono, il valore estetico del gioco letterario non è il risultato della perfetta padronanza del mezzo comunicativo, e anzi mette in atto una continua riappropriazione, assimilabile all'attitudine del discente che svolge un esercizio. Testi come quelli prodotti dal *nonsense* letterario inglese, invece, vanno a intaccare la macchina discorsiva della comunicazione nella coerenza delle sue gerarchie e nella capacità di una visione sequenziale delle unità del discorso: di fatto, esibiscono una difficoltà nel ricontestualizzare le informazioni che è stata assimilata, negli studi citati più avanti, a quella presentata da afasici e schizofrenici.

L'articolo si propone di seguire il percorso descritto da questa suggestione, affrontando nuclei tematici diversi: il primo è come si possa fare letteratura pur non dominando perfettamente il codice linguistico utilizzato (par. 2); in questo senso, anzi,

sembrerebbe proprio che il valore letterario sia in relazione con il continuo misurarsi con la propria lingua. In alcuni casi, infatti, il processo di apprendimento, pur con le sue difficoltà, rappresenta una risorsa letteraria: nel par. 3 si cita ad esempio Rodari e la didattica dell'errore e ci si collega al *nonsense*, le cui peculiarità (soprattutto lo stravolgimento del senso e dei significati) sono affrontate nel par. 4, nel quale sono descritte anche le difficoltà linguistiche di persone affette da afasia e schizofrenia soprattutto in riferimento a questa tipologia testuale.

## 2. IL POETARE COME RIAPPROPRIAZIONE

Innanzitutto, una precisazione: si parla di parola poetica. Dal momento che per letterarietà s'intende, in questa sede, non l'utilizzo di artifici letterari ma il potenziamento *lato sensu* delle possibilità della parola, la parola poetica si troverà anche nei testi in prosa con carattere poetico, che quindi, secondo l'interpretazione di Riolo (2010: 424) di una nota pagina di Jakobson (1971: 178), cercano una rivalutazione del discorso attraverso una maggiore potenza espressiva.<sup>1</sup> Il livello in cui si opera è quello metaforico-esperenziale, e il riferimento principale è alle competenze metalinguistiche di chi scrive.

A distinguere lo stile letterario dallo stile quotidiano della comunicazione non è un preciso trattamento linguistico-formale del testo orientato a fini, appunto, stilistici; gli elementi che ne determinano il valore, anzi, possono prescindere dalla competenza linguistica dell'autore. Si propone l'esempio, interessante in questo senso, di un famoso caso editoriale: il romanzo *Terramatta* di Vincenzo Rabito (2007), edito da Einaudi.

La storia di questo testo è complessa, stratificata sulle seguenti fasi:

- 1) dattiloscritto originale;
- 2) versione riveduta e ridotta del dattiloscritto originale di Giovanni Rabito (*Fontanazza*);
- 3) edizione conservativa con taglio linguistico-filologico di Luca Ricci (*Terra Matta di Sicilia*);
- 4) edizione per Einaudi di Evelina Santangelo (con la collaborazione di Paola Gallo e Luca Ricci).

L'autore del testo è un anziano scarsamente alfabetizzato che scrive in dialetto siciliano senza conoscere alcuna norma ortografica o morfologica, e che però attribuisce alla sua opera un valore estetico e letterario: lo ricerca con un linguaggio che va oltre i limiti delle sue risorse. L'intento dichiarato di Einaudi è stato, in questo senso, da un lato quello di riconoscere questo valore, dall'altro quello di conservarlo, intervenen-

---

<sup>1</sup> È meritevole di menzione *Poesia nella prosa, prosa nella poesia. Rilievi metrici, ritmici e linguistici su alcuni romanzi e racconti in versi del secondo Novecento*, 29 aprile 2005, tesi di Laurea di Giordano Meacci ancora inedita.

do invece sulla leggibilità del dettato e della struttura della storia.

Evelina Santangelo, la curatrice, distingue le modifiche fonco-ortografiche delle quali l'autore non ha consapevolezza – e che quindi non considera mirate ad alcun fine estetico-stilistico ma, piuttosto, l'involontario tentativo di seguire una regola – da quelle che invece rappresentano il tentativo di raggiungere un effetto espressivo e di fornire il suo testo di dignità linguistica e letteraria. Vengono introdotti altri registri, come quello del gergo burocratico o del linguaggio militare: le espressioni che l'autore inserisce, che gli sono spesso poco note, vengono rovesciate, ricostruite, italianizzate nello sforzo di superare il dialetto. Il suo è l'utilizzo intuitivo di una morfologia e una sintassi complesse, con periodi lunghi e irregolari, ed è chiara la ricerca, di volta in volta, del tono più adatto alla materia della narrazione. Durante questa operazione, l'autore esibisce le sue limitazioni linguistiche; secondo la curatrice, però, quelle stesse limitazioni sono portatrici di valore anche letterario: «he is not only twisting language in a way familiar among semi-literate writers but also using his distinctive method of condensing meaning to construct nets designed to capture reality and to restore his own knowledge and experience of his times, a radical way of seeing and understanding» (Ricci - Santangelo 2014: 261). Pertanto, quando Rabito scrive *tintura di odio* in luogo di 'tintura di iodio' o *fuochi artificiali* anziché 'fuochi alti ufficiali' non sta solo sbagliando, ma esprime l'operazione di avvicinamento delle parole alla sua esperienza in una costrizione che è portatrice di significato, e non solo linguistico. Gli stessi malapropismi, non è un caso, avevano attirato l'interesse di Primo Levi, che aveva raccolto e spiegato espressioni (oltre alla già citata *tintura di odio*) quali: *cloruro demonio*, *intercolite* (in luogo di 'entercolite'), *acqua portabile*, *raggi ultravioletti*, *puz*, o *iniezioni indovinose*. Insomma, il limite tra malapropismo come errore involontario e invenzione creativa è labile proprio nella misura in cui la torsione è la traccia di un percorso logico che allarga l'area delle suggestioni innescate dalla parola.

In quest'ottica, per qualunque autore «lessico e sintassi sono sempre strumenti in lotta con il linguaggio» (Del Giudice 2013: 23), e lo scrivere letterario è la messa in atto di uno sforzo, che è uno sforzo di apprendimento e prescinde dalle competenze linguistiche di partenza. Santangelo continua infatti, in riferimento a quanto fa ogni scrittore: «struggling with [what] he knows, or has learned to know [...], in order to evoke with perceptual and emotional accuracy a world and a way of both seeing and experiencing it which are anything but obvious» (Ricci - Santangelo 2014: 262).

Per costruire la parola poetica, quindi, è necessario qualcosa di diverso dalla piena padronanza del mezzo linguistico. Un altro esempio di un poetare che ne fa a meno è quello di Agota Kristof. Nel novembre del 1956 Kristof lascia l'Ungheria mentre l'Armata Rossa cerca di fermare la rivolta popolare. Arriva in Austria e raggiunge da lì la Svizzera, dove vivrà fino alla morte. I primi anni aveva continuato a usare la sua lingua per scrivere, in grande solitudine; poi passa al francese, imparato da zero in quanto profuga politica.



Il passaggio alla nuova lingua comporta l'abbandono dell'ungherese come lingua della scrittura; è sofferto, ma è visto come la necessaria aderenza a un presente che non lascia spazio alla nostalgia: «Parlo il francese da trent'anni, lo scrivo da vent'anni, ma ancora non lo conosco [...]. È per questa ragione che definisco anche la lingua francese una lingua nemica» (Kristof 2005: 28). Eppure, con il francese riesce a lasciare l'artificiosità retorica che la infastidiva dello scrivere nella sua lingua quelle poesie che definiva ormai false. *Chiodi* raccoglie poesie scritte appena dopo il trasferimento. La gran parte è in ungherese, quelle dell'ultima sezione sono in francese. La prima poesia della sezione, *Vivere*, è un dispiegarsi di verbi all'infinito: sembra quasi un esercizio scolastico, o un gioco da bambini.

La cifra poetica caratteristica di Kristof, quindi, va indubbiamente ricondotta all'espressione dello sforzo continuo, progressivo e mai esausto di affermare le proprie competenze; il tentativo di dire quello che si vuole dire anche se ciò che si sa dire non basta: è questo il cuore della lotta che, per ogni autore, è contro il linguaggio che lui stesso sta usando.

Identico è il proposito di chi impara una lingua: la prima esigenza è senz'altro quella comunicativa, dove le parole vengono in soccorso alla necessità di dire al meglio qualcosa che già si ha.

### 3. GLI AUTOMATISMI NELLA POESIA PER L'INFANZIA E NEL NON-SENSE

Il campo delle interferenze tra gli intenti didattici e quelli letterari è raramente così ben esplicitato come nel caso della poesia e della letteratura per l'infanzia. Il genere è, anzi, criticamente controverso proprio in ragione di questa interferenza, poiché secondo molti la somministrazione linguistica – e cioè la trasmissione di dati necessaria ad attivare la facoltà di apprendere – negherebbe la possibilità di un valore letterario. In realtà, questa letteratura risponde a un utilizzo inedito e creativo degli automatismi linguistici che mette in luce particolarmente bene la comunanza di strategie.

Nell'atto comunicativo mettiamo continuamente in pratica i dispositivi di riconoscimento, di compensazione, di rielaborazione (cfr. Ehrman - Oxford 1990); nel momento in cui viene chiesto al discente di compiere uno sforzo creativo (come la composizione di un testo), la natura dell'esercizio è prevalentemente riappropriativa, con l'identificazione e una reinvenzione della struttura che sia in grado di testarne i contesti di applicazione e le possibilità. Secondo la stessa logica, nei testi per l'infanzia si reiterano i meccanismi che stimolano l'acquisizione di competenze sempre nuove, a sollecitare il coinvolgimento anche emotivo del lettore, esattamente come nell'apprendimento: «activation of lexical representation is a continuous process, based on whatever information is available. Even partial information (in partial words, for instance, or in non-words which in part overlap with real words) suffices to produce partial activation» (Culter - Clifton 1999: 136). In particolare, l'effetto ricercato è quello dello straniamento per la tenuta della regola, che viene di continuo messa in

discussione.

La letteratura per l'infanzia, come ha spiegato Gianni Rodari (1973) in veste di teorico, fa largo uso della didattica dell'errore: l'anomalia viene presentata perché venga riconosciuta in quanto possibilità alternativa; in questo modo, il *focus* non è più solo sull'errore, ma sul meccanismo creativo che questo sottintende. Uno degli esempi più chiari e famosi è quello dell'errata discrezione dell'articolo nell'espressione *l'ago di garda*, che rappresenta, nell'omonima filastrocca di Rodari (1964: 103), lo spunto narrativo che viene accolto e sviluppato.

Uno dei procedimenti più fecondi in questo senso è la materializzazione delle metafore, che fornisce la possibilità di porre in evidenza lo scarto tra la realtà e il piano parallelo costituito dal linguaggio. È bene infatti osservare che i fattori formali e concettuali della significanza possono essere studiati separatamente: ogni volta che un'interazione ha un esito conflittuale, questi ultimi si dissociano; il significato non ha riscontro in alcun repertorio condiviso di concetti coerenti, come nell'esortazione di Marinetti «Uccidiamo il chiaro di luna!». Michele Prandi (2017: 148-194), ad esempio, considera i tropi, e in particolare la metafora, una valorizzazione testuale del conflitto concettuale. La metafora, infatti, assume il conflitto e, grazie alla sua capacità di proiettare concetti in ambiti estranei, lo trasforma in uno strumento attivo di creazione concettuale che può essere modificato o riprodotto.

Ancora, proliferano le situazioni narrative paradossali, generate dallo scarto tra l'interpretazione letterale di alcune espressioni idiomatiche e il contesto della loro giusta decodifica. I paradossi stessi sono critiche oblique di convenzioni assodate, o di giudizi assoluti: secondo Stewart (1978: 50), possono essere mezzi per valutare e posizionare gerarchicamente i messaggi, stabilendo i limiti del dominio che hanno in oggetto, con implicazioni che vanno oltre le loro limitazioni e che definiscono le loro categorie.

La concezione di linguaggio come gioco da forzare è vicina anche al *nonsense* inglese, di cui si trovano difficilmente corrispettivi italiani.<sup>2</sup> Qui è più largamente diffusa una generica frattura della coerenza testuale, che pure è uno dei concetti chiave del *nonsense*. Il gioco, anche solo di associazioni foniche o sillabiche, rappresenta una sfida logica alla sua convenzionalità: seguendo il significante, si può forzare il significato a convergere in modi imprevisi ma ancora dotati di senso, con effetti di scarto che, quando non approdano al *nonsense*, costituiscono piuttosto logiche altre. Il senso affiora per i significati remoti a cui i significanti proposti rimandano e soprattutto, in questo caso, per la loro collocazione in una salda struttura sintattica. Il linguaggio d'invenzione produce un'assonanza, seppur lontana, con un senso conosciuto.

Stando allo schema di Deleuze (1984: 87), nei *nonsense* invece la componente del

---

<sup>2</sup> Si citano, tuttavia, almeno i casi significativi rappresentati da Toti Scialoja e Giulia Nicolai, due autori dalla forte vena sperimentale, che alla tradizione del *nonsense* fanno esplicito riferimento.

*sens* prevale di gran lunga su quella del *bon sens* o *sens commun* (il significato attribuito a un'espressione secondo un codice comunemente accettato); in questo modo, nel *nonsense* il senso impedisce il significato, lasciando un elemento vuoto (*case vide*) al quale possiamo attribuire una vasta gamma di interpretazioni: caratteristica del *nonsense* è, infatti, la pluralità dei sensi. Conseguentemente, una buona traduzione del *nonsense* non cercherà di rendere il messaggio, quanto piuttosto di riprodurre il processo che ha generato il componimento.

#### 4. NON-SENSE E REFRAMING

Il *nonsense*, pertanto, individua le fragilità del parlante e le esplora, proponendole al lettore in forma di difficoltà logiche.

Nel 1978, Stewart citava Bateson e Jakobson per stabilire un parallelo suggestivo, ma ancora più chiaramente per porre l'accento sull'importanza dell'operazione del *reframing* nella fruizione sia del *nonsense* sia, secondo chi scrive, di qualunque testo poetico.<sup>3</sup>

Stewart (1978: 3) discute il *nonsense* in quanto fenomeno sociale più generale tra le attività umane finalizzate alla produzione di senso. Il punto di partenza sarebbe «language lifted out of context», e cioè linguaggio sganciato dal contesto, o addirittura liberato. Libero da riferimenti nel mondo reale, le sfumature possibili di *nonsense* sono tante quante le interpretazioni varie di senso comune. Sono anzi tracciati quattro livelli progressivi di testualità, che instaurano una distanza sempre maggiore dalle procedure del senso comune: il dominio estetico del realismo e quello del mito, di natura simbolica e con riferimenti reali o possibili; quello dell'ironia, che presenta il conflitto tra due domini del reale, e quello della *metafiction*, connesso con il *nonsense*: se l'ironia presenta un contrasto tra domini, nel *nonsense* si opera una sovrapposizione.

Perché il gioco funzioni, diventa necessario sapersi muovere tra schemi interpretativi diversi e scoprendo nuove possibilità di pensiero, esattamente come accade per la codifica dei messaggi; questa fluidità viene chiamata *reframing*. In questo modo, non si impara tanto il contenuto delle categorie quanto che esistono, che possono essere manipolate, trasformarsi o cancellarsi a vicenda.

Le metafore, esattamente come tutti i procedimenti del *nonsense*, rappresentano una violazione della semantica. Secondo Stewart (1978: 34), è solo grazie a una ri-contestualizzazione che la metafora non diventa nonsensica; nel momento in cui non viene più trovato alcun contesto possibile, il *nonsense* si apre ad una pluralità di significati.

Il *reframing* e la capacità di seguire regole fluide sarebbero invece negati a molti dei malati di schizofrenia, incapaci di risolvere le contraddizioni e i paradossi che

---

3 L'affermazione troverà sostegno nelle argomentazioni che seguono.

occorrono nella comunicazione quotidiana muovendosi tra differenti livelli di astrazione: molte relazioni di negazione diventano relazioni di negazione assoluta per le quali, per esempio, se non sei un pavimento, allora devi necessariamente essere un soffitto (il paradosso, nell'originale in inglese, è tratto da Arieti 1955: 190). Arieti (1955: 189-273) aveva notato che gli schizofrenici fanno spesso identificazioni secondo il principio di Von Domarus, e quindi sulla base dei predicati e non dei soggetti: una mela e un camion dei pompieri sono entrambi rossi, quindi devono essere la stessa cosa. Una somiglianza diventa indice di identità e il mondo, sostiene Stewart (1978: 57), è inconsapevolmente trasformato in una metafora. Allo stesso modo, in molte afasie i pazienti non riescono a interpretare correttamente metafore o metonimie, o a utilizzare le parole fuori dal contesto più immediato di origine, limitandosi a creare solo gruppi semantici basati sulla contiguità. Se il primo disordine coinvolge l'incapacità di performare operazioni metalinguistiche, il secondo riguarda quella di mantenere l'aspetto sequenziale delle unità linguistiche. Ancora Stewart (1978: 32):

The procedures by which the schizophrenic or aphasiac "fails" to make sense are often the same procedures by which others succeed in making *nonsense*. In both schizophrenia and aphasia, disorder consists of an inability to distinguish between a hierarchy of messages and contexts that make up the various levels of abstraction featured in any interaction. Linguistic order depends upon a balance of metalinguistic and contextually rooted interpretive procedures.

I testi *nonsense* operano spesso sostituzioni di una parola con un'altra ad essa semanticamente vicina, oppure si esprimono nella pronuncia di un'assonanza. La maggioranza dei neologismi inseriti coinvolge i nomi propri e i nomi comuni, più raramente i verbi. Gli afasici confondono o dimenticano prima i nomi propri, poi i nomi comuni, in seguito gli aggettivi e solo alla fine i verbi.

La prossimità sembra confermata da due studi più recenti che registrano, in alcuni pazienti afasici con problemi di recupero del materiale mnemonico: tangenzialità, cambiamenti di argomento inaspettati, discorso socialmente inappropriato, contenuto chiaramente confabulatorio, deficit nella capacità di rievocazione (diversificata in forma immediata e differita), e mancato utilizzo di strategie di organizzazione semantica durante la fase di *encoding* (cfr. Quattropani - Cova 2011); in pazienti con schizofrenia, durante un laboratorio di scritture autobiografiche, si registrano: elevata viscosità verbale, bassa integrazione morfosintattica e isole narrative solo in parte coerenti (cfr. Musetti - Cattivelli 2012).

Ancora una volta, quindi, la ricerca di valore letterario passa per l'esplorazione delle capacità linguistiche, anche quando, come in questo caso, si mette a testo il loro depotenziamento.

## 5. CONCLUSIONI

Alla base del linguaggio letterario c'è sempre una riappropriazione. Il gioco linguisti-

co come strumento didattico può quindi essere portato avanti fino al raggiungimento del guizzo letterario: lo scarto non è determinato affatto dal livello di padronanza del mezzo linguistico (Rabito, Kristof) ma dall'accuratezza emozionale evocata, e dall'originalità dello svolgimento del tema. In quest'ottica, la parola rappresenta sia il nucleo comunicativo e semantico che quello espressivo-esperenziale, e in entrambi i casi viene interpretata secondo le strategie di riconoscimento, combinazione e compensazione nella ricerca di uno schema di senso.

Il poetare ha quindi a che fare con il riconoscimento, ma anche con la didattica dell'errore. Se l'apprendimento è scandito dall'appropriazione di automatismi, la composizione di un testo è caratterizzata dalla loro messa in scena, spinta al massimo delle sue possibilità. La necessità di interpretare tautologie, contraddizioni e idee non pertinenti in uno schema fluido apre ad un ventaglio di sensi. Si pensi all'importanza, all'interno delle prove linguistiche certificate, della capacità di riconoscere, analizzare e comprendere i cosiddetti giochi di parole, propria in ogni lingua dei livelli più alti. Mentre il parlante può decodificare il gioco di parole, il proverbio o la battuta, una volta trovata la giusta chiave interpretativa, nel caso del *nonsense* o della suggestione poetica questo non è possibile, e per questo non è necessario.

La parola poetica, infatti, si riferisce a competenze metalinguistiche attraverso le quali veicolare senso attraverso la forma, evocare possibilità per mezzo della struttura e offrire un'esperienza attraverso l'esperienza della lingua.

## BIBLIOGRAFIA

- Arieti 1955 = Silvano Arieti, *Interpretation of Schizophrenia*, New York, Brunner.  
 Deleuze 1969 = Gilles Deleuze, *Logique du Sens*, Paris, Les Editions de Minuit.  
 Del Giudice 2013 = Daniele Del Giudice, *In questa luce*, Torino, Einaudi.  
 Ehrman - Oxford 1990 = Madeline Ehrman - Rebecca Oxford, *Adult Language Learning Styles and Strategies in an Intensive Training Setting*, in «The Modern Language Journal», 74/3, pp. 311-327.  
 Kristof 2005 = Agota Kristof, *L'Analfabeta. Racconto autobiografico*, Bellinzona, Casagrande.  
 Jakobson 1971 = Roman Jakobson, *Linguistik und Poetik*, in Jens Ihwe (a cura di), *Literaturwissenschaft und Linguistik*, Vol. II/1, Frankfurt a. M., Fischer Athenäum, pp. 142-178.  
 Musetti - Cattivelli 2012 = Roberto Cattivelli - Alessandro Musetti, *Stili di elaborazione testuale in pazienti con schizofrenia*. In AIP, Congresso Nazionale delle Sezioni Chieti, 20-23 Settembre 2012.  
 Prandi 2017 = Michele Prandi, *Conceptual Conflicts in Metaphors and Figurative Language*, New York / Londra, Routledge.  
 Quattropiani - Cova 2011 = Maria Catena Quattropiani - Santina Cova, *Memoria di prosa e schizofrenia. Un deficit di codifica o di recupero strategico?*, in «Giornale Italiano di Psicopatologia», 17, pp. 103-109.  
 Rabito 2007 = Vincenzo Rabito, *Terra matta*, a cura di Evelina Santangelo - Luca Ricci, Torino, Einaudi.

- Ricci - Santangelo 2014 = Luca Ricci - Evelina Santangelo, *From Fontanazza to Terra matta*, in «Journal of Modern Italian Studies», 19/3, pp. 252-267.
- Riolo 2010 = Salvatore Riolo, *Terra Matta e l'onomastica nei testi dei semicolti*, in «Il Nome del testo», XII (Atti del XIV Convegno internazionale di O&L, Università degli Studi di Pisa, 15-17 ottobre 2009), pp. 417-426.
- Rodari 1964 = Gianni Rodari, *Il libro degli errori*, Torino, Einaudi.
- Rodari 1973 = Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Torino, Einaudi.
- Stewart 1978 = Susan Stewart, *Nonsense. Aspects of intertextuality in folklore and literature*, Baltimore and London, Hopkins University Press.





MARIANNA MARRUCCI

«USARE PAROLE DI ALTRI». PRIMI APPUNTI  
SU POESIA DEL DUEMILA E ITALIANO L2

Words, mots, palabras, słowa  
non vorrei più usare parole di altri  
Ma allora quali?  
Se non ho le mie

È la conclusione di *Senza parole*, una poesia collocata al centro di un libro del 2012: *Così nuda*, di Barbara Serdakowski. Sono versi che dichiarano di essere stati composti usando «parole di altri», ad opera di un soggetto che denuncia di non averne di proprie («non ho le mie»). Se il primo verso inscena il processo di ricerca delle parole, in un movimento a ritroso da una lingua all'altra (da quelle acquisite fino alla lingua nativa), i tre successivi, alternando la negazione e l'interrogazione attorno a quelle stesse parole («parole di altri», «quali», «le mie»), arrivano a smentire il successo dell'indagine. La poesia si era aperta già all'insegna della negazione («Non sono da quella parte del ponte che si attraversa» è il verso incipitario) e nelle prime due strofe aveva presentato una soggettività «informe» e «disambientata», assimilata a un «verbo senza contorno», che sconta la «perdita perpetua di parole acquisite» (Serdakowski 2012: 59).

*Così nuda* mette in scena il tentativo di ricostruire una voce – e con questa un'identità – usando l'italiano come un filo<sup>1</sup> per cucire tra loro i materiali eterogenei (sul

---

1 Mi sembra significativo, in questo senso, il fatto che proprio la misura del verso

piano culturale, emotivo e cognitivo) di una storia di spaesamenti, iniziata con la perdita delle «proprie parole», cioè con l'allontanamento della propria lingua nativa dallo spazio della socialità, per essere relegata a lingua del perimetro familiare e domestico. Serdakowski è di lingua madre polacca, ma all'età di due anni ha lasciato la Polonia e ha vissuto una serie di migrazioni: prima in Marocco, dove ha trascorso l'infanzia tra frequenti viaggi in Europa, finché si è trasferita in Canada, dove ha compiuto gli studi, per poi spostarsi in altri Paesi americani ed europei e infine, dal 1996, in Italia, luogo in cui si è stabilita approdando all'italiano come lingua dell'espressione letteraria, dopo aver scritto per molti anni in francese. È di particolare rilievo, a questo proposito, la sua stessa testimonianza:

Ero una polacca che scriveva in francese. [...] Un giorno poi ho contato in italiano. Prima quando contavo era sempre in francese. Da quel momento ho sentito il non ritorno. Ho sentito che l'Italia (da considerare per me come Europa) sarebbe stata la mia patria e che sarei stata italofona (Serdakowski 2018).

Nella maggior parte delle sue poesie, insieme all'italiano, compaiono anche le altre lingue di questo percorso migratorio e, sebbene più raramente ma in luoghi incandescenti sul piano emotivo, anche la lingua madre, il polacco. Sono poesie, insomma, in cui si intrecciano, straniere l'una all'altra, diverse lingue. In particolare il libro del 2012, *Così nuda*, è caratterizzato in maniera vistosa dal plurilinguismo. Ed è un plurilinguismo in cui l'italiano spicca come lingua non solo prevalente, ma anche – direi soprattutto – incaricata di una funzione identitaria, pur non essendo la lingua nativa. L'italiano è sempre una L2; ed è una lingua acquisita da un soggetto dislocato.

Le pagine che seguono vogliono avviare il tentativo di mettere a fuoco un'area della poesia del Duemila caratterizzata da una forma particolare di plurilinguismo poetico, che fa perno sull'italiano L2. In questa poesia l'italiano L2 è una lingua straniera ma pronunciata, fatta propria nella voce: aspira a porsi, infatti, come la nuova lingua di un nuovo soggetto. Questo particolare plurilinguismo poetico centrato sull'italiano L2 non è un dispositivo a motore centrifugo – come quello di molta poesia del secolo scorso, dove è messo in azione (anche) per aprire l'universo lirico e dialettizzare la parola dell'io –; piuttosto si presenta come un dispositivo a tendenza centripeta, che punta alla fondazione di nuovi soggetti, plurali per costituzione, dislocati e in transito, per i quali le parole sono contemporaneamente (anche se mai pacificamente) proprie e altrui: i significati e le identità sono di continuo da rinegoziare e da ridefinire. È il plurilinguismo necessitato di autori che devono muoversi tra le lingue e sono spinti a fare di ciò uno «strumento di ri-costruzione», certo faticosa e spesso votata al fallimento, ma tale da indurre a collocare quest'area della poesia contem-

---

chiave «Non vorrei più usare parole di altri» viri verso l'endecasillabo della tradizione italiana.

poranea quasi agli antipodi rispetto al plurilinguismo «programmatico» di chi, come molti autori sperimentali del secolo scorso, punta a destrutturare la lingua mettendone in mostra i limiti comunicativi (Lecomte 2018: 255). E d'altra parte la natura necessitata non esclude una componente importante di ogni espressione alloglotta, che, di fatto, porta in superficie proprio i limiti della lingua: la voce del soggetto, attraverso il filtro straniante di una lingua non nativa, si sottopone a una mediazione di secondo grado, che è strumento di apertura, poiché permette di svelare aspetti di sé non dicibili nella propria lingua, e insieme di dissimulazione e infingimento, grazie alla “maschera” della L2.<sup>2</sup>

Il plurilinguismo poetico, da intendere come «la variation externe qui fait écho à la stratification interne des langues naturelles» (Grutman, in Brugnolo - Orioles 2002: 329), consiste in una convivenza nei versi di diverse lingue e varietà, nei modi che Michail Bachtin ha descritto attraverso l'immagine di “parola bivoca”: «parola altrui in lingua altrui» e in cui «due voci, due sensi e due espressioni» sono «internamente dialogizzate» e si rifrangono l'una nell'altra; parola, insomma, in cui è in atto «un dialogo potenziale di due voci, di due concezioni del mondo, di due lingue» (Bachtin 1997: 133). Il concetto bachtiniano di “parola bivoca” porta in primo piano la vertigine di stratificazioni, ramificazioni e conflittualità prospettiche insita in ogni parola. E proprio per tentare di dar conto di tutti i modi in cui le lingue si fanno eco all'interno di un'opera evitando il rischio di ridurre le strategie testuali alla sola dimensione sociale del contatto linguistico, Rainer Grutman ha parlato di “eterolinguismo”:

*je parlerai d'hétérolinguisme, en reconnaissant par là qu'un texte littéraire est un espace où peuvent se croiser plusieurs (niveaux de) langues: cela peut aller du simple emprunt lexical aux dialogues en parlant imaginaires, en passant par les citations d'auteurs étrangers (Grutman, in Brugnolo - Orioles 2002: 331)*

A partire da queste premesse, per indagare l'area della poesia plurilingue centrata sull'italiano L2, può essere utile ricorrere alla categoria di “effetto plurilingue” proposta da Stefano Colangelo (2014). Per Colangelo l'effetto plurilingue si manifesta tanto come «approdo di un processo, di un itinerario più o meno soggettivamente perseguito», quanto come «modo di riprodurre quel processo e quell'itinerario, per strategia mimetica e per sintesi»: risultato di un percorso e sua rappresentazione. Essendo, quindi, «modo di riascolto, di riproduzione mediata, sintetica, dell'acquisizione linguistica e delle sue difficoltà, dei suoi traumi e delle loro conseguenze» e, insieme,

---

2 Sull'uso della lingua non materna come maschera, che nasconde mentre svela, si veda il saggio di Wolfram Krömer sui casi di Baudelaire, Wilde e Pessoa, che «soltanto cambiando la lingua sono in grado di esprimere qualcosa che in quella materna non è possibile dire» (W. Krömer, *Cambiare lingua per dire l'indicibile: i casi di Charles Baudelaire, Oscar Wilde e Fernando Pessoa*, in Brugnolo - Orioles 2002: 255-262).

«rappresentazione di un contatto, di un conflitto tra due o più lingue disposte l'una vicino all'altra» (come punto d'approdo), il testo caratterizzato dall'effetto plurilingue non può che presentarsi al lettore come uno scenario di fondazione, «pronto ogni volta alla formazione di una nuova lingua» (attraverso quel percorso e quel contatto) e di un nuovo soggetto, dunque di una nuova identità. E «ogni volta che la sorpresa di un'altra lingua» lo chiama «fuori da un orizzonte unitario» (Colangelo 2014: 1) e familiare, il lettore è indotto a collocarsi in uno spazio da cui scoprire la condizione straniera di tutte le lingue coinvolte.<sup>3</sup>

Vediamo, allora, come viene allestito l'effetto plurilingue da Barbara Serdakowski. Appartengono al libro del 2012 anche questi versi:

J'amalgame ces sons,  
*amalgamo quei suoni*  
 palettes innombrables,  
*palette innombrabili*  
 au rythme des balades de mes ancêtres  
*al ritmo delle ballate dei miei antenati*  
 à la cadence de mes descendants  
*alla cadenza dei miei discendenti*  
 Oggi forse perché fa freddo  
 comincio a sentire in me  
 gli strati multipli delle nuove fondamenta.

Fino alla penultima strofa, la poesia si sviluppa in una serie di distici bilingue, composti per autotraduzione verso l'italiano. Questo è un tratto ricorrente in tutto il libro, dove «la traduzione in italiano non vuole essere un'eco», ma aspira a farsi «voce che lega tutte le altre» (Serdakowski 2012: 23). L'italiano attira verso di sé tutte le altre lingue; è la lingua d'approdo e, come tale, si presenta consapevolmente fragile ed esposta al rischio di imperfezioni, errori, interferenze, che ne disturbano la pronuncia.<sup>4</sup> Per esempio, nel secondo distico, «innombrabili» è frutto dell'interferenza del francese e rappresenta la difficoltà di transitare dalle parole di una lingua a quelle di un'altra separandone i suoni, in una forma d'espressione in cui il principio guida è di ordine, appunto, ritmico-fonico. Ma c'è anche dell'altro. Restando sul secondo distico, la contiguità formale e fonica tra le «palettes» del francese e le «palette» dell'italiano spiazza il lettore, perché le due parole evocano due immagini diverse: da

3 Viene insomma mostrato il processo di acquisizione di una nuova lingua, con l'apertura di uno spazio che, come ha scritto Mia Lecomte, è «più esistenziale che geografico-culturale» ed è, appunto, «creato dallo straniamento» (Lecomte 2018: 18).

4 Questi aspetti non possono non far pensare al grande modello di Amelia Rosselli, nella cui opera trilingue le interferenze costituiscono un tratto ricorrente e fondamentale. Di «echi rosselliani» nella poesia di Serdakowski parla apertamente Ugo Fracassa nella sua introduzione a *Così nuda* (Serdakowski 2012: 7).

una parte innumerevoli tavolozze (immagine sinestesica di un'ampia tastiera a cui attingere i suoni evocati nel distico precedente); dall'altra strumenti di scavo definiti "innombrabili", un adattamento che il lettore italofono tenderà ad associare a ciò che non può essere nominato ("innominabili") o che deve stare in ombra, insomma a qualcosa di nascosto e segreto.<sup>5</sup> E nel primo distico al francese «ces sons» l'italiano risponde con «quei suoni»; dove la scelta di un deittico che indica distanza può essere letto come risultato di uno spostamento del punto di osservazione: dalla distanza di un italiano imperfetto in quanto "straniero" vengono indicati gli altri suoni («quei suoni») e, così, l'impossibilità di amalgamarli. Risultato e processo dell'acquisizione linguistica sono in primo piano. La condizione straniera, in conclusione, è l'unica possibile per questo nuovo soggetto dallo statuto precario.

A un anno da *Così nuda*, nel 2013, esce *La scolta* di Gian Maria Annovi. Nato in Italia, Annovi vive dal 2005 negli Stati Uniti, dove insegna letteratura italiana; è qui che ha concepito ed elaborato *La scolta*:

Paradossalmente, l'idea per questa serie così italiana, perché incentrata sulle figure di una badante e dell'anziana che assiste, è nata qui a Los Angeles, nel 2009, ascoltando una conversazione tra due signore che mescolavano in maniera molto interessante spagnolo e inglese (Carotenuto 2013).

Ecco la ragione del titolo, per come viene illustrata da Annovi stesso in una *Nota*:

*L'Oresteia* di Eschilo inizia con il monologo di un personaggio destinato a non comparire mai più nell'intera trilogia. È la scolta, o guardia, che racconta del suo anno passato in attesa del segno – il fuoco di Troia che brucia – che lo libererà dal suo compito. Giunto il segnale, il suo personaggio scompare per sempre. La sua funzione, il senso della sua esistenza di personaggio, è unicamente nell'attendere (Annovi 2013b: 33).

Così la «scolta» protagonista della sua opera: una badante proveniente dall'Europa orientale, che assiste un'anziana signora italiana, molto colta ma divorata da una malattia che le impedisce di parlare. L'opera è costituita da diciannove testi: due cori, quattordici soliloqui che compongono un dialogo potenziale e tutto mentale tra le due donne, e un assolo finale.

Nel suo primo soliloquio la Signora si presenta: da «*io che insegnavo il latino/ che traducevo dal greco*» è divenuta una «*cosa che sbatte le ciglia/ che appena mugugna/ un sacco di ossa e respiro/ e lenzuola*», costretta a convivere con «*una non italiana/ una troia*», messa «*in casa per forza/ ad aspettare che muoia*». Questo, come tutti gli altri soliloqui della Signora, è in corsivo. La scelta non può essere casuale. Un indizio per interpretarne il senso è in un altro libro di Annovi, uscito nello stesso anno, *Italics*.

---

5 A proposito della relazione tra i due versi del distico autotraduttivo di Serdakowski, Fracassa ha parlato a ragione di un "effetto enjambement": i due versi «riproducono l'effetto tipico dell'inarcatura, quel vuoto d'aria, quel senso di apnea che sorprende il lettore con l'a capo» (Serdakowski 2012: 13).

Così l'autore ha spiegato la scelta del titolo: «*Italics*, termine inglese che indica il carattere comunemente chiamato corsivo, vuole alludere alla condizione d'isolamento di chi si trova a scrivere in un contesto alloglotto: l'italiano esiste qui come percepita alterità. Lingua in fuga dallo scrivente, in qualche modo straniera» (Annovi 2013a: 71-72). La figura della Signora, inferma e afasica, è qui allegoria di una lingua in via di disfacimento e straniera a sè stessa. Ma c'è anche un altro aspetto da tenere in conto: quest'opera ha un impianto dichiaratamente teatrale e il corsivo, nella stampa dei testi per il teatro, è riservato alle didascalie, cioè a quelle parole che in scena non sono destinate a incarnarsi in una voce. Infatti la Signora – come si legge nel *Canto d'ingresso* - è «donna malata che/ non può parlare». Il *Canto d'ingresso*, per voci di «Ucraine, Moldave, Russe con bigodini sulla testa. Parco della Resistenza. Domenica. Dopo la messa ortodossa», racchiude, inoltre, la storia della «scolta» e sembra rifrangere frammenti dei suoi racconti:

in camio ti porta Signore a confine  
in piedi nel gelo di frizer  
in mezzo a la carne di maiale

poi in macchina chiude  
in dietro di bagagliaio  
mano legate piedi con corda  
con nastro marrone

poi c'è strada la notte per mesi  
la fuga  
poi c'è casa in campagna

donna malata che  
non può parlare:

la bada

Il verso finale istituisce un'ambiguità: chi è il soggetto? Chi parla? Per capire meglio, leggiamo un soliloquio (il quarto) della «scolta»:

Signora ha catena di madonina.  
molto santa e di oro.  
io la prega.

Se Signora mi morde  
io dice

facciamo la brava bambina

La lingua in cui sono scritti questi versi (come quelli del *Canto d'ingresso*) è un'in-

venzione che allude a un'interlingua di apprendimento, cioè a un sistema linguistico caratterizzato da una forte instabilità e corrispondente *grosso modo* a uno stadio del processo di apprendimento di una lingua (cfr. Diadori - Palermo - Troncarelli 2015: 125-131). La lingua della «scolta» presenta, infatti, alcuni tratti tipici delle interlingue dell'italiano. Per esempio, nella morfologia del verbo ricorre una forma simile alla terza persona singolare del presente indicativo, usata come forma basica per tutti i tempi e tutte le persone («io la prega», «io dice», «la bada»). Oltre a errori nelle concordanze, si nota una tendenziale omissione degli articoli e delle preposizioni articolate, segno che non sono state acquisite le procedure per comporre sintagmi e frasi da parte di una parlante la cui lingua nativa – è stato notato – probabilmente non ha l'articolo.<sup>6</sup> Ma l'invenzione linguistica di Annovi non è semplicemente al servizio del realismo (la mimesi dell'italiano parlato di una badante dell'Europa orientale); piuttosto direi che Annovi sfrutta i tratti dell'interlingua per produrre un potente effetto plurilingue, fondato sull'ambiguità delle persone (che contribuisce all'immagine di un'invasione reciproca tra i due personaggi) e sullo spaesamento delle parole. Così disposte e combinate, infatti, le parole suonano come formule, che vengono riprodotte senza essere state interiorizzate e organizzate in un discorso; in tal modo risultano straniare e risemantizzate. Annovi sottopone l'italiano a uno spaesamento che lo rende straniero a sè stesso e lo apre, per questa via, a una possibile rifondazione. Significativamente l'opera si chiude con un *Canto d'uscita*, presentato come «Assolo per Signora». Le due prospettive sembrano sovrapporsi, o meglio invadersi reciprocamente, con un'ultima mossa straniante: un assolo per chi torna a parlare solo nel momento della sua scomparsa, scomparsa che lascia spazio, evidentemente, alla possibilità di una nuova voce. Vediamo gli ultimi versi:

lei lo vede il segnale che cancella  
come un fuoco lontano che si avviva

poi è un sonno violento che si alza  
una pace che invade le narici

la go  
la

Lo spazio in cui si muovono i due personaggi è uno spazio carcerario, caratterizzato da un'intimità forzata che cerca uno spiraglio d'apertura e tende verso una liberazione finale: questa tensione è rilevabile nella forma stessa dei singoli testi, con

---

<sup>6</sup> In una recensione al libro, Antonella Anedda ha descritto in questi termini la lingua del personaggio: «È una lingua modificata dalla fatica, modulata dalla pazienza, tradotta da un altro alfabeto, un'altra grammatica in cui non esiste l'articolo» (Anedda 2014).



un avvio sempre organizzato in strofe e una tendenza successiva alla disarticolazione, fino alla chiusa con un verso isolato. Nella conclusione questo progressivo disfarsi della forma, che allude anche al disfarsi afasico della lingua, investe, oltre all'unità strofica e del verso, anche quella della parola: le sillabe si separano e precipitano verso il basso, ma un effetto palindromo sembra risospingerle verso l'altro. Sulle ceneri di un dialogo mentale impossibile, in cui l'una divora l'altra e i ruoli si confondono (chi è davvero la straniera?), potrà forse sorgere, proprio dalla «gola», una nuova voce, un nuovo soggetto.

Se Annovi è un italianista che lavora in un contesto alloglotto e scrive in un italiano percepito come straniero, il caso di Eva Taylor sembra quasi l'inverso: vive in Italia, dove insegna la propria lingua nativa (il tedesco), ma scrive soprattutto in italiano. Nel 2006 pubblica il suo primo libro di poesie, scritto direttamente in italiano: *L'igiene della bocca*. L'intero libro nasce da un dialogo serrato con un testo di tutt'altro genere, un opuscolo divulgativo sulle patologie della bocca (*La vostra bocca*), che l'autrice legge per caso, provando una grande curiosità per il lessico della microlingua medico-odontoiatrica. La sua scrittura prende corpo all'ombra di un'altra scrittura: «inserisco parole, sposto il senso del testo preesistente, a volte solo leggermente, a volte in modo paradossale, ma in ogni caso il testo cambia, diventa mio. È un lavoro di assimilazione da una parte e di estraneamento dall'altra» (Taylor 2007). Così, nei versi «Non riesco a tenere il mondo in bocca/ con il mio morso incrociato/ (denti-zione decidua e permanente)» (Taylor 2006: 20), il «morso incrociato» (una forma di malocclusione determinata da un'asimmetria nella crescita dei tessuti) diventa allegoria di una condizione di spaesamento tra le lingue, una condizione di asimmetrie e disarmonie che impedisce di trovare le parole per dare un senso compiuto e unitario al mondo («tenere il mondo in bocca»).

L'esperienza della poesia in italiano fa riemergere anche il tedesco e mette in moto un lavoro di autotraduzione in entrambe le direzioni, secondo una doppia prospettiva. Ciò è reso possibile dalla distanza esistente tra le due lingue, soprattutto nella prosodia, tanto che la stessa Taylor ha definito l'italiano «contrario melodico del tedesco» e, come tale, capace di fargli da sponda sonora e psicologica. Per Taylor la lingua madre non rappresenta la culla rassicurante dei suoni dell'infanzia, ma è una «lingua matrigna». Alla base di questo senso di estraneità alla propria lingua madre ci sono un trauma personale (la migrazione dall'est all'ovest nella Germania divisa del dopoguerra) e un trauma collettivo: il tedesco è ricondotto al «suono della voce di chi comandava e di chi ha poi costruito un muro per dividere il paese» (Taylor 2013: 105). Il secondo libro di poesie, *Volti di parole*, uscito nel 2010, è ancora in italiano, ma nella tessitura dei versi affiora anche il tedesco, oltre all'inglese. Alcune parti sono state composte prima in tedesco e poi riscritte in italiano. Vediamo da vicino uno dei testi della sezione *Tattoos*, intitolato *Ekdysis* (Taylor 2010: 40):

Una squama della tua pelle  
in fondo al corridoio  
là dove il mare finisce  
e nessuno a traghettare  
aspetta.  
Sarai andato via, sarai mai arrivato  
il mare non porta notizie di te o di altri  
solo Flaschenpost lingua imbottigliata  
a cena, pranzo  
a colazione.  
Parole sciolte,  
parole con la pelle rovesciata  
e tutto sa di tappo, di traduzione.

Al verso 8 la parola tedesca *Flaschenpost* arriva dentro una bottiglia che l'italiano ha la funzione di aprire, in un verso che dal punto di vista metrico è, non a caso, un endecasillabo. In questa poesia il processo che l'effetto plurilingue porta in primo piano non è tanto l'acquisizione di una lingua, quanto il recupero, doloroso e traumatico, della lingua nativa, attraverso il filtro ritmico dell'italiano, lingua seconda tra le cui pieghe le proprie parole escono fragili e straniate («con la pelle rovesciata»).

Concludo questi primi appunti di riflessione aprendo una finestra sulla didattica della poesia in una classe plurilingue. Non ci sono dubbi sul fatto che Annovi sia un autore della poesia italiana del Duemila, mentre Serdakowski e Taylor vengono solitamente ricondotte a un ambito diverso, sebbene tangenziale: la poesia della migrazione o «transnazionale italoфона» (Lecomte 2018). Accostarli è un modo per cercare un punto d'osservazione diverso, che smentisca questo tipo di divisioni e individui categorie critiche adeguate a mettere a fuoco un'area della poesia contemporanea centrata sull'italiano, ma situata oltre i confini delle letterature nazionali. Credo che questa nuova poesia, fondata su effetti plurilingue in cui è in primo piano l'italiano come L2 e dove la posta in gioco è la fondazione di nuovi soggetti, sia particolarmente adatta per essere proposta in una classe plurilingue e multiculturale, composta da studenti per i quali l'italiano è una lingua co-identitaria, per fare del plurilinguismo (e del codice poetico) una risorsa e non un ostacolo, dal momento che, come ha scritto Carlo Ginzburg, «tutto il mondo è paese non vuol dire che tutto è uguale: vuol dire che tutti siamo spaesati rispetto a qualcosa e a qualcuno» (Ginzburg 1998).

## BIBLIOGRAFIA

- Anedda 2014 = Antonella Anedda su *La scolta di G. M. Annovi*, in «Alfabeta 2», 14 marzo 2014.  
URL: <https://www.alfabeta2.it/2014/03/14/scolta/> (ultimo controllo: 16 maggio 2019).  
Annovi 2013a= Gian Maria Annovi, *Italics*, Torino, Nino Aragno.

- Annovi 2013b = Gian Maria Annovi, *La scolta*, Roma, Nottetempo.
- Bachtin 1997 = Michail Bachtin, *Estetica e romanzo* [1974, trad. it. 1979], Torino, Einaudi.
- Brugnolo - Orioles 2002 = Furio Brugnolo - Vincenzo Orioles (a cura di), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. II. Plurilinguismo e letteratura*. Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone DFX (6-9 luglio 2000), Roma, Il Calamo.
- Carotenuto 2013 = Luigi Carotenuto, *Intervista al poeta Gian Maria Annovi*. URL: <https://www.lestroverso.it/intervista-al-poeta-gian-maria-annovi> (ultimo controllo: 16 maggio 2019).
- Colangelo 2014 = Stefano Colangelo, *Fonomanzie. Appunti preliminari sul plurilinguismo poetico*, in «Quaderna», 2, pp. 1-20. URL: <https://quaderna.org/fonomanzie-appunti-preliminari-sul-plurilinguismo-poetico/> (ultimo controllo: 16 maggio 2019).
- Diadori - Palermo - Troncarelli 2015 = Pierangela Diadori - Massimo Palermo - Donatella Troncarelli, *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.
- Ginzburg 1998 = Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli.
- Lecomte 2018 = Mia Lecomte, *Di un poetico altrove. Poesia transnazionale italoфона (1960-2016)*, Firenze, Cesati.
- Serdakowski 2012 = Barbara Serdakowski, *Così nuda*, Roma, Ensemble.
- Serdakowski 2018 = *La conta del non ritorno*. Intervista a Barbara Serdakowski, Poesia del nostro tempo, 14 maggio 2018. URL: <https://poesiadelnostrotempo.it/intervista-a-barbara-serdakowski/> (ultimo controllo: 16 maggio 2019).
- Taylor 2006 = Eva Taylor, *L'igiene della bocca*, Brescia, L'Obliquo.
- Taylor 2007 = Eva Taylor, *Trascrizione dell'intervento*, in VII Seminario Sagarana degli scrittori migranti, 1 luglio 2007. URL: <http://www.sagarana.net/scuola/seminario7/seminario4.html> (ultimo controllo: 16 maggio 2019).
- Taylor 2010 = Eva Taylor, *Volte di parole*, Brescia, L'Obliquo.
- Taylor 2013 = Eva Taylor, *Perché ci vogliono due lingue per scrivere una poesia?*, in Anna Frabetti - Laura Toppan (a cura di), *Scrivere altrove. Letteratura e migrazione in Italia / Écrire ailleurs. Littérature et migration en Italie*, in «ReCHERches», X, pp. 103-111.

CÉLIA NADAL PASQUAL

## LA PAROLA TRADOTTA: LETTERATURA, LINGUE STRANIERE E PENSIERO CRITICO

Questo studio intende collocarsi in una riflessione di carattere generale sullo spazio della didattica – e della didattica della lingua e della letteratura – come territorio del pensiero critico. È chiaro che una questione così ampia, e che include già a un primo sguardo la vasta problematica della crisi delle scienze umane, potrà essere toccata solo a partire da aspetti emblematici che ne mostrino i sintomi più evidenti. Questi sintomi verranno dunque messi in relazione in modo specifico con il tema qui proposto: il valore della letteratura nello studio di una lingua straniera.<sup>1</sup> Baserò lo studio dei casi ed estrarrò degli esempi, estrapolabili in un discorso di taglio più globale, dalla mia esperienza come docente di catalano in Italia, includendo vari corsi di traduzione poetica dal catalano all'italiano presso l'Università per Stranieri di Siena.<sup>2</sup>

---

1 Ho avuto l'occasione di affrontare questo tema nell'intervento «Valors de la literatura en l'estudi de la llengua. Experiències d'un curs de traducció poètica». XVIII Colloqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes dell'AILLC (Universtățiidin București, Bucarest, 2-6 luglio 2018), di prossima uscita in Nadal (in stampa).

2 D'accordo con quanto detto, sia i componenti teorici che gli esempi pratici sono estrapolabili a situazioni in cui la lingua che si insegna e quella dello studente facciano parte di una stessa famiglia, in questo caso la romanza, in modo da potere mettere fattibilmente in gioco l'elemento intuitivo senza necessarie grandi conoscenze pregresse. In Italia, una cornice teorica per una questione così vasta può contare con Delucchi (2012: 352-394), Diadori (2018), Speira (2014), Vedovelli - Casini (2016). Aggiungerei Spolsky - Hult (2008).

## 1. LETTERATURA E CREATIVITÀ NELL'APPRENDIMENTO DI LINGUE STRANIERE: PREMESSE

A volte, nei corsi di lingua straniera, i testi letterari sono impiegati come *modelli testuali* in senso strumentale; ovvero, per mostrare il funzionamento delle strutture linguistiche con esempi particolarmente “decorativi”. Tuttavia, nei casi in cui una unità didattica viene integrata, per completare la formazione linguistica con elementi di storia delle idee, delle arti o della letteratura, non è affatto certo che l'operazione, al di là dell'arricchimento culturale che comporta, offra tutti i passaggi per approfondire la conoscenza della lingua in modo relativamente diretto. Situazioni di questo tipo comportano un duplice rischio: ridurre l'utilizzazione dei grandi testi di un paese a tipologie della comunicazione pratica (chiedere un caffè o comprare un filone di pane), oppure trasformarli in medaglioni di conoscenza di carattere enciclopedico collaterale, giustapposti più che integrati al processo di apprendimento della lingua. Naturalmente, non è che queste pratiche debbano essere nocive in sé stesse. Tuttavia, mi interessa riflettere sulla la convenienza di non trascurare altre opportunità offerte dalla letteratura allo studio della lingua.

Naturalmente, alcune delle resistenze a usare i testi letterari come strumento glottodidattico, soprattutto quando sono antichi o difficili, sono comprensibili: sembrerebbe, per fare un esempio, che la relazione corretta con le poesie di Carles Riba (celebre poeta barcellonese della prima metà del Novecento) debba essere una relazione che passi attraverso il catalano standard di oggi, e non che si rivolga direttamente a quello di Riba. E sembrerebbe che, per uno studente straniero che voglia avvicinarsi alla sua opera, l'unico passaggio epistemologicamente legittimo prevederebbe il conseguimento almeno di un livello C1 e, solo a partire da qui, sarebbe possibile fare propri i versi con la capacità di vederci la distanza, la tensione e, se vogliamo, per alcuni aspetti, l'incommensurabilità fra le due lingue (quella dell'autore e quella nostra standard). Il fatto è che se in nome di queste ragioni si rinuncia al valore differenziale di Riba (e a quello di altri autori e autrici), si perde anche una buona opportunità di relazione con gli aspetti creativi dell'apprendimento, facilitati in questo caso dalla vicinanza esistente fra le lingue romanze.

L'inserimento della letteratura nello studio di una lingua straniera offre in modo privilegiato l'opportunità di entrare in contatto con un aspetto autoriflessivo che, insieme ai temi, all'immaginario e alle strutture retoriche, consente una migliore conoscenza del modo in cui una certa lingua fornisce le chiavi di accesso al pensiero, al mondo onirico, a quello delle emozioni, a tutti quegli aspetti della vita interiore, e anche della vita sociale, dai quali chi parla una lingua che non è la propria resta solitamente più escluso. Dominare una lingua (la propria o altre apprese dopo) dovrebbe permettere anche questo: un approfondimento dei suoi usi più sottili, simbolici e creativi. I testi poetici non possono che essere utili in questo senso, perché hanno nella componente metalinguistica i propri punti di forza: la loro lingua, oltre che identi-

ficare referenti, in qualche modo indica sè stessa e rivela il proprio funzionamento, le proprie strutture e anche i propri aspetti enigmatici. Benché sia vero che non possedere un livello A/B1 in questo caso di catalano non consente di comprendere e di godere al meglio di questo elemento differenziale, bisogna tenere conto di come l'esercizio di tradurre per esempio una metafora, che è un meccanismo di figurazione translinguistica del pensiero, implica un gesto di appropriazione specifica a partire da quelle potenzialità e da quei meccanismi che già si trovano nella propria lingua. In questo senso, il fattore creativo che può trovare spazio in un esercizio di traduzione poetica segna un tipo di passaggio dalla lingua di partenza all'interlingua e dall'interlingua alla lingua di arrivo che, senza trascurare i compromessi con la verità del testo, modifica le gerarchie rispetto alle esigenze di carattere tecnico e attiva un tipo di riflessione specifica, un confronto con il processo cognitivo e immaginativo, e una partecipazione alle strategie che lo determinano.

## 2. STRUMENTI: VERSO UNO SGUARDO CRITICO DEGLI USI

Pensando alle lezioni, e trattandosi di una esercitazione linguistica che passa per la traduzione, sarà necessario attrezzarsi di strumenti adeguati: i classici dizionari, quelli centrati sull'uso, le TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e le diverse risorse interattive, dai forum *on line* ai traduttori automatici.

Il *wordreference*, senza andare troppo lontano, è un ben conosciuto dizionario multilingue che combina le definizioni dei vocabolari classici, la fraseologia e altri aspetti pragmatici con lo spazio di un confronto in cui tutti possono dire la propria su come convenga tradurre una parola o una frase che qualcuno ha proposto. Sono formati che permettono di realizzare consulenze sulle infinite questioni della pragmatica interculturale e che permettono di farlo senza limiti prestabiliti (come l'umorismo, il tono o i riferimenti). È un servizio "alla carta" nel quale, spesso, le discussioni si accavallano, e quelli che intervengono si aiutano o si correggono a vicenda. In altri casi, però, questi dibattiti spontanei si chiudono con misinterpretazioni che nessuno contesta (anche se è chiaro che rimane sempre la possibilità, finché la piattaforma esiste, di tornare ad aprire la discussione). Non intendo dire che bisogna essere contrari al fatto che gli studenti interagiscano sulla rete per cercare informazioni, ma piuttosto che ciò non debba implicare di trascurare la riflessione sul testo che si vuole tradurre (a seguire ne segnalo alcuni dei modi).

In ogni caso, una cosa è chiara, ed è che chi consulta un dizionario non lo fa cercando una nozione di fedeltà, ma piuttosto, per forza, anche di equivalenza e di adeguamento. Oggi, i dizionari bilingui realizzati dai lessicografi, si consultino in forma digitale o su carta, non si limitano a conformare la definizione di ciascuna parola intesa quale unità a sé, ma ne considerano gli usi e i funzionamenti nelle diverse situazioni (si veda ad esempio lo sforzo di Arqués - Padoan [2012] per offrire un dizionario pragmatico del vocabolario Spagnolo-Italiano, Italiano-Español

della Zanichelli). L'apporto di questi dizionari è fondamentale, però anche specifico, nel senso che, a differenza dei luoghi di discussione aperti "all'infinito", conserva un impegno con il patto filologico. Sono risorse, pertanto, che non aprono la porta a questo infinito, perché l'infinito non si può rinchiudere e la filologia, così presentata, "chiude". Chiude un elenco che non risolve tutti gli usi di una parola in tutti i casi possibili (benché in alcuni casi arrivi a indicare come dedurli). Questo è così perché ciò che offrono questi dizionari sono soluzioni di consenso. Ebbene, questo aspetto filologico e normativo, che può essere vissuto come una garanzia tranquillizzante, viene a volte vissuto come un limite doloroso: lo studente non può consultare qualsivoglia formula linguistica in qualunque contesto, e quando ciò che traduce è un testo poetico, questa situazione si verifica frequentemente.

Non credo di fare una diagnosi tanto nuova se sottolineo la confusione che oggi si verifica ai confini fra lo spazio aperto senza filologia e quello di una filologia chiusa: lo studente che teme la libertà del pensiero creativo fondato (non mi riferisco, pertanto, alla creatività come improvvisazione irrazionale), spesso scambia questa libertà del pensiero per una libertà dei consumi, o della domanda illimitata, così come la permette un traduttore automatico (spesso con risultati catastrofici), i forum e le chat.

Poter compiere consultazioni specifiche non è un problema, il problema è non tenere conto di come la rete molto spesso prescinde da figure di mediazione specializzata; o, per meglio dire, il problema è confondere questa mancanza con la percezione che non siano necessarie. Nel peggiore dei casi, lo stesso studente può risultare sprovvisto degli strumenti critici per protestare di fronte a una definizione razzista della *Rae*, per citare una risorsa in un'altra lingua romanza; cioè, può prendere il *Diccionario de la Real academia española* quale un'autorità chiusa e proprio perciò automaticamente assimilabile e, contemporaneamente, abbandonarsi fiducioso alle opinioni non sempre fondate di un forum studentesco. Una definizione razzista del grande vocabolario della *Rae* è, ad esempio, quella della parola *gitano* il cui significato veniva associato a quello di un imbrogliatore e bugiardo. Ne potremo trovare altre di classiste o maschiliste, lì e in tante altre risorse simili in qualsiasi lingua (come conferma di quanto detto, si cerchi *cocinillas*),<sup>3</sup> ecc.

Un esercizio concreto: in una delle lezioni del corso di catalano come lingua straniera, abbiamo provato ad usare il traduttore di Google digitando *Plena de seny* (letteralmente 'Piena di senno'), uno dei *senhal* più noti utilizzati da Ausiàs March, probabilmente il più grande lirico medievale della letteratura catalana e iberica. Il risultato è stato inservibile. Abbiamo cercato *seny* nei dizionari e perfino 'senno' (la traduzione letterale più ovvia) nella *Treccani*. Come c'era da aspettarsi, nessuna delle

---

3 *Cocinillas* trova come prima definizione nella *Rae*: «1. m. coloq. Esp. Hombre que se *entromete* en las tareas domésticas, especialmente en las de cocina». Cioè, 'uomo che si intromette nei lavori domestici, specialmente in quelli della cucina'. Il corsivo della definizione è mio.



definizioni contemplava il senso specifico dell'appellativo in March. Di fronte all'assenza di una formula specifica che ci desse supporto, è arrivato il momento di fare una scelta. Citiamo allora alcune proposte, senza entrare nel merito: «Piena di senno»; «Colma di senno», «Donna di giudizio», «Perfettamente cosciente», «Tu, donna seria», «Fanciulla piena di senno». Perfino, c'è stato chi ha tradotto il verso della *tornada* del canto in questione sopprimendo in modo provocatorio il *senhal* (la versione andava da «Plena de seny, dir-vos que us am no cal» a «Dirti che ti amo sarebbe scontato»). Secondo l'autore della versione italiana, questi tipi di appellativi non vanno più di moda e, in una versione attuale, sarebbe meglio eliminarli: equivalenza formale vs equivalenza dinamica (quella che guarda al ricevente), per riusare i vecchi termini di Nida (1964)? *Foreignization vs domestication*, come avrebbe detto Venuti (1995)? Sia da queste prospettive che da altre (generativismo, traduzione culturale, ermeneutica, ecc.) le categorie citate sono solo una dimostrazione delle molteplici riformulazioni che nella storia dei *Translation Studies* hanno ordinato e giustificato i criteri di una aspettativa storicista, conservatrice o letterale, o, diversamente da questa, un adattamento e modernizzazione. Come ci è chiaro, dalla violenza al testo alla sua legittima vivificazione, non si può prescindere da un dibattito in termini unamistici al di là della visione tecnica o "equivalenzista" della traduzione.

### 3. TRADUZIONE E GLOTTODIDATTICA: ALCUNI ASPETTI POLITICI

Tradurre vuol dire quasi sempre riflettere sulla propria lingua e su quella dell'altro. Imparare una lingua includendo la traduzione di testi poetici o, semplicemente, una concezione traduttologica che non dà per scontato un sistema di equivalenze strettamente tecniche ed esatte fra i codici, è un modo di educare alla libertà critica e creativa. E non per barattare le norme linguistiche e il consenso per un capriccio individuale, ma per proteggere il diritto a una sensibilità che può manifestarsi, e arricchire la relazione con il codice sociale.

L'assenza di questo aspetto (critico e creativo) ha a che vedere, come già hanno rilavato molti pensatori contemporanei, con una concezione del rendimento accademico come merce, cioè come prodotto quantificabile nel quale l'unica soluzione di consenso riconosciuta è il valore acritico dell'attribuzione di un prezzo o valore di mercato. Ciò si vede quando gli studenti chiedono non quali, fra le diverse opzioni nate durante una traduzione poetica, siano buone e perché, ma piuttosto quale sia la buona – vale a dire l'unica buona. A volte "la buona" esiste e deve essere rivendicata di fronte alle erronee; e tuttavia com'è naturale altre volte si possono accettare diverse opzioni e ciascuno dovrebbe poter scegliere e, soprattutto, argomentare le ragioni della scelta.

Per quanto questo sia ovvio, è da notare che l'aspetto argomentativo diverte e allo stesso tempo inquieta. Non credo che avvenga perché gli studenti credono più nelle verità assolute, come in una fase teocentrica della storia. Neppure i valori del merca-

to sono assoluti, ma anzi profondamente relativi (anche se a volte sembra che siano incontestabili). Il punto credo sia dunque che costa molta fatica sottrarre l'attività didattica all'idea di un adeguamento a questo modello nel quale le risposte corrette penalizzano certe visioni di diversità (come detto di taglio creativo e critico) e sono quelle che ricevono un premio secondo un patto di corrispondenze aproblematiche. L'applicazione generale e indiscriminata della logica degli esercizi e dei questionari a crocetta in cui di quattro opzioni solo una è corretta, per quanto a volte utile, è una buona immagine di questo malinteso.

Questo è un tema che si potrebbe affrontare per qualunque disciplina all'università o nella scuola. A volte perché, come ho detto prima, la didattica continua a essere un'opportunità d'oro per il pensiero critico: quando ho spiegato in classe, parola per parola, il significato di «Si jo fos pescador», una poesia di ispirazione popolare del poeta d'avanguardia Joan Salvat-Papasseït (1922), nessuno tra i novanta che erano in aula vi ha scorto alcuna questione di genere da commentare o alcuna traccia di patriarcato, che fosse nella provenienza dei *clixé* a prescindere dall'uso specifico e problematico che ne faceva il testo. Quando l'io lirico ipotizza di essere un ladro d'amore o un bandito, o quando dice che se avesse una barca si porterebbe via le fanciulle, nessuno ci ha trovato nulla di sospetto. Il testo era perfetto per esemplificare gli usi della lingua (offriva meravigliosi esempi della formazione del condizionale). Serviva anche per parlare di un notevole poeta dell'inizio del Novecento, che faceva un umile lavoro nel porto di Barcellona e che aveva coscienza di classe. Sulla fantasia archetipica del ratto delle giovani donne, per quanto formulata con tanti rovesciamenti, era necessaria una riflessione e una presa di posizione, una interpretazione responsabile e, di conseguenza, un commento e magari una traduzione che ne tenesse conto. Di seguito il testo con una mia traduzione di servizio:

*Si jo fos pescador pescaria l'aurora,  
si jo fos caçador atraparà el sol;  
si fos lladre d'amor m'obririen les portes,  
si fos bandit millor  
que vindria tot sol;  
—els cellers del món no em sabrien mai l'ombra,  
si fos lladre i bandit no em sabrien el vol.  
Si tingués un vaixell m'enduria les noies,  
si volien tornar deixarien llurs cors:  
i en faria fanals  
per a prendre'n de nous.  
Se io fossi pescatore, pescerei l'aurora,  
Se io fossi cacciatore, cacciarei il sole;  
Se fossi ladro d'amore, mi aprirebbero le porte,  
Se fossi bandito, ancora meglio,  
Sicché verrei da solo;  
—i cancellieri del mondo, di me, non ne vedrebbero passare nemmeno l'ombra,  
se fossi ladro e bandito, non saprebbero il mio volo.*

Se avessi una nave, mi porterei via le fanciulle;  
se volessero tornare, lascerebbero i loro cuori:  
e ne farei fari  
per prenderne di nuovi.

Ricordo una polemica recente: quest'anno in Catalogna una delle domande alla maturità di catalano era se nell'opera teatrale *Terra baixa* di Àngel Guimerà la relazione disuguale di potere fra Sebastià e Marta (con uno stupro come evento fondativo), fosse una storia d'amore; ovvero se la relazione fra i personaggi consistesse in una storia d'amore. Seguendo la logica dell'adeguamento, chi voleva ottenere il vantaggio del punto doveva chiaramente rispondere di sì (perché loro formavano una coppia e la risposta corretta, secondo la commissione, era sì). Si può discutere sulla percezione di questa violenza all'epoca, che di certo si è modificata, però non possiamo discutere i fatti ai quali l'opera allude e che pertanto sono una verità testuale: la violenza come premessa, non l'amore.

Emily Wilson (2018), esperta di cultura classica, è la prima donna ad aver tradotto l'*Odissea* in inglese. In un'intervista ha denunciato che molti traduttori maschi prima di lei avevano aggiunto termini sessisti o misogini non presenti nell'originale. Secondo questa studiosa, la traduzione è sempre una presa di posizione. La traduzione e il pensiero, e il pensiero linguistico, della nostra lingua e di quella dell'altro, devono farsi carico di questa responsabilità.

## BIBLIOGRAFIA

- Arqués - Padoan 2012 = Rossend Arqués - Adriana Padoan, *Il Grande dizionario di Spagnolo. Dizionario Spagnolo-Italiano, Italiano-Español*, Bologna, Zanichelli.
- Delucchi 2012 = Fabio Delucchi, *Il testo poetico nell'insegnamento dell'italiano L2/LS*, in «Italiano LinguaDue», 4, pp. 352-394.
- Diadori 2018 = Pierangela Diadori, *Tradurre: una prospettiva interculturale*, Roma, Carocci.
- Nadal (in stampa) = Cèlia Nadal, *Valors de la literatura en l'estudi de la llengua. Experiències d'uncurs de traducció poètica*, in *Actes del XVIII Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes dell'AILLC* (Universităţii din Bucureşti, Bucarest, 2-6 luglio 2018).
- Nida 1964 = Eugene Albert Nida, *Toward a Science of Translation with Special References to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*, Leiden, E. J. Brill.
- Rialc 1999ss. = *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura catalana. La poesia*, a cura di Costanzo Di Girolamo, dir. Lola Badia e Costanzo Di Girolamo, Università di Napoli Federico II. URL: [www.rialc.unina.it](http://www.rialc.unina.it).
- Salvat-Papasseit 1922 = Joan Salvat-Papasseit, *La gesta dels estels*, Barcelona, La Revista.
- Spera 2014 = Lucinda Spera, *La letteratura per la didattica dell'italiano agli stranieri. Cinque percorsi operativi nel Novecento*, Pisa, Pacini.
- Spolsky - Hult 2008 = Bernard Spolsky - Francis M. Hult, *The Handbook of Educational Lin-*

- guistics*, Malden, Wiley-Blackwell.
- Vedovelli - Casini 2016 = Massimo Vedovelli - Simone Casini, *Che cos'è la linguistica educativa*, Roma, Carocci.
- Venuti 1995 = Lawrence Venuti, *The Translator's Invisibility*, New York, Routledge.
- Wilson 2018 = Emily Wilson, *A translator always makes choices*, Facebook, Channel 4 News, [06/04/2019] URL: <https://www.facebook.com/Channel4News/posts/a-translator-always-makes-choicesclassicist-dr-emily-wilson-is-the-first-woman-t/10155921412616939/>).

PAOLO NITTI

LA PAROLA COME STRUMENTO PER  
L'ALFABETIZZAZIONE. METODI GLOBALI E  
FONETICI A CONFRONTO PER  
L'ALFABETIZZAZIONE, IN ITALIANO L2,  
DEGLI STUDENTI STRANIERI ALTRALFABETI  
ADULTI

1. INTRODUZIONE

Le pratiche di insegnamento della lettura e della scrittura, nell'ambito dell'alfabetizzazione primaria, generalmente sono suddivisibili a seconda di due impostazioni metodologiche: le strategie fonetiche e quelle globali.

È preferibile, nell'ambito della didattica dell'alfabetizzazione, il ricorso al termine “strategia” piuttosto che “approccio” o “metodo” (cfr. Nitti 2015), in quanto l'approccio riflette un'idea «che si ha di lingua, di cultura, di comunicazione, di studente, di insegnante, di insegnamento» (Balboni 2012: 6), mentre il metodo consiste nella traduzione operativa di un approccio.

L'alfabetizzazione di un apprendente analfabeta si basa sulla concezione del segno linguistico come unità di significato o come sequenza di significanti grafici. Sulla base di questa dicotomia, ben radicata all'interno della tradizione degli studi di linguistica, è possibile ricavare un modello di insegnamento globale, fondato sulle parole come unità portatrici di un significato, e un altro di carattere fonetico, basato

sull'idea della parola come successione di significanti grafetici (cfr. Bigelow - Tarone 2004).

La dicotomia, nel corso del tempo, ha dato vita a numerosi metodi caratterizzati dal focus sulla tecnica scrittoria, relativa alla sequenza di lettere e di sillabe, oppure sulla parola, come elemento prioritario di interesse per le pratiche di lettoscrittura, in quanto dotata (e portatrice) di significato (cfr. Bigelow - Hansen - Tarone 2009).

A partire da queste indicazioni è stata condotta una ricerca sperimentale relativa alla spendibilità dei diversi modelli didattici, a seconda della diversificazione della tipologia di apprendenti (cfr. D'Agostino 2017).

La ricerca ha previsto fasi differenti: dal confronto costante con la letteratura scientifica, si è passati all'individuazione dei campioni, alla formulazione delle attività di *testing* e all'analisi dei risultati. Gli esiti della ricerca sono stati trattati in sedi differenti e, in particolare, sono stati analizzati e discussi i risultati di:

1) apprendenti adulti stranieri altralfabeti, in possesso di scritture logografiche (Convegno "Dieci anni di didattica dell'italiano a studenti cinesi: risultati, esperimenti, proposte", Università per Stranieri di Siena, 6-7 ottobre 2017);

2) apprendenti adulti stranieri totalmente analfabeti (Convegno "La scrittura per l'apprendimento dell'italiano L2", Università degli Studi di Bergamo, 6-8 giugno 2018);

3) apprendenti bambini nativi (Convegno Internazionale dell'Association de Psychomécanique du Langage, Université de la Sorbonne - Paris, 12-13 luglio 2018);

4) apprendenti adulti stranieri altralfabeti, in possesso di scritture alfabetiche (Convegno "Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare", Università per Stranieri di Siena, 21-23 novembre 2018).

In questo contributo sarà descritto il quarto punto, ovvero la fase della ricerca relativa agli apprendenti adulti stranieri altralfabeti, già alfabetizzati con scritture alfabetiche diverse rispetto all'italiano.

## 2. LA RICERCA

A differenza dell'oralità, acquisita generalmente in modo spontaneo, almeno per quanto concerne la dimensione della lingua madre (cfr. Baldi - Savoia 2018), la scrittura è caratterizzata da apprendimento, ovvero da un «processo razionale» (Balboni 1994: 53) che necessita di pratiche didattiche e matetiche. Sono rarissimi, infatti, i casi di alfabetizzazione spontanea (cfr. D'Agostino 2017), di individui che imparano a leggere e a scrivere autonomamente, senza che vi siano state dinamiche di insegnamento formale o informale (cfr. Calvani 2011).

Per quanto concerne la differenza fra le strategie globali e quelle fonetiche è possibile rilevare che le seconde, generalmente, si focalizzano sull'insegnamento di una

consonante, alla quale si associano delle vocali per formare prima le sillabe aperte e successivamente quelle chiuse (cfr. Cisotto 2011). Successivamente, attraverso la combinazione delle sillabe, si ottengono le parole, intese come ultimo livello di rappresentazione grafica della lingua.

Inoltre, Cisotto (2011: 12) specifica che la distinzione fra impostazioni metodologiche fonetiche e globali è stata affrontata come oggetto di dibattito all'interno del Convegno dell'UNESCO del 1951, con la finalità di promuovere una microlingua di settore di carattere internazionale, per garantire la possibilità di dialogo tra le differenti istituzioni accademiche e i centri di ricerca.

Per quanto concerne le strategie fonetiche e fonosillabiche, è opportuno notare che sono privilegiati, come primi elementi di trattazione, i grafemi che notano le vocali; nel caso della lingua italiana, l'occorrenza delle vocali è molto alta, perché presenti in ogni sillaba. Molte sillabe dell'italiano, infatti, sono costituite dalla sequenza di consonante (C) e vocale (V), e sarebbero, secondo Marengo (1996), le più semplici da articolare. Una volta individuate le vocali, si procederebbe all'identificazione delle sillabe che contengono le vocali come apice.

Nell'alfabetizzazione attraverso strategie fonetiche, le sillabe più complesse e i digrammi, generalmente, sono presentati in una seconda fase del percorso didattico, quando gli apprendenti avrebbero acquisito la competenza di base con le sillabe CV. La lettera all'interno del contesto sillabico acquisterebbe un valore fonetico maggiormente percepibile, tanto che alcuni teorici, per lo più di estrazione pedagogica sono arrivati a definire le sillabe come "globali", identificandole come basi per la costruzione di significati (cfr. Meneghello 2011).

L'insegnamento di un'unità sillabica attraverso strategie di alfabetizzazione fonosillabiche, solitamente, prevede il raddoppiamento della stessa, anche con variazione della vocale, ad esempio <ta>, <tata>, <tate>.

È chiaro che l'obiettivo di queste impostazioni metodologiche risulta primariamente l'insegnamento della tecnica lettoscrittura e la trasmissione della conoscenza procedurale per leggere e scrivere, mentre il ruolo del lessico rimane poco sviluppato, almeno per quanto riguarda le fasi iniziali di didattica (cfr. Nitti 2013).

Secondo la tradizione, i metodi fonetici si sarebbero sviluppati a partire dal 1527 grazie all'intuizione di Valentin Ickelsamer di proporre alle classi di alfabetizzandi nativi lo studio delle lettere iniziali di alcuni oggetti presenti in aula (cfr. Delgado Pérez 2000); tuttavia è possibile affermare con certezza che queste pratiche glottodidattiche si sono sviluppate molti secoli prima, perché perfettamente in linea con i sistemi alfabetici e alfabetico-sillabici, che tendono a notare graficamente i significanti (cfr. Facchetti 2007).

L'idea di servirsi di mediatori iconici (cfr. Calvani 2011), associati alle lettere delle parole da proporre, è attribuita storicamente all'editore Peter Jordan, di epoca cinquecentesca (cfr. Byrne 1998).

Le strategie globali, invece, non sembrano essere nate in opposizione a quelle sin-



tetiche, ma pare si siano sviluppate autonomamente nel corso del Settecento, in Francia, grazie all'intervento di alcuni alfabetizzatori religiosi, tra i quali emerge l'Abate parigino di Radonvilliers, che ritenevano di dover insegnare a leggere e a scrivere attraverso la proposta di parole, concepite come elementi salienti della lingua (cfr. Hart - Perfetti - Van Dyke 2001). Lo stesso concetto di sillaba come unità di significato, inoltre, è presente anche nella letteratura scientifica di ambito linguistico (cfr. Guillaume in Hirtle - Valin 1995), sebbene sia più ragionevole ritenere che la sillaba si ponga fra il piano del significante e quello del significato, pur rimanendo parte del significante, a meno che non si tratti di parole monosillabiche.

In effetti il concetto di sillaba, come emerge da questa trattazione, si pone in una zona liminare fra le due impostazioni metodologiche, risultando in parte puramente connesso con il significante e in parte caratterizzato da possibili significati.

Nonostante l'autonomia delle due prospettive, sul piano strutturale, le strategie globali possono essere concepite in opposizione a quelle fonetiche, perché il punto di partenza sarebbe costituito dalla parola e non dalla sillaba o dalla lettera (cfr. Watt 1994).

A partire da queste premesse, è stata condotta un'indagine, nel corso del primo semestre del 2018, volta a comparare i due assetti metodologici per quanto riguarda il profilo di apprendente adulto straniero, già alfabetizzato secondo una scrittura alfabetica (cfr. Verhoeven 2002) differente dall'italiano.

Attraverso alcune attività di valutazione preliminare (*testing* e colloquio), sono stati selezionati 100 individui stranieri adulti, suddivisi in 10 gruppi classe, composti da 10 corsisti. Ciascun gruppo ha beneficiato di un corso di alfabetizzazione della durata di 80h, tenuto da 6 insegnanti formate ai fini della ricerca e qualificate per l'alfabetizzazione e per la didattica dell'italiano L2. I corsi, divisi a seconda della strategia impiegata per l'alfabetizzazione sono stati svolti nei locali dell'Associazione ALI-STRONLUS, con la Collaborazione del Centro Interculturale della città di Torino.<sup>1</sup>

### 3. IL CAMPIONE

Il campione è costituito per i due terzi da uomini e per un terzo da donne; al momento dell'iscrizione, la disoccupazione è pari all'81% e l'occupazione al 19%. Le professioni principali, inoltre, riguardano il commercio (12%) e il settore socio-sanitario (5%). Per quanto concerne l'età, la fascia dei giovani adulti, di 26-35 anni, è maggiormente rappresentata (87%), rispetto a quella degli adulti di 36-45 anni (8%) e della tarda età adulta e della vecchiaia (5%).

In merito ai sistemi alfabetici posseduti dal campione e verificati durante il colloquio preliminare al corso, al primo posto si trova l'arabo (86%), seguito dal tamil (11%), dal georgiano (2%) e dal cirillico (1%).

---

1 L'attività di ricerca, infatti, è stata resa possibile dalla collaborazione con i due enti.

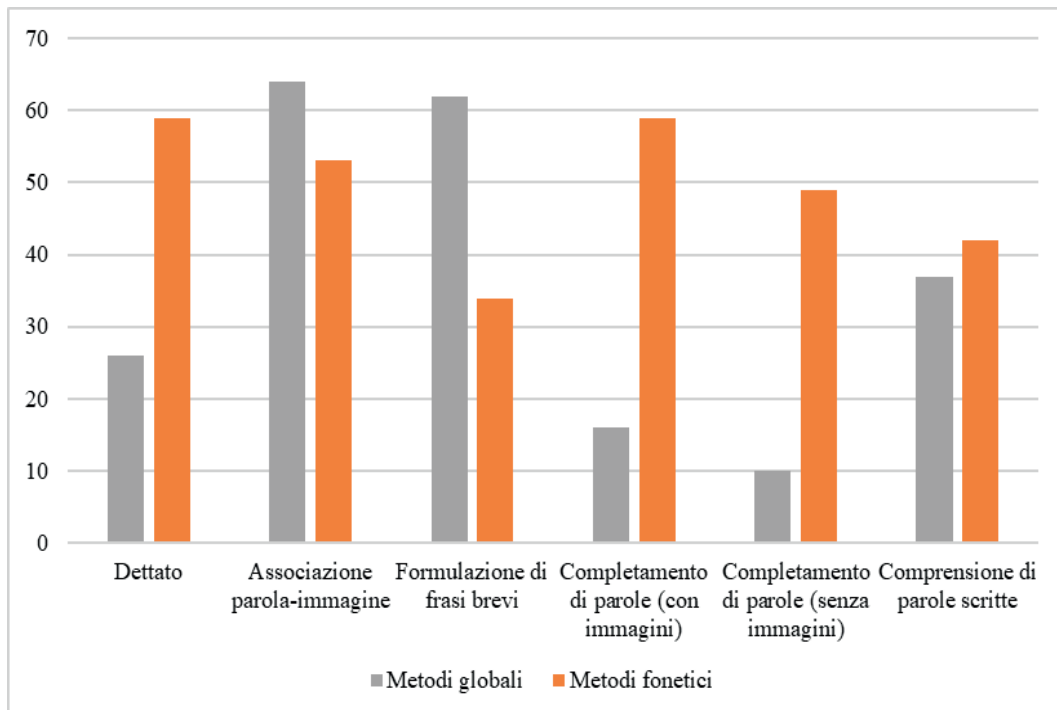
Nonostante questi sistemi alfabetici si comportino in modo difforme rispetto alla direzione della scrittura, alla notazione delle vocali e alla presenza di corpi tipografici differenti, si è ritenuto di non diversificare gli apprendenti, poiché l'interesse della ricerca riguarda essenzialmente il possesso di una scrittura alfabetica dissimile dall'italiano, indipendentemente dalle sue caratteristiche.

#### 4. ANALISI DEI DATI

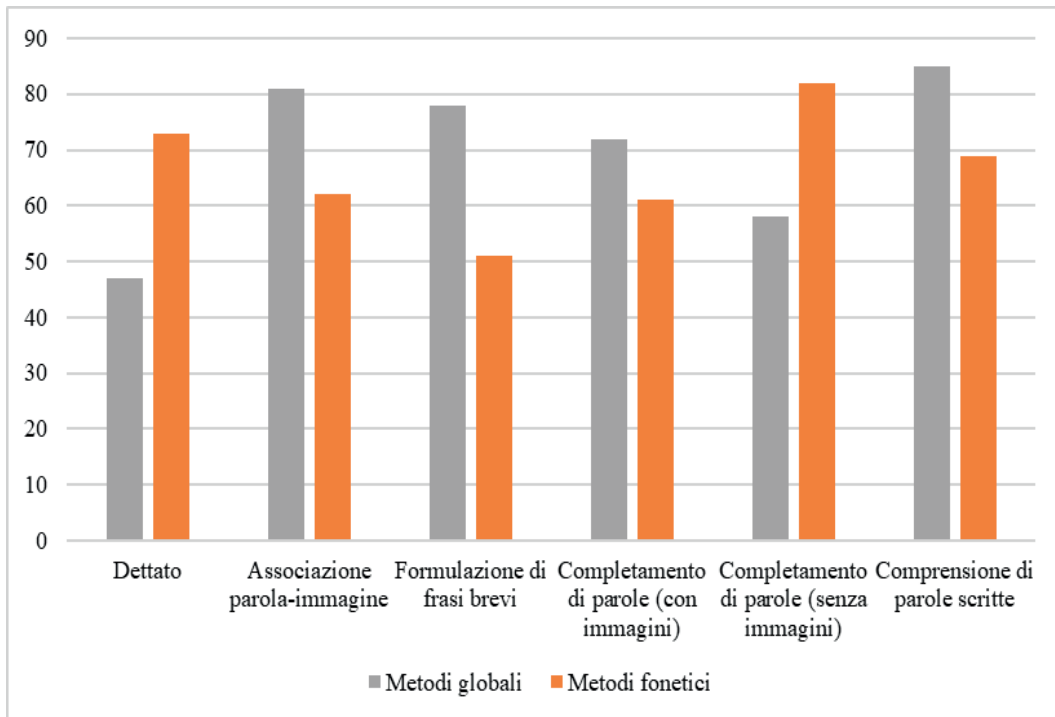
Gli apprendenti sono stati divisi in 3 gruppi da alfabetizzare attraverso impostazioni metodologiche globali e 3 mediante il ricorso a strategie fonetiche, nell'ambito dei corsi di italiano L2 e alfabetizzazione, di 80 ore, della durata di due mesi.

Le attività di *testing*, identiche per i 6 gruppi, sono state proposte al campione, da un valutatore esterno, dopo 20, 40 e 60 ore di corso. Alla fine dell'insegnamento, e dopo un mese rispetto al termine delle attività didattiche, sono stati proposti due test ulteriori e il questionario di gradimento del corso.

Ai fini della comparazione, la struttura del test è rimasta sostanzialmente invariata, a prescindere dal momento dell'assegnazione, ma sono cambiate le parole, seppur scelte all'interno del lessico comune dell'italiano e caratterizzate dalla stessa lunghezza e dalla medesima struttura (presenza di geminate, di digrammi e trigrammi, alternanza CV/VC).



graf. 1. Risultati test dopo 20 ore di corso.



graf. 2. Risultati test dopo 40 ore di corso.

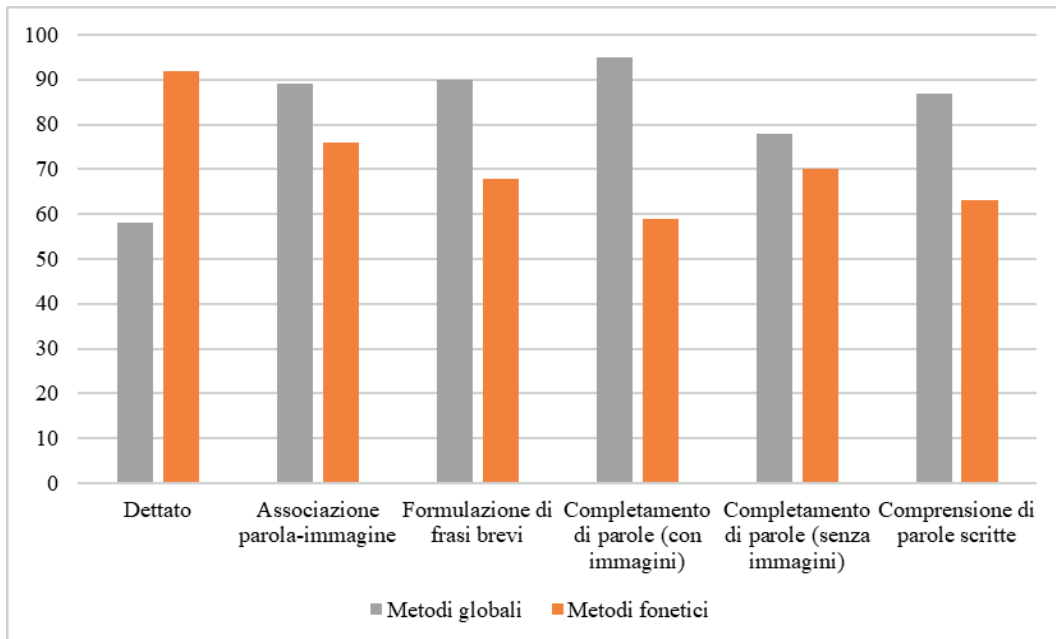
I due grafici mostrano una differenziazione della *performance* dei gruppi di apprendenti già a partire dalle prime 40 ore di corso. Se superate le 20 ore di corso, si notavano risultati nettamente migliori rispetto al dettato, alla comprensione di parole scritte e agli esercizi di completamento di parole con e senza immagini, da parte degli apprendenti alfabetizzati attraverso strategie fonetiche, dopo 40 ore la situazione pare significativamente rovesciata, a favore delle strategie globali, con l'eccezione del completamento di parole senza immagini e del dettato. Tuttavia, anche rispetto alle ultime attività, si segnala un incremento della resa da parte degli apprendenti alfabetizzati attraverso strategie globali.

La spiegazione dell'inversione di tendenza rispetto alle prime 20 ore di corso è relativa alla salienza degli oggetti di insegnamento: la parola, infatti, tende a essere percepita meglio (cfr. Marini 2018) e incamerata nella memoria rispetto a sequenze prive di significato (cfr. Laudanna - Voghera 2006; Pexman - Phillips - Sears 2012).

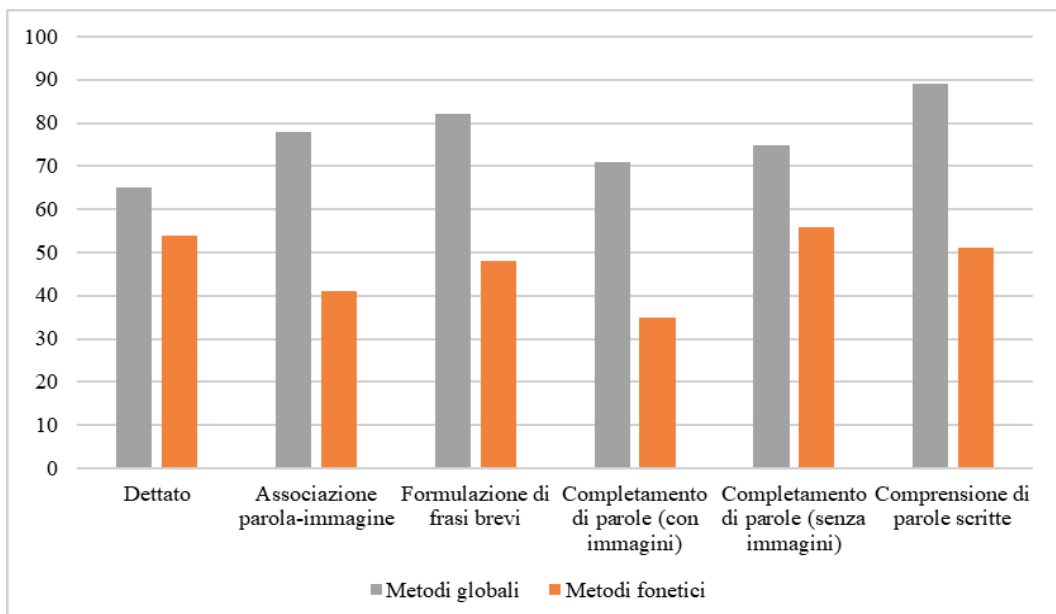
La *performance* migliore degli apprendenti alfabetizzati attraverso strategie fonetiche, per quanto concerne il dettato e il completamento di parole senza immagini probabilmente è imputabile alla natura stessa delle attività, caratterizzate dalla difficoltà a segmentare i segni linguistici all'interno del *continuum* fonico (cfr. Savoia 2014) e dall'assenza di un mediatore iconico.

Dopo 60 ore di corso, infatti, i risultati delle attività di *testing* confermano so-

stanziamente la *performance* relativa alle 40 ore, con la differenza del vantaggio delle strategie globali anche rispetto al completamento delle parole senza immagini, probabilmente percepite come unità lessicali e non più come sequenze di simboli.



graf. 3. Risultati test dopo 80 ore di corso.



graf. 4. Risultati test dopo un mese dalla fine del corso.

Il grafico 3, relativo al test di fine corso, mostra risultati stabili rispetto a quelli dopo 60 ore, confermando la resa migliore delle impostazioni globali rispetto a quelle fonetiche, con l'eccezione del dettato.

Nel grafico 4, invece, a distanza di un mese dalla fine del corso, si rileva una sostanziale diminuzione della resa da parte di tutto il campione, a prescindere dalle specificità della didattica, causata dalla probabile mancanza di esercizio. Oltre al calo, perfettamente prevedibile, dal momento che sono passati più di 30 giorni senza esercizi e controllo da parte del personale docente, emerge anche un aumento della forbice rispetto alle due strategie per l'alfabetizzazione, significativamente a vantaggio di quella globale.

I risultati relativi ai questionari di gradimento del corso, seppur poco significativi sul piano della didattica acquisizionale (cfr. Rastelli 2009), hanno mostrato indici favorevoli riguardo a ogni gruppo di apprendenti, ma una soddisfazione maggiore relativa ai materiali impiegati per l'alfabetizzazione attraverso strategie globali, probabilmente ritenute di maggiore adesione alla realtà comunicativa.

## 5. CONCLUSIONI

L'analisi dei dati risulta in linea con i risultati degli altri profili di apprendente per quanto concerne la resa delle strategie per l'alfabetizzazione (cfr. Nitti 2018), confermando le osservazioni di parte della letteratura scientifica (cfr. Gernsten - Geva 2003; Ijalba - Obler 2015). Infatti, per poter essere efficaci, i metodi globali richiedono una disponibilità di tempo significativa e risultano meno veloci rispetto a quelli fonetici (cfr. Ferreiro 2003); tuttavia presentano una maggiore percezione delle parole come segni caratterizzati da un significato e, nel corso del tempo, un minor tasso di analfabetismo di ritorno (cfr. Bernhardt 1991). Non è ragionevole etichettare la *performance* più bassa dell'ultimo test, a distanza di un mese dalla fine del corso, come analfabetismo di ritorno, ma è possibile comunque rilevare una resa migliore delle strategie globali rispetto a quelle fonetiche, in relazione al profilo di apprendente oggetto di questa trattazione.

Nonostante i metodi fonetici siano più diffusi all'interno del panorama dei corsi di alfabetizzazione in Italia (cfr. Nitti 2016; Minuz 2005), e la normativa<sup>2</sup> li identifichi come funzionali all'insegnamento della lettoscrittura rivolto a nativi, soprattutto in situazione di disturbi specifici di apprendimento e di bisogni educativi speciali, si è ritenuto di indagare l'effetto sul piano didattico-acquisizionale di entrambe le impostazioni metodologiche (cfr. Rastelli 2009), rispetto a profili differenti di apprendente, al fine di valutarne la spendibilità (cfr. Fons Esteve 2004) a livello di formato

---

<sup>2</sup> Decreto Ministeriale n. 5669 del 12/07/2011, "Linee Guida per il diritto allo studio degli alunni e degli studenti con Disturbi Specifici di Apprendimento", [http://www.istruzione.it/esame\\_di\\_stato/Primo\\_Ciclo/normativa/allegati/prot5669\\_11.pdf](http://www.istruzione.it/esame_di_stato/Primo_Ciclo/normativa/allegati/prot5669_11.pdf) (ultimo accesso: 14/04/2019).

didattico. Anche se hanno familiarità con i meccanismi di lettoscrittura, gli apprendenti altralfabeti possono non conoscere le parole della L2, e l'apprendimento attraverso le strategie fonetiche o sillabiche può risultare ostacolante, almeno in termini di affaticamento (cfr. Porcelli 1994), e poco produttivo sul piano della resa.

I risultati dell'indagine descritta in questo contributo mostrano che inizialmente le strategie fonetiche sono maggiormente rilevanti in termini di efficacia, perché coinvolgono la tecnica, posseduta da parte di apprendenti già alfabetizzati attraverso un altro sistema alfabetico. Si rileva, tuttavia, una diminuzione dell'efficacia delle strategie fonetiche a vantaggio significativo di quelle globali, dopo le prime 40 ore di corso, aspetto che conferma quanto la scrittura sia connessa con il sistema linguistico e quanto, sul piano cognitivo e glottodidattico, sia più complesso separare il significante dal rispettivo significato, nell'ambito delle pratiche di alfabetizzazione, come avviene d'altronde per quanto concerne l'acquisizione dell'oralità (cfr. Bigelow - Delmas - Hansen - Tarone 2006).

Le lingue, infatti, sono prioritariamente parlate e in un corso di alfabetizzazione in italiano L2 occorre considerare come prioritario lo sviluppo delle competenze del parlato (cfr. Bettoni 2001), anche all'interno di una società fondata su una «cultura chirografica» (Ong 2014: 42). In aggiunta a quanto riportato, emerge che l'oralità e la scrittura sono certamente interconnesse, ma svolgono funzioni differenti e con diverse priorità per l'individuo (Ong 2014: 45), infatti, «accanto allo sviluppo di abilità orali, è assolutamente indispensabile che ogni individuo adulto possieda anche le capacità di decodifica e di produzione di testi scritti» (D'Agostino 2017: 153).

Se l'obiettivo di un corso di italiano L2 è lo sviluppo della competenza comunicativa (cfr. Chini 2005), non è possibile svincolare l'espansione del lessico dagli elementi del sillabo (cfr. Marengo 1996), perché si utilizza la scrittura per trascrivere parole.

Rispetto ai corsi di italiano come L2, l'utilizzo di un impianto metodologico fonetico per l'insegnamento della lettoscrittura può rivelarsi di difficile applicazione, perché presuppone che l'apprendente conosca i significati delle parole e non abbia difficoltà ad articolare e a percepire i foni della lingua (cfr. Hamada - Koda 2008).

In conclusione, l'analisi dei dati mostra che la parola configura un elemento significativo per un corso di alfabetizzazione rivolto a individui adulti stranieri in possesso di un altro sistema alfabetico, poiché caratterizzata dall'intersezione del significato con il suo significante e, dunque, non svincolata dalla realtà delle pratiche comunicative.

## BIBLIOGRAFIA

- Balboni 2012 = Paolo Ernesto Balboni, *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, Torino, UTET.
- Balboni 1994 = Paolo Ernesto Balboni, *Didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci.
- Baldi - Savoia 2018 = Benedetta Baldi - Leonardo Maria Savoia, *Linguistica per insegnare. Mente, lingue e apprendimento*, Bologna, Zanichelli.
- Bernhardt 1991 = Elizabeth Bernhardt, *Reading development in a second language: Theoretical, literacy, and cognition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bettoni 2001 = Camilla Bettoni, *Imparare un'altra lingua*, Roma-Bari, Laterza.
- Bigelow - Tarone 2004 = Martha Bigelow - Elaine Tarone, *The role of literacy level in SLA: Doesn't who we study determine what we know?*, in «TESOL Quarterly», 39, pp. 689-710.
- Bigelow - Delmas - Hansen - Tarone 2006 = Martha Bigelow - Robert Delmas - Kit Hansen - Elaine Tarone, *Literacy and the processing of oral recasts in SLA*, in «TESOL Quarterly», 40 (4), pp. 665-689.
- Bigelow - Hansen - Tarone 2009 = Martha Bigelow - Kit Hansen - Elaine Tarone, *Literacy and second language oracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Byrne 1998 = Brian Byrne, *The foundation of literacy. The child's acquisition of the alphabetic principle*, Hove East Sussex, Psychology Press.
- Calvani 2011 = Antonio Calvani, *Principi dell'istruzione e strategie per insegnare. Criteri per una didattica efficace*, Roma, Carocci.
- Chini 2005 = Marina Chini, *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Roma, Carocci.
- Cisotto 2011 = Lerida Cisotto, *Il portfolio per la prima alfabetizzazione*, Trento, Erickson.
- Cook-Gumperz 1986 = Jenny Cook-Gumperz (a cura di), *The social construction of literacy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- D'Agostino 2017 = Mari D'Agostino, *L'italiano e l'alfabeto per i nuovi arrivati*, in «Testi e linguaggi», 11, pp. 141-156.
- Delgado Pérez 2000 = Félix Delgado Pérez, *Una dimensión de presente en la alfabetización*, Madrid, Centro Regional de Educación de Personas Adultas.
- Facchetti 2007 = Giulio Mauro Facchetti, *Antropologia della scrittura*, Milano, Arcipelago Edizioni.
- Ferreiro 2003 = Emilia Ferreiro, *Alfabetizzazione. Teoria e pratica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Fons Esteve 2004 = Montserrat Fons Esteve, *Leer y escribir para vivir. Alfabetización inicial y uso real de la lengua escrita en la escuela*, Barceló, Graó.
- Gersten - Geva 2003 = Russell Gersten - Esther Geva, *Teaching reading to early language learners*, in «Educational Leadership», 60 (7), pp. 44-49.
- Hamada - Koda 2008 = Megumi Hamada - Keiko Koda, *Influence of first language orthographic experience on second language decoding and word learning*, in «Language Learning», 58, pp. 1-31.
- Hart - Perfetti - Van Dyke 2001 = Lesley Hart - Charles Perfetti - Julie Van Dyke, *The psycholinguistics of basic literacy*, in «Annual Review of Applied Linguistics», 21, pp. 127-149.
- Hirtle - Valin 1995 = Walter Hirtle - Roch Valin (a cura di), *Leçons de linguistique de Gustave Guillaume, 1958-1959 et 1959-1960*, Québec, Presses de l'Université Laval.
- Ijalba - Obler 2015 = Elizabeth Ijalba - Loraine Obler, *First language graphem-phonem transparency effects in adult second-language learning*, in «Reading in a Foreign Language», 27, pp. 47-70.
- Laudanna - Voghera 2006 = Alessandro Laudanna - Miriam Voghera (a cura di), *Il linguaggio. Strutture linguistiche e processi cognitivi*, Roma-Bari, Laterza.



- Marello 1996 = Carla Marello, *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli.
- Marini 2018 = Andrea Marini, *Manuale di neurolinguistica. Fondamenti teorici, tecniche di indagine, applicazioni*, Roma, Carocci.
- Meneghelo 2011 = Giovanni Meneghelo, *Si parla per sillabe, si scrive per lettere*, Sommacampagna (VR), Eurotipo.
- Minuz 2005 = Fernanda Minuz, *Italiano L2 e alfabetizzazione in età adulta*, Roma, Carocci.
- Nitti 2013 = Paolo Nitti, *I metodi di alfabetizzazione degli adulti stranieri*, in «Dirigere la Scuola», 10, pp. 18-20.
- Nitti 2015 = Paolo Nitti, *Alfabetizzare gli adulti stranieri. Prospettive metodologiche per la didattica*, in «Nuova Secondaria», 8, pp. 24-28.
- Nitti 2016 = Paolo Nitti, *Strategie per l'alfabetizzazione*, in «Scuola e Didattica», 6, pp. 32-39.
- Nitti 2018 = Paolo Nitti, *La semantizzazione nei processi di acquisizione della lettoscrittura. uno studio sull'ipotesi della signifiante di Gustave Guillaume*, in «Studii de Stiinta si Cultura», 14 (4), pp. 87-96.
- Ong 2014 = Walter Jackson Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino.
- Pexman - Phillips - Sears 2012 = Penny Pexman - Catherine Phillips - Christopher Sears, *An embodied semantic processing effect on eye gaze during sentence reading*, in «Language and Cognition», 4(2), pp. 99-114.
- Porcelli 1994 = Gianfranco Porcelli, *Principi di glottodidattica*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Rastelli 2009 = Stefano Rastelli, *Che cos'è la didattica acquisizionale*, Roma, Carocci.
- Savoia 2014 = Leonardo Maria Savoia, *Introduzione alla fonetica e alla fonologia*, Bologna, Zanichelli.
- Verhoeven 2002 = Ludo Verhoeven, *Sociocultural and cognitive constraints on literacy development*, in «Journal of Child Language», 29, pp. 484-488.
- Watt 1994 = William Watt (a cura di), *Writing Systems and Cognition. Perspectives from Psychology, Physiology, Linguistics and Semantics*, Dordrecht-Boston-London, Kluwer.



ROBERTO TOMASSETTI

PAROLE E IDENTITÀ IN CONTATTO:  
FENOMENI INTERLINGUISTICI NELL'IDENTITÀ  
PLURALE DI APPRENDENTI DI ITALIANO L2 DI  
ORIGINE ITALIANA

Il presente contributo nasce da un'esperienza pluriennale di insegnamento a distanza dell'italiano L2, rivolto ad apprendenti di origine italiana residenti all'estero e mira ad evidenziare alcuni fenomeni di sviluppo delle loro interlingue. Dall'analisi del corpus di circa 5000 post, estratti dai forum di discussione in più di un decennio di corsi, emerge la pluralità dell'identità linguistico-culturale di questi apprendenti nel gestire situazioni sociali e comunicative secondo criteri non del tutto prevedibili, che mostrano creatività e dinamismo.

1. INQUADRAMENTO DEL TARGET E VARIABILI IN GIOCO

Il fenomeno della migrazione italiana raggiunse, in un secolo circa (1876-1976), i 27 milioni di individui (Rosoli 1978). Le mete delle emigrazioni italiane fino al primo conflitto mondiale erano state soprattutto gli Stati Uniti e le Americhe. In seguito, in particolare dopo la seconda guerra mondiale e fino alla metà degli anni settanta, le destinazioni riguardarono principalmente i paesi del Nord Europa, la Francia, la Germania e la Svizzera. A partire dagli anni del secondo dopoguerra, gli anni del boom economico, le migrazioni cominciarono ad essere anche interne, dal Sud o dai centri

agricoli alle città del Nord Italia o dell'Europa (Monti 1989; Romero 1991), fino agli anni settanta in cui, tra le crisi internazionali e i rimpatri, i numeri degli emigrati si ridussero. Il XII censimento del 1981 mostra una tendenza nuova, con 270.000 unità in più dell'immigrazione in entrata rispetto all'emigrazione in uscita. In anni più recenti, tuttavia, le migrazioni italiane all'estero hanno cominciato di nuovo a crescere. In particolare dal 2008 in poi, anno di inizio della nuova crisi economica mondiale, si è determinato un nuovo fenomeno migratorio, indicato come fenomeno dei "cervelli in fuga" (Vedovelli 2018).<sup>1</sup> In particolare nel 2016, circa 115.000 italiani sono partiti con destinazione altri stati europei (Francia, Germania, Regno Unito).

Gli individui di origine italiana, soprattutto emigrati in epoche e parti del mondo varie, mostrano un rapporto con l'Italia e con l'italiano ovviamente molto eterogeneo, pur rispondendo a un profilo sociolinguistico che può essere delineato secondo alcuni criteri. Bettoni (2004) individua in proposito sei variabili. La prima riguarda la datazione della migrazione, che può andare dalla fine del XIX secolo fino ad anni molto recenti e quindi determinare effetti alquanto diversi, sia sugli individui che sulle società di provenienza e di arrivo. La seconda variabile considera il luogo di destinazione da tre punti di vista: 1) che sia un paese già sviluppato o in via di sviluppo, con minore o maggiore apertura all'integrazione dei nuovi arrivati; 2) che sia un luogo in cui la migrazione sia composita o al contrario omogenea e quindi più in grado di autodeterminarsi; 3) che sia più o meno distante geograficamente dall'Italia, aspetto importante per il mantenimento dei rapporti con la lingua-cultura di origine. La terza variabile riguarda il grado di stabilità della migrazione, che faccia sentire o meno il luogo di arrivo una "nuova patria" in cui integrarsi. La quarta variabile distingue tra mete oltreoceano, caratterizzate, almeno nel passato, dalla tendenza all'inglobamento demografico, e i paesi europei, in cui è stata meno forte la tendenza all'assimilazione. La quinta variabile distingue i paesi in base al prestigio economico e culturale esercitato dall'Italia, determinante per la conservazione della lingua-cultura di origine. Infine, la sesta variabile distingue i paesi di arrivo in base alla familiarità e alla vicinanza tra la lingua-cultura italiana e quella endogena. A questi aspetti vanno aggiunti i fattori psicologici e biografici, legati alla storia personale di ognuno, alle caratteristiche della personalità, al grado di scolarità e di conoscenza dell'italiano e/o dei dialetti, che determinano effetti diversi sulla propria identità linguistico-culturale (Villarini 2000; Vedovelli 2018).

---

<sup>1</sup> Vedovelli (2018: 49) scrive: «I dati forniti dal rapporto annuale sull'emigrazione della Fondazione Migrantes ci dicono che dal 2013 il flusso degli emigrati italiani verso l'estero è ripreso, e a livello quantitativo per la prima volta dagli anni Settanta del Novecento ha superato il numero degli immigrati stranieri regolarmente entrati in Italia [...] Si tratta di una svolta: i dati quantitativi certificano che l'Italia è ancora intrinsecamente un paese migratorio, sia come punto di arrivo di un flusso ormai strutturalmente componente la nuova identità sociale italiana, sia come punto di origine di flussi consistenti di nostri emigrati».

## 2. LA SITUAZIONE SOCIOLINGUISTICA NELLE MIGRAZIONI DI IERI E DI OGGI

Per sopravvivere nel nuovo paese, gli emigranti italiani all'estero di più antica generazione avevano come obiettivo principale l'appropriarsi di un repertorio linguistico-culturale minimo, utile per sopravvivere nei nuovi contesti sociali. Tale obiettivo era in relazione con alcuni fattori sociolinguistici e socioculturali, quali:

- il grado di istruzione e di scolarizzazione nella lingua di origine, spesso molto basso;
- la conoscenza e/o l'uso esclusivo o subalterno dei dialetti;
- la capacità di gestire codici e varietà linguistiche diverse a seconda del contesto comunicativo;
- la capacità pratica di gestire in una lingua ufficiale (o al contrario in dialetto) situazioni sociolinguistiche del dominio pubblico o professionale.

In molti dei nostri connazionali, appartenenti alle migrazioni che vanno dalla fine del XIX secolo all'inizio del secondo conflitto mondiale, per lo più dialettofoni, con competenze linguistiche in italiano scarse e con scolarità pregressa limitata (Coletti 1912; De Mauro 1963), fu generalmente difficile l'integrazione. Questo provocò nei loro discendenti la tendenza all'assimilazione alla cultura e alla lingua d'arrivo, mentre rimanevano dominate dall'italiano e dai dialetti, le comunicazioni familiari, informali e private e tutte quelle situazioni "interne", legate al contesto d'origine migratorio.

A partire dal secondo dopoguerra e in particolare dagli anni Settanta del secolo scorso, con le iniziative dello stato italiano a sostegno dell'italiano nel mondo, si giunse ad una maggiore coscienza della "questione della lingua" dell'emigrazione italiana e anche della sua funzione di rivitalizzazione dell'italiano, sia in Italia che all'estero (De Mauro 1963; Vedovelli 2011). Gli emigrati italiani, i loro figli e nipoti nati all'estero, erano portatori di un repertorio linguistico composito, di diversi codici e identità potenziali, riconducibili a più lingue-culture: quella del paese d'arrivo, quella legata alla propria origine regionale e dialettale e quella legata all'italiano. La celebre indagine *Italiano 2000* (De Mauro *et. al.* 2001) ha fotografato, a cavallo tra il Primo e il Secondo millennio, tale situazione, analizzando nelle comunità italiane residenti all'estero la presenza del dialetto, dell'italiano e della lingua del paese di arrivo. Nei risultati della ricerca, il dialetto restava predominante negli anziani, mentre scendeva la sua incidenza al diminuire dell'età. Nei bambini e nei giovani si riscontrava la tendenza all'utilizzo generalizzato della lingua di maggioranza ma emergeva negli adulti e negli anziani, benché con differenze evidenti in termini di frequenza, una spiccata estensione dello spazio linguistico e dell'alternanza tra diversi codici. I dati assegnano infatti agli adulti un ruolo importante nel mantenimento e nella diffusione dell'italiano:

riteniamo la competenza multipla degli adulti il segno di processi e di tensioni nella costruzione di identità linguistiche mediate tra i diversi codici con cui sono entrati in contatto nella loro storia migratoria. Da questo punto di vista, la generazione adulta può rappresentare il motore dei processi di mantenimento e insieme di sviluppo della competenza in italiano, all'interno di un'opera di mediazione con il dialetto di origine e la lingua del paese ospite (De Mauro *et. al.* 2001: 222).

Tale spiccata vitalità, capace di fare da motore alla diffusione dell'italiano e di produrre nuove identità, si è sempre più affermata come aspetto-chiave della presenza degli individui di origine italiana all'estero. Grazie anche alle più recenti migrazioni, i nuovi emigrati italiani all'estero hanno proseguito nella direzione già indicata in *Italiano 2000*. A differenza dei loro predecessori, spesso poco scolarizzati e/o alfabetizzati, questi individui sono in possesso di titoli di istruzione superiore, aspetto che determina una ben maggiore capacità di penetrazione nel contesto di arrivo, grazie al dinamismo delle loro interlingue e delle loro identità, che provocano effetti anche dirompenti sulla diffusione e sulla presenza dell'italiano all'estero (Vedovelli 2011; Vedovelli 2018).

### 3. I DESTINATARI E LE RESEARCH QUESTIONS

Questo contributo mira a fornire informazioni su un'indagine realizzata nello spazio linguistico e espressivo degli italiani residenti all'estero in paesi tra loro diversi, con una predominanza dei paesi del continente americano, in particolare Brasile, Argentina, Stati Uniti e Messico.

Dal punto di vista anagrafico, si rilevano notevoli differenze, come anche nella padronanza dell'italiano. I contributi di questi apprendenti, il cui livello di competenza QCER in italiano andava dal livello A1 al B1, sono stati raccolti nell'ambito di corsi di insegnamento a distanza dell'italiano L2 (2003-2015) ad essi rivolti.<sup>2</sup> Il corpus di circa 5000 occorrenze, raccolto negli spazi di interazione dei corsi, fornisce un'idea dei processi di acquisizione della lingua e della cultura italiana, del mantenimento e dell'evolversi delle preconoscenze legate all'origine, al paese di provenienza e al paese di arrivo. Lo studio svolto si basa quindi da un lato sull'analisi del discorso come pratica sociale (Fairclough 1992) in funzione pragmatica, mettendo a fuoco le scelte linguistiche come espressione della libertà e della creatività dei soggetti. Dall'altro lato lo studio si colloca nel filone dell'analisi dei cambiamenti linguistici (CL), come passaggi da un codice ad un altro, che includono sia i fenomeni di *code switching*

---

2 Nello studio si sono analizzate le interlingue raccolte nei forum di classe di apprendenti iscritti ai corsi di italiano a distanza, organizzati dal Consorzio interuniversitario ICoN, nel Progetto formativo "Trentini nel mondo", commissionato dalla Provincia di Trento. I corsi prevedevano attività di diverso tipo, anche in relazione al livello di competenza, la cui erogazione poteva essere in modalità sincrona o asincrona. Nella ricerca si è fatto riferimento solo alle interazioni scritte tra apprendenti e tra apprendenti e tutor prodotte sui forum, che possono considerarsi il vero spazio classe dei corsi.

(Gumperz 1982: 75-84; Auer 1995: 120) e *code mixing* (Berruto 1990: 105-130) ma più in generale le pratiche translinguistiche, come affermazione di indentità plurale (Gilardoni 2009).

Le domande a cui si è cercato risposta nell'analisi svolta erano le seguenti :

- come si pongono nei confronti dello studio dell'italiano questi apprendenti?
- quali strategie mettono in atto tra conoscenze esplicite, prestiti e commistioni tra lingua madre, italiano e dialetti per approfondire la padronanza dell'italiano?
- che idea elaborano dell'italiano, della sua sintassi, della morfologia, dell'ortografia e del lessico nel rapporto con le altre lingue e con le altre identità del proprio repertorio?

Nel paragrafo seguente verranno analizzati alcuni estratti dal corpus, per sollevare in modo più concreto alcune di queste domande e, attraverso l'analisi e la riflessione sulle “parole” delle loro interlingue, tentare di fornire alcune risposte che diano un'idea dei processi di sviluppo e di costruzione dell'italiano di questi apprendenti e delle strategie messe in atto.

## 4. IL CORPUS

### 4.1 Le “parole” per presentarsi

Il testo che segue, corredato da traduzione in italiano, è l'autopresentazione di una studentessa brasiliana, all'inizio di un corso di livello A1, in cui racconta in portoghese parte della sua vita e della sua storia linguistica e personale. È probabile che in questo caso la scelta linguistica dipenda dall'interlocutore a cui si rivolge, molto più probabilmente i compagni di corso che hanno vissuto esperienze simili, che non l'insegnante. Molto interessante la parte, in corsivo, in cui parla del rapporto complesso con la lingua di origine: evitata in casa dai genitori per parlare ai figli, in quanto non ritenuta degna di essere tramandata, è oggi invece l'obiettivo di questa studentessa che spera di “superare una barriera” e comunicare finalmente in italiano.

Boa noite sou M. A., resido na cidade de Caxias do Sul, estado do Rio Grande do Sul – Brasil. Nossa cidade é conhecida pela Festa da Uva, evento realizado de dois em dois anos com muitas atrações artísticas e culturais. Além da uva outro tema sempre presente em todos os eventos é a história dos nossos antepassados – os imigrantes italianos Trabalho como secretaria num escritório familiar, tenho 51 anos sou casada e tenho dois filhos. Em 2014 iniciei um curso de italiano junto ao Circolo Trentino di Caxias do Sul. *Tenho muita dificuldade em falar em italiano pois meus pais não conversavam com os filhos em italiano, somente entre eles ou com meus avós. Apesar que eles falavam o dialeto muitas palavras se assemelham ao gramatical. Espero que logo eu consigo romper esta barreira e consigo me comunicar com meus novos colegas em italiano bem como estar escrevendo um texto como este também em italiano.*

‘Buonasera, sono M.A., vivo nella città di Caxias do Sul, nello stato del Rio Grande do Sul - Brasile. a nostra città è conosciuta per il Festival dell'uva, un evento che si tiene ogni due anni con molte attrazioni artistiche e culturali. Oltre all'uva un altro tema sempre presente in tutti gli eventi è la storia dei nostri antenati - immigrati italiani. Lavoro come segretaria in un ufficio familiare, ho 51 anni sono



sposata e ho due figli. Nel 2014 ho iniziato un corso di italiano al Circolo Trentino di Caxias do Sul. *Ho difficoltà a parlare italiano, perché i miei genitori non parlavano con i loro figli in italiano, solo tra di loro o con i miei nonni. Sebbene parlassero i dialetti, molte parole assomigliano a quelle grammaticali. Spero che presto riuscirò a superare questa barriera e potrò comunicare con i miei nuovi colleghi in italiano e scrivere un testo come questo anche in italiano.*

Solo qualche giorno dopo la stessa studentessa produce il testo che segue, per presentare se stessa e la sua famiglia, in cui, pur con diverse incertezze sul piano delle concordanze sintattiche e morfologiche (in corsivo), rivela un'indubbia competenza pragmatica e semantica in italiano. Evidente quindi la scelta di slittamento di codice tra questo e il precedente messaggio, dovuta al cambiare dello scopo “profondo” del testo:

ciao sono Maria Albertina nella mia famiglia *sono* quattro. *I* con 51 anni, mio marito *ha* chiamato Mario 58, e un paio di bambini, Douglas 27 anni, *studi* di ingegneria, Andreza 20 Anni, *studi* Administration. La mia famiglia è *bello*.

Segue la breve autopresentazione di un'altra apprendente della stessa classe di livello A1, di circa quarant'anni, residente negli Stati Uniti.

Ciao a tutti. Sono di New York. *Il mio* sposato e M... e *il mio* figlio e M... ha tre anni. Ho trentasei anni.

Nelle occorrenze, evidenziate in corsivo, si riconoscono scelte linguistiche che non sembrano basate né sul sistema italiano né su quello inglese. Non è previsto infatti, né in italiano né tantomeno in inglese, l'uso dell'articolo determinativo prima del possessivo singolare che preceda un sostantivo indicante un familiare (“marito” e “figlio” in questo caso). Tale costruzione non è presente neanche nello spagnolo, *transfer* spesso riscontrato negli studenti di italiano residenti negli Stati Uniti, per via dell'esposizione alla lingua spagnola in America. Tale scelta appare piuttosto un'ipotesi personale, forse una sovraestensione della regola generale dell'italiano, in cui l'articolo precede normalmente il possessivo. Da notare anche la scelta della parola “sposato” in luogo di marito, che fa pensare ad un uso derivante da qualche dialetto italiano, spesso presente nel pluralismo linguistico e nelle pratiche translinguistiche di questo target.

#### 4.2 Le “parole” per parlare della cultura e degli stereotipi italiani

Il testo seguente racconta la trama dell'opera lirica “Tosca” ed è stato realizzato da uno studente di lingua portoghese, di circa 40 anni, iscritto al corso di livello A1. L'interlingua di questo testo rappresenta un ottimo esempio del plurilinguismo inclusivo delle diverse identità di questo target di apprendenti e mostra le strategie con cui “costruisce” la lingua italiana:

La Storia di Tosca

Io no(16) conosco questa storia. In Florianópolis(33) che(23) sono uno teatro e non(22) che(24) apresentação (1)di opere come in itália(2). Mà(34) leggere e ascoltare La *Tosca* di Puccini, mi(37) pare de(19) essere molto bella. Pare uma(3) storia come di(20) Romeu(4) e Gulieta. Tutti vene a morire.

Com(5) certeza(31) deve essere um(6) belo espetáculo(7) vedere questa ópera(35) e potere ascoltare la musica. Ale volte vedono opere que(8) passano in televisione. Me(38) piace (26) ascoltare ai(17) tenori e principalmente(32) quei canti conosciuti. La stória(36) diche(9) que (10) Tosca era uma cantante, enamorada(11) di (21) Mario Cavadossi, que(12) é um(13) prigionero e deve essere ucciso(27). Per aiutare(14) Mario, Tosca si dichiara anche(30) innamorata del policia barone Scarpia. Tutti i zé(18) bugiardi, nissuno diche(15) la veritá. Allora Scarpia uccide(28) Mario, Tosca uccide(29) Scarpia e Tosca si uccide(30) quando scopre che(25) Mario é morto.

Nel testo sono molto evidenti le interferenze con la lingua portoghese, sia a livello di produzione grafica e fonologica (in tutte le parole indicate da 1 a 16), sia nell'uso dell'accento grafico (2 e da 33 a 36) ma anche dal punto di vista sintattico e lessicale (16, 17, 19), in cui si riconoscono costruzioni tipiche di questa lingua. Non mancano dialettismi di origine settentrionale in questo *zé* (18), ricorrente peraltro anche in altre produzioni, al posto di *sono* come terza persona plurale del presente del verbo *essere*. Si nota però nello stesso tempo l'oscillazione tra italiano e portoghese che porta a esiti diversi e contraddittori: per esempio in (19, 20, 21) la presenza contemporanea delle preposizioni *de* e *di*, appartenente l'una al portoghese e l'altra all'italiano; dello stesso tipo *no* (16) e *non* (22) e *mi* (37) accanto a *me* (38). A volte c'è un'oscillazione anche nelle soluzioni grafiche degli stessi suoni, riferite alle fonologie diverse dei codici-lingua considerati: *que* (8-10) accanto a *che* (25); *diche* (9 e 15) accanto a *piacce* (26) in cui si vede dapprima (9 e 15) la palatale italiana trascritta secondo la fonologia portoghese; più avanti (26) il tentativo di trovare una strategia diversa si risolve nel raddoppiamento consonantico, forse per analogia con la flessione del verbo *uccidere* (da 27 a 30); ma ancora in (31 e 32) si rilevano le stesse palatali risolte perfettamente secondo la fonologia italiana, forse ricalcando la parola non sulla pronuncia ma sulla grafia della lingua portoghese. E ancora *anche* (30) risolto graficamente come *diche* (9 e 15) e non come *que* (8 e 10). Interessante anche l'uso di *che* (23 e 24) probabile esito personale di *ci* particella locativa usata in italiano.

Il testo seguente è invece di uno studente argentino di livello B1, impegnato nel descrivere dapprima gli stereotipi sull'Italia e sugli italiani in Argentina, che fornisce lo spunto per attivare competenze di tipo interculturale, con spirito evidentemente ludico. Successivamente il focus si amplia e arriva agli stereotipi sulle diverse professioni e tipologie umane, con intenti goliardici e di provocazione:

Alcuni stereotipi che esistono in Argentina. Sugli italiani che sono molti stereotipi che provengono principalmente del cinema. El uomo italiano sarebbe appassionato, che voglio più fare l'amore che la guerra. Quelli del sud sono più poveretti e brutti. Quelli del nord ricche e estetisti. La mamma

italiana e unica nel mondo. La donna italiana è bellissima e dotata di forme voluttuose come Sophia Loren. Anche in Argentina esistono stereotipi negativi sugli argentini, divisi per professione e attività. Per esempio: i politici sono tutti ladri, i giudici sono corruttibile, le negoziante sono evasore delle tasse, i sindacalisti sono mafiosi, i studenti sono fannulloni, le prete sono golose e lascivi, i guidatori di taxi parlano di economia e filosofia, il popolo, in generale, è scansafatiche. Il mio parere è che alcuni stereotipi hanno un pizzico di verità.

Seguono le produzioni di altri studenti di diversa nazionalità, che propongono una lista di stereotipi, in cui si riconoscono intenzioni ludiche e dissacratorie, ma anche una buona occasione per relativizzare i propri punti di vista. Al di là delle imprecisioni ortografiche o morfosintattiche, queste produzioni rappresentano un ottimo esempio di laboratorio interculturale, in cui discutere diversi stereotipi e punti di vista:

I siciliani e i napolitani sono mafiosi.

Gli italiani che sono venuti qui con l'emigrazione sono gente che lavorano molto. Anche sono un po' testa dura.

Gli spagnoli sono "Gallegos cuadrados", cioè sono sciocchi.

Gli ebraici e i turchi che abitano in Uruguay, vivono per il denaro.

Gli argentini (soltanto quelli di Buenos Aires - "Porteños") sono arroganti.

Gli uruguaiani siamo pigri e scansafatiche.

Le religione brasiliani in Uruguay sono "Macumberos". Non so come tradurre.

Il calcio brasiliano è "Pizzarero". Mi spiego: se la partita sta uguale (0-0, ecc) o se el Brasile va perdendo, loro giocano come sempre, bene. Però quando cominciano a vincere, quanti più "goles" fanno, più fanno finta di giocare come gli dei, cioè, ti passano il palone tra le gambe, ti la fanno "de taquito", ecc.

In Uruguay i politici sono tutti ladri.

I Parruchieri sono "Gays"

Quelli che vivono nel interiore del Paese, ossia che non vivono a Montevideo, sono "Canarios", cioè sciocchi e senza educazione. Però, anche "sapiamo" che sono gente con più umiltà di noi (I montevideani dividiamo l'Uruguay in Montevideo e l'interiore, nonostante Montevideo è meno della centesima parte del Paese).

### *4.3 Le "parole" per ricostruire le regole dell'italiano*

La ricostruzione delle regole della lingua italiana viene spesso realizzata come una sperimentazione. Si osservino i diversi esiti della concordanza di articoli e aggettivi con la parola "file", in italiano prestito non integrato. Si tratta della comunicazione tecnica di uno studente messicano di livello A2, piuttosto brillante dal punto di vista dell'efficacia nella comunicazione, che sembra quasi giocare con le possibili realizzazioni dell'articolo e dell'aggettivo (in corsivo), proponendo di volta in volta scelte tra loro eterogenee all'interno dello stesso messaggio:

Problema per scaricare *nuove file*

Ciao Roberto,

Non è stato possibile per me scaricare *le nuove file*. ho ricevuto un messaggio del sistema “page not found” (e.g. pagina non trovata) per tutti *le nuove file*, forse c'è alcun problema con *queste file*. Ho scaricato senza problema un'altra volta *le vecchie file*. Cosa facciamo con *il file* “avvere”? Non se ha detto niente nelle istruzione con riferimento a *questo file*, ma è disponibile nel sito di *file*.

Qualche giorno dopo, il problema dell'uso dell'articolo appare risolto, benché non ci sia stata una spiegazione esplicita del fenomeno, come si vede dall'uso corretto che ne fa lo stesso studente:

Ciao tutti, *Il file I\_03\_DI\_2* è troppo grande nel formato RTF, per questo non si può inserire in elaborati. La soluzione che ho trovato è quella di scambiare il formato a Word for Windows 95-6.0 (.doc) questo è *un file* di 425 KB (< 500 KBe per questo è possibile inserirlo in elaborati, il rtf è 914 Kb). L'unico scambio nel documento è che il testo si muove al principio delle immagini invece di essere al centro. PS il mio primo invio non ha niente perché il sistema non ha inserito *il file* RTF, ma il secondo invio di questo documento deve essere corretto con *il file* doc.

## 5. CONCLUSIONI

Le domande di ricerca di questo studio, riportate nel paragrafo 3., si centravano sull'analisi delle scelte linguistiche di un target di apprendenti di origine italiana all'interno di un contesto didattico, che certamente costituisce una variabile non neutra. Nel corpus analizzato, di cui si sono riportati alcuni estratti, si rilevano come principali strategie:

- uso della L1, cioè della lingua del paese di arrivo, come risorsa utile per rivolgersi ai propri connazionali, per condividere idee ed emozioni comuni ed essere certi di riuscire a farsi capire meglio;
- passaggi da una lingua all'altra (*code switching*), per segnalare un cambio di situazione, di registro, di interlocutore o di scopo e quindi un fenomeno marcatamente pragmatico;
- mescolanza tra lingue, varietà e dialetti (*code mixing*), inserzione continua o più occasionale di parole di una lingua all'interno di un discorso tenuto in un'altra che appare non “pensata”, ma quasi “liberata” in certi passaggi dal timore dell'errore;<sup>3</sup>

---

3 Con i termini di *code switching* e di *code mixing*, a proposito del repertorio plurilingue, si intendono rispettivamente il passaggio di codice consapevole di un parlante da una lingua ad un'altra per motivi strategici (maggiore efficacia, maggiore capacità di espressione o di adeguatezza al contesto o all'interlocutore) o la mescolanza spesso meno consapevole tra due lingue, dovuta principalmente a una *defiance* di tipo comunicativo-espressivo del parlante. Molti casi registrati in questo studio sembrano non corrispondere precisamente a nessuna delle due opzioni ma le travalicano, perseguendo presumibilmente l'obiettivo di produzioni linguistiche plurali e creative “liberatorie” della propria identità. Il cambio linguistico rappresenta quindi a volte una risorsa individuale espressiva, altre una scelta sociale e di innovazione e di condivisione di repertorio con

- interessanti contaminazioni tra l'italiano, le sue varietà, le lingue dei paesi di accoglienza degli studenti sul piano lessicale, ortografico, fonologico e morfologico, che si realizzano in marche e pratiche translinguistiche realizzate in modo non uniforme e apparentemente contraddittorio all'interno dello stesso testo, con combinazioni creative, anche se spesso non a norma, tra le lingue;
- tentativi di sistematizzazione ma anche di ricerca di espressività di una identità plurale e inclusiva delle differenze, che appare un "laboratorio in evoluzione continua" in cui sperimentare gli effetti di scelte che appaiono audaci e spesso non involontarie.

Dal punto di vista delle scelte di codice tra l'italiano e le altre lingue-culture del proprio repertorio, si osservano dunque i seguenti atteggiamenti:

- permeabilità e interconnessione di codici, che si rivelano come fenomeni del bi-trilinguismo del target;
- disinvoltura e libertà di affermazione della propria identità linguistica e culturale plurale, selezionando parole, fonologia, morfologia e sintassi da una lingua o da un'altra per preferenza personale o per condivisione sociale;
- capacità di selezione in base all'efficacia o allo stile rispetto al contesto, liberate dalla paura di sbagliare e piuttosto orientate a ricostruire e forse reinventare regole a partire dai mezzi linguistici a disposizione.

In altre parole, accanto ai fenomeni già noti di *code mixing* e *code switching*, si assiste ad atteggiamenti meno codificati sia sul piano della commistione linguistica che della pluralità culturale. Vedovelli (2002: 153) richiama a questo proposito Py (1994: 105-112) e i concetti di "contrasto" e "fusione" tra codici:

La negoziazione che porta a scegliere tra vari strumenti presenti nel miscuglio e che porta a selezionare ora la fusione tra i vari codici, ora il contrasto tra loro a seconda dei rapporti sociali e culturali che si stabiliscono tra gli interlocutori, implica la considerazione della lingua non semplicemente come strumento per la trasmissione del messaggio, ma come principio che consente di creare e manifestare identità.

La riscoperta della propria lingua-cultura d'origine si conferma dunque per questi apprendenti un fattore di espressione importante e necessario per affermare identità e personalità nuove. Nelle loro interlingue appare chiaro che la scelta di una parola o di un'altra, presa da un codice o dall'altro, è espressione di una identità mescidata che emerge con disinvoltura e con volontà di affermazione, di integrazione e di rivitalizzazione. Da tale intreccio, risultano esempi di plurilinguismo e di pluriculturalismo, spesso vissuti senza inibizioni, quasi a travalicare idealmente i confini tra

---

gli interlocutori.

l'una e l'altra componente del proprio repertorio e della propria identità. Il repertorio plurilingue di questi apprendenti diventa anzi il terreno in cui negoziare il passaggio dei significati e affermare la propria identità in divenire, sia sul piano individuale che sociale.

## BIBLIOGRAFIA

- Auer 1995 = Peter Auer, *The pragmatics of code-switching: a sequential approach*, in Lesley Milroy - Pieter Muisken (a cura di), *One speaker, two languages. Cross disciplinary perspectives on code switching*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Berruto 1990 = Gaetano Berruto, *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui*, in Michele Cortelazzo - Alberto A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso della SLI (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984)*, Roma, Bulzoni, pp. 105-150.
- Bettoni 2004 = Camilla Bettoni, *Italiano fuori d'Italia*, in Alberto A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.
- Coletti 1912 = Francesco Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, Milano, Hoepli.
- De Mauro 1963 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Fairclough 1992 = Norman Fairclough, *Introduction*, in Norman Fairclough (a cura di), *Critical Language Awareness*, London, Longman.
- Gilardoni 2009 = Silvia Gilardoni, *Plurilinguismo e comunicazione*, Milano, Educatt.
- Gumperz 1982 = John J. Gumperz, *Discourse strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Monti 1989 = Sebastiano Monti, *Il Mezzogiorno nel mondo*, Napoli, Loffredo.
- Py 1994 = Bernard Py, *Le parler bilingue*, in Cristina Alleman-Ghionda (a cura di), *Multikultur und Bildung in Europa*, Bern, Peter Lang.
- Romero 1991 = Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Rosoli 1978 = Giuseppe Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana*, Roma, Cser.
- Vedovelli 2002 = Massimo Vedovelli, *L'italiano degli stranieri*, Roma, Carocci.
- Vedovelli 2010 = Massimo Vedovelli, *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro Comune Europeo per le Lingue alla Sfida salutare*, Roma, Carocci.
- Vedovelli 2011 = Massimo Vedovelli (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.
- Vedovelli 2018 = Massimo Vedovelli, *La neoemigrazione italiana nel mondo: vecchi e nuovi scenari del contatto linguistico*, in Carla Carotenuto - Edith Cognigni - Michela Meschini - Francesca Vitrone (a cura di), *Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, Atti del Convegno internazionale Macerata-Recanati, 10-11 dicembre 2015, Eum, Macerata, pp. 37-57.
- Villarini 2000 = Andrea Villarini, *Le caratteristiche dell'apprendente*, in Anna De Marco (a cura di), *Manuale di glottodidattica*, Roma, Carocci.

# QUESTIONI DI METODO II

## L'USO DELLA PAROLA



## PIETRO CATALDI

### «CESARE TACCIO». ANFIBOLOGIE, PRETERIZIONI ED ALTRE DIAVOLERIE

Il testo al quale allude la citazione che dà il titolo a questo intervento apre una delle preterizioni più note della nostra letteratura: dopo aver dichiarato di non voler parlare di Cesare, Petrarca ne evoca le eroiche imprese (*RVF CXXVIII*, vv. 49 sgg.). Sarebbe importante capire secondo quali codici non solo retorici e convenzionali ma anche etici la lingua della letteratura possa permettersi di manifestare contraddizioni così evidenti: che cosa dica in più questa preterizione rispetto a una raffigurazione invece diretta e per così dire argomentativamente più congrua; e perché questo guadagno costituisca un vantaggio adeguato a rendere tollerabile e socialmente accettata la menzogna. Che cosa aggiunge, cioè, la dichiarazione mendace di tacere qualcosa prima di dedicargli un discorso rispetto a una, veritiera, di parlarne. A essere in gioco non è evidentemente la chiarezza della comunicazione. Dire “ora parlerò di Cesare” e dunque parlarne risulta da questo punto di vista assai più efficiente. Ma non possiamo negare che dire “non parlerò di Cesare” e poi parlarne contiene un misterioso fascino: come se negare la negazione costituisse una affermazione al quadrato; come se dicendo di tacere ciò che pure viene poi detto permettesse di alludere a una sproporzione comunque residua tra l’importanza del tema e la possibilità di trattarlo; come se una trattazione stesse alla realtà storica e politica in modo altrettanto insufficiente di quanto il silenzio stia al dire.

Sappiamo che in altri contesti pragmatici la preterizione può conseguire un’efficacia ad esempio minacciosa, come quando un genitore esasperato dice al figlio “Non

ti dico neppure quello che succederà se continui così”. Certo, siamo in presenza di un effetto assai più dozzinale, che punta sul potere diabolico delle minacce indistinte, sulla facoltà che hanno i fantasmi di essere comunque più terrificanti dei corpi.

Se noi potessimo capire fino in fondo il potere evocativo della preterizione di Petrarca, e magari il lutto di fronte alla “fine della politica” in età signorile che questa preterizione porta con sé, potremmo forse capire un mistero della lingua che nella lingua si rivela ogni volta che questa esprima consapevolezza dei propri limiti.

Un caso più leggero e amabilmente sessista è quello in cui il Figaro mozartiano, dopo aver elencato le contraddittorie qualità delle donne, aggiunge, sul registro più grave e a mezza voce, «il resto non dico», chiudendo infine con un richiamo complice: «già ognuno lo sa». In questo caso la preterizione dichiara apertamente una confidenza con gli ascoltatori (soprattutto maschi, ovviamente): non serve dire il resto, che sarebbe evidentemente un elenco lungo e velenoso, perché ciascuno può far conto sulla propria esperienza. Si tratta di un esempio la cui semplicità – ingentilita dal dettato scoppiettante di Da Ponte e illuminato dalla strepitosa teatralità in musica di Mozart – ci dice che ogni trucco retorico può esistere perché confida su una condivisione di realtà fra mittente e destinatario. E così se io dirò che una persona è un faro non incorrerò nel sospetto di essere impazzito o di non conoscere il significato delle parole solo perché condivido con chi mi ascolta la comune consapevolezza delle caratteristiche di un faro da attivare perché abbiano significato parlando di una persona. Certo, in quest’ultimo esempio siamo in presenza di una metafora morta, o catacresi, così che le cose sono più facili, come per il collo della bottiglia o i piedi della montagna. Ma le cose non vanno diversamente di fronte a metafore o a figure più ardite e innovative. La comunicazione può in questi ultimi casi non funzionare del tutto, è vero, ma questo è il rischio che corriamo ogni volta che proviamo a fare della comunicazione una opportunità non banale e non stereotipata: a un maggior tasso di originalità potrà spesso corrispondere una comunicazione più intensa, più complessa e perfino più profonda, ma anche sempre il rischio di una fatica nel rapporto comunicativo, e perfino un suo fallimento. Proprio perché nei testi letterari più alti c’è molto da capire si corre dunque il rischio di resistere alla loro densità. Se la lingua fosse solo un fatto tecnico e non anche un mirabile edificio culturale potremmo liberarci di questa fatica; ma noi sappiamo che se ce ne liberassimo la lingua diverrebbe il terreno pragmatico di uno scambio sociale efficace ma senza significato. Ed è in nome di questa riflessione che non smetto mai di pensare all’importanza per i nostri studenti di affiancare lo studio della letteratura a quello della lingua, anche a prescindere dal valore conoscitivo dell’“anima” di ogni lingua che gli aspetti metalinguistici tipici del discorso letterario portano con sé.

Quanto al titolo di questo intervento, la parola “diavoleria” è un omaggio a un amico che ne fa uso ogni volta che si tratti di inventare soluzioni per problemi che sembrano irrisolvibili. Ogni volta cioè in cui ci tocca l’esperienza contraddittoria di dover fare una cosa perché è giusta o importante e di scontrarci con l’impossibilità

almeno apparente di realizzarla. La parola allude dunque a un passaggio per così dire magico attraverso la rete della realtà. E ben si addice dunque a rappresentare il bisogno che la retorica porta con sé di dire attraverso il linguaggio cose che questo sembra incapace di dire, almeno se ci limitiamo a rispettarne la superficie. Ci vogliono d'altra parte diavolerie raffinate perché questo strumento così articolato possa adeguarsi davvero alle esigenze non solo della comunicazione pragmatica ma anche di quella emotiva e profonda, diventando capace non solo di sostenere le relazioni sociali e le dinamiche diurne ma anche di favorire una confidenza maggiore con la vita interiore.

Va da sé che le diavolerie escogitate da quel mio amico e le diavolerie stesse che la retorica inventa per parlare meglio sono quelle di un buon diavolo. Ed eccoci, senza volerlo, in un'altra magia linguistica: un buon diavolo. Come la preterizione, anche l'ossimoro rappresenta una sfida alla logica classica. Ci dice infatti di una condizione nella quale la stessa cosa può *simul esse et non esse*. In barba al carattere costitutivamente maligno del demonio, la locuzione "buon diavolo" definisce una persona buona e talvolta perfino bonaria. E non si dica che questa espressione è stata resa possibile solo dalla secolarizzazione relativamente recente della nostra civiltà, perché la troviamo anche in autori antichi e cattolici, per i quali l'ontologica perfidia del maligno non era questione di cui discorrere. "Buon diavolo", come "povero diavolo", è allora qualcuno che sembri utilizzare strategie tipiche del demonio ma lo faccia o a fin di bene o addirittura con le modalità e i caratteri di una persona ingenua e innocente. Tutto il contrario del diavolo dei teologi. L'impertinenza dell'aggettivo "buon" (o "povero") preposto a un sostantivo che non può ontologicamente tollerarlo ne scardina antifrasticamente il significato, attivando nel destinatario un codice specifico di decifrazione, una collaborazione intelligente e cordiale, perfino una solidarietà semantica. E non nascondo di trovare addirittura commovente questa nostra facoltà di incontrarci con le parole, come se a ogni incontro linguistico tenesse dietro l'utopia, o il progetto segreto, di una civiltà del dialogo e della condivisione anche nelle cose. Quando Dio vuole perdere il mondo manda avanti la parola, lo sappiamo; ma anche, dobbiamo sperare, la mandano avanti gli umani ogni volta che vogliono tentarne la salvezza.

Il fatto che siamo stati capaci di fare con le parole questa e molte altre cose che nei fatti siamo poi incapaci di realizzare, ci dice che la realtà è comunque più complessa delle parole e viene prima di essa. Assumo in modo problematico il peso di questa affermazione, che evidentemente confligge con l'*incipit* proverbiale del Vangelo di Giovanni, e con il primato del verbo quale emanazione divina che precede la realtà: il luogo nel quale, in termini storici, incontriamo la registrazione forse più alta dell'umano bisogno – e perfino speranza – che fra lingua e cose esista un luogo possibile non solo di incontro, di scambio e di mediazione, ma di coincidenza perfetta; perché in quel luogo potremmo avere il ritratto della nostra anima da mostrare e quello delle anime altrui da contemplare. Avremmo, cioè, la redenzione della vita.

Deriva anche da questa aspirazione la fortuna e il fascino del cosiddetto *Quadrato magico*, il palindromo più famoso della storia, manifestazione geniale di un perfetto controllo della realtà per mezzo delle parole, in cui le cose smettono di avere spigoli e per così dire l'ingranaggio universale del significato assume quasi la capacità di riferirsi solo a se stesso e cioè di funzionare senza attriti o scarti, come un moto semiotico perpetuo.

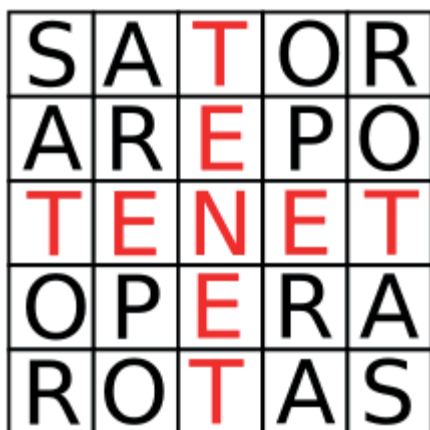


fig. 1: *Quadrato magico*.

Si tratta di un caso clamoroso della possibilità di usare la lingua per fini aggiuntivi rispetto alla semplice comunicazione, e ci ricorda il potere delle formule magiche e delle formule religiose, la capacità della lingua di legare e sciogliere le cose, nei contratti e nei riti. Dire che *pacta sunt servanda* significa in realtà dire che le parole del patto hanno e devono avere un legame con la realtà; significa invocare la loro facoltà di corrispondere alle cose; significa, perfino, affidarsi ai simboli come se fossero davvero capaci, come l'etimo suggerisce, di tenere insieme ciò che è sempre separato, la mano del segno e l'oggetto che questa circonda e stringe senza però mai poterlo trattenere davvero. Quello che due persone si dicono oggi dovrà, in un patto, determinare ciò che faranno domani, anche per un tempo lunghissimo. Magari – non posso fare a meno di osservare – la lingua avesse davvero questo potere! I patti devono essere conservati, ma la realtà fa spesso di tutto perché non lo siano, ricordandoci che la realtà è comunque più forte delle parole e che queste possono inseguirla ma molto più difficilmente controllare. E d'altra parte mi chiedo se davvero la conservabilità ferrea dei patti sia augurabile, o non implicherebbe piuttosto una cessione di libertà della vita alla forma, una sua cristallizzazione. Che cosa sarebbero i nostri destini, storici e individuali, se davvero le parole avessero la facoltà di dirigere le cose nel tempo? Noi procediamo stretti fra l'ansia di dare con le parole durata a ciò che per sua natura è destinato a svanire e il desiderio vitale di dissolvere noi stessi la durata, e le parole del patto; e così l'Europa ha dimenticato il Sacro Romano Impero, e i nostri

cuori non serbarono la fede giurata, quando avevamo dodici anni, al compagno o alla compagna di classe.

Ciò non vuol dire che la lingua non abbia un potere terribile, e questo mio intervento è piuttosto l'omaggio a questo potere che non alla consapevolezza della sua fertile fragilità.

In ogni caso, qualunque intervento retorico sulla lingua attiva una funzione di gioco. La lingua risulta anzi uno dei manufatti umani più passibile di utilizzazione ludica, fin dalle lallazioni con le quali gli ancora infanti sperimentano l'accesso a questo codice, in gran parte fascinoso e incomprensibile, degli adulti. Un piccolo gustoso esempio delle possibilità di gioco con la lingua ci viene dalla ricca aneddotica carducciana. Si tramanda che il crudele poeta in veste di ispettore scolastico avesse ripreso un maestro elementare per la scarsa attenzione rivolta alla punteggiatura e, di fronte ai tentativi di scusarsi di questi minimizzando l'importanza di questa disattenzione, Carducci gli avrebbe fatto scrivere alla lavagna "Il maestro dice: Carducci è un asino". Alle proteste del malcapitato maestro, il perfido poeta avrebbe cancellato i due punti dopo "dice", apponendo una virgola dopo "maestro" e una dopo "Carducci", così da scambiare soggetto e oggetto della frase ("Il maestro, dice Carducci, è un asino"). Ne veniva per mezzo di un gioco un po' sadico dimostrata al tempo stesso l'importanza della punteggiatura e la capacità, giocando con essa, di ottenere effetti imprevedibili – in questo caso umiliare il maestro (un vero povero diavolo) e affermare la propria supremazia intellettuale.

Quando poi i meccanismi testuali si complicano grazie alla collaborazione di più dimensioni linguistiche, intrecciando la dimensione verbale a quella musicale, le cose possono diventare ben più raffinate, come testimoniano innumerevoli passaggi della letteratura operistica e in generale della lingua cantata. Proporrò un esempio sul quale attirò l'attenzione per primo Mario Soldati. Siamo nella conclusione di *Un ballo in maschera* di Verdi, un'opera nella quale, fin dal titolo, tutto appare travestito e rovesciato: il migliore amico è pronto a diventare l'assassino, i cospiratori intenzionati a uccidere il governatore ne sono costitutivamente incapaci, la nobiltà amichevole del governatore nasconde le insidie erotiche verso la moglie del migliore amico, che solo lo protegge da chi vorrebbe ucciderlo, il luogo dove Amelia va a raccogliere l'erba per dimenticare o morire diviene quello dell'appassionato incontro d'amore con il suo amato, e così via. La scena finale raffigura finalmente il ballo che dà il titolo all'opera: tutti sono mascherati, il paggio Oscar non vuole rivelare il travestimento del governatore Riccardo a Renato, il quale, da amico divenuto nemico a causa della gelosia, lo vuole pugnare, ignorando tuttavia che sta per farlo proprio quando Riccardo, infine consapevole dei suoi doveri di regnante e di amico, ha deciso di rimandare in Inghilterra l'amico Renato e la consorte Amelia. Lo pugnala dunque. Tutti si avventano su di lui, sorpresi, ma il morente Riccardo li ferma, compiendo quale ultimo segno del suo potere un atto di perdono. La tragedia sembra concludersi con una ricomposizione di tutti i conflitti, sia pure per mezzo di una moderna catarsi tragica, quando

Verdi scopre nelle pieghe del testo una straordinaria opportunità. Le ultime parole di Riccardo sono: «Addio diletta America». “America”: quasi uguale ad “Amelia”. E così Riccardo può fermarsi sulla /e/ del nome “America” quanto basta perché all’orecchio avvertito questo indugio risulti, accompagnato dall’aggettivo “diletta”, un estremo sfacciato omaggio d’amore. Non ci chiederemo il grado di consapevolezza di questo sublime momento espressivo. Piuttosto ci chiederemo quante volte trabocchetti simili, diavolerie di questo genere, ci consentano di scoprire e sentire nelle pieghe delle parole significati ulteriori e magari rovesciamenti misteriosi; quante volte la piega illegittima del linguaggio veicoli una rivelazione più autentica e veritiera della sua superficie protocollare.

Certo alto doveva essere, ad esempio, il grado di consapevolezza del terribile duo Da Ponte-Mozart, entrambi amanti di infantili regressioni ludiche con il linguaggio, quando nel finale di *Così fan tutte* facevano pronunciare a Isabella la battuta «il mio fallo tardi vedo», rivolta a un fidanzato erroneamente scambiato, grazie a un posticcio e assurdo travestimento, con l’amico.

In realtà, contro la immancabile domanda di molti sul grado di consapevolezza da autore di questi meccanismi, sono più affascinato dai casi di consapevolezza dubbia, nei quali cioè la compartecipazione di tutte le facoltà mentali, del loro kantiano libero gioco, si manifesti al grado più alto. Come accade nella prima strofa della canzone *A Silvia* di Leopardi, aperta dal nome della destinataria e chiusa dal suo anagramma nell’evocativo imperfetto «salivi».

A proposito di anagrammi, una sorta di congestionata follia anagrammatica, o, forse meglio, una sfuriata centripeta sulle dentali e le liquide lo abbiamo nel XXX del *Paradiso*, quanto Dante esprime l’emozione di trovarsi, portato per mano da Beatrice, al centro dell’Empireo, da dove contemplarne il «quanto» e il «quale» della beatitudine, avvalendosi di versi la cui autoreferenzialità fonica sembra alludere alla beata autosufficienza di quel luogo (vv. 124-9):

Nel giallo de la rosa sempiterna,  
che si digrada e dilata e redole  
odor di lode al sol che sempre verna,  
qual è colui che tace e dicer vole,  
mi trasse Bëatrice, e disse: «Mira  
quanto è 'l convento de le bianche stole!

Ragionare sulle potenzialità affettive e anche direttamente semantiche della rima è d’altra parte perfino troppo facile, come fanno i lettori di poesia. Troppo facile osservare il valore quasi ideologico della rima *città : viltà* che conclude *Incontro* di Montale, coronando una connotazione eticamente negativa della città che costituiva negli anni Venti un patrimonio acquisito nell’ambiente degli espressionisti di Liguria come in Sbarbaro e in Rebora, oltre che in parecchi “vociani”.

Una cornice all’intimità minacciata dell’amore è assicurata dal mottetto montalia-

no «Ti libero la fronte dei ghiaccioli», nel quale entrambe le quartine sono delimitate e come protette da figure di suono: con l'apertura e chiusura sull'identica sillaba /ti/ («Ti» «soprassalti»), la prima; con la rima *mezzodi* : *qui*, la seconda.

Che cos'altro, se non questa percezione ben chiara sul piano ideologico del valore semantico delle rime, della parentele tra le parole legate da rima, avrebbe d'altra parte spinto il Dante del *Paradiso* a far rimare il nome di Cristo solo con se stesso, non potendosi immaginare la costituzione di un insieme semantico teologicamente accettabile, ove vi fosse incluso altro che quel solo nome?

Più ancora della rima, sono tuttavia coinvolgenti modi meno frequenti ma ancora più intensi di fare del significante una opportunità semantica, per quanto inclusiva e talvolta indeterminata. E qualche esempio lo potremo prendere proprio da Dante. Il quale riesce a concentrare un complesso sistema teologico nel giro di una espressione che comporta la regolarizzazione logica apparente di un assurdo relazionale, quando definisce il movimento dei cieli una «rota ['rotazione'] che tu ['Dio'] sempiterni desiderato» (*Par.* I, 76 sg.). Il concetto teologico è dei più ardui, ma anche costituisce una delle arcate decisive della rappresentazione cosmologica di tradizione tomistica: Dio è potenza assoluta, e sta quindi a lui la intera responsabilità di operare il movimento dei cieli, come a dire di tutte le cose che si muovono nell'universo. D'altra parte è libero l'arbitrio delle creature pensanti, cioè degli umani. Perché questa libertà sia intera è necessario immaginare che la creazione porti su di sé comunque la traccia imperfetta ma operativa del libero arbitrio culminante nella ragione umana, che cioè la materia creata non sia una semplice realtà amorfa obbediente passivamente alla potenza divina, ma che il libero arbitrio degli umani si manifesti come il culmine di una adesione intelligente più o meno grande del creato stesso al volere di Dio, in altre parole in una scelta. Questa modalità di scelta è realizzata, o forse dovremmo dire metaforizzata, nelle figure degli angeli e nelle loro gerarchie. Nel verso di Dante si dice dunque che il movimento dei cieli è reso eterno dalla volontà di Dio, ma è anche l'effetto del desiderio, cioè della scelta, dei cieli nei confronti di Dio: si muovono perché Dio li rende eterni e ne rende eterno il movimento, ma si muovono anche nell'infinita aspirazione, o desiderio, di ricongiungersi al creatore. Un unico movimento è il frutto di due forze convergenti e unanimi, benché ciascuna interamente libera in se stessa. Né la potenza perfetta di Dio né la assoluta libertà dell'arbitrio umano, d'altra parte, si escludono a vicenda, ma coincidono misteriosamente. E dunque Dio, desiderato dal movimento dei cieli, lo rende eterno. Le parole possono dire ciò che la mente non è in grado di capire, e ciò che può essere detto diviene in qualche modo una verità credibile e comprensibile, al di là di ogni insidiosa contraddizione, esattamente come è evidente agli occhi l'esistenza di un rapporto tra il raggio e la circonferenza, benché sia introvabile e misteriosa la ragione matematica di quel rapporto. Come non mancherà di testimoniare la conclusione del poema. «Credo quia absurdum» è il sigillo che Tertulliano pose a questa facoltà di rovesciare nella lingua i nessi logici di causa-effetto.



Allo stesso modo, osservando nel XXIX canto del *Paradiso* le gerarchie angeliche, manifestate a lui come in una sorta di “plastico” planetario cosmico perché la struttura dell’universo gli sia meglio comprensibile, Dante vede la raffigurazione – di nuovo logicamente impossibile – dei due modi di essere del divino tomistico: l’infinito che tutto contiene e abbraccia, e al tempo stesso un punto senza misura al centro di tutto. La mente non può pensare che una stessa cosa sia al centro di un sistema di sfere e sia l’infinito che le contiene e le avvolge, ma le parole possono dire l’*absurdum* teologico, rendendolo a suo modo tangibile (e credibile), così come infatti avviene all’inizio del canto XXX: il punto che vince Dante, cioè l’immagine del divino, è un punto che sembra circondato (chiuso) da ciò che in realtà egli stesso circonda (chiude), cioè dai cieli e dalle corrispondenti gerarchie angeliche. Un «punto» che vince Dante «parendo inchiuso da quel ch’elli ’nchiude» (v. 12). Detto in modo mirabile, e plasticamente credibile. E tuttavia sono parole, non cose. È cioè un concetto puro, un legame diretto tra concretezza linguistica e perfetta astrazione teologica, senza la mediazione di una realtà materiale possibile.

Troppo, davvero. Riposiamoci un po’, e scendiamo molto più in basso, più o meno a metà dell’*Inferno*, quando Dante ci offre la più strepitosa anfibologia della nostra letteratura.

Siamo nel girone di Brunetto, e la pioggia di fuoco colpisce sulla sabbia i sodomiti ma risparmia Dante e Virgilio, che camminano su una sorta di argine sopraelevato che lo attraversa. Per descrivere quest’ultimo, Dante si serve di una similitudine (*Inf.* XV, 1-6):

Ora cen porta l’un de’ duri margini;  
e ’l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
sì che dal foco salva l’acqua e li argini.  
Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
temendo ’l fiotto che ’nver’ lor s’avventa,  
fanno lo schermo perché ’l mar si fuggia;

Il passaggio è audace: il piccolo argine, così basso da non impedire a Dante di azzardare una carezza verso il volto bruciato dell’antico maestro, è paragonato alle imponenti dighe olandesi. Ma la diversa grandezza dei due termini di paragone non è evidentemente un problema; e forse non è neppure la sola cosa che questa similitudine stia dicendo. Mentre parla della forma dell’argine, infatti, parla anche, sia pure attraverso un meccanismo subliminale, di altro: *Fiamminghi*, *Guizzante*, *Bruggia* sono tre nomi del tutto pertinenti a quanto di questo passaggio è per così dire in luce. Il nome di un popolo e due toponimi (Wissant e Bruges) nella normale morfologia fiorentina del tempo. Ma tutt’e tre evocano anche la pioggia di fuoco che cade attorno ai due pellegrini, colpendo i dannati: *Fiamminghi-fiamma*, *Guizzante-guizzare*, *Bruggia-bruciare*. Accanto alla luce della diga prende dunque corpo l’ombra del paesaggio infuocato, come un fotogramma proditoriamente inserito nel ritmo della

pellicola discorsiva, e capace di agire in modo subliminale sul lettore, costringendolo a pensare (se diamo a questo verbo il significato più inclusivo e più profondo) due cose contemporaneamente, o, forse meglio, regalandogli il privilegio conoscitivo di vedere un paesaggio fissando un punto con la “macula” ma anche arricchendolo di uno sfumato circostante stampato ai margini della retina.

Scendiamo ancora, e incrociamo con Belli il modo spassoso di attingere per mezzo della anfibologia il registro più basso del lessico sconcio; e senza necessariamente incorrere nel biasimo del senso comune. Un modo, anche, dunque, per sfuggire alla censura senza rinunciare al divertimento della infrazione. Un discorso decisamente doppio leggiamo nel sonetto di impropri *Le forbiscette*. Eccone la prima quartina:

Si tte bbastarda l'animo de fallo,  
mulacciamme sta scarpa, bbella fijja;  
ché ssu sto deto me sc'è nnato un callo  
più ttosto der tu' corno de famijja.

‘Purché ti basti l'animo di farlo’, certo, è la parafrasi letterale del primo verso; ma in “bbastarda” risuona anche una prima offesa subliminale alla malcapitata destinataria, così come “fallo” sarà certo ‘farlo’, con assimilazione, ma non senza un’allusione oscena alla sessualità, che i successivi “deto”, “callo”, “più ttosto” e “corno” amplificheranno a dismisura; mentre una vera e propria anfibologia sta nel perfido “mulacciamme” del v. 2: ‘mo, cioè ora, slacciami’, sì, ma anche “mulaccia”, cioè, nel romanesco del tempo, ‘prostituta’.

Più nascosta ancora l’allusione alla pederastia molesta di un soldato svizzero («un sguizzero der papa duro duro») e alla *fellatio* che questi minaccia al soggetto nel sonetto *La pissciata pericolosa*, dove la conclusione, imitando la pronuncia sorda delle bilabiali (oltre che delle dentali) frequente negli italofofoni di origine germanica, produce un effetto anfibologicamente inequivocabile:

Viè cquà, ffijje te vacche,  
ce ppeveremo un pon picchier te vine.

Evocando la interminabile polifonia religiosa delle celebrazioni pasquali, Belli scherza invece sulla miscomprensione del latino da parte del popolo nel sonetto *Er miserere de la sittimana santa*, lasciando affiorare un comico riferimento all’atto del mangiare nel sostantivo *magna*, effetto dell’ignoranza e della fame:

Oggi sur *magna* sce sò stati un’ora;  
e ccantata accusí, ssangue dell’ua!,  
quer *magna* è una parola che innamora.

Una anfibologia interlinguistica, un po’ come quella preterintenzionale su *magna*, si può verificare al cospetto di una particella capace di cambiare di significato

a seconda che venga pronunciata in italiano o in francese: *là*. Montale ci ha giocato apertamente in *Qui e là* (compreso in *Satura*, vv. 8-13):

Da millenni attendiamo che qualcuno  
ci saluti al proscenio con battimani  
o anche con qualche fischio, non importa,  
purché ci riconforti un *nous sommes là*.  
Purtroppo non pensiamo in francese e così  
restiamo sempre al qui e mai al là.

Ma indubbiamente la stessa possibilità di saltabeccare, è il caso di dirlo, da una lingua all'altra troviamo praticata nel testo di apertura di *La Beltà* di Andrea Zanzotto (*Oltranza oltraggio*, vv. 15-23), che così si conclude:

fotti il campo  
decedi verso  
nel tuo sprofondi  
brilli feroce inconsutile nonnulla  
l'esplosiva l'eclatante e non si sente  
nulla non si sente  
no sei saltata più in là  
ricca saltabeccante là

L'oltraggio

In un testo irto di francesismi, come al verso 15 «fotti il campo», non c'è dubbio che la ripetizione di *là* al verso 22 sancisca, anche con la separazione del bianco tipografico, la doppiezza di una presenza-assenza, di qualcuno/qualcosa che sta nel punto stesso del soggetto locutore e al tempo stesso gli risulta irraggiungibile e imprevedibile. L'«oltraggio», d'altra parte, è anche e soprattutto questa coincidenza di intensità e di vuoto, di presenza accecante e di impossibilità del contatto: è l'esperienza di qualcosa/qualcuno che sta qui e sta altrove, come lo scivolamento tra il francese e l'italiano sancisce.

E non possiamo davvero escludere che una medesima ricchezza polisemica e polilinguistica si annidi al verso 6 di un breve intenso testo ungarettiano dell'*Allegria*: *C'era una volta*. Leggiamolo:

*C'era una volta*  
Bosco Cappuccio  
ha un declivio  
di velluto verde  
come una dolce  
poltrona

Appisolarmi là

solo  
in un caffè remoto  
con una luce fiavole  
come questa  
di questa luna

Avendo definito per mezzo della metafora del verso 3 e della metafora travestita da similitudine dei versi 4 e 5 una condizione che è al tempo stesso di presenza e di distanza; avendo cioè costituito un luogo che è la fusione dello spazio presente dell'esperienza sensoriale e dello spazio altro e distante divenuto tuttavia a sua volta presente grazie a quella evocazione e per mezzo di una emersione profonda della memoria, il verso 6 ci dice che il luogo nel quale il soggetto immagina, o forse spera, di appisolarsi è al tempo stesso quello lontano di un «caffè remoto» e quello presente e tangibile dove sta la «luce fiavole» «di questa luna», cioè un luogo ben definibile da un *là* sospeso fra la distanza dell'italiano e la prossimità del francese; così che i dimostrativi deittici finali possano, a partire dal luogo distante del caffè, riferirsi tuttavia al punto di partenza: il «declivio» di erba di «bosco Cappuccio».

E tanto che ci siamo imbattuti in questo magico testo di Ungaretti, che al verso 3 fa scintillare, anche grazie all'uso sapiente di una allitterazione, la possibilità che la metafora ci conduca nel pieno di una mente abitata dalla multidimensionalità, quella che lo psicoanalista cileno Ignazio Matte Blanco ha descritto parlando di bi-logica e di emozioni, vale la pena di rimarcare il contatto anfibologico fra il titolo e il primo verso, che certo si riferisce a un toponimo della realtà spaziale, ma al tempo stesso non può, con quel titolo che evoca gli *incipit* canonici delle favole, non chiamare anche in causa il bosco nel quale si smarrisce cappuccetto Rosso.

D'altra parte lo sappiamo: la nostra mente è occupata al tempo stesso da due bisogni inconciliabili, quello di definire con precisione, per genere prossimo e differenza specifica, le possibilità del contatto con la realtà, e quello di rappresentare il processo di simmetrizzazione che tende, scendendo negli strati più profondi dei processi mentali, a unificare e a non distinguere. Sappiamo che la logica classica e aristotelica, con i suoi principi di identità non contraddizione terzo escluso, è il modo migliore di rappresentare il primo bisogno, premiato da un successo sociale indiscutibile. Ma sappiamo anche che nella lingua della letteratura, e della poesia in particolare, il secondo bisogno si esprime con altrettanta forza e con altrettanta capacità conoscitiva.

Ogni uso figurale della lingua implica il rimando a questa multidimensionalità della mente, come vediamo bene in una delle figure più semplici ma al tempo stesso più radicali, la metafora. Per restare al caso di Ungaretti, dire che un «declivio» è fatto «di velluto verde» vuol dire evocare contemporaneamente l'erba, che costituisce il referente della metafora, e il velluto che ne costituisce il termine implicito di paragone; ma non come due cose separate e diverse da confrontare, quanto piuttosto come due verità costrette a convivere in uno spazio che la logica aristotelica riserva a un solo individuo. La lirica ci consente di fare posto nel linguaggio a due cose dove

sembrerebbe potercene essere per una sola; e ci consente così di restare interi, con tutte le funzioni attive nella nostra mente, senza dover rinunciare né alla possibilità di comunicare, cioè di essere capiti, né a quella di esprimerci. Ed ecco che viene linguisticamente resa giustizia a un luogo che vive nell'esperienza del dormiveglia, prato ai confini della guerra e poltrona di velluto in un caffè lontano.

A volte la funzione retorica può nascondersi in un dettaglio così piccolo da risultare quasi inavvertito, come quando a essere chiamato in causa è il metro. Visto che è il momento di concludere queste riflessioni, mi limiterò al caso dell'*enjambement* (o inarcamento) e ad alcune delle sue potenzialità espressive, così come ci vengono mostrate nei due esempi a mio sentire più alti della nostra letteratura.

Il primo, va da sé, è di Dante, e lo leggiamo nel grande canto di Ulisse (*Inf.* XXVI, vv. 85-93), dove la forza dell'inarcamento che apre il discorso del protagonista permette di vedervi già anticipato il senso profondo dell'*exemplum*, oltre che rievocato il destino:

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;  
indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: «Quando  
mi dipartì da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enèa la nomasse,

La proposizione temporale che apre la parlata di Ulisse stabilisce la tonalità d'impianto della narrazione, facendo della sua sospensione tanto evocativa – un esordio di discorso in fine di verso – quasi la sintesi miracolosa dell'Ulisse omerico e di quello cui Dante sta per dare nuova forma.

L'*enjambement* che sospende la prima parola gittata fuori faticosamente da Ulisse è al tempo stesso un modo narrativo folgorante per rievocare le peregrinazioni dell'eroe omerico, il suo essere prigioniero di una maledizione che ne ostacola il ritorno in patria, prolungando indefinitamente il tempo vuoto e intenso del *nostos*, e l'anticipazione formidabile della sua colpa quale Dante sta per metterla in scena. Come dimenticare la suggestione del legame coniugale con la fedele Penelope, protetto nel poema omerico proprio dal lavoro di questa ad annullare lo scorrere rovinoso del tempo per mezzo dello stratagemma della tela, disfaccendo la quale, viene revocato ogni notte lo spalancarsi del tempo che allontana, quasi riparando il tempo della distanza e della separazione? Come sottrarci alla tentazione di dire che con una sola parola, e con la «pausa irrazionale» (come la definì Fubini) che subito la isola e la sospende, Dante ha saputo rievocare tutto questo? L'imprigionamento di Odisseo nella persecuzione di Poseidone e l'attesa riparatrice della fida compagna, il cui nome sarà accarezzato al

verso 96 con una *volatina* mirabile... D'altra parte, questa prigionia nel tempo è evocata, a seguire, nei due gradi di subordinazione che fanno diga allo scorrere sintattico verso la soluzione della reggente, aggiungendo la forza del fraseggio verbale a quella del metro: «“Quando/ mi diparti’ da Circe, che sottrasse/ me più d’un anno là presso a Gaeta,/ prima che sì Enèa la nomasse,/ né...”» (vv. 90-94). E ciascuna delle subordinate è portatrice di una marca temporale: «più d’un anno», «prima che». Ulisse ha preso a parlare da poco più di tre versi, e l’evocazione del tempo è già risuonata tre volte nelle sue parole, a partire dall’affannato «Quando» dell’attacco.

Ulisse sta mettendo ordine nella sua vita, e nella storia del mondo: sta cercando un ordine temporale, cioè ben storico, a ciò che ha vissuto e a ciò che è accaduto nei luoghi della sua identità. «Più di un anno», «prima che». E sta facendo ordine perfino in una storia della cultura, nel collocare se stesso e la vicenda omerica alle spalle di quella di Enea narrata da Virgilio, che gli è di fronte. In questi versi si incrociano dunque i tre maggiori poemi dell’identità occidentale? Di certo questo Ulisse si annuncia subito, *ex abrupto*, l’inventore di una narrazione storica, in cui il mistero evocato dai limiti del sapere – la sospensione dopo il «quando» dell’*incipit*, le colonne d’Ercole – è costretto alla forma di un tempo storico e di uno spazio fisico narrabili, la forma secolarizzata di un sapere nuovo.

Il secondo esempio è, non meno prevedibilmente, in Leopardi, e chiama in causa la lirica forse più famosa della nostra letteratura:

*L’Infinito*

Sempre caro mi fu quest’ermo colle,  
 e questa siepe, che da tanta parte  
 dell’ultimo orizzonte il guardo esclude.  
 Ma, sedendo e mirando, interminati  
 5 spazi di là da quella, e sovrumani  
 silenzi, e profondissima quiete  
 io nel pensier mi fingo; ove per poco  
 il cor non si spaura. E come il vento  
 odo stormir tra queste piante, io quello  
 10 infinito silenzio a questa voce  
 vo comparando: e mi sovvien l’eterno,  
 e le morte stagioni, e la presente  
 e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
 immensità s’annega il pensier mio;  
 15 e il naufragar m’è dolce in questo mare.

Nell’*Infinito*, come sappiamo, tutti i versi dal secondo al penultimo presentano una frattura sintattica nel passaggio di verso. Ma particolarmente intensi sono gli inarcamenti che colpiscono i versi 2-3 («da tanta parte/ dell’ultimo orizzonte»), 4-5 («interminati/ spazi»), 5-6 («sovrumani/ silenzi»), 9-10 («quello/ infinito silenzio»), 13-14 («questa/ immensità»). In tutti e cinque i casi si assiste alla creazione di un

effetto fortissimo di conflitto tra ordine metrico e ordine sintattico, tanto più che nella serie dal v. 5 al v. 10, in corrispondenza della zona centrale e più acuta dell'avvenimento emotivo, gli inarcamenti riguardano entrambi i lati del verso: non solo la metrica non asseconda la sintassi – secondo una tradizione del verseggiare rotto che caratterizza già il petrarchismo tragico di Della Casa e di altri tardorinascimentali e più che mai le ottave turbate dell'amato Tasso –, ma al contrario la sintassi collabora a caricare sul limite del verso il massimo di tensione anche in forza dei segni interpuntivi che di poco precedono la pausa metrica, o, nel caso del v. 6, la seguono immediatamente. Ecco l'effetto sul campione esemplare dei vv. 5-9: Ma | sedendo e mirando | interminati | spazi di là da quella | e sovrumani | silenzi | e profondissima quiete | io nel pensier mi fingo | ove per poco | il cor non si spaura | E come il vento | odo stormir tra queste piante | io quello |. Assistiamo a una frantumazione del discorso che produce lo slogamento dei nessi sintattici e l'annullamento della ricorsività metrica, nonostante la prevalenza netta di strutture endecasillabiche *a maggiore* (undici casi su quindici), con l'implicito potenziale di regolarità ritmica. Una lettura intonata alla sola sintassi renderebbe praticamente irriconoscibile la presenza di una distribuzione prosodica, eccezion fatta, ovviamente, per i due versi liminari dell'attacco e della chiusa; così come una lettura metricamente scandita turberebbe a tal punto la tenuta dell'ordine sintattico da renderne difficoltoso il riconoscimento semantico. Ed è d'altra parte significativo che solo i versi liminari, ancora una volta, siano portatori di un senso sintatticamente compiuto, cosa che non può dirsi di nessun altro dei tredici centrali.

La rilevanza espressiva delle zone di confine tra i versi è enfatizzata anche dalla tendenza a sottolinearla, oltre che per mezzo dei vigorosi inarcamenti di cui si è detto, anche ricorrendo a figure foniche minori, che cioè non arrivino mai alla rima perfetta, d'altra parte negata dalla forma metrica degli sciolti: le assonanze dei vv. 4-5 (*interminATI : sovrumAnI*) e 8-9-11 (*vEntO : quElLO : etErnO*) – con inversione al v. 10 (*vOcE*) –; l'allitterazione ai vv. 8-10 (*Vento : Voce*) e 14-15 (*Mio : Mare*); senza che sfugga l'insistenza sulla tonica /e/ in uscita in sei degli otto casi fra il v. 6 e il v. 13.

L'accumulo di tensione sui limiti del verso risponde a una strategia compositiva. Un indizio del suo significato ci è suggerito da quei cinque casi di inarcamento più marcato sopra ricordati: «tanta parte/ dell'ultimo orizzonte», «interminati/ spazi», «sovrumani/ silenzi», «quello/ infinito silenzio», «questa/ immensità». In ognuno di essi è infatti presente una parola che evochi il superamento di un limite o la sua assenza: «segnali dell'infinito», secondo la pregnante definizione di Blasucci. Sono chiamate in gioco “parole” evocative e indefinite (leopardianamente contrapposte ai “termini”), capaci di esprimere quella poetica del vago che Leopardi è andato configurando nei mesi che precedono la composizione dell'idillio: *ultimo*, *interminati*, *sovrumani*, *infinito*, *immensità*. In questo senso è possibile leggere anche la correzione «ultimo orizzonte» sul precedente «celeste confine» (con sostituzione di un indefinito astratto in luogo dell'aggettivo coloristico; ma certo interessante è, all'interno



di quanto sto osservando, la presenza in variante della voce «confine»); mentre l'altra correzione significativa («immensità» su «infinità» al v. 14) sarà da ascrivere innanzitutto alla volontà di non ripetere, neanche variato nella forma del sostantivo, l'aggettivo «infinito» del v. 10. A esso pertiene infatti la responsabilità di rendere conto del titolo dell'idillio (benché nel titolo la voce sia un sostantivo), e su di esso va a scaricarsi l'inarcamento più incisivo del componimento: «io quello/ infinito silenzio». La rinuncia all'elisione del dimostrativo, e lo iato acceso che ne deriva, intensificato dalla pausa dell'a capo, aprono in corrispondenza della parola-emblema "infinito" un vuoto ritmico-sintattico, una slegatura che sembra offrire la chiave semantica di questa figura metrica e di questa sua responsabilità strutturale.

Siamo troppo audaci a vedere in ogni *enjambement* di questa poesia il replicarsi, nella piccola figura metrica, del grande tema che costituisce il clic conoscitivo ed emotivo del testo, cioè una minuscola siepe metrica? Come se ogni volta l'impossibilità del metro di far scorrere il senso per mezzo di una sintassi compiuta replicasse il meccanismo della inibizione a guardar oltre, facendo del limite e del confine il luogo della conoscenza. E non sarà certo un caso, d'altra parte, che la parola "infinito" sia collocata, nel corpo del testo, e una sola volta, nel *rejet*, come abbiamo visto, dell'inarcamento più audace; come volendo dirci, anche per mezzo di questo strumento formale, che l'infinito sta al di là di uno sbarramento, di un ostacolo, cioè di un limite e di un confine. Per essere liberi dobbiamo capire l'importanza di questo limite e di questo confine. Non illuderci che sia superabile, ma sapere che possiamo guardare oltre anche senza superarlo, che possiamo conoscere anche ciò che non vediamo direttamente davanti ai nostri occhi. Non il segno di un primato del linguaggio sugli individui sociali e storici che lo usano: è un primato della capacità degli umani, che sono appunto sociali e storici, nel fare anche del linguaggio uno strumento di conoscenza e di libertà. E perfino, come Leopardi ci ha insegnato con le diavolerie di questo idillio della giovinezza, uno strumento di felicità.



**PAROLA. UNA NOZIONE UNCIA PER UNA  
RICERCA MULTIDISCIPLINARE**

**Premessa** Pag. . .III

**Questioni di metodo I. Lo studio della parola**

PAOLO D'ACHILLE, *Note sulla costituzione del lessico italiano: aspetti generali e casi particolari* ..... » 1

**Sezione I. Autori e Testi** Pag. . 22

GIUSEPPE ALVINO - IRENE FALINI, *Le parole fantasma nei dizionari storici: nuove proposte per alcuni casi dai commenti danteschi* ..... » 23

FEDERICA AMBROSO, *Novecento, la musica dell'oceano. Dal monologo di Alessandro Baricco al film di Giuseppe Tornatore* ..... » 35

CHIARA AZZOLINI, «*La forza de l'ornato parlare*». *Varianti redazionali nelle epistole di Felice Feliciano da Verona* ..... » 45

MARGHERITA BORGHI, «*Con una voce sua propria*». *Parola e pensiero in Dino Provenzal* ..... » 57

DAVIDE CARNEVALE, *La "parola fantastica": logopoiesi, retoriche dell'indicibile e mostri verbali* ..... » 65

ELISA CAPORICCIO - UGO CONTI, «*Si credò nelle parole i campi del suo esilio*». *Esegesi e riletture dell'episodio biblico della nominatio rerum in Eco e Caproni* ..... » 75

STEFANO CASSINI, *Il gioco delle Muse combinatorie in un manoscritto di dedica* ..... » 85

ADA D'AGOSTINO, *Dire il mondo, dire il silenzio. Le (im)possibilità del linguaggio in due opere di confine: Ultimo viene il corvo e Palomar* ..... » 95

SILVIA FANTINI, *Il discorso metalinguistico nella poesia di Andrea Zanzotto: il caso di Parola* ..... » 105

DAVIDE MASTRANTONIO, «*Molestare il mastino che dorme*»: *testualità e pragmatica della metafora galileiana* ..... » 115

FIAMMETTA PAPI - VERONICA RICOTTA, *Parole di Dante: due casi di studio dal Vocabolario Dantesco* ..... » 127

STEFANIA PETRUZZELLI - CRISTINA PLACIDO, *Il «ragnolino» e l'allodola. Il senso sospeso nell'universo di Bestie* ..... » 139

EUGENIO SALVATORE - GIUSEPPE ZARRA, <i>Parola di pellegrino. Appunti sulla tradizione testuale e sulla fortuna lessicografica dei resoconti del viaggio in Terra-santa del 1384</i> .....	»	149
SARA SORRENTINO, <i>Mi richordo anchora: le parole di Pietro Ghizzardi</i> .....	»	159
CECILIA SPAZIANI ANTONELLA VIRONE, « <i>Rifaccio, rileggo, correggo</i> ». <i>Alba de Céspedes e il mestiere della scrittura</i> .....	»	169
CARLOTTA STICCO, « <i>In diverso et vario stile</i> ». <i>Autotraduzione e riscrittura nella Raguseida di Gian Mario Filelfo</i> .....	»	179
LIDIA TORNATORE, <i>Il lessico di Lo Cunto de li cunti di Basile: componenti e stratificazioni</i> .....	»	189

**Sezione II. Lessico, Lingue, Varietà in contatto** Pag. 198

IBRAAM G. M. ABDELSAYED, <i>Usò scritto e parlato dell'arabo in Egitto: caratteristiche e distribuzione del lessico</i> .....	»	199
GIULIA ADDAZI - FABIO POROLI, « <i>Basta la metà</i> ». <i>Osservazioni sulla lingua della trap italiana</i> .....	»	213
MONICA ALBA - CATERINA CANNETI - ELENA FELICANI - CHIARA MURRU, <i>Male parole: il gusto di dire le parolacce</i> .....	»	225
SERENA BARCHI, <i>Alcune note sulle olive 'sciocche' di Plinio</i> .....	»	241
ESTER BORSATO, <i>Storie di parole dai più antichi testi di costruzione navale</i> .....	»	251
LUCIA BUSO - CLAUDIA R. COMBEI - OTTAVIA TORDINI, <i>La rappresentazione lessicale della violenza di genere: "donne come vittime" nei media italiani</i> .....	»	261
FRANCESCA CUPELLONI, « <i>Schiappa</i> ». <i>Storia di una parola</i> .....	»	281
KEVIN DE VECCHIS, « <i>E fra le dita, sola / friccica una parola</i> ». <i>Un 'friccico' di romanesco nell'italiano contemporaneo</i> .....	»	291
MIRIAM DI CARLO, <i>Sul lessico dell'anatomia nella Tuscia viterbese: due esempi</i> .....	»	303
MARIA VITTORIA D'ONGHIA, <i>La formazione di avverbi tramite reduplicazione degli aggettivi nei dialetti pugliesi</i> .....	»	313
MICHELA DOTA, « <i>Che cosa dunque sono le parole?</i> ». <i>Diacronia di un concetto nella grammaticografia italiana postunitaria</i> .....	»	323
SIMONE GENTILE, <i>La nozione di (protero)semema di Belardi. Un capitolo (poco noto) di storia del pensiero linguistico</i> .....	»	333
RICCARDO GINEVRA, <i>Proto-romance *pīk(k)- 'small, little' and Proto-Indo-euro-</i>		

<i>pean *peik- 'cut (off), carve, fashion': on the origin of italian Piccolo. spanish Pequeño, sicilian Picca, latin *Pīcus 'small' and Pīcus 'divine fashioner, woodpecker'.....</i>	» 343
IMSUK JUNG, <i>Studio del neologismo coreano: analisi linguistica e socio-culturale</i> .....	» 353
MARIA SERENA MASCIULLO, <i>I malesismi nel lessico italiano</i> .....	» 367
ILARIA MORETTI, « <i>Per ispiare di te novella</i> ». <i>Il verbo 'spiare' tra l'atto del "dire" e quello del "guardare": etimologia, storia e uso</i> .....	» 375
KATALIN NAGY, <i>Contatto di culture e di lingue: un'indagine su alcuni prestiti linguistici italo-romanzi nell'ungherese</i> .....	» 383
AISHA NASIMI, <i>La selezione del lessico nell'ambito della valutazione dell'arabo come lingua straniera</i> .....	» 391
SARA NATALE, <i>La parolaccia "ebreo": dalle accezioni antisemite al tabù politicamente corretto</i> .....	» 401
MICHELE ORTORE - EMANUELE VENTURA, <i>Le parole del calcio: italianismi e forestierismi negli ultimi anni</i> .....	» 413
ANNA RINALDIN, <i>Dal veneziano all'italiano: dialettismi per la lingua nazionale</i> .....	» 427
RAYMONND SIEBETCHEU, <i>Le parole in campo. Analisi linguistica e semiotica degli striscioni negli stadi italiani</i> .....	» 439
GIOVANNI URRACI, <i>La parola alle parole. 150 anni di linguistica in Italia raccontati attraverso l'evoluzione del suo lessico scientifico</i> .....	» 457
<b>Sezione III. Didattica, Valutazione, Apprendimento</b>	Pag. 466
MICHELE BEVILACQUA, <i>Les mots en écriture inclusive dans la didactique du FLE aux lycées en Italie: enjeu ou nécessité?</i> .....	» 467
VALENTINA BIANCHI, <i>Quando la parola non viene</i> .....	» 479
VALENTINA CARBONARA - ANDREA SCIBETTA, <i>Oltre le parole: translanguaging come strategia didattica e di mediazione nella classe plurilingue</i> .	» 491
GIUSEPPE CARUSO - ELENA MONAMI, <i>Parole: questioni di lessico del docente nativo e non nativo di italiano a stranieri</i> .....	» 511
GERARDO FALLANI, <i>Insegnare l'italiano online: un altro mestiere?</i> ...	» 527
FRANCESCA GALLINA, <i>Valutare le parole: la dimensione lessicale nelle certificazioni di italiano L2</i> .....	» 539
GIULIA I. GROSSO - GIANMARCO PITZANTI, <i>Collocazioni e frasi idiomatiche in italiano lingua franca: analisi di un corpus e proposte didattiche</i> ..	» 551

MATTEO LA GRASSA, <i>Autonomia e collaborazione: due parole chiave nella didattica dell'italiano online</i> .....	»	563
LAURA LIBBI, <i>Parola poetica e apprendimento linguistico. Le ragioni di una prossimità</i> .....	»	575
MARIANNA MARRUCCI, « <i>Usare parole di altri</i> ». <i>Primi appunti su poesia del Due-mila e italiano L2</i> .....	»	585
CÈLIA NADAL PASQUAL, <i>La parola tradotta: letteratura, lingue straniere e pensiero critico</i> .....	»	595
PAOLO NITTI, <i>La parola come strumento per l'alfabetizzazione. Metodi globali e fonetici a confronto per l'alfabetizzazione, in italiano L2, degli studenti stranieri altralfabeti adulti</i> .....	»	603
ROBERTO TOMASSETTI, <i>Parole e identità in contatto: fenomeni interlinguistici nell'identità plurale di apprendenti di italiano L2 di origine italiana</i> .....	»	615

### **Questioni di metodo II. L'uso della parola**

PIETRO CATALDI, « <i>Cesare taccio</i> ». <i>Anfibologie, preterizioni e altre diavolerie</i> .....	»	627
---	---	-----